

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
DISCIPLINE SEMIOTICHE

Ciclo XXI
Settore scientifico-disciplinare: M-FIL/05

NEGOZIARE CONFINI:
DAGLI STATI DI COSE AI *TRANSITI*

Tesi di Dottorato presentata da
Tommaso Granelli

Coordinatore di Dottorato:
Prof.ssa Patrizia Violi

Relatore:
Prof. Mario Perniola

Esame finale anno 2009

A Ottavia

Ringraziamenti

Vorrei esprimere un ringraziamento speciale al Professor Mario Perniola, tutor del mio percorso di ricerca. Vorrei anche ringraziare le persone che più mi hanno aiutato in questi tre anni di Dottorato e che hanno contribuito alla crescita e allo sviluppo di questo lavoro, con i loro insegnamenti, suggerimenti, le loro critiche e le discussioni: Patrizia Violi, Claudio Paolucci, Costantino Marmo, Maria Pia Pozzato, Anna Maria Lo Russo. A UCSD e a San Diego: Morana Alač, Maurizio Marchetti, Deborah Forster, Teddy Cruz, Alan Rosenblum, Marisa Brandt, Lisa Cartwright. Un ringraziamento molto speciale ai miei compagni di Dottorato, con i quali ho condiviso anni densi di confronti, discussioni, passioni comuni e amicizia: Agata Meneghelli, Damiano Razzoli, Daniele Salerno, Elena Codeluppi, Francesco Mazzucchelli, Marco Seghini, Paolo Odoardi e Rubens Kignel. Grazie anche a Daniela Panosetti, Andrea Tramontana, Gabriele Monti, Michele Pedrazzi, Nicola Bigi. Infine vorrei ringraziare la mia famiglia, a cui devo quello che sono e senza il cui sostegno non avrei mai raggiunto questo obiettivo: mio padre Ettore, i miei zii (Margherita, Franco e Franca), mio fratello Simone e la sua famiglia. Un pensiero va anche agli amici di sempre, che porto sempre con me, nonostante la lontananza e l'isolamento di alcuni periodi. Voi sapete chi siete.

Indice

Introduzione: <i>il senso di un terreno vago</i>	7
Parte I: <i>Per una semiotica del vago</i>	25
1. La “via smarrita” dello strutturalismo: un percorso e il suo ritorno.....	27
1.1 Relazione e sostanza in <i>Semantica strutturale</i> di Greimas.....	29
1.2 <i>Continuum</i> e relazione.....	48
1.3 <i>Realtà ed esistenza</i>	56
2. Come pensare continuità e vaghezza.....	85
2.1 <i>Logica dei relativi</i> , attanzialità e teoria della <i>rete</i>	87
2.2 <i>Realtà e irriduzione</i>	101
2.3 <i>Vaghezza e azione</i>	111
Parte II: <i>Logiche della rete e della distribuzione</i>	123
3. Semiotica e teorie dell’azione e della cognizione <i>situata</i>	125
3.1 <i>Verso un framework unitario</i>	127
3.1.1 Teorie “sitate”.....	136
3.1.2 <i>Cognizione distribuita e Cognizione situata</i>	140
3.1.3 <i>Activity theory</i> e <i>Azione situata</i>	146
3.1.4 Alcune linee di divergenza.....	150
3.2 ST e semiotica.....	154
3.2.1 <i>Azione situata</i> e processi comunicativi.....	161
3.3 Rilievi conclusivi.....	168
4. Interpretazione e <i>teorie della delega</i>	169
4.1 <i>Esistenza modale ridefinita</i>	169
4.2 <i>Mediazione, delega ed enunciazione</i>	183
4.3 <i>Mediazione ed interpretazione</i>	188
5. <i>Dispositivi</i> come configurazioni interattanziali.....	191

6. Interpretazione pragmatica e <i>trasduzione</i>	196
Parte III: La foce della laguna: pratiche e interpretazione dell'incertezza spaziale...	209
7. Instaurazione di un luogo.....	211
7.1 Etnografia semiotica per un luogo ibrido.....	211
7.2 Una storia multimillenaria per un habitat effimero.....	224
7.3 Intermediazione: interpretazione del paesaggio “altamente incoraggiata”...	228
8. Delegati in un ambiente in continuo cambiamento.....	237
8.1 Dispositivo n. 1: parcheggio come <i>spazio istruito</i>	245
8.1.1 Pannelli educativi.....	247
8.1.2 Pannelli interpretativi.....	269
8.2 Dispositivo n. 2: segnali, divieti ed altri tipi di interdizioni.....	270
8.2.1 <i>Wildlife Area Limi</i>	271
8.2.2 Avvertimenti, prescrizioni e altri tipi di segnali.....	281
8.3 Dispositivo n. 3: il ponte.....	293
8.4 Dispositivo n. 4: manutenzione e monitoraggio.....	310
8.5 Dispositivo n. 5: sorveglianza.....	319
9. Perché l'azione è sempre una mediazione.....	322
9.1. Distribuzione d'azione e concatenazione d'attanti.....	325
9.2 Incertezza sull'azione.....	334
9.3 Due <i>spazi di transizione</i>	347
10. Negoziare confini.....	364
10.1 Interpretazione somatica 1: <i>conferma situata</i> di un confine.....	368
10.2 Interpretazione somatica 2: ' <i>deformazione</i> ' di un confine girovagando.....	374
10.3 Interpretazione somatica 3: <i>incorporare limiti</i> , tracciando confini.....	380
Conclusioni: <i>muoversi ed essere mossi</i>	387
Appendice.....	396
Bibliografia.....	401

Introduzione: il senso di un *terreno vago*

Un *luogo* corrisponde solitamente alla realtà più comunemente “oggettivata”, che siamo tentati di dare per scontata come “naturale”. Esso è dotato di un’evidenza fenomenica che può essere percepita ed è provvisto spesso di salienze che gli donano *confini e limiti*. Di conseguenza ci ‘affacciamo’ a un luogo con la convinzione di essere capaci di afferrarne la consistenza, dovuta alla sensazione di trovarci in presenza di qualcosa di “concentrato”, con il quale possiamo facilmente confrontarci, a partire dalla nostra possibilità di *accedervi*, o dalla sua negazione. Un luogo è “segnato” solitamente da un insieme di caratteristiche manifeste, che forniscono la base per il suo riconoscimento e per la sua costituzione di ‘oggetto’ della nostra attenzione, il quale può facilmente divenire il “centro” delle nostre iniziative, della nostra attribuzione di senso, o di ulteriori processi valutativi e cognitivi.

Questo è il motivo per cui possiamo talvolta avvertire un sottile senso di “oltraggio”, quando *c’è qualcosa che manca* rispetto a un determinato luogo. Ad esempio un vuoto di *definizione*, come nel caso di confini sfumati e di limiti incerti; un vuoto di *infrastrutture*: come nel caso di impedimenti ai nostri movimenti ed azioni; un vuoto di *sorveglianza*: come nel caso di quartieri anomici ed irrequieti; un vuoto di memoria: come nel caso di rovine o paesaggi “sfigurati”... E così via. Questa è anche la ragione per cui un *terrain vague* (definizione urbanistico/architettonica per un’area dismessa, un terreno abbandonato, una *wasteland*, ad esempio) spesso non rimane privo di attenzione, ma diviene presto “bersaglio” di chiacchiere, sentimenti controversi, o addirittura interpretazione estetica, testimoniata attraverso media artistici.

Inoltre, la mancanza di attenzione, o l’oltraggio per qualcuno, coincidono invariabilmente con l’occasione migliore per le imprese decise di qualcun altro: trasgressori attraverso confini deboli, “pellegrini” o senz’altro, a dispetto della mancanza di strutture ospitali, trafficanti illegali grazie al controllo allentato, *squatters* per mezzo di nuovi insediamenti, alternativi a memorie di spazi che stanno svanendo, e così via... La “vaghezza” costitutiva di questo tipo di luoghi sembra allora divenire il “pretesto” per un sottobosco variegato di azioni e iniziative.

In termini più generali, queste lacune nei tessuti urbani sono molto rivelatrici in una direzione più ampia. Esse ci insegnano che un luogo può essere chiamato tale, quando si regge su un dispiegamento di risorse molto generoso. Queste ultime non devono essere solo intese nel senso di quello che un luogo richiede alla categorizzazione concettuale, o ri-

spetto al suo riconoscimento, sulla base di una ricchezza di proprietà fenomeniche da descrivere. Le risorse su cui un luogo riesce a “reggersi” devono essere intese piuttosto come *reti concrete di relazioni*. Ogni luogo è dotato perlomeno della formidabile virtù dialettica di essere tanto più percepito come tale, nel senso “oggettivo” che accennavamo all’inizio, quanto meno è indipendente ed autonomo rispetto a innumerevoli condizioni. Geografia, infrastruttura, sorveglianza e memoria culturale sono solo alcuni esempi di termini che implicano reti materiali di rapporti, la cui azione e influenza reciproca effettivamente costituisce la ‘natura’ di un luogo.

È importante concepire queste relazioni non come condizioni statiche: prima di tutto, esse sono rappresentate al contrario da processi, nella misura in cui richiedono costante rinnovamento e mantenimento. Un luogo è *ben definito, ben servito, sufficientemente sicuro e culturalmente rilevante*, fintantoché un lavoro sociale in ognuno di questi ambiti è costantemente speso. Tutti questi *networks*¹ coinvolgono dunque prevalentemente *attività*: è sulla base di quest’ultime che reti di relazioni tra strumenti, attori, pratiche e discorsi vengono stabilite. Quando una lacuna in questo tessuto sta esercitando i suoi effetti, manifestandoli su un luogo, ciò significa che un intero insieme di relazioni è cambiato. Altre volte una specie di “vuoto strutturale” nel tessuto che costituisce un luogo è proprio ciò che è compensato attraverso il dispendio costante di attività da parte di altri *networks*.

A questo punto se dobbiamo abbandonare l’idea di un luogo come un ‘oggetto’, o un dato naturale, come dobbiamo considerare il suo *significato*? Come possiamo tratteggiare una nozione di *senso del luogo*, adatta per questa *distribuzione* di dipendenze, che probabilmente è la sola a permettere la “collocazione”, il trasferimento *nel luogo*, di sentimenti, interpretazioni, o perlomeno di una comune e ricorrente intenzionalità, sulla base di una percezione fenomenica condivisa? Localizzazione quest’ultima che può avvenire proprio perché queste dipendenze rimandano *altrove*, al confronto con l’*alterità* di una rete relazionale.

Questo è il problema generale, alla cui risposta questa ricerca intende contribuire. Ho scelto volutamente di descrivere un luogo che mostra una certa mancanza di stabilità fenomenica e di definizione geomorfologia, proprio allo scopo di valutare il dispiegamento di relazioni e di risorse che lo “tengono insieme”, assieme ad una molteplicità di processi di interpretazione pragmatica. È mia convinzione che, se vogliamo catturarne in qualche modo i significati sociali e culturali, dobbiamo abbandonare a un certo punto la descrizione

¹ Essi devono essere intesi piuttosto *worknets*, come precisa Latour (2005; p. 132).

di ciò che (ri-)conosciamo *di quel luogo*, allo scopo di analizzare quello che la gente *fa* nei suoi confronti, o grazie alla sua conformazione. Facendo questo, diveniamo capaci di descrivere il suo pieno *valore*, assunto rispetto alle attività di qualcuno, che è, in accordo con la teoria semiotica, lo “zoccolo” per la costruzione di significato.

Ad un altro livello, correleremo poi questa descrizione del luogo con particolari tipi di *pratiche discorsive*, che competono per superimporvi una certa *realtà*, la quale non è detto che coinciderà sotto tutti gli aspetti con ciò che è sotteso alle iniziative e attività dei suoi visitatori. Dal canto loro le pratiche discorsive apparterranno anch'esse a determinate reti di relazioni, le quali cercano di *instaurare* il luogo in modo coerente rispetto alle proprie strategie.

Più in particolare, la ricerca focalizza inoltre il modo in cui la “vaghezza” e il “vuoto”, nonché l'incertezza e l'instabilità dei confini di un luogo, sono concretamente gestiti in modo pragmatico e quotidiano da parte delle persone che lo frequentano. Ciò costituirà quindi il modo specifico scelto per indagare sulla rete di mediazioni che instaurano i luoghi in generale e al tempo stesso darà l'occasione per riallacciarsi al problema culturale dell'interpretazione dei luoghi “lacunosi”. Rispetto a questo, è utile inquadrare brevemente la sorte incontrata dal termine linguistico che più di ogni altro sembra essere arrivato a definirne in tempi recenti casi ed esemplari: ciò ci fornisce un modo molto utile per introdurre le tematiche sulla vaghezza ambientale di cui si occuperà questa ricerca.

Storicamente con il conio della definizione moderna di *terrain vague* (d'ora in poi TV), si è passati da un *non c'è niente da vedere*, come significato principale, risalente alla tradizione romantica dei viaggi dei pellegrini in Terra Santa, a un *c'è forse qualcosa* che posso intravedere in un luogo ‘vago’. Proviamo allora a tracciare una descrizione del tragitto storico che ci ha consegnato l'espressione verbale per come la conosciamo oggi, lungo la quale si è verificata questa trasformazione di significato. Si tratta di un problema di “stabilizzazione” di un'accezione culturale, a mio avviso non ancora completamente assestata.

Luc Lévesque (1999; nota 20), architetto canadese che fa parte di *Syn-*, “atelier d'exploration urbaine”, rinvia alle indicazioni del Robert (1992), *Dictionnaire historique de la langue française*, per rintracciare l'origine dell'espressione e rimanda a un'altra occasione fondamentale, che ne ha decretato in qualche modo l'uso attuale. Infatti egli precisa che (*ib.*):

la première attestation connue de la locution « *terrain vague* » daterait de 1811 selon le *dictionnaire historique de la langue française* (Robert, 1992). Chateaubriand serait ainsi l'un des premiers écrivains à l'avoir utilisé (*Itinéraire de Paris à Jérusalem*). Aujourd'hui, l'expression est peut-être en voie d'avoir un usage international. Sous l'initiative d'Ignasi Solà-Morales, *Terrain Vague* a en effet notamment constitué une des thématiques autour desquelles était articulée la réflexion sur la ville au XIX^e Congrès de L'Union Internationale des Architectes à Barcelone en 1996.[...]

Cerchiamo allora di descrivere come si è trasformato il significato del termine nell'evoluzione dalla accezione storica a quella urbanistica. Partiamo allora proprio dal passaggio dell'*Itinéraire* di Chateaubriand (1811; p. 114), nel quale si trova l'unica occorrenza dell'espressione all'interno delle memorie di viaggio dell'autore:

en revenant de l'Illissus, M. Fauvel me fit passer sur des terrains vagues, où l'on doit chercher l'emplacement du Lycée. Nous vînmes ensuite aux grandes colonnes isolées, placées dans le quartier de la ville qu'on appelait la *Nouvelle-Athènes*, ou l'*Athènes de l'empereur Adrien*. Spon veut que ces colonnes soient les restes du portique des Cent-Vingt-Colonnes; et Chandler présume qu'elles appartenaient au temple de Jupiter Olympien. M. Lechevalier et les autres voyageurs en ont parlé. Elles sont bien représentées dans les différentes vues d'Athènes et surtout dans l'ouvrage de Stuart, qui a rétabli l'édifice entier d'après les ruines.

L'espressione TV è usata dallo scrittore per descrivere semplicemente una zona di passaggio secondaria, mentre egli e i suoi compagni di viaggio stanno cercando di localizzare un luogo *prestabilito* (il *Lycée*). Lo spostamento in un'area geografica non trova una battuta d'arresto proprio perché non viene rintracciato il luogo storico che fungeva da giustificazione del passaggio stesso. Il primo periodo della citazione non lascia spazio a ulteriori descrizioni e passa rapidamente ("Nous vînmes ensuite") a descrivere l'arrivo in una nuova località. Il grado di dettaglio e di particolari dei periodi successivi, contrapposti alla brevità e alla schematicità del primo, lasciano allora intendere un *vuoto di rilevanza* rispetto alle *finalità* che stanno conducendo il viaggio. Infatti, la nuova area della *Nouvelle-Athènes* si rivela conosciuta dai viaggiatori sia in senso toponomastico, sia rispetto a una serie di loro competenze storiche e artistiche, e finisce così per definire la prima area dei TV per contrasto come un *vuoto*, rispetto al "pieno" dei dettagli della memoria culturale che le rovine riescono a richiamare.

Il primo tema del TV sembra allora essere questo: "lì non c'era niente da notare". Diversa è la situazione relativa alle rovine, le quali furono visitate ed esplorate, grazie ad

una sosta prolungata, che divenne occasione per diverse valutazioni artistiche ed estetiche. Leggiamo ad esempio che (*ib.*):

ces colonnes, quoique beaucoup plus hautes que celles du Parthénon, sont bien loin d'en avoir la beauté: la dégénération de l'art s'y fait sentir; mais comme elles sont isolées et dispersées sur un terrain nu, elles font un effet surprenant. Je me suis arrêté à leur pied pour entendre le vent siffler autour de leurs têtes: elles ressemblent à ces palmiers solitaires que l'on voit çà et là parmi les ruines d'Alexandrie.

Allora comprendiamo che le “grandi colonne”, che rimasero come “resti del portico delle Centoventi Colonne” essendo “isolate e disperse su un terreno nudo, fanno un effetto sorprendente”. Non solo quindi il percorso si sofferma con molta accuratezza (e tempo) nella ricostruzione archeologica e storica delle rovine, ma trova anche motivo d'emozione e di trasporto estetico nella configurazione topologica di *dispersione e isolamento* che esse intrattengono con l'ambiente circostante, che per di più è *nudo*, privo cioè di altre salienze figurative.

Il vuoto e il contrasto con le colonne sembrano addirittura ad un certo punto avere un forte effetto estetico sullo scrittore, che si arresta, al fine di “entendre le vent siffler au tour de leurs têtes”. Se quindi il *vuoto* sembra essere una caratteristica figurativa di continuità tra il passaggio dalla prima area alla seconda (da un *terrain vague* a un *terrain nu*), si tratta tuttavia di due tipi di vuoto differenti. Il primo, caratteristico del TV, si pone primariamente come un *vuoto di rilevanza* (rispetto alla finalità principale di quella che pare essere un'escursione archeologica), mentre il secondo è un *vuoto topologico* ed *efficace*, che riesce ad articolare l'alternanza tra i resti architettonici rilevanti e imponenti e lo spazio circostante. Di conseguenza, proprio per questa sua funzione contrastiva rispetto a un “pieno” di significazione, quest'ultimo vuoto viene anch'esso valorizzato e riesce a farsi “intendere” attraverso il vento che soffia attraverso i suoi spazi.

In altri termini, il caso vero e proprio di TV di Chateaubriand, che si può definire come tale in quanto caratterizzato da un *vuoto di rilevanza* rispetto alle intenzioni della visita, sembra opporsi ad altri casi caratterizzati al contrario da un *pieno* di significazione e da una completa aderenza rispetto a programmi di visita e di esplorazione (il *terrain nu* delle rovine).

Sembra allora che il primo modo consolidato di intendere il termine neutralizzi qualunque proprietà della vaghezza spaziale di un appezzamento di terreno “vuoto”, nel senso di indicarne solamente una lacuna di significazione, l'*insignificanza*, rispetto agli scopi consci del viaggiatore. Tuttavia, se seguiamo proprio le indicazioni del Robert (1992; pp.

2207-2208), sulle applicazioni del termine verbale francese *vague*, troviamo un tipo di conflitto storico che rende più articolata la questione rispetto a un rapporto binario di *niente o tutto, vuoto o pieno*.

In una sua accezione particolare *vague* come aggettivo e sostantivo maschile è un antico prestito dal latino classico *vagus*, che significava “che va all’avventura”² e in senso figurato “incostante, ondeggiante”, oppure “indeterminato, indefinito” (*ivi*, p. 2208; tr. mia). Il Robert precisa che l’origine di *vagus* è sconosciuta e il rapporto con *vacuus* (“vuoto”) non è stabilito. Di conseguenza *vague* è stato usato (prima come nome, poi come aggettivo) fino al sedicesimo secolo sulla base del senso latino di “errant, vagabond”. Dal sedicesimo secolo in poi però l’aggettivo inizia ad essere applicato a “des idées, des sentiments imprécis [...], à un espace, à un lieu indéfini”, accezioni queste ancora correnti (*ib.*). Addirittura per un certo periodo la qualificazione applicata allo spazio, in quanto “grand espace” e “terrain indéterminé” era stata sostantivizzata con l’espressione *un vague*, uso poi scomparso.

Vediamo allora che in questo caso l’aggettivo porta ancora tutta la carica semantica di “impreciso”, “indeterminato”, “indefinito” e si può applicare sia allo spazio e ai luoghi, che alle idee e ai sentimenti. Da questo punto di vista, il termine si evolve a partire dal diciassettesimo secolo fino a qualificare “ce qui ne peut être localisé précisément”, parlando di un dolore, o di un malessere, etc... È interessante notare che questa accezione si realizza nel caso particolare della sovrapposizione del nome latino medievale *vagus*, (“qualifiant le nerf pneumogastrique, à cause de ses ramifications dispersées”), all’aggettivo francese, la quale trova espressione corrispondente nella costruzione *nerf vague*. In quest’ultimo caso, come in quello corrente delle accezioni di *vague* che si applicano sia agli spazi, sia a sentimenti e idee imprecisi, un peculiare “ponte” semantico tra spazialità e *affezione* è stato gettato: come vedremo tra poco l’accezione contemporanea del termine TV intenderà proprio esplorare ed evidenziare questa connessione.

Tuttavia, l’accezione spaziale di *vague* è stata influenzata anche da un aggettivo omonimo (*ib.*), che a differenza del primo trae origine direttamente dal latino classico *vacuus* (“vuoto”, “non occupato” e “libero”), derivato dal verbo *vacare*, cioè “essere vuoto”, “essere libero, ozioso” (*ib.*; tr. mia; da cui “vacante”, “vacuità”, “vacanza”, etc...). Questo aggettivo dapprima qualificò nel tredicesimo secolo “une charge ecclésiastique dépourvue de titulaire”, per poi passare a significare “inhabité, dépeuplé” (*ib.*), per riferirsi a una casa

² Ad esempio, risale al 1213 l’espressione francese *s’en aler vague* che significa “rôder” (*ib.*), in italiano “gironzolare, andare a zonzo”, da cui derivano i termini “vagare”, “vagabondo”, etc...

o una regione, senso che poi scomparve. Si hanno nel tredicesimo secolo anche casi come *terre vague* (“terra vuota”) e il sostantivo *le vague* (“spazio vuoto”), spariti però successivamente nel diciassettesimo secolo, “lorsque l’adjectif s’est employé spécialement en parlant d’une terre sans constructions et sans cultures” (*ib.*).

Da allora, solo la locuzione *terrain vague* (con *vague* nel senso di “vuoto”) è rimasta usuale, ma l’aggettivo omonimo considerato sopra (nell’altro senso di “mal definito”, “indeterminato”, “impreciso”, etc...), dal sedicesimo secolo in poi ha interferito con questo uso. Con Chateaubriand allora l’espressione TV sembra confermare solamente il valore “privativo” che corrisponde al secondo senso dell’aggettivo *vague*, come “vuoto”, non mostrando traccia della prima derivazione (*vague* come “vago”), e dell’“interferenza” di cui abbiamo appena parlato. La posta in gioco nella sovrapposizione dei due significati è interessante, perché da un caso in cui il “vuoto” spaziale (a causa della mancanza di abitanti e costruzioni) diviene al limite completamente desemantizzato, si passa all’altro estremo ad una qualificazione degli spazi e dei terreni per la quale, tramite il “vago”, si riconosce loro la possibilità di avere delle “propaggini” in senso quasi fisico e affettivo, sulla base di non avere “terminazioni” precise, confini netti, bordi precisi, limiti definiti.

Perché si sviluppi effettivamente in senso storico questa trasformazione semantica di un’area vacante, intesa come priva di rilevanza, a un terreno in cui il vuoto e le lacune convivono con un potere di affezione dell’indeterminato e del mal definito, che addirittura arriverà a caricarsi di efficacia estetica, devono passare però alcuni secoli. È proprio la seconda fonte di Lévesque, l’architetto Solà-Morales che ci permette di documentare questo passaggio. Abbiamo visto infatti come Lévesque osservi che l’espressione TV oggi possa “essere in procinto di avere un uso internazionale” (Lévesque, 1999; nota 20; tr. mia), proprio grazie all’architetto catalano, che l’ha resa “etichetta” linguistica cardine, attorno a cui è stata articolata una tematica importante, nel campo della riflessione urbanistica e architettonica contemporanea.

Seguendo questa pista, è possibile rintracciare nella produzione saggistica di Solà-Morales uno scritto (1994), intitolato proprio con l’espressione che stiamo analizzando, sul quale vorrei ora soffermarmi. I suoi pregi sono molti, non ultimo quello di mostrare una certa sensibilità semiotica nei confronti delle questioni che affronta. Il saggio inizia con una breve riflessione su quanto la nostra percezione dell’architettura e della città sia mediata dai mezzi di comunicazione e in particolare dalla fotografia, che è divenuta una chiave d’accesso privilegiata alla conoscenza della metropoli, proprio a partire dal momento stesso dell’espansione delle grandi città dell’era moderna.

La mediazione degli spazi urbani attraverso la fotografia è per l'autore fondamentale, perché permette di cogliere l'espressione di un "giudizio di valore" su questi luoghi (cfr. *ivi*, p. 75): di conseguenza, cogliere la trasformazione dei modi di ritrarre la città significa comprendere come questi valori mutano e si trasformano. Egli allora punta l'attenzione in modo congruo su quello che possiamo definire come il primo tema principale del suo saggio: *il mutamento nelle prassi enunciazionali fotografiche che ritraggono la città e i suoi spazi* e la sua correlazione con il *cambiamento della valorizzazione di quest'ultimi*. A questo proposito, secondo Solà-Morales, le fasi principali di questo processo sono tre. La prima viene inaugurata dagli anni "del progetto metropolitano, [...] della propaganda della grande città come motore indispensabile di modernizzazione" (Solà-Morales, 1994; tr. it., p. 74): si tratta più che altro di fotomontaggi (Citroen, Man Ray, Grosz, Heartfield, etc...), che "per comunicare l'esperienza della grande città mostravano grandi oggetti architettonici, nel loro insieme e nella loro contiguità" (*ivi*, p. 75).

La seconda fase è di transizione e segna il periodo in cui "dopo il secondo conflitto mondiale, la fotografia elaborò un sistema di segni totalmente diverso da quello della *piena densità* tipico dei fotomontaggi" (*ib.*; corsivo mio). Era un momento animato da una "sensibilità umanistica" ed "esistenzialista", che costruiva un'immagine urbana incentrata su "personaggi anonimi all'interno di paesaggi privi di qualsivoglia solennità architettonica" (*ib.*).

La terza e ultima fase parte dagli anni settanta e sarebbe ancora in atto: essa corrisponde a

una nuova sensibilità, dalla quale si sarebbe sviluppato un diverso modo di considerare le grandi città. L'occhio dei fotografi sembra ora dominato dagli spazi vuoti, abbandonati, nei quali ha ormai avuto luogo una serie di eventi. Sono quegli spazi che vogliamo indicare con l'espressione francese *terrain vague*, e che sembrano diventati dei fascinosi punti di richiamo, gli indizi più risolutivi quando ci si voglia riferire alla città, ossia indicare in immagini ciò che le città sono e l'esperienza che ne abbiamo. (*ib.*)

A questo punto occorre fare alcune osservazioni. Inizialmente si nota una certa continuità tematica con lo scritto di Chateaubriand. Sono presenti le stesse isotopie basate su analoghe salienze figurative: gli *spazi vuoti* e *abbandonati*; è presente una percezione temporale ed evenemenziale degli spazi ("abbandonati", "nei quali hanno ormai avuto luogo una serie di eventi"), analoga a quella della sensibilità archeologica che muoveva i pellegrinaggi romantici. Tuttavia la differenza radicale sta nel tipo di *vuoto* che viene tematizza-

to e in come esso venga valorizzato. Questa volta si tratta di un vuoto che è in una dimensione polemica nei confronti della *piena densità* dei volumi urbani, oggetto privilegiato dalla prassi fotografica precedente: il vuoto torna ad essere notato, è un vuoto *pieno di significazione*.

La sua valorizzazione, a differenza di quanto accadeva nel testo di Chateaubriand, non è più né quella “irrilevante” delle aree desertiche e disabitate, né quella collaterale e ausiliaria di un meccanismo di contrasto che fa risaltare il *pienamente rilevante* dei volumi di tipo architettonico: il vuoto viene ora valorizzato di per sé, tramite la discrezionalità del mezzo fotografico, a scapito del “pieno” e del “denso” urbano.

La differenza è legata ovviamente ai cambiamenti dei rapporti tra aree urbane ed aree disabitate e ai diversi tipi di azioni e di finalità, che muovono i viaggiatori romantici da un lato e i fotografi contemporanei, dall’altro. Là si trattava principalmente di un pellegrinaggio, in cui gli scopi ausiliari degli spostamenti all’interno delle aree suburbane e delle rovine erano di volta in volta archeologici ed escursionistici, in un’epoca non ancora toccata dall’espansione drammatica delle metropoli. Nel caso di cui parla Solà-Morales invece si rende conto di finalità del *report* fotografico, all’interno di un contesto di forte espansione urbana e metropolitana. La foto diventa il medium che testimonia un cambiamento di sensibilità rispetto ai “vuoti” urbani, che ora si impongono costantemente all’attenzione e diventano segno di “un diverso modo di considerare le grandi città”.

È in gioco dunque un cambiamento del valore degli spazi cittadini ad opera di prassi differenti, che ha fatto sì che mutino i rapporti di rilevanza tematica tra le parti, tra i pieni urbani, o architettonici e i vuoti delle periferie e degli spazi disabitati. Proprio sulla base di questo cambiamento storico d’attenzione e rilevanza, l’autore si fa allora portavoce di questa trasformazione, cercando a sua volta un modo per renderne conto. Egli si rivolge proprio allo stesso termine che era in gioco con Chateaubriand, ma lo usa sulla base del nuovo tipo di valore che il vuoto urbano sembra ora incarnare. Dimostrando una *sensibilità enunciativa* molto fine e un deciso acume storico-critico, l’autore afferma che intende usare *volontariamente* l’espressione verbale *terrain vague* per designare l’oggetto di valore della mutata sensibilità, alla base del cambiamento della mediazione fotografica, rispetto agli spazi “densi”, urbani e cittadini.

Le implicazioni sono molto interessanti: l’espressione TV muta completamente di segno e passa in maniera coerente a designare non più uno spazio caratterizzato da un *vuoto di rilevanza e di significazione* rispetto a uno scopo (come nell’*Itinéraire*), ma al contrario uno spazio il cui *vuoto non solo è rilevante e significativo* (in quanto valorizzato), ma

addirittura per certi versi *attorializzato* dai nuovi mezzi di rappresentazione. Non si tratta quindi solo di un mutamento di un modo di ritrarre la città attraverso la fotografia, ma il testo di Solà-Morales testimonia, attraverso la volontà programmatica del suo autore, un fondamentale cambiamento nel modo di enunciare, di parlare delle “aree vacanti” stesse, che divengono il secondo tema, quello portante, dell’intero saggio.

In seconda battuta, vengono meglio specificati i meccanismi della valorizzazione dei TV. Da non essere nemmeno notati o “espressi” dalla fotografia, essi divengono ora “fascinosi punti di richiamo”. Il *fascino* e il *richiamo* alla base della valorizzazione (o addirittura come figura della valorizzazione *tout-court*) tematizzano anche dei meccanismi di affezione che sono importanti, perché testimoniano il completo accordo agli spazi vuoti, di quella potenzialità semantica che l’aggettivo *vague* già delegava all’indeterminazione e alla mancanza di “definizione”. Quindi viene portata a pieno compimento quell’interferenza tra le due accezioni di *vague*, applicato agli spazi, che si notava sopra. Lo stesso testo di Solà-Morales, verso la fine del saggio, cercherà di dare spiegazione di questa affezione, utilizzando diversi riferimenti teorici. Qui mi preme, però, sottolineare piuttosto come l’intero spettro semantico dell’aggettivo *vague* venga esplorato da Solà-Morales, a scopo definitorio rispetto ai vuoti urbani, come vedremo tra poco.

Infine, l’ultimo passaggio della valorizzazione dei TV è espressamente di tipo segnifico in quanto essi divengono degli “indizi più risolutivi”: addirittura il loro potere di significazione nei confronti della città all’interno della prassi fotografica è divenuto “superlativo”. Gli spazi vuoti ritratti dai fotografi ora *stanno per* la città, la rappresentano nel modo più completo rispetto al suo significato e alla sua esperienza. È interessante notare come sia all’opera qui una sorta di inversione metonimica, che trasforma le aree marginali e degradate della città da un “residuo” insignificante e lacunoso, a uno spazio altamente rappresentativo, totalizzante e “risolutore” rispetto al significato della metropoli.

D’altra parte questo è proprio quanto è implicato dal riconoscimento del mutuo valore dei vuoti e dei pieni urbani. Se la fotografia permette cioè una conoscenza della città, perché è un modo per capire come cambia il valore reciproco dei suoi spazi, allora conoscere perché i vuoti urbani sono divenuti significativi è un modo implicito per comprendere com’è mutato anche il significato dei “pieni” architettonici.

Continuando nella lettura del testo, scopriamo che Solà-Morales completa la sua attività definitoria, proponendo un’analisi lessicale dell’espressione, che gli consentirà più avanti di sviluppare una fenomenologia urbana del TV a scopo esemplificativo ed enunciativa. Leggiamo infatti che (*ivi*, p. 75):

non è possibile tradurre l'espressione francese con un unico termine inglese. Il termine francese *terrain* ha un significato più urbano dell'inglese *land*; [...] [esso] indica un'area precisamente delimitata e edificabile all'interno della città. Se non erro, la medesima parola *terrain* [...] in inglese [...] ha invece significati che attengono più all'ambito agricolo o geologico. La parola francese, comunque, indica anche estensioni maggiori, talvolta meno precisamente delimitate ed è sempre connessa all'idea fisica di una porzione di terra in condizione d'attesa, potenzialmente utilizzabile³ [...]. Quanto al secondo termine [...], ciò che più ci interessa è la duplice radice latina confluita nel termine francese *vague* [...].

La prima accezione (*vacuus*) lo porta a sviluppare i significati di “*vacant, vacuum* [...], *empty, unoccupied*, ma anche *free, available, unengaged*” (*ib.*), al punto da sottolineare che per capire il TV “è fondamentale il rapporto tra l'assenza d'uso e di attività e il senso di libertà e di speranza” (*ib.*). A riguardo dell'altra accezione (*vagus*), in cui fa confluire i significati di “*indeterminate, imprecise, blurred, uncertain*” (*ivi*, p. 76), egli intuisce “che non si tratta necessariamente” di un senso “solo negativo”, tanto da suggerire che “proprio questa assenza di un limite, questo sentimento quasi oceanico [...] configura un messaggio di speranza e di nomadismo, di tempo libero e di libertà” (*ib.*).

Occorre notare qui che si realizza ancora una volta quel cortocircuito di cui parlava il Robert, in cui le due accezioni di *vague* vengono volontariamente sovrapposte allo scopo di definire la nuova sensibilità con cui si guarda ai TV e lì si elegge a momento di comprensione privilegiato delle dinamiche urbane. Il piano interpretante che viene scelto è in maniera congruente di tipo eminentemente patemico. Al di là che si possa avvertire un sottile slittamento “ideologico” (speranza, attesa, libertà, nomadismo, etc...) e che l'analisi lessicale proposta da Solà-Morales sia stata un po' piegata in questa direzione, mi preme fare presente, in difesa di quanto sostiene l'autore, che forse l'interpretazione che sta suggerendo ha potuto farsi forza della conoscenza “mondana” degli spazi a cui si riferisce e della consapevolezza di una certa eredità storica.

Innanzitutto, infatti, la tradizione di un certo vissuto “nomadico” e “avventuroso” nei confronti della città e dei suoi spazi vacanti è lunga e risale perlomeno ai surrealisti e alle loro “passeggiate”, per trasferirsi poi nelle *derive psicogeografiche* dei situazionisti (cfr. Careri, 2006). Ai tempi del saggio e ai nostri, inoltre, la cosiddetta *esplorazione urbana*, le pratiche artistiche, nonché la consapevolezza critica dell'architettura (alla quale l'autore

³ Il Robert (1992; p. 2105) dal canto suo sottolinea, per il termine *terrain*, il primo senso storico di “*étendue de terre considérée comme propre à un usage*” dal quale si capisce allora il significato privativo di *vague* (“senza uso”, “senza funzione”), consono all'uso di Chateaubriand.

appartiene e che forse inaugura) hanno spesso scelto i TV come loro terreno d'elezione e di intervento, all'incrocio tra atteggiamento ludico, "militanza" polemica e speranza utopica.

Sulla base di questa conoscenza e grazie allo studio sulla "fotografia più recente (da John Davies a David Plowden, da Thomas Struth a Jannes Linders, da Manolo Laguillo a Olivo Barbieri)" (*ib.*), Solà-Morales è allora in grado di proporre una casistica esemplificativa dei TV, che aggiorna il termine al senso in cui lo intendiamo proporre qui. Egli osserva che nei TV è rilevante (*ib.*)

[...] la natura del tutto interna alla città e nel medesimo tempo l'estraneità alla loro utilizzazione quotidiana. Si tratta di luoghi apparentemente dimenticati, nei quali la memoria del passato sembra avere il sopravvento sul presente; luoghi obsoleti, nei quali sembrano sopravvivere solo certi valori residuali, nonostante il loro completo distacco dall'attività della città. Si tratta, in ultima analisi, di luoghi esterni ed estranei, che restano al di fuori del circuito delle strutture produttive. Aree industriali, stazioni ferroviarie, porti, quartieri residenziali insicuri, luoghi contaminati: tutti questi luoghi si sono trasformati in aree che certo non si può dire che siano economicamente rappresentative della città. Rinchiusi entro confini che non si lasciano positivamente integrare nel resto della città, questi luoghi sono isole interiori svuotate di ogni attività, sono tracce obliate e residuali estromesse dalla dinamica urbana. Di qui il loro trasformarsi in aree puramente *dis-abitate, in-sicure, im-produttive*, in definitiva in zone estranee al sistema urbano, fisicamente interne alla città e tuttavia ad essa spiritualmente esterne, zone che appaiono come un'immagine rovesciata della città stessa, tanto perché ne sono la critica, quanto perché ne prefigurano una possibile alternativa. (*ivi*, p. 76)

Siamo allora in grado, infine, di ricavare da questo passaggio tutti i temi della definizione corrente e contemporanea di TV, per come ci è stato suggerito in partenza da Lévesque. Per prima cosa si tratta di cogliere l'*estraneità* di certi luoghi e la dialettica per cui partecipano quotidianamente dell'esperienza della città, ma al tempo stesso sono estromessi "dal circuito delle strutture produttive", economiche e residenziali.

In secondo luogo è rilevante una loro posizione intermedia tra *memoria passata* e *oblio presente*. Infatti, la perdita di un valore attuale, secondo i criteri normativi della "dinamica urbana", magnifica uno stato di "limbo" tra obsolescenza e completa dimenticanza, che favorisce quell'attesa e "sospensione" che a detta di Solà-Morales risulta caratteristica della loro "vacuità" e "vaghezza".

Terzo, ai TV si deve accordare uno statuto *residuale* non solo dal punto di vista di valori urbani quasi completamente persi, ma anche da un punto di vista *topologico*. Si tratta spesso di zone intermedie, interstizi, intercapedini, "vuoti", appunto, tra gli spazi pienamente qualificati della città. Questo dona loro una certa capacità di *resistenza* e soprav-

vivenza, perché sono “racchiusi entro confini” che non si lasciano “integrare” nel resto del tessuto urbano. Infine, si tratta di luoghi *anomici* e *insicuri*, caratterizzati spesso dal rischio, dal degrado e dall’inquinamento.

Manca a mio avviso in questo passaggio un accenno alle pratiche che in un qualche modo, più o meno “sotterraneo”, vedono i TV come centro di iniziative da parte di molti ‘frequentatori’. Essi spesso sono *outsider*, o fanno parte di un marginalità che cerca rifugio in queste zone, grazie all’anonimato e all’affievolirsi del controllo sociale che esse offrono (clandestini, senza tetto, ‘trafficienti’, etc...). Del resto qui Solà-Morales non sta proponendo la definizione “in positivo” già evidenziata nel caso della fotografia urbana, ma nel momento in cui cerca di identificare la natura di questi spazi utilizza una struttura polemica che li contrappone alle qualificazioni della dinamica e del tessuto urbani. Quest’ultimo atteggiamento trova pieno compimento infatti nell’ultima frase del passaggio citato, in cui l’architetto concede ai TV un potere “critico”, considerandoli “un’immagine rovesciata della città”, che può addirittura prefigurare una possibile alternativa.

Di conseguenza, il saggio termina proprio con il tentativo di sviluppare una nozione di intervento architettonico “debole”, che accolga le suggestioni “critiche” dei TV, salvaguardandoli senza volerne perpetuare “trasformazioni violente”, che divengano veicolo “aggressivo dei poteri” (*ivi*, p. 78), nel senso della razionalizzazione urbanistica e dell’“efficacia produttiva” (*ivi*, p. 77). Per Solà Morales infatti (*ivi*, p. 78):

l’intervento nella città già esistente, negli spazi residuali, nelle sue pieghe interstiziali, non può più essere né agevole né efficace, come invece postulava il modello di efficienza della tradizione illuminista del movimento moderno.

Questo percorso di definizione e di vera e propria scoperta, esercitato nei confronti di aree urbane neglette, residuali e interstiziali, ci ha permesso di focalizzare un caso “storico” concreto in cui l’indeterminazione ambientale e urbana di certi tipi di spazi mostra una rilevanza semiotica molto interessante. La mia ricerca si riallaccia proprio a questa problematica del “vuoto” e del “vago” che caratterizza determinati spazi suburbani. A una domanda iniziale su quale sia allora l’efficacia della vaghezza spaziale, su come si manifesti e su come si possa studiarla, non si è risposto indagando sulla fotografia di tipo architettonico e urbanistico, ma si è privilegiato piuttosto un punto di vista pragmatico che rifletta sul tipo di azione reciproca che intercorre tra un luogo “vago” e i suoi frequentatori.

Il *case study* che ho scelto per l'analisi, riguarda la foce di una laguna, la quale si apre come "lacuna" in un'area densamente abitata e solcata da una rete viaria molto trafficata. Analizzando la sua foce e la 'natura' di "luogo" di quest'ultima, non tratteremo il caso più "conclamato" e "prototipico" di TV, secondo la definizione proposta prima. Infatti, mancano le caratteristiche che più immediatamente la inserirebbero nella nostra casistica. Non è all'opera una dinamica di obsolescenza e defigurazione, non è in gioco una questione di *anomia* e di mancanza di sorveglianza, che giustifichi comportamenti marginali e di "devianza" sociale, non si tratta nemmeno di un caso di estromissione da una gestione urbana e amministrativa. La foce non rappresenta infine il luogo "avventuroso" e carico di aspettative di un'*eterotopia* e delle pratiche alternative che essa può comportare. Il suo statuto è complesso e certamente non facilmente ascrivibile ad una categoria magnificata dalle interpretazioni estetiche, o da preoccupazioni urbanistiche di tipo "critico".

Dei TV, la foce della laguna mantiene semmai una certa vaghezza "diacronica", dovuta alla mancanza di stabilità e alla variazione di certi suoi confini, nonché al cambiamento frequente delle condizioni d'accesso delle sue vicinanze. Si tratta, in una certa misura, di una sorta d'*incertezza spaziale*, dovuta al costante cambiamento delle sue caratteristiche ambientali e geomorfologiche. Essa ha inoltre uno statuto culturale e fenomenico *ambiguo* (è un fiume che si getta nell'oceano? È una palude che viene invasa dall'acqua? È artificiale? Oppure è naturale?), mantiene certe isotopie figurative e caratteristiche topologiche di un TV (è un'area *residuale* e *vuota* sotto a un ponte, che si ritaglia uno spazio mutevole a dispetto di un pieno di infrastrutture), rimane sospesa tra la completa integrazione nel tessuto urbano e uno status di "appendice" di una riserva naturale a completo divieto d'accesso, che la rende *uno spazio di transizione*, tra una spiaggia ricreativa molto frequentata e una laguna completamente interdetta e tutelata, di cui comunque fa parte in quanto sua foce. Inoltre, sebbene completamente servito dalla rete viaria e agevolato nell'avvicinamento, per certi versi è comunque un luogo la cui sicurezza non è da sopravvalutare, soprattutto quando la forza dell'oceano e delle maree è grande e per il fatto che presenta una certa problematica d'inquinamento, segnalata attraverso l'"avvertimento" di una possibilità di rischio biologico, dovuto all'acqua di drenaggio.

Proprio nel momento in cui ci si prende in carico di questo statuto *ibrido* del luogo, come un TV *ma non troppo*, diventa allora interessante porsi il problema di studiarne la *variazione interpretativa*. Si è trattato quindi di valutare da un lato il dispiegamento di risorse che lo instaurano come "luogo" grazie ad una sua "irregimentazione" culturale e amministrativa, dall'altro il modo in cui questo suo carattere *liminare* venga gestito prag-

maticamente da parte delle sue frequentazioni concrete. In altri termini, nel momento in cui la *confidenza* nel luogo e lo *starvi* secondo determinate disposizioni vengono considerate non come un “dato” di partenza, ma come frutto di un processo da spiegare, si è trattato di studiare il modo in cui una certa indeterminazione e vaghezza possano essere gestite quotidianamente, cercando di scoprire la variazione tra una loro “incorporazione” nelle azioni da un lato, o la loro abolizione e completa sospensione dall’altro, una volta che le disposizioni normate del luogo vengano accettate dalle iniziative e dai comportamenti.

In questo senso, valutare questo grado di variazione interpretativa, che si può osservare attraverso l’azione dei suoi frequentatori, diventa anche il metodo migliore per accertare che effettivamente una certa indeterminazione sopravviva in modo residuale, a fronte delle risorse (a livello dei discorsi e delle pratiche) che sono state spese affinché la foce venga effettivamente “costituita” come luogo, a cui possa venire concessa una certa familiarità e abitudine nell’essere praticato.

Infatti, sarà proprio la teoria semiotica che ci consentirà di osservare come l’indeterminazione continui a giocare un ruolo fondamentale e “oggettivo”, laddove si prende atto della libertà e variazione interpretativa, concessa alle azioni e iniziative degli attori e incoraggiata dalla configurazione di particolari entità “mondane”. Da questo punto di vista, tra la generalità di azioni che confermano abiti dello stare e del frequentare un luogo e la “vaghezza” di azioni singolari, che sfidano e contrattano costantemente queste disposizioni all’azione, non c’è minimamente contraddizione, ma semmai si tratta proprio di restituirne una certa “latitudine”⁴, come direbbe Peirce, per la quale questi due estremi convivono e confluiscono continuamente l’uno nell’altro.

Proprio perché si riscontra un certo “gioco” (inteso come distanza di articolazione) nei modi di relazionarsi al luogo, tra la presa in carico di una sua costituzione normata e i comportamenti e le azioni “sitate” dei suoi frequentatori, è possibile scendere a patti con il fatto che esso mantenga caratteristiche oggettivamente vaghe, a dispetto della sua irregimentazione culturale, amministrativa e sanzionatoria. Questo aspetto riposiziona la foce della laguna come ‘terreno vago’, perché conferma perlomeno quella caratteristica dei TV, legata alla varietà di azione, talvolta anche sorprendente, dei suoi frequentatori, che più mancava nella definizione di Solà-Morales.

Si noti che proprio questo si è rivelato forse come il tema centrale di questo lavoro: il fatto cioè che entità della nostra esperienza, che occupano nodi di una rete relazionale, per-

⁴ Peirce 1931-1958; CP 5.447.

mettano una certa “coagulazione” di indeterminazione, proprio nel momento in cui si *co-determinano* nel rapporto con altri attori. Come vedremo, si è potuta sviluppare questa prospettiva, proprio grazie all’esplorazione di una posizione teorica generale, che considera entità collegate da reti di relazioni attanziali, come *relativi* che si determinano parzialmente a vicenda, pur rimanendo nel contempo indeterminati.

Sarà allora in questo senso che si indagherà il processo per cui un “vuoto” spaziale e interstiziale perde le sue determinazioni in negativo e diviene pienamente significativo dal punto di vista pragmatico, nel momento in cui riesce a saldarsi con certe caratteristiche di vaghezza, ambiguità e incertezza (con tutti i loro limiti espressi sopra), in grado di produrre modificazioni e una certa “mobilitazione” nei frequentatori del luogo.

In altri termini, si tratterà allora di esplorare l’ipotesi secondo la quale *laddove c’è un luogo “vago”, allora c’è produzione di senso*, che non è ostacolato dalla vaghezza, ma semmai è proprio in relazione a quest’ultima e in una certa misura suo “risultato”, proprio per la variazione interpretativa di tipo pragmatico che essa è in grado di incoraggiare. Ciò ha portato alla fine a valutare la possibilità di riconoscere la capacità di un luogo “vuoto” e in una certa misura “vago” di istituirsi in un ruolo relativo di *attente*, all’incrocio di molteplici relazioni e come tale di porsi come qualcosa in grado di esercitare ‘effetti’ di tipo pragmatico sugli attori umani che vi entrano in rapporto.

Se allora bisogna farsi carico di problematiche come l’indeterminazione, la vaghezza, e l’incertezza, legate ad abiti non stabiliti una volta per tutte e per tutti, si è ritenuto inevitabile ed essenziale per prima cosa un percorso di definizione di una *semiotica del vago* che costituirà la prima parte del presente lavoro. Nel momento in cui questa proposta teorica debba partire da un principio epistemologico relazionale (requisito ineliminabile in semiotica) e rendere conto al contempo dell’indeterminazione e della vaghezza, si dovrà però rinunciare a un principio semantico di tipo *binarista* e dunque abbandonare la via che ha portato lo strutturalismo a varare un’attitudine “discretizzante”, proprio in funzione di sviluppare appieno il portato *differenziale*, che parimenti caratterizza la sua tradizione, da Saussure in poi.

Ciò ci condurrà ad adottare una logica di tipo interpretativo che coincide con una teoria del *continuum*, del quale si studieranno gli effetti di determinazione e indeterminazione, la sua non riducibilità a posizioni puramente individuali, la generazione di molteplicità e di identità “relative” sulla base della mediazione, nonché il rapporto che la vaghezza arriva ad intrattenere con l’azione, all’interno di questa cornice teorica.

La questione della molteplicità di relazioni tra posizioni non sostanziali e relative renderà pertinente poi l'approfondimento delle *logiche della rete e della distribuzione* attanziale. A questo sarà dedicata la seconda parte di questo lavoro, la quale è riservata anche a sviluppare gli strumenti metodologici per l'analisi empirica che seguirà. Dal momento che si cercherà di rendere conto di un piano di manifestazione *pragmatico* per la vaghezza e per l'effetto d'indeterminazione reale del continuum sulle entità individuali, ci si è rivolti per prima cosa alla messa a punto di un dialogo con teorie delle scienze sociali che coniugano l'attenzione alla relazionalità, alla distribuzione e alla mediazione, con uno studio "fine" delle situazioni d'azione e delle pratiche. Si tratta dell'*Actor-Network Theory* e delle teorie della cognizione e dell'azione situata.

Tramite questo approfondimento è stato allora possibile ricavare tutta una serie d'indicazioni utili sulla dialettica tra singolarità dell'esperienza e una sua generalizzazione, che pure caratterizza fortemente la questione del rapporto fra indeterminazione e azione indagato nella prima parte. La compatibilità con la semiotica ha reso possibile inoltre evidenziare tutta una serie di risorse della disciplina che possono sposarsi con la prospettiva di questa svolta attuale delle scienze sociali. Ciò ha reso possibile inoltre il ritorno sulle nozioni di esistenza modale, enunciazione, attanzialità e interpretazione, che sono state esplorate in connessione con le *teorie della delega* e della mediazione dell'*Actor-Network Theory*.

Avendo sviluppato tutte queste teorie un apparato metodologico interessante e molto discusso, esse hanno fornito infine diverse cautele procedurali ed alcuni metodi osservativi e interpretativi, nella direzione della costruzione di un'etnografia semiotica dei luoghi, che inaugurerà finalmente la terza parte dedicata all'analisi del caso particolare di cui abbiamo parlato sopra. Si tratta della foce della laguna di *Los Peñasquitos*, a San Diego (USA), nella quale si è prestata una particolare attenzione alla negoziazione pragmatica di confini in costante cambiamento.

Lo studio ha potuto dimostrare l'estrema rilevanza, nella comprensione di come la vaghezza venga gestita concretamente all'interno dell'attività, della nozione di *trasduzione* tipica della produzione di interpretanti. In questo caso ci si è focalizzati sulla produzione di una *semiosi* che riguarda un'*interpretazione somatica* dei confini della foce, grazie alla documentazione visiva (fotografie e video) raccolta nell'osservazione del luogo. Gli scarti pragmatici di tipo differenziale, rispetto ai cambiamenti dei limiti della foce, rivelano come assolutamente pertinente la questione della produzione di interpretanti. Ad un altro livello si è prestata molta attenzione alle deleghe materiali ed enunciative che mediano attivamente

te una certa “costruzione” del luogo, rendendo possibile il suo consolidarsi come nodo all’intersezione di molteplici reti di attività e di discorsi.

Questa analisi ha dimostrato per prima cosa l’euristicità e l’adeguatezza delle nozioni semiotiche di tipo teorico affrontate nella prima parte e al tempo stesso ha posto la base per trarne delle conclusioni più generali che verranno discusse alla fine della ricerca.

Parte I

Per una semiotica del vago

1. La via smarrita della relazione. Un percorso e il suo ritorno

L'“adagio” strutturalista secondo il quale il senso è colto solamente in maniera relazionale, che nessuna cosa si dà in sé ma unicamente nel confronto, nell'opposizione con altre “grandezze” analoghe, ha avuto un destino singolare.

La spiegazione delle differenze è precipitata in una distinzione che si vorrebbe non essenzialista e dipendente da una base puramente *formale*, ma che invece per sua natura non può essere veramente relazionale. Tutto lo sforzo impiegato per “creare delle posizioni”, dei sistemi di rapporti, dei *valori*, ad un certo punto ha dovuto fare i conti comunque con caselle “piene”, per le quali la differenza è divenuta “predicativa”, tramite enumerazione di qualità intensionali, oppure tramite il giudizio percettivo di un soggetto che fonda la differenza tra sé e il mondo.

Per rintracciare la “matrice” di questi problemi si può fare riferimento a quanto è accaduto con i progetti di ricerca di un “modello semantico forte” (Eco, 1985; p. 334) e al loro rinvio all'“equivoco porfiriano” (*ivi*, p. 339) della teoria della definizione aristotelica. Lo sviluppo storico di un pensiero “forte” e la sua filosofia soggiacente sono già stati dissezionati con cura (Eco, 1984, 1985). Già nell'*Antiporfirio*⁵ Eco ne sottolineava apertamente la pertinenza alle “più aggiornate semantiche formali”, nonostante in quel momento la sua priorità fosse quella di chiarire l'“origine stessa del problema” (Eco, 1985; p. 339). In *Semiotica e filosofia del linguaggio* invece l'autore ha avuto modo di ritornare sulla questione, sottoponendo ad analisi e critica direttamente diversi esempi che si proponevano di fondare modelli semantici di tipo *dizionarioale*, a partire dal progetto storico di Hjelmslev sulla ricerca delle *figure del contenuto*.

Le critiche di Eco sono molto note, ma vale comunque la pena riprendere sinteticamente l'argomentazione “antiporfiriana” all'origine della necessità di un “pensiero semantico a enciclopedia” (*ivi*, p. 356). L'obiettivo della teoria di Porfirio era quello di stabilire le qualità essenziali di una sostanza e di articularle in tratti pertinenti, in modo da pervenire a una distinzione univocamente data, tramite *definizione*. Si poneva il *definiens* in una posizione privilegiata, all'estremo dell'*albero* e, tramite la specificazione progressiva di proprietà scomposte per divisioni successive nelle loro distinzioni costituenti, si discendeva lungo i *rami*, sulla base di rapporti gerarchici di subordinazione delle *specie* rispetto ai *generi*. Come dimostra Eco, il percorso lungo i rami dell'albero si destruttura in un “pulvi-

⁵ Saggio del 1983 contenuto ne *Il pensiero debole* di Vattimo e Rovatti, ora in Eco 1985.

scolo di differenze” (Eco, 1985; p. 355) sempre meno ordinabili e gestibili, laddove la predicazione tramite proprietà intensionali non riesce a rendere omogenea e univoca la classificazione. Ciò che le differenze “spiegano” a un certo livello, non mancano di farlo anche a un altro, oppure ciò che è iperonimo *secondo un certo rispetto* è iponimo secondo un altro, etc... Non c’è nessun motivo per distinguere le specie o i generi da “pacchetti” di differenze” (Eco, 1984; p. 106), di cui i primi rappresentano solo denominazioni. I meccanismi d’indicizzazione e *directories* (Eco, 1997; p. 197) non tengono, mostrano come la struttura unidirezionale dell’albero si ramifichi in una *rete*. Ciò che doveva rendere progettualmente e globalmente il *sensu della distinzione* esplose in una *distinzione senza sensu*, senza *principio* di ordinamento, ma anche soprattutto svuotata dalla significazione, dal momento che sembra solo *classificare* secondo etichette vuote e “accidentali” e non *definire*. Allora si ha che “la prima e più illustre formulazione dell’ideale del dizionario ne sancisce (ci pare per sempre) la impossibilità e ci dice che il dizionario è una enciclopedia mascherata” (Eco, 1984; p. 106).

Anche prendendo in considerazione altri principi strutturali di distribuzione delle categorie semantiche (Violi, 1997), l’intero progetto di un modello globale “forte” è naufragato nell’opportunità di usare rappresentazioni “deboli”, sempre locali e soprattutto nella focalizzazione preliminare di processi, piuttosto che di sistemi. Una regolarità sistemica è semmai un risultato (eventuale e sempre comunque ipotetico) di un lavoro abducente di strutturazione delle differenze, seppure in una situazione “mobile” e provvisoria (Violi, 2006).

Si può pensare che una semiotica come quella di Greimas abbia superato i cortocircuiti che altri modelli semantici hanno dimostrato nell’uso del pensiero forte⁶, tramite la messa a punto di una *struttura elementare della significazione* di tipo relazionale. Nel caso porfiriano infatti, il punto di partenza era quello della *definizione delle sostanze* e s’“inciampò” irrimediabilmente nella mutua interdefinizione di generi e specie, nell’accidentalità delle differenze. Nel caso di Greimas invece *si evita coscientemente* la sostanza tramite l’implicazione di rapporti “formali” di mutua presupposizione di *grandezze semiche* e tramite il ricorso ad un *valore* che, da Hjelmslev in poi (cfr. Paolucci, 2006b; pp. 125-128), è definito in maniera ‘puramente’ intralinguistica, grazie all’immanenza della lingua. Come se si potesse leggere il percorso generativo all’interno di un albero capo-

⁶ Si pensi appunto al progetto di scomposizione in *figure del contenuto* di Hjelmslev, o più in generale ai tentativi di *analisi componenziale* e di costruzione di *semantiche a tratti*, i cui problemi sono stati analizzati esaurientemente da Violi (1997; p. 81-124).

volto, per cui i *qualia* “figurativi” e gli “accidenti” sui “rami del discorso” rimandano a un “tronco”, una base relazionale per la quale effettivamente “la sostanza non è che la matrice vuota di un gioco di differenze” (Eco, 1985; p. 351). Come se con Greimas si sia effettivamente entrati in quella “seconda stagione del pensiero della differenza” (Eco, 1984; p. 106) salutata da Eco come acquisizione più recente di una concezione *non-accidentale* e relazionale di quest’ultima.

Tuttavia dimostrerò come anche in questo caso si ritorni inevitabilmente ai problemi della predicazione di proprietà sensibili, sia nella costruzione strutturale della relazione (§ 1.1), sia successivamente nella prospettiva fenomenologica dell’enunciazione (§ 4.1). In altri termini, la ricerca strutturalista di una base relazionale per la descrizione delle differenze ripropone anche nella semiotica generativa proprio la *questione della sostanza*, dalla quale ci s’intendeva completamente emancipare.

1.1 Relazione e sostanza in *Semantica strutturale* di Greimas (1966)

Torniamo allora al momento inaugurale di un progetto differenziale e relazionale, definito da Greimas in *Semantica strutturale* (1966). Innanzitutto, notiamo che “la semantica ammette apertamente di essere un tentativo di descrizione del mondo delle qualità sensibili” (Greimas, 1966; tr. it., p. 26). Quindi si sta sostenendo un progetto di descrizione di un certo “*aliquid*” (Eco, 1984; p. 55) sensibile, lasciando per il momento in ombra che il qualcosa d’altro a cui quest’ultimo rinvia “*sta da un’altra parte*” (*ivi*, p. 56). Ovviamente non si menziona la possibilità di una gerarchia di proprietà, o univocità di rappresentazione del “significato” di un percelto, all’interno di una definizione: si sta solo affermando che “le significazioni del mondo umano si collocano a livello della percezione” (Greimas, 1966; tr. it., p. 26). Da questo punto di vista è necessario altresì creare una prima distinzione operativa: il *significante* è costituito dagli “elementi o gruppi di elementi che rendono possibile l’apparire della significazione al livello della percezione”; mentre “col termine *significato* saranno indicate le significazioni di cui si riveste il significante e che si rivelano grazie all’esistenza di quest’ultimo” (*ivi*, p. 27). Ci si muove quindi nell’ottica *funzionalista* di Hjelmslev (1943a): un significato individuato da *significazioni* intrattenute con un significante è specificato da una definizione formale di mutua presupposizione tra *funtivi*, rispettivamente del contenuto e dell’espressione. In questo caso però, in maniera che si discosta

un po' dall'ottica intralinguistica e immanente di Hjelmslev, si sta affermando l'origine marcatamente percettiva del significante/espressione.

Ne consegue quindi che “poiché [...] si ritiene che i significanti siano afferrati, all'atto della percezione, nel loro statuto di non-appartenenza al mondo umano” (Greimas, 1966; tr. it., p. 27), in quanto “esterni” (*ib.*),

essi vengono automaticamente respinti verso l'universo naturale che si manifesta a livello delle qualità sensibili. Ciò permette di prendere in considerazione una prima classificazione dei sistemi significanti secondo l'ordine sensoriale da cui dipendono. (*ivi*, p. 27-28)

Una classificazione *sostanziale* sembra quindi ammessa nel campo di pertinenza del significante e dipende dagli ordini sensoriali coinvolti nella percezione; dall'altra parte si nota invece risolutamente che “non ci è consentito ammettere che a questo genere di classificazione dei significanti corrisponda una suddivisione parallela dei significati” (*ivi*, p. 28). Rimane quindi vacante lo statuto da assegnare alla *sostanza del contenuto*, dal momento che la correlazione tra significante e significato non può contare su una banale corrispondenza delle classificazioni dei due piani. Si rimanda alla definizione dei “soli criteri relativi ai significati e alle relazioni di questi con i significanti” (*ib.*).

Il secondo capitolo inizia a delineare questo orizzonte di regole del gioco per cogliere la struttura elementare della significazione. La prima mossa è la posizione della *discontinuità* percettiva, come condizione necessaria per la descrizione della significazione:

il solo modo di affrontare il problema della significazione consiste nell'affermare l'esistenza, sul piano della percezione, di determinate discontinuità, e quella di scarti differenziali [...] creatori di significazione, senza preoccuparsi della natura delle differenze individuate. (*ivi*, p. 38)

Per Greimas la *discontinuità* è un concetto indefinibile, di pertinenza ad esempio della matematica, che quindi deve “essere introdotto nell'inventario epistemologico dei postulati non analizzati” (*ib.*). Ci si trova però indubabilmente ancora sul piano del significante: viene menzionata la significazione dipendente da una percezione della discontinuità e quindi su tale base si rinvia all'instaurazione di una correlazione con il piano del contenuto.

Prima di dirci come questo avvenga, Greimas si sofferma sulla definizione della struttura e della sua condizione costitutiva: la “nozione di relazione” (*ib.*). Si tratta di alcuni assiomi molto importanti che a mio avviso vale la pena di riprendere.

Nel concetto strutturalista di *relazione* infatti sono presenti in generale due “ingredienti”: 1) un ‘tratto’ di *continuità* (mi si perdoni l’ossimoro), che deriva da interscambiabilità di un valore *relativo*, da una non-determinazione a priori, da una virtualità di posizioni, che nel nostro caso si vorrebbe derivata dalla formalità e dalla a-sostanzialità, cioè dalla mutua interdefinizione di grandezze; 2) la possibilità di focalizzare due o più posizioni relative in un’*articolazione*, definendo reciprocamente i termini della relazione in uno “scarto” differenziale, all’interno di una opposizione. Cerchiamo di verificare come ci si proponga di realizzare queste caratteristiche in una struttura elementare. Per arrivare a questo tipo di definizione Greimas per prima cosa introduce due assiomi fondamentali (1 e 2) e due corollari immediati (1’ e 2’):

1. Percepire differenze significa cogliere almeno due termini-oggetto come *simultaneamente presenti*.
2. Percepire differenze significa cogliere la relazione tra i termini, collegarli in un modo o in un altro. (*ib.*; corsivo mio);
- 1’. Un solo termine-oggetto non comporta significazione;
- 2’. La significazione presuppone l’esistenza della relazione: l’*apparire* della relazione tra i termini è condizione necessaria della significazione. (*ib.*; numerazione e corsivo miei)

Che ci si trovi in una situazione percettiva che instaurerà significazione, ma che non si stia ancora parlando del significato è evidente. Inoltre è interessante notare come in 1 la *simultaneità*⁷ sottintenda implicitamente una visione paradigmatica, ma ancora di più una certa connotazione “visiva” del significante⁸. Pare infatti più difficile pensare di costruire una differenza sulla base di una percezione simultanea di due suoni o di due fonemi in occasione di un *atto di parole*, vista la linearità del significante verbale, ad esempio. Ora veniamo invece alle “constatazioni” di Greimas più specifiche sulla relazione (*ivi*, p. 39):

3. Affinché due termini-oggetto possano essere colti insieme, **occorre che essi abbiano qualche cosa in comune** (è il problema della somiglianza e, al limite, quello dell’identità).
4. Affinché due termini-oggetto possano essere distinti, essi **devono essere in qualche modo distinti** (problema della differenza e della non-identità). (*ib.*; numerazione e grassetto miei)

Soffermiamoci sulle implicazioni di questi postulati e degli assiomi che li hanno preceduti. Per prima cosa da 1 e 2 deriva una concezione della differenza che ha implicita una

⁷ Per Greimas anche la *simultaneità*, così come la *continuità* e l’*identità* sono termini dell’inventario epistemologico d’indefinibili (*ib.*).

⁸ Confermata dall’asserzione implicita di un confronto “contrastivo” tra termini-oggetto che discende da 1’.

forte presupposizione di *continuità*⁹: *simultaneità e collegamento* di termini, lasciano intendere un'origine marcatamente "continua", in senso spazio-temporale, della distinzione di due fenomeni. Il corollario 1', derivato dalla necessità della discontinuità percettiva, ribadisce e riformula l'esigenza di un principio di contrasto tra elementi della percezione. Da 2' si ricava invece il carattere di condizione necessaria della relazione (che *appare*, che si manifesta percettivamente) rispetto alla significazione, quindi alla correlazione con un significato.

Le implicazioni più sorprendenti però derivano da 3 e da 4, dove l'ingrediente necessario della relazione (vedi 2') trova alcuni sviluppi concettuali tutt'altro che trascurabili. Per prima cosa in 3, "il problema della somiglianza", per come viene espresso, sembra rimandare alla comunanza di proprietà o di 'tratti' sensibili (questione che al momento sembra tenere in sospenso, pronta all'uso, una tentazione definitoria in base a intensione e predicazione). In secondo luogo, l'affermazione 4 appare è tautologica: *due termini possono essere distinti se essi sono in qualche modo distinti*. Notiamo infatti che se il verbo "essere" della proposizione ipotetica viene inteso come ausiliare passivo ("essi sono distinti" = "essi vengono distinti"), esso rimanda allo stato finale di un processo di distinzione che viene presupposto nello stesso momento in cui deve essere definito. Nell'originale francese¹⁰ l'equivoco non è però effettivamente presente (Greimas, 1966; p. 19, numerazione mia):

4. Pour que deux termes-objets puissent être distingués, il faut qu'ils soient différents [...].

Si vede allora in questo caso che il processo di distinzione presuppone una predicazione di differenza, espressa bene dal verbo essere come copula e dall'aggettivo *différents* come parte nominale. Dunque stiamo sostenendo l'esistenza percettiva e predicativa di proprietà di differenziazione ("occorre che essi siano differenti" = "essi hanno caratteristiche predicative per cui appaiono come distinti"), che rimanda ancora a 1 e 2. Non si sta quindi prescindendo dalla necessità della percezione per la distinzione e perciò per la definizione della relazione e in più si presuppone la continuità come fattore necessario per l'instaurarsi delle differenze (vedi sopra le conseguenze di 1 e 2). Inoltre si sta "abbordando" sempre più pericolosamente un problema di predicazione di tratti intensionali, con tutti

⁹ Del resto, nel caso della simultaneità ci viene infatti detto espressamente che il suo "concetto [...], anche liberato dal suo carattere temporale, lascerebbe un residuo non analizzabile, vicino ai concetti epistemologici di continuità e identità" (*ib.*).

¹⁰ Ci si riferisce qui e nelle prossime citazioni alla *nouvelle édition* del 1986 (PUF).

i rischi porfiriani che già ben conosciamo. Tuttavia, la cosa più importante appare un'altra. Mi sono chiesto perché 4 non sia stata formulata da Greimas analogamente a 3, in questo modo:

4'. Affinché due termini-oggetto possano essere distinti, **occorre che essi non abbiano qualche cosa in comune.**

Prestando attenzione a questa nuova formulazione capiamo che se Greimas avesse usato questo tipo di proposizione, avrebbe implicato (dal punto di vista dei postulati 3 e 4') che sia la *somiglianza* che la *differenza* rimandano immancabilmente a quello che nei suoi stessi termini verrà definito poche pagine più avanti come *asse semantico* comune: in questo caso la dimensione condivisa dai due termini sarebbe quella della *comunanza* di proprietà percettive (con la connotazione di continuità che ho già messo in luce). La relazione quindi (in base a 3 e 4') appare *sostanzialmente* basata su questa comunanza. Uso qui il termine "sostanziale" non a caso, come potrò precisare tra poco.

Inoltre è fondamentale sottolineare, che nelle affermazioni 3, 4' e 2' viene sostenuto il carattere logicamente "necessario" della relazione sia per la significazione, sia per la comunanza delle proprietà:

5. *se a e b [hanno e non-hanno qualcosa in comune¹¹] allora [sono in relazione];*

6. *se a e b [significano] allora [sono in relazione].*

Rimane quindi da determinare in che rapporto sono la comunanza di proprietà e la significazione, dato che ci troviamo sul piano del significante e quindi la prima si riflette ancora per il momento solo su una compresenza e simultaneità di sostanza percettiva. Tuttavia si noti che in 1 e 2 si fa (forse in modo un po' inconsapevole, un 'lapsus' rivelatore?) un'importante assunzione su un altro tipo di condizione (logica): percezione di differenze (e quindi mancanza di 'tratti' in comune, ma anche presenza simultanea che in base a 3, rinvia comunque alla comunanza di proprietà) *significa*¹² relazione. Quindi mancanza e presenza di tratti comuni *significano* relazione. Anche se qui il testo italiano ha tradotto l'espressione originale *veut dire* e quindi non si sta facendo un uso 'tecnico' di *significare* nell'accezione di correlazione tra espressione e contenuto (anche perché è proprio ciò che si vuole definire), si deve comunque ipotizzare come, oltre alla condizione necessaria della

¹¹ Cioè si assomigliano per certe caratteristiche comuni e differiscono per altre.

¹² Cfr. Greimas, 1966; p. 19: "1. Percevoir des différences, cela veut dire saisir au moins deux termes-objets comme simultanément présents ; 2. Percevoir des différences, cela veut dire saisir la relation entre les termes, les relier d'une façon ou d'une autre".

relazione sia già presente *in nuce* la possibilità di un rapporto sicuramente più complesso¹³. Si potrebbe pensare a un meccanismo di tipo “segnico”, del resto proprio confermato da 5, proposizione del tipo *se p allora q*. Si tratterebbe allora in primo luogo uno *stare per* “inferenziale” (Eco, 1984; p. 3-54) della presenza o mancanza di tratti comuni rispetto alla relazione. Avremmo così:

5'. a e b [hanno e non-hanno qualcosa in comune] *significa* che a e b [sono in relazione] (cioè [a e b hanno e non-hanno qualcosa in comune] *sta per* a e b [in relazione]).

Ora, a seconda del tipo d'inferenza sottesa dal modello segnico di 5 (che in un rapporto segnico è “forte” o “debole” a seconda della validità epistemologica dell'implicazione; *ivi*, p. 37) so che posso sostituire nella 6 la relazione con ciò che ne rappresenta il suo segno: per l'appunto la presenza o mancanza di tratti percettivi comuni. Allora ne ricaveremmo che:

6'. *se* a e b [significano] *allora* (probabilmente¹⁴) [hanno e non-hanno qualcosa in comune].

Al di là delle complicazioni formali e nonostante questo sia un aspetto oltremodo marginale delle argomentazioni di Greimas, ciò che mi preme qui rilevare è la possibilità di cogliere sullo sfondo, in base alle implicazioni che definiscono la relazione, la pertinenza di un criterio interpretativo e inferenziale, sia tra le differenze percettive e la relazione fra oggetti della percezione, sia delle prime nei confronti della significazione. Nel caso di 6', infatti anche il “significare”, verrebbe rimandato necessariamente alla presenza o assenza di tratti comuni, percettivi e predicativi, in una forma di implicazione che può far supporre ancora un legame di tipo segnico tra i due termini dell'inferenza. Vedremo che quest'aspetto renderà pertinente agli sviluppi del ragionamento di Greimas alcune osservazioni di Eco sulla natura delle differenze.

Un'ultima osservazione. Fare dipendere la relazione dall'*avere/non avere qualcosa in comune* pone inevitabilmente il problema di una “*coniunzione e disgiunzione*” (Greimas, 1966; tr. it., p. 39) rispetto a una o più proprietà, presupposto uno sfondo *comune*.

¹³ Come vedremo tra poco, mi riferisco alla possibilità di un rapporto *inferenziale* che lega la differenza percettiva alla relazione. In questo caso ci si trova a sostenere una visione interpretativa delle differenze rispetto alla relazione e non si postula la loro equivalenza. Dunque ci si preoccupa della “validità epistemologica del legame fra antecedente e conseguente” (Eco, 1984; p. 37), piuttosto che di una *necessità logica*: infatti “[...] sul piano semiotico le condizioni di necessità di un segno sono fissate socialmente, sia secondo codici deboli sia secondo codici forti. In questo senso un evento può essere segno sicuro, anche se scientificamente non lo è. Ed è questa gerarchia di necessità semiotica che regge le correlazioni fra antecedenti e conseguenti e le rende di forza pari alle correlazioni fra espressioni e contenuti” (*ivi*, p. 40).

¹⁴ Clausola di probabilità che dipende dallo statuto eventualmente abducente di 5'.

Greimas stesso nota che, “come si vede, riappare [...] il problema del continuo e del discontinuo” (*ib.*). Anche questo fatto va mantenuto in memoria, perché rappresenta un altro nodo cruciale dei problemi della relazione, che non è stato a mio avviso sufficientemente risolto dalla prospettiva strutturalista.

Non ci resta quindi che considerare come ci si possa spostare dalla relazione dei termini-oggetto alla descrizione della correlazione con un piano del contenuto, dal momento che finora abbiamo ottenuto solamente una condizione necessaria che va nella direzione opposta, o al massimo un “segno” di significazione, che va interpretato nel cogliere delle differenze e delle somiglianze percettive.

Se ora ricordiamo quello che afferma Hjelmslev sull’organizzazione dei due piani della funzione segnica, avremo un’anticipazione di ciò che rappresenterà il punto di arrivo di Greimas. Infatti, per Hjelmslev “la situazione è evidentemente analoga per l’espressione e per il contenuto” e “converrà poter sottolineare questo parallelismo ricorrendo per entrambi alla stessa terminologia” (Hjelmslev, 1943a; tr. it., 60). E ancora: “la ricerca ci indica dunque che le due entità che contraggono la funzione segnica – espressione e contenuto – si comportano, riguardo a tale funzione nello stesso modo” (*ivi*, p. 62). Siamo, come è noto, all’interno di una visione “equivalente” dei due piani del segno che si traduce in questo caso, nonostante la loro *non conformità* ribadita altrove, nel medesimo principio di segmentazione sui due piani da parte della *forma* rispetto alla *materia*, la quale diviene così *sostanza*. Rispetto a Greimas, Hjelmslev sostiene questo principio comune di organizzazione compiendo un movimento inverso, che *arriva* al piano dell’espressione estendendole in parallelo (*ivi*, p. 59-63) il “funzionamento” definito per *la forma del contenuto*.

Per illustrare il passaggio Greimas parte al contrario dall’esempio della fonologia, riprendendo l’opposizione dei significanti *b/p*, che può essere ridotta come è noto al rapporto *sonorizzato/non sonorizzato* (Greimas, 1966; tr. it., p. 40). Ci troviamo nel campo della *prova di commutazione*, che implicitamente definisce uno scarto analogo anche dal lato del contenuto. La nota fondamentale è che la relazione tra i due fonemi viene spiegata nei termini di 1-4 e delle loro implicazioni: “comparare” e “distinguere” i due termini è possibile perché la loro “opposizione [...] si colloca su un unico asse” (*ib.*); infatti

la cosa importante è l’esistenza di un unico punto di vista, di una dimensione all’interno della quale si manifesta l’opposizione, che si presenta sotto forma di due poli estremi di un unico asse. (*ib.*)

Questo principio è dichiarato valere completamente in parallelo anche rispetto ai significati (“Lo stesso avverrà sul piano semantico”, *ib.*) e i primi esempi che vengono forniti riguardano le coppie “*bianco / nero*” e “*grande / piccolo*” per le quali “le opposizioni permettono di postulare un punto di vista comune ai due termini: quello dell’*assenza di colore* in un caso, quello della *misura del continuo* nell’altro” (*ivi*, p. 40-41). Notiamo come la pretesa di considerare questi due ultimi casi come esemplificativi di una situazione che inerisce al piano del contenuto (mettendo tra parentesi la valenza espressiva della percezione) non può essere data tanto per scontata ed è comunque poco “pacifica”. È lo stesso rilievo che si può fare nei confronti del classico esempio di Hjelmslev (1943a; tr. it., p. 58) sullo spettro dei colori come esempio di organizzazione immanente del piano del contenuto. Entrambi i tentativi richiedono perlomeno lo sforzo/*escamotage* di considerare i termini dei colori o la coppia “*grande/piccolo*” come etichette metalinguistiche per individuare zone o scarti di un significato, la cui indipendenza da una problematica gnoseologica ed esperienziale è ben lungi dall’essere stata risolta (cfr. Eco, 1984; p. 75; Violi, 1997).

Ad ogni modo, tornando a Greimas, ci troviamo anche dal lato del significato nell’orizzonte tracciato dai postulati sulla relazione, anche se qui l’impressione è che da una presupposizione necessaria della somiglianza e distinzione (postulati 3 e 4), si stia passando alla condizione *sufficiente* di quella dimensione comune che se nel primo caso era costituita dalla comunanza di tratti percettivi (parzialmente negata e affermata), questa volta “è fatta di” *sensò*. Per mostrarlo è importante considerare la definizione che viene data in proposito:

chiameremo *asse semantico* quel denominatore comune dei due termini, quello sfondo su cui si delinea l’articolarsi della significazione. L’asse semantico ha, come si vede, la funzione di sussumere, di rendere totali, le articolazioni inerenti ad esso. (Greimas, 1966; tr. it., p. 41)

Notiamo come, anche sul piano del contenuto, vale ancora una connotazione percettiva: l’asse semantico è infatti un principio “gestaltico” di *sfondo*, sul quale si stagliano, emergono delle posizioni di articolazione. È significativo infatti, che si parli di *significazione*¹⁵ e non di significato: come se la presupposizione di uno sfondo semantico comune rimandasse a un’articolazione di termini che porta già in sé anche una correlazione con il piano dell’espressione. Posizione di Greimas un po’ ambivalente, se ci ricordiamo

¹⁵ Vedi Greimas, 1966; p. 21: “Nous proposons d’appeler *axe sémantique* ce dénominateur commun des deux termes, ce fond sur lequel se dégage l’articulation de la signification. On voit que l’axe sémantique a pour fonction de subsumer, de totaliser les articulations qui lui sont inhérentes”.

l'autonomia d'organizzazione del piano dei significati rispetto a quello dei significanti, sostenuta con risoluzione all'inizio; ma comunque non tanto "strana" se si pensa alle considerazioni precedenti su Hjelmslev e alla sua concezione *solidale* del rapporto tra funtivi (Hjelmslev, 1943a; tr. it., p. 53). Del resto viene sostenuto subito dopo che i termini della relazione ai quali l'organizzazione del significato rimanda, risultano coinvolti in un piano percettivo *linguistico*: "è evidente che i termini-oggetto [...] appartengono alla lingua-oggetto, allo svolgimento stesso del discorso, e che essi sono colti nell'atto della percezione" (Greimas, 1966; tr. it., p. 41).

Allora stiamo iniziando a capire le presupposizioni implicite in questo modo di ragionare: la distinzione di *bianco / nero*, ad esempio, non ha nulla a che vedere con un meccanismo percettivo collegato al *mondo naturale*, ma viene a dipendere esclusivamente dall'articolazione di due termini-oggetto linguistici. Di conseguenza non si capisce dove rintracciare quella *dimensione*, quell'*unico punto di vista* espressamente nominato da Greimas sul lato dell'espressione, in modo analogo all'asse semantico, in casi che siano diversi da *basso / passo* o da *strada statale / strada provinciale* (*ivi*, p. 39). Infatti, quest'ultimi sono casi di significanti percettivi linguistici che hanno una sorta di sfondo comune (*-asso, strada*; cfr. *ib.*), ma questo non è il caso di *bianco / nero*, che sembrerebbero allora solo distinguersi, senza rimandare a un asse comune di tipo uditivo. Inizia allora a tratteggiarsi l'interferenza di una dimensione prettamente percettiva, che non ha a che fare con la distinzione percettivo/linguistica dei termini-oggetto, o con la possibilità di ricondurli a uno sfondo comune.

Sull'altro piano invece, è proprio l'asse semantico (S), che è spostato su un piano "metalinguistico" e dona di volta in volta il "contenuto semantico" e la lessicalizzazione della relazione (r) (*ivi*, p. 41). Quest'ultima dal canto suo è confinata invece sul piano metodologico e ha pertinenza epistemologica (*ivi*, p. 42): livello al quale del resto era già stata definita. Greimas risolve la situazione del piano dell'espressione, dichiarando che: "l'asse semantico (S) è il risultato della descrizione totalizzante la quale riunisce sia le somiglianze sia le differenze comuni" ai termini-oggetto e "appartiene perciò al metalinguaggio descrittivo" (*ivi*, p. 41). Di conseguenza la relazione sul piano dell'espressione viene ricongiunta a un'oscura "descrizione totalizzante" di tipo metalinguistico che ha come risultato l'asse semantico, mentre un analogo su questo piano non viene definito. È chiaro allora che si sta cercando una completa autonomia della lingua dagli elementi estranei della percezione, nonostante poco prima si era ribadita l'importanza di uno sfondo percettivo/linguistico comune che fornisse un principio di somiglianza/distinzione.

Le relazione (r) è dunque una nozione “astratta” (*ivi*, p. 41) e strutturale, che viene riempita dalla dimensione comune di proprietà tra i termini che collega. Da un lato (in C = piano del contenuto), l’asse semantico S fornisce il “contenuto semantico” (*ib.*) alla relazione r; dall’altro lato (in E = piano dell’espressione), è la “descrizione totalizzante” del metalinguaggio, di cui S è il risultato, a fornire nel contempo la relazione ai termini-oggetto. Non ci soffermiamo qui di nuovo sul fatto che si sta cercando di negare un valore alla percezione non-linguistica in un modo piuttosto artificioso. Ciò che invece è importante è che la relazione appare essere uno “scheletro” astratto, che non *significa* molto di per sé, se non ci fosse l’asse semantico a fornirle un contenuto (e una descrizione metalinguistica dal lato dell’espressione). In questo tipo di schema sembra ricadere l’affermazione un po’ oscura di Greimas:

[...] possiamo stabilire [...] l’espressione operativa dell’asse semantico come composta di altrettanti elementi di significazione quanti sono i termini-oggetto diversi implicati nella relazione, considerando tali elementi come *proprietà* di quei termini. (*ivi*, p. 42; corsivo mio)

L’esempio successivo che dovrebbe chiarire questa affermazione ribalta la questione: in questo caso sembra che sia l’asse percettivo/linguistico a fornire il metalinguaggio per parlare di una relazione di tipo fonologico, della quale non si dice nulla su un piano “semantico”. Scrive Greimas:

per riprendere l’esempio di cui ci siamo già serviti, l’asse della sonorizzazione (S) può essere interpretato come relazione (r) tra l’elemento sonorizzato (s_1) e l’elemento non sonorizzato (s_2). In questo caso il termine-oggetto A (fonema b) possederà la proprietà s_1 (sonorizzato), mentre il termine-oggetto B (fonema p) avrà come proprietà l’elemento s_2 (non sonorizzato). (*ib.*)

Tuttavia, lasciando stare questo aspetto, si ha uno sviluppo molto più importante. Si capisce che l’asse (semantico o no) *può essere interpretato come relazione!* Non è di per sé l’articolazione in due posizioni distinte che la fornisce. In secondo luogo appare molto interessante il fatto che fa capolino (ancora una volta, pare, in modo poco intenzionale) un nuovo criterio, di tipo *interpretativo*: l’asse della relazione che comprende due termini “può essere interpretato” come il rapporto oppositivo tra quest’ultimi. Come vedremo tra poco questo è proprio il punto di vista di Eco, nei confronti della problematica della definizione della sostanza. Infine, ad ogni modo, l’esempio appare infelice perché non chiarisce ancora il legame di proprietà come *sonorizzato/non sonorizzato*, che caratterizzano dei trat-

ti distintivi sul piano dell'espressione, con unità di contenuto sull'altro lato, lasciando forse implicito che debba valere un qualche tipo di effetto di "commutazione".

Il caso successivo estende in modo più generale la questione (*fig. 2*): l'asse semantico (S) del "sesso" può essere interpretato come relazione (r), articolata nelle due proprietà s_1 (femminilità) e s_2 (mascolinità) relative ai due termini-oggetto A (donna) e B (uomo) (cfr. *ib.*). Le due proprietà, che corrispondono agli "elementi differenziali di Saussure" (*ivi*, p. 43), vengono definite finalmente "semi" (*ib.*). Allora si capisce finalmente che i termini-oggetto, che appartengono interamente al piano dell'espressione (dal punto di vista della percezione linguistica), abbiano come loro corrispettivo determinate proprietà sul piano del contenuto.

Con quanto arriva dopo riusciamo finalmente a chiarire definitivamente il rapporto tra asse semantico e articolazione, in assonanza con i "sospetti" ricavati in precedenza: "Una struttura elementare può quindi essere colta e descritta, come si vede, sia sotto forma di asse semantico, sia sotto forma di articolazione semica" (*ib.*).

Ciò conferma innanzitutto, se ci ricordiamo che una struttura elementare è costituita dalla relazione e dai suoi termini (*ivi*, p. 38), che l'asse semantico contiene di per sé il suo principio differenziale, che può essere eventualmente specificato nell'articolazione dei semi. Di nuovo, per Greimas l'asse semantico è la relazione. La citazione sostiene proprio l'intercambiabilità tra quest'ultima e l'articolazione in semi, per descrivere la struttura elementare della significazione: essi divengono solo due modi equivalenti per esprimere una medesima forma relazionale. Quindi, a questo punto, la relazione, identificata con l'asse semantico, da condizione necessaria per l'instaurarsi di un principio di distinzione diviene anche a tutti gli effetti condizione sufficiente; asse e articolazioni si implicano mutuamente come criteri equivalenti di descrizione della struttura elementare della significazione.

Le posizioni dei semi divengono completamente delle "figure" che *emergono* da uno sfondo comune, quello della relazione e dell'asse semantico, in modo parallelo a quanto accade sul piano dell'espressione grazie alla percezione. L'asse semantico viene definito da Greimas *categoria semica* (*ivi*, p. 45) e in accordo con quanto stiamo sostenendo ci viene detto una volta per tutte che:

la categoria semica è anteriore all'articolazione di essa, e [...] se la descrizione parte dall'analisi delle articolazioni semiche essa si limita a confermare o infirmare l'esistenza della categoria semica postulata a priori. La descrizione semantica è costruzione di un metalinguaggio. (*ivi*, p. 46-47)

Alla fine, riprendendo Hjelmslev e l'esempio già citato dei colori, Greimas ne deduce che "le articolazioni semiche di una lingua costituiscono la sua forma, mentre l'insieme degli assi semantici ne traduce la sostanza" (*ivi*, p. 49). Forma e sostanza divengono quindi "concetti operativi" che stabiliscono il livello di analisi, a seconda che si descriva un fenomeno di significazione dal punto di vista delle articolazioni o delle categorie semiche: "ciò che sarà indicato come sostanza a un determinato livello potrà essere analizzato come forma a un livello diverso" (*ib.*). Da questa nuova angolatura l'asse semantico diviene un'"unità di sostanza del contenuto articolata in struttura" (*ib.*).

È qui a mio avviso che bisogna soffermarsi con attenzione, perché ritroviamo l'equivoco fondamentale di cui "soffre" la relazione strutturalista. Per prima cosa appare immediatamente come piuttosto discutibile relegare una 'forma' nell'articolazione dei semi e distinguerlo dalla categoria semica/asse semantico, definita come una 'sostanza'. Sia la categoria, in quanto 'etichetta' linguistica di descrizione di un asse, che l'opposizione semica saranno semmai entrambe realizzazioni di una sostanza del contenuto. La stessa cosa si può dire dal lato del significante. Complessivamente si tratta in ogni modo di "unità culturali" (Eco, 1975; p. 98) in cui qualche cosa di "assente" viene definito tramite il rinvio a un *aliquid* presente percettivamente. Abbiamo a che fare quindi comunque con la realizzazione di un'unità di significazione derivante dalla segmentazione del *continuum* (Eco, 1984; pp. 52, 74) che nel primo caso viene espressa come qualcosa di più 'compatto' e unitario (una categoria, appunto), nell'altro come un gioco di contrasti e opposizioni.

Come abbiamo visto non c'è un'antiorità logica dell'opposizione rispetto alla categoria e nemmeno un'unica presupposizione necessaria dei semi rispetto all'asse semantico, ma in più punti di *Semantica Strutturale* si sostengono posizioni diverse, fino ad arrivare al limite a postularne la mutua presupposizione e reciprocità. Si può pensare piuttosto, come verrà ripreso più avanti, al fatto che differenze comunque "accidentali" vengano usate (nel loro rapporto di opposizione) come *interpretanti* per comprendere la realizzazione di un'unità di significazione, secondo una logica di tipo "segnico".

In secondo luogo un'altra affermazione va sostenuta una volta per tutte. Per capire il "collegamento" (e quindi la relazione) tra grandezze semiche devono essere presenti tutti gli ingredienti: l'opposizione certo, ma anche il 'riempimento' di contenuto; cioè sia l'articolazione che "la porzione" effettiva di "polpa" del *continuum* ritagliata. Di per sé chiamare qualcosa "s1 o s2" e dire che "*_ opposto a _*" è la relazione (r) che li collega, non mi spiega nulla se non riempio semanticamente o percettivamente quelle posizioni. La "materia di continuità" propria di una relazione (più sopra l'abbiamo chiamata il suo primo

ingrediente) deriva dalla porzione di *continuum* selezionata (e quindi da una realizzazione sostanziale a cui per definizione è già inerente una forma), non da uno scheletro vuoto. Possono tornare utili le osservazioni di Eco a proposito della visione del *significato come differenza* (1984; pp. 17-18) per il quale non esiste una priorità dei poli dell'opposizione rispetto alla loro "funzione costitutiva":

l'argomento è quindi autofago. Un fonema è indubbiamente una posizione astratta in un sistema che acquista la sua valenza solo a causa degli altri fonemi che gli si oppongono. Ma affinché l'unità "e-mic" sia riconosciuta occorre formularla in qualche modo come "etic". In altri termini, la fonologia costruisce un sistema di opposizioni per spiegare il funzionamento di una serie di presenze fonetiche che in un qualche modo, se non gli preesistono, sono solidali con il suo fantasma. Senza gente che emette suoni non c'è fonologia, anche se senza il sistema che la fonologia postula la gente non potrebbe distinguere i suoni che emette. *I tipi si riconoscono perché sono realizzati come occorrenze concrete. Non si può postulare una forma (dell'espressione o del contenuto) senza presupporvi una materia e vedervi connessa, né prima né dopo, ma nell'atto stesso di concepirla, una sostanza.* (ivi, p. 18; corsivo mio)

Il ragionamento di Greimas è "autofago" perché cerca di soddisfare delle posizioni che paiono inconciliabili. In questo è simile a quanto ritroviamo in Hjelmslev. Per entrambi infatti la "distinzione saussuriana fra «forma» e «sostanza» ha [...] una giustificazione solo relativa, dipendente cioè dal punto di vista della lingua" (Hjelmslev, 1943a; tr. it., p. 87):

ciò che da un certo punto di vista è «sostanza» è dunque, da un altro punto di vista, «forma»; questo va messo in rapporto col fatto che i funtivi denotano solo terminali o punti d'intersezione delle funzioni. (ib.)

Quindi una stessa definizione funzionale lega i due aspetti formale e sostanziale in mutua solidarietà e in una *non-anteriorità* dell'uno rispetto all'altro, come già avveniva per i funtivi dell'espressione e del contenuto collegati dalla funzione segnica.

In altre parti però Hjelmslev impegnato da una fondazione immanente e algebrica della linguistica è molto preoccupato da una "eccedenza" della sostanza. Come se le realizzazioni sostanziali in qualità di occorrenze particolari potessero scivolare inevitabilmente su una visione ontologica e antisistemica e, nonostante sia molto attento al lato "processuale" della lingua, come se non vi vedesse l'occasione per il riconoscimento situato di *type* che costruiscano relazioni formali. Quindi, in contraddizione con quanto definito prima,

egli sostiene l'anteriorità della forma¹⁶ sulla sostanza accordandole lo statuto d'invariante e concedendo alla sostanza il ruolo ancillare di ciò a cui la forma rinvia come presupposizione necessaria, quando sappiamo invece che non si dà l'una senza e prima dell'altra¹⁷.

Greimas riproduce la medesima ambivalenza: nel momento in cui identifica l'opposizione di semi come forma (astruendo dal fatto che comunque essa venga inferita da una precisa occorrenza di sostanza e che i semi sono "sostanziali" tanto quanto la loro categoria) e la categoria come sostanza, manca un'occasione per asserire la compresenza di entrambi gli aspetti in entrambe le realizzazioni. In più sembra collocare di nuovo l'aspetto relazionale nell'opposizione semica, quando abbiamo già visto come la possibilità di collegare due termini tramite somiglianze e differenze di proprietà è possibile se si postula un unico punto di vista (come egli stesso ha affermato espressamente; Greimas, 1966; tr. it., p. 40), una dimensione comune del confronto che afferisce al fatto che l'opposizione dei semi descrive comunque sotto un altro rispetto la medesima zona di *continuum* ritagliata dalla cultura come "categoria". Non vi è nulla di più "metalinguistico" (e di sostanziale) in quest'ultima che nella scelta della denominazione di due semi particolari (in opposizione) per esprimerla:

per quanto generati dalla pura solidarietà sistematica, anche gli elementi di forma del contenuto [...] sono manifestabili e analizzabili (e descrivibili nella loro natura formale) proprio perché sono conoscibili sotto forma di *interpretanti*, e cioè di altre espressioni che in qualche modo debbono essere emesse. Così il segno come pura differenza si contraddice nel momento in cui, per nominarlo come assenza, si producono segni percepibili. (Eco, 1984; p. 18)

Ora iniziamo a comprendere come non si possa sostenere facilmente che le relazioni delle grandezze semiche siano formali e non sostanziali, che derivino unicamente da una

¹⁶ Hjelmslev, 1943a; tr. it., p. 62: "[...] è grazie alla forma del contenuto e alla forma dell'espressione, e solo grazie ad esse, che esistono la sostanza del contenuto e la sostanza dell'espressione rispettivamente, le quali si possono cogliere per il proiettarsi della forma sulla materia, come una rete che proietti la sua ombra su una superficie indivisa". Vedi anche *ivi*, pp. 55, 82-83.

¹⁷ In realtà la posizione di Hjelmslev, che troverà un tentativo di formulazione sistematica nel *Resumé* (1975), è più complessa. La costruzione di una teoria che prevede "la separazione dell'immanenza di un *dentro* dalla trascendenza di un *fuori*" (Paolucci, 2003; p. 136) è solo una delle tre fasi, in cui si articola il progetto complessivo della sua *glossematica*. Di conseguenza il momento in cui la sostanza presuppone la forma deve essere visto come punto di partenza operativo ("costruzione di una *semiotica formale*"; *ib.*), che fonda e rende possibili le altre due fasi: la "costruzione di una *semiotica trascendentale*", cioè "la divisione dell'esperienza linguistica nei suoi elementi che la costituiscono di diritto" e infine la "divisione della teoria stessa nei suoi elementi costitutivi" (*ib.*). Per Hjelmslev allora "non si tratta semplicemente di separare una forma linguistica immanente da una sostanza linguistica trascendente [...], bensì di *ritrovare la trascendenza al punto limite delle proprie operazioni di analisi*" (*ivi*, p. 138). Di conseguenza è possibile individuare "due movimenti essenziali ed irriducibili di cui la glossematica cerca di rendere conto [...]. A seconda di questi due casi, la forma cambierà allora il suo ruolo funzionale" (*ivi*, p. 142), passando dal ruolo di costante presupposta, a quello di variabile presupponente (cfr. *ib.*).

mutua presupposizione di semi che non rimanda a “proprietà” di altro tipo. La relazione come abbiamo visto s’identifica in Greimas con l’asse semantico, è data da una porzione di materia del contenuto che crea struttura dal momento che è anteriore ai semi e ne determina le posizioni reciproche. Non ci potrebbe essere mutuo rimando tra le polarità di un’articolazione se non vi fosse *relazione sostanziale*. La struttura elementare allora non è in realtà costituita da elementi e dai loro rapporti; ciò che fornisce struttura e “supporto” della relazione è ciò che in Greimas è stato chiamato sostanza del contenuto: cioè l’asse che fornisce il contenuto semantico della relazione. Quindi in ultima istanza il *continuum* (in quanto dimensione *continua* all’origine della comunanza di proprietà, o sfondo comune per la loro differenza). Come dice Violi (1997; p. 39):

[...] per poter contrastare due termini sulla base della presenza o assenza di una proprietà è necessario che essi intrattengano, sotto qualche altro aspetto una relazione di somiglianza (*giovane* si oppone a *vecchio* in quanto entrambi indicano posizioni relative rispetto al parametro dell’età o, per usare la terminologia greimasiana, in quanto entrambi si collocano sullo stesso asse semantico). Ma poiché si possono instaurare relazioni di somiglianza virtualmente fra qualunque cosa, ne consegue che anche le relazioni di opposizione possono venire contestualmente ridefinite.

Di conseguenza, secondo quest’ottica la relazione viene fornita dal *collocarsi su uno stesso asse di posizioni relative*, piuttosto che da un’opposizione di termini comunque sempre ridefinibile dal punto di vista sostanziale¹⁸.

Ritornando alle preoccupazioni di Greimas, dopo l’introduzione della sostanza, esse riguardano per prima la definizione delle sue modalità d’esistenza da un lato, e in secondo luogo dei termini-oggetto della percezione dall’altro. Infatti, egli ribadisce con risolutezza che, analogamente a quanto già notato per gli assi semantici e per la categoria semica, la sostanza del contenuto possa “essere avvicinata e colta solo per mezzo di una lessicalizzazione” e che non debba quindi “essere considerata come una realtà extralinguistica [...], ma come manifestazione linguistica del contenuto, collocata a un livello diverso della forma” (Greimas, 1966; tr. it., p. 47-48). Per quanto riguarda i termini-oggetto, che hanno un rapporto tra loro grazie alla relazione che li coinvolge sul piano percettivo, si ricorda come siano legati ai semi per il fatto che quest’ultimi rappresentano proprio delle loro proprietà¹⁹

¹⁸ Se si pensa ad esempio al *semema* come unità culturale, si sa che oltre alle proprietà che lo definiscono è presente anche la specificazione di un contesto secondo particolari istruzioni d’inserzione. Nell’ottica di Violi, una determinata realizzazione contestuale di un’opposizione che ne cambia la forma determinerebbe anche una correzione e una modificazione delle inserzioni contestuali a livello di Enciclopedia.

¹⁹ Abbiamo già visto in precedenza come questa posizione sia problematica: si sta sostenendo che i semi sono “etichette” metalinguistiche di proprietà percettive “isolate” linguisticamente sul piano dell’espressione, nel

(ivi, p. 49). Per chiarire la correlazione tra termini-oggetto e semi, Greimas riprende alcune considerazioni di Russell, sul rapporto tra *intensione* e *significato*. È bene riportare il passo per intero, perché a mio avviso comporta non pochi problemi.

Russell, analizzando i nomi propri, osserva molto a proposito che “per il senso comune una ‘cosa’ possiede delle qualità ma non è definita da esse” [...]. In tale concezione la *cosa* è indipendentemente dalle sue proprietà: è la *cosa in sé*, e come tale inconoscibile: nessuna analisi delle sue proprietà giungerà mai ad esaurirne l’essenza.

L’intenzione di descrivere le sostanze (nel senso non linguistico del termine) non può aver altro risultato che di rendere [im]possibile²⁰ la conoscenza. Infatti, come osserva Russell [...], “se *questo è rosso* è un enunciato che attribuisce una qualità a una sostanza, e se una sostanza non è definita dalla somma dei suoi predicati, è possibile allora che *questo* e *quello* abbiano esattamente gli stessi predicati senza essere identici”. In tal modo il principio d’identità sarebbe rimesso in questione.

Tutto ciò conferma la nostra avversione nei confronti di una semantica che pretenda di descrivere la “sostanza psichica”. Siamo dunque costretti a rimanere sul piano fenomenologico, cioè sul piano linguistico, e a postulare, con Russell, che le qualità definiscono le *cose*, cioè che il sema *s* è uno degli elementi costitutivi del termine-oggetto A, e che quest’ultimo, a conclusione di un’analisi esauriente, si trova ad essere definito come l’insieme dei semi *s*₁, *s*₂, *s*₃, ecc. (*ib.*)

La traduzione italiana omette la conclusione di questa argomentazione, che riprendiamo dall’edizione francese (Greimas, 1966; p. 27):

Il ne nous reste plus qu’a rendre au terme-objet son nom de *lexème*. Celui-ci appartient à la langue-objet et se réalise dans le discours. Il est, par conséquent, l’unité linguistique d’un autre ordre et ne doit pas être inclus dans la définition de la structure élémentaire.

Che ci siano molte buone ragioni di “senso comune” per sostenere ciò che scandalizza Russell (e Greimas con lui), non è molto difficile da dimostrare. Infatti la *cosa è indubbiamente ‘altro’ dall’insieme delle sue proprietà specificabili linguisticamente* e non tanto per ragioni kantiane, ma perché se riprendiamo le considerazioni di Eco (1985) e Violi (1997) sappiamo precisamente che nessun elenco finito, gerarchizzabile o no, di primitivi o no, di universali o no, riuscirà mai a specificare completamente e in modo univoco le proprietà nella definizione di un oggetto, astratto o concreto che sia. Quindi, da Aristotele in

momento stesso dell’esperienza di due oggetti della percezione (!). I “nomi” con cui si indicano proprietà percettive coincidono con i semi.

²⁰ In questa frase il *possibile* della traduzione italiana è un refuso e deve essere sostituito con *impossibile*. Vedi Greimas, 1966; p. 27: “L’intention de décrire les substances (au sens non linguistique de ce terme) ne peut que rendre la connaissance impossible”. Solo in questo modo l’osservazione seguente di Russell citata da Greimas acquista un senso: se due cose non riescono ad essere distinte tramite predicati (differenti) allora la loro conoscenza è impossibile.

poi, (e l'incidente porfiriano lo dimostra) il fatto non può che essere più chiaro: appunto *nessuna analisi delle proprietà di un oggetto giungerà mai ad esaurirne l'essenza*.

Nemmeno la possibilità che “*questo e quello* abbiano gli stessi predicati senza essere identici” risulta più tanto “oltraggiosa”, alla luce del fatto che per ciascun oggetto che si pretende di “esaurire” in una descrizione linguistica e non di *(ri)conoscere*, potrebbe rimanere fuori al limite una parte non specificata di proprietà dall'insieme comune dei predicati. Il problema non è se le qualità siano o no proprietà predicabili, il problema sta nella *definizione di un'essenza* su base linguistica. Ciò rimanda semmai alla questione più generale di *quanto* l'esperienza sia verbalizzabile, che non può essere facilmente risolta dal partito preso di un “dicibile” onnipervasivo. Lo stesso insufficiente senso di “scandalo” lo causa (come avremo modo di confermare più avanti) la violazione del principio d'identità (cfr. Paolucci, 2004; p. 118, vedi § 1.2).

Il “dunque” della riflessione di Greimas però arriva nel pensiero finale. L'oggetto della sua “avversione” è costituito da “una semantica che pretenda di descrivere la ‘sostanza psichica’” e che cerchi di definire “le sostanze (nel senso non linguistico del termine)”. Ora, se il “possedere delle qualità” del “senso comune” criticato da Russell deve essere inteso come una sorta d'‘impressione’ di *qualia* nella mente delle persone che non si lasciano esprimere da predicati, possiamo facilmente concordare sul fatto che vada rigettata una semantica sviluppata solamente su questa base ‘psichica’. Il problema tuttavia è un altro: il nodo della questione riguarda *comunque* la *descrizione delle cose*, anche se si mantiene ferma una presa linguistica su di esse; esso concerne proprio l'enumerazione predicativa delle proprietà e quanto essa esaurisca il *significato* di un termine.

Greimas dimostra di sovrapporre completamente il piano fenomenologico con quello linguistico (“Siamo dunque costretti a rimanere sul piano fenomenologico, cioè sul piano linguistico”). Per questo motivo, si sta avvicinando “pericolosamente” l'assunzione del termine-oggetto come una ‘cosa’, definita da un insieme di semi/qualità (“le qualità definiscono le *cose*, cioè [...] il sema *s* è uno degli elementi costitutivi del termine-oggetto A, e [...] quest'ultimo, a conclusione di un'analisi esauriente, si trova ad essere definito come l'insieme dei semi s_1, s_2, s_3 , ecc.”). Ci toglie però finalmente dall'imbarazzo di quest'interferenza fenomenologica la risoluzione e precisazione finale di Greimas, sul fatto che il termine-oggetto è un *lessema* “che appartiene alla lingua-oggetto e si realizza nel discorso”: come tale non deve essere incluso nella definizione di struttura elementare.

Si noti che da una situazione in cui un contrasto oppositivo di termini-oggetto si rifletteva in modo 1:1 su un'opposizione di semi sull'altro piano (gli esempi fonologici,

bianco/nero, uomo/donna, etc...), si è passati ora a un rapporto *1 : molti*, tra un termine-oggetto della *langue* e un insieme di semi, in cui il primo elemento non partecipa alla struttura. In questo modo un'influenza percettiva che prima era più evidente, sembra essere stata infine estromessa definitivamente dal fornire un contributo alla costruzione della relazione. Greimas conclude la sua riflessione "postulando" che un'analisi semantica *esauriente* di tipo componenziale riesce a specificare tutte le proprietà di un termine-oggetto, tramite la definizione di un insieme di *semi* costitutivi (Greimas, 1966; tr. it., p. 49).

Siamo giunti quindi finalmente al punto in cui la coestensività presupposta tra fenomenologico e linguistico, nonché una visione componenziale, permettono di lessicalizzare le proprietà di un termine-oggetto, che andranno a formare un insieme *esauriente* di unità semantiche elementari. E la *relazione*, il rapporto con la categoria semantica/sostanza del contenuto che fine ha fatto? In realtà Greimas sta fornendo a questo punto proprio una "seconda definizione della struttura" (*ib.*): il rapporto di significazione permette di "sbarazzarci" finalmente in modo esplicito dei termini-oggetto percepiti, dato che dal lato del contenuto essi sono sempre specificati dai semi che enumerano le loro proprietà. La struttura allora sarebbe data dall'insieme dei rapporti che i semi intrattengono tra loro in modo *immanente* a una "lingua-oggetto" (*ivi*, p. 50), da cui è stato espunto il referente percettivo, in modo molto consono al precedente hjelmsleviano. Tuttavia, per arrivare finalmente alla nostra questione, ecco che viene espresso anche il collegamento con gli assi semantici:

[...] in rapporto a quella *totalità* che è una categoria semica, i semi possono essere considerati come sue *parti*. Appare perciò indispensabile integrare tale relazione, che va dalla totalità strutturale alle unità costitutive di essa, nella definizione stessa di struttura. (*ib.*)

Di conseguenza "accanto alla relazione *antonimica* (disgiunzione e congiunzione)" (*ivi*, p. 51), che collega i semi di una stessa categoria l'uno con l'altro, avremo anche una relazione *iponimica* "tra ciascuno dei semi preso in sé e l'intera categoria semica" (*ib.*). Entrambe le relazioni definiscono in modo congiunto la *struttura elementare della significazione*.

Allora possiamo sostenere, in un certo senso, che la categoria semantica (asse o "unità di sostanza del contenuto") è il *genere* iperonimo di cui i *semi* sono le *differenze specifiche* iponime. Finalmente viene mostrato in modo esplicito un "riflesso" dizionario della pretesa esaustività componenziale delle proprietà di un termine-oggetto della percezione linguistica, definito sul lato *immanente* del contenuto. I semi specificano interamente le loro categorie iperonime.

Non c'è motivo allora di non formulare come pertinenti anche nei confronti di questo modello tutti i problemi che comportano l'analisi componenziale e un modello "dizionariole" delle categorie (Eco, 1984, 1985; Violi, 1997). Non è nemmeno il fatto che i semi siano 'chiusi' tra loro in una mutua presupposizione antonimica ciò che può salvare la costruzione da un 'cedimento' strutturale: come abbiamo già detto essi devono la loro relazione ad un asse comune su cui rappresentano delle determinazioni di posizioni (per Greimas una *sostanza*, in quanto porzione di materia del contenuto, lessicalizzata in maniera metalinguistica in un'unità, una categoria semantica). Ma se, come dimostra Eco, non vi è nulla di necessario e univoco nel rapporto tra articolazioni iponime e la loro categoria sovraordinata, allora il legame si sfalda. Ciò che rimane è un "binarismo" degli antonimi, che non esaurisce il contenuto della categoria, né può costituire un mattoncino autofondante di tipo a-sostanziale per la struttura.

Non c'è nessuna *necessità* nella determinazione duale e nell'opposizione binaria, nonostante "il generale accordo dei linguisti" (Greimas, 1966; tr. it., p. 45). Piuttosto esistono *prassi interpretative* per le quali gli studiosi, trovandosi "esposti" a realizzazioni semiotiche già strutturate (sostanze, appunto) della cui "differenza" vogliono rendere conto, ricorrono quasi immancabilmente alla struttura che mette in relazione una coppia di grandezze. Ciò è condizionato da un'inclinazione culturale a un certo tipo d'interpretazione (potremmo dire una certa forma dell'inferenza), dovuta alla forte diffusione di questo tipo d'opposizioni nella lingua (cfr. Lyons, 1977; tr. it., p. 294), ma non può essere considerata in alcun modo un dato originario e "fondativo" della relazione (paragonabile a quello delle scienze fisiche) da cui partire. Certamente è un *dato culturale* (antico).

Le differenze tra semi, che dovrebbero definirsi in modo relazionale e reciproco, in realtà "esplodono" in *accidenti* e solo in quanto tali definiscono una "forma sostanziale" (Eco, 1985; p. 356). Infatti, "noi inferiamo la presenza di differenze essenziali attraverso un processo semiotico, a partire dagli accidenti conoscibili" (*ivi*, p. 354). Le categorie semantiche sovraordinate

sono puri nomi della lingua naturale. Come tali vanno *interpretati*, e possono essere interpretati attraverso differenze, le quali sono *qualia* assunti come sintomi, indizi, segni (e quindi si presentano come puro materiale semiotico usabile a fini congetturali) [...]. (*ivi*, p. 356)

Allora, infine, forti del fatto che in *Semantica strutturale* non si sta sostenendo univocamente un solo tipo d'implicazione tra i semi e la loro categoria, occorre definitivamente

te liberarci dall'equivoco che una relazione strutturale sia costruita con il solo concorso di un'opposizione binaria, nella quale individuiamo un puro principio formale. O meglio, si deve ribadire la compresenza di forma e sostanza come inerenti agli stessi fenomeni, *interpretati* diversamente: ora come zone, porzioni e categorie; ora come poli di opposizioni, articolazioni, contrasti.

Allora ne ricaveremo che è un *asse*, a fornire la “materia” di continuità propria di una relazione e che permette di cogliere l'articolazione di due componenti semiche, come uno sfondo su cui si stagliano due posizioni discrete. In un qualche modo la categoria corrispondente rappresenta una finestra sul *continuum* originario da cui è stata ritagliata. Non è mai la determinazione che crea *originariamente* la relazione: il tratto di continuità, il suo “asse” in questo modo non si riuscirebbe a spiegare. È in partenza la continuità, realizzata in sostanza, che una volta colta tramite la percezione ed “espressa” mediante una predicazione di proprietà *accidentali*, cristallizza in determinazioni. Non è quindi una (mutua) determinazione ‘formale’ la “fonte” della relazione, e non costituisce nemmeno *di per sé* una relazione, nonostante possa essere usata come “interpretante” di un rapporto semantico. È semmai l'asse continuo che collega i termini il punto di partenza, da cui le posizioni in reciproca presupposizione sono derivate.

1.2 *Continuum e relazione*

Mi sembra allora che, rispetto alla prospettiva che stiamo delineando, questo tipo di quadro sia compatibile con la dimostrazione di Paolucci (2004) sull'anteriorità del *continuum* rispetto alla determinazione generativa delle opposizioni binarie. Paolucci, partendo dalla *Logica dei Relativi* di Peirce e utilizzando concetti matematici come il calcolo differenziale, o topologici come la *Teoria delle catastrofi*, dimostra che una logica del confine, di tipo triadico, presiede alla generazione delle opposizioni binarie e perciò anche dei termini sovraordinati che da esse derivano (termini *neutro* e *complesso*).

Similmente a quanto sto sostenendo, sul senso “smarrito” della relazione, Paolucci denuncia una “perdita di osservabilità della forma del senso” che non ha permesso di “cogliere come la struttura relazionale della forma potesse emergere dall'organizzazione della materia” (Paolucci, 2004; p. 115). Il punto di partenza di questa perdita di capacità esplicativa è dovuto al “primato hjelmsleviano della forma sulla materia” (ivi, p. 113) e del discontinuo sul continuo (cfr. § 1.1), affermatosi con forza grazie allo strutturalismo.

Ricordiamo che, se non si fosse ancora convinti dell'attualità di queste considerazioni all'interno dell'ambito post-strutturalista e post-greimasiano, una semiotica come quella elaborata da Fontanille in *Figure del corpo* riafferma decisamente questi postulati, quando asserisce enfaticamente che: “non c'è *continuum* pertinente dal punto di vista semiotico se non in ragione delle discontinuità che vi si delineano!” (Fontanille, 2004; p. 27, nota 4). Come vedremo tra poco, al contrario, il *continuum* non solo è *pertinente*²¹, ma è anche ciò che genera e fonda la possibilità stessa di una relazione differenziale, in modo molto più ‘attivo’ e meno “amorfo” della sua presupposizione necessaria da parte della forma.

Per sottolineare questa prospettiva, tutt'altro che trascurabile, a mio avviso vale la pena ripercorrere brevemente la “storia” della definizione del *continuum* che ritroviamo in Eco (1984, 1997). Per ben due volte in *Semiotica e filosofia del linguaggio* (1984; pp. 52-53, 74-76) Eco parla del *continuum* di Hjelmslev proponendo lo stesso schema grafico e rivisitando in chiave peirciana alcune sue ‘potenzialità’. Per prima cosa egli afferma che (*ivi*, p. 52):

la materia, il continuum di cui i segni parlano e attraverso cui parlano è sempre la stessa: è l'Oggetto Dinamico di cui parla Peirce, che motiva il segno, ma di cui il segno non rende immediatamente ragione, perché l'espressione disegna un Oggetto Immediato (il contenuto).

Il contenuto, da parte sua, viene organizzato e segmentato storicamente e culturalmente: per esprimere queste sue unità

si scelgono porzioni formalizzabili e formalizzate di continuum, che è *lo stesso* di cui si parla, e cioè lo stesso ma in quanto segmentato dal contenuto. Talora gli elementi materiali scelti per esprimere usano porzioni di continuum difformi dal continuum espresso [...], talora la stessa porzione di continuum è materia di espressione e materia di contenuto. (*ivi*, p. 53)

Ciò è sufficiente a motivare la scelta di unificare la materia ancora ‘bipartita’ in Hjelmslev tra espressione e contenuto, all'interno di un unico *continuum*, dal momento che come è stato detto sopra il “continuum che si forma per esprimersi è lo stesso di cui si parla” (*ivi*, p. 75). La scelta di un innesto interpretativo che connette le porzioni segmentate in modo inferenziale ed “eteroclitico”, ci fa comprendere molto bene la distanza di questa vi-

²¹ Per usare un gioco di parole è addirittura la “fonte” della pertinenza, in quanto “luogo geometrico” di tutte le dimensioni di significazione, sulle quali s'instaurano delle differenze in forma di opposizione (vedi Paolucci, 2004; p. 130-133).

sione dalla posizione ortodossa di Hjelmslev, rigidamente immanente e intralinguistica. Tant'è che lo stesso Eco rileva subito che

questo modo di intendere il continuum apre una questione di grande portata metafisica e in ultima analisi pone il problema [...] del *significato percettivo* e fenomenologico, del significato dell'esperienza, dell'identità o differenza tra contenuto conoscitivo e contenuto semantico. (*ivi*, p. 75)

Come abbiamo visto, questi aspetti sono stati talvolta troppo frettolosamente omologati dalla prospettiva strutturalista (vedi § 1.1). A questo proposito, infatti, Eco nota come per prima cosa il “continuum hjelmsleviano rappresenta una sorta di cosa-in-sé, conoscibile solo attraverso le organizzazioni che ne dà il contenuto” (*ib.*). Tuttavia, a fronte di questo carattere *amorfo* e passivo, non si può non notare una fondamentale ambivalenza, che spinge Hjelmslev a pensare al *continuum* “come qualcosa già *dotato di senso*” (*ib.*), dal momento che lo nomina con il termine danese *mening* (= “senso”) e che lo considera come “un universale principio di formazione” (Hjelmslev, 1943a; tr. it., p. 82). Infine, la domanda fondamentale che pone Eco è “se il continuum esibisca delle linee di tendenza, ovvero delle leggi, che rendono certe organizzazioni più naturali delle altre” (Eco, 1984; p. 75).

Tutti questi punti di sviluppo vengono ripresi sistematicamente e con estrema precisione nel successivo *Kant e l'ornitorinco*, nel quale sappiamo che quest'ultima domanda trova una risposta positiva soprattutto nel primo e nel quarto capitolo (Eco, 1997; pp. 37-41, 220-222). Le “linee di tendenza” del *continuum*, anche dette “resistenze dell'essere” (*ivi*, p. 37), sono ciò che permette di dire che “ci sia del senso, prima di ogni articolazione sensata operata dalla conoscenza umana” (*ivi*, p. 39):

come a dire che nel magma del *continuum* ci sono delle linee di resistenza e delle possibilità di flusso, come delle nervature del legno o del marmo che rendano agevole tagliare in una direzione piuttosto che nell'altra. [...] Se il *continuum* ha delle linee di tendenza, per imprevedute e misteriose che siano, non si può dire tutto quello che si vuole. L'essere può non avere un senso, ma *ha dei sensi*; forse non dei sensi obbligati, ma certo *dei sensi vietati*. Ci sono delle cose che non si possono dire. (*ib.*)

Eco ci sta suggerendo che l'essere, in quanto *continuum*, ha sia una dimensione positiva che negativa che influisce su come lo “tagliamo”, lo segmentiamo, lo mettiamo in forma, lo rendiamo atto di un dire o di un pensare. Ha dei *sensi* che incoraggiano la forma, ma ne vietano anche certe sue ‘direzioni’. Per cui, ad esempio, come *effetto* di queste agevolazioni/divieti del *continuum*, possiamo dire precisamente che “la Francia” *non è* “la Spagna, l'oceano Atlantico, la Manica, il Belgio, il Lussemburgo, la Germania, la Svizze-

ra, l'Italia e il Mediterraneo" (Eco, 1984; p. 75). Ciò ci ricorda la definizione in negativo di significato come differenza, tanto cara agli strutturalisti da Saussure in poi. Tuttavia, nella tendenza del *continuum* vi è anche 'positività', *ragion sufficiente*, senso come sbocco, apertura verso qualcosa: attraverso i limiti e le resistenze dell'essere si capiscono le *possibilità*, ciò che è possibile realizzare. Eco fa l'esempio di una nostra articolazione corporea come la "gamba" (Eco, 1997; p. 42): essa può "disegnare alcuni angoli, da centottanta a quarantacinque gradi", ma non può "disegnare un angolo di trecentosessanta gradi"; tuttavia, la "gamba – per quel tanto che una gamba 'sa' – non avverte limiti, avverte solo possibilità" (*ib.*).

Per capire allora precisamente come i *limiti* del *continuum* si trasformino in *possibilità*, dobbiamo ora tornare alle osservazioni di Paolucci. Il primo passaggio da effettuare è quello di "invertire il primato strutturalista della discontinuità" (Paolucci, 2004; p. 116). In questo ci si può fare aiutare da Peirce e dalla sua *Logica dei relativi*:

ben lungi dall'essere dei rapporti strutturali che proiettandosi sul *continuum* donano intelligibilità al mondo, in Peirce le relazioni differenziali di opposizione che per lo strutturalismo definiscono le forme dell'espressione e del contenuto sono sempre un *effetto*, e più precisamente l'effetto di un dispiegamento della continuità, di una sua piegatura o involuppo. (*ib.*)

Per capire come questo avvenga, allora è necessario non partire dalle opposizioni binarie, che è proprio quanto ci si propone di spiegare come *effetto*, ma da un qualche tipo di modello della continuità. Quest'ultimo è fornito dalle relazioni triadiche e dalla logica che ne scaturisce. Possiamo riassumere questa posizione dicendo che la continuità è data dal fatto che *due stati di cose*²² *discreti, percepibili (nominabili, pensabili, etc...)* come opposti *in base alle loro proprietà*, in realtà *non sono mai "da soli", ma è sempre possibile un terzo che media tra i due*²³. Questo principio di mediazione è dato dal fatto che è sempre pos-

²² Nel titolo del presente lavoro e in tutta la ricerca non ci si riferisce ad un uso "tecnico" e filosofico del termine *stato di cose*, ma lo si utilizza volontariamente in modo 'ingenuo' e "dizionarioale". La seconda parte del titolo della tesi (*dagli stati di cose ai transiti*) vuole semmai proprio marcare il tentativo di sviluppare il passaggio da una nozione di stato di cose "fattuale", inteso come una 'datità' esterna e indipendente, a una nozione più dinamica e complessa, come quella che prende atto della semiosi e della teoria del continuum. Il *transito* (inteso come rimando incessante delle entità dell'esistenza a un'*alterità* che ne permette la determinazione, pur rimanendo irriducibile ad esse, vedi più avanti in questa sezione e in § 1.3) vuole evidenziare proprio questo tentativo di lasciarsi alle spalle la staticità dei "fatti esterni", in favore di uno *stato di cose* inteso come *terzità*, come mediazione da parte di un dispiegamento della continuità. Su questo tipo di problema, sulla conciliazione tra diverse accezioni dello *stato di cose*, che prende atto delle questioni filosofiche ad esso sottese, si veda Petitot, 1985; tr. it., pp. 37-40.

²³ Cfr. § 1.1: questo era proprio quello che si sosteneva sopra, parlando di *asse*, di dimensione comune di proprietà, indipendente rispetto all'articolazione di due posizioni semiche distinte e che ne permetteva il collegamento in quanto sfondo continuo.

sibile trovare uno stato di cose intermedio, sul confine, per cui la distinzione in proprietà opposte dei due stati precedenti “salta”, non è più predicabile perché diviene ‘incerta’ e al tempo stesso uno stato “altro” dai due. Il terzo, la mediazione è quindi anche un *principio d’indecidibilità*: “esiste dunque una linea di confine *del tutto priva di qualità determinate, una linea di frontiera sulla quale è impossibile decidere*” (*ivi*, p. 117). Paolucci sottolinea giustamente il forte *realismo peirciano* che lo porta a volersi occupare delle “entità oggettivamente indeterminate” (*ivi*, p. 118). Da parte mia aggiungerei anche il “buon senso” del non voler *vedere tutto bianco o tutto nero* (che può divenire sicuramente principio relazionale, quando non addirittura “etico”) senza però rinunciare a capire da dove origini la possibilità e l’estrema rilevanza culturale di *giudizi* oppositivi di tipo binario (percettivi, classificatori, etc...).

Il *continuum* è quindi intrinsecamente indeterminato, perché in quanto *continuum* non può risolversi nella realizzazione di stati discreti, separati, incomunicanti, ma deve continuare a mediare tra essi. Nel caso descritto in § 1.1, abbiamo visto come, nei termini di Greimas, la mediazione triadica tra le articolazioni proveniva dalla sostanza del contenuto (in quanto porzione dello stesso *continuum*), che determinava le relazioni tra i semi e la loro ‘posizione’ e al tempo stesso forniva un principio di indeterminazione e d’inesauribilità in essi.

Se si ammette quindi un’*effettualità reale* da parte del *continuum* per il fatto che esistono stati di cose “limite”, indecidibili e indeterminati, si sta asserendo (e di fatto sancendo) la necessità di una descrizione che utilizzi principi diversi da quelli della logica classica:

tutti noi sappiamo che il principio del terzo escluso nega la possibilità di un valore intermedio tra il vero e il falso; ovvero, data la proposizione “S è P”, non sarà mai possibile dire che essa non sia né vera né falsa. Tuttavia, se sui punti di frontiera non è possibile decidere, noi ci troviamo proprio sul limite tra il vero e il falso, sul confine tra i valori in rapporto [...]. (Paolucci, 2004; p. 118)

Di conseguenza, sia il *principio del terzo escluso*, che il principio di *non-contraddizione* non possono più essere considerati validi in una situazione “continua” in cui si sta prendendo in considerazione la frontiera tra stati distinti: “sui punti-limite non solo non siamo su nessuna delle due zone in rapporto, ma siamo anche sempre su entrambe ad un tempo” (*ib.*). Allora il terzo “incluso”, dato dal confine, sarà rappresentato propriamente da un nuovo valore (L) di “indecidibile” (*ib.*), che media tra il vero e il falso.

Paolucci marca a questo punto la distanza tra due condizioni i cui “attributi, o forme di manifestazione” si compongono in due diverse “modalità d’essere” (ivi, p. 119): esse comprendono le entità *indeterminate* da un lato e quelle *determinate* dall’altro. Rispettivamente i due regimi si chiamano per Peirce *realtà* ed *esistenza*. Avremo così che:

da una parte troviamo le *entità indeterminate*, reali, regolate dai nuovi utensili introdotti dalla logica triadica (valore di verità indeterminato e principio d’indecidibilità). Queste entità hanno il modo d’essere della possibilità, la forma logica della generalità e la struttura matematica del continuo. Dall’altra parte troviamo invece le *entità determinate*, esistenti, regolate dai principi di non contraddizione e del terzo escluso. Queste entità hanno il modo d’essere dell’attualità, la forma logica dell’individualità e la struttura matematica del discreto. (ib.)

Possiamo riassumere la distinzione in questo modo (tab. 1):

	entità	forma logica	forma metafisica	forma matematica
1. Realtà	indeterminate	<i>generalità</i>	<i>possibilità</i>	<i>continuità</i>
2. Esistenza	determinate	<i>individualità</i>	<i>attualità</i>	<i>discretezza</i>

tab. 1 – Realtà ed esistenza.

Proprio per la distinzione del regime degli indeterminati da quello delle entità *esistenti* e *determinate*, la logica irriducibile del primo, non consente di assimilare le posizioni limite di valore indecidibile (L), ai *metatermini* del quadrato greimasiano (termini *neutro* e *complesso*), che dal canto loro sono ottenibili come somma o sottrazione di proprietà dei due estremi in opposizione, senza la mediazione di un “terzo” e dunque senza mai uscire dal regime degli *esistenti* (ivi, p. 120-121). Radicalmente diversa “in natura” (ivi, p. 122) è invece la condizione dei *reali*, indeterminati, generali e possibili, regolati da una logica “altra”:

su di uno stato di cose possibile non è [...] possibile decidere: siamo indeterminati, siamo sulla frontiera tra le proprietà in rapporto e non possediamo dunque nessuna di esse, o meglio, le possediamo forse entrambe ad un tempo. [...] Elementi non soggetti ai principi della logica classica sono dunque elementi senza identità, indeterminati, di cui si può dire che sono e non sono allo stesso tempo [...]. (ivi, p. 123)

L’entità “principe” del regime dei *reali*, come già sappiamo sarà proprio il *continuum* stesso: esso in quanto tale non potrà mai essere considerato come composto di posizioni

individuali, discrete e determinate, ma sarà formato al contrario proprio da possibilità e generalità (*ivi*, p. 124). Paolucci illustra la teoria del *continuum* di Peirce utilizzando la nozione leibniziana di infinitesimo e di punto limite tra la retta *tangente* ad una curva e la curva stessa: esempio molto concreto di elementi che al confine sono differenti, ma al contempo si identificano. Utilizzando il concetto d'*inviluppo* delle rette tangenti è possibile dimostrare che una discontinuità percettiva come una linea curva su una lavagna è generata a partire da una mediazione, un “trovarsi interposto”, uno “stare tra” (*ivi*, p. 130-131) della continuità rispetto ai termini dell’opposizione. Ricordiamo che:

[...] secondo Peirce qualcosa può opporsi a qualcos’altro solo ed esclusivamente se esiste un terzo elemento che li pone in rapporto. Com’è noto la Terzità peirciana esprime infatti essenzialmente il momento della mediazione [...]. (*ivi*, p. 132)

Questa mediazione è per Peirce anche un *abito* in quanto “tendenza a generalizzare” che fornisce un punto di fuga di coerenza e unificazione, la “legge di connessione” (*ib.*) che risolve l’accidentalità delle differenze poste in rapporto. Tutto ciò è fornito dal *continuum* stesso in quanto generale, in quanto “abito attraverso il quale le tangenti tendono a perdere la loro individualità distinta” (*ivi*, p. 133). Paolucci osserva di conseguenza che

le relazioni d’opposizione non sono dunque l’effetto di una categorizzazione²⁴ del *continuum* (nel senso del soggetto trascendentale), ma sono piuttosto l’effetto di un dispiegamento della continuità stessa, l’effetto di una mediazione operata dalla triadicità [...]. (*ivi*, p. 133)

È la *piega*²⁵ (o l’operazione di *piegatura*) il concetto fondamentale che permette infine a Paolucci di mostrare concretamente come il *continuum* riesca a generare degli *effetti di discontinuità* senza mai rinunciare alla sua natura *reale*, senza “interrompersi” cioè in posizioni individuali e discrete. Per fare ciò occorre riferirsi alla *Teoria delle Catastrofi*²⁶, del matematico francese René Thom, che spiega proprio come possa “emergere” il discontinuo dal continuo.

²⁴ In accordo con questo si nota anche che per Peirce uno stato di continuità, potenziale e indeterminato è ancora *precategoriale* (*ivi*, p. 129). Ciò fa pensare ancora a una volta alla “materia” hjelmsleviana, ma soprattutto al ‘trattamento’ che ne fa Eco (1997) descrivendo i momenti precedenti al *giudizio percettivo*.

²⁵ Paolucci ricorda il concetto di *piegatura* in Leibniz, in un passo dove il matematico si oppone a una suddivisione del *continuum* “che non si risolve mai in elementi atomici (granelli di sabbia)” (*ivi*, p. 133). È curioso quindi e interessante sottolineare come, quando Hjelmslev si riferisce metaforicamente alla materia come “manciata di sabbia che può prendere forme diverse” (Hjelmslev, 1943a; tr. it., p. 57), stia rivelando implicitamente di travisare la natura del *continuum*, non riducibile a un insieme d’individui.

²⁶ Per un’introduzione alla *Teoria delle catastrofi* si veda il libro di Woodcock e Davis (1978; tr. it.).

Nelle pieghe di un *continuum*, nei suoi ‘avvallamenti’ o nei suoi ‘picchi’, si creano sempre delle zone *strutturalmente stabili* o *instabili*: vale a dire situazioni, stati di uno spazio di variazione del comportamento di un sistema, per i quali rispettivamente piccole perturbazioni non ne alterano l’equilibrio, oppure viceversa producono ‘salti’ qualitativi anche bruschi e violenti. Questi stati vengono chiamati matematicamente *punti di singolarità* e di solito corrispondono ai *massimi* (i ‘picchi’) della funzione che esprime il *continuum* nel caso delle zone instabili; ai *minimi* (le ‘valli’) nel caso di quelle stabili; ai punti di *flesso* (le ‘selle’) nel caso di quelle semistabili (cfr. Woodcock e Davis, 1978; tr. it., p. 50).

Le situazioni stabili sono quelle che dimostrano una certa “resistenza” al cambiamento, una certa tendenza di uno stato di cose a “perdurare”: di conseguenza possono essere polarizzate in opposizioni, quando il *continuum* ne presenti due o più. Sono cioè stati alternativi che rappresentano situazioni stabili “in conflitto” l’una con l’altra, dal momento che oppongono sempre resistenza al cambiamento e quindi ‘richiedono’ al *continuum* di rimanere effettive, realizzate, ‘spendendo’ del tempo. Le situazioni instabili sono invece quelle in cui il *continuum* si fa sentire in quanto trasformazione, punto di fuga, possibilità, *transito* da una posizione stabile all’altra (come stato iniziale e finale del sistema, ad es.). Si noti quindi che si ritrova qui proprio l’ambivalenza del concetto di *abito* di Peirce, già dimostratosi adeguato nei confronti del *continuum*: sia tendenza di stabilizzazione, ripetizione, durata; sia principio di cambiamento, salto qualitativo, “goccia che fa traboccare il vaso” (cfr. Paolucci, 2004; p. 136). Ci siamo quindi finalmente ricongiunti proprio a quella dualità dell’essere come *resistenza* e come *tendenza* già notata da Eco, dalla quale eravamo partiti.

Allora ciò permette a Paolucci di dire che i punti singolari sono “sempre punti di taglio, punti a partire dai quali si segmenterà la continuità” (*ivi*, p. 135) e quindi corrispondono proprio alle “nervature del marmo” di Eco (1997)²⁷. A conclusione del suo saggio Paolucci conferma la pertinenza semiotica della modellizzazione proposta dalla Teoria delle Catastrofi, a partire dal caso della fonologia fino ad arrivare alla narratività greimasiana, dimostrando efficacemente come è “tutta la ripartizione di ciò che appartiene al continuo e di ciò che appartiene al discontinuo che va messa *fortemente* in dubbio” (Paolucci, 2004; p. 145).

Nella ripresa dell’esempio matematico del punto limite, sulla frontiera tra la retta tangente e la curva, egli osserva che “gli elementi della funzione [...] perdono la loro indi-

²⁷ Sul rapporto tra l’idea di Eco e “le radici morfodinamiche del senso” si veda Petitot (2000).

pendenza e si uniscono in un nuovo rapporto” di “effettiva *determinazione reciproca*” per il quale ogni termine non esiste se non in relazione con l’altro” (ivi, p. 146). Allora, siccome questa relazionalità è fornita senza poter prescindere dalla mediazione della continuità, bisognerà riconoscere

[...] *il grande errore dello strutturalismo: è il continuum ad essere differenziale, non la struttura. È l’indeterminato ad essere differenziale, non la sua determinazione reciproca in unità di valore. Il continuum è certamente indeterminato, ma non è per nulla indifferenziato, dal momento che è differenziale nella sua stessa essenza. (ib.)*

Finalmente quindi abbiamo ritrovato la ‘vera’ fonte della relazione, smarrita con il percorso strutturalista: essa non si risolve mai nella mutua determinazione ‘formale’ della presupposizione reciproca di due elementi atomici, ma è bensì l’indeterminatezza, la generalità, la possibilità del *continuum* che pone quest’ultimi in un rapporto differenziale. Paolucci dimostra quindi che il *continuum* è “qualcosa di intrinsecamente differenziale che non smette mai di fare pieghe generando sempre nuove differenze: differenza da differenza, piega da piega” (ivi, p. 147). Inoltre questo dispiegamento del *continuum*, in cui si ha “sempre *plica ex-plica*, piega che si esplica” (ib.), dipendendo in modo fondamentale dalla mediazione di un *terzo*, non sarà altro che ciò che in termini peirceani corrisponde al *processo d’interpretazione* stesso.

1.3 *Realtà ed esistenza*

Whatever is continuous has material parts.
(Peirce, 1931-1958; CP 6.174)

A questo punto vorrei proporre qualche osservazione a partire dalle considerazioni molto dense del saggio di Paolucci. Vorrei ritornare per prima cosa alla distinzione della *tab. I*, tra i due regimi della *realtà* e dell’*esistenza*. Si tratta a mio avviso di una concettualizzazione molto “potente”, che può essere proficuamente estesa, se ci si pone il problema di fare un passo ulteriore e di svilupparne alcuni presupposti e potenzialità.

In primo luogo notiamo che quando Paolucci sostiene che le entità appartenenti ai due diversi ordini “*differiscono in natura*” (ivi, p. 120), o che “raggiungere i punti-frontiera è [...] come passare da un lato all’altro dello specchio: il salto è qualitativo e comporta una

differenza di natura irriducibile alle precedenti determinazioni logiche” (*ib.*), si potrebbe erroneamente pensare a due regimi separati, non comunicanti, governati ciascuno da un diverso principio organizzatore. In questo caso, se fosse così, si potrebbe pensare al passaggio dal continuo al discontinuo come a una sorta di “caduta” da una condizione originaria, di una *degenerazione*: non ci saremmo ancora svincolati quindi da ciò che nel primo paragrafo ho chiamato “vicolo cieco” della relazione, o “percorso di non ritorno”. Ci si troverebbe ad un certo punto di fronte ad enti individuali ‘smarriti’ nella propria singolarità.

Invece (se si ricordano le considerazioni di § 1.1 e 1.2) il *continuum* deve continuare a ‘fornire’ relazione, come *generale*, come principio d’inesauribilità in posizioni determinate, nel momento stesso in cui queste posizioni ‘valgono’. In quanto *abito* è la *possibilità* che l’opposizione venga ripertinentizzata (potremmo dire “cambiando piega”) e al tempo stesso è fonte di stabilità per le posizioni attuali. Quello che Paolucci suggerisce è giustamente che la distinzione valga in *sensu logico*, dal momento che nei due regimi cambiano le forme della manifestazione e quindi anche i *principi della descrizione*: è la logica triadica che è “altra” in quanto deve rendere conto delle entità oggettivamente indeterminate, irriducibili in senso generativo alle determinazioni diadiche. Ma ad ogni modo esse, dal canto loro, devono per l’appunto continuare a “comunicare in un luogo altro [...] rispetto a quello delle loro relative forme determinate” (*ib.*).

In secondo luogo se ritenessimo separati e irriducibili i due regimi staremmo implicitamente sostenendo un (meta-)principio ordinatore di tipo duale e determinato, valido in senso cosmologico, che negherebbe tutto quanto abbiamo sostenuto finora sulla continuità²⁸. Deve quindi necessariamente esserci una dinamica di scambio, *transito*, mediazione tra i due *modi d’essere*.

Di conseguenza, quello che vorrei suggerire è la connivenza, compresenza e coalescenza dei due regimi, non per ‘riabilitare’ la determinazione, ma al contrario continuando ad affermare l’anteriorità generativa del *continuum* su di essa. In altri termini quello che voglio dire è che gli enti di questo mondo, le entità di cui abbiamo esperienza, hanno attributi e *forme di manifestazione* che afferiscono sia al regime dei reali che a quello degli esistenti. Detto altrimenti: gli *individui*, umani e non, non cessano di mantenere la loro parte e forma d’indeterminazione. Con ciò non sto intendendo nulla di “fusionale”, indifferenziato, o regressivo (lo abbiamo già detto con Paolucci, il *continuum* non è per nulla amor-

²⁸ Vedi più avanti, punti 9 e 10 in particolare.

fo). Cercherò ora di spiegare meglio quella che potrebbe a primo avviso sembrare una contraddizione rispetto alla teoria di Peirce: ci sono infatti molte “buone ragioni” per sostenere questa posizione.

1. *Portata ontologica*. Potrebbe spaventare il fatto che questo ragionamento proponga una sorta di “sconfinamento” ontologico. In questo senso dovrebbero però tranquillizzarci le considerazioni di Eco (1997; p. 87) sulla teoria di Peirce:

[...] all'interno del pensiero peirceano si incrociano due prospettive, diverse ma mutuamente dipendenti: quella metafisico-cosmologica e quella cognitiva. È certo che, se non la si legge in chiave semiotica, la metafisica e la cosmologia di Peirce rimangono incomprensibili; ma altrettanto si dovrebbe dire della sua semiotica rispetto alla sua cosmologia. Categorie come Firstness, Secondness e Thirdness, e lo stesso concetto d'interpretazione, non definiscono solo dei *modi significandi* e cioè modalità di conoscenza del mondo: sono anche *modi essendi*, modi in cui il mondo *si comporta*, procedimenti mediante i quali il mondo, nel corso dell'evoluzione, interpreta se stesso.

Di conseguenza, secondo questa prospettiva, un ragionamento su come le cose *sono* è inestricabile da considerazioni di teoria della conoscenza e di semiotica. Il *modo di essere* delle cose del mondo è dunque un problema semiotico (fin qui nulla di nuovo sotto il sole!). Del resto ciò è stato già mostrato nel momento in cui si sono contemplate esplicitamente nella manifestazione dei due regimi (vedi *tab. 1*) due forme metafisiche, due modi di essere (possibilità e attualità).

2. *Individuus omnimode determinatus*. Abbiamo certamente visto come un *principio d'irriducibilità* del *continuum* a un insieme di punti esclude che un regime di *realtà* (in quanto possibilità e generalità) “possieda un'identità individuale” o “numerica” (Paolucci, 2004; p. 123). Dunque avremo a che fare con entità “*senza identità [...] di cui si può dire che sono e non sono allo stesso tempo*” (*ib.*). Dall'altra parte gli individui, discreti e attuali, saranno al contrario determinati sotto “ogni rispetto” (*ib.*) e quindi completamente *specificati* da un insieme *enumerabile* di proprietà, tanto da poter essere considerati sempre identici a se stessi. Ma qui iniziano i problemi. Infatti, come osserva Eco (1997; p. 154):

in tutto il corso della storia della filosofia si è detto che l'individuo è *omnimode determinatus*, determinato sotto tutti i rispetti, e pertanto le sue proprietà sono infinite [...]. Se conoscessimo sempre e soltanto individui allora ogni proposizione generale dovrebbe derivare da una conoscenza effettiva di tutti gli individui sotto tutti i rispetti.

Per l'appunto, noi sappiamo che quest'ultimo caso non avviene: proprio per l'effettualità *reale* del *continuum*, noi conosciamo anche generali, enti non individuali. Quello che mi interessa è però l'affermazione sul numero infinito di proprietà che determinano un individuo. La definizione è chiara: si sta intendendo che *qualunque proprietà si consideri, qualunque dimensione conoscitiva si prenda in esame per interpellare l'individuo x, egli/esso restituirà sempre un preciso valore a* per il quale non potrà mai essere che, rispetto a quella proprietà, sia *a* e *non-a* allo stesso tempo e nemmeno qualcosa d'intermedio tra i due.

Tuttavia questo tipo di conoscenza è difficile da 'maneggiare': solo un punto di vista enciclopedico e onnisciente, una sorta di mente divina ed eternalizzata, che in definitiva coincide con l'Interpretazione stessa esaurirebbe le determinazioni di *x*, come restituzione di un computo complessivo dei suoi "valori". Solo un ideale processo d'interpretazione protratto e senza limiti potrà esaurire "la totalità delle marche che compongono l'intensione di un termine" (*ivi*, 46). Rispetto al punto di vista di un parlante questa totalità *in assoluto* non si realizza mai. Quello che accade è semmai che una Comunità, in un certo periodo temporale, fissa standard e norme di "determinazione", di riconoscimento di individui (basandosi su linee di tendenza e di resistenza soggiacenti; cfr. Eco, 1997; p. 234-242), che in un ottica civico/anagrafica nel caso degli umani non sono nemmeno così "esose". Sarà sufficiente infatti definirne un numero sufficiente di tratti per creare delle distinzioni (come sappiamo è precisamente un limite (L) che media e crea determinazione): infatti per dirla con Peirce è sicuramente impossibile "l'idea che ci sia un insieme di oggetti così numerosi che nell'universo dei caratteri non ci siano caratteri sufficienti a distinguere ciascun oggetto da ogni altro" (1931-1958; tr. it., p. 228; CP 4.547).

Se le proprietà di determinazione di un individuo sono infinite, allora la classe delle specificazioni di quest'ultimo è *aperta*, indefinita. Questo va contro il significato di *determinatus* che ha come sinonimi "finito", "delimitato", "circoscritto". Forse abbiamo a che fare con insiemi chiusi solo per certe classi speciali d'individui definibili in base a un numero limitato di condizioni necessarie e sufficienti (ad esempio certi termini matematici). Allora in generale, soprattutto quando si parla di umani e oggetti del mondo, non è l'individuo *in sé* ad essere determinato, ma lo è la sua *distinzione* ottenuta in base all'introduzione di un limite pragmatico. Questo ci conduce a riconoscere che di fatto abbiamo a che fare, *in una qualche misura*, con la continuità stessa. D'altra parte la continuità è proprio assimilabile all'interpretazione, alla semiosi (in quanto *continuum* che fa pieghe), l'unica che potrebbe infatti esaurire le marche d'individualità come limite ultimo.

Dunque, in ultima istanza questo equivale a dire che l'individuo è *determinato solo in parte*. Sarà il *continuum* stesso in quanto *abito*, a mediare anche per la sua stabilizzazione e il riconoscimento della sua individualità. C'è infatti un nucleo *negoziato* di determinazioni che si “raggrumano” e creano stabilizzazione rispetto alla semiosi illimitata, che divengono criteri sufficienti per specificarlo²⁹. È la comunità che ne fissa i criteri, non è l'individuo determinato in sé, nella sua essenza, dal momento che proprio quest'ultima è aristotelicamente indefinibile³⁰. La determinazione è negoziale e sociale, sia nei processi percettivi che linguistici. Non è però del tutto arbitraria perché avviene comunque tramite la mediazione di un *continuum* e quindi secondo un abito, un principio di equilibrio e stabilità che è al tempo stesso segno d'inesauribilità e irriducibilità. Si taglia, si discrimina l'individualità, in punti singolari di minimo: si ha bisogno di un “filtraggio” di proprietà per determinare un individuo. Non esiste individuo *in sé*, in natura, bensì si è sempre individui *per qualcuno*, per una comunità d'interpreti fornita di *abiti* di riconoscimento, di possibilità di taglio, riduzione, filtraggio della continuità. Estremizzando un po' potremmo dire che si finisce per credere di *essere* individui, quando si è determinati *da altri*, o da un gruppo di cui si fa parte e di cui si accettano le norme (la cultura).

3. *Principio pragmatico*. Se allora siamo di fronte di volta in volta non a *cose in sé*, ma a stati di conoscenze di un parlante o di una comunità che definiscono contesti di riconoscimento e di identità, diventa estremamente rilevante un principio pragmatico di determinazione. Come abbiamo già visto nella citazione precedente di Eco non si derivano proposizioni *generali* sulla base d'induzione di infinite proprietà individuali. Non ci sono “solo” individui che ci stanno di fronte: essi sono già costitutivamente definiti con la mediazione di generali perché altrimenti potrei conoscerli solo per induzione di tutte le proprietà che li determinano. Invece avremo di solito abduzione, congettura, interpolazione. Cioè mediazione da parte di generali, di schemi, di Thirdness. Dunque, un pensiero semiotico

²⁹ Si veda a questo proposito la distinzione di Violi (1997; p. 219) tra *proprietà essenziali* e *proprietà tipiche*: “Potremmo dire che è *essenziale* ciò che non può essere negato senza ripattuire il significato dei termini, senza cioè modificare la convenzione su cui era basato il precedente significato per introdurre una nuova, diversa. Per quanto riguarda la cancellabilità, la differenza fra proprietà essenziali e tipiche è soprattutto una differenza di gradi, potremmo dire di “resistenza”; mentre le proprietà tipiche possono sempre essere cancellate, le proprietà essenziali oppongono più resistenza alla negazione, il che significa che quando ciò avviene è necessario un *lavoro sociale* di ridefinizione semantica”.

³⁰ Cfr. Eco, 1997, p. 110: “È proprio il fenomeno del riconoscimento che ci induce a parlare di *tipo*, appunto, come parametro per confrontarvi occorrenze. Questo tipo non avrebbe nulla a che fare con una “essenza” di stampo aristotelico-scolastico [...]”.

della congettura è necessario come *scommessa d'individualità*, secondo norme e schemi di riconoscimento. Come suggerisce Eco (1997; p. 79):

di fronte alla infinita segmentabilità del *continuum* sia gli schemi percettivi che le stesse proposizioni circa le leggi di natura [...] ritagliano entità o rapporti che – sia pure con diversità e grado – permangono sempre ipotetici e sottomessi alla possibilità del fallibilismo. [...] La garanzia che le ipotesi siano “giuste” (o almeno accettabili come tali fino a prova contraria) non sarà più cercata nell’*a priori* dell’intelletto puro [...] bensì nel consenso, storico, progressivo, temporale anch’esso, della Comunità. Di fronte al rischio del fallibilismo anche il trascendentale si storicizza, diventa un accumulo di interpretazioni accettate, e accettate dopo un processo di discussione, selezione, ripudio.

Si utilizzerà quindi pragmaticamente una logica semiotica, un pensiero dell’indizio in cui differenze *accidentali* verranno sempre ricomposte in un paradigma congetturale. Di fronte a un oggetto del mondo, o meglio, più in generale, a *stati* di entità di cui abbiamo esperienza, alcune proprietà saranno *decidibili* e negoziate, altre solo *probabili*, altre addirittura *indecidibili*. Di fronte a qualcosa che *può* essere il segno di qualcos’altro, di una proprietà che *può* divenire pertinente, talvolta abduco sia il caso (con la possibilità di fallire, con maggiore o minor forza di legge a seconda dei *codici* che utilizzo), talaltra sospendo il giudizio, applicherò un principio d’indecidibilità. La non completa *definibilità* delle proprietà di un individuo, mi porterà *al limite*, in alcuni casi, a non esprimermi. Tuttavia, siccome ho a che fare con dei *possibili*³¹, non mi troverò mai in una situazione statica e la semiosi non ne verrà mai bloccata una volta per tutte: può accadere qualcosa che riconfigura il mio panorama informativo, lo stato di cose può cambiare aggiungendo, rendendo pertinenti nuovi ‘dati’; viceversa posso scartare definitivamente quel qualcosa, ricomponendo la semiosi, aprendomi a una nuova possibilità, e così via...

Insomma, potrò sempre valutare uno scenario per cui certe cose saranno pertinenti o potranno accadere con maggiore o minore *potenzialità*, con una sorta di *forza illocutiva* che mi farà parlare, che mi costringerà ad esprimermi in una previsione con maggiore o minor coerenza, in un *processo* in cui la “nozione di tentativo diventa a questo punto cruciale” (*ivi*, p. 78). Questo processo tentativo e predittivo allora non è altro che una dinamica per la quale il “contenuto interpretato mi fa andare *oltre* il segno originario, mi fa intravedere la necessità della futura occorrenza contestuale di un altro segno” (Eco 1984; p.

³¹ Ricordiamo che l’indecidibile, essendo indeterminato, appartiene ai reali e quindi si manifesta come *possibilità*.

51, sottolineatura mia). Come dice Eco (1997; p. 74) “interpretare qualcosa *come se fosse* in un certo modo significa avanzare una ipotesi” e talvolta appunto

deve essere un tipo di ipotesi molto avventuroso, perché dal particolare (da un Risultato) occorre inferire una Regola che non si conosce ancora; e per trovare da qualche parte la Regola occorre ipotizzare che quel Risultato sia un Caso di quella Regola da costruire. (*ib.*)

In questo processo di aggiustamento, in questi tentativi in cui avviene quindi un doppio rimando dal particolare al generale, dal determinato all’indeterminato, e viceversa, accadrà quindi talvolta che il “salto qualitativo” si realizzi: passerò allora dall’indeterminato/indecidibile ad una legge e da lì alla determinazione di un Caso/individuo. Sarà anche possibile, al contrario, pensare a determinazioni che sfumano con il tempo, a individui (originariamente più o meno stabili in senso negoziale) che via via si riaprono in varia misura all’influenza della possibilità e dell’indeterminazione (vedi ad es. punto 6). Avremo cioè la possibilità

se l’interpretazione è condotta molto in avanti, che si metta in crisi non solo il contenuto individuato in partenza ma lo stesso criterio globale di segmentazione. Il che significa porre in discussione il modo in cui la forma del contenuto ha segmentato il continuum. (Eco, 1984; p. 52)

Il che significa che il *continuum* in quanto abito torna a farsi sentire con le sue linee di tendenza e le sue resistenze su un individuo che in realtà non l’ha mai “abbandonato”.

4. *Individuo come piega del continuum*. L’individuo allora è tale perché individuato nella e tramite la continuità, non cessando mai di farne parte. Un regime d’*esistenza* si dà allora tramite e nella realtà, continua, generale, possibile e indeterminata. Gli enti di questo mondo, o gli stati di entità di cui abbiamo esperienza, sono dunque parti del *continuum*, vengono “buttati fuori” dal *continuum* stesso come sue *pieghe*.

Per riprendere questo fatto fondamentale possiamo ripartire dalla domanda basilare di Paolucci (2004; p. 130):

[...] è il *continuum* stesso che si dispiega e che dà vita a delle relazioni di opposizione (forma, principio delle relazioni tra unità) oppure queste stesse relazioni vengono da un “fuori” ed il *continuum* rappresenta così un orizzonte tensivo che è dato ad un soggetto operatore che produce senso a partire da un’istanza dell’enunciazione o soggetto trascendentale?

Per quanto ho già sostenuto, in riferimento e a commento del saggio di Paolucci, sappiamo già che la risposta corretta è la prima. Possiamo a questo punto rispondere comunque per assurdo, citando Eco (1984; p. 76): non ci si deve dimenticare che

qualora fosse riconosciuto un soggetto trascendentale che fascia il reale di categorie, in quanto attività questo soggetto sarebbe pur parte del *continuum*, e in quanto unità di contenuto sarebbe un risultato della pertinentizzazione semiotica.

Ma allora con gli individui non c'è mai *soluzione di continuità*, nonostante essi corrispondano a “unità di contenuto” ottenute per segmentazione: d'altra parte abbiamo visto proprio come questi nuclei definitivi siano aperti alla possibilità, indefiniti, non circoscrivibili una volta per tutte e quindi essenzialmente “compatibili” con il *continuum*. Inoltre, ancora (Eco, 1997; p. 24):

[...] chi parla dell'essere? Noi, e spesso come se l'essere fosse al di fuori di noi. Ma evidentemente, se c'è Qualcosa, noi ne facciamo parte. Tanto è vero che aprendoci all'essere ci apriamo anche a noi stessi. Categorizziamo l'ente, e nel contempo ci realizziamo nell'io penso. Nel dire come possiamo pensare l'essere si è già vittima, per ragioni linguistiche – almeno nelle lingue indoeuropee – di un dualismo pericoloso: un soggetto pensa un oggetto (come se il soggetto non fosse parte dell'oggetto di cui pensa).

Allora potremo già attuare le “dovute correzioni” ai rischi impliciti nella lingua (*ib.*), o nel pensiero: potremo descrivere enti individuali anche secondo un diverso modo d'essere rispetto a quello dell'individualità, quello appunto dettato dalla continuità e dalla *realtà*. La percezione prima e il linguaggio poi, d'altro canto, ci servono proprio per preservare questa indeterminazione, mediando continuamente nel passaggio da proprietà individuali del *token* a quelle generali del *type*, o viceversa consentendo riconoscimento e individuazione, da un generale a casi particolari (vedi punto 11).

In conclusione si deve quindi sostenere un'individualità “diffusa” e distribuita, sicuramente poco ‘compatta’, dato che un processo di “piegatura” del *continuum* non è altro che una dinamica d'interpretazione (cfr. Paolucci, 2004; p. 147) senza un centro trascendentale:

l'essere è qualcosa che, alla sua propria periferia (o al proprio centro, o qua e là tra le sue maglie), scerne una parte di sé che tende ad autointerpretarlo. Secondo nostre inveterate credenze questo è il compito o la funzione degli esseri umani, ma si tratta di presunzione. L'essere potrebbe autointerpre-

tarsi anche in altri modi, certamente attraverso organismi animali, ma forse anche vegetali e (perché no?) minerali, nell'epifania silicea del computer. (Eco, 1997; p. 26)

Da ciò ne deriva come conseguenza immediata che *determinati individui siano in grado di modificare il continuum*, in quanto parti del continuum stesso. Nel caso degli umani e dell'impatto che hanno sulla "materia" questo è talvolta drammaticamente evidente, ma lo è anche in processi "evolutivi" 'naturali' forse più lenti e a volte meno cataclismatici, che coinvolgono altri tipi di 'soggetti'. In quanto semiosi e interpretazione *noi stessi*³², insieme ad altri individui mediamo, traduciamo, poniamo in collegamento cose *che talvolta non rimangono più le stesse*. Sicuramente in primo luogo in senso categoriale, come effetto di discontinuità che produce nuova classificazione; in secondo luogo però anche in quanto alteriamo, a livello di *continuum* (potremmo dire in un senso demiurgico, manipolando direttamente la materia), la loro stessa possibilità profonda di essere determinate in *quel* modo precedente.

5. *Interpretazione "ecologica"*. Per quanto sostenuto sopra, le entità di questo mondo avranno allora contemporaneamente attributi e forme di manifestazione di entrambe le modalità d'essere, sia quella dei *reali* che quella degli *esistenti*. Sotto certi rispetti gli effetti di discontinuità definiscono degli *esistenti* discreti e determinati. Sotto altri rispetti quest'ultimi rimandano alla continuità che li ha generati e di cui a tutti gli effetti *partecipano*. Come esempio si può pensare all'*ecologia* e al rapporto tra l'individuo e l'ambiente. Si ha a che fare sicuramente con un doppio regime: distinzione, separazione di individui e di specie (quando non addirittura conflitto e polarizzazione nella gestione di risorse) da un lato; *comunicazione*, compenetrazione nello stesso sistema dall'altro. Dal punto di vista ambientale non c'è vero limite e confine: ogni individuo viene riassorbito nelle proprietà di qualcosa di più generale che disperde la sua identità. Paolucci (2004; p. 126) ricorda infatti che

per Peirce il *continuum* è qualcosa che presenta una struttura essenzialmente anti-atomistica (anti-individuale) in cui *i singoli elementi si fondono l'uno con l'altro e perdono la loro identità distinta* (per Peirce un *continuum* è ad esempio l'insieme delle gocce nel mare).

³² "Siamo forse, da qualche parte, la pulsione profonda che produce la semiosi. Ma ci riconosciamo solo come semiosi in atto, sistemi di significazione e processi di comunicazione. Solo la mappa della semiosi, come si definisce a un dato stadio della vicenda storica (con la bava e i detriti della semiosi precedente che si scina dietro), ci dice chi siamo e cosa (o come) pensiamo" (Eco, 1984; p. 54).

Allora bisognerà fare attenzione, perché l'individuo sarà componente e parte dell'ambiente/*continuum* non in quanto individuo, cioè secondo le sue determinazioni, attuali e normative che lo pongono come ente "discreto", ma solo dal punto di vista dell'"altro da sé", cioè della possibilità e generalità, di un diverso modo di essere considerato in rapporto con qualcosa d'altro e con gli altri individui, nell'ottica della mediazione, della relazione, della traduzione reciproca con altre entità. Solo in questo modo si potrà descriverlo "per rendere conto di questa particolarissima identità" (*ib.*).

6. *Pertinenza e potenzialità.* Nella mediazione di un terzo rispetto a una coppia di valori in opposizione di cui il primo rappresenta una sorta di confine, di stato limite irriducibile ai primi due, è implicita una problematica di *pertinenza*. Infatti nei punti di frontiera "tutte le determinazioni derivate da principi preesistenti [...] *non sono semplicemente pertinenti*" (*ivi*, p. 120; corsivo mio). Ciò non ci stupisce, dal momento che abbiamo già visto come il *continuum* stesso rappresenta un principio d'inesauribilità e di irriducibilità rispetto a valori determinati. Quindi, in quanto possibilità, rappresenterà anche un principio di cambiamento di stato, di trasformazione (cfr. *ivi*, p. 144). Qualcosa di inizialmente non pertinente rispetto a una coppia di valori in opposizione può quindi affacciarsi come possibilità, a mediare, a ritradurre l'opposizione di partenza secondo una nuova pertinenza. Le distinzioni stabiliscono in partenza determinazioni e individuazione rispetto a certe proprietà; la mediazione del continuo, la generalità può affacciare sulla determinazione un orizzonte di possibili, come modo d'essere che s'inserisce sull'altro trasformandolo. Da uno stato iniziale definito da un certo asse di pertinenza, potrà avere quindi cambiamento verso uno stato finale caratterizzato da un altro asse.

Come esempio ipotetico (per la verità volutamente un po' assurdo, proprio perché mi sono sforzato di rendere "tangibile" l'idea limite di estraneità e di "salto qualitativo", rispetto a un'opposizione di partenza) pensiamo ai giocattoli nella stanza di Giovanni, bambino di sei anni. Una dimensione secondo cui possono essere classificati è quella *morbidi/non morbidi* (basti pensare a pupazzi di gomma o orsetti di *peluche* ad esempio; o dall'altro lato ad automobiline e robot di latta...). Di conseguenza ho un microuniverso piuttosto stabile in cui già questa, come altre opposizioni, può creare delle sufficienti determinazioni (*rossi/verdi, sonori/muti, lucidi/opachi, etc...*). Ora, prendiamo in considerazione la proprietà *incrostatati di salsedine* e "imponiamole" di mediare tra i termini della categoria di partenza. Né un "taglio alla Dedekind" (cfr. *ivi*, p. 125), né un taglio *à la Peirce*, riescono a prima vista a fare in modo che una virtualità semantica del *continuum*, to-

talmente irriducibile ed estranea all'asse di partenza, si attualizzi nelle due posizioni attuali di *morbido e non morbido*.

Si potrebbe già obiettare che la proprietà in questione, essendo nominabile e a suo modo discretizzabile, non è sicuramente una posizione virtuale del *continuum*, che di suo non sarebbe mai determinabile con un attributo verbale. Tuttavia dobbiamo pensare anche che il *continuum*, essendo già stato “dissodato” dall'enciclopedia e dai suoi collegamenti (a cui ‘fornisce’ da parte sua tendenze ed abiti), metta a disposizione delle parti di sé (peraltro già categorizzate) che funzionano *come* dei *possibili*. È precisamente in questo che risiede il carattere di straniamento, nell'“esperimento” categoriale che sto proponendo: il fatto di rilevare una dimensione di irriducibilità dei *reali* che rimane come *traccia* in qualcosa di già categorizzato, quando gli venga chiesto di tornare a mediare tra determinazioni. Allora ho in effetti a che fare con qualcosa d'*intermedio*: da un lato un'esperienza nominabile ed *esistente*, dall'altro un “salto dall'altra parte dello specchio”.

Un'altra obiezione è che non sto considerando il limite intermedio tra *morbidi/e non-morbidi*. Se da un lato questo è vero, dall'altro devo pur pensare che questo limite, appartenendo a un regime di *realtà*, non sarà mai nominabile nei termini delle categorie di partenza, quindi tanto vale esprimerlo con qualcosa che dia l'idea di questa irriducibilità, come qualcosa che *potrebbe essere* questo limite, intendendolo dunque ancora come *possibilità reale*. Proviamo a questo punto, nonostante queste remore, a vedere se la mediazione si realizza oppure no. Posso facilmente immaginare una sceneggiatura o un mondo possibile, che trasformi le “proprietà plastiche” della salsedine da possibilità a *esistenza* attuale (gli abiti enciclopedici forniscono questa come tante altre incredibili scorciatoie). Posso immaginare una situazione in cui Giovanni e la sua famiglia, in crociera su un transatlantico, naufragano fortunatamente su un'isola: molti dei giocattoli che si erano portati con sé vengono ributtati a riva sulla spiaggia dalle mareggiate. Una nuova salienza entrerà in rapporto con l'asse della morbidezza e distinguerà così i giochi irrigiditi dalla salsedine da quelli che in un qualche modo sono rimasti morbidi. Un collegamento enciclopedico dipendente da certe sceneggiature depositate in memoria non è altro che una mediazione da parte di un *continuum* di possibilità, che determina una riconfigurazione della pertinenza, tramite interpretazione.

Possiamo vedere lo stesso fenomeno in termini di *potenziale semantico* (cfr. Violi, 2006): una posizione virtuale del *continuum*, come quella considerata nell'esempio, sfrutta la possibilità d'attivazione di un reticolo enciclopedico e delle linee di tendenza veicolate

da una certa sceneggiatura culturale, per potersi attualizzare in una determinazione effettiva, in un asse di pertinenza.

Se l'astrusità dell'esempio può deporre a sfavore dell'*incontro quotidiano* con potenzialità e indeterminazione, possiamo ribaltare la prospettiva. Il fatto è che certi stessi "esseri" che sotto qualche rispetto vengono considerati individui, *esistenti* e determinati, sotto altri rispetti lo sono molto meno e possono assumere forme di manifestazione della generalità e del non-specificato. Basta pensare ad esempio a qualcosa di diverso da caratteristiche fisico-percettive, come *credenze, desideri, speranze, inclinazioni, etc*³³... Il linguaggio comune registra come *attributi* degli individui anche le possibilità di determinate pertinenze, che nonostante si attualizzeranno (forse) a tempo dovuto, nondimeno si offrono come efficacemente definitorie. Pensiamo alle espressioni come "quel tale *non si è mai realizzato*", oppure "non ha espresso *appieno le sue potenzialità*"; oppure più concretamente "X è una *potenziale* minaccia", "Marta è una violoncellista *mancata*", etc... C'è tutto un universo modale che sfrutta l'indeterminazione per dipingere sottili distinzioni e posizionamenti d'individui rispetto a determinati campi semantici.

In questi casi di certo sono violati i principi di non-contraddizione e del terzo escluso: nella frase "Marco è *di fatto* uno *chef* di un grande ristorante", ad esempio, la non completa fattualità dell'asserto viene piegata paradossalmente a significare allo stesso tempo una cosa e il suo contrario. Vale quindi sia "Marco è e non è uno *chef*", così come "la posizione di Marco è *intermedia* tra l'essere e il non essere uno *chef*". Tuttavia, se questo può essere detto "in negativo" perché cessa di valere la logica di determinazione degli *esistenti*, affinché la logica dei *reali* sia definitivamente "altra" e irriducibile a quella di quest'ultimi, dovrà esserci anche un potere "in positivo" nella significazione dell'indeterminazione. Altrimenti non potrei parlare di un vero "salto qualitativo", perché non mi sarei liberato della dimensione rilevante di tratti (in questo caso logici) che verrebbero semplicemente negati e quindi starei creando la logica del *reale* per determinazione (il che è paradossale).

La possibilità di tratteggiare sfumature modali e di considerare, o pesare, effetti *reali* della possibilità, dell'indeterminazione o della generalità sulla descrizione di individui e delle loro esperienze, possono essere considerati proprio come primi esercizi in positivo nell'uso a fini semiotici dell'irriducibilità del *reale* a "posizioni" di *esistenti*.

³³ Ricordiamo che i *feelings* sono per Peirce proprio l'esempio di entità continue quanto alla loro connessione e alla loro *qualità intrinseca* (Peirce, 1931-1958; tr. it., pp. 1111, 1176; CP 6.132, 6.199).

7. *Temporalità e cambiamento*. Il *continuum* è allora un principio di trasformazione e di cambiamento che media, rendendo “aperte” le proprietà definitorie degli individui anche in senso temporale e al tempo stesso fornendone il principio di *chiusura*, la stabilità per qualsiasi determinazione, e quindi *identità*, temporanea. Infatti, ricordiamo che la natura *differenziale* del *continuum* è esemplificata congruentemente dal concetto matematico di *infinitesimo* (Paolucci, 2004; p. 126-128), che rappresenta proprio il punto limite di passaggio dal determinato all’indeterminato: si tratta di “un minuscolo interstizio *tra* 0 e non-0” (*ivi*, p. 128) che “*popola*” una “*regione di confine, non essendo ‘più’ e non essendo ‘ancora’, ma essendo essenzialmente ‘tra’*” (*ib.*). Inoltre a questa condizione è propria non solo una caratterizzazione temporale, ma anche una pertinenza ‘identitaria’: costituendo ad esempio il momento di passaggio dalla retta tangente alla curva, l’infinitesimo è “*allora un’identità che è allo stesso tempo una differenza di natura*” (*ib.*).

Del resto l’*essere-tra* o il fatto di esprimere contemporaneamente identità e differenza già le riconosciamo come condizioni del *continuum*, proprio per le ragioni strettamente intrecciate del carattere di mediazione (il terzo incluso nella relazione), da un lato e della logica “*altra*” del regime dei *reali*, dall’altro.

Quando Eco allora prende come primo esempio delle linee di resistenza dello *zoccolo duro dell’essere* (1997; p. 36-37) l’esperienza di un “Limite” universale (almeno per gli animali, umani e non) come quello della *morte*, si sta riferendo proprio a questa condizione di frontiera tesa tra dispersione e permanenza dell’identità in senso temporale, che caratterizza certi *individui*. Per Eco (*ivi*, p. 37)

non si può che consentire con Heidegger: il problema dell’essere si pone solo a chi è stato gettato nell’Esserci, nel *Dasein* [...]. E nel nostro Esserci noi abbiamo la fondamentale esperienza di un Limite che il linguaggio può dire anticipatamente (e dunque solo predire) in un solo modo, e oltre il quale sfuma nel silenzio: è l’esperienza della Morte. Siamo indotti a postulare che l’essere, almeno per noi, ponga dei limiti perché viviamo, oltre che nell’orizzonte degli enti, anche nell’orizzonte di quel limite che è l’essere-per-la-morte.

L’*essere-per-la-morte* di Heidegger è allora al tempo stesso condizione limite ed esperienza del limite: è positività del presente (e del *continuum*) proprio perché deriva da un *essere-tra*, che pone l’individuo come “infinitesimo”, trasversalmente rispetto all’*essere non più nulla* e al *non essere ancora nulla*. Questo “intervallo” in quanto linea di resistenza e tendenza del *continuum* esprime al tempo stesso la nostra permanenza e il nostro cambiamento, la nostra identità e la nostra *continua* differenza. Si identifica con la stabilità di

una condizione in cui la nostra identità è considerata in modo massimale come permanente, un arco temporale che corrisponde positivamente alla Vita di un individuo e che si percepisce (auspicabilmente!) in modo molto diverso dall'*accelerazione*³⁴ istantanea dell'infinitesimo.

Tuttavia, se guardata dal punto di vista di un'*identità cellulare*, ad esempio, questa condizione appare immediatamente molto meno stabile, molto meno identica a se stessa e meno 'durevole'. Sicuramente bisogna ipotizzare la compresenza di regimi diacronici differenti, che in maniera epifenomenica permettono di definire un'unità culturale come la vita, in cui l'identità è percepita come stabile, a dispetto del "lavoro sporco" compiuto da un'omeostasi fisiologica, una resistenza che controbilancia una buona parte di dispersione e cambiamento di quella stessa identità. Tutto ciò si chiama semplicemente *invecchiamento* ed è il processo in cui al tempo stesso, in ogni momento, *si è e non si è* identici a se stessi³⁵, come manifestazione di un *essere-tra* della vita di un individuo rispetto alla sua morte. *Transito*. Di conseguenza anche una condizione di "passaggio" è pertinente a questa ambivalenza degli enti di questo mondo o degli stati di entità di cui abbiamo esperienza, in oscillazione, *a cavallo tra* permanenza e cambiamento, differenza e ripetizione della medesima identità. Possono allora tornare utili, rispetto a molte delle caratteristiche in "positivo" della condizione che sto cercando di descrivere, le osservazioni di Perniola (1998) sul concetto di *transito*, come "passaggio dallo stesso allo stesso". La riflessione di Perniola è incentrata sul riconoscimento di una sorta di pensiero filosofico *sotterraneo*, riguardante "la problematica aperta alle nozioni di differenza e ripetizione" (*ivi*, p. 5), che dagli Stoici fino ai nostri giorni ha costituito di volta in volta dei momenti irriducibili e alternativi ad altre determinazioni storiche, rimanendo sempre disponibile, ma in varia misura occultato, nonostante venisse veicolato da moltissime pratiche.

La nozione di transito trova un momento di massima espressione cosciente nella modernità, anche se ne rappresenta solo per certi versi i prodromi di una compiuta definizione. Le sue forme di manifestazione furono differenti e permisero in quel contesto di pensarla

³⁴ dv/dt , esempio d'infinitesimo (dove v =velocità, t =tempo), è proprio il rapporto differenziale che nelle *leggi del moto* esprime l'*accelerazione istantanea* come valore limite della velocità per un intervallo di tempo tendente a zero.

³⁵ A testimonianza di ciò che sto sostenendo si pensi all'esperienza comune e frequente del confronto di un individuo che conosciamo bene e che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni con una sua fotografia, scattata qualche tempo prima. Molto spesso a dispetto di un costante senso di familiarità per cui le persone ci paiono "sempre le stesse" accanto a noi, ci scopriamo talvolta a stupirci del fatto che in realtà esse sono cambiate in modo più o meno marcato rispetto alla foto. Viceversa, con qualcuno che abbiamo ad esempio perso di vista (e quindi non avevamo tanto più "presente") ci stupiamo del fatto che sia rimasto sempre uguale. Tutto ciò fa pensare alla capacità dei *tipi fisionomici*, che ci consentono appunto il riconoscimento degli individui, di aggiornarsi con il tempo (Eco, 1997; p. 176-181).

come “traslazione” (*ivi*, p. 26), “‘transizione’, ‘*amor fati*’, ‘traduzione’, ‘trasmissione’...”, etc... (*ivi*, p. 159). Tuttavia “l’effettiva pensabilità della nozione di transito comincia con Heidegger” (*ivi*, p. 29). Egli si pose infatti il problema della fine dell’epoca della modernità e della necessità di un pensiero che mutasse radicalmente “binario” rispetto alla continuità che ha collegato senza sosta la metafisica antica con la filosofia moderna. Questo cambiamento non poteva venire inaugurato da categorie che lo descrivessero sotto il segno della tradizione/innovazione o della trascendenza, perché in quel modo non si sarebbe usciti dal circolo vizioso della modernità. Heidegger propose allora “la nozione di *Verwindung*”, dal verbo *verwinden* il cui significato è “«superare, vincere, venire a capo di...», ma anche in senso riflessivo «rassegnarsi a...» e infine «torcere»” (*ivi*, p. 30). Perniola nota come nelle varie traduzioni di *Verwindung* non sia stato “sufficientemente accentuato il significato di passaggio, di *transito* dallo stesso allo stesso” (*ib.*). Solo secondo questa accezione infatti si riesce a capire il procedimento proposto da Heidegger per risolvere “due esigenze apparentemente contraddittorie” (*ib.*):

la prima è l’impossibilità di permanere nella modernità, e quindi di passare ad altro; la seconda è l’impossibilità di passare ad altro che continui il movimento della modernità e quindi la necessità di fare riferimento ad uno *stesso*.

S’inaugura così con Heidegger un “movimento della differenza” e insieme un principio di trasformazione temporale che non si spiega nei termini dell’innovazione o della trascendenza, ma che rimane “per così dire immanente” (*ivi*, p. 31). Forse non è esagerato se affermiamo che proprio nelle marche semantiche del *transito* come *Verwindung* (*torsione*, *ineluttabilità*, *superamento*), ritroviamo l’intuizione “topologica” di quel *dispiegamento del continuum* che ormai conosciamo molto bene, che è contemporaneamente lo ‘stesso’ (principio *reale*) a partire del quale è sia attuabile che ricomponibile la differenza. In effetti, se si pensa al rapporto tra i due regimi, quello degli *esistenti* e quello dei *reali*, entrambi presenti, entrambi collegati da rapporti di mediazione, traduzione, interpretazione da un lato; filtraggio, riduzione, attualizzazione dall’altro, si può pensare proprio a un collegamento dei due tramite *transito*. Il mio sforzo non è infatti quello di tentare un’omologazione di *realtà* ed *esistenza*, partendo dal fatto che entrambe in definitiva concorrono a concretizzare il medesimo riflesso e inventario *ontico*. Si tratta al contrario di dimostrarne l’irriducibilità e la reciproca differenza, preservandone allo stesso tempo la *comunicazione*, il collegamento e la compartecipazione, per le quali *non c’è mai interru-*

zione di continuità (cioè non si abbandona mai il continuum di uno ‘stesso’ che non è “sempre uguale” dal momento che è differenziale) nel momento stesso in cui si dà individualità.

Il *transito* innanzitutto punta l’indice su una *gradualità* intrinseca agli *esistenti* e ai loro processi di somiglianza, dimostrando che lungi dal risolversi nell’indifferenziazione, o in una “diffusa” *somiglianza di famiglia*, essi si aprono alla differenza e al cambiamento, anche laddove vengono accomunati dalle medesime classificazioni e categorizzazioni. Come scrive Perniola (*ivi*, p. 9):

non si tratta di stabilire un rapporto di uguaglianza tra due fenomeni, tra due periodi storici, tra due aspetti della realtà, bensì al contrario di pensare la ricchezza di cambiamenti impliciti in uno *stesso* fenomeno, in uno *stesso* periodo, in una *stessa* realtà. Non si vuole sostenere che A è uguale a B,C,D... e che in fin dei conti una cosa vale l’altra, bensì proprio al contrario mostrare che B,C,D... possono derivare da A attraverso scarti minimi, insensibili slittamenti, impercettibili declinazioni. Il proposito [...] non è quello di far valere una specie di principio di indifferenziazione, ma al contrario la non-identità, la differenza di ogni realtà rispetto a se stessa, il fiorire della sua *virtualità*, del suo *divenire*, delle sue metamorfosi.

Quindi un principio infinitesimale e differenziale, secondo cui entra in crisi una logica dell’identità e della non-contraddizione, in favore della “presa” sulla potenzialità e sul cambiamento è anche in questo caso ciò che media e rende possibile la descrizione dei fenomeni e degli eventi storici, in quanto *esistenti*.

Si avrà allora una sorta di *transito* “orizzontale”, per così dire, come strumento d’indagine, come angolo d’osservazione di casi in cui la logica “altra” di un regime di *realtà* (la violazione di un principio di identità) rende possibile scoprire scarti differenziali, laddove si dà ripetizione, o viene prodotta omologazione tramite ritualità, linguaggio e consuetudine. Gli esempi proposti da Perniola sono molti e permettono di individuare un *filo rosso* del *transito* che collega fenomeni diversi e distanti tra loro. Basti ricordare il carattere d’indeterminazione e di apertura alla possibilità della religione e dell’etica dei Romani (*ivi*, pp. 113, 151, 186), al quale ha contribuito una fondamentale influenza *stoica*; oppure allo stesso influsso sulla “dimensione italiana dell’impegno civile” e intellettuale (*ivi*, p. 125), o sulla costruzione di un’autonomia dell’ambito erotico e amoroso come *intermediaria* e irriducibile a determinazioni morali e sociali di tipo binario (*ivi*, p. 71).

Vorrei però soffermarmi maggiormente su un esempio in particolare, perché mi permette di considerare una sorta di “duplicità” della nozione di *transito*, cioè la presenza ulte-

riore di una sua dimensione “verticale”, che si riallaccia al punto di vista di partenza. Si tratta della nozione di *diaferenza* in Heidegger (*ivi*, p. 132-139), che a mio avviso rappresenta un altro caso in cui si è riusciti a “scavalcare” un *vicolo cieco*, un “sentiero interrotto” della relazione. La situazione di “stallo” era infatti rappresentata dall’ambivalenza del concetto di *dialogo*, nel suo aspetto sia *dialettico* che *nichilistico*. Queste determinazioni vengono desunte da Perniola riprendendo le riflessioni di Heidegger su Hegel (in *Sentieri interrotti*) e alcune considerazioni contenute nella sua opera dedicata a Nietzsche (*ivi*, p. 132-133). Infatti, come osserva Perniola (*ivi*, p. 132),

chi dice «dialogo» per un verso ha l’impressione di muoversi in un campo semantico e concettuale affine alla distinzione, al discernimento, alla differenza, per l’altro tuttavia avverte il pericolo di avventurarsi su un terreno in cui tutto si scambia con tutto [...].

A mio parere non si esagera troppo se si paragonano questi “problemi” del dialogo, per come li ricostruisce Perniola sulla base del pensiero di Heidegger, alle caratteristiche della relazione strutturalista già notate in § 1.1. Ricordiamo che in quel caso si trattava di una mutua presupposizione di due grandezze a confronto, che non avendo ancoraggio ‘sostanziale’, se non in senso metalinguistico rispetto a una categoria sovraordinata, instaurava “valore” per puro scarto immanente, grazie a un’intercambiabilità delle posizioni, a un significato come “pura” differenza. Nel nostro caso d’altra parte si ha che:

il primo è l’aspetto *dialettico* del dialogo, l’andare verso la parola che si autoraccoglie in una verità più comprensiva, il secondo è l’aspetto *nichilistico* del dialogo, l’andare verso la parola che si rovescia nella antitesi, che è preso nel vortice dell’inversione, dell’enantiodromia, della corsa inarrestabile verso l’opposto. (Perniola, 1998; p. 132)

Pur con le dovute cautele, ritroviamo allora un simile cortocircuito tra la “comprensione” della differenza in qualcosa di più ‘ampio’ rispetto alle posizioni in rapporto e dall’altro lato il rischio di smarrirsi nella tensione tra gli opposti, in un valore di puro scambio, disancorato da un supporto, da un terreno comune, potremmo dire da un *abito* che tenga a freno la differenza.

Perniola nota che per Heidegger non c’è reale contrapposizione tra dialettica e nichilismo: entrambe le dimensioni “che sembrano a prima vista radicalmente differenti” presuppongono implicitamente un *soggetto* (*ivi*, p. 134). Un soggetto in quanto “attività” lo s’incontra contemporaneamente “nello spirito assoluto hegeliano e nella volontà di potenza

nietzschiana” (*ib.*). Per superare allora il cortocircuito tra i due aspetti Perniola sottolinea che la *dialogica* diventa qualcosa da mettere da parte in quanto stesso “movimento del soggetto attraverso il *lògos*” (*ib.*). Cosa che effettivamente Heidegger farà, proponendo in seguito di sostituirvi la nozione di *colloquio* (*Gespräch*; *ivi*, p. 136). Il passo preliminare necessario è però quello di “ripensare la nozione stessa di *lògos*” (*ib.*) ritornando a Eraclito:

la fondamentale preoccupazione heideggeriana è quella di mostrare che la concezione eraclitea del *lògos* e del *diá*, di ciò che unisce e di ciò che distingue i contrari, nulla ha a che fare con la dia-logica, perché nulla ha a che fare con il soggetto. Non è il soggetto che si muove attraverso il linguaggio, ma è il *lògos* che dà misura all’uomo: la concezione eraclitea del *lògos* è estranea ad ogni prospettiva umanistica, che consideri il linguaggio come espressione, perché il linguaggio dell’uomo appartiene al *lògos*. (*ivi*, p. 135)

Siamo quindi anche in questo caso arrivati al cuore del problema, nel momento in cui ci si pone l’obiettivo di individuare “ciò che unisce e ciò che distingue i contrari”. Vediamo allora quali sono le soluzioni proposte da Heidegger e da Perniola. Per Heidegger l’essenza del *lògos* è il *léghein* “che vuol dire ‘posare’, ‘mettere innanzi’, nel senso di riunire, mettere insieme”: si tratta di “un raccogliere che tiene e che porta, che mantiene e preserva il *diá* di ciò che unisce” (*ib.*), cioè la distinzione e la differenza. In Eraclito però non si può parlare ancora di “differenza ontologica” perché egli viene prima della metafisica e quindi prima della *separazione tra essere ed ente* che per Heidegger caratterizza quest’ultima (*ib.*): si tratterà allora piuttosto di una *diaferenza* (*Austrag*). Come osserva Perniola (*ivi*, p. 136):

l’*Austrag* è appunto determinato come la sede primitiva (*Vorort*) dell’essenza della differenza tra essere ed ente. La dia-ferenza è qualcosa che attraversa [...] il destino dell’essere dall’inizio della sua storia con Eraclito fino al suo compimento con Hegel e Nietzsche. Certo la dia-ferenza non è un attraversamento compiuto dal soggetto, come il dialogo dialettico o nichilistico: è il *lògos* che porta essere ed ente e mantiene tanto la loro differenza quanto il loro reciproco rapporto.

Allora possiamo in un certo senso vedere nella “piegatura della continuità” (vedi § 1.2), che “tiene”, “porta” e al tempo stesso rende possibili le distinzioni e le differenze, vale a dire ciò che unisce e distingue i contrari, proprio l’*Austrag*, la diaferenza di Heidegger. Di conseguenza considerare come comunicanti e compresenti da un lato l’*esistenza*, in qualità di campo delle determinazioni e delle differenze “ontologiche” che danno vita agli

enti così come li conosciamo e dall'altro la *realtà* del *continuum*, significa contemplare una modalità di *diaferenza* da parte di quest'ultimo. Ciò implica in ultima istanza risolvere, risalendo a quel luogo originario (*Vorort*) che genera la differenza, il “divorzio” (Eco, 1997; p. 16) tra essere ed ente che attanaglia la metafisica occidentale.

Si può parlare a questo proposito di *transito*? Perniola è dal canto suo più interessato all'altro lato dello stesso processo che non consideri il *léghein*, ma il *diá*, ponendo “la non-identità dell'uno con se stesso [...], come punto di partenza di un pensare orientato non verso l'origine [...], bensì verso la ripetizione, verso ciò che è più derivato e spurio” (*ivi*, p. 137). Infatti, per Perniola,

un pensiero della ripetizione [...] pensa la *dia-ferenza*, non come forma originaria della differenza, bensì come forma spuria di essa: ciò che importa non è il momento proto-logico e aurorale, ma il momento post-logico e duplicatorio del transito e del sincretismo planetario. [...] La *diaferenza* è allora da intendersi come una *trans-missio*, un transito che non altera ciò che trasmette per il semplice fatto che questo si costituisce già in vista della sua trasmissione come non identico a se stesso, non originario. (*ib.*)

A mio avviso le due prospettive sono assolutamente complementari e non si escludono a vicenda. Quella di Heidegger sottolinea di più un movimento della differenza che risolve i contrasti per risalire alla sua “forma originaria”, potremmo dire *dagli esistenti ai reali*. Nel caso di Perniola il movimento è opposto e più complesso: potremmo dire che prende in esame il problema di come una *stessa porzione di continuum* si costituisca già in vista della sua determinazione, cioè come un'unica matrice essenziale si trasformi “duplicandosi” in sue alterazioni spurie, trasmettendo se stessa e al contempo differenziandosi. Notiamo che proprio il riferimento a una manifestazione *post-logica* del transito fa pensare ancora una volta a una mediazione della logica “altra” dei *reali*, rispetto alla logica *classica* delle differenze ontologiche. Infine anche l'accento alla *ricorsività* e a una sorta di *comunicazione partecipativa* della *transmissio*, fa pensare a caratteristiche del *continuum* che mediano e che rendono possibile la compresenza dei due regimi (vedi punti successivi).

Per cui penso di non commettere una forzatura se ascrivo al transito un movimento di *trasmissione* che è anche al tempo stesso *Austrag*: del resto in qualunque “torsione” (*Verwindung*) è presente anche una componente “verticale” *portante*, in cui si transita da una stessa matrice originaria (il *continuum* come *Vorort*) alle sue attualizzazioni, “propagando” (*austragen*), traducendo, la stessa (non-)identità differenziale in opposizioni compiute.

9. *Principio d'indeterminazione*. Se distinguo i due regimi della *realtà* e dell'*esistenza* in una classificazione, come ho proposto nella *tab. I*, sto di fatto usando una categorizzazione. Ciò significa che sto guardando alle proprietà di cui voglio rendere conto *sub specie determinata* e di conseguenza sono già 'fuori' dal *continuum* di cui parlo, perché l'ho segmentato, ne ho proposto una descrizione che funziona in base a una logica (quella di 'tratti' necessari e sufficienti) radicalmente opposta a quella triadica di cui sto asserendo l'effettualità e il potere generativo.

Da questo tipo di *loop* non si esce: sono costretto ad usare il linguaggio verbale, o schemi grafici in suo supporto, per descrivere entità e domini irriducibili agli stessi strumenti della mia descrizione. Non solo, ma la cosa è ancora più ricorsiva, perché le stesse linee di tendenza e di resistenza, la stessa indeterminazione fonte di possibilità e di inesauribilità che si sta cercando di descrivere è anche ciò che determina l'approssimazione della descrizione. Per riprendere le parole di Eco (1997, p. 40): "Affermare che ci siano linee di resistenza vuole soltanto dire che, anche se appare come effetto di linguaggio, l'essere non lo è nel senso che il linguaggio liberamente lo costruisce". Si tratta in un certo senso di usare il linguaggio contro se stesso, per descrivere quello che rimane fuori dalle sue maglie, e lo "sforzo" che si avverte scrivendo di questi argomenti ne è il riflesso più immediato.

Questa condizione è simile a quelli che Eco nel *Trattato* chiama "limiti epistemologici" (1975, p. 44), dai quali deriva il *principio d'indeterminazione* che regge la ricerca semiotica:

poiché significare e comunicare sono funzioni sociali che determinano l'organizzazione e l'evoluzione culturale, 'parlare' degli 'atti di parole', significare la comunicazione, o comunicare circa la comunicazione, non possono non influenzare l'universo del parlare, del significare, del comunicare. (*ivi*, p. 45)

Nel nostro caso però, l'indeterminazione non è l'effetto del linguaggio, che modifica il panorama comunicativo nel momento stesso in cui si comunica, ma è il *terminus a quo* da cui prende le mosse il nostro tentativo di parlarne. Potremmo parlare quindi di *doppia* indeterminazione, sia dal lato delle determinazioni culturali faticosamente inseguite e per ciò stesso automaticamente modificate, sia dal lato più profondo delle tendenze irriducibili del *continuum*. Questo non stupisce, dato che sappiamo già che le due cose sono strettamente intrecciate e abbiamo già ipotizzato una nostra incidenza profonda sulla materia (vedi punto 4). Di conseguenza possiamo pensare che uno stesso meccanismo ricorsivo presieda i due tipi d'indeterminazione, dato che talvolta la stessa semiosi ("selvaggia" o

no) con cui “dissodiamo” (Eco, 1997; p. 222) le zone del *continuum*, forse è anche la stessa con cui si scavano nuove “venature del marmo”.

Ciò non deve spaventare, deve semmai convincere di quelle considerazioni “etiche” nei confronti della ricerca semiotica di cui parla Eco, quando si prendono in considerazione le “variazioni ecologiche” (Eco, 1975; p. 44-45) create dalla nostra stessa indagine. Inoltre il principio d’indeterminazione deve consigliare un’ottica locale e processuale. Infatti:

la costituzione di un codice completo deve rimanere dunque solo un’IPOTESI REGOLATIVA: nel momento in cui un codice del genere fosse interamente descritto esso sarebbe già cambiato e non solo per l’influenza di vari fattori storici ma per la stessa erosione critica che l’analisi che se ne è data avrebbe compiuta nei suoi confronti. Ogni volta che vengono descritte delle strutture della significazione si verifica qualcosa, nell’universo della comunicazione, che non le rende più completamente attendibili. Questa condizione di squilibrio non è però una contraddizione della semiotica; è una condizione metodologica [...]. (ivi, p. 182)

Quindi, similmente, anche nel nostro caso non ci si trova di fronte un circolo vizioso da cui uscire, ma al contrario una condizione di possibilità da accettare. Si è in possesso inoltre di un “vantaggio” da non trascurare che dipende precisamente dal fatto che “evidentemente, se c’è Qualcosa, noi ne facciamo parte” (Eco, 1997; p. 24; vedi punto 4). Il *continuum* è della stessa “pasta” dell’interpretazione e quindi dello stesso processo che utilizzo quando ne parlo e lo descrivo. Inoltre il linguaggio è della stessa pasta del *continuum*, anche perché nonostante funzioni in modo *digitale* sul lato del significante, non si può dire la stessa cosa dal lato del significato. Il significato è propriamente *commensurabile* al *continuum* e si affida a noi tramite la semiosi in modo che ne ricerchiamo le *rationes* convenienti dal lato del significante (cfr. Paolucci, 2006b; pp. 127, 137). Per usare una metafora meccanica che riguarda ingranaggi in grado di “incastrarsi”, o viti che possono innestarsi su filettature complementari ed “adeguate”, si potrebbe dire che il significato “ha lo stesso *passo*” del *continuum*. Di conseguenza l’indeterminazione non lo spaventa dato che semplicemente vi partecipa, dal punto di vista del *rinvio ad altro* dei segni e della semiosi.

10. *Struttura partecipativa del reale*. Se si riprendono le considerazioni del punto precedente, avremo che i due regimi allora non possono essere creati da una classificazione che funzioni come determinazione, instaurando una loro differenza oppositiva di tipo binario. Non si può nemmeno dire che ci deve essere un Terzo che medi tra loro, perché si starebbe sostenendo implicitamente proprio l’opposizione che si vuole negare. La soluzione è

pensare che i problemi sopraggiungono in effetti perché si considerano i due regimi come *stati* che automaticamente invocano il loro principio di trasformazione esterno, che li collochi entrambi relativamente come uno stato iniziale e uno stato finale. Se ciò può essere ipostatizzato a fini analitici, cosa che effettivamente ho fatto, si deve però ipotizzare che questa non sia la loro condizione effettiva. Si ricorderà infatti ad esempio che i massimi (vedi § 1.2) non sono descrivibili mediante predicazione perché in effetti rappresentano un punto limite, di cambiamento instabile. Quindi non sono uno “stato”. Viceversa, vista la stabilità dei minimi, possiamo prenderci una sosta per prendere fiato dal *continuum* che ci incalza e “resistere” ad ogni piccola perturbazione. Siamo in fatti “sul fondo dell’oceano”, dove le acque si muovono molto più lentamente. Allora bisognerà pensare a un principio dinamico, a una trasformazione in cui niente si scambia il posto con qualcos’altro dal momento che entrambi i regimi sono sempre compresenti... Bisognerà pensare a un terzo incluso già *inerente*, dal momento che non può mediare tra stati che lo implicherebbero.

Per tutto quello che abbiamo detto finora esso non potrà che essere il *continuum* stesso come forma di relazione, contemporaneamente sé e altro da sé, *reale ed esistente*, qualcosa di irriducibile a se stesso perché intrinsecamente differenziale. Di ciò non ci preoccuperà tanto il principio di identità violato, ma vorremo comunque cercare di capire un po’ di più come questa ‘mediazione’ si realizzi. Ci si trova in una situazione ricorsiva simile alla suggestiva metafora di Eco rispetto a un “modello di conoscenza del mondo” (1997; p. 24):

in un modello più complesso la Mente dovrebbe dunque essere rappresentata non come posta di fronte al Mondo, ma come contenuta nel Mondo, e avere struttura tale da poter parlare non solo del mondo (che le si oppone) ma anche di se stessa come parte del mondo, e dello stesso processo per cui essa, parte dell’interpretato, può funzionare come interprete. (*ivi*, p. 26)

C’è uno strumento che effettivamente fa al caso nostro e che può spiegare questa ‘mediazione da parte di se stessi’ e la ricorsività che ne deriva. Si può notare che nel dispiegamento della continuità si realizza una sorta di *logica partecipativa*: qualcosa è *in opposizione con una parte di se stesso*³⁶. Se riprendiamo le indicazioni di Hjelmslev (1933; tr. it) avremo da un lato che il *termine estensivo* dell’opposizione è il *continuum* stesso, cioè il regime dei *reali*, dal momento che “non è caratterizzato dalla mancanza di qualche cosa, ma dal fatto di poter occupare qualunque parte della zona” (*ivi*, p. 61). Esso “ha la

³⁶ Devo questa espressione sintetica per descrivere un’opposizione partecipativa a Claudio Paolucci, seminario interno del Dottorato in Discipline Semiotiche, 2006; ora in Paolucci, 2009.

capacità di estendere” la sua portata, i suoi effetti “alla globalità” dell’estensione che occupa (ivi, p. 60). Dall’altro lato avremo il *termine intensivo*, costituito dal regime degli *esistenti*, dal momento che “invece si colloca definitivamente in una sola casella e non ne varca i confini” (ib.). Nel nostro caso “la casella” è rappresentata dalle zone di minimo stabile della funzione che rappresenta il *continuum*, in cui la significazione si “concentra” dato che rappresentano dei punti singolari di “taglio”, guida per le categorizzazioni culturali. Vediamo com’è possibile arrivare a questa conclusione.

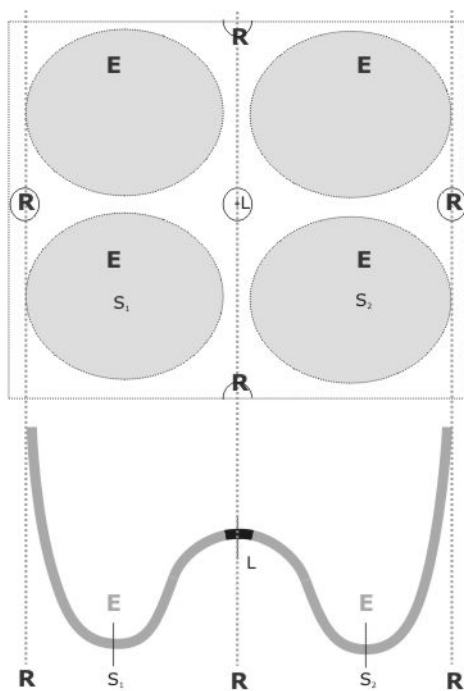


fig. 1a - Delimitazione degli esistenti da parte dei reali.

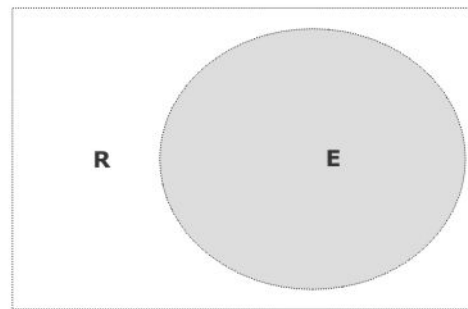


fig. 1b - Opposizione binaria, non partecipativa.

Se riprendiamo la funzione di *piega* della teoria delle catastrofi, possiamo indicare le “zone” occupate³⁷ dai due regimi in opposizione (vedi fig. 1a). Indicheremo con R il “dominio” dei *reali*, con E la zona degli *esistenti*, con L i punti instabili di trasformazione, con s_1 e s_2 due valori di un’opposizione binaria (“bianco” vs. “nero”, ad es.). Se provassimo ad immaginare la stessa situazione vista “dall’alto” ci troveremmo (più o meno) davanti un panorama “a portauova” come quello mostrato in fig. 1a. I *reali* sono distribuiti su tutti i “picchi” del nostro portauova, in base ad altrettanti valori limite L; gli *esistenti* invece si annideranno sul fondo delle “rientranze” (discretizzate in altrettante posizioni s). Allora,

³⁷ Naturalmente si tratta di un’approssimazione grafica a fini puramente illustrativi. Nel caso dei reali, intesi come mediazione tra due stati discreti, infatti si avrebbe una superficie occupata di estensione nulla dal momento che ci troviamo a che fare con un “limite” infinitesimale. Si tratta dell’ulteriore paradosso di un termine *estensivo* ad ‘estensione piana’ infinitesimale!

facendo un'astrazione, potremmo immaginare di “sommare” tutte le aree grigie E, per concentrarle in un'unica zona. Saremmo però nella stessa situazione della “macchia d'inchiostro” di Peirce (cfr. Paolucci, 2004; p. 117), cioè di un'opposizione binaria (R vs. E: vedi *fig. 1b*), “instabile” nel momento in cui si prenda in considerazione la frontiera (L) tra le due zone. Sappiamo fin dall'inizio che questo non è il nostro caso dal momento che abbiamo già detto che tra *reali* ed *esistenti* non ci può essere un'opposizione binaria che chiamerebbe in causa un Terzo regime di mediazione, pena non aver fatto ancora il “salto qualitativo” che definisce il regime della *realtà*.

Tuttavia dobbiamo ora ricordarci una cosa fondamentale. Cioè che gli *esistenti* si danno solo per “effetti di discontinuità” e che nella piegatura la continuità effettivamente non viene mai abbandonata. Quindi un regime di *esistenti* come effetto di discontinuità è *inseparabile* da un regime di *reali*, entrambi ‘convivono’. Negli avvallamenti dunque E ed R saranno compresenti.

Per cui potremo dire ‘simbolicamente’ $E=E+R^{38}$, (che non ci meraviglia data la natura “differenziale” del *continuum* e di conseguenza dello stesso R^{39}). Oppure, possiamo osservare che siamo in una situazione in cui vogliamo descrivere linguisticamente una situazione indeterminata (R) come tutto ciò che non corrisponde (non-E) a ciò che è determinato linguisticamente (E). Avremo dunque: $R=E+\text{non-E}$. Allora l'opposizione che stiamo cercando di descrivere è del tipo E vs. $E+\text{non-E}$, che è precisamente un'opposizione partecipativa in cui R si oppone a una parte di se stesso (vedi *fig. 2*). In particolare E sarà quindi il termine intensivo ‘preciso’ e $E+\text{non-E}=R$ il termine estensivo ‘vago’; cfr. Hjelmslev, 1933.

Per esprimere un'opposizione partecipativa dobbiamo guardare la *fig. 2* con una certa cautela: infatti la sua parte di destra non può essere interpretata in termini insiemistici (dato che in R sono violati i principi della logica classica)⁴⁰.

³⁸ Consideriamo “+” come un operatore di compresenza, che ovviamente non può essere assimilato né a una somma, né a un'unione insiemistica. Potremmo leggerlo come un “et” logico e noteremo che stiamo violando le leggi della logica classica: buon segno!

³⁹ Sarebbe infatti come scrivere (data una posizione determinata x) $x=x+dx$, dove dx è l'intervallo infinitesimale del differenziale.

⁴⁰ Hjelmslev d'altra parte studiando le opposizioni partecipative dal punto di vista linguistico ci aveva avvertito, nonostante affermi la necessità di “trovare un punto di riferimento logico che permetta alla nostra mente di registrare i fatti” (1933; tr. it., p. 57): “[...] le correlazioni linguistiche molto spesso sono delle opposizioni vaghe e imprecise e che di conseguenza *sarebbe errato volere ricondurre ad un principio rigoroso di tipo logico-matematico*. Non è la prima volta che si constata che la lingua non obbedisce alla logica formale” (*ivi*, p. 53).

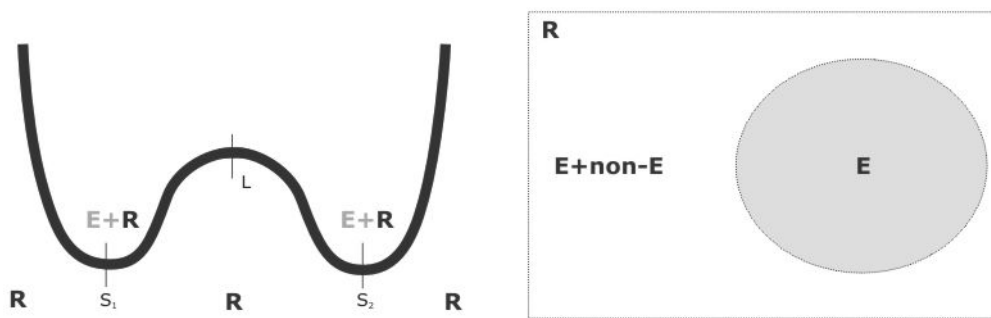


fig. 2 - Opposizione partecipativa tra R ed E.

L'opposizione tra E+non-E ed E deve dunque essere considerata 'instabile', in evoluzione. Sofferamoci infatti sul termine che rappresenta tutto il regime dei *reali*: E+non-E. Possiamo considerarlo un modo simbolico di tradurre il fatto che in R una sua parte (E) è destinata ad essere determinata culturalmente e linguisticamente (infatti è quella 'precisa'), mentre il resto (non-E) rimane virtualità in attesa di determinazione, che "sfugge" alla segmentazione. Entrambe le possibilità sono compresenti. Se ora immaginiamo di "staccare" da E+non-E la sua parte di potenziali "esistenti" per aggiungerla alla parte opposta E (in grigio), avremo una progressiva "erosione" di E+non-R in favore di E, il quale s'ingrandirà⁴¹ sempre di più (vedi fig. 3).

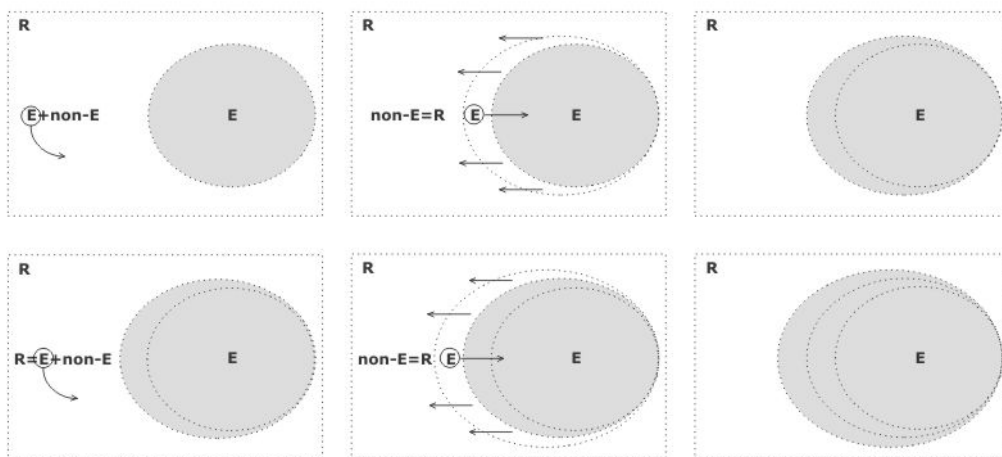


fig. 3 - La parte di $R=E+non-E$, intesa come 'esprimibile' si va ad anettere agli esistenti, in un processo *ricorsivo* di "comunicazione partecipativa".

Da un lato questa spiegazione diagrammatica intuitiva ci conferma proprio il dinamismo, il principio di trasformazione "inerente" che stavamo cercando; insieme, conferma

⁴¹ In realtà anche questa è un'approssimazione: così come parti di continuum possono venire espresse, certe altre possono cambiare, perdere significato e ritornare all'indeterminazione. Un regime d'esistenza non è detto sia destinato unicamente ad 'espandersi'.

una certa ricorsività della partecipazione. Dall'altro lato se pensiamo che in effetti stiamo "strappando" al *continuum* delle sue parti, che divengono determinate linguisticamente, che vengono espresse, non stiamo affermando null'altro che un principio d'interpretazione come dispiegamento del *continuum*: il movimento⁴² che abbiamo trovato quindi non ci sembrerà tanto più "strano".

Ci troviamo di fronte a un caso di *comunicazione partecipativa*, di un processo cioè che implica *trasmissione* senza esaurire la sua fonte. Possiamo ricordare in proposito la definizione di Greimas (Greimas e Courtés, 1979; tr. it., p. 70):

[...] contrariamente a quello che accade nella comunicazione ordinaria, in cui l'attribuzione di un oggetto di valore è concomitante a una rinuncia, i discorsi [...] attestano strutture della comunicazione in cui il destinante trascendente [...] dispensa valori sia modali [...] che descrittivi, senza rinunciarvi veramente, *senza che il suo essere ne sia per questo diminuito* (corsivo mio).

Nel nostro caso, a differenza dei casi "discorsivi" considerati da Greimas, ritroviamo la possibilità di considerare nell'interpretazione, nella segmentazione del *continuum*, un processo di comunicazione partecipativa differente rispetto a quelli "umanizzati" e trascendentali, mediati dall'enunciazione.

Inoltre è assolutamente pertinente a quest'idea di comunicazione partecipativa la nozione di *transito* (vedi punto 8) di Perniola, in quanto "passaggio dallo stesso allo stesso", che del resto era già implicita nella *Verwindung* di Heidegger come qualcosa che produce contrasto e cambiamento, senza soluzione di continuità. Possiamo riprendere ad esempio le considerazioni riguardo alla *consuetudine* nella "trasmissione dei gesti e dei comportamenti" definita da Heidegger "con la parola *Brauch*, 'uso'" (Perniola, 1998; p. 38):

la trasmissione implicita nell'uso è un passaggio dallo stesso allo stesso, perché «usare significa in primo luogo lasciare che qualcosa resti ciò che è e resti com'è». La nozione di uso non è perciò lontana da quella di *Gelassenheit*, 'abbandono' [...]. L'abbandono deve essere inteso come accettazione di ciò che viene incontro, apertura alla differenza, alla contrada. L'abbandono perciò non è spoliazione, ma ricchezza di occasioni [...], così come l'uso non è consumo o bisogno, ma opportunità permanente. (*ivi*, p. 39)

⁴² Si può paragonare questo diagramma con la "generazione del grafo attanziale di cattura da parte della catastrofe a cuspide" (Petitot, 1985; tr. it., p. 211) di cui il mio rappresenterebbe una sorta di "vista dall'alto". In effetti in entrambi i casi si sta rappresentando un comune principio di trasformazione in cui cambia la posizione stabile di determinazione di un certo fenomeno (cfr. Paolucci, 2004; p. 143-145).

Perniola sottolinea come questi processi di trasmissione e d'uso da un lato producono permanenza e ripetizione, ma dall'altro creano cambiamento e si rivelano inediti e imprevedibili (*ivi*, p. 38). Allora possiamo vedere in questa apertura processuale alla *possibilità* come “opportunità permanente”, che in modo partecipativo non esaurisce la fonte, ma al tempo stesso realizza trasmissione in quanto uso e cambiamento, proprio quell'*abito* peirceano (vedi § 1.2) che avevamo già riconosciuto come tendenza del *continuum*, come disponibilità e “abbandono” di quest'ultimo nei confronti dell'interpretazione.

11. *Semiosi percettiva*. Se ora ripensiamo alla teoria della semiosi percettiva di Eco (1997) e alla rilettura in chiave peirceana dello schematismo kantiano, abbiamo a che fare con una situazione di effettiva realizzazione della mediazione partecipativa di E e di R. In generale, infatti, il problema che ci troviamo davanti è simile a quello delle “anticipazioni della percezione” (*ivi*, p. 67): “Dobbiamo lavorare come se nell'esperienza si possano introdurre dei gradi (come se si possa digitalizzare il continuo) senza che per questo la nostra digitalizzazione escluda infiniti altri gradi intermedi” (*ib.*).

Ricordiamo con Eco che la semiosi percettiva “si sviluppa quando da qualcosa si perviene per processo inferenziale a pronunciare un giudizio percettivo *su quello stesso qualcosa*, e non su altro” (*ivi*, p. 105). Potremmo dire cioè che nella semiosi percettiva si ha a che fare con un particolare rapporto inferenziale di *stare per*, mediante il quale si transita “da una presenza a una presenza” (Perniola, 1998; p. 34). Inoltre si avrà che (Eco, 1997; p. 106):

[...] anche in un processo così elementare l'occorrenza *sta per* il tipo a cui rinvia. [...] quello *stare-per* viene contrattato attraverso processi di prova ed errore, ma il rapporto di mutuo rinvio da tipo a occorrenza si stabilisce a giudizio percettivo assestato.

Di conseguenza avremo come stazione finale della percezione un mutuo rimando tra *token* e *type*, tra gli infiniti gradi di libertà dell'esperienza e una sua astrazione *generale*, già categorizzata e culturalizzata. Si può pensare che una situazione del genere ci abbia fatto “precipitare” una volta per tutte tra gli *esistenti*, ma sappiamo invece che è proprio il linguaggio verbale che ci preserva una buona parte di *generalità* e quindi potremmo dire di “adeguatezza” al *continuum*. Infatti (*ivi*, p. 123):

[...] l'unico modo di non diventare “schiavi del particolare” sta nella nostra capacità di “categorizzare”, e cioè di rendere equivalenti cose diverse, raggruppando oggetti ed eventi in classi [...]. [...] si sta

parlando ancora una volta del problema di come il linguaggio (e con esso il nostro apparato cognitivo) ci porta a parlare e a pensare per *generalia*, ovvero che riuniamo individui in insiemi. Raggruppare occorrenze molteplici sotto un solo tipo è il modo in cui funziona il linguaggio (affetto, come si diceva nel Medioevo, da *penuria nominum*).

Con *adeguatezza*, si badi bene, non intendo corrispondenza 1:1, isomorfismo: un insieme d'individui di una classe non sarà mai un 'pezzetto' di *continuum*. Tuttavia già sappiamo che un processo d'interpretazione è anche ciò che mediando continuamente *tra* le marche identificative di un insieme ha, *al limite*, la capacità di costruire la propria *ratio* nei confronti della *realtà*. Già il *pensare per generalia*, creando collegamenti tra cose diverse fa pensare proprio ad una mediazione della continuità rispetto alla determinazione, a un'effettualità concreta dei *reali* su una classe di *esistenti*. Ricordiamo infatti che per Peirce la generalità è precisamente la *forma logica* della *realtà* (*tab. 1*). Egli la considera come coestensiva della continuità, o perlomeno come una sua forma "subordinata", che si perfeziona nella continuità stessa:

[...] True generality is, in fact, nothing but a rudimentary form of true continuity. Continuity is nothing but perfect generality of a law of relationship. (Peirce, 1931-1958; CP 6.172)

[...] In short, synechism amounts to the principle that [...] continuity is the absence of ultimate parts in that which is divisible; and that the form under which alone anything can be understood is *the form of generality, which is the same thing as continuity*. (*ivi*, CP 6.173, corsivo mio)

Ora, la logica delle relazioni mostra che la continuità non è altro che un tipo più elevato di quello che noi conosciamo come generalità. È generalità relazionale. (*ivi*; tr. it., p. 1174; CP 6.190)

[...] La continuità, come generalità, è inerente alla potenzialità, che è essenzialmente un generale. (*ivi*, p. 1178; CP 6.204)

Inoltre sappiamo grazie a Violi (1997; pp. 191, 212, 272-273) che il linguaggio è "plastico" e in molti casi, proprio grazie a generalità e a una categorizzazione dai confini 'sfrangiati', preserva la sua buona dose di *sottodeterminazione* rispetto alle occorrenze dell'esperienza, in modo da adattarsi perfettamente ad approssimare il più possibile esigenze "analogiche" a fini comunicativi. Anche in questo caso l'indeterminato non fa perdere la strada per la relazione, ma media e collega.

Se ci spostiamo dall'altro lato della catena percettiva abbiamo a che fare invece con il momento dell'*iconismo primario*, in una situazione di Firstness: il correlato in questo

caso è il Ground. Sappiamo, come suggerisce Eco, che esso non può essere considerato come qualcosa che rileva dell'Oggetto Dinamico in quanto "base" (Eco, 1997; p. 46). Infatti non mostrerà né continuità né esaustività: "il Ground non è la totalità delle marche che compongono l'intensione di un termine (tale totalità può essere idealmente realizzata solo nel processo di interpretazione)" (*ib.*), ma corrisponde al contrario all'isolamento di un *rispetto* particolare sotto il quale si guarda all'oggetto. D'altra parte però, esso non si esaurisce nemmeno nella secca occorrenza di una proprietà, di uno solo tra i *qualia* divenuto oggetto di predicazione, perché rimane in quanto *icona* una pura *possibilità*, una *predisposizione all'incastro* (*ivi*, p. 90):

si può considerare il Ground, nel momento in cui viene consciamente inserito nel processo dell'interpretazione, come "filtro", selettore da parte del segnale percettivo di quelle proprietà dell'Oggetto Dinamico destinate a essere rese pertinenti dall'Oggetto Immediato. E in tal senso il Ground non ancora interpretato rappresenta il momento pre-semiosico, pura possibilità di segmentazione che si disegna nel *continuum* non ancora segmentato. (*ivi*, p. 96-97)

Dunque è assolutamente qualcosa di primario e antecedente rispetto alla predicazione di proprietà percettive: esso filtra, "parcellizza" la generalità del *continuum*, rimanendone però compreso in quanto "potenzialità senza esistenza" e "semplice possibilità" (*ivi*, p. 82).

Infine, possiamo considerare anche le stazioni intermedie della percezione, tra Ground e Oggetto Immediato, che incontriamo nella rilettura dello schematismo kantiano e nell'"inchiesta" sul *giudizio percettivo* (*ivi*, p. 92), oppure nella messa a punto del Tipo Cognitivo (TC; *ivi*, p. 109). Come sappiamo, in questa fase abbiamo a che fare direttamente con processi di *riconoscimento* e *individuazione*. In questo caso Eco ci sta avvertendo che (*ivi*, p. 154):

se il generale fosse troppo generale, riusciremmo forse a ricondurvi il molteplice dell'esperienza [...] ma sarebbe difficile tornare dal generale al molteplice individuale; lo schema come procedimento [...] media, e dunque ci deve essere una qualche corrispondenza non diremo uno-a-uno ma almeno multi-a-moltissimi tra i tratti del tipo e quelli reperibili nell'occorrenza. [...] Peirce avrebbe detto che nel momento della Thirdness tutto si generalizza, ma non vi è Thirdness che non sia impregnata di quell'*hic et nunc* che si è dato nella Firstness e nella Secondness.

Di conseguenza si incontra ancora quella fondamentale ricorsività che realizza compiutamente una mediazione partecipativa tra *realtà* ed *esistenza*, una sorta di filtrag-

gio/astrazione, che insieme riduce, ma non singularizza; generalizza, ma rimane comunque ancorato plasticamente alla possibilità di prelevare frammenti di *esistenza* e di esperienza.

Tutto questo è possibile mentre (e grazie al fatto che) rimangono sullo sfondo le tendenze “motrici” del *continuum* (cfr. Eco, 1997; p. 99-101).

2. Come pensare continuità e vaghezza.

Nel percorso che mi sono prefissato e che intende arrivare ad analizzare il problema empirico della vaghezza di un luogo, siamo partiti con la considerazione di un particolare sentiero interrotto, quello della relazione. Abbiamo scoperto che se si intende parlare di determinazioni di posizioni di esistenti, in rapporti reciproci di tipo duale ci si deve fare carico di una più ampia prospettiva, in cui indeterminazione, possibilità, generalità e in ultima istanza continuità devono poter mediare per l’instaurazione dei primi. Tanto più che nel nostro caso ciò appare ancora più costitutivo, dal momento che il vago, il non perfettamente definito, l’incerto, etc., sono anche l’effetto di senso che si vuole cercare di descrivere a proposito di oggetti dell’esperienza, come i luoghi particolari dai quali siamo partiti. Di conseguenza, quell’effettualità reale del continuum, per cui gli individui e le entità della nostra esperienza devono continuare a partecipare dell’indeterminazione, nel momento in cui è possibile comunque una loro identificazione (§ 1.3; punti 1-3), pragmatica e comunitaria, sembra ancora di più pertinente nel nostro caso, dal momento che ci pone “sotto gli occhi” *entità oggettivamente indeterminate*, per così dire, o per le quali si può riferire di una sospensione (momentanea) della determinazione, registrata per di più come ‘fatto’ culturale, di ordine collettivo e condiviso.

Vogliamo allora continuare a sviluppare le potenzialità di questo sentiero semiotico della relazione che tiene conto dell’indeterminato, del transito e del possibile, cercando di trovare anche gli appigli metodologici che ci serviranno per l’analisi. Abbiamo concluso la sezione precedente osservando che non si dà una logica di opposizione binaria tra i regimi della realtà e dell’esistenza, ma si parla di partecipazione, di compresenza, del fatto che in ogni momento l’esistenza partecipa della continuità, di cui rappresenta il risultato di una possibilità di determinazione. Inoltre il continuum si caratterizza per essere una *forma di relazione*, che mette in connessione gli esistenti e le loro determinazioni mai completamente concluse. Come si può allora rendere conto di questo doppio statuto di ciò di cui abbiamo esperienza, come si può *tenerlo insieme* in entità che si danno come esistenti, ma per

ciò stesso non cessano di partecipare della continuità che ne fornisce principio di distinzione e di relazione?

Nell'idea di una comunicazione partecipativa dell'esistente rispetto alla continuità dei reali vi era come abbiamo visto sia l'aspetto del non esaurire la fonte (delle determinazioni), ma al tempo stesso quello di poter partecipare a una 'specificazione', a un effetto di discretizzazione. Non a caso se riprendiamo il primo modello della continuità in Peirce, questo è costituito proprio dal filo dei pensieri che in quanto semiosi in atto sono sempre interpretabili sotto particolari forme espressive (non ultima appunto quella degli interpretanti verbali), ma non esauriscono mai il loro rimando ad altro. Ricordiamo inoltre che il secondo modello di continuità in Peirce è quello dei *feelings*, delle emozioni e dei sentimenti: altro aspetto di *comprensione* della continuità che più avanti troverà spazio nel presente lavoro. L'interpretazione stessa con il suo carattere infinito e asintotico rispetto alla determinazione dell'Oggetto Dinamico rappresenta per l'appunto questa tendenza a confondersi, a raggiungere *al limite* la continuità, con la quale si scambia il posto e della quale è diretta espressione.

Al tempo stesso interpretare significa anche ogni volta, in un certo senso, una *riduzione* della continuità, secondo particolari linee di taglio, collezione di attributi, filtraggio e discretizzazione. Questo perché il continuum, come abbiamo visto, presenta delle singolarità, delle stabilizzazioni, degli *abiti*. Dunque si offre in ogni momento come possibilità per gli esistenti di venire determinati.

Che l'esistente sia interpretabile quindi non costituisce tanto una sorpresa... Piuttosto ci si può chiedere *in che modo si possa continuare* a parlare della continuità, laddove quasi sempre l'esperienza ci offre davanti agli occhi l'evidenza della divisione, della separatezza, dell'abbandono di una partecipazione al continuum, sulla base di un effetto di individuazione dovuto a determinazione. Oppure ancora ci si può chiedere: gli esistenti continuano a mantenere "traccia" della continuità di cui partecipano? A che livello? In che misura? Si può guardare agli esistenti *sub specie continui* e non, come ci apparirebbe necessario, *sub specie individui*? In che modo e quanto le 'cose' recano, portano *memoria* del continuum? Perché, *a che pro*, pensare il continuum?

Ovviamente, se si segue il filo del ragionamento condotto fin qui, le risposte non possono che essere positive. Lasciemo per ora in sospeso la questione del "livello" e della "misura", su cui ritorneremo, per provare invece a concentrarci sugli altri interrogativi, in modo da delineare un percorso per una risposta. Si continueranno a sviluppare gli strumenti già individuati nella misura in cui essi si offrono per intravedere altre relazioni e permet-

tono di parlare di connessioni, collegamenti comunicazioni *tra* le cose, o *tra* stati di esse. Il percorso tracciato indicherà alla fine come, nel momento in cui ci si fa carico di una *semiotica del vago* e si intende affrontarla nei termini di continuità, relazione e indeterminazione, si possa scendere a patti con l'azione e la prassi dell'esperienza umana in modo essenziale e produttivo.

Utilizzeremo tre riflessioni, strettamente intrecciate. Nella prima la continuità sarà tradotta come *indefinita e multipla connessione*, che ci consente di collegare la riflessione dei rapporti tra realtà ed esistenza a una *teoria della rete*. Nella seconda si indagherà proprio quest'ultimo approdo grazie a un principio di *irriduzione*, inteso come capacità di "resistenza" della realtà alle determinazioni degli esistenti. Infine, nella terza si studierà l'indeterminazione (del continuo e della rete) dal punto di vista dei rapporti intrattenuti tra vaghezza, generalità e azione.

2.1 Logica dei relativi, attanzialità e teoria della rete.

Ci sembra il caso di approfondire i suggerimenti di Peirce riguardo alla *relazione* e lo faremo arrivandoci da un'angolazione particolare. Si tratta di un caso in cui Peirce si è misurato direttamente con i rapporti tra i *reali* e gli *esistenti*, volendo dimostrare gli *effetti reali della possibilità* e arrivando infine a valutare cosa questi comportino su un piano semiotico. Questo punto di partenza ci consentirà di mostrare come il percorso sulla relazione intrapreso finora renda altamente produttivo parlare di organizzazioni attanziali, all'interno di una teoria della *rete*.

Il manoscritto 490 di Peirce (MS 490, 1906; tr. it., p. 145) è stato integralmente⁴³ tradotto in italiano, all'interno di una recente antologia che mette in relazione il pragmatismo dell'autore e il suo sistema di *grafi esistenziali* (Marietti, 2003). Come sappiamo la metodologia logica dei *grafi esistenziali* era votata a fare scoprire nuove connessioni teoriche mediante l'uso di notazione grafica e regole di correlazione tra elementi, che riflettono la *logica dei relativi*. Infatti "il perfezionamento del sistema così elaborato" mirava "ad esibire correttamente le relazioni, in primo luogo quelle esistenziali" (Fabbrichesi Leo, 1992; p. 164). Come precisa Fabbrichesi Leo (*ib.*), per Peirce:

⁴³ Cfr. Marietti, 2003; p. 143: una riproduzione parziale di questo testo è stata presentata in Peirce, 1931-1958; CP 4.573-4.584, con il titolo *An improvement of the Gamma-Graphs*.

i grafi sono cioè pensati come espressivi di quell'ordine relazionale, a lungo studiato negli anni precedenti, che si era manifestato essenziale nel determinare la trama del pensiero logico e nell'aprire ad una nuova considerazione teoretica del rapporto tra struttura della proposizione e struttura del reale. Un diagramma è così composto di punti, linee, ecc. «in which logical relations are signified by [such] spatial relations» (CP. 4.347). «The Very Object under investigation» è perciò la «forma della relazione» (CP 4.530), ed ogni grafo è «un'icona di relazioni intelligibili».

Nel caso in questione, il manoscritto 490 doveva mostrare alcuni avanzamenti nell'ambito della ricerca sui *grafi gamma*⁴⁴, inclusi nella terza parte del sistema dei Grafi Esistenziali. In generale, Peirce prescrive di lavorare con fogli colorati in maniera differente nel *verso* e nel *recto*⁴⁵, in modo da poter rappresentare nel *recto* “fatti esistenziali o attuali” (*ivi*, p. 145) e nel *verso* “possibilità di vario genere” (*ib.*). Gradazioni di colore diverse in quest'ultimo lato del foglio dovevano servire a rappresentare tipi diversi di possibilità.

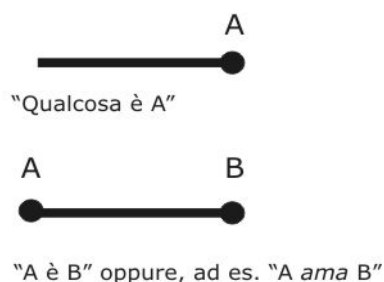


fig. 4 – La linea di identità.

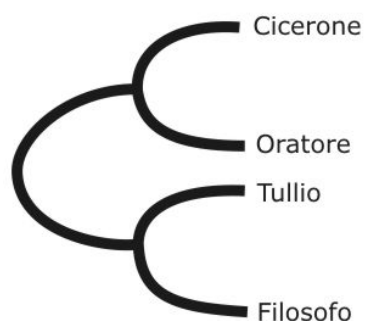


fig. 4 bis – La linea di identità multipla.

Ricordiamo brevemente che un *grafo di identità* è il modo che egli prescrive per rappresentare con una linea un *relativo*, che coincide con un *predicato*, di cui gli estremi sono le ulteriori specificazioni proposizionali. Questa linea rappresenta così una *diade* (fig. 4;

⁴⁴ Si noti che le prime due parti *alfa* e *beta* del sistema dei Grafi Esistenziali, come ricordato da Marietti (2003, p. 145) a introduzione della manoscritto 490, si occupavano di “calcolo proposizionale” e “calcolo predicativo”: quindi delle proprietà logiche della determinazione linguistica. Vedi anche Peirce, 1931-1958; CP 4.510: “The alpha part of graphs ... is able to represent no reasonings except those which turn upon the logical relations of general terms”. Mentre la parte beta si occupa di “reasonings [that] generally turn upon the properties of the relations of individual objects to one another” (*ivi*, CP 4.511).

⁴⁵ Si noti che ciò rappresenta un altro caso in cui si ricorre all'idea di una solidarietà esemplificata dal legame indissociabile tra i due lati di un foglio di carta. L'altro caso è naturalmente la celeberrima immagine di Saussure (1922; tr. it., p. 137) per illustrare la significazione, il legame di presupposizione reciproca tra un significante e un significato. Si noti anche la “distanza” teorica tra i due casi: nel primo si tratta della consistenza tra *continuum* e determinazione, Realtà ed Esistenza per Peirce, mentre nel secondo si tratta per l'appunto di mutua determinazione nell'ambito di una distinzione “attuale” come quella segnica.

ivi, p. 149), che visualizza la relazione tra i termini della predicazione, intesi come *relati* e *correlati* (cfr. *ivi*, p. 161). In generale, ogni linea di un grafo (anche curva) collega i correlati tra loro, rappresentando la struttura di proposizioni a più “posti”, o di predicazioni multiple. Ad esempio, il grafo in *fig. 4 bis* significa che “c’è qualcosa che è Cicerone e un oratore ed è Tullio e un filosofo” (*ivi*, p. 148).

In generale, con i grafi si prende in esame la *struttura predicativa* dei verbi, in modo congruente con la logica dei relativi. Ad esempio, un verbo triadico come *dare*, la cui struttura implica tre “posti” da riempire nella predicazione (“A dà B a C”), occupati rispettivamente da soggetto, oggetto e complemento, può essere rappresentata da una ramificazione della linea d’identità che diviene così una *triade* (*fig. 5*).

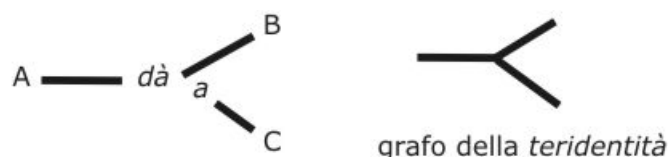


fig. 5 – Relativo triadico e teridentità.

Peirce suggerisce di chiamare questa struttura *teridentità*, dato che è specificata contemporaneamente da tre determinazioni, oppure può riflettere una predicazione di qualcosa definito dall’essere “tre cose insieme”, come appunto il verbo *dare*, che rappresenta una relazione tra tre correlati.

Ritornando agli sviluppi della terza parte della logica dei grafi, Peirce a un certo punto dichiara di avere fatto una “nuova scoperta” (*ivi*, p. 152), che potremmo riassumere dicendo che i due lati del foglio “comunicano”. Vediamo i passi con cui egli giunge a questo risultato.

Prima il suo sistema logico privilegiava le relazioni esistenziali. Il fatto stesso di tracciare un grafo significava “fornire un elemento d’informazione” che poteva fare esclusivamente due cose: o aggiungere “a ciò che sappiamo esistere” e quindi fornire una *determinazione* a un esistente sul *recto*, oppure escludere “qualcosa dal nostro elenco di possibilità soggettive” e quindi eliminare una *possibilità* sul *verso* del foglio (*ivi*, p. 150). Un grafo allora tracciato sul *verso*, rappresentando comunque *sempre* un’identità che qualifica un’esistenza, doveva “pertanto essere con ciò negato” (*ib.*). Si noti allora che la linea d’identità e le relazioni tra elementi grafici che essa connette prima coincidevano unica-

mente con una determinazione di esistenti e non potevano mai avere a che fare con le possibilità dei reali.

Tuttavia, Peirce osserva che “la negazione di una possibilità soggettiva di solito, se non sempre implica l’asserzione di una verità di esistenza. E di conseguenza ciò che è messo sul *verso* deve avere una connessione definita con un luogo sul *recto*” (*ivi*, p. 150). Quindi ad esempio, se in un particolare universo di discorso, si intende affermare sia che esiste qualcosa o qualcuno, come “una donna”, ma anche che “è soggettivamente impossibile” che ci sia qualcos’altro, come “un cattolico” (cfr. *ivi*, p. 150), è possibile rappresentare la negazione di quest’ultima possibilità sullo stesso lato del foglio della prima qualificazione, quello dell’esistenza. Egli riesce a “visualizzare” questo fatto in maniera ingegnosa, tagliando aree circolari che contengono le possibilità rappresentate sul *verso* “colorato” e capovolgendole di 180° in modo che arrivino a occupare un settore del *recto* (*fig. 6*).

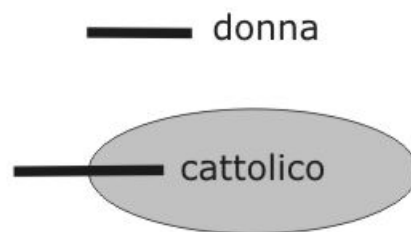


fig. 6 – “Esiste una donna” ed “è impossibile che ci sia un cattolico”.

Peirce si sta allora avventurando in una “nuova contrada” in cui sta studiando la *coesistenza* su un unico lato dei due regimi della realtà e dell’esistenza. Egli insiste a sottolineare l’importanza della sua scoperta (*ib.*):

la nuova scoperta [...] è semplicemente che, poiché la parte principale del foglio rappresenta l’esistenza o l’attualità, di conseguenza l’area all’interno di un taglio, vale a dire il *verso* del foglio, rappresenta un tipo di possibilità. Da lì ho immediatamente inferito parecchie cose che prima non capivo. Primo, il taglio può essere immaginato come se si estendesse giù nella carta ad una profondità o ad un’altra, cosicché il capovolgere il pezzo ritagliato può esporre l’uno o l’altro strato [...].

Questo fatto lo induce a contemplare la possibilità precedentemente negata di rappresentare la relazione tra i due lati facendo in modo che una linea di un grafo, *attraversi il taglio* in modo da collegare direttamente gli esistenti con loro qualificazioni in termini di possibilità reali (*ivi*, p. 153). Egli di conseguenza arriva ad ammettere una *relazione* tra esistenti e possibilità, in modo da prepararsi a contemplarne le conseguenze reali, sullo *stesso piano*. Si può quindi ben comprendere la sua eccitazione (*ib.*):

[...] ho visto chiaramente che un simile grafo non solo era interpretabile, ma colmava la grande lacuna di tutti i miei precedenti sviluppi della logica dei relativi. Poiché, sebbene abbia sempre riconosciuto che una possibilità possa essere *reale*, che è pura follia negare la realtà della possibilità del mio sollevare il braccio anche se quando arriva il momento *non* lo sollevo, e sebbene in tutti i miei tentativi di classificare le relazioni abbia invariabilmente riconosciuto come una grande classe di relazioni la classe dei *riferimenti*, come li ho chiamati, nei quali un correlato è un esistente e un altro è una semplice possibilità, tuttavia, ogni volta che mi sono impegnato a sviluppare la logica delle relazioni, non ho mai preso in considerazione questi riferimenti nonostante la loro evidente importanza [...]. Non c'è quasi bisogno di dire che quando ho scoperto nel *verso* dei Grafi Esistenziali una rappresentazione di un universo di possibilità, mi sono accorto che un *riferimento* sarebbe rappresentato da un grafo che attraversasse un taglio [...].

Questo studio ha dato i suoi frutti nell'esplicitazione di una serie di cambiamenti nelle regole procedurali dei grafi e nella valutazione modale della verità dell'implicazione semplice (*ivi*, pp. 156-157). Tuttavia la parte "centrale di questo articolo" risiede, a detta dello stesso autore, in alcuni "teoremi di logica molto interessanti" (*ivi*, p. 159), che si accinge a formulare nella parte finale del manoscritto, anche se non li troveremo in definizioni compiute e isolate, ma piuttosto "diffusi" nelle conclusioni. Quest'ultime sono a mio avviso importantissime e a loro modo "epocali", ma prima di presentarle Peirce sente la necessità di "fornire un esempio ulteriore dell'interpretazione dei grafi" (*ib.*), in cui la relazione tra una distinzione esistente e una possibilità (*ivi*, p. 161) viene compiutamente esplorata.

Per prima cosa egli dà delle indicazioni molto utili su come devono essere intesi i grafi in relazione al foglio su cui vengono tracciati (*ivi*, p. 160). Innanzitutto i "grafi tracciati sono *determinazioni* del foglio, proprio come i pensieri sono *determinazioni* della mente" (*ib.*). Inoltre "ogni grafo esprime qualche proposizione" e anche uno "spazio vuoto" sul foglio deve essere inteso come grafo che esprime le proposizioni generali di un regime di esistenza ("*qualcosa esiste*" o "*qualcosa coesiste con qualcosa*, vale a dire *qualcosa è in relazione esistenziale con qualcosa*"); (*ib.*).

Inoltre, cosa molto interessante, Peirce precisa che il *recto* nella sua interezza, "prima che qualsiasi cosa vi venga tracciata" esprime "tutto ciò che è scontato all'inizio" (*ib.*), potremmo dire un'insieme di determinazioni attuali prima che ne si consideri la partecipazione con il *verso* del foglio, il regime delle possibilità reali. Di conseguenza l'analisi delle relazioni tracciate sul foglio è intesa produrre nuova informazione, mettendo alla luce *trasformazioni* effettive dello stato attuale degli esistenti, grazie alla loro connessione con le possibilità reali.

Peirce, finalmente, fa il seguente esempio (*fig. 7: ivi*, pp. 151, 161):

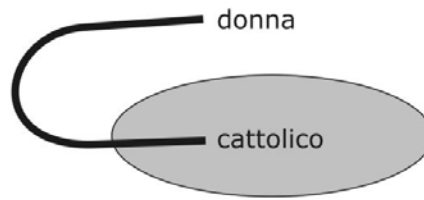


fig. 7 – Dall’esistenza come negazione della possibilità, alla coesistenza di possibilità e esistenza.

In questo caso egli precisa che “donna e cattolico sono lo stesso il relato e il correlato di una relazione, solo che non si tratta di una relazione esistenziale ma di una relazione di un esistente con una possibilità” (*ivi*, p. 161). Infatti, l’area ellittica contenente “cattolico” deve essere intesa come un taglio del foglio che ha delimitato un’area che viene ribaltata, portando sullo stesso piano dell’esistenza (*recto*) ciò che stava sul *verso* come possibilità.

Tuttavia, il significato del grafo, inizialmente era stato contemplato in relazione alla negazione delle possibilità come qualificazione di un esistente: “esiste una donna che non è cattolica” (*ivi*, p. 151). Infatti “cattolico” nell’area scura, in quanto possibilità negata arriva ad asserire appunto “l’impossibilità di essere cattolico”; una “donna” in quanto esistente in connessione con questa impossibilità arriva ad essere specificata come “non cattolica”.



fig. 8 – “Qualcosa è una donna”.

fig. 8 bis – “Qualcosa è altro da qualunque cattolico possibile”

Se però bisogna contemplare gli effetti reali della possibilità sullo stesso piano dell’esistenza, come sta suggerendo ora Peirce, bisogna allora lasciare che la possibilità sia ancora “intelligibile” sul *recto* del foglio e non venga neutralizzata dalla negazione, che altrimenti qualificherebbe una pura relazione esistenziale (“una donna non è cattolica”). L’enunciato allora cambia in: “esiste una donna che non è e non potrebbe essere identica a qualsiasi cattolico possibile” (*ivi*, p. 161). Ciò conduce Peirce a notare che in quella relazione tra un esistente e una possibilità si combinano le due parti di *fig. 8 – 8 bis*, di cui però ora darà una sottile interpretazione proposizionale.

“Ad essere combinati”, commenta Peirce, sono i due grafi corrispondenti alle proposizioni “qualcosa è una donna” e “qualcosa è altro da qualunque cattolico possibile” (*ib.*). Questo lo porta a notare che “i due qualcosa si determinano [...], si descrivono a vicenda” (*ib.*), mettendo in comunicazione le loro qualificazioni, nel senso puramente esistenziale il primo, nel senso di possibilità reale il secondo.

Quali sono allora le implicazioni così importanti a cui il ragionamento di Peirce voleva condurre? Che tipo di relazione è possibile infine contemplare in quest’ultima formulazione? Riprendiamo il passaggio (*ivi*, p. 162) in cui Peirce illustra il meccanismo generale della relazione tra un esistente e una possibilità. Egli sottolinea che (*ib.*, grassetto mio):

si vede dunque come il Sistema dei Grafi Esistenziali riconosca un solo modo di combinazione delle idee, quello per cui due proposizioni indefinite si definiscono, o piuttosto parzialmente si definiscono, a vicenda sul *recto*, e per cui due proposizioni generali si limitano a vicenda sul *verso*; o, **in una formula unitaria, quello per cui due proposizioni indeterminate si determinano a vicenda in una certa misura. Dico in una certa misura perché è impossibile che un qualsiasi segno, tanto uno mentale che uno esterno, sia perfettamente determinato. Se ciò fosse possibile, questo segno dovrebbe restare assolutamente sconnesso da qualunque altro.** Un tale segno del suo intero universo sarebbe con tutta ovvietà, come Leibniz e altri hanno descritto l’onniscienza di Dio, una rappresentazione intuitiva che equivale a un *feeling* indecomponibile della totalità in tutti i suoi dettagli, dal quale questi dettagli non sarebbero separabili in quanto nessun ragionamento, e di conseguenza nessuna astrazione, potrebbe connettersi con un simile segno.

Ciò significa che le proposizioni di *fig. 8 – 8 bis* devono essere intese come proposizioni indefinite che si “determinano in una certa misura”, nel momento in cui viene osservata la loro relazione sullo stesso piano. Dobbiamo ricordarci che la proposizione per Peirce “si forma a partire dai rinvii interni costruiti dai suoi elementi-segni. La logica, si potrebbe concludere, è segno della semiotica” (Fabbrichesi Leo, 1992; p. 43). Nella struttura della proposizione infatti “vengono comunicati segni” (*ivi*, p. 148). Allora ciò che Peirce scopre per le proposizioni dipende direttamente dalla *semiosi*, dato che è impossibile che “un qualsiasi segno, tanto uno mentale che uno esterno sia perfettamente determinato”. Come precisa Fabbrichesi Leo (2005, p. 39), infatti, per Peirce,

[...] la serie delle cognizioni, dei pensieri, deve essere infinita, cioè non avere né un primo né un ultimo, altrimenti il come del conoscere diviene inspiegabile. La conoscenza, insomma, non è fatta di *stati*, succedentesi gli uni agli altri e costruiti come grossi contenitori di idee che rispecchino degli analoghi *stati* esterni: la conoscenza si svolge come un *continuum* [...] e un continuum fatto non di cose, ma di segni, essi stessi definibili come continuità, perché la loro essenza è il rinvio ad altro.

Di conseguenza due proposizioni devono continuare a rilevare della dimensione continua di cui i segni fanno parte: devono essere indeterminate in sé stesse e continuare a rinviare ad altro per la loro completa determinazione anche quando si combinano, specificandosi parzialmente. Una proposizione completamente determinata sarebbe come un *ultimo* (o un primo) della semiosi che per Peirce non può esistere.

Da questo punto di vista Peirce fa una precisazione utile a estendere il suo ragionamento anche a un piano semiotico più generale (*ivi*, p. 162-163; grassetto mio):

ciò che il sistema dei grafi esistenziali rappresenta come vero di proposizioni, e che deve essere vero di *queste*, dal momento che ogni proposizione può venire espressa analiticamente in grafi esistenziali, vale ugualmente per concetti che non sono proposizionali. [...] La verità è che **i concetti non sono altro che giudizi problematici indefiniti. Il concetto di uomo implica necessariamente il pensiero del possibile esserci di un uomo, e dunque è esattamente il giudizio “può esserci un uomo”.**

Allora, il fatto di pensare anche un solo correlato implica per Peirce il produrre dei *giudizi problematici indefiniti*, in quanto utilizzare un concetto (come “uomo”) partecipa automaticamente del *verso* del foglio (“può esserci un uomo”), dell’altro lato dello specchio: un universo di possibilità. Ancora una volta abbiamo a che fare con la delimitazione reciproca tra componenti (il segno/concetto “uomo” e la proposizione “può esserci un uomo”) non completamente determinate.

Insomma, in altri termini, non si può per Peirce produrre qualunque tipo di ragionamento (e dunque espressione di tipo semiotico), se non tramite la proprietà di astrazione e generalizzazione del linguaggio e della semiosi, grazie alle quali ogni segno si connette con l’altro. Di conseguenza è proprio il fatto di essere *in una certa misura* vaghi e indeterminati che consente ai segni di connettersi come delle parzialità tra loro, mentre ciascuna contribuisce alla definizione dell’altra. Per Peirce non avremo mai dunque in ultima istanza completa determinazione linguistica e semiotica, ma semmai il reciproco limitarsi tra segni non completamente determinati: è questo che rende la semiosi e l’interpretazione continue.

Ma allora questo è esattamente quello che abbiamo visto valere per le determinazioni degli esistenti da un punto di vista *differenziale*: ogni mutua determinazione tra individui è possibile solo grazie al fatto che partecipa della continuità (generalità e indeterminatezza) e al tempo stesso si delimita localmente, si specifica in qualcosa di parzialmente determinato. Al tempo stesso ogni specificazione isolata di un segno è nulla, è come un’*infinitesimo* che non ha valore in sé, se non perché rimanda alla determinazione che si ha grazie alla

relazione con l'altro da sé, inteso come suo “passaggio al limite” (Fabbrichesi Leo, 2005; p. 40; Peirce, 1931-1958, tr. it., p. 1103; CP 6.111).

Peirce allora si avvia alla conclusione delle sue importanti scoperte. Tutte le sue considerazioni finiscono per avere una ripercussione globale sul *recto* del foglio, vale a dire su ciò che rappresenta l'esistenza e come deve essere intesa. Si tratta proprio di quella trasformazione di conoscenza che il lavoro sul foglio e i grafi intendono produrre, per loro stessa vocazione.

Peirce precisa che (*ivi*, p. 163; grassetto mio):

dal momento che nessuna proposizione perfettamente determinata è possibile, bisogna fare un'ulteriore riforma nel sistema dei grafi esistenziali. Vale a dire, **la linea di identità va totalmente abolita, o piuttosto va intesa in maniera del tutto diversa. Da ora in poi dobbiamo intenderla come *potenzialmente* il grafo di teridentità per mezzo del quale ci sarà virtualmente sempre almeno un'estremità libera in ogni grafo.**

Ecco allora un fondamentale aspetto della ripercussione sull'esistenza degli effetti reali della possibilità! Peirce utilizza degli esempi grafici per spiegare quello che sta intendendo. Quando Peirce afferma che la linea d'identità vada sostituita con una *virtualità*, che riguarda il grafo di *teridentità*, egli rappresenta quest'ultimo in questo modo (*ivi*, p. 163), *fig. 9*:



fig. 9 – Il grafo di teridentità.

Allora, se dobbiamo intendere d'ora in poi ogni linea d'identità relativa a un esistente come *potenzialmente* il grafo di teridentità, significa che in ogni grafo esistenziale *ogni* linea d'identità “ramificherà” in un'*estremità libera*. Ciò significa che non avremo più esistenti in rapporto duale l'uno nei confronti dell'altro, ma dovremo riconoscere che oltre a questo rapporto *c'è dell'altro*. Ciò comporta ammettere sempre la possibilità che ci sia una relazione con qualcosa di diverso, un *nuovo rispetto*, oltre alla determinazione proposizionale colta in precedenza. Peirce per spiegare questo utilizza il seguente esempio grafico: egli prescrive di tracciare, invece del grafo della *fig. 10*, quello della *fig. 10 bis (ib.)*.

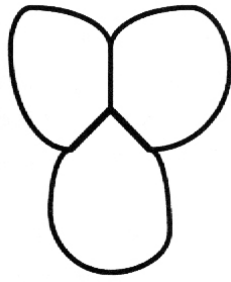


fig. 10 – Teridentità “chiusa” da relazioni d’identità che collegano coppie dei correlati triadici a due a due: le *opposizioni esistenziali*.

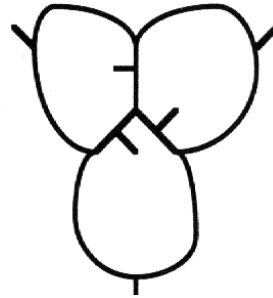


fig. 10 bis – Teridentità “aperta”, perché *ramificata* indefinitamente.

A sua volta, ogni nuova linea d’identità aggiunta alle opposizioni duali di esistenti ramificherà in una nuova “estremità libera”, in un processo che si ripete per Peirce “così via ad infinitum” (*ib.*). Egli conclude l’esempio grafico notando come “non sarà veramente un grafo di *teridentità*, bensì un grafo d’**identità indefinitamente multipla**” (*ib.*, grassetto mio). Ma allora ogni linea d’identità che individua un esistente va sostituita da un grafo d’*identità indefinitamente multipla*! Agli ‘oggetti’ o ai ‘soggetti’ delle predicazioni si sostituiscono dunque fasci di relazioni reticolari...

Vorrei a questo punto unirmi a Peirce e suggerire che questo abbia conseguenze importantissime. Egli chiude infatti il suo manoscritto sui grafi gamma affermando che (*ivi*, p. 164):

arriviamo qui a un punto in cui nuove considerazioni sulla costituzione della conoscenza e dunque della natura irrompono in gran massa nella mente. Si tratta di quella sintesi di tichismo e pragmatismo per la quale molto tempo fa proposi il nome di Sinechismo, al quale così si ritorna, ma questa volta con ragioni più forti quanto mai in precedenza. Non posso però, coerentemente con le mie convinzioni, chiedere all’Accademia di ascoltare una dissertazione sulla Metafisica⁴⁶.

⁴⁶ Qui Peirce si ferma, quindi, ricongiungendosi alla sua teoria della continuità raggiunta questa volta non per via metafisica o matematica (vedi Peirce 1931-1958, tr. it., p. 1101; CP 6.102), ma attraverso la logica diagrammatica dei grafi esistenziali e lo studio di esistenza e possibilità su un unico piano, un unico lato del foglio femico. Questa sua reticenza a mio avviso non va intesa alla fine come autocensura su questioni che rischierebbero di sconfinare nella metafisica. Come ha notato infatti Fabbrichesi Leo (1992) c’è assoluta continuità nell’architettura della teoria di Peirce tra logica, metodo dei grafi esistenziali, studio filosofico delle categorie e metafisica. In altre parole non c’è un divario tra Sinechismo e metodo dei grafi esistenziali, ma Peirce ritrova al contrario la loro mutua solidarietà “con ragioni più forti” che “in precedenza”. Penso che l’interruzione di Peirce sia motivata piuttosto da una sorta di *captatio benevolentiae*, o più semplicemente dal fatto “tattico” di voler destinare una riflessione separata e organica alle tante conclusioni che gli si affollano alla mente.

Prima di indagare la portata di questa conclusione, notiamo che il risultato finale ottenuto nella parte gamma della teoria di Peirce è assolutamente coerente con quanto era stato avanzato in altre occasioni. Ad esempio la linea d'identità che ramifica è coerente con le indicazioni fornite da Peirce su "qualcosa, altro e terzo" (MS 915, 1892; tr. it., p. 81), dal momento che un qualsiasi *duale* che rappresenta un esistente colto tramite la predicazione di qualcosa, "non può essere rappresentato senza un medio" (*ivi*, p. 85), che "interpola" gli estremi della linea d'identità del grafo corrispondente.

In generale, dobbiamo considerare che nel sistema dei grafi esistenziali Peirce riflette un passaggio analogo già compiuto nello studio della logica della relazione. Infatti, una ramificazione *ad infinitum* di un'identità che non può basarsi su un insieme definito e limitato di proprietà è proprio quanto incontriamo nello studio riservato da Peirce agli *individuals* (*ivi*, pp. 85-86) e nell'applicazione della semiosi illimitata alla logica (*ivi*, pp. 136-137).

Fino a un certo punto, si può cioè studiare una sorta di "caso degenerare" (Fabbrichesi Leo, 1992; p. 99) in cui la relazione coincide con un piano di esistenza in quanto *esperienza*, intesa come secondità (Peirce, MS 462, 1903; tr. it., pp. 122-123), come rapporto instaurato tra una coppia di relativi. Da un punto di vista preposizionale, questo coincide con l'evidenziare il rapporto tra "soggetti" (cioè i termini della predicazione) intendendoli "come indipendenti dalla relazione stessa" (Fabbrichesi Leo, 1992, p. 99), evidenziando ciò che viene posto di fronte all'altro, ad esempio un soggetto a un oggetto, o al suo predicato nominale. Se però si *interpreta* la relazione (*ivi*, p. 60), la si coglie come mediazione *tra* esistenti, ogni coppia di correlati diadici non può non rimandare a un terzo, un medium che li pone in rapporto (*ivi*, pp. 94-95; 111-112).

Avremo quindi a che fare sempre con relativi triadici che sostituiscono il "fronteggiarsi" degli esistenti: da un'identità diadica ci spostiamo a una *teridentità*, un *essere tre cose insieme* in maniera relativa. I grafi gamma rappresentano allora quell'approfondimento "scritturale" della notazione, che consente alla relazione di essere finalmente "esibita" (*ivi*, p. 144), in tutta la sua portata generale.

Da questo punto di vista, Peirce scopre vere e proprie relazioni *moltitudinarie*, che specificano la molteplicità e al tempo stesso come essa possa "tenere insieme" le sue parti, parti che dal loro lato non hanno mai un valore "definitivo", una posizione "metafisica" preordinata, ma al contrario sono "rette" dal loro essere relative, dal loro essere coinvolte in un sistema di relazioni. Esse, in accordo con il sistema filosofico delle categorie peirceane, che da sempre ha guidato lo sviluppo della sua logica, sono caratterizzate da un loro

peculiare ritmo “triadico”, dal fatto che dopo le monadi e le diadi vi sia un solo, unico, grande piano sovraordinato (o “poliade”: vedi Fabbrichesi Leo, 1992; p. 109), costituito da *relazioni plurali* (*ivi*, p. 108). Questo è il peculiare approdo di Peirce raggiunto in seguito alla revisione categoriale, ottenuta in base ai risultati maturi della *logica dei relativi*: è propriamente contemplando la possibilità reale di un medium, di un terzo come “relativo coniugativo” (*ib.*), che posso rendere conto di una molteplicità relazionale.

Ma allora, come abbiamo visto nel caso specifico della parte *gamma* del sistema dei grafi, Peirce è riuscito a rimuovere gli ostacoli che celavano *le relazioni plurali tra gli enti, nella prospettiva della molteplicità dell’esistenza*. Egli è approdato così a un *piano* di cui stava gettando le regole di “diagrammatizzazione”, in modo da elaborare un sistema notazionale che riuscisse a “«mettere in forma» la trama delle relazioni plurali, che costituiscono poi la vera e originale scoperta della logica delle relazioni” (*ivi*, p. 125). In questo obiettivo, perseguito con fatica contro le “macchine logiche” tradizionali e la sintassi e il linguaggio verbale tradizionalmente acquisito, l’identità si studia incessantemente a partire dalla relazione con l’Altro, l’alterità cessa di essere specificata da un’opposizione, ma diviene il caso particolare di una mediazione che collega gli opposti, la quale a sua volta (in quanto terzità) spiana la strada alla germinazione di una moltitudine, che diviene (circolarmente) costitutiva dell’individuo, dell’*uno*, attraverso una stabilizzazione indotta da abiti, un addomesticamento del generale e del possibile, che diviene *icona* o *diagramma*. Tutto questo in un ciclo inarrestabile che coincide con il movimento illimitato della semiosi. Quindi con “effetti” assolutamente reali e ponderabili dal lato della semiotica, della comunicazione e della cognizione.

Proviamo ora, per quanto ci riguarda, a tracciare, in accordo con le conclusioni di Peirce, una mappa di alcune possibili conseguenze di questa particolare angolazione, offertaci dal suo studio “diagrammatico” della relazione.

- i. Quando cerco di rendere conto di qualcosa che è *altro*, *terzo* e *possibile* (una forma di relazione) rispetto ad una dipendenza reciproca di esistenti, ramifico in un’*identità indefinitamente multipla*. Non avrò allora mai una distinzione “chiusa” tra opposti, ma avrò potenzialmente sempre qualcosa di nuovo che vi contribuisce e la amplia a seconda delle prospettive, e così via ricorsivamente. Allora dobbiamo ammettere che quanto appartiene ad un regime di esistenza non sarà mai dato da un *sistema chiuso*, ma da un sistema aperto che scambia costantemente qualcosa con l’esterno. Ci saranno dunque di volta in volta determinazioni parziali, locali e temporanee, che non e-

sauriscono mai l'identità illimitata di ogni esistente. Una teoria interpretativa della mediazione tramite abiti potrà quindi rendere conto di queste stabilizzazioni, cadenze, soste momentanee, rispetto al rimando infinito a una molteplicità di determinazioni.

- ii. Tutto ciò che è oggetto di espressione semiotica, o di linguaggio verbale è dotato di indeterminatezza in quanto ha *identità indefinitamente multipla*. Questa è una nuova, stupenda, *definizione di individuo* e apre il campo allo studio della molteplicità e irriducibilità del reale. La semiotica sarebbe la scienza naturalmente deputata a studiare questo, come altra faccia di una determinazione mai completamente possibile e sempre irrimediabilmente, ma addirittura funzionalmente e costitutivamente⁴⁷, parziale.
- iii. La teoria di Peirce non sconfessa che si possano instaurare fenomenologicamente delle opposizioni duali tra relati, come quella tra *soggetto* e *oggetto*: l'esistenza anzi coincide con questo piano interpretativo, quello dello scontro, di azione e reazione, etc... Tuttavia il contemplare la *realtà della relazione* (Fabbrichesi Leo, 1992; p. 163), come Peirce sta facendo compiutamente nell'ultimo approdo della sua logica, ci spinge ad *andare oltre*. Ciò significa ipotizzare ad esempio che una determinata "sintassi ariana", cioè una grammatica e un particolare modo di usare il linguaggio, abbiano contribuito a modellare il nostro modo di percepire, di esperire la realtà (cfr. *ivi*, pp. 146-162). Riformulare questo stato di cose sulla base di una *logica dei relativi* (come espressa in ultima istanza dal sistema dei grafi esistenziali) significa gettare le basi per una nuova grammatica e per una nuova percezione dell'esperienza.
- iv. Alla fine abbiamo un nuovo interessante modo di vedere il *Sinechismo* peirciano. Vi si giunge esplorando le potenzialità di un'*identità indefinitamente multipla*. Se ci ricordiamo di come ogni linea d'identità deve essere sostituita con una teridentità, con una connessione "libera" che rinvia ad altro, capiamo che tutto ciò che esprime determinazione si trasforma in una "rete", un *rizoma*: ancora una volta un "albero che

⁴⁷ Infatti se non avessi *generalità* e *astrazione*, insieme a *relazione*, nell'uso dei segni non potrei prescindere dalla molteplicità degli infiniti dettagli e particolari dell'esperienza e del mondo per farne oggetto di comunicazione. Ricordiamo come il primo e l'ultimo momento della semiosi, in quanto icona e simbolo, hanno per Peirce rispettivamente caratteri di indeterminatezza e possibilità (la Qualità o *feeling*) e generalità (legge o Interpretante). Tra questi due momenti il gradino intermedio è costituito dall'*indicalità*, che può essere intesa come connessione diretta, come *continuità* spazio-temporale (Peirce, MS 16-17, 1896; tr. it., p. 99) dei partecipanti all'interazione comunicativa e dell'oggetto dell'esperienza.

ramifica”. Potremo quindi intendere la continuità come *infinita, multipla e indefinita connessione relazionale*.

A questo punto vorrei suggerire una particolare “calibratura” di questo primo strumento teorico, che ci deriva dal focalizzare la continuità dal lato della compartecipazione tra realtà ed esistenza, rilanciandone anche le conseguenze che si legheranno di più con le prossime parti della ricerca. È già stato notato, in modo interessante e con molta precisione, (Paolucci, 2006a), come una particolare e forte assonanza leghi la *logica dei relativi* di Peirce con la sintassi attanziale di Tesnière e quella narrativa di Greimas. I *relativi* sono assimilabili agli *attanti* in Tesnière, o ai *protoattanti* di Greimas. Non intendo tornare su questo punto molto ben argomentato dallo studio citato, che ne ha anche considerato in dettaglio specificità e differenze⁴⁸. Qui vorrei fare solo presente che questa assimilazione ha delle conseguenze molto utili sul piano della pratica di analisi semiotica.

Per prima cosa infatti, assimilare gli *attanti* ai *relativi* di Peirce significa potere estendere una portata *relazionale* anche su un piano *esperienziale*, in un modo un po’ diverso dalle considerazioni svolte dalla teoria narrativa. Per Peirce, i “fatti” che riguardano una *pluralità di cose* sono relazioni (1931-1958; CP 3.416, cfr. Fabbrichesi Leo, 1992; p. 119), di cui si intende esplorare l’articolazione e la configurazione, attraverso gli strumenti della logica e della notazione. Ciò che si riflette nel linguaggio e nella proposizione, non è altro che “la relazionalità costitutiva di ogni evento reale” (*ivi*, p. 121). Di conseguenza un’analisi attanziale/relativa può effettivamente studiare l’esperienza dal momento che le “relazioni agiscono ‘realmente’, non appartenendo all’ambito logico più che a quello ontologico” (*ib.*).

Fare questo però significa per Peirce stare attenti automaticamente a come linguaggio, grammatiche e concezioni metafisiche preesistenti hanno plasmato il modo di rappresentare la relazione e applicare i dovuti “correttivi” agli effetti pragmatici e culturali che i loro abiti inevitabilmente comportano. Questo può a sua volta orientare nell’analisi degli aspetti della realtà, su cui di volta in volta si intendono indirizzare le proprie inchieste “relative”. Da questo punto di vista, l’eredità dello strutturalismo e la sua insistenza sul carattere *differenziale* delle posizioni attanziali ne risultano “potenziate”. Infatti, una via che si rivela molto proficua e in cui si investe direttamente la teoria della continuità, della semiosi

⁴⁸ Ciò che li distingue è soprattutto il fatto che nella sintassi narrativa, ad esempio, lo studio dei rapporti di *giunzione*, tende a strutturare in modo duale e “degenere”, ciò che in Peirce aveva sostanzialmente un carattere triadico e irriducibile a rapporti tra coppie (cfr. Paolucci, 2006a).

illimitata e della relazione riguarda proprio la presa in carico del valore di un'*identità indefinitamente multipla* degli esistenti/relativi, per come l'abbiamo descritta sopra.

Ciò significa farsi carico della possibilità di concepire di volta in volta degli *attanti* come mutuamente specificati in un rapporto locale, nello stesso momento in cui rimandano costantemente ad *altro*, in una ramificazione potenzialmente infinita delle loro determinazioni. Di conseguenza appare chiaro che ciò che lega un attante ad un altro in un rapporto (talvolta duale e discretizzante) è in realtà un nodo di relazioni plurali che lo connettono ad altri attanti, specificabili nello stesso modo. In altri termini, quello che si sta cercando di sostenere qui è che questa visione dell'attanzialità, che scende a patti con la continuità e con la semiosi, apre le porte a una *teoria della rete*, intesa come molteplicità costantemente *coordinata* al luogo in cui si svolgono un'evento o un'azione, a cui gli attanti partecipano in modo differenziale e relativo. A questo punto non stupisce che una teoria come quella dell'*Actor-Network*, l'"attore/rete", possa venire direttamente collegata a questo tipo di considerazioni che integrano strutturalismo e tradizione interpretativa.

Allora è giunto il momento di avventurarsi proprio in quest'ultimo recente sviluppo delle scienze sociali, in modo da evidenziarne le connessioni rispetto alla teoria della relazione e della continuità che si sta sviluppando qui.

2.2 Realtà e irriduzione

Non deve essere stata una ragione da poco, anzi non può essere stata neppure una ragione, quella per cui certe razze umane hanno adorato la quercia, ma semplicemente il fatto che quelle razze e la quercia erano unite in una comunità di vita, e perciò si trovavano vicine non per scelta, ma per essere cresciute insieme, come il cane e la pulce. (Wittgenstein, 1967; tr. it., p. 35)

Et si nous supposons que les choses laissées à elles-mêmes ne manquent de rien ? Cet arbre, par exemple, nommé par d'autres Wellingtonia ? Mais il étend aussi loin que lui-même sa force et ses évaluations. Il remplit son monde de ses dieux d'écorce et de ses démons de sève. S'il manque de quelque chose, il y a peu de chances que ce soit de vous. [...] Nierrez-vous qu'il soit une force ? Non, car vous êtes mêlés aux arbres aussi loin que vous remontiez dans votre passé ou que vous étendiez vos regards. Vous vous êtes alliés à eux de mille et une façons au point que vous ne pourriez plus démêler vos corps, vos maisons, vos souvenirs, vos outils et vos mythes, de leurs noeuds, de leurs écorces et de leurs cernes. Vous hésitez parce que je fais parler cet arbre dressé. Mais votre langue est déjà toute feuillue et vous allez de la tombe à l'Opéra, au milieu des arbres et sur les planches. Si vous ne vouliez pas compter avec lui, il ne fallait pas vous attacher à lui depuis que vous êtes petits. Vous prétendez définir vous-même cette alliance ? Mais cette illusion est commune à tous les dominateurs, à tous les colonisateurs et aux idéalistes de tous poils et feuillages. (Latour, 1984 ; p. 247-248)

Cosa significa farsi carico di un'irriducibilità del reale alle determinazioni "attuali" degli esistenti? Se gli esistenti partecipano di un regime di continuità, il quale a sua volta è irriducibile nei termini delle loro determinazioni, è possibile descrivere *qualcosa* in quanto *altro da sé*, cioè da uno "stesso" che ritorna, che si ripresenta spesso tramite il linguaggio e la percezione? Si può rispondere forse positivamente se si parte dagli *abiti*, dalle determinazioni correnti e acquisite, per provare a negarle e vedere ciò che "rimane fuori". Si può rispondere di no, se quello che rimane escluso viene poi univocamente determinato e dunque così annesso alla specificazione della 'cosa'.

Esistono infinite determinazioni non realizzate: esse fanno parte per l'appunto della continuità dell'interpretazione, di una sorta di "spessore" dell'alterità degli esistenti da *sé stessi*, in quanto individui non completamente determinati, rispetto a come in un momento dato vengono definiti. Inoltre il linguaggio può denominare, circoscrivere, determinare, ma può anche essere un indicatore che funziona come un "c'è dell'altro", in modo da ribadire che le cose, gli individui, gli esistenti appunto *continuano* su un piano generale e plurale. Si tratterebbe allora di riuscire prima a 'sentire' e poi a restituire linguisticamente lo "spessore" della 'cosa', in modo da mostrare che *ogni cosa non finisce lì...* Cosa può farci ammettere e dove può condurci questo tipo di punto di partenza, connesso con la teoria della continuità esaminata in § 1.2 e 1.3?

Una riflessione molto vicina a questi temi sembra essere stata presa in carico sistematicamente da Latour nel suo saggio *Irréductions* (1984), fondativo di una "teoria della rete", di cui si proponeva di gettare le basi filosofiche ed epistemologiche. In questa specie di "manifesto" Latour intendeva combattere decisamente qualunque tipo di *riduzionismo* che si incontra di frequente, quando si affronta lo studio dei rapporti tra scienza, società e tecnologia.

Un commento dettagliato di questo saggio densissimo, scritto programmaticamente tramite una serie di asserzioni numerate e relativi *scolii*, dei quali si studiano mutui rimandi e implicazioni, esula dallo spazio e dalla finalità che mi voglio concedere in questa occasione. Tuttavia vorrei limitarmi a riprendere alcuni di questi "assiomi" e mostrare l'estrema assonanza con la cornice che stiamo delineando. Leggiamo innanzitutto che (Latour, 1984; p. 177, tr. it, p. 203):

1.1.1 Aucune chose n'est par elle-même, réductible ou irréductible à aucune autre.

Scolie : J'appelle cette phrase « principe d'irréductibilité » mais c'est un prince qui ne gouverne pas, sans quoi il se contredirait. [...]

1.1.3. C'est parce qu'une chose n'est pas, par elle-même, réductible ou irréductible à aucune autre, qu'il n'y a que des épreuves (de forces). En effet, ce qui n'est jamais ni réductible, ni irréductible, il faut bien l'éprouver, le rapporter, le mesurer constamment. [...]

1.1.5. Est réel ce qui résiste dans l'épreuve. [...]

1.1.5.1. Le réel n'est pas une chose parmi d'autres mais *des* gradients de résistance. [...]

1.1.6. Toute forme est l'état d'une épreuve de forces que celles-ci déforment, transforment, informent ou performent. Stable, la forme n'apparaît plus comme un épreuve. (*ivi*, p. 178; tr. it. p. 204)

1.1.7. Qu'est-ce qu'une force ? Qui est-elle ? Que peut-elle ? [...] *Scolie : au lieu de force, nous pouvons parler d'entéléchies ou, plus simplement, d'actants*⁴⁹.

1.1.9. Un actant ne gagne de la force qu'en s'associant à d'autres. Il parle donc en leur nom. [...] (*ib.*; tr. it., p. 205)

L'atteggiamento antiessenzialista di Latour lo porta dunque a definire un *principio* fondamentale d'*irriducibilità* per cui nessuna cosa, *di per sé*, è riducibile o irriducibile ad alcun'altra (*ivi*, tr. it., p. 203). Irriducibile o riducibile sono allora aggettivi che designano stati più o meno finali (o stabili) di processi, sulla base dei quali le 'cose' vengono raffrontate continuamente, secondo *prove, misure e rapporti* (*ib.*, 1.1.3.). Questi processi allora indicano un "lavoro" da fare di volta in volta, il quale sconfessa la possibilità per le 'cose' di avere già in sé la proprietà di essere messe in relazione e ridotte a qualcosa d'altro, oppure no. Questo significa per come lo abbiamo visto noi, che quando si prendano in considerazione degli esistenti, con la loro partecipazione al continuum, o la loro *identità indefinitamente multipla* (§ 2.1), niente può essere definito, per il fatto stesso che esista, negli esatti termini di qualcos'altro in una determinazione completa e finita. Solamente a patto di un *lavoro sociale*, cioè di *prove*, possono essere fissati dei criteri di identificazione, riconoscimento, misura e rapporto, come avevamo già avuto modo di notare in § 1.3, a proposito del criterio pragmatico che stabilisce parametri d'identità individuale. Il fatto che 1.1.1, in quanto principio d'irriducibilità *applicato* (come un "principe" a cui venga chiesto di "governare"; cfr. *ib.*) possa produrre contraddizioni, rafforza ancora di più il fatto che qui è in

⁴⁹ Il traduttore italiano lascia cautamente «actants». Noi possiamo sostituirlo tranquillamente con il termine italiano che conosciamo bene, dato che l'uso della terminologia semiotica è stato direttamente accreditato da Latour in diverse occasioni.

gioco una logica altra, rispetto a quella di esistenti “attuali”, completamente determinati (vedi § 1.2, *tab. 1*).

Come sappiamo questa è la logica della *realtà* secondo Peirce: il rimando è confermato dalle affermazioni successive di Latour. Infatti, le qualificazioni del reale come “ciò che resiste nella prova” (*ib.*, 1.1.5.), che non è una *cosa*, ma si dà solo tramite “gradienti di resistenza” (*ivi*, tr. it., p. 204, 1.1.5.1.), ben si sposa a ciò che abbiamo provato a riprendere sopra, nei termini di una nozione del *continuum* definita dalla *teoria delle catastrofi* (§ 1.2). Tanto più che l’idea di *forme* come risultato di prove di forze (*ib.*, 1.1.6.) che si stabilizzano e arrivano a definire degli “stati” o delle ‘cose’, oppure di *attante* come *entelechia* (*ib.*, 1.1.7.), ben si prestano a un’interpretazione *morfogenetica*⁵⁰ che è strettamente imparentata con la semiotica.

Grazie alla riflessione di Petitot (2004), sappiamo infatti che esiste una “genealogia morfologica” dello strutturalismo, che ne definisce un “altro itinerario” (*ivi*, pp. 69-70), rispetto al percorso formalista e logicista, di tipo “discretizzante”⁵¹. Questo tipo di percorso consente di aggirare un certo tipo di *idealismo* “degli approcci formalisti al senso”, che ha portato storicamente lo strutturalismo, tra l’altro, a una visione dualista tra materia e forma e a una concezione del senso totalmente “disincarnata” (*ivi*, pp. 134-135; tr. mia). Dall’altra parte invece un *pensiero morfologico* (*ivi*, p. 115), per come si è sviluppato da Leibniz e Kant, attraverso Goethe, fino ad arrivare a D’Arcy Thompson, che Petitot dimostra essere fonte ispiratrice di Lèvi-Strauss (*ivi*, p. 69), è capace di legare a sé, sia il pensiero di Peirce (vedi Fabbrichesi Leo, 2005), sia di portare a riflettere su un’altra nozione di *struttura*, alla quale gli studi dello stesso Petitot e di Thom si sono dedicati.

Da questo punto di vista Petitot nota come (*ivi*, p. 123):

dans sa tentative de comprendre l’énigme de la diversification e de la complexification croissante des êtres organisés, Peirce a réactivé à sa façon la problématique aristotélicienne des *ételechies* organisa-

⁵⁰ Si veda ad esempio Thom, 2006; tr. it., p. 33: “affinché un essere, un oggetto — qualunque sia la sua natura — possa accedere all’esistenza, essere riconosciuto esistente [...] occorre che sia dotato di un minimo di stabilità su scala umana. [...] Osserviamo allora che ogni essere può venire considerato come una certa forma, un accidente locale su uno spazio substrato *E* [...]. La stabilità di ogni essere è quindi, in quest’ottica, la stabilità di una forma spaziale, di cui si cercherà un’interpretazione dinamica”. Leggiamo più avanti nel saggio che stiamo commentando (Latour, 1984; tr. it., p. 205): “Grazie al gioco degli attanti, certe cose ritornano ma non sono più le stesse. Si delinea una forma, come una piega”. L’idea di *piega*, già commentata in § 1.2, è fondamentale nella teoria delle catastrofi, così come nella teoria del continuum, che accomuna Leibniz e Peirce (vedi Fabbrichesi Leo, 2005).

⁵¹ D’altra parte un’eco di questo fatto può essere trovato proprio in *Semantica strutturale* di Greimas (1966), laddove nel descrivere un certo carattere dei modelli attanziali definito come “energetismo” (*énergétisme*), egli osserva come: “l’attante non è solo la denominazione di un contenuto assiologico, ma anche una base classematica che l’istituisce come possibilità di processo. Dal suo statuto modale gli deriva il carattere di forza di inerzia, che lo contrappone alla funzione definita come un dinamismo descritto” (*ivi*; tr. it., p. 253).

trices. Il a réinterprété les éntelechies et leur finalité interne comme des *signes naturels auto-interprétants*.

Ora, non si sta sostendendo l'ascrizione a Latour di un pensiero morfologico particolarmente sviluppato. Tuttavia è a mio avviso molto significativo il fatto che, allorché si pone come obiettivo quello di una fondazione filosofica della sociologia che eviti essenzialismo e riduzionismo, egli ricorra doppiamente alla semiotica. Infatti, il suo riferimento esplicito alla questione delle entelechie/attanti, a una loro visione dinamica in termini di forze e al fatto della loro mediazione reciproca di tipo interpretativo (come vedremo tra poco), se non altro lega Latour a doppio filo a questa disciplina, sia dal *coté* post-strutturalista e generativo (il cui rimando è già noto e da lui stesso accreditato), ribadito qui secondo una particolare angolatura, sia nuovamente secondo la prospettiva della teoria di Peirce.

Si badi bene che il ricorso agli *attanti* permette inoltre a Latour di evitare una riduzione di partenza delle forze in termini di “soggetto, testo, oggetto, energia o cosa”, in un modo che troverà un investimento metodologico preciso (si veda § 4.1 e 9.2). Manca qui invece l'idea peirceana e pragmatista del reale come *tendenza futura*, parimenti compreso nell'idea di *abito* che abbiamo proposto in § 1.2: per notare questo tipo di assonanza abbiamo bisogno di presentare una seconda serie di assiomi, in cui si vede finalmente dispiegata tutta la portata “interpretativa” della proposta di Latour (*ivi*, pp. 180-191; tr. it., pp. 206-214).

1.1.14. Rien n'est jamais de soi ordonné ou désordonné, unique ou multiple, homogène ou hétérogène, fluide ou inerte, humain ou inhumain, utile ou inutile... Jamais *de soi* mais toujours *d'autres*⁵². [...] (*ivi*, p. 180; tr. it., p. 206)

1.2.1. Aucune chose n'est pas par elle-même égale ou différente d'aucune autre chose. Autrement dit, il n'y a pas d'équivalences, il n'y a que des traductions. [...] S'il y a des identités, c'est qu'on les a construites à grand frais. S'il y a des équivalences, c'est qu'elles sont fabriqués de bric et de broc [...]. *Scolie* : *j'appelle ce principe, « principe de relativité »*. *D'un actant à l'autre, on ne peut faire mieux que de traduire l'un dans l'autre* [...]. (*ivi*, p. 188; tr. it., pp. 207-208)

1.2.7.2. Le principe de réalité, c'est les autres.

Scolie : *nul ne peut différencier l'interprétation du réel de ce réel lui-même, puisque « le » réel sont ces différences ou ces gradients de résistance*. [...] (*ivi*, pp. 185-186; tr. it., p. 213)

⁵² Quest'ultima frase è tradotta brillantemente in italiano con: “mai *di per sé* ma sempre *in relazione ad altri*” (*ivi*, tr. it., p. 206). Nel francese è interessante notare come venga mantenuta una certa sfumatura di *genitivo*, per cui le proprietà individuali di un esistente vengono collegate ad una attribuzione d'altri, in maniera molto simile a quanto proponevamo in § 1.3 (punto 2).

1.2.9. Est-ce une force *dont* on parle ? Est-ce une force *qui* parle ? Est-ce un acteur qu'un autre fait parler ? Est-ce une interprétation ou la chose même ? Est-ce un texte ou un monde ? Nous ne pouvons le savoir puisque c'est là-dessus que nous nous battons et que chacun s'en fait tout un monde.

Scolie : [...] *Il est admis, depuis longtemps, que les rapports d'un texte à l'autre sont toujours d'interprétation. Pourquoi ne pas accepter qu'il en soit ainsi entre les dits textes et les dites choses et surtout, entre les dites choses elles-mêmes ?* (*ivi*, p. 186; tr. it., pp. 213-214)

1.2.12. Rien n'est de soi connaissable ou inconnaissable, dicible ou indicible, proche ou lointain. Tout est interprété. Quoi de plus simple ? *Interprété* d'une force à l'autre, et pour un temps plus ou moins long [...]. (*ivi*, p. 187; tr. it., p. 214)

1.3.7. Puisque rien n'est de soi commensurable ou incommensurable [...], l'action appartient à qui définit les appareils de mesure permettant de fabriquer des équivalences et de faire en sorte qu'un actant soit le même qu'un autre.

Scolie : *il n'y a pas des différences et des identités [...], mais des actes des différenciation et d'identification. Le même et l'autre ne sont que les conséquences des épreuves de force [...].* (*ivi*, p. 189; tr. it., p. 216)

1.4.2. Quand une force se gagne ainsi le concours d'autres entéléchies, tout en se gardant le privilège de définir cette association, elle(s) forme(nt) comme un réseau. (*ivi*, p. 191; tr. it., p. 219)

Allora capiamo innanzitutto che Latour sta sostenendo un principio *relazionale*, in cui si negano le qualificazioni delle cose per sé stesse, imponendo sempre un confronto, un rapporto con altre entità, in modo che una qualsiasi determinazione emerga sempre in modo relativo (1.1.14.). Di questa relatività egli ne fa addirittura un principio (1.2.1.), che lo porta a focalizzare una costruzione processuale dell'identità, equivalenza e diversità di una 'cosa'. Di conseguenza iniziamo a comprendere un po' meglio in che cosa consistono quelle *prove di forze* di cui si parlava sopra (1.1.3.), con le quali le cose possono essere rapportate, ricondotte nei termini l'una dell'altra, oppure al contrario lasciate "irridotte", come non completamente compatibili. Si tratta di *traduzione* (*ivi*, tr. it., p. 207, 1.2.1): è solo in base a questa operazione che due cose possono essere rapportate nella costruzione di equivalenze e identità. Ne deriva che questa equivalenza, o identità, non sarà mai perfetta (ed è proprio questo che sostiene il principio d'irriducibilità), ma esisterà sempre uno scarto, un resto non completamente riducibile.

Ora, ciò è esattamente il risultato a cui Peirce era arrivato nella sua logica della relazione, rappresentato "iconicamente" con lo sviluppo della parte *gamma* dei grafi esistenziali. Un rapporto di determinazione reciproca tra due relativi è solo parzialmente determi-

nato, perché l'essenza di ogni relativo/segno è sempre quella del rinvio ad altro. Quindi una relazione in cui due "poli" vengono confrontati e messi in rapporto, non solo deve ammettere una mediazione dell'uno nei termini dell'altro (traduzione), ma inevitabilmente rimanderà ad un'ulteriore specificazione, in modo indefinito e illimitato (ci si ricordi in § 2.1 quello che succedeva alla linea d'identità/teridentità). Commenta infatti Fabbrichesi Leo (1992; p. 95):

[...] il rapporto duale tra I e J è stabilito come *l*, come una certa relazione che lo riconosce e lo determina, tracciandone la mediazione e il luogo comune d'incontro.

Capiamo allora che ciò che Latour definisce come "traduzione", non è altro che questo tipo di rapporto particolare di mediazione tra relativi, in cui un limite *l* stabilisce un luogo comune d'incontro e al tempo stesso di transizione tra le due posizioni poste in rapporto (vedi § 1.2).

Latour poi ribadisce questa visione processuale della realtà in cui l'identità delle cose è il prodotto di "atti di differenziazione e identificazione" (Latour, 1984; tr. it., p. 216, 1.3.7.). Ancora una volta per parlare di questo "approdo" finale, risultato di prove di forze, egli utilizza gli *attanti*, come posizioni relative che vengono messe in rapporto da questi processi di "misura", di valutazione di equivalenza. Allora anche tra *due* attanti sarà un processo di mediazione, visto come "traduzione dell'uno nell'altro" (*ivi*, p. 208, 1.2.1.), che permetterà di definirne l'identità, mai in modo sostanziale, ma unicamente nei termini della relazione. Alla fine egli asserisce che *un principio di realtà* è proprio definito da questo confronto con l'*alterità*, espressa con il rimando, la relazione e la mediazione ("il principio di realtà sono gli altri"; *ivi*, p. 213, 1.2.7.2.). Ancora una volta troviamo una forte assonanza con Peirce, se pensiamo al fatto che nella sua teoria "ogni termine è reale solo nella connessione con altri" (Fabbrichesi Leo, 1992; p. 71).

Infine, Latour fornisce un'indicazione più generale di come intendere la messa in connessione tra entità dell'esperienza, considerate come forze o come attanti, attraverso prove: il riferimento diretto è all'*interpretazione*. Addirittura, sembra esserci una forte eco con i saggi anticartesiani di Peirce, quando afferma che "niente è di per sé conoscibile o inconoscibile, dicibile o indicibile" e "tutto è interpretato" (Latour, 1984; tr. it., p. 214, 1.2.12.). Non stupisce nemmeno che egli parli "provocatoriamente" di interpretazioni tra "cose", o tra forze, oppure che affermi che non è possibile differenziare il reale stesso dall'interpretazione (*ivi*, p. 213, 1.2.7.2.), se pensiamo ancora alla teoria peirceana. In essa,

per prima cosa, secondo la dottrina sinechista, vi è una fondamentale (Fabbrichesi Leo, 1992; 128)

continuità tra eventi fisici e psichici, tra uomo e natura, tra enti tradizionalmente considerati di opposto genere⁵³. La ‘stoffa’ del mondo è la stessa, sia per quanto riguarda gli esseri viventi che quelli inorganici, per gli eventi mentali come per quelli naturali, dice Peirce. Continuità non significa infatti che relazione – relazione continua e indissolubile tra gli apparsi su questa terra, e tra la terra e i suoi abitanti.

Allora, bisogna pensare anche che per Peirce (Fabbrichesi Leo, 2005; p. 60):

l’unica legge che davvero vige nel campo dell’esistente è quella della continuità per cui appena diciamo materia, diciamo discorso sulla materia, e quando diciamo discorso, diciamo la materia sulla quale si discorre. Il sinechismo distrugge dunque due pilastri del pensiero metafisico: il sostanzialismo e il dualismo che ne consegue.

Intesa come forma di relazione, la continuità dunque non comporta mai “*sub-stantia*, ma sempre [...] segno affidato al rinvio, proiettato oltre” (ivi, p. 45). Dunque non avremo mai propriamente “fatti, *res*, ma gradualità infinitesimali, passaggi al limite” (ivi, p. 59). Questo è proprio ciò da cui prende le mosse Latour, la negazione di sostanze in favore di prove di forze che si qualificano a vicenda tramite mediazioni reciproche, definendo gradienti di resistenza con cui il reale si identifica (Latour, 1984; pp. 185-186, 1.2.7.2.). Se questi sono però anche processi d’interpretazione “da una forza all’altra” (ivi, tr. it., p. 214, 1.2.12.) e se alla fine il reale non si differenzia dalla produzione di queste interpretazioni (1.2.7.2.), allora possiamo finalmente valutare se si debba anche ammettere nella teoria filosofica di Latour l’orizzonte del reale come *tendenza futura*, che sappiamo ben caratterizzare la semiosi e il continuum di Peirce.

Sappiamo infatti che la dottrina del pragmaticismo peirceano valorizza massimamente il “rinvio al futuro” (Fabbrichesi Leo, 2005; p. 46), che lega il significato di un concetto “all’intera serie possibile e condizionale delle risoluzioni ad agire che sono disposti a mettere in opera per manifestare la mia comprensione di quel concetto” (ivi, p. 47). Allora non si sta parlando tanto di verifiche empiriche attuali, quanto piuttosto di “concepibili e condizionali possibilità legate all’impiego di un certo concetto” (ib.). Di conseguenza alla fine

⁵³ Cfr. Latour, 1984, p. 218; tr. it., p. 249, 3.1.4: “*les entéléchies ne peuvent être partagées en « animées » et en « inanimées », en « humaines » et « non-humaines », en « objets » et en « sujets », car cette partition est toujours le moyen pour une force d’en séduire une autre*”.

“il reale è ciò a cui informazione e ragionamento a lungo andare, cioè nel *long run*, ci condurranno” (*ivi*, p. 48), sulla base di questo tipo di “prove” possibili.

Al contrario Latour sembra dare molto poco spazio alla *possibilità* (Latour, 1984, p. 195; tr. it., p. 223, 1.5.1.1.), al ruolo della proiezione ideativa, che non sia *iscritta* (*ivi*, p. 246; tr. it., p. 281, 4.3.3.) su supporti materiali e soggetta alle regole della produzione e diffusione dei testi e della loro contrattazione retorica e “politica” (*ivi*, p. 208; tr. it. p. 238, 2.5.4.; p. 250; tr. it., p. 286, 4.4.8.), alle “«idee generali»”⁵⁴, se non costruite a fatica e a prezzo di lavoro sociale (*ivi*, p. 248; tr. it., p. 283, 4.4.2.). Le sue prove interpretative, cioè, hanno in generale il sapore “situato”, “sporco” e storicizzato di una prassi attuale e contingente.

Nonostante ciò, a mio avviso, nella teoria di Peirce il rimando molto chiaro per un interprete alle “interpretazioni della comunità cui appartiene” (Fabbrichesi Leo, 2005; p. 50), nella speranza concreta che quest’ultima “perduri” (*ivi*, p. 51) a fare da garante per le sue “prove”, così come il *fallibilismo*, che conduce a negare la possibilità di “una verità stabile e certa” o “una conoscenza assoluta” (*ivi*, p. 62), riducono notevolmente la distanza della nozione di realtà nei due pensatori. Infatti, come commenta Fabbrichesi Leo (*ivi*, p. 63),

anche il sinechista vive l’inesplicabilità e l’ultimatività di una forza [...] che gli si impone nel corso dell’esperienza, ma egli la coglie dando via alla catena delle interpretazioni [...]. Come il continuo non è composto di parti ultime, neppure la conoscibilità è dunque composta da spiegazioni ultime e definitive, neppure la realtà è data una volta per tutte [...]. È allora come se Peirce ci dicesse: l’unica spiegazione possibile della conoscenza e dell’universo è che questa non sia l’unica spiegazione possibile.

“L’unica spiegazione possibile della conoscenza e dell’universo è che questa non sia l’unica spiegazione possibile”: quale migliore frase può sintetizzare allora tutto lo sforzo di Latour compiuto con il suo tentativo d’irriduzione ed essere capace al tempo stesso di riassumere i suoi principi di irriducibilità, relatività e realtà, considerati prima!

Per concludere, vogliamo infine notare che nell’ultima citazione presentata sopra (Latour, 1984; p. 191, 1.4.2.) si faceva riferimento alla capacità degli *attanti*, coinvolti in processi interpretativi di *associarsi*, dando luogo a una “rete”. Un’*associazione attanziale* è proprio il *focus* per eccellenza, che qualifica per Latour la sociologia come *scienza delle*

⁵⁴ Cfr. Fabbrichesi Leo, 2005; p. 56: per Peirce “continuità diviene sinonimo di generalità e generalità significa consolidarsi ‘reale’ dei significati divenuti verità pubbliche e riconosciuti come ragionevoli. Tali idee generali non sono mere parole, [...] piuttosto sono quegli ‘would-bes’ che ci condurranno a muoverci all’interno della prassi”.

associazioni (1984; tr. it., p. 263, 3.4.7). Come sappiamo, questo ha coinciso con un programma di studio e di ricerca, che è stato formulato nel corso degli anni e recentemente sistematizzato dal punto di vista metodologico (Latour, 2005). Nel saggio che stiamo considerando qui, alle reti attanziali viene imputata una peculiare *produzione di realtà* che coincide con una vera e propria costruzione di “mondo” stabile (Latour, 1984, p. 191; tr. it., p. 219, 1.4.3), sia per i concatenamenti “traduttivi” che esse comportano, sia per la circolazione di valori e saperi che riescono a rendere possibile (*ivi*, p. 250; tr. it., p. 286, 4.4.8.; p. 254; tr. it., p. 291, 4.5.6.).

Di conseguenza, questo tipo di riflessione riammette nella teoria di Latour sia una problematica legata agli abiti interpretativi, sia una questione di *rinvio*, *rimando*, *delega* (cfr. *ivi*, p. 178; tr. it., p. 205, 1.1.9.), in quanto la stabilità e la realtà di una rete vanno ben oltre l’esistenza degli individui, o di attori determinati, acquisendo una “resistenza” e un’estensione (*ivi*, p. 225; tr. it., p. 258, 3.3.5.) loro propria, le quali coinvolgono la negoziazione di regimi diversi di spazialità e temporalità (cfr. *ivi*, p. 185; tr. it., p. 212, 1.2.6.). Come sappiamo, questo tipo di studio è stato inaugurato con lo studio dei regimi d’enunciazione (Latour, 1999; vedi § 4.2) ed è tuttora in corso.

Si noti che ciò che Peirce stava ottenendo nella sua analisi dei rapporti e delle combinazioni di relativi (vedi § 2.1), in modo congruente con il sinechismo, la semiosi illimitata e la molteplicità delle relazioni plurali, riguardava proprio la distribuzione di un’*identità indefinitamente multipla* attraverso una rete di relazioni. Di conseguenza nel presente lavoro si utilizzerà una prospettiva che integra le teorie di Peirce e Latour (compreso il rimando di quest’ultimo alla narratività di Greimas), dimostrate qui compatibili dal punto di vista filosofico, sfruttandone i punti di forza reciproci. Da un lato si utilizzeranno gli insegnamenti sulla relazione, sulla continuità e sull’interpretazione; dall’altro ci si farà forza delle indicazioni metodologiche e del loro potere analitico di una *teoria delle reti*, della *delega* e della *mediazione* (vedi § 4. e 5.). Inoltre, a ciò si aggiungerà la prospettiva sulla *distribuzione* attanziale e sulla mediazione materiale tramite artefatti, per come le ricaviamo dalle teorie dell’*azione* e della *cognizione situata*, di cui si dimostrerà la compatibilità con la semiotica nella seconda parte di questa ricerca.

2.3 Vaghezza e azione

Cosa si può dire a riguardo del significato di ‘oggetti’ realmente vaghi? Come dobbiamo parlare di entità della nostra esperienza che si presentano come oggettivamente vaghe e indeterminate? Più in particolare come possiamo focalizzare il processo, per il quale luoghi, o porzioni di mondo, si riaprono all’indeterminazione, dopo periodi in cui sono stati caratterizzati da un regime stabile di determinazioni culturali? Si può pensare che la vaghezza sia per definizione sinonimo di uno scacco dell’interpretazione e della semiosi? Oppure dobbiamo pensare che essa comporti intrinsecamente un certo numero di risoluzioni verso la comprensione e il significato?

Come è già stato accennato nell’introduzione, con l’evoluzione storica della problematica del TV si è assistito a un cambio d’abito per il quale, dalla rinuncia completa al significato di certi luoghi, residuali, periferici, anomici, si è passati ad evidenziare un mutamento fondamentale della *disposizione* nei loro confronti, in cui una certa lacuna fenomenica ha iniziato ad essere “riempita” di senso. Come va inteso questo passaggio? Cosa può farci capire della vaghezza e del modo in cui studiarla?

Si può pensare che il *vago* ritorni a risiedere nelle ‘cose’. Si possono pensare processi di *defigurazione* di un luogo per cui un’identità culturale e sociale non è più confermata, non possa più reggersi su condizioni materiali che ne consentivano il perpetuarsi, ma piano piano, al contrario, declini. A questo punto si potrebbe intendere questo cambiamento come un ritorno a comunicare con un’*alterità*, rispetto a percezioni ed esperienze consolidate nel tempo. Sicuramente questa è una dinamica in gioco, così tanto bene magnificata dalle pratiche estetiche ed artistiche, da aver fatto pensare a molti ai TV, nei termini di vere e proprie *eterotopie*, per usare un termine di Foucault (2004; tr. it.). Se allora è in gioco una perdita di ‘figuratività’ che rimette in moto un rapporto con un’*alterità*, tramite nuove determinazioni prima non previste o “filtrate”, come ci si può porre il problema di studiarla, da quale angolatura?

Un’altra questione evidente, quando si affrontano i TV, porta a prendere atto del fatto che sembra che essi incoraggino spesso molte pratiche diverse, i cui regimi talvolta entrano piuttosto in conflitto tra loro, donando a quei luoghi un particolare gusto di “controversia”... Non si tratta solo della possibilità di comportamenti illegali, o della elezione di rifugi per la marginalità: si tratta anche più comunemente di tante piccole mosse di “risemantizzazione” personale, che si attuano talvolta solo perché si è deciso di frequentare luoghi in cui, teoricamente, non ci sarebbe proprio nulla da vedere. I TV divengono *anomici* per-

ché sembrano venire meno le ‘regole’ della fruizione di un luogo. In che modo porre questo fatto con la questione della defigurazione? Si tratta forse della mancanza di un binario concettuale/classificatorio che regoli i comportamenti e che incoraggi quindi le “imprese” più svariate e meno prevedibili? Non si può pensare piuttosto che si tratti di tutta una connessione con un’intera *forma di vita* ad essere cambiata, quando mutano le condizioni su cui quella precedente si reggeva?

Possiamo rispondere a queste domande se pensiamo che, secondo la prospettiva fin qui delineata, non è solo, o non tanto, questione di verificare come cambiano le aspettative nei confronti di una ‘cosa’ o un luogo sulla base di proprietà che sfumano, di classi di determinazioni che non si applicano più, di un’ambiguità della classificazione... Abbiamo già visto come, nel momento in cui si parte a prendere in considerazione la semiosi, non debba più stupire il continuo altalenarsi di determinazione e indeterminazione per ogni entità individuale. Non è tanto questione allora di descrivere un “luogo vago” o una ‘cosa’ vaga per i loro “tratti”. Si tratta piuttosto di vedere come *si modifica una relazione di altri nei loro confronti*, a seconda di determinati processi temporali, di cui nuove proprietà e determinazioni sono semmai solo il “sintomo”. Tanto più che nemmeno la ‘cosa’ e il luogo, se considerati come termini di una relazione, devono essere completamente dati per scontati all’inizio, come un “polo”, un terminale indipendente, ma devono piuttosto essere guardati dal lato di processi di mediazione che li pongono in rapporto con altri relativi, come ad esempio gli attori umani.

Sappiamo infatti, che nella teoria di Peirce che abbiamo abbracciato per descrivere l’esplicarsi delle relazioni attraverso l’indeterminazione, la possibilità e la generalità del *continuum*, “sono le ‘cose’ ad essere ondivaghe, mai perfettamente qualificate” (Fabbrichesi Leo, 2005; p. 62). Qualunque determinazione di esistenti è compiuta attraverso segni che non sono mai assolutamente determinati⁵⁵, della cui natura fa sempre parte “l’apertura, l’indeterminatezza del rinvio ad altro” (*ivi*, p. 135). Quindi possiamo pensare alla semiotica di Peirce come retta in modo indissolubile da una “logica del vago”, *tout-court* (cfr. *ib.*)⁵⁶. Possiamo allora sostenere a questo punto a ragion veduta che non c’è nessuna incompatibilità tra vaghezza e semiosi, tra significatività dell’esperienza e indeterminazione ultima dei suoi aspetti, rispondendo così alla domanda posta all’inizio di questa sezione.

⁵⁵ Precisa Fabbrichesi Leo (2005; p. 135): “Non è neppure esatto affermare che un segno sia assolutamente indeterminato: esso è appunto determinato in vista di uno scopo pratico”.

⁵⁶ Fabbrichesi Leo inoltre sottolinea che nella teoria peirceana “pragmaticismo, realismo e semiotica del vago coincidono [...] ed essi costituiscono il timbro particolare” assunto dalla sua “dottrina del senso comune” (*ib.*).

Da questo punto di vista un esempio molto interessante è fornito da Petitot (2004; pp. 55-58) con lo studio della *non-genericità* delle relazioni spaziali. Essa fornisce un criterio per la distinzione tra “scene percettive normali” di tipo *generico* (*ivi*, p. 57; tr. mia) e “composizione artistica” di tipo *non-generico*. Nelle prime le forme spaziali sono stabili e resistono a piccole deformazioni continue (*ivi*, p. 55). Ad esempio, ciò si verifica quando il cambiamento, dato dalla variazione dei punti di vista di un osservatore rispetto ai contorni di un oggetto, non provoca la percezione di nessuna alterazione “catastrofica” nella sua struttura e la sua forma rimane “invariante”.

Nella composizione artistica invece viene spesso fatto uso, grazie alla non-genericità delle relazioni spaziali, della singolarità di certi eventi percettivi “rari”, per produrre una presa estetica sull’osservatore. Petitot per spiegare questo fatto fa l’esempio della rappresentazione di certe figure piane che danno l’illusione della tridimensionalità, come il cubo di Necker, “oggetto vago” per eccellenza, la cui rappresentazione assonometrica dà luogo a una “bistabilità”, in quanto la sua percezione 3D salta spontaneamente da una disposizione nello spazio a un’altra, alternativa alla prima (*ivi*, p. 56). Da questo punto di vista si ha dunque in generale che (*ivi*, p. 57):

les relations spatiales sont significatives et pertinentes lorsqu’elles sont non génériques, c’est-à-dire instables par rapport à des petites variations continues.

Allora sono proprio oggetti vaghi e instabili, nonché allineamenti “singolari” di tipo prospettico che determinano percezioni rare, oppure è la possibilità di fissare degli “istanti” intermedi in cui una certa scena transita da uno stato all’altro in una sospensione patemica (cfr. *ivi*, pp. 57-58), in un essere *tra* l’inizio di formazione di una certa *Gestalt*, e la fine della sua disintegrazione, che vengono investiti di una particolare pregnanza di significazione. Ciò ci conferma anche che è sempre in gioco un *punto di vista*, un rapporto con qualcuno, per il quale la continuità e la relazione possono effettivamente dispiegare i loro effetti. L’analisi di Petitot ha il pregio di dimostrare che oggetti vaghi, *i cui confini sono instabili* dal punto di vista percettivo, hanno effetti assolutamente rilevanti dal lato dell’estetica e della comunicazione. Un altro caso in cui il vago, lungi dall’esaurirsi in un “vuoto” di senso si dimostra invece pienamente significativo.

Tornando alla questione del TV, ci si può allora porre il problema di come studiare il rapporto processuale e relativo per cui un luogo si rivela realmente vago e ambiguo, appunto. Infatti, se torniamo alla teoria di Peirce, possiamo dire che un TV, in quanto parte di

processi semiotici, prassi enunciative, oppure “unità culturale” usata per qualificare una certa classe di esperienze, non è poi così speciale dal momento che la sua vaghezza, seppur in questo caso addirittura lessicalizzata, è comunque condivisa a livello generalizzato da tutti gli esistenti e da tutte le loro determinazioni attraverso segni. Ci vuole dunque qualcosa di diverso, che la caratterizzi all’interno di un certo ordine d’esperienze e la definisca più specificamente.

Dal punto di vista di una teoria morfologica, si potrebbe pensare che più che nel senso di una non-genericità di tipo spaziale, sia in gioco una dinamica di aspettualizzazione temporale a rendere efficaci i TV dal punto di vista estetico e patemico. Infatti, si tratta spesso di luoghi che in un processo di “entropia” crescente rimangono per diverso tempo “sospesi”, dopo che una configurazione precedente “usurata” dal senso comune è venuta meno e prima del momento in cui la defigurazione e la disgregazione li portino oltre una certa soglia di “distruzione segnica”. Questa è sicuramente a mio avviso una delle fonti di fascino e prensione estetica di questo tipo di luoghi. Tuttavia ciò non è particolarmente “pacifico” e rimane comunque controverso: per molti interpreti un TV non è un’esperienza così significativa e talvolta non riesce nemmeno a catturare la loro attenzione.

Riassumendo, i problemi di cui rendere conto saranno allora innanzitutto proprio questa condizione in bilico tra banalità e significazione, una sospensione dell’interpretazione che ha lessicalizzato la vaghezza, quasi a voler rinunciare a ogni ulteriore determinazione, e infine la generazione di comportamenti conflittuali e controversie. Ci rivolgeremo allora ancora alla *semiotica del vago* di Peirce, per appurare che ci sia comunque qualcosa che possa darci un indizio di come affrontare determinati casi dell’esperienza, pur nell’estrema “diffusione” della vaghezza che l’indeterminazione della semiosi ha esteso a tutti gli esistenti. In ciò ci faremo aiutare ancora dal commento di Fabbrichesi Leo (2005), la quale insiste a qualificare il *vago*, come un aspetto assolutamente centrale e “multidimensionale” nella semiosi peirceana, nonostante si faccia fatica a ricostruirne una formulazione organica da parte di Peirce (cfr. *ivi*, p. 133). Cercheremo inoltre qualcosa che si riveli ancora utile per instradarci sul terreno di un’analisi empirica e che potrà valere anche in casi come quello scelto nella terza parte della ricerca, in cui, come già sappiamo, una dinamica di vaghezza acquisita grazie a defigurazione non è pertinente, ma è semmai una problematica di variazione interpretativa di tipo pragmatico ad essere nel contempo “termometro” e effetto di una certa persistenza di indeterminazione in un luogo concreto.

Ormai, non dobbiamo più stupirci che l'avvio della soluzione sia particolarmente paradossale, visto il tipo di percorso compiuto finora. Per Peirce infatti, l'estrema certezza, non fondata e indubitabile, convive con la vaghezza. Anzi, come precisa Fabbrichesi Leo (2005; p. 115),

l'assoluta certezza è avvolta dalla più totale vaghezza argomentativa; mentre ogni dire è travolto dalla circolazione incessante delle precisazioni [...] in quanto fa parte del sistema (fallibile) dei segni e dei loro rinvii interpretativi.

Dov'è che si estrinseca questo tipo di "vaghezza argomentativa", che "blocca" temporaneamente per così dire l'indeterminazione del fluire della semiosi e delle precisazioni successive, ma fornisce una base, la certezza di un "terreno originario" su cui muoversi? Nella prassi. Come sappiamo è il ritmo della semiosi stessa che produce sempre in ogni istante quotidiano un Interpretante Logico del quale l'espressione ultima "dovrà tradursi in un abito di risposta", il quale "verrà descritto facendo appello all'azione singolare e concreta cui dà luogo" (*ivi*, p. 123). In altri termini è una particolare disposizione all'azione, che la guida in quanto *abito*, a fare sì che si "sospenda il giudizio", che non si debbano mettere in discussione le basi dell'esperienza nel momento in cui si agisce.

Infatti, come dice Peirce (1931-1958; tr. it., p. 275; CP 5.491):

[...] in quale altro modo un abito può essere descritto, se non attraverso una descrizione del tipo di azione a cui esso dà luogo, con la specificazione delle condizioni e del motivo?

Da questo punto di vista l'indeterminazione dei segni funziona come *generalità* che sostiene la "certezza della prassi" (Fabbrichesi Leo 2005; p. 121). Infatti un *generale* "non è qualcosa di astratto, ma anzi è una sensazione vivente e appartenente alla pratica" (*ivi*, p. 56) e non vuol dire "legge universale esprimibile con una formula, [ma] significa docilità all'azione, al comportamento, all'essere pronti a fare" (*ivi*, p. 57). Peirce precisa che (1931-1958; CP 5.447):

a sign (under which designation I place every kind of thought, and not alone external signs), that is in any respect objectively indeterminate [...] is objectively general in so far as it extends to the interpreter the privilege of carrying its determination further.

In seguito egli fornisce il seguente esempio "proposizionale" di un caso oggettivamente generale (*ib.*):

example: “Man is mortal.” To the question, What man? the reply is that the proposition explicitly leaves it to you to apply its assertion to what man or men you will.

Di conseguenza, è generale qualunque cosa alla quale non si applica il principio del terzo escluso (*ivi*, CP 5.448), dal momento che la proposizione lascia al suo interprete la facoltà di applicarla a qualunque caso concreto egli/ella possa incontrare.

Qualcosa di “oggettivamente generale”, come un significato concettuale, o un certo Interpretante Logico allora, offrono “al proprio interprete il privilegio di estendere ulteriormente la propria determinazione” e in particolare di utilizzare un determinato abito, con l’azione singolare che ne consegue, per specificare meglio questo significato in modo pragmatico, “incarnato” e situato.

Fabbrichesi Leo per illustrare questo tipo di certezza dell’azione di tipo generale cita un bel passaggio di Wittgenstein (RF 88, cit. in Fabbrichesi Leo, 2005; p. 137):

se dico a qualcuno: ‘Fermati pressappoco qui’ – non può darsi che questa spiegazione funzioni perfettamente? [...] ‘Ma la spiegazione non è inesatta?’ – Certo che lo è [...]. Ma basta che cerchiamo di capire che cosa significhi ‘inesatto’! Perché non significa ‘inutilizzabile’.

Quindi qualcosa di inesatto e di indeterminato, ancorché generale, riesce comunque ad essere efficace dal punto di vista pragmatico perché applicabile all’esperienza da parte dell’interprete, senza bisogno di contestare argomentativamente il significato dell’espressione in gioco.

Questo esempio è molto simile a ciò che notavamo in § 1.3 (punto 11), a proposito della generalità del linguaggio, intesa come sua *sottodeterminazione* rispetto alla specificità dell’esperienza. Da questo punto di vista la generalità dei significati ci consente di comprendere come il linguaggio sia dotato della “frizione” sufficiente per potersi adattare “plasticamente” a qualunque situazione pratica di tipo infinitamente particolare e dettagliato. Si noti, per ribadire l’attualità, che una riflessione molto simile sui rapporti tra linguaggio e azione è stata portata avanti da Suchman (1987) nell’ambito della teoria dell’*azione situata* (vedi § 3.1.3 e 3.2.1)⁵⁷. La semiosi dunque, in casi in cui si fa forza della sua generalità,

⁵⁷ Più in generale, potrebbe essere molto interessante approfondire i legami tra la teoria dell’*azione situata* e quella della “certezza” peirceana, che presentano non pochi punti di contatto e assonanze. Ad esempio, semplificando, sappiamo che la teoria di Suchman suggerisce che la deliberazione pratica di tipo razionale venga in un qualche modo “sospesa” nel momento in cui ci si trova ad agire in situazione e viene esplicitata solo quando sorgano dei problemi, oppure quando si debba rendere conto delle proprie azioni per scopi comunicativi. Ciò è molto simile ai rapporti tra semiosi e prassi secondo Peirce, per i quali sappiamo che l’*inesplicabile* e l’*inalizzabile* costituiscono una *corrente incessante nelle nostre vite* che coincide “con la prassi attiva di ognuno” (Fabbrichesi Leo, 2005; p. 125). Ciononostante, è sempre possibile in qualunque

produce stabilizzazione e conferma di abiti che guidano l'esperienza e il suo "completamento" comunicativo è rappresentato da una determinazione pratica, condotta da un certo interprete in una situazione particolare.

Esiste però anche un altro tipo d'indeterminazione che Peirce distingue dalla generalità, perché in un qualche modo è un suo 'opposto' (un *antithetical analogue*; 1931-1958; CP 5.505). Infatti, dice Peirce (*ivi*, CP 5.447; corsivo mio):

a sign that is objectively indeterminate in any respect is *objectively vague* in so far as it reserves further determination to be made in some other conceivable sign, or *at least does not appoint the interpreter as its deputy in this office*.

Per illustrare questa nozione egli fa il seguente esempio (*ivi*, CP 5.505):

"This month", says the almanac-oracle, "a great event is to happen". "What event?" "Oh, we shall see. The almanac doesn't tell that".

In questo caso è allora vago ciò a cui non si applica il principio di non contraddizione (*ib.*), dal momento che si rimanda a qualche altro evento o segno che possa completare la determinazione (cfr. *ib.*), senza per questo mai concludere che quella sia quella valevole rispetto a una sua qualunque alternativa.

È allora "oggettivamente vago" ciò che "affida a qualche altro segno concepibile ogni ulteriore determinazione" o almeno *non indica un interprete particolare come incaricato specifico di questo compito*. Fabbrichesi Leo commenta che in questo caso, l'interpretazione a cui il segno conduce non può essere "mai esattamente localizzata nello sguardo di un interprete determinato" (Fabbrichesi Leo, 2005; p. 135). Quindi il completamento di una mossa interpretativa non può essere portato a termine in un caso specifico, ma deve ammettere che altri interpreti possano succedersi per produrre ulteriori determinazioni (eventualmente anche conflittuali rispetto alle precedenti). È come se in questo caso l'irriducibilità di un piccolo 'pezzetto' di continuum (mi si perdoni la contraddizione) rimanga intrappolata nelle condizioni locali di una proposizione, di un termine, di un segno "oggettivamente vago" e l'interprete sa che la sua particolare determinazione non ne esaurirà il significato, perché non esiste un particolare abito, che possa produrre un determinato

momento che la semiosi riprenda il suo corso, mettendo in questione, o sottoponendo a interpretazione attiva, ciò che la certezza della prassi aveva sottratto sistematicamente al dubbio.

adeguamento rispetto all'annessione, o meno, di un certo 'stato di cose' nelle sue risoluzioni interpretative⁵⁸.

È interessante notare che con questo studio degli effetti oggettivi dell'indeterminazione, Peirce si è spostato da una teoria generale della semiosi inquadrata dal sinechismo, a una teoria che tiene conto delle determinazioni pragmatiche all'azione e della disposizione ad agire. Potremmo dire in un certo senso, semplificando un po', che questo passaggio è simile a quello da una teoria generale della significazione a una teoria dei processi comunicativi, nei quali vengono ponderati anche gli effetti pratici dal lato dell'interprete (del resto assolutamente costitutivi di una teoria pragmaticista del significato). Vaghezza e generalità, già investite in modo costitutivo nel primo ambito, divengono ora un asse portante anche del secondo, stabilendo un rapporto originale con la risoluzione pratica, ben lungi dal rappresentarne la paralisi e lo "scacco". Si può allora notare che il vago per Peirce funziona due volte come *surplus*: surplus di significazione, diffusa a livello del rimando illimitato della semiosi e *surplus d'azione*, mai confinata in un'unica regola univoca, ma che sempre prevede la sua variazione e il suo completamento nelle determinazioni ad agire altrui.

Vale per Peirce in un certo senso quanto Fabbrichesi Leo notava per Leibniz, la cui legge della continuità si risolve spesso nel fatto che "ogni genere si può trasformare nella *specie del suo contrario*" (2005; p. 34): così l'indeterminato transita incessantemente tra

⁵⁸ Si potrebbe obiettare che gli esempi che Peirce fa, sia nel caso dei grafi gamma (§ 2.1), che nel caso dell'indeterminazione, valgono per il linguaggio e per il discorso e non per le 'cose'. Tuttavia per la prospettiva che abbiamo abbracciato qui, non si potrà mai proporre una separazione netta tra discorso/linguaggio e realtà, proprio perché si è interessati alla mediazione che consente la determinazione dei due estremi, l'uno rispetto all'altro, grazie alle infinite gradualità differenziali nelle quali il loro rapporto si manifesta (*sinechismo*). Non è nemmeno questione di assimilare le cose al discorso, perché così come si nega che la dualità sia il modo *ultimo* di vedere la realtà, si nega anche che lo sia un rapporto di similarità e identità. Si è interessati al contrario a tutto ciò che sta *tra* i due poli, che può mediare tra gli estremi e proprio ciò coincide con quanto si è chiamato *semiosi*. Bisogna ricordarsi che la semiotica studia un terzo ordine di fenomeni, alternativo all'opposizione tra parole e cose, tra fatti e rappresentazioni, tra natura e cultura. Studia cioè come nascono e si propagano dei *quasi-oggetti* (vedi § 4.2), (o degli *interpretanti*) che occupano le infinite gradualità tra quelli che in altre epoche venivano considerati come contrasti insanabili. Con gli esempi che si sono portati, allora, non sarà il caso di vedere come una forma di relazione si mantiene identica in un unico tipo di sostanza (la proposizione), ma piuttosto come una stessa forma di relazione si mantiene e viene trasformata a dispetto del (e grazie al) cambiamento di sostanze, transitando dall'una all'altra (*trasduzione*). Quando si parla allora di qualcosa di oggettivamente vago perché la sua interpretazione non si esaurisce in un'azione generale che può interpellare chiunque come suo interprete, oppure di una simmetria di relativi concatenati all'interno di uno stesso rapporto rematico, non si dovrà allora pensare di essere per forza in un ambito linguistico, ma sarà già implicito poter valutare come queste forme di relazione vengono trasferite, traslate, trasformate da una sostanza all'altra e come esse arrivino a informare di sé quella particolare configurazione mondana che si prende in considerazione. Ad esempio la simmetria di partenza di un processo verbale potrà essere mantenuta e riprodotta in un qualche modo tra 'cose' coinvolte in un campo d'azione, oppure si potrà valutare come essa venga deviata, trasformata, allentata e distorta. Questo è il problema della delega, della mediazione e dell'intermediazione (vedi § 4).

il generale (che può essere ulteriormente precisato) e il vago (che convive con il certo), come sue specie antitetiche, le quali producono da un lato l'abito di un'azione certa e dall'altro l'incertezza dell'azione singolare.

Se ora torniamo a considerare la questione dei 'luoghi vaghi' è anche per quanto appena detto che ci sembra molto interessante poter spiegare il fatto che il senso di "vuoto", di banalità, di calma "piatta" e di "letargia", che spesso avvolge i TV e incoraggia il loro "filtraggio" secondo disposizioni generali e abiti condivisi, possa convivere e non essere in nessun modo in contraddizione con un'infinita variazione differenziale di comportamenti.

Infatti, più in generale, mi sento di poter dire, per tutto quanto abbiamo osservato ora, che l'espressione verbale del TV fotografa proprio una situazione intrappolata tra questi due poli, dei quali Peirce appunto con atteggiamento sinechista proponeva di cogliere l'infinita gradualità dei termini intermedi (cfr. 1931-1958; CP 5.450). Del resto è tipico della semiosi l'oscillazione continua tra una possibilità di determinazione a scopi pratici e il rimando aperto e indefinito senza un approdo ultimo. Il TV allora funziona sia come un *generale*, come una sorta di "termine ombrello", sottospecificato rispetto alla varietà di casi concreti che si possono raggruppare sotto al suo nome e che ogni interprete tradurrà secondo le proprie disposizioni ad agire, al limite dimostrando l'assoluta certezza di chi si muove in un terreno noto, o di chi lo ignora per i propri scopi e nelle proprie percezioni.

Esso funziona anche però come qualcosa di *oggettivamente vago* in cui le iniziative di un interprete particolare non si stabilizzano mai solo secondo un punto di vista, secondo un abito preciso, ma rimangono sospese, in una fluttuazione tra le singolarità delle esperienze che cercano di determinarlo e la continuazione di un significato, che non si riduce in nessuna di esse in particolare. D'altra parte il mutamento d'abito che la storia del termine e le pratiche interpretative ad esso associate hanno dimostrato, testimonia forse a favore di uno stato mobile in cui la certezza, la credenza e la sicurezza, che sfruttano l'indeterminazione dei segni nel senso di una stabilizzazione generale che induca ad un'azione condivisa, forse sono al momento ancora sospese, o non sono ancora completamente possibili.

Allora anche nel nostro caso particolare, si guarderà la "sospensione della credulità" che caratterizza più in generale i TV, come una situazione in cui l'indeterminazione non sostiene più solo il cristallizzarsi di una regola o disposizione d'azione univoca attraverso comportamenti generali. La conflittualità delle disposizioni all'azione e la loro variazione singolare che il luogo sembra incoraggiare, sarà considerata come il termometro di una ri-

messa in moto della semiosi, con la polivocalità e l'indeterminazione che essa sempre comporta.

Sarà allora proprio nella valutazione della molteplicità degli abiti dello stare e del muoversi rispetto a un luogo particolare che la questione della *vaghezza* ambientale sarà soppesata. Mi sembra infatti che la questione dell'azione in relazione alla vaghezza per come l'abbiamo posta qui, sia doppiamente centrale, sia per quanto riguarda il completamento individuale delle risoluzioni ad agire, che definiscono l'abito con cui ci si relaziona ad un aspetto, un'entità dell'esperienza, sia per quanto riguarda il rimando ad un'apertura possibile d'interpretazioni alternative, per le quali un singolo modo non è mai univocamente prescrivibile. Si tratterà allora di valutare una dialettica tra singolarità e molteplicità degli abiti di relazionarsi al nostro luogo, per mostrare la distribuzione tra una sua riconoscibilità "abituale" ed una sua irriducibilità interpretativa. Ciò ci consentirà allora alla fine di documentare concretamente gli effetti di una certa vaghezza ed incertezza ambientale, proprio nel caso "ibrido" che è stato scelto.

Come abbiamo già avuto modo di precisare, nel caso della presente ricerca la scelta non è stata infatti rivolta verso un caso "estetico" di TV, con le problematiche di temporalità e defigurazione descritte sopra, ma ci si è voluti confrontare con l'instabilità e mutevolezza di confini in un piccolo angolo di spiaggia, poco determinabile in base ad assunzioni enciclopediche immediatamente evidenti e culturalmente piuttosto ambiguo, perché al crocevia di tendenze fisiche, ambientali e geomorfologiche contrastanti. Si è voluta privilegiare una situazione piuttosto "circoscritta" che funzionasse come *arena* per la documentazione e l'osservazione di comportamenti situati.

Una delle ipotesi che si è cercato di vagliare è allora che questo luogo incoraggi effettivamente un certo *surplus d'attività*, per le ragioni teoriche mostrate sopra. Ci si è impegnati quindi a descrivere una zona di mondo in cui gli effetti indeterminati della vaghezza possono particolarmente manifestarsi, oppure trovare anche un particolare "antidoto" momentaneo, attraverso la valutazione delle risoluzioni pratiche dello stare e del muoversi degli attori. Si è trattato di valutare come questo avvenga, osservando come alle stabilizzazioni di un'interpretazione privilegiata faccia da contrappunto costante la continua variazione di adattamenti e negoziazioni pragmatiche dei confini per le proprie azioni.

Per cercare di calibrare strumenti metodologici utili per l'analisi, nell'ambito di uno studio delle pratiche e delle attività, ho voluto fare condividere alla semiotica le sue "preoccupazioni" con determinate teorie dell'azione, della rete e della mediazione offerte da altri studi sociali, nell'ambito della sociologia, dell'antropologia e delle scienze cognitive.

In parte si continuerà il dialogo con l'*Actor-Network theory* già avviato in questa sezione, in parte verranno esplorate connessioni, compatibilità e mutui rimandi anche nell'ambito delle teorie della cognizione e dell'azione *situata*. È a questo tipo di sforzo che è dedicata la seconda parte di questa ricerca.

Parte II

Logiche della rete e della distribuzione

3. Semiotica e teorie dell'azione e della cognizione *situata*

Il percorso tracciato nella prima parte ha dimostrato l'estrema pertinenza, nell'ambito di una cornice teorica che ha inquadrato le problematiche della relazione, della continuità e della vaghezza, di una focalizzazione sui processi pragmatici, come piano di manifestazione dal quale interpretare gli effetti dell'indeterminazione sulla risoluzione ad agire degli attori in situazione. Allo stesso tempo l'indagine sui rapporti tra *realtà* ed *esistenza* ha indicato una strada per comprendere il legame partecipativo tra continuum e determinazione degli individui, aprendo lo studio di una teoria delle reti e della distribuzione attanziale.

In questa seconda parte della ricerca, questo tipo di approdo teorico viene ulteriormente approfondito, nella direzione di una messa a punto metodologica, che mi consentirà di affrontare l'analisi empirica di un luogo "oggettivamente vago", per come lo abbiamo definito sopra (vedi § 2.3). Per prima cosa, dato che in § 2.3 abbiamo visto come l'*indeterminazione* del continuum e della semiosi, trasferita ad un regime di esistenti, è doppiamente articolata, sia nel senso della *generalità* di comportamenti e abiti, sia nel senso della *vaghezza* della singolarità delle azioni, ho pensato utile proporre una riflessione sulle *pratiche*, rivolgendomi a un campo disciplinare in cui l'irriducibilità, la contingenza e la negoziazione di risorse all'interno dei processi pragmatici vengono sistematicamente prese in carico.

Si tratterà allora di vedere come la semiotica può relazionarsi con questo tipo di studi, mettendo in luce punti di compatibilità teorica e proposte di ulteriore articolazione. Questo tipo di lavoro occuperà la presente sezione (§ 3.). In secondo luogo, lo studio della mediazione interpretativa di tipo attanziale, già iniziato in § 2.2, con il confronto tra la teoria di Peirce e quella di Latour, verrà ripreso ed approfondito nella prossima sezione (§ 4.), nella direzione di esplorare le *relazioni plurali* che la nozione di *rete* permette di mettere in campo.

Come si vedrà tra poco (§ 3.2), mediazione e distribuzione di ruoli attanziali (attraverso la negoziazione di risorse attraverso l'azione, che coinvolge reciprocamente artefatti e attori umani) sono divenute, in questo recente panorama di studi, una sorta di "nuovo paradigma", che permette di superare posizioni dualistiche molto assestate, riscoprendo la continuità tra mente e materia, soggetto e oggetto, uomo e ambiente. Nessuna sorpresa quindi che questo pensiero "anticartesiano" e antiessenzialista, dimostrato da una svolta

recente delle scienze sociali e cognitive, trovi la semiotica pronta ad accoglierlo, in un proficuo scambio di prospettive e disposizioni metodologiche⁵⁹.

D'altro canto, anche Latour (2005; p. 60; nota 66) ha recentemente confermato l'“importanza” per l'*Actor-Network theory* (d'ora in poi ANT) delle ricerche sulla “cognizione ‘situata’ o ‘distribuita’” (*ib.*, tr. mia), nella direzione di studiare la distribuzione dell'azione nelle mediazioni materiali che consentono di *delocalizzarla* in una rete di relazioni (cfr. *ib.*). Non ci rimane allora che avventurarci in questo nuovo “snodo” del nostro percorso.

Per cominciare, si deve notare che, nell'ambito delle scienze cognitive e sociali si può intendere il passaggio verso le cosiddette *situativity theories* come una vera e propria “svolta”, che da alcuni è stata paragonata a ciò che accadde negli anni '50 e '60 del secolo scorso, con la transizione dal *behaviorismo* al *cognitivismo*.

In prima approssimazione, possiamo suggerire che il vantaggio di questo nuovo cambiamento, che si allontana dal modello ormai tradizionale delle scienze cognitive basato sulla centralità dei processi simbolici di elaborazione dell'informazione, in favore della costruzione sociale e interattiva dei processi conoscitivi e dei comportamenti, deriverebbe dalla volontà di affrontare in modo consapevole e programmatico quello che per oltre trenta anni è stato considerato dalle scienze sociali il *problema del contesto*. Tutti questi approcci concordano nell'estensione delle unità d'analisi oltre l'individuo e l'astrazione “da laboratorio” solitamente utilizzata per studiarne azione e cognizione: essi si propongono di rendere conto in maniera *fine* della situazione dell'interazione, in modo da recuperarne il “tessuto” relazionale (nei confronti di artefatti, risorse e altri individui) e i dettagli “naturalisti” della sua produzione, nonché il suo statuto negoziale e condiviso.

Muovendosi in questa direzione comune e avendo sviluppato una buona compatibilità delle opzioni teoriche, gli studi “situati” stanno costruendo un vero e proprio *framework* unitario che non solo è riuscito a integrare i vari sforzi, ma è anche riuscito a mantenere un fitto dialogo con le scienze *dure* (basti pensare tra le altre alla teoria dei sistemi dinamici e della complessità, dell'HCI e del connessionismo).

⁵⁹ Un altro tentativo di dialogo con le scienze sociali è stato compiuto da Mattozzi (2006) nell'ambito di un rapporto tra *semiotica degli oggetti* e STS (*Science and Technology Studies*). Nella sua ricerca Mattozzi suggerisce che una concezione “immanente” delle dinamiche di significazione relative agli artefatti possa fare dialogare produttivamente STS e teoria delle pratiche con la semiotica. Gli STS rappresentano una sorta di campo disciplinare “gemello”, non solo rispetto all'*Actor-Network Theory*, che ha spesso accreditato un comune intreccio di studi e finalità, ma anche rispetto alle teorie “sitate”, che vengono analizzate da me nella presente sezione.

Lo scopo di questa sezione è per prima cosa evidenziare alcune linee guida di questo quadro teorico, prendendo in considerazione i contributi di quattro indirizzi in particolare, estremamente “vicini” e integrati (*Cognizione distribuita*, *Cognizione situata*, *Activity theory*⁶⁰ e *Azione situata*). Si mostreranno i loro punti di forza nella direzione di un’attenzione processuale alla costruzione locale dell’interazione e della comunicazione e se ne considereranno dall’altro lato alcune problematiche metodologiche, nel momento in cui la loro posizione “situata” rinuncia in varia misura a modelli ‘forti’ che rappresentino una griglia d’osservazione più o meno predittiva dei fenomeni sociali.

Nella seconda parte, questo approfondimento si focalizzerà invece su un confronto con la semiotica, di cui s’intende mostrare l’*adeguatezza* (per statuto epistemologico e metodologico) all’analisi situata dei processi comunicativi emergenti rispetto a una rete sociale di mediatori e di scambi “traduttivi”. In particolare verrà esplorato il ruolo del linguaggio e delle risorse comunicative nei confronti dell’ancoramento materiale dell’interazione alla situazione e del coordinamento tra gli attori. Questo ci consentirà di approfondire in particolare certe corrispondenze tra teoria dell’*Azione situata* e semiotica, con il duplice scopo di riprendere la riflessione sul rapporto tra semiosi e azione (§ 2.3) e di introdurre una prospettiva sull’enunciazione che verrà ripresa in § 4.2.

Allo scopo si prenderanno in esame in particolare alcune nozioni chiave dello studio situato dei processi comunicativi, così come proposto da Suchman (1987), e si cercherà di confrontarle ed approfondirle nella direzione di un dialogo con alcune nozioni fondamentali della semiotica.

3.1 Verso un *framework* unitario

Nel numero 17 di *Cognitive Science* (1993) gli studiosi Vera e Simon affrontavano polemicamente l’approccio, nato nell’ambito della ricerca sull’interazione uomo-macchina,

⁶⁰ Per quanto riguarda l’*Activity Theory*, che non è certo una novità nel panorama degli studi sociali, dal momento che risale agli studi condotti da Vygotsky alla fine degli anni Venti dello scorso secolo, si prenderà in considerazione la sua “rivitalizzazione” attuale nell’ambito delle scienze cognitive e dello studio del design dell’interazione uomo-macchina. Mi è sembrato utile inserirla in questa riflessione, per il fatto che quasi tutte le teorie “sitate” vi fanno riferimento e che mostra non pochi punti di aderenza rispetto a una teoria semiotica della narratività. Inoltre, la scelta appare giustificata anche perché il filone di studi noto come *Situated Cognition* viene talvolta identificato, in una delle sue branche, con quella che oggi viene chiamata CHAT (*cultural historical activity theory*), la quale è considerata erede diretta degli studi sovietici (Cobb, 2001; p. 14121).

che essi indicavano con il nome di *Azione situata* (*Situated Action*; d'ora in poi SA)⁶¹. Il loro obiettivo fondamentale era quello di contestare la posizione SA, che negava un ruolo centrale all'*elaborazione simbolica dell'informazione* rispetto ai problemi della cognizione e dell'intelligenza umana, nel tentativo di descrivere i comportamenti quotidiani in risposta a situazioni complesse e in "tempo reale" (Vera e Simon, 1993; p. 7-8).

La strategia argomentativa utilizzata consisteva nel dimostrare che l'SA non era in alcun modo antitetica alla "manipolazione simbolica" e che anzi ne costituiva un caso particolare dotato di caratteristiche "speciali" (*ivi*, p. 8). Si trattava in quell'occasione di difendere l'assoluta rilevanza e centralità di quelli che gli autori definiscono "physical symbol systems" (*ib.*), nel quadro generale di una tradizione illustre delle scienze cognitive che per "35 anni" si era posta come finalità quella di studiare e simulare "l'apprendimento e il ragionamento umano", all'interno di un ampio spettro di compiti (*ivi*, p. 10; tr. mia). In generale, secondo la prospettiva dei due autori, il funzionamento di un sistema simbolico produce in un qualsiasi attore umano una correlazione tra un *input esterno* di tipo sensoriale e un *output* di tipo muscolare, tramite la mediazione di una fase centrale di trattamento ed elaborazione di *simboli*, sottoposti ad un processo di *encoding/decoding*:

A physical symbol system interacts with its external environment in two ways: (1) it receives sensory stimuli from the environment that it converts into symbol structures in memory; and (2) it acts upon the environment in ways determined by symbol structures (motor symbols) that it produces. [...] The processes that encode sensory stimuli into internal symbol structures are called perceptual processes, and the processes that decode motor symbols into muscular responses are called motor processes. (*ivi*, p. 9)

I tratti più importanti di questo modello cognitivo sono (a) la sequenzialità lineare e causale che collega percezione e azione tramite un nodo centrale di "information processes", che operano su simboli e li combinano in strutture, grazie alla capacità della loro ritenzione in *memoria* (*ib.*); (b) la memoria come "indexed encyclopedia", dotata cioè di un'entrata ad "indice", i cui *items* sono puntatori che vengono evocati dagli stimoli senso-

⁶¹ Essi accomunarono in quell'occasione, per delineare il loro quadro critico di riferimento, i lavori di Winograd e Flores sul design dell'interazione con il *computer*, lo studio etnografico sugli "artefatti interattivi" di Suchman (1987), in cui l'espressione "situated action" trova compiuta e programmatica teorizzazione e le ricerche di Lave e Greeno sull'apprendimento, confluite in quel filone teorico che viene ora definito come *Cognizione situata* (*Situated Cognition*). Uso l'acronimo SA, in questo e nel caso delle altre teorie presentate più avanti, per ragioni puramente stenografiche. Nonostante ciò, condivido e segnalo la posizione di Suchman (2007; p. 17, nota 12), la quale ha ribadito recentemente la necessità di evitare scrupolosamente l'uso di questa abbreviazione e delle lettere maiuscole, per non contribuire a una certa "ipostatizzazione" di un costrutto teorico che invece vuole rimanere aderente alle esigenze analitiche e descrittive.

riali e che ‘linkano’ a loro volta la “relevant information” (*ivi*, p. 10); (c) la possibilità di avere stoccate in memoria delle *rappresentazioni di situazioni*, grazie alle strutture simboliche: esse possono venire manipolate in modo da ottenere una *pianificazione* delle azioni (*ib.*); (d) la possibilità di aggirare la mediazione della pianificazione, ma non l’elaborazione necessaria delle strutture simboliche (*ib.*).

In sintesi, l’esecuzione di ogni sequenza di azioni comporta uno scambio costante tra l’informazione percettiva *attuale*, corrispondente allo stato corrente del sistema, un trattamento interno dell’informazione, corrispondente al pensiero e al ragionamento, e infine una risposta sotto forma di attività motoria (*ib.*).

L’aspetto centrale di questa posizione è che per Vera e Simon ogni oggetto nel mondo reale, suscettibile di riferimento, ha come correlato cognitivo determinati “pattern” costituiti da simboli (cioè simboli organizzati in stringhe; cfr., p. 9):

An information system can take a symbol token as an input and use it to gain access to a referenced object in order to affect it or to be affected by it in some way. Symbols may designate other symbols, but they may also designate patterns of sensory stimuli, and they may designate motor actions. (*ib.*)

Azione e affezione divengono quindi possibili perché legate a un rapporto di “designazione”, che coincide in questo caso con una rappresentazione dell’oggetto da parte del simbolo all’interno del sistema stesso, in relazione ad un ambiente e ai processi percettivi che lo hanno “evocato”. Sembra quindi che l’insieme delle “definizioni operative” dei simboli (qualcosa che suona come un sistema sintattico di operazioni “interne” sui pattern simbolici, in funzione di processi motori e affettivi) coincida con la *semantica* (*ib.*). Non viene menzionato in nessun modo un piano di significanti che potrebbe essere eventualmente esternalizzato, perché esso viene sostituito completamente dalla rappresentazione interna dei simboli su un piano mentale.

Quello che colpisce di questa opzione teorica non è tanto il fatto che un *input* sensoriale esterno abbia come correlato uno spazio intermedio di elaborazione cognitiva: questo tipo di rilevanza è già stato notato da Eco (1990, p. 220-223), rispetto all’esigenza di presupporre uno *spazio C* che medi tra stimolo e risposta⁶². Ciò che è indubbiamente discutibile dal punto di vista semiotico e di una teoria sociale legata alla visibilità di pratiche conoscitive e comportamenti è invece articolato in due punti. Per prima cosa il fatto di postulare in varia misura una teoria del “rispecchiamento”, per la quale le “cose” del mondo

⁶² Sono grato a Patrizia Violi per il suggerimento di considerare la teoria di Eco dello spazio interpretativo in relazione alla posizione delle scienze cognitive (comunicazione personale).

siano già entità precostituite “là fuori” e non informate da alcun tipo di costruzione semiotica e culturale, ma capaci solo di richiamare strutture simboliche stoccate in memoria. Viene resa implicita cioè un’assunzione, già notata da Violi (1999b; p. 242), secondo la quale

alla realtà del mondo fisico, posta come dato oggettivo indipendente dal soggetto, si affianca un livello “simbolico” che coincide interamente con il mondo interno delle rappresentazioni mentali, eventualmente oggetto di simulazioni che tuttavia non ne modificano il carattere rappresentativo.

Ricordiamo come, al contrario, per la semiotica non esistono “realtà oggettive che si ‘danno’ come autoevidenti al di fuori di ogni attività semiosica” (*ivi*, p. 250): è sempre all’opera una mediazione che “costruisce” un qualunque oggetto fornendogli di senso (cfr. *ib.*) e mai un puro rispecchiamento “simbolico”, messo in moto da un referente esterno.

La seconda opzione problematica riguarda l’assoluta linearità e “modularità” dei processi cognitivi per le quali sensorialità, elaborazione mentale e risposta motoria (o affezione psichica) sono sempre fasi distinte e in sequenza di una catena causale. L’una o l’altra possono eventualmente “saltare”⁶³, ma non verrà mai in alcun modo alterato l’ordine della catena. Questo tipo di distinzioni “lineari” sono state messe in questione proprio dalle teorie che sto per descrivere.

Tornando alla nostra disputa, è interessante notare come Vera e Simon distinguessero il loro “attacco” su due fronti, due tipi di “metodologie” della SA, una *hard* e una *soft* (Vera e Simon, 1993; p. 11). La prima era legata alla necessità di descrivere in maniera dettagliata il “full context” dei processi pragmatici e cognitivi e rimandava ad una teoria etno-metodologica (questa posizione è esemplificata dalla teoria dell’*Azione situata* di Suchman, 1987). La seconda, con un’ascendenza legata alle teorie *ecologiche* della percezione, è costituita invece dai principi SA legati alla rappresentazione funzionale degli oggetti (che utilizzano in varia misura la nozione gibsoniana di *affordance* e identificano vari livelli d’interazione in modo indipendente e decentralizzato rispetto a un sistema “centrale” di rappresentazione simbolica, *ib.*). Come spesso accade, quando si identificano consciamente i propri “nemici” e si cerca di definire in contrasto antonimico la propria identità, il risultato è quello di creare una polarizzazione in cui la “minaccia” comincia ad avere una fisionomia riconoscibile e un certo tipo di “temperamento” invariante, a prescindere dal

⁶³ Ad esempio perché può mancare l’*output* muscolare, nel caso i simboli designino altri simboli in un ragionamento che non coinvolga i processi motori.

grado d'integrazione ed eterogeneità delle teorie avversarie effettivamente raggiunto e con il risultato di accentuare ed estremizzare un po' alcuni caratteri.

Ad ogni modo, senza entrare nel dettaglio, Vera e Simon avevano probabilmente ragione nel criticare il rischio di una certa tentazione, insita in una versione oltranzista della SA, a definire in modo *immediato* il rapporto dell'individuo con l'ambiente. Tuttavia, la frattura principale che li oppone nettamente agli avversari è che in più punti della loro critica sostengono nettamente che *non si dà contesto rilevante per lo studio dei processi pragmatici e cognitivi se non in funzione della sua rappresentazione interna di tipo informazionale e simbolico*. Anzi, è propriamente e unicamente questa rappresentazione interna del contesto, questo contesto "internalizzato", che accuratamente descritto può spiegare e determinare completamente la generazione dei comportamenti e del pensiero. I modelli utilizzati per ricostruire e *simulare* quindi l'elaborazione cognitiva (implementati dall'AI – *artificial intelligence*, ad es.) divengono inevitabilmente coestensivi e completamente sovrapponibili a quelli che si pensa vengano effettivamente utilizzati dall'attore nella situazione quotidiana dell'azione. Non sono cioè più solo "descrittivi", ma divengono "dimostrativi" *tout-court* (Greeno e Moore, 1993; p. 56).

Niente di più lontano da un approccio che consideri al contrario la situazione contestuale d'interazione, condivisa pubblicamente e culturalmente costruita, come un piano di *manifestazione* da cui inferire in un movimento inverso di tipo interpretativo certe ipotesi regolative a riguardo dei processi conoscitivi e della generazione dei comportamenti, sempre comunque negoziate e mediate attraverso un ancoraggio sensibile e materiale. Posizione questa che come vedremo accomuna dall'altra parte della barricata sia le teorie "sitate" che la semiotica.

Comunque, lo stesso numero di *Cognitive Science* era già orchestrato come un dibattito in cui erano previste le risposte da parte degli autori sottoposti a critica⁶⁴. In particolare, se Lucy Suchman (1993) in quell'occasione si oppone alla omologazione massimale della specificità delle teorie (cercando di precisare preliminarmente le sfumature dei vari contributi, tra lei e Lave, ad es.) e contestò il riduttivismo di una certa interpretazione "restrittiva" della sua concezione del rapporto tra pianificazione e azione⁶⁵, la risposta di Gre-

⁶⁴ Il numero speciale della rivista era moderato per l'occasione da Norman e prevedeva uno scambio reciproco di commenti tra Vera e Simon e i sostenitori delle teorie "sitate" come Greeno e Moore, Clancey, Suchman, Agre, *et al.*...

⁶⁵ Sulla teoria dell'azione situata si tornerà ampiamente in § 3.1.3 e 3.2.1. Per una ricostruzione aggiornata del dibattito seguito a *Plans and situated actions* (Suchman, 1987) e una nuova presentazione delle posizioni teoriche dell'autrice (comprese una risposta dettagliata a Vera e Simon) si veda Suchman (2007; pp. 8-23 e in particolare pp. 17-20).

eno e Moore (1993) va invece in una direzione più generale, utile per capire il tipo di “svolta” in questione. Da questo punto di vista, la reazione è consistita, congruamente, nel motivare l’allestimento di un *fronte comune*, in opposizione al cognitivismo tradizionale.

Per prima cosa infatti, gli autori definiscono immediatamente il *framework* generale che li accomuna ai loro “alleati” come *situativity theory* (*ivi*, p. 49), accettando la definizione in negativo di Vera e Simon sul fatto che essa “denies that symbolic processing lies at the heart of intelligence” (Vera e Simon, 1993; p. 7-8)⁶⁶.

Non intendo entrare qui nel dettaglio della risposta articolata di Greeno e Moore, anche perché fa riferimento al problema molto controverso e “vecchio” che riguarda il dibattito tra i sostenitori della *percezione diretta* (quali i due autori) e coloro che sostengono la mediazione cognitiva delle rappresentazioni. Mi preme invece sottolineare alcuni punti che ritengo importanti per illustrare il cambiamento teorico in atto, che qui viene proposto con molta attenzione. Per prima cosa i due autori dichiarano subito come nodale, dal punto di vista del dibattito in corso, lo stabilire il “significato e lo statuto teorico” da attribuire alla nozione di *simbolo* (Greeno e Moore, 1993; p. 49): essi si riferiscono a “una lunga tradizione” (*ivi*, p. 50; tr. mia) per la quale “a symbol or symbolic expression is a structure – physical or mental – that is interpreted as a representation of something” (*ib.*). Essi inoltre considerano un’“interpretazione semantica come qualcosa che le persone *fanno*” (*ib.*; tr. e corsivo miei).

Più avanti si capisce però che la semantica di Greeno e Moore (*ivi*, p. 54-55)⁶⁷ non è molto “elaborata”: essa è limitata infatti a processi di *riferimento* (che Vera e Simon consideravano come effetto di designazione dell’elaborazione simbolica) e riconoscimento rispetto ai quali si considera adeguata la nozione di rappresentazione. Da questo punto di vista essi sostengono, congruamente ai loro assunti, che esiste anche una percezione per l’appunto “diretta” di tipo cinestesico e sensomotorio, che non coinvolge riconoscimento e riferimento e quindi (ciò che coincide per loro con la) rappresentazione simbolica (cfr. *ivi*, p. 52). Dal canto loro infatti

Interpretation of symbolic expressions [...] is an important aspect of agents’ interactions with each other and with the world, but it’s not the only aspect that we need to investigate. Understanding the

⁶⁶ In questo quadro teorico vengono compresi (cfr. Greeno e Moore, 1993; p. 49) gli sviluppi della psicologia di matrice *ecologica*, gli studi etnografici dell’attività (tra i quali si collocano i lavori di Hutchins, Lave e Suchman) e la *philosophical situation theory* di Barwise e Perry.

⁶⁷ “The question for us is whether a process includes a semantic interpretation of a symbolic expression, that is, an interpretation that gives the symbolic expression referential meaning” (*ivi*, p. 54).

ways in which people construct symbols with meanings and attribute meaning to symbols is a critical problem in cognitive and social science, but it's not the whole problem. (*ivi*, p. 50-51)

Queste posizioni hanno conseguenze immediate. Infatti, si capisce subito come ciò che viene criticato è la visione di quella semantica come ambigualmente rappresentazionale loro “consegnata” probabilmente dalla tradizione delle scienze cognitive e la nozione d’interpretazione che permetterebbe di attribuire significati a queste rappresentazioni. Inutile dire che qui si innesterebbe proficuamente un intervento della semiotica, se si volesse effettivamente chiarire lo statuto dei “simboli”, al di là delle “personalizzazioni” terminologiche di ciascuno. La nozione peirceana⁶⁸ d’interpretazione permetterebbe infatti di andare subito oltre la strettoia *rappresentazionale* classica, tanto che non ci sarebbe bisogno di considerare la semiosi come “intermittente” nelle interazioni, in quanto considerata come coestensiva alla rappresentazione. Tuttavia, purtroppo, qui non è tanto in gioco l’aspetto semiotico della prassi sociale, quanto invece il riduzionismo a un unico tipo di “segno”, d’interpretante mentale sotto forma di rappresentazione.

Va un po’ meglio (in senso antiriduzionista e “pluralista”) la precisazione successiva che illustra un aspetto fondamentale della critica a Vera e Simon, in cui semiotica e comunicazione sembrano (a differenza di prima) essere considerate finalmente cruciali⁶⁹:

[...] Vera and Simon, representing the symbolic processing view, assert that symbolic processing isn't the most important thing, it's the only thing. The theoretical problem of meaning, understood as the question of how symbols are interpreted as having reference, becomes the problem of functional relation among mental states. It seems ironic that, as a result of promoting the concept of *symbol* to such a central role in the theory of cognition, the question how people use symbols to create and communicate meaning seems to have disappeared. (*ivi*, p. 51)

In secondo luogo, per gli autori, il cuore della posizione teorica della *situativity theory* è imperniato attorno al fatto che “le attività cognitive devono essere comprese primariamente come *interazioni* tra agenti e sistemi fisici e con altre persone” (*ivi*, p. 49; tr. e corsivo miei) e come tali sono fondamentalmente e prima di tutto “sitate” (cfr. *ivi*, p. 50), in modo inverso rispetto a Vera e Simon, i quali consideravano quest’ultimo fattore come caso particolare dell’elaborazione simbolica dell’informazione.

⁶⁸ Peirce è nominato direttamente dai due autori insieme all’altro pragmatista americano Dewey, come riferimento teorico per la distinzione tra indice e simbolo (*ivi*, p. 50).

⁶⁹ Nonostante la questione del significato a cui ci si riferisce venga ridotta a un problema referenzialista, come si può leggere nel passo seguente.

Infine, è molto interessante notare nelle affermazioni dei due studiosi un certo tipo di consapevolezza storica che tematizza apertamente la “svolta” cognitiva in corso, come una “sintesi” *hegeliana* particolarmente promettente (*ivi*, p. 57)⁷⁰. Vale la pena riprendere il passo in dettaglio per capire la direzione in cui il dibattito stava ricostruendo l’orientamento corrente delle scienze cognitive:

within the historical development of psychology, we see, in the present situation, a prospect of completing a dialectical cycle, in which stimulus-response theory was a thesis, symbolic information-processing theory was its antithesis, and situativity theory will be their synthesis. In the 1950s and 1960s, when the theory of information processing was being developed in artificial intelligence, cognitive psychology and linguistics, the prevailing stimulus-response theory lacked resources for analyzing and representing the complex structures involved in mental activity. A goal of stimulus-response psychology was to account for behavior as much as possible in terms of externally identifiable factors, and the structures of information and procedures were contained in a theoretical “black box”. The theory of symbolic information processing has allowed us to investigate the contents of that black box in detail. We contend that symbolic processing theory presents another black box that contains the structure of interactive relations between cognitive agents and the physical systems and other people they interact with. [...] We believe that the black box that contains the structures of interactions [...] is beginning to be opened in the scientific development that we call situativity theory. (*ivi*, p. 57-58)

Molto interessante quindi risulta il fatto che le interazioni vengano ora viste come un problema cognitivo e come una “scatola nera” che deve essere aperta dalle “chiavi” fornite dalle nuove teorie. Un intero quadro unitario e un intento programmatico veniva così alla luce in nome della situazione pragmatica d’azione.

Nello stesso anno del dibattito su *Cognitive Science* (1993), un altro contributo mi sembra piuttosto importante per comprendere il “clima” teorico di quegli anni e la volontà di rintracciare nel passato una continuità storica di “precognizione” e di intuizioni fondanti rispetto a preoccupazioni sempre avvertite, ma lungi dall’essere state ancora “esaurite” in una risposta definitiva. Goodwin e Duranti nell’introduzione all’antologia *Rethinking context* (1993) descrivono una sorta di genealogia pensata in rapporto all’“insoluto” che per vent’anni prima di loro aveva guidato le ricerche di alcuni ambiti delle scienze sociali: il *problema del contesto*. La loro scelta di campo è consistita nel limitare la riflessione agli studi sul *linguaggio*, dimostrando come, a partire dalla metà degli anni ’60, sia emerso un

⁷⁰ Lo stesso tipo di consapevolezza di trovarsi di fronte a uno *shift* delle scienze cognitive e più in generale a una svolta delle scienze sociali viene espresso da Kirshner e Whitson (1997; p. vii), curatori di un’antologia che intendeva esemplificare la riflessione corrente sulla *Situated Cognition*.

nuovo tipo di sguardo che intendeva indagare i fenomeni linguistici come un'attività socialmente organizzata e non più come sistemi formali "incapsulati" (*ivi*, p. 1, tr. mia).

A questo proposito essi notano come un certo tipo di prassi, vigente nell'antropologia (con l'*estrazione* di storie e miti dal contesto) e nella linguistica (con l'isolamento di una competenza astratta ricavata dallo studio di frasi decontestualizzate) abbiano fatto pagare il costo "di ignorare aspetti fondamentali dei modi in cui gli esseri umani costruiscono, interpretano e usano il linguaggio come un aspetto costitutivo delle attività in cui sono impegnati" (*ivi*, p. 13; tr. mia).

Studio delle attività sociali, punto di vista situato e resoconto della produzione del linguaggio divengono allora opzioni teoriche assolutamente intrecciate e compresenti, rispetto alle quali il *contesto* non riceve più una definizione formale univoca (forse impossibile), ma diviene al contrario una nozione operativa il cui *uso* funziona *localmente* come risorsa per rendere conto di "problemi analitici particolari" (*ivi*, p. 2). Da un lato sono l'azione sociale e linguistica che creano mutuo orientamento degli attori coinvolti, in un processo capace di selezionare le salienze pertinenti della situazione (cfr. *ivi*, p. 3); dall'altro, i piani di referenza e di rilevanza sono continuamente negoziati e rimodellati. Di conseguenza ciò che di volta in volta si trova ad occupare il ruolo di contesto è coinvolto da un processo dinamico di trasformazione e viene dunque "costituito socialmente, sostenuto interattivamente e vincolato temporalmente" (*ivi*, p. 6; tr. mia).

Rispetto a ciò sono proprio il linguaggio e la conversazione che occupano al massimo grado la dignità di fenomeno centrale dell'indagine, non solo perché sono "una delle più pervasive attività sociali in cui gli esseri umani sono impegnati" (*ivi*, p. 1; tr. mia), ma anche perché rappresentano forse la risorsa più complessa e *fine* per ottenere e raggiungere interattivamente l'organizzazione sociale e dinamica delle attività (cfr. *ib.*). Al tempo stesso il rapporto tra linguaggio e contesto è *riflessivo*: quindi non solo il lavoro "interpretativo" tipico della conversazione rimodella le caratteristiche della situazione, ma quest'ultime dalla loro parte informano e influenzano inevitabilmente la produzione del linguaggio (cfr. *ivi*, p. 31).

È fondamentale notare come questa riflessione ha il pregio di evidenziare il fatto che la nuova sensibilità "situata" nello studio delle attività e delle interazioni sociali è, sostanzialmente e in maniera irrinunciabile, intrecciata con lo studio dei fenomeni comunicativi: essi sono una risorsa di gestione della "materialità" del contesto e al tempo stesso ne vengono plasmati e direzionati.

3.1.1 Teorie “situate”

Se quanto abbiamo descritto finora rappresentava il momento inaugurale di un certo tipo di svolta, vorrei ora soffermarmi su quelle che si sono potute sviluppare pienamente come declinazioni principali delle *situativity theories* (d’ora in poi ST): *Cognizione distribuita*, *Cognizione situata*, *Activity theory* e *Azione situata*⁷¹. Non si tratterà qui tanto di ricostruirne la genesi e il contesto particolare in cui sono nate e nemmeno si potrà rendere conto in dettaglio delle peculiarità teoriche e delle ricerche affrontate da ciascuna (scopo che esula ampiamente dai confini ben più circoscritti di questa presentazione). Ciò che rende possibile la rassegna che intendo proporre, nonostante i limiti ora espressi, è certamente il *framework* stesso che si è venuto a delineare, in cui la “sintesi” delle ST permette di legare in uno sviluppo continuo significativo le quattro teorie esaminate con l’evoluzione attuale delle scienze cognitive e sociali. Al tempo stesso questa cornice permette di cogliere sia la rottura rispetto alla tradizione del cognitivismo classico, sia le specificità che distanziano le teorie le une dalle altre.

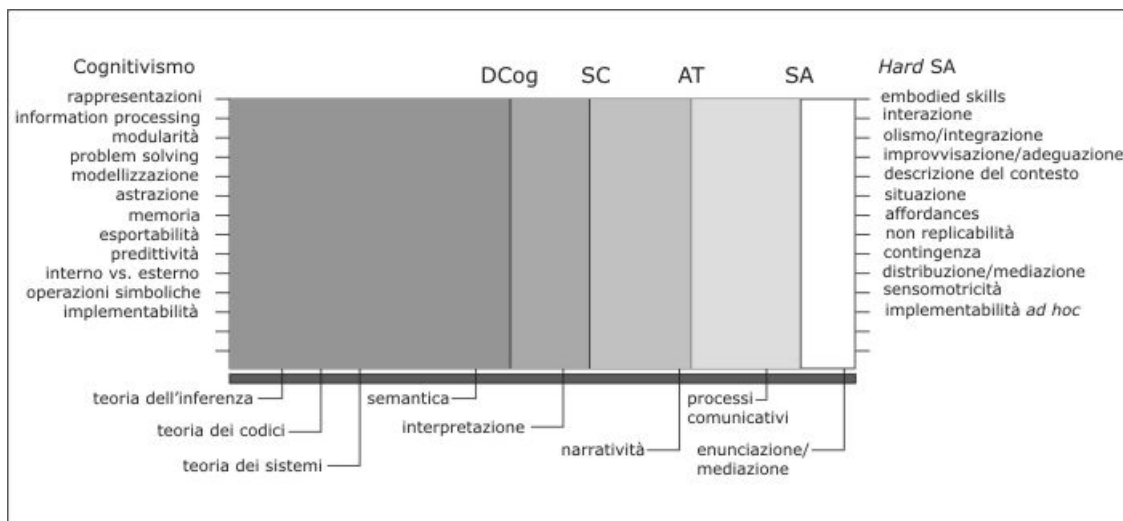


fig. 11 – *Situativity theories* e rimandi semiotici.

Ho cercato di rappresentare questa situazione in *fig. 11*, posizionando reciprocamente le quattro ST su un *continuum* che ha come poli gli estremi dialettici del cambiamento. A destra ritroviamo infatti un paradigma cognitivista classico, di cui ho elencato i tratti perti-

⁷¹ D’ora in poi rispettivamente DCog (*Distributed Cognition*), SC (*Situated Cognition*), AT (*Activity Theory*) e SA (*Situated Action*).

menti principali; a sinistra ho collocato invece un *identikit* di massima di quella che potremmo definire con Vera e Simon la versione più radicale (*hard*) delle teorie SA⁷².

Le quattro ST prese in esame si collocano in maniera intermedia lungo l'asse che collega questi due poli, non grazie a un posizionamento "assoluto", ma solamente a causa di un dosaggio relativo di caratteristiche appartenenti all'uno o all'altro degli estremi. A seconda del peso relativo delle prime o delle seconde, otterremo un posizionamento più spostato verso l'uno o l'altro dei due "terminali". Essi quindi fungono da "poli d'attrazione" che condizionano il posizionamento delle ST: più esse sono vicine a un polo o all'altro, più questo significa che si pongono in continuità con quest'ultimo e a distanza dall'opposto. Ad esempio nella DCog pesano molto delle assunzioni teoriche e delle intenzioni descrittive che la situano "dalla parte" della continuità con le scienze cognitive, nonostante altre caratteristiche delle *Hard SA* (condivise con altre ST) ne abbiano causato un "fundamental departing" (Greeno e Moore, 1993; p. 57).

Nello schema ho elencato inoltre alcuni "agganci" estremamente pertinenti per la semiotica, riconducibili principalmente all'uno piuttosto che all'altro dei domini ST (indicati con colori diversi). Ad esempio, teoria dell'inferenza e dei sistemi sono pertinenze che si spartiscono sia il cognitivismo che l'approccio DCog, nonostante quest'ultimo aggiunga in questo terreno delle nuove prospettive (vedi § 3.1.2). Niente comunque esclude che le stesse pertinenze possano ritornare in più di una teoria, come dimostrerà l'ultima parte della ricerca (§ 3.2) e che rimandi a questioni semiotiche più fortemente accentuate in uno dei domini ST siano fondamentali anche negli altri (ad es., i processi comunicativi sono sicuramente centrali anche in DCog, nonostante l'assoluta preminenza che essi hanno per la SA).

Ad ogni modo lo schema deve essere inteso come un'approssimazione a scopo esplicativo: infatti non è ben chiaro talvolta il confine tra l'uno e l'altro approccio. Gli stessi testi vengono spesso citati per sostenere l'una oppure l'altra delle declinazioni delle ST, quando non accade che la stessa etichetta teorica venga impiegata in modi diversi⁷³. Ciò che però rimane (e che in ultima istanza è proprio la causa di questa integrazione) è una visione unitaria degli scopi e delle opzioni teoriche. Dunque è tanto più utile un tentativo di

⁷² In continuità con le definizioni proposte sopra, ho mantenuto il termine di Vera e Simon, anche se, per la verità avrei potuto usare più generalmente ST. Ciò è giustificato dal fatto che alcune caratteristiche di queste teorie trovano in effetti spesso la loro versione più radicalmente 'contestualista' proprio nella teoria dell'*azione situata*.

⁷³ Ad esempio Perry (2003; p. 196, nota 1) differenzia la DCog dall'uso del termine *distributed cognition* comparso in molte altre aree metodologiche. Ciò che differenzia la prima, riconducibile ai lavori di Hutchins, sarebbe per Perry "its explicitly cognitive stance on symbolic manipulation" (*ib.*).

distinzione, in quanto s'innesta sulla base di questo sfondo omogeneo. Allo scopo, sarà ripreso e sviluppato il confronto già proposto da Nardi (1996)⁷⁴.

Alle tre ST considerate, ho pensato di aggiungere anche la SC, sulla base di tratti sufficienti per delineare una sua autonomia, che emergono dagli approcci di Bredo (1994), Clancey (1997), Kirshner e Whitson (1997) e nonostante teorie come quella di Lave (1988), considerate come capostipiti della SC vengono comprese talvolta nella SA (dalla stessa Nardi o da Vera e Simon), oppure come una versione un po' "debole" della DCog che fa uso di approcci antropologici (cfr. Perry, 2003).

Si badi inoltre che recentemente, Cobb (2001) ha proposto una definizione di SC come prospettiva contemporanea sulla cognizione che può essere divisa in due gruppi principali: CHAT (*Cultural Historical Activity Theory*) e DCog (*ivi*, p. 14121). La divisione vuole mostrare come la prima sarebbe una sorta di emanazione dell'AT, prendendo ispirazione diretta dagli scritti di Vygotsky e Leont'ev, in modo pressoché indipendente dalla "mainstream Western psychology" (*ib.*), mentre la seconda sarebbe più che altro una reazione alla tradizione delle scienze cognitive e incorporerebbe "aspetti" del lavoro dell'antecedente sovietico (*ib.*), ma ne sarebbe stata influenzata in modo meno "diretto" (*ivi*, p. 14125).

Ora, dal momento che tutte le ST considerate sembrano avere l'AT come antecedente illustre e accreditato e dal momento che la mia finalità qui non è tanto quella di ricostruire storicamente la fortuna delle teorie sovietiche e le declinazioni differenti in cui esse sono state prese in carico, ho preferito identificare la CHAT con l'ambito definito come SC. Ciò è motivato dal fatto che la CHAT, per come risulta dalla descrizione di Cobb, identifica chiaramente come ambito di ricerca quello che le altre fonti citate sopra chiamano SC⁷⁵, aggiungendo e sottolineando solo il *plus* della filiazione diretta dall'AT.

Si è certamente d'accordo sul fatto che la DCog sia una teoria *situata* sulla cognizione (e questo è proprio il modo in cui "situato" continua a funzionare per me in maniera definitoria generale all'interno di questa sezione ed è stato usato in modo "sintetico" nel titolo di § 3.). Tuttavia, evitare di dire che tutto ciò che è *cognizione situata* o è "figlio" di AT,

⁷⁴ La studiosa si propone di valutare come lo "studio del contesto" possa aiutare il design della tecnologia (*ivi*, p. 35; tr. mia). A tal fine ella si propone di paragonare tre tipi di ST: AT, SA e DCog. Questo confronto viene condotto sulla base di quattro parametri dimostratisi trasversali e pertinenti rispetto alle teorie in questione: (a) l'*unità di analisi* proposta da ogni approccio; (b) le *categorie analitiche* sviluppate in supporto all'analisi del problema contestuale; (c) il carattere più o meno *strutturato* dell'azione prima o durante l'attività; (d) la *simmetria* tra umani e artefatti (*ib.*).

⁷⁵ Ad esempio vengono citati da Cobb i lavori "classici" di Lave e Wenger (1991) sulla problematica dell'apprendimento situato e della partecipazione comunitaria, la riflessione sulla cognizione nelle pratiche quotidiane di Rogoff e Lave (1984) e quella sulle "comunità di pratiche" di Wenger (1999).

o è Dcog, consente perlomeno di tracciare uno “scarto” attuale delle riflessioni in materia di pratiche, mediazione tramite artefatti e partecipazione comunitaria, che aggiorna la riflessione senza “appiattirla” sull’antecedente teorico illustre, pur situandosi in continuità con esso. A maggior ragione poi le differenze notate da Cobb contribuiranno a delineare una fisionomia differente tra SC e DCog, pur mantenendo il quadro comune di cui si sta parlando qui (inteso come ST). Viceversa, mantenere un polo autonomo nell’AT consente proprio di evidenziare questa matrice comune, germinata in vari modi nell’Europa occidentale e in America del nord a partire dagli anni ’80, indipendentemente dal fatto che l’una o l’altra delle ST ne siano le eredi più dirette.

Il tratto fondamentale condiviso dai quattro approcci (DCog, SC, AT, SA) è costituito dall’*espansione dell’unità di analisi oltre l’individuo*, in favore di un’attenzione costante ai fattori fisici, sociali, culturali e storici che definiscono la *situazione* in cui i processi cognitivi e pragmatici “naturalmente” occorrono e che allo stesso tempo contribuiscono a plasmare. Questa scelta ha come conseguenza immediata, come osserva Hutchins per la sua DCog (ma comunque valevole anche per le altre tre ST), di estendere in modo significativo “the range of mechanisms that may be assumed to participate in cognitive processes” (2001; p. 2068). Infatti (*ib.*),

while mainstream cognitive science looks for cognitive events in the manipulation of symbols [...], or more recently, patterns of activation across arrays of processing units [...] inside individual actors, distributed cognition looks for a broader class of cognitive events and does not expect all such events to be encompassed by the skin or skull of an individual.

Per glossare in modo efficace questo tipo di moventi e di quadro metodologico, vale la pena riprendere un bel passaggio dello stesso Hutchins (1995; p. xiii-xiv), riguardante l’opposizione tra cognizione *in cattività* e cognizione allo “stato brado”:

[...] context is not a fixed set of surrounding conditions but a wider dynamical process of which the cognition of individual is only a part. The boundaries to be softened or dissolved have been erected, primarily for analytic convenience, in social space, in physical space, and in time. [...] The phrase “cognition in the wild” refers to human cognition in its natural habitat – that is, to naturally occurring culturally constituted human activity. I do not intend “cognition in the wild” to be read as similar to Lévi-Strauss “pensée sauvage” [...]. Instead, I have in mind the distinction between the laboratory, where cognition is studied in captivity, and the everyday world, where human cognition adapts to its natural surroundings. I hope to evoke with this metaphor a sense of ecology of thinking in which human cognition interacts with an environment rich in organizing resources.

Ciò introduce il confronto seguente, in cui la DCog è proprio la prima “fisionomia” da ricostruire e posizionare.

3.1.1 Cognizione distribuita e Cognizione situata

La teoria della DCog trova la sua formulazione più organica e aggiornata⁷⁶ nei lavori dell’antropologo cognitivo americano Edwin Hutchins, che trovano espressione sistematica negli anni ’90, con l’analisi dei processi di navigazione a bordo di un vascello della marina statunitense (Hutchins, 1995).

La DCog è ciò che si situa di più in continuità con le scienze cognitive, delle quali secondo Hutchins costituisce a tutti gli effetti una “branca” (Hutchins, 2001; p. 2068, tr. mia). In quanto tale, essa “cerca di comprendere l’organizzazione dei sistemi cognitivi” (*ib.*, tr. mia) e considera i processi “coinvolti nella memoria, decisione, inferenza, ragionamento, apprendimento, e così via” (*ib.*, tr. mia).

Ciò che costituisce un forte scarto rispetto al cognitivismo classico riguarda come abbiamo già detto i confini dell’unità di analisi e lo spettro dei meccanismi indagati. A questo proposito ciò che caratterizza la DCog è un caratteristico “movimento” inverso rispetto alle preoccupazioni tradizionali del cognitivismo. Infatti, la visione “classica” della cognizione era “costruita dal dentro al fuori”, partendo con “la mente” in quanto “dispositivo logico centrale” (*ivi*, p. 2071; tr. mia). Da ciò ne conseguiva

[...] that memory could be seen as retrieval from a stored symbolic database, that problem solving is a form of logical inference, that the environment is a problem domain, and that the body is an input device [...]. (*ib.*)

Inoltre, secondo questo modo di procedere, i “tentativi di reintegrare la cultura, il contesto, e la storia in questo modello della cognizione si sono dimostrati molto frustranti” (*ib.*, tr. mia).

⁷⁶ Sia Hutchins che Cobb identificano comunque anche un ambito più generale di ricerca, che mette al centro dell’indagine la distribuzione della cognizione “across the members of a social groups” (Hutchins, 2001; p. 2068) e “across minds, persons, and symbolic and physical environments” (Cobb, 2001; p. 14122). In questo senso, entrambi indicano Solomon (1993) come momento in cui un certo tipo di sensibilità si è “coagulata”. Hutchins considera questo filone di studi come il prodotto di un’evoluzione storica di un ampio spettro di discipline nelle scienze sociali, che avevano iniziato a chiedersi “how the cognitive processes we normally associate with an individual mind can be implemented in a group of individuals” (Hutchins, 2001; p. 2068). Egli lascia intendere che il quadro teorico in cui i suoi studi si collocano ha subito un’ulteriore elaborazione e articolazione, nei modi che descriveremo tra poco.

Dall'altro lato, all'opposto, si ha la “prospettiva” inversa della DCog che

aspires to rebuild cognitive science from the outside in, beginning with the social and material organization of cognitive activity. (*ib.*)

Questo tipo di attenzione della DCog si è potuta sviluppare grazie a tre contributi teorici forti, che hanno lasciato il segno a partire dalla metà degli anni '80. Si tratta per prima cosa dell'idea delle “social origins of individual psychological functions” (*ivi*, p. 2069), sviluppata in modo decisivo da Vygotsky, il cui libro *Minds in society* fu tradotto in inglese nel 1978. Il secondo riguarda invece il tentativo di Minsky di spiegare l'intelligenza soggettiva sulla base di un'organizzazione “sociale” del cervello, proposto nel saggio *Society of Mind* (1985). Negli stessi anni di questi contributi, inoltre, l'approccio del *Distributed Parallel Processing* forniva la possibilità di una prima modellizzazione di certe dinamiche “connessioniste” dell'organizzazione cognitiva (*ivi*, p. 2068).

Da questo tipo di “crogiolo” è nata una visione di *continuità* forte tra le dinamiche della cognizione individuale (e addirittura neurale) e quelle dell'organizzazione dei processi cognitivi “in società”, che a parere di Hutchins suggeriva che (*ib.*):

something special might be happening in systems of distributed processing, whether the processors are neurons, connectionist nodes, areas of brain, whole persons, groups of persons, or groups of groups of persons.

Hutchins ne conclude che (*ivi*, p. 2069) in questo nuovo modo di vedere le cose si iniziava a pensare “that both what's in the mind, and what the mind is in are societies”.

Oggigiorno quindi, in modo coerente con quelle premesse, come osserva Nardi (1996; p. 38, tr. mia), per la DCog “l'unità di analisi” è costituita da un “sistema cognitivo composto da artefatti e individui” (*ivi*, p. 39; tr. mia)⁷⁷. L'espansione dell'unità di analisi in cui la cognizione trova il suo corso e l'ampiamiento del genere di processi considerati come “cognitivi”, se divengono criteri sistematici, applicati a un'osservazione di questi fenomeni “in the wild” (Hutchins, 2001; p. 2068), hanno la capacità di evidenziare almeno tre interessanti forme di *distribuzione* (*ib.*):

⁷⁷ Ed è simile, come vedremo più avanti a ciò che gli studiosi dell'AT, dal canto loro “chiamerebbero un'attività” (*ib.*, corsivo mio). Tuttavia, proprio nel modo in cui si intende quest'ultima e i tipi di mediazione “comunitaria” che essa incontra, Cobb (2001; pp. 14121-14122) individua uno scarto tra ST più ispirate all'AT da un lato e DCog dall'altro (vedi § 3.1.4).

cognitive processes may be distributed across the members of a social group, cognitive processes may be distributed in the sense that the operation of the cognitive system involves coordination between internal and external (material or environmental) structure, and processes may be distributed through time in such a way that the products of earlier events can transform the nature of later events.

Possiamo quindi riassumere, che le tre prospettive integrate sulla distribuzione riguardano allora 1) l'*intersoggettività* dei processi cognitivi; 2) la loro *trasversalità* rispetto ai limiti dell'individuo, che pone quest'ultimo in "coordinazione" con l'ambiente esterno; 3) la loro *temporalità*, che permette loro di modificarsi sulla base delle trasformazioni precedenti. Hutchins precisa il valore fondamentale di questi tre aspetti, dal momento che "the effects of these kinds of distribution of processes are extremely important to an understanding of human cognition" (*ib.*).

La presa in carico della *mediazione* da parte degli artefatti, chiamati in supporto all'azione sociale e utilizzati in funzione degli scopi che il sistema vuole raggiungere è fondamentale nella visione della DCog. Tuttavia, a differenza di altri approcci come quello di Norman (1993) che considerano in vario grado strumenti e *artefatti cognitivi* come "amplificatori" delle capacità umane, la DCog si concentra invece sul ruolo di ridistribuzione e riorganizzazione della cognizione, che essi inevitabilmente consentono all'interno dell'attività di un gruppo sociale (cfr. Hutchins, 2001; p. 2070; Cobb 2001; p. 14123).

Dal punto di vista delle categorie analitiche più importanti, la DCog presta molta attenzione alla cosiddetta *propagazione delle rappresentazioni* e ai processi di *coordinamento* tra attori umani e artefatti all'interno del sistema.

Rispetto al primo fattore, l'approccio teorico della distribuzione rimane "essenzialmente un problema cognitivo" (Perry, 2003; p. 195, tr. mia), dal momento che cerca di considerare il comportamento intelligente del sistema, in rapporto agli scopi che si è dato e tramite l'elaborazione dell'informazione, che coinvolge processi di *problem solving* (cfr. *ib.*). Del resto, come afferma Hutchins, la caratterizzazione dei processi cognitivi "in termini di propagazione e trasformazione delle rappresentazioni" (Hutchins, 2001; p. 2068; tr. mia) è ciò che accomuna il suo approccio con la "mainstream cognitive science" (*ib.*). Ciò che varia è l'*architettura* di un sistema cognitivo, grazie "alle differenti proprietà rappresentazionali delle risorse disponibili" (Perry, 2003; p. 195, tr. mia). Si tratta di una visione fondamentalmente *computazionale* del lavoro sociale e dell'interazione, che descrive "la creazione, trasformazione e propagazione di stati rappresentazionali" (*ivi*, p. 196; tr. mia),

mettendo assieme “le persone, il problema, e gli strumenti utilizzati in una singola unità d’analisi” (*ib.*, tr. mia).

È per questo che una dimensione fondamentale da considerare riguarda la gestione di questa eterogeneità attraverso la *coordinazione* interattiva e negoziale che comprende gli “individui, i media rappresentazionali utilizzati, e l’ambiente all’interno del quale l’attività prende il suo posto” (*ib.*, tr. mia). Ciò significa che la DCog non manca mai di considerare il modo in cui “gli agenti individuali si allineano e condividono [risorse] all’interno di un processo distribuito” (Nardi, 1996; p. 39, tr. mia).

Si tratta in generale di una *prospettiva sistemica* (cfr. Perry, 2003; p. 201), incentrata sulla *struttura* (Nardi, 1996; p. 39), che si oppone alla scomposizione “molecolare” dei compiti e delle attività degli agenti (cfr. Perry, 2003; p. 199), ai fini di mantenere una presa sull’irriducibilità delle proprietà globali e generali del sistema in relazione alla performance intenzionale che esso svolge. Per Hutchins (2001; p. 2069) le *proprietà emergenti* di tali “aggregate systems” sono assolutamente fondamentali e permettono di considerare “interaction as a source of novel structure” (*ib.*; vedi anche Cobb, 2001; p. 14123). In questo senso il linguaggio verbale è un importante strumento di *riallocazione delle risorse*, distribuendo e organizzando in modo collettivo il carico di lavoro, “fornendo un focus indicale (qualcosa a cui riferirsi e a cui puntare) nella conversazione per coordinare l’interpretazione contestuale degli artefatti portatori di rappresentazioni” (Perry, 2003; p. 201, tr. mia).

In generale sembra quindi di poter dire che la DCog non manchi di risorse “modellistiche” e che fornisca uno sguardo adatto a riconoscere certi tipi di variabili ricorrenti nei fenomeni indagati: per queste ragioni si presta ad essere impiegata in certi tipi di design dell’interazione, o è adatta al dialogo con le “simulazioni” cognitive (cfr. Hutchins, 2001; p. 2070).

Rimane comunque il fatto che, se da un lato ciò che abbiamo appena citato tendeva ad inquadrare il contributo della DCog nell’ambito del design dell’interazione uomo-macchina e della modellizzazione di “sistemi intelligenti”, dall’altro, la formazione antropologica di Hutchins e l’estrema sensibilità etnografica⁷⁸ nelle ricerche sulle dinamiche della cognizione nei “setting naturali”, con grande attenzione alle interazioni sociali, alle

⁷⁸ Lo sforzo di Hutchins è molto indirizzato a sviluppare una riflessione sulla metodologia di analisi adatta all’indagine che la DCog si propone, anche perché, allorché si intende allontanarsi dalle situazioni controllate e “deprivate” dei laboratori, diventa cruciale e non banale la scelta di come documentare e ‘rilevare’ i processi cognitivi distribuiti. È per questo che lo studioso ha affiancato alla sua riflessione teorica la messa a punto di un’*etnografia cognitiva* (ECog), compatibile con la visione “ecologica” della cognizione che anima il suo lavoro. Si veda più avanti § 7.1.

risorse distribuite ecologicamente nell'ambiente, all'organizzazione e al coordinamento dell'attività, conseguito attraverso la mediazione con artefatti materiali, situano la DCOg in una completa sintonia con le *Hard SA*. È per questo che il risultato di queste opzioni teoriche "flessibili", capaci di dialogare con entrambi i "poli", la colloca pressoché al centro del continuum che rappresenta la "svolta" che stiamo esaminando.

Più o meno nella stessa "zona" di ponderazione del carattere "situato" e contingente dei processi cognitivi e dell'azione sociale, possiamo collocare l'approccio cosiddetto della *Situated Cognition* (SC). Anch'esso rappresenta una sorta di "punto di cerniera", piuttosto centrale nel continuum di *fig. 11*.

Kirshner e Whitson definiscono il loro approccio SC come un *work in progress* (1997; p. 4). Gli autori e più o meno tutti gli studiosi che si riconoscono in questo quadro teorico, in un qualche modo riconoscono alla riflessione *critico-antropologica* di Lave (1988) il ruolo di un organico "apripista" nella direzione della loro indagine. In generale si può intendere la SC come un movimento teorico nato dalla psicologia cognitiva, che coniuga in varia misura istanze che derivano dal pragmatismo (Bredo, 1994), dall'approccio ecologico alla percezione, dall'AT e dall'etnometodologia. Ciò che contraddistingue come tratto fondamentale la SC è l'impegno e il coinvolgimento dedicato all'ambito della psicologia dell'apprendimento e dell'educazione. Non mancano tuttavia importanti "fuoriclasse" come Clancey (1997), che propongono una sintesi teorica personale e filosoficamente accorta in risposta a classici problemi dell'Intelligenza Artificiale, utilizzando programmaticamente una visione fortemente situata dei processi cognitivi e pragmatici.

L'unità d'analisi della SC è costituita dal "setting socioculturale in cui le attività sono inserite" (Kirshner e Whitson, 1997; p. 5, tr. mia). A differenza della psicologia cognitiva tradizionale, che concepiva la cognizione come processo *intrapsichico* (*ib.*, tr. mia), al punto che qualunque nozione di contesto sociale "doveva essere scomposta in fatti discreti e regole" (*ib.*, tr. mia), da considerare come un input *simbolico* di un sistema cognitivo individuale, la SC si propone di "rompere" la focalizzazione incentrata sugli individui. Per fare ciò intende spostare l'attenzione sulle "strutture e interrelazioni all'interno dei sistemi d'attività" e collegare "le comunità di pratiche a più ampie categorie dell'analisi sociale e politica" (*ivi*, p. 6; tr. mia). Cobb (2001; p. 14122) sottolinea da questo punto di vista la continuità con il pensiero di Leont'ev, dal momento che "the individual-in-cultural-practice rather than the individual *per se* is the appropriate unit of analysis".

Egli osserva inoltre che l'"activity", indagata da questo tipo di studi deve essere considerata come "culturale", o in altri termini come "pratica culturale" (2001; p. 14121, tr.

mia). Distingue poi tre filoni principali di queste ricerche. Il primo riguarda l'*evoluzione delle pratiche culturali* in relazione ai cambiamenti socio-tecnici (*ivi*, p. 14122). Il secondo ha a che fare con la “fusione” delle diverse “forme di ragionamento”, tra il formale e l’informale, che le persone sviluppano nelle attività che svolgono (*ib.*). Il terzo, infine, è costituito dai cambiamenti nei processi cognitivi che dipendono dalla variazione della *partecipazione* degli attori umani, da “periferica” a centrale e “sostanziale”, rispetto alle comunità in cui sono inseriti (*ib.*). Da questo punto di vista Cobb precisa che (*ib.*):

differences in reasoning of people as they participate in the same practice are therefore accounted for in terms of either (a) experience in participating in the practice, (b) access to more substantial forms of participation, or (c) differences in the history of their participation in other practices.

Questo tipo di risultati hanno permesso di riformulare la questione dei problemi e dei fallimenti dell’apprendimento individuale, spostando l’attenzione dalla presunta attribuzione di “deficit cognitivi” (*ib.*, tr. mia) alla persona, verso una spiegazione “in terms of the organization of the community and the person’s opportunities for access to increasingly substantial forms of participation” (*ib.*).

Rispetto a questi campi d’indagine, una categoria analitica fondamentale di questo approccio è data dalla differenza tra *arena* e *setting*, mutuata dalla riflessione di Lave, Murtaugh e De la Rocha (1984; pp. 70-71). La prima costituisce un prodotto istituzionale (politico, economico, sociale, etc...) di ordine superiore, antecedente e “non negoziabile direttamente dall’individuo” (*ivi*, p. 71; tr. mia). Il secondo invece si allinea a livello dell’interazione degli attori sociali ed è costituito da esperienze personali, ripetute e modificate, che possono riguardare le arene stesse (cfr. *ib.*). Dal punto di vista delle dinamiche socioculturali, un’altra nozione fondamentale per la SC è quella che nella teoria di Vygotsky viene definita come *ZPD* (*zone of proximal development*, vedi § 3.1.3), che viene estesa a considerare processi generali di “appropriazione della conoscenza” (Kirshner e Whitson, 1997; p. 6, tr. mia).

Ci troviamo in una situazione teorica un po’ differente dagli approcci SA, per i quali è l’attività stessa che costituisce il contesto, le cornici normative a priori dell’azione non vengono minimamente prese in considerazione e la “chiusura” dell’analisi è fornita unicamente in modo contingente dall’interazione. D’altra parte la dialettica in questione, tra strutturato/stabile e informale/dinamico, è comprensibile se si considerano in generale le principali preoccupazioni teoriche della SC, da un lato molto impegnate nel descrivere i

dettagli e i particolari concreti, o la multifocalizzazione delle *agencies* socioculturali che circondano le pratiche, dall'altro finalizzate talvolta a produrre dei "modelli" esportabili e ripetibili.

Esempi di quest'ultima attenzione sono dimostrati dagli ambiti educativi delle ricerche sui problemi del *trasferimento della conoscenza* (*ivi*, p. 9), della "continuità della cognizione attraverso i settings" (*ivi*, p. 12; tr. mia), della formulazione di "modelli educativi sufficientemente robusti" (*ib.*, tr. mia), dell'esportazione di *knowledge products* (*ivi*, p. 13), etc... Da un lato si cerca così di considerare l'autenticità dei processi d'apprendimento e di conoscenza in contesti effettivi di pratiche e di legami sociali tra attori, dall'altro lo sforzo è quello di proporre a propria volta (o di valutare) degli *artefatti cognitivi* ripetibili e replicabili nell'ambito dell'educazione.

Questo tipo di ambivalenza è caratteristico anche del caso particolare di Clancey (1997). Egli si propone di fornire dei modelli validi nel contesto generale di un ripensamento delle teorie classiche della cognizione e dell'Intelligenza Artificiale, ma al tempo stesso rompe con la sequenzialità e la modularità di percezione, coscienza e locomozione che le ha sempre caratterizzate, in favore di una *prospettiva transazionale* (*ivi*, p. 3), mutuata dal pragmatismo. In questo quadro, ad esempio, la memoria per Clancey non funziona come un dispositivo centrale di stoccaggio dell'informazione, bensì come "meccanismo di ri-coordinamento" (*ivi*, p. 4; tr. mia) tra percezione ed azione. Quindi replicabilità del modello e risorse situate nell'ambiente e mutate ecologicamente sono prospettive che convivono anche nel lavoro del ricercatore americano.

3.1.3 Activity theory e Azione situata

Le ultime due ST sono in un certo senso complementari. Entrambe sono infatti fortemente incentrate sullo studio dell'attività, nel contesto quotidiano della sua produzione. Se però da un lato l'AT è anche interessata allo sviluppo storico-culturale che definisce il cambiamento delle pratiche, dall'altro la preoccupazione maggiore della SA riguarda la restituzione più fedele possibile, momento-per-momento, della situazione in cui le persone umane si trovano ad agire. Nonostante ciò, la riflessione sull'azione e sul ruolo dell'internalizzazione della deliberazione pragmatica e motivazionale, sebbene venga sviluppata secondo attitudini e posizioni piuttosto differenti, getta se non altro un ponte "tematico" molto forte tra le due teorie.

L'AT nasce con lo psicologo storico-culturale sovietico Vygotsky alla fine degli anni '20, ma vede uno sviluppo teorico continuo che trova pieno compimento negli anni '70, soprattutto con le teorie dell'allievo Leont'ev. È un approccio attualmente molto utilizzato nell'ambito del design dell'interazione uomo/macchina e in varia misura ritorna in tutte le altre tre ST che stiamo analizzando. Con Vygotsky l'AT è molto interessata ai processi attraverso i quali “le culture si riproducono superando i confini generazionali” (Kirshner e Whitson, 1997; p. 5, tr. mia). Ciò causa storicamente un duplice allontanamento rispettivamente sia dalle “risposte comportamentali di basso livello” (*ib.*, tr. mia) del behaviorismo, sia dall'individualismo delle teorie di Piaget. Con Leont'ev si attua invece un'analogia dipartita dalla visione “internalista” delle scienze cognitive (*ib.*), attraverso la nozione di *appropriazione* socioculturale di strumenti come il linguaggio e gli artefatti materiali.

Come dicevo, il focus principale dell'AT è l'*attività* (Nardi, 1996; p. 37), che può essere scomposta in una gerarchia di tre livelli (Bertelsen e Bødker, 2003; p. 300). Il primo, quello proprio dell'*attività* nel suo complesso, identifica un agire sociale guidato da bisogni e motivi non necessariamente consci, che rappresentano un “obiettivo” (*object*) da soddisfare (cfr. *ib.*). Ciò che l'*attività* è diretta a realizzare è perciò la personalità degli individui e il significato sociale della prassi. Il secondo livello è dato dalla scomposizione dell'*attività* in più *azioni* concertate, dirette a ottenere risultati (più o meno parziali) nella direzione generale dell'obiettivo. Le azioni “sono governate dagli scopi consci del soggetto” (*ib.*, tr. mia). Quest'ultime sono realizzate a loro volta “attraverso serie di operazioni, ognuna delle quali è ‘innescata’ dalle condizioni e dalla struttura dell'azione” (*ib.*, tr. mia). Le *operazioni* sono infine inconscie e sono orientate e organizzate dall'adattamento del soggetto all'ambiente.

Tra i tre livelli dell'*attività* umana esiste una relazione dinamica che può trasformare un livello nell'altro: così, ad esempio, con un processo di internalizzazione/automatizzazione posso passare da un'*attività* motivata globalmente ad azioni con scopi locali, fino ad arrivare a operazioni più o meno meccaniche. Al contrario, attraverso attività di concettualizzazione/rappresentazione posso passare da una base agita in modo operativo e irriflesso, a formulare finalità sempre più generali, fino ad essere consapevole dei motivi che mi guidano verso un obiettivo. Si noti per inciso che questa divisione dell'*attività* umana in azioni/operazioni/obiettivi/soggetti richiama chiaramente in una certa misura la nozione greimasiana di *narratività* e la pertinenza dell'organizzazione *attanziale* di quest'ultima.

Un altro nodo importante dell'AT riguarda il forte interesse di quest'approccio nei confronti delle "effettive condizioni materiali dell'agire umano" (*ivi*, p. 294; tr. mia). Da questo punto di vista la nozione chiave è quella di *mediazione* tramite artefatti. Quest'ultimi comprendono "strumenti, segni, linguaggio e macchine" (Nardi, 1996; p. 38, tr. mia) e sono "strutture persistenti" che attraversano le attività, nel tempo e nello spazio (cfr. *ib.*, tr. mia). La creazione di un artefatto produce infatti "nuove condizioni per l'attività collettiva, tra le quali ad esempio una nuova divisione del lavoro e nuovi modi di coordinazione, controllo e comunicazione"⁷⁹ (Bertelsen e Bødker, 2003; p. 295), i quali ristrutturano i processi pragmatici nella direzione della stabilità.

In generale è molto interessante notare come per l'AT "l'attività stessa è il contesto" (Nardi, 1996; p. 38, tr. mia). Come precisa Nardi (*ib.*),

what takes place in an activity system composed of object, actions, and operation, *is* the context. Context is constituted through the enactment of an activity involving people and artifacts. Context is not an outer container or shell inside of which people behave in certain ways. [...] Context is both internal to people – involving specific objects and goals – and, at the same time, external to people, involving artifacts, other people, specific settings. The crucial point is that in activity theory, external and internal are fused, unified.

Questo tipo di superamento dei confini è proprio anche dell'ultima nozione chiave dell'AT che voglio ricordare: la *zona di sviluppo prossimale (ZPD)*. Si tratta di un concetto nato nell'ambito delle preoccupazioni di Vygotsky nei confronti della psicologia evolutiva e della pedagogia, che viene oggi molto utilizzato dai progettisti dell'HCI e dai ricercatori della SC. È costituito dalla "distanza" tra il livello attuale della competenza di un individuo e il livello che quest'ultimo può raggiungere attraverso lo sviluppo delle sue capacità, così come esse sono riflesse dalle competenze richieste dall'interazione sociale e dall'organizzazione collaborativa degli scopi collettivi. Nella definizione della *ZPD* e della traiettoria che essa consente di focalizzare nello sviluppo delle potenzialità di un sistema o di un individuo, "le persone sono intese non nei termini di ciò che esse sono, ma nei termini di ciò che stanno diventando" (Bertelsen e Bødker, 2003; p. 304, tr. mia).

Scopi, attitudini, sviluppo degli individui sono ciò che non trova spazio nell'ultima teoria che voglio ricordare, laddove invece la coestensività di contesto e attività è ciò che l'accomuna all'AT. Si tratta della teoria della SA, riconducibile alla ricerca fondamentale dell'antropologa della tecnologia Lucy Suchman (1987). Anche in questo caso è fonda-

⁷⁹ In ciò è inevitabile riconoscere temi e pertinenze della DCog di Hutchins (vedi § 3.1.2).

mentale la focalizzazione sul carattere “situato” di pratiche, azioni e comportamenti, che sono analizzati nel “contesto di particolari, concrete circostanze” (*ivi*, p. viii; tr. mia).

Il punto di partenza dell’approccio della SA è costituito dal resoconto minuzioso delle attività osservate, dal momento che, secondo Suchman, si assume inizialmente che

we lack a description of the structure of situated action. And because the hunch is that the structure lies in a relation between action and its circumstances that we have yet to uncover, we do not want to presuppose what are the relevant conditions, or their relationship to the structure of the action. We need to begin, therefore, at the beginning, with observations that capture as much of the phenomenon, and presuppose as little, as possible. (ivi, p. 114)

Si tratta dunque, date queste restrizioni metodologiche, del meno strutturato e modellistico degli approcci, fortemente in contrasto con lo studio delle “proprietà formali o cognitive degli artefatti, o delle relazioni sociali strutturate, o di conoscenze e valori perduranti” (Nardi, 1996; p. 36, tr. mia). Ciò che riguarda il livello sistemico e strutturale delle azioni situate può essere considerato solo come un’*organizzazione emergente* dipendente dalle “interazioni momento-per-momento tra gli attori, e tra attori e ambienti delle loro azioni” (Suchman, 1987; p. 179, tr. mia). Di conseguenza, un principio fondamentale della SA è che “la strutturazione dell’attività non è qualcosa che precede quest’ultima ma che può solamente derivare dall’immediatezza della situazione” (Nardi, 1996; p. 36, tr. mia).

Da questo punto di vista l’obiettivo polemico principale della SA consiste nella visione classica delle scienze cognitive, che riguarda il ruolo deterministico dei *piani* d’azione e delle attività di *problem solving* nei confronti delle pratiche quotidiane. I piani per Suchman non determinano l’azione in nessun senso “forte”: essi possono semmai solo rappresentarla anticipandone il corso, oppure ricostruirla a posteriori per fornirne un accredito o una spiegazione. In questo senso sono unicamente *artefatti di un ragionamento* sull’azione, prodotti a scopo di deliberazione pratica e non sono in alcun modo una sua causa a monte (Suchman, 1987; p. 39). Per Suchman ogni attività è essenzialmente *incarnata* e deriva dall’adattamento e dalla reattività che l’attore mette in atto in modo contingente nei confronti della mutabilità delle caratteristiche della situazione. Proprio a causa di questo aspetto fluttuante, la pianificazione e la rappresentazione non possono mai rendere conto in maniera predittiva del corso effettivo dell’azione, ma agiscono solamente in maniera proiettiva o ricostruttiva, interpolando e filtrando i dettagli “fini” e infiniti della situazione (cfr. *ib.*; p. 51-53).

Un momento particolare in cui ci si rivolge alla rappresentazione mentale dell'azione è costituito dalle occasioni di *breakdown* (*ib.*, p. 53). A questo proposito Suchman utilizza la nozione di “trasparenza” dell'azione in un contesto che ricorda molto il movimento di concettualizzazione che nell'AT permette di passare dalle operazioni automatiche alle azioni conscie. Infatti, per Suchman un'azione che procede senza intoppi è *trasparente* per l'attore che la conduce. Se insorgono dei problemi, però, l'attore può ricorrere al contrario a tutto l'armamentario del ragionamento pratico, aiutandosi anche con le rappresentazioni del *problem solving*, allo scopo di “formulare procedure e regole” (*ib.*, tr. mia), che derivano direttamente dal tentativo contingente di gestione del problema.

3.1.4 Alcune linee di divergenza

Finora abbiamo preso in considerazione più che altro gli aspetti di integrazione delle quattro teorie “sitate”, che le posizionano nel continuum di *fig. 1*, rappresentativo della svolta rispetto al cognitivismo. Vorrei ora soffermarmi invece brevemente su alcune divergenze. È possibile infatti, aiutati dalla riflessione di Nardi (1996), individuare almeno tre grandi nuclei teorici che corrispondono a problemi comuni, affrontati dai quattro approcci in modi diversi.

Il primo riguarda il carattere di *rappresentazionalità* e di strutturazione a priori dell'attività (*ivi*, p. 39) che polarizza AT e DCog da un lato, SA dall'altro e SC in posizione intermedia. Come abbiamo visto il concetto di motivazione e di obiettivo è assolutamente centrale nell'AT e rappresenta il perno organizzatore di azioni e operazioni. Un'attività è in generale sempre orientata rispetto a uno scopo e da questo punto di vista comprende tutto ciò che ai livelli inferiori può essere condotto come *procedura*, più o meno incoscia, automatica, o non “rappresentata” nei meccanismi cognitivi degli attori. Anche per la DCog la nozione di *finalità* del sistema è molto importante: tutte le analisi condotte con questo approccio partono proprio dall'enucleazione di un *system goal* perseguito nell'attività concertata dei soggetti e degli artefatti. Si tratta senz'altro di una nozione molto più astratta e meno “umanistica” di quella dell'AT, che non coinvolge necessariamente la consapevolezza degli individui (*ib.*). Tuttavia, vista l'enfasi sulla coordinazione e sulla propagazione degli stati rappresentazionali, anche la DCog tiene conto in maniera essenziale di un'intenzionalità sistemica, che coinvolge una “collezione distribuita di persone e artefatti che interagiscono” (*ib.*, tr. mia).

Dall'altro lato, al contrario, la SA mette molta enfasi sul carattere improvvisato, contingente ed adattivo dell'azione, che si trova a mediare rispetto a circostanze sempre mutevoli e fluttuanti. Molto spazio viene riservato all'analisi degli *embodied skills*, delle risposte incarnate degli attori che non dipendono da previa pianificazione e rappresentazione del corso d'azione in cui si trovano ad agire. Quest'ultima è considerata al contrario un'attività essenzialmente *ad hoc*, che riguarda il ragionamento sull'azione (di tipo proiettivo o ricostruttivo), ma non determina rigidamente nessuna risposta comportamentale situata.

Infine, il ragionamento pratico, situato e "informale", è certamente preso in carico in modo centrale dalla SC: tuttavia essa è sensibile anche al modo dialettico con cui esso viene mediato rispetto ai "saperi" più strutturati di una comunità di pratiche, delle quali viene anche considerata l'evoluzione storica e culturale. Da questo punto di vista la SC ha ereditato dalla AT l'attenzione a come varie forme di ragionamento e di rappresentazione dell'azione si "fondono" o vengono "commutate" a seconda dei setting socio-culturali in cui le persone si trovano ad agire e alle forme di partecipazione che le comprendono.

In generale, la sintesi teorica proposta dalla SC, che oscilla tra il considerare la nuova unità di analisi come qualcosa che comprende delle componenti in una qualche misura "già date" e sovraordinate all'individuo e dall'altro lato il processo con cui questi *frame* vengono rinegoziati nella pratica culturale è a mio avviso ciò che sposta la SC in una posizione maggiormente sistemica e lontana da versioni delle ST più radicalmente "contingenti", come la SA. Infatti, anche se la sua raccomandazione è quella di considerare sempre "l'individuo e il contesto come mutuamente cocostitutivi" (Kirshner e Whitson, 1997; p. 6, tr. mia), in un modo che si avvicina alla *riflessività* di tipo etnometodologico, il fatto che vengano considerati come "relati dialetticamente" (*ib.*, tr. mia) può eventualmente fare sì che vengano "ri-posti" come poli duali dalle analisi che presuppongono questo tipo di relazione. Il rischio, come osservano Kirshner e Whitson, è quello di non riuscire a superare veramente questo dualismo se non si adotta una strategia "complessa e multifocale" (cfr. *ib.*, tr. mia).

Un secondo nodo di differenze è invece articolato dal problema delle *strutture durevoli e persistenti*, come "artefatti, istituzioni e valori culturali" (Nardi, 1996; p. 41, tr. mia), che mediano i processi cognitivi e pragmatici. La questione vede contrapposte ancora DCog e AT da un lato e SA dall'altro, con una posizione "mediana" occupata dalla SC.

Le prime due teorie considerano la nozione di strumento e di artefatto come assolutamente centrale: si tratta di vere e proprie "ancore" che, rappresentando nodi di distribuzione di ruoli e di compiti, mettono in connessione le risorse materiali del contesto con gli

attori, oppure quest'ultimi tra loro (*ivi*, p. 42). Grande attenzione viene riservata al fatto che gli artefatti “persistono” attraverso le situazioni e sono in grado al tempo stesso di inquadrarle nello spazio, o di renderle ripetibili e durevoli nel tempo (cfr. *ib.*).

All'altro estremo invece si colloca la SA, per la quale nessuna strutturazione a priori dell'azione è fornita dall'uso o dall'interazione con gli artefatti. La teoria infatti non si pone il problema di una stabilità “istituzionale” dell'azione, adjuvata da risorse materiali, ma studia al contrario il carattere negoziale e *tentativo* del dialogo tra umani e artefatti tecnologici. Se una qualche stabilità viene raggiunta, questa è semmai risultato contingente di strategie di mutuo adeguamento e non è in alcun modo prevedibile in base a caratteristiche formali dei mediatori.

Diversa è la posizione della SC, motivata dalla centralità in cui essa colloca i processi di apprendimento, trasmissione della conoscenza ed educazione. Da un lato infatti, essa è molto interessata alle risposte extra-istituzionali che gli attori mettono in atto nei campi delle loro pratiche sociali. Nardi ricorda come Lave (1988) insista sul fatto che i soggetti sono in grado di “editare” delle versioni personali delle *arene* sovraordinate in cui si trovano ad agire (cfr. Lave, Murtaugh e De la Rocha, 1984; p. 71). In questo senso, ampio spazio viene concesso alle pratiche del ragionamento e del “calcolo” quotidiano, alternativo alle pratiche insegnate ufficialmente. Dall'altro lato la SC cerca invece di tenere conto di un dialogo con l'inquadramento istituzionale, nel momento in cui si prefigge di fondare artefatti di conoscenza e metodi di apprendimento, durevoli, alternativi ed esportabili in modo indipendente rispetto ai contesti d'uso.

Questa posizione è anche ciò che differenzia maggiormente DCog e SC secondo Cobb (2001) e che riavvicina quest'ultima all'AT. Infatti egli nota che l'attenzione della prima teoria è maggiormente diretta a una situazione “attuale” di attività costituita da un'*ambiente materiale* (cfr. *ivi*, p. 14124), in cui “strumenti e artefatti” si fanno portatori *per se* di una determinata forma di mediazione tecnica e cognitiva (cfr. *ib.*). La SC, dall'altro lato “frequently locate an individual's activity within a more encompassing system of cultural practices” (*ib.*). Di conseguenza, l'ambiente indagato da questo tipo di teorie non è tanto quello delle risorse cognitive disponibili “ecologicamente”, ma piuttosto deve essere inteso come “historical contingent system”, che dà agli artefatti una ragione d'essere e un modo d'uso di tipo essenzialmente culturale (cfr. *ib.*)⁸⁰. Da questo punto di

⁸⁰ Cobb per distinguere DCog e SC (nella sua filiazione CHAT), usa spesso la parola “immediate” (*ivi*, pp. 14122, 14124) per descrivere l'ambiente di interazione in cui si svolgerebbe l'attività secondo la prima teoria. Sebbene l'uso di questo termine si possa riferire a una certa importanza delle *affordances* e dei vincoli

vista, l'interesse della SC nel *trasferimento* di conoscenza non riguarderebbe tanto l'iscrizione di una certa forma di mediazione cognitiva (cfr. *ib.*) negli artefatti, che viene veicolata da una situazione all'altra e si propaga richiedendo organizzazione e coordinazione, quanto piuttosto una "experienced commensurability of certain forms of participation" (*ivi*, p. 14125), dipendente dal modo in cui le pratiche e i loro ausili materiali si sono evoluti storicamente e culturalmente.

Infine, l'ultimo punto principale di divergenza è costituito dal problema della *simmetria* di attori umani e artefatti (Nardi, 1996; p. 43). La questione crea lo schieramento di AT, SC e SA da un lato, mentre posiziona la DCog all'altro estremo.

Le prime tre teorie riflettono sulla sostanziale *asimmetria* degli artefatti e degli attori: dato che i primi sono "mediatori del pensiero e del comportamento umano, persone e cose non sono equivalenti" (*ib.*, tr. mia). Per l'AT e per la SC la questione ha che fare sicuramente con l'interesse e la preoccupazione fondamentale "umanistica" dell'applicazione teorica, che nella prima arriva ad assumere addirittura una certa "coloritura morale" (cfr. *ib.*). La SA dal canto suo insiste molto sull'*asimmetria* nella distribuzione delle risorse comunicative tra attori umani e artefatti. Secondo il suo punto di vista uomini e macchine non si "vedono" completamente, sono cioè impegnati in un'interazione dialogica che comporta aspetti di opacità e di inaccessibilità degli uni nei confronti delle altre e viceversa.

Al contrario per la DCog, umani e artefatti sono *simmetrici*. Essi sono infatti "solamente" degli *agenti* all'interno di un sistema più ampio che li comprende (*ib.*). Inoltre sono accomunati dallo stesso flusso *cognitivo* di rappresentazioni e di informazione che contribuiscono a propagare, collocandosi entrambi in modo comune come mediatori.

Finora abbiamo cercato di mostrare i punti di forza delle teorie "sitate" nei confronti del problema dell'azione e della cognizione che "occorrono naturalmente" e vengono costituite socialmente, culturalmente ed ecologicamente. Vorrei spendere ora una riflessione (dal momento che una disamina critica dettagliata non mi è possibile in questo contesto) sul limite più generale che le quattro teorie presentano. Esso riguarda la capacità di produrre risultati generalizzabili delle proprie ricerche e la possibilità di produrre corpus comparabili delle analisi. Infatti, quanto più si cercherà di rendere conto dei dettagli "situati", del-

materiali degli artefatti e apparire da questo punto di vista abbastanza giustificato, a mio avviso è comunque piuttosto fuorviante. Non c'è nulla di 'diretto' e di 'immediato' nell'ambiente d'attività della DCog: essa vuole al contrario proprio dimostrare come le situazioni della nostra esperienza siano al contrario totalmente *mediate*, *artefattuali* e 'artificiali' (vedi Hutchins, 2001; p. 2071)! Aspetto questo, dell'artificialità degli "ambienti del pensiero umano", notato del resto per la DCog anche dallo stesso Cobb (2001; p. 14123, tr. mia).

le circostanze materiali e delle risposte *ad hoc* degli attori e quanto più ci si farà carico di un carattere informale delle interazioni, indipendente da strutture che possono solo essere considerate come *effetti* delle pratiche e non una loro *condizione*, tanto più sarà difficile produrre una replicabilità ed esportabilità degli strumenti utilizzati. In questo senso il nostro continuum di *fig. 1* rappresenta, in una certa misura, anche un “crescendo” (da sinistra a destra) dell’esposizione a questo “rischio”. Per concludere la panoramica, ricordiamo il commento efficace di Nardi (*ivi*, p. 35) a questo proposito:

taking context seriously means finding oneself in the thick of the complexities of particular situations at a particular times with particular individuals. Finding commonalities across situations is difficult because studies may go off in so many different directions, making it problematic to provide the comparative understanding across domains [...]. How can we confront the blooming, buzzing confusion that is “context” and still produce generalizable research results?

3.2 ST e semiotica

Vorrei riprendere ora brevemente in rassegna alcuni presupposti epistemologici e nozioni teoriche che rendono *adeguata* la semiotica a interfacciarsi direttamente con la prospettiva emergente nella svolta “situata” delle scienze sociali. Lo scopo che mi propongo è quello di gettare le basi per un *dialogo* disciplinare, che ha tutte le carte in regola per dimostrarsi ben fondato, quando non per certi versi addirittura auspicabile.

L’idea è quella che di fronte a una “chiamata alle armi” nell’ambito di un nuovo quadro teorico sull’azione e sulla cognizione, di cui si vuole testare l’euristicità e la produttività all’interno di questa ricerca, altre scienze umane come la semiotica possano guardare nel proprio campo per identificare i loro fondamenti. Ovviamente, prima di offrire strumenti, affilare o rivedere metodologie analitiche, la prima verifica che a mio avviso è ineludibile, riguarda una compatibilità di tipo epistemologico. In questo senso vengono in nostro soccorso quattro aspetti fondamentali della semiotica: i. *differenza tra sistema e processo*; ii. *relazionalità*; iii. *mediazione*; iv. *distribuzione*.

i. Differenza tra sistema e processo. L’origine della categoria nella tradizione semiotica è linguistica e può essere ricondotta alla distinzione di Saussure (1922) tra *langue* (il sistema linguistico nel suo complesso, che determina la competenza dei parlanti, ma trascende il parlante singolo) e *parole* (l’atto di appropriazione di ciascun parlante in situa-

zioni di proferimento concrete e contingenti nei confronti del sistema linguistico generale). Colui che si è espresso direttamente nei termini di sistema e processo è stato però Hjelmslev (1943b; tr. it., p. 40), che ha ripreso la distinzione saussuriana sviluppando le nozioni ad essa sottese di *rapporti associativi* e *rapporti sintagmatici*, legate rispettivamente alla *correlazione* e *relazione* tra elementi (ivi, tr. it., p. 42).

Nella teoria strutturalista, inoltre, vi era un'implicazione molto importante nei confronti delle *proprietà emergenti*⁸¹ della significazione: a livello di paradigma e di sintagma si creano delle vere e proprie *solidarietà* (Saussure, 1922), le quali non possono essere mai spiegate e ridotte sul piano dei singoli elementi che le compongono. Vi è cioè una sorta di *irriducibilità* nei fenomeni di significazione che porta la semiotica a ricercare “un certo tipo di organizzazione” che non ha “nulla a che vedere con sommatorie di parole” (Fabbri, 1998; p. 12).

Da ricordare è anche la distinzione di Eco del *Trattato di semiotica generale* (1975) tra *sistemi di significazione* e *processi di comunicazione*, nell'ottica di pensare in generale a una logica della cultura (in quel periodo in stretto dialogo con la teoria dei codici e dell'informazione), che trova nel postulato dell'*Enciclopedia* un'ipotesi regolativa di tipo sistemico, in cui è all'opera proprio quell'irriducibilità globale di cui stiamo parlando. Di stretta ascendenza cibernetica invece, più o meno un decennio dopo, veniva proposta l'idea della *Semiosfera* da parte di Lotman (1985), che si poneva il problema di fornire un modello di spiegazione dei processi di traduzione, ibridazione e comunicazione tra culture, intese come sistemi che interagiscono.

Sempre nel *Trattato*, più precisamente nella parte che riguarda i modi di produzione segnica, Eco tramite la nozione di *ratio difficilis* (Eco, 1975; p. 246) cercava di rendere conto dell'istituzione locale di funzioni espressive accordate “direttamente” a significati che devono trovare ancora la via per essere espressi, non essendo regolati in partenza da regole di determinazione che vanno da un *tipo* a un'*occorrenza* (stabilite quindi da una convenzione, da un codice generale nei confronti di un “caso” locale). Questa nozione vede un corrispettivo anche nell'ambito della semiotica generativa di Greimas, grazie al concetto di *prassi enunciazione* (Greimas e Fontanille, 1991; tr. it., p. 72).

Rispetto ai *modi d'esistenza semiotica*, un primo movimento prevede (come con la *langue* di Saussure) il passaggio da un repertorio culturale e semiotico *virtuale* a una *rea-*

⁸¹ La questione delle *proprietà emergenti* è ribadita praticamente in tutte le ST (DCog e SA, soprattutto). È impossibile non notare la stretta affinità con la nozione di *Gestalt* della omonima teoria psicologica degli anni '20 e con il concetto di proprietà sistemiche, che verrà sviluppato inoltre dalla Teoria dei Sistemi e dalla cibernetica.

lizzazione di una sua occorrenza, attraverso una previa *attualizzazione*. La prassi enunciativa rende possibile invece il passaggio inverso, per il quale un significato culturale si viene a formare in base a un *uso* ripetuto di pratiche significanti. Si rende conto in questo modo della possibilità da parte di processi semiotici di sedimentare in *abiti*, di strutturarsi in un sistema capace di divenire a sua volta guida per le attribuzioni di senso successive, rispetto a occorrenze che prima non vi erano comprese. In una certa misura ciò corrisponde al problema di Eco dell'*istituzione di codice* (1975; p. 315).

È inevitabile notare l'estrema pertinenza di queste nozioni rispetto alle ST, per le quali la dialettica tra strutturato/stabile e informale/instabile rappresenta uno dei "nodi" più centrali. L'attenzione a un livello globale che riguarda un gruppo sociale nel suo insieme (i cui membri agiscono, svolgono compiti, elaborano delle informazioni, si scambiano rappresentazioni, etc....) e che manifesta in generale una coordinazione del lavoro, una finalità e una competenza che non è suddivisibile in quella degli individui singoli che lo compongono (i cui processi cognitivi vengono orchestrati e distribuiti per l'appunto all'interno di tale organizzazione collettiva) è sicuramente ribadita massimamente nel paradigma della DCog.

Rispetto alla situazione del dibattito attuale e all'attenzione accordata storicamente al *codice* e al *sistema*, oppure alla *testualità*, intesa come produzione realizzata di una competenza generale, la semiotica si sta cimentando con i più ampi ambiti dell'esperienza e della socialità. In particolare, per affrontare i problemi posti dalle pratiche e dall'azione sociale è in corso una verifica metodologica che si sta riflettendo sulla messa a punto di strumenti adeguati, che non tradiscano i presupposti epistemologici della disciplina. L'esaurirsi della produttività di un certo "pensiero forte" (Eco, 1985; p. 334) di tipo strutturalista ha reso necessaria l'esplorazione della processualità della costruzione di significazione, rispetto alla variabilità dell'esperienza e delle situazioni d'interazione. Ciò intende portare a pieno compimento il riconoscimento delle conseguenze di una circolarità tra locale e sistemico, che non parta però da una facile modellizzazione a priori di quest'ultimo, ma che al contrario dia spazio ai processi interattivi e negoziali di comunicazione e costruzione di senso.

Se si pensa a teorie della SA come quella di Suchman (1987), e al particolare impegno con cui le situazioni sociali d'azione e le attività vengono descritte, partendo dalle circostanze concrete della loro produzione, limitando la rilevanza di *strutture* e di modelli a un riconoscimento eventuale a posteriori di certe regolarità, abbiamo un termometro di un clima di elaborazione teorica condiviso con la semiotica. Tanto più che la SA si propone di tenere conto proprio delle risorse principali a disposizione degli attori sociali, per orientarsi

gli uni verso gli altri, costruire la mutua intelligibilità e il senso di ciò che stanno compiendo, negoziare l'interpretazione della situazione in cui si trovano ad agire. Tra queste risorse, le prime e le più importanti che vengono considerate sono quelle comunicative e conversazionali⁸², perché capaci, come vedremo dopo (§ 3.2.2), di costruire piani comuni di riferimento e di “prelevare” e donare visibilità a salienze ambientali verso le quali l'interazione si può dirigere.

Infine, occorre notare che rispetto all'idea di *struttura*, che è ciò che in varia misura viene messo in discussione dalle ST, la distinzione della categoria **i.** può essere riarticolata per tenere comunque conto di un livello generale *super partes*, caratterizzato dalla irriducibilità delle relazioni (vedi il punto seguente) che lo compongono. Dall'altro lato, il processo renderà conto invece di come questi legami si vengono a creare, di come s'instaurano, modificano, decadono. Quindi avremo un doppio movimento, che da un lato rende conto della *determinazione* parziale di un individuo, di un componente relativo; dall'altro dell'emergenza di reti di relazioni che vanno oltre le parti coinvolte. Ciò in completa assonanza con la teoria della continuità che ho proposto in § 1 e 2.

ii. Relazionalità. Alla nozione di *valore* di Saussure (1922) e alle ricerche sui *relativi* di Peirce (vedi § 2.1) è riconducibile in prima istanza il carattere *relazionale* fondamentale nell'epistemologia semiotica.

Saussure sostiene come il segno non abbia un significato *in sé*, ma sia al contrario il risultato dei rapporti intrattenuti con tutti gli altri elementi del sistema: questa è appunto la prima componente della nozione di valore. Al tempo stesso al segno corrisponde anche una seconda componente del suo valore: esso è infatti scambiabile, “traducibile” con qualcosa di eterogeneo, posto al di fuori del sistema stesso (cfr. Paolucci, 2006b; p. 125-128). Violi (2007; p. 190) ci ricorda come la *relazione* sia proprio la “nozione fondante” che Saussure ci ha lasciato in eredità: essa permette di esercitare quello sguardo *differenziale* per il quale “ogni entità non è mai in sé, ma sempre e soltanto nella relazione con altri elementi” (*ib.*). Anche Hjelmslev (1943b; tr. it., p. 37) sviluppa questo aspetto *asostanziale*, considerando il segno come un rapporto puramente formale tra due *terminali*, un *funtivo* dell'espressione e un *funtivo* del contenuto, che creano significazione unicamente perché si presuppongono necessariamente l'un l'altro (*ivi*, p. 52-53).

⁸² Suchman dimostra che la conversazione è stato anche ciò che ha modellato storicamente il paradigma dell'interazione uomo/macchina, nonché uno dei focus principali per studiare la costruzione di senso interattiva nell'uso degli artefatti e per negoziare la risoluzione dei problemi che possono sorgere.

Deleuze (1969; tr. it.) nella sua rilettura dello strutturalismo definisce questo carattere incentrato sulla relazione in diversi punti dei suoi “criteri” di riconoscimento⁸³: esiste uno “scarto” una differenza tra termini che fa sì che essi non costituiscano mai delle posizioni ontologiche “piene”, ma che intrattengano tra loro delle dipendenze che li motivano l’uno rispetto all’altro all’interno di un sistema differenziale che li comprende. La differenza diventa *costitutiva* dei termini per il solo fatto che essi sono definiti da un insieme di rapporti e non è qualcosa di percepibile a partire dalla predicazione delle loro proprietà sostanziali individuali.

Anche dal lato dei fondamenti interpretativi della semiotica esiste questo valore non sostanziale dei termini in rapporto, costitutivo della semiosi. Prima di tutto, affinché due termini siano in rapporto occorre sempre un terzo che medi tra loro (cfr. Peirce, 1931-1958; tr. it., p. 938, CP 3.483). All’interno del modello segnico di Peirce il terzo corrisponde alla natura dell’*interpretante* (*ivi*, p. 163, CP 2.274), figura della mediazione per eccellenza insieme a quella del *segno*. L’interpretante è “l’effetto propriamente veicolato dal segno” (*ivi*, p. 261; CP 5.473). Infatti, dopo che l’Oggetto Dinamico ha messo in moto il processo della *semiosi*, abbiamo la produzione di un Oggetto Immediato, il quale incarna un contenuto di conoscenza (cfr. *ivi*, p. 93; CP 5.286), in rapporto segnico con un Representamen (che a sua volta media come “Primo” rispetto all’Oggetto Dinamico; *ivi*, p. 163; CP 2.274). A loro volta quest’ultimi vengono tradotti dall’interpretante, che è capace di riformulare il contenuto segnico, esprimendolo in un’altra forma. La sua natura non è in alcun modo preconstituita: possono essere interpretanti parole, immagini, concetti e segni di qualunque sostanza espressiva. Ogni segno, attraverso l’interpretazione, aggiunge sempre qualcosa alla conoscenza che abbiamo di un oggetto (*ivi*, p. 191; CP 8.332), ma non ne esaurisce mai il contenuto, perché è pronto per essere interpretato a sua volta da un nuovo interpretante, nel cosiddetto processo di *semiosi illimitata*. Di conseguenza non ho nulla che per natura sia solo un significato oppure un significante, ma qualunque cosa può essere a sua volta significante per un nuovo significato, o viceversa: quello che conta è il processo di continua trasformazione attraverso interpretazione.

Allo stesso tipo di filosofia antiessenzialista hanno contribuito Eco (1985), con la sua critica alla versione porfiriana della definizione aristotelica e Violi (1997), con la sua anali-

⁸³ Ad esempio rispetto al *criterio locale o di posizione* quando parla di “ambizione scientifica topologica e relazionale” (*ivi*, p. 94); oppure rispetto al criterio de *il differenziale e il singolare* quando afferma che ogni struttura presenta insieme sia “un sistema di rapporti differenziali, secondo i quali gli elementi simbolici si determinano reciprocamente”, sia “un sistema di singolarità corrispondente a questi rapporti, che traccia lo spazio della struttura” (*ivi*, p. 96).

si dei progetti delle semantiche formali a tratti. Come abbiamo già avuto modo di notare più volte in § 1, entrambi gli studiosi hanno dimostrato che qualunque collezione che cerchi di definire un termine per mezzo di un elenco finito di proprietà intensionali (che aspirano spesso ad essere degli universali semantici), che può essere strutturato gerarchicamente o meno, è destinato a fallire, perché non specificherà mai completamente il significato in questione.

I punti di contatto con le ST da questo punto di vista sono molti: le teorie cercano di andare oltre l'individuo, oltre le essenze, nella direzione di recuperare la relazione tra componenti eterogenei che si posizionano gli uni nei confronti degli altri nell'ambito dell'esecuzione di un'attività, nel coinvolgimento da parte di un'azione. Si tratta sempre di "agenti" (o *attanti*) in relazione reciproca.

Si noti che questo valore relazionale, non ontologico ed antiessenzialista è proprio quanto viene apprezzato di più della semiotica (cfr. Mattozzi, 2006) da parte di scienze sociali che ultimamente stanno riflettendo sul valore della tecnologia e del rapporto *simmetrico* degli attori con gli artefatti come l'ANT di Latour, ma su questo avremo modo di tornare più volte nel corso della ricerca.

iii. Mediazione. Del concetto di mediazione interpretativa ho già parlato al punto precedente e in § 1 e 2. Questa nozione verrà inoltre approfondita in § 4. La mediazione è costitutiva del segno anche perché come osserva Eco, si dà rapporto segnico solo quando si è in presenza di qualcosa chiamato a "testimoniare", rispetto a un *aliquid* assente. La semiosi per Eco, come ha sostenuto in un recente seminario della Scuola Superiore di Studi Umanistici di Bologna, è per l'appunto un "dispositivo di presentificazione".

Qui vorrei aggiungere che un altro meccanismo fondamentale di mediazione per la semiotica è costituito dalla nozione di *enunciazione*, dovuta alla riflessione teorica di Benveniste (1970; tr. it.). L'enunciazione è proprio ciò che consente di mediare tra il sistema e il processo, attraverso un atto con cui un soggetto competente prende in carico le strutture virtuali della lingua per trasformarle nella produzione di un *enunciato*. Inoltre, mediante l'enunciazione, il soggetto è in grado d'installarsi direttamente nel *discorso* attraverso delle marche (i cosiddetti *indicali*: tra cui i pronomi personali di prima e seconda persona), che creano piani di referenza in rapporto al momento e alle condizioni in cui questa mediazione è avvenuta. La nozione di enunciazione è stata sviluppata da Greimas attraverso la definizione di *débrayage* (Greimas e Courtés, 1979; tr. it., p. 90), in modo da coprire tutte quelle marche verbali (come gli avverbi *ora, qui, là, allora, etc...*) che possono fungere da *simu-*

lacri per tempi e luoghi che rinviano al momento della produzione discorsiva o si distanziano da esso, installando nell'enunciato un confronto tra temporalità e spazialità differenti ed eterogenee⁸⁴.

Tutto ciò torna molto utile rispetto a una prospettiva situata che si prefigge come obiettivo quello di rendere conto in maniera dettagliata delle caratteristiche concrete delle circostanze di produzione dell'azione e dei comportamenti. Abbiamo visto ad esempio come la mediazione tramite gli artefatti ricorra in tutte le quattro teorie, non solo dal punto di vista tecnologico, ma anche nei confronti del ragionamento pratico e deliberativo.

Dunque, in quanto dispositivi di presentificazione di competenze più o meno delegate, oppure di circostanze di produzione dell'interazione sociale, gli attanti mediatori e le caratteristiche della situazione forniscono punti d'ancoraggio per l'analisi, di tipo intrinsecamente semiotico. Del resto è confermato espressamente da tutte le ST che gli attori usano le risorse della situazione per *interpretare* il loro mutuo orientamento, per confermare i loro ruoli e costruire, negoziandolo, il *senso* dell'interazione.

iv. Distribuzione. Un'ultima nozione linguistica che mi interessa ricordare è quella di *valenza* di Tesnière (1959), anticipata più in generale dalla *Logica dei relativi* di Peirce (Paolucci, 2006a). Secondo questa prospettiva è possibile considerare i processi (rappresentati linguisticamente dai *verbi*) come veri e propri centri di distribuzione di ruoli e nodi attorno ai quali si organizzano i “posti” delle relazioni logiche che coinvolgono gli attori (soggetti, oggetti, strumenti, etc...). Quest'ultimi si troveranno perciò ad occupare una certa posizione in funzione di una pratica o di un'azione espressa da determinati verbi. Un verbo “trivalente” come “donare” ad esempio riserverà tre ruoli, prevedendo l'occupazione di tre posizioni, rispettivamente da parte di un soggetto-donatore, un oggetto (il dono) e un soggetto-ricevente. Ciò consente di introdurre una certa *simmetria*, rispetto alla visione grammaticale incentrata sul predominio della struttura soggetto/predicato, in quanto ogni

⁸⁴ Notiamo ad esempio come l'uso della nozione di enunciazione fatto da Latour, ribadisce con forza il valore di mediazione e riesce a coniugare sia i caratteri del *débrayage*, che quelli della semiosi interpretativa. Infatti per Latour (1994), qualunque incorniciamento materiale di una situazione sociale dipende sostanzialmente da una mediazione operata da artefatti tecnici, ai quali sono stati *delegati* dei compiti e dei valori, in *assenza* degli attori che li hanno prodotti. Latour chiama questo tipo di meccanismo enunciativo *débrayage attanziale*. Tutto ciò che consente alle interazioni di durare e di ripetersi, oppure di essere circoscritte in modo da includere o escludere dei partecipanti è frutto a sua volta di *débrayage temporali* o *spaziali*, per cui una cornice materiale e i suoi componenti, concepiti e progettati altrove, vengono installati nel ‘presente’ di un confronto interattanziale. Per Latour è sempre fondamentale prendere in considerazione una configurazione materiale che media (nell'ora e nel qui dell'interazione) rispetto alle sue circostanze di produzione, le quali rimangono spesso invisibili nonostante siano fortemente implicate. Si veda più avanti (§ 4.2).

posizione espressa dalla valenza ha la stessa dignità nel concorrere a descrivere il processo verbale.

Ricordiamo come la valenza, sta alla base dello sviluppo in chiave narrativa di quella che Greimas ha definito come *sintassi narrativa superficiale* (Greimas e Courtés, 1979; tr. it., p. 331): si tratta di una vera e propria grammatica dell'azione che consente d'inferire sotto la superficie dei testi un tessuto di ruoli e di posizioni occupati di volta in volta dai protagonisti di un racconto (*attanti*).

Questo tipo di descrizione permette, se si unisce a questo apparato il carattere relazionale e non ontologico delle posizioni e se ci si allena a considerare come centrale il processo (ciò che si fa o che viene fatto), rispetto a una qualche assegnazione trascendente di ruoli e responsabilità, di considerare ad esempio nel senso processuale della valenza la “divisione del lavoro” di cui parla Hutchins nella DCog. Si potrebbe così vedere una qualche intenzionalità collettiva di un sistema di attività come una proprietà emergente, dipendente dai vincoli e dalle risorse di questa distribuzione pragmatica e attanziale. Essa corrisponderebbe a una sorta d’“interpellazione” di partenza, stabilita dall'azione rispetto a determinati ruoli, nei confronti degli attanti coinvolti nell'attività. In nessun modo si tratterebbe di una determinazione rigida: la distribuzione dei ruoli pragmatici, in senso sistemico e grazie alla delega agli artefatti, potrebbe essere rinegoziata e creare a sua volta delle dislocazioni degli attanti rispetto alle posizioni iniziali. Questa “chiusura del sistema” tramite il processo, ricordata anche da Ricoeur (1986; tr. it., p. 260) come caratteristica della semantica dell'azione, è anche proprio quello che ritroviamo nell'*Activity Theory* di Vygotsky, presupposto teorico che in varia misura è presente in tutte le altre ST che abbiamo presentato.

Dopo avere dimostrato l'adeguatezza della semiotica rispetto a molti requisiti teorici della chiamata alle armi delle ST, nell'ultima parte di questa sezione vorrei prendere in considerazione alcuni aspetti comunicativi esplicitamente utilizzati da Suchman (1987) come strumenti per l'analisi di un'interazione situata. Lo scopo è quello di mostrare come essi si collochino rispetto alle pertinenze delineate sopra e di suggerirne qualche linea di sviluppo ulteriore in chiave semiotica.

3.2.1 Azione situata e processi comunicativi

a. Riflessività. La teoria della SA insiste molto sul fatto di non considerare come *fisse e immutabili* le entità del mondo con cui ci troviamo a confrontarci e ad agire. Da questo

punto di vista essa consiglia di considerare “l’oggettività delle situazioni della nostra azione” come “acquisita piuttosto che data” (Suchman, 1987; p. 50, tr. mia). Rispetto a questa acquisizione, “una risorsa centrale [...] è il linguaggio, che sta in una relazione generalmente indicale con le circostanze che presuppone, produce e descrive” (*ib.*, tr. mia).

Lungi quindi dal considerare l’azione come qualcosa che si svolge normalmente come determinata da fattori completamente esterni e antecedenti rispetto ad essa, Suchman, sulla base della tradizione etnometodologica, raccomanda di tenere ben presente una costitutiva *riflessività*⁸⁵ e circolarità tra attività e situazione, tra linguaggio (in quanto forma di agire) e mondo sociale. In questo senso non si può solo considerare il mondo sociale come cornice normativa dell’azione, ma la cosa più importante è tenere sempre sotto osservazione la “produzione locale di azione significativa” (*ivi*, p. 56), come risorsa che in varia misura rinegozia, riconferma o rigetta l’ordine fattuale della situazione in cui avviene. Ciò che conta “non è una caratterizzazione del mondo naturale *simpliciter*” (*ib.*), che determina le risposte del nostro agire, ma è una descrizione del “mondo naturale *sotto interpretazione*, o del mondo costruito da noi tramite il linguaggio”. L’“interazione è una condizione per quel mondo, mentre quel mondo è una condizione per l’azione intenzionale” (*ivi*, p. 56-57; tr. mia).

Il fatto che queste pratiche siano *dotate di significato*, o meglio riescano a costruirlo interattivamente in processi ai quali è connaturato un aspetto imprescindibile d’*interpretazione*, è fondamentale, dal momento che è proprio questo tipo di attività integrata che “rende il mondo pubblicamente disponibile e mutuamente intelligibile” (*ivi*, p. 57). L’*azione sotto interpretazione* è ciò che consente una *visibilità* dei comportamenti e delle situazioni, creando uno sfondo di significato comune, che ne rende possibile la condivisione intersoggettiva.

⁸⁵ Precisa Suchman (2007; p. 13), nella seconda edizione della sua ricerca: “*reflexivity* as used here is not a synonym for reflection but rather as a statement that the sense of our actions is found in and through the very same methods that we employ to enact them intelligibly in the first place”. Questa nozione si riferisce a ciò che nella tradizione etnometodologica viene definita “*observable-reportable* accountability of practical reasoning and practical action” (*ib.*). In breve, potremmo riassumere questa posizione dicendo che le forme di ragionamento pratico che includono linguaggio, interpretazione e/o pianificazione sono caratteristiche riflesive delle interazioni, perché vengono impiegate per rendere intelligibile a noi stessi una situazione d’azione, nello stesso momento in cui questa intelligibilità, basandosi su forme di razionalità condivise culturalmente, può essere estesa anche ad altri, chiamati a osservare il nostro comportamento o con il quali comunichiamo. Ciò è comunque in stretto rapporto con la sfumatura un po’ diversa di riflessività che stiamo proponendo qui: il linguaggio e l’interpretazione “incorporano” e sono influenzati dalle caratteristiche concrete della situazione, proprio nello stesso momento in cui la “modificano”, per adattarla alle nostre esigenze di intelligibilità e interpretazione (e quindi di condivisione comunicativa e attribuzione di senso). Vedi anche punto successivo (b.).

Tutto ciò dimostra come un'indagine semiotica sia inestricabilmente compresa in quest'angolazione di studio sulle pratiche sociali. Addirittura i processi pragmatici e quelli comunicativi sono due facce della stessa medaglia, le quali sono sempre capaci di avere ricadute a livello dei "sistemi" di una cultura o di una società, dal momento che non si tratta tanto di considerare degli "schemi concettuali ricevuti" (*ib.*) una volta per tutte, quanto di spostare lo sguardo su come processi di interpretazione co-occorrenti all'agire stesso rimettano in gioco la categorizzazione culturale e la significazione, *ri-producendola*.

Da questo punto di vista l'impostazione della semiotica è adeguata, *in primis* per il fatto che al suo interno non si parla mai del mondo naturale come una *datità esterna* che agisce sugli attori in modo costrittivo e nemmeno di *effetti di linguaggio* come pura costruzione di realtà irrelata a vincoli oggettivi e pragmatici. La semiotica studia la mutua e irriducibile, potremmo dire "organica" (cfr. Fabbri, 1998), costituzione di reale e culturale, di sociale e comunicativo. In base a questa opzione fondamentale, non ci si trova mai di fronte ad *essenze*, bensì alla necessità di descrivere processualmente insiemi dinamici di *relazioni* (vedi § 3.2: ii e iv.).

Inoltre, partendo dal fatto che qualunque sistema linguistico non prescrive solamente un certo orientamento nei confronti dell'esperienza, come riflesso di un campionario concettuale 'portatile' e astratto, ma addirittura e direttamente la *incapsula* (cfr. Violi, 1997), riesce a informarla perché ne è al tempo stesso intrinsecamente formato, la semiotica sta procedendo sempre di più a considerare le costruzioni di *porzioni* sistemiche che funzionino *localmente* a spiegare la significazione, nel momento stesso in cui, riflessivamente, possono essere considerate come costruzioni intersoggettive frutto di un'interazione comunicativa.

Potremmo quasi dire che ci si sta fortemente orientando verso la presa in carico di ciò che si potrebbe chiamare *processo di significazione*, per glossare in modo sintetico la definizione di Eco riportata in § 3.2.i, spostando una certa enfasi sulla dinamica per cui, da una produzione circostanziata di senso si vanno a contemplare le possibili ripercussioni su un piano più generale e globale (Violi, 2006). Non negandosi quindi comunque la possibilità di contemplare il momento in cui certi processi arrivino a sedimentarsi in nuove prassi comunicative più "collaudate" e stabili, a "saldarsi" in nuovi sistemi.

b. Indicalità. La mediazione tramite le circostanze materiali dell'azione, alle quali ci si *riferisce* attraverso il linguaggio, crea il *senso* (inteso sia come orientamento, traiettoria

orientata, sia come significato condiviso), la cornice interpretativa rispetto alla quale descrivere le interazioni, verbali e pragmatiche.

In un certo modo ci troviamo, valutando le prescrizioni che le ST fanno, nella situazione contraria e complementare della “referenza non ostensiva”, che per Ricoeur (1986; tr. it., 186) è caratteristica di ogni testo e quindi anche dell’azione concepita come tale. Secondo questo modo di vedere, l’apparato dell’enunciazione (vedi § 2.iii) crea una ‘sospensione’ che viene ri-attualizzata in un altro tempo e in un altro spazio, rispetto alle circostanze locali di produzione dell’azione. Ciò consente al *lettore* delle azioni (sia un attore futuro che s’interroga sul loro senso, sia un “astante” che le osserva nel momento in cui si svolgono) di “comprendersi” narrativamente davanti al testo/*dossier* (come lo chiama Ricoeur), nel quale esse si sono iscritte storicamente. Le azioni, in quanto *testo*, travalicano le circostanze materiali in cui sono state prodotte e consentono di essere riprese in carico, reinterpretate, da chi vuole tornare a confrontarsi con esse.

Nella visione situata, al contrario, le azioni non hanno senso se non vengono interpretate nella cornice materiale che le rende possibili, della quale la produzione linguistica rende inevitabilmente conto e ne è al tempo stesso plasmata e direzionata.

Ancora una volta ci troviamo ad avere a che fare con una relazione riflessiva tra linguaggio ed esperienza. Infatti, come ci fa notare Suchman la “nostra comprensione condivisa delle azioni è dovuta in grande misura al linguaggio” (1987, p. 58, tr. mia):

The efficiency of language is due to the fact that, on the one hand, expressions have assigned to them conventional meanings, which hold on any occasion of their use. The significance of a linguistic expression on some actual occasion, on the other hand, lies in its relationship to circumstances that are presupposed or indicated by, but not actually captured in, the expression itself. Languages takes its significance from the embedding world, in other words, even while it transforms the world into something that can be thought of and talked about. (*ib.*)

È proprio grazie alla caratteristica ambivalente dell’indicalità (che trova attualizzazione mediante i meccanismi di enunciazione), oscillante tra riferimento materiale situato e “referenza non ostensiva”, che si realizza la comprensibilità e l’analizzabilità a posteriori dell’agire sociale e della comunicazione che l’accompagna. Da un lato infatti è reso necessario un “completamento” contingente che riempia di senso l’enunciato, dall’altro è previsto al tempo stesso un meccanismo ermeneutico di *comprensione*, che lascia vacanti le determinazioni attuali, in funzione di riconoscere la ripetibilità futura della distribuzione (vedi 2. iv) di ruoli pragmatici e di circostanze spazio-temporali.

Dunque è proprio la *sottospecificazione semantica* del linguaggio (dipendente dal contesto per il ‘completamento’ attuale di un significato, ma incapace al tempo stesso di *esaurirlo*) che lo rende sempre una “forma di azione situata” (*ivi*, p. 59, tr. mia) e lo rende adattabile plasticamente alle situazioni. Ciò avviene proprio grazie ai meccanismi di “puntamento” di tipo indicale, dal momento che attraverso di essi il linguaggio può anticipare le rilevanze e le risorse utilizzate all’interno di un corso d’azione (e renderle interattivamente condivise, prescindendo dalle infinite determinazioni concrete delle circostanze) e al tempo stesso renderne conto a posteriori a causa della *visibilità* e dell’orizzonte pubblico che riesce a produrre.

Infine, ciò è proprio il motivo per cui altre teorie dell’azione come quella di Latour estendono in senso pragmatico la nozione di enunciazione. L’agire concreto, infatti, è da un lato una *mediazione* che convoca direttamente le risorse materiali sulle quali si regge ed è costruito. In modo simile, dall’altro lato, l’enunciazione, dal punto di vista linguistico, si regge indicamente sulle caratteristiche della situazione che nomina e presuppone. Potremmo dire che le configurazioni materiali, prese in carico in modo *indicale* dall’azione, sono dei suoi *interpretanti*, che a loro volta rinviano alle azioni che le hanno prodotte per essere interpretati, così come l’enunciazione interpreta la situazione pragmatica e comunicativa, rinviano alle condizioni di produzione del discorso che l’hanno preceduta, nel momento stesso in cui ancora il linguaggio alla produzione di una situazione interattiva attuale, nella costruzione riflessiva di cui abbiamo già parlato. In entrambi i casi, del linguaggio e dell’azione, questo meccanismo crea dei piani di pertinenza e referenza, che *traducono* e rendono intelligibili i comportamenti sociali che incorniciano, nel momento stesso in cui li rendono possibili. Su questo punto si tornerà espressamente in § 4.2.

Questo rinvio da una presenza ad un’assenza (e viceversa) non è altro che un processo di *semiosi*. Questo porta a dirigere l’interpretazione verso altri tempi/attori/spazi in cui le circostanze presenti sono state pensate, progettate e prodotte, disperdendo l’agire presente o nelle interazioni che avverranno, o nelle *deleghe* che lo hanno preceduto, in una dialettica dinamica tra l’inquadramento di un’azione e la sua distribuzione in un processo che oltrepassa la sua realizzazione locale.

c. Rilevanza condizionale. L’ultima nozione comunicativa di cui voglio provare brevemente ad espandere la portata viene ricordata sia da Suchman (1987; p. 78), che da Goodwin e Duranti (1993; p. 34, nota 14), come caratteristica importante

dell'organizzazione interattiva raggiunta nella conversazione: si tratta della nozione di *rilevanza condizionale*.

Con il termine si intende il processo per cui i turni della conversazione creano di volta in volta dei piani di pertinenza dotati di un certo valore di coercizione "illocutiva", rispetto ai quali gli interlocutori devono posizionarsi. Diviene cioè rilevante ciò che è stato detto prima del mio turno di parola e quanto dico e faccio in risposta acquista significato e può essere interpretato solamente in relazione a questo sfondo, dal quale non è possibile non dipendere e che non è possibile ignorare. Al tempo stesso la mia risposta prosegue nel creare altre pertinenze, rispetto alle quali i comportamenti e le parole dell'interlocutore sono chiamati a situarsi. Anche se io o l'altro ignorassimo la "chiamata" e producessimo atti che non intendono tenerne conto, avremmo prodotto in ogni caso un significato che verrà interpretato in modo rilevante, sulla base dell'organizzazione conversazionale (una "mancata risposta", o un silenzio ad es.). C'è quindi nella conversazione un carattere d'*interpellazione* forte, sulla base di una cornice di aspettative create e organizzate socialmente tramite la co-gestione di atti linguistici.

Ci si può chiedere se ciò accada solo per la conversazione, oppure se non sia già valido in una certa misura anche per l'agire sociale in generale. Di sicuro per quanto riguarda l'azione, l'interpellazione è un po' più debole e non è così "inesorabile", a meno che non ci si trovi a condurre pratiche concertate in contesti istituzionali particolari (come ad es. il lavorare insieme), o un atto indirizzato a qualcuno in particolare che possa rispondere a ciò che facciamo. In questi ultimi casi siamo molto vicini a una sorta di "dialogo" pragmatico che comporta una azione concertata. In altri casi meno vincolanti si può più in generale scegliere se il comportamento di qualcuno è rilevante rispetto a quanto intendiamo fare o dire (in risposta o no), o rispetto a ciò che a nostra volta abbiamo fatto in precedenza.

Talvolta è l'azione stessa che richiede o detta a certi attori piuttosto che ad altri le condizioni di una rilevanza locale, come accade in un certo modo anche in una conversazione "corale", nella quale i contributi individuali, dovendo alternarsi sempre in risposta ad un unico parlante, creano attese e selezione di qualcuno o qualcosa a cui indirizzare le proprie risposte in modo diverso rispetto a proferimenti diversi. Al limite si può pensare anche a un sottofondo non pertinentizzato, a un brulicare di azioni su uno "sfondo" indifferenziato che mai viene fatto "emergere" da qualcuno in quanto non rilevante, come quando molte conversazioni nella stessa sala creano un brusio indistinguibile.

Se questo può sembrare ancora astratto, si pensi al caso degli artefatti tecnologici espressamente analizzati da Suchman. Un'interfaccia molto spesso è progettata sulla base di

questo meccanismo dialogico di tipo pragmatico: ‘si aspetta’ cioè che noi facciamo qualcosa di rilevante in risposta a qualcosa che l’artefatto ha compiuto. Viceversa, noi ci aspettiamo che una nostra azione venga recepita e trovi una risposta pertinente in una trasformazione “congrua” dello stato di quest’ultimo e segnalata dalla sua interfaccia.

In tutto questo a mio avviso è molto interessante pensare, riprendendo la nozione di distribuzione accennata in § 2.iv, alla centralità del processo nel creare delle aspettative e un nodo di rilevanza secondo un’ottica che per la semiotica è *attanziale*. In base alla rilevanza dell’azione di qualcuno, infatti, ci si aspetterà socialmente che qualcun’altro vada a coprire i ruoli, le posizioni che questa azione richiede e che egli/esso si metta in relazione e in confronto con il primo attore. Ciò non *deve* sempre accadere necessariamente: tuttavia un’azione sociale è come un *centro sismico* che crea una ‘mobilitazione’ più generale, grazie alla quale ci si aspetta che il suo effetto vada “a segno”, che le sue caselle vengano riempite.

Rispetto a questa aspettativa ci potranno essere importanti variazioni e cambiamenti: come abbiamo già notato, in alcun modo l’organizzazione attanziale prevede posti “ontologici” secondo i quali l’appello si esercita nei confronti di una certa essenza attoriale fissa, né la risposta che sollecita deve essere immediatamente data e automaticamente “coperta” rispetto a tutti i ruoli che prevede. Tuttavia, ancora una volta, non si può non riconoscere all’azione un carattere organizzatore e propulsore a livello sociale e il fatto che questo, insieme alle aspettative che crea, contribuisce a costruire un tessuto d’intelligibilità condivisa.

Infine, a differenza della nozione della *conversation analysis*, si può non tanto insistere sul fatto che la *rilevanza condiziona* ciò che segue rispetto a un nucleo pragmatico attuale, quanto spostare di più l’indagine sulle *condizioni di una rilevanza*, del fatto cioè che le azioni siano significative in modo selettivo per qualcosa o qualcuno. Queste condizioni sono sì, come già abbiamo detto di tipo pragmatico e situato, ma sono anche sostanzialmente *semiotiche* e culturali. Da questo punto di vista l’indagine è assolutamente aperta e necessaria, sia che si consideri in senso interpretativo un livello di *disposizioni* e *attitudini* anteriori all’agire (assimilabile a ciò che l’AT chiama *obiettivo*), sia che si entri in meccanismi dinamici molto più diffusi e tendenzialmente generali (basti pensare ad esempio alle nozioni di *salianza* e *pregnanza* in Thom, o alle *affordances* di ascendenza ecologica), sia infine che si consideri con Eco la cultura come un *meccanismo filtrante* che detta i propri criteri di pertinenza, riflessi a vari livelli dai sottoinsiemi sociali che vi partecipano, o dai testi che essi producono.

3.3 Rilievi conclusivi

In questa riflessione ho cercato di mostrare e in certi casi auspicabilmente di produrre un *allineamento teorico* tra semiotica e *situativity theories*. Prima di poter affrontare un problema metodologico dei modi concreti con cui si potrà intervenire “a fianco” di quest’ultime (vedi § 7.1) è stata necessaria e imprescindibile una verifica epistemologica, tanto più non scontata, in quanto una certa attitudine modellizzante ha reso talvolta la semiotica piuttosto “sorda” e poco flessibile nei confronti della costruzione locale e contingente del senso. Il mio scopo era per prima cosa quello di puntare l’attenzione sull’adeguatezza della semiotica dovuta al suo statuto teorico. In secondo luogo mostrare il “prologo” secondo il quale certi strumenti, o certe categorie di analisi in suo possesso possono scendere in campo in modo produttivo nello studio delle pratiche e dei comportamenti sociali situati.

Non ci si stupirà di avere scoperto ancora una volta un movimento riflessivo. Da un lato, infatti, il dialogo con questo tipo di studi e la “svolta” che hanno creato ha il pregio di fare tornare sulla propria teoria per riscoprirne i punti di forza, in assonanza alla nuova attenzione e sensibilità nei confronti delle pratiche e del problema delle circostanze materiali dell’azione. Dall’altro lato, questo ritorno sulla teoria può far individuare delle risorse che possono espandere, sviluppare e rafforzare le linee dell’indagine in una direzione comune.

Come ho mostrato nella prima parte, questo confronto preliminare è stato possibile e reso tanto più necessario dal grado di coerenza e di unitarietà che le teorie considerate hanno raggiunto, in una situazione che più che creare *frattura* nei confronti delle teorie cognitive e dell’azione precedenti, le ha comprese all’interno di un framework comune che si sta rivelando interessante e produttivo. Da tempo la semiotica ha raccolto la stessa sfida nei confronti dell’esperienza, ora può scegliere come dialogare e come posizionarsi nei confronti del nuovo terreno da dissodare, per riceverne la sua parte di frutti.

Si noti anche che, più in particolare rispetto a questa ricerca, l’alternanza tra la *generalità* dell’esperienza che, una volta mediata, *indica* le condizioni in cui un interprete possa farsene carico e “comprenderla” e la sua *vaghezza*, per la quale la singolarità delle circostanze innesca un processo tentativo di adeguamento e di negoziazione, non esaurendosi nelle determinazioni locali che gli interpreti riscono pragmaticamente a conseguire, è precisamente ciò che incontravamo con la teoria dell’indeterminazione di Peirce. Ciò corrisponde anche precisamente alla “tensione” caratteristica che tutte le ST mostrano e che ne rappresenta al contempo la principale condizione teorica d’indagine, come spero di avere

chiarito con la rassegna precedente. Sul tema dell'indeterminazione e dell'incertezza assurte addirittura a principio metodologico avremo modo di ritornare più volte nel corso dell'analisi.

4. Interpretazione e teorie della delega

Abbiamo visto come il “segno” della semiotica, condiviso dalle ST, sia quello di un'attenzione alla mediazione e alla relazionalità dell'esperienza, per le quali si studia una distribuzione di risorse e di processi, allorché si voglia inquadrare il modo, i luoghi e i tempi in cui gli esseri umani si trovano ad agire, rispetto ad altri attori (artefatti materiali, altri esseri umani, o caratteristiche materiali della situazione).

Per continuare a chiarire questa prospettiva, si vuole ora compiere un ulteriore passo nella messa a punto degli strumenti semiotici che verranno usati nell'analisi della terza parte. Si tratterà allora per prima cosa di definire meglio, nei termini della nostra disciplina, come si può spendere dal punto di vista metodologico l'antiessenzialismo e la processualità nella costruzione dell'esperienza, nella direzione di mostrare in che termini si possa parlare di una negoziazione della determinazione nei confronti di ‘cose’, ‘soggetti’, ‘oggetti’, ‘individui’, etc... In secondo luogo si vuole riflettere meglio sui rapporti tra mediazione, interpretazione ed enunciazione, allo scopo di descrivere come un campo di relazioni tra diverse entità possa venire prodotto e concretamente sostenuto.

In questa sezione e nella prossima riprenderemo il dialogo già avviato con l'ANT di Latour e in particolare valuteremo alcuni contributi che lo studioso ha già speso nella direzione di un campo di ricerche che coniuga fortemente la sociologia della scienza e della tecnica con la semiotica, riuscendo nel contempo a fornire indicazioni utili per una teoria dell'azione e delle pratiche.

4.1 Esistenza modale ridefinita

Dal momento che dovremo arrivare a descrivere concretamente un “luogo”, le condizioni che esso offre e sulle quali si regge, nonché le relazioni che arriva ad intrattenere con chi lo frequenta, siamo interessati, in compagnia delle teorie semiotiche, ST, ANT richiamate sopra (§ 3.) e nella prima parte (§ 2.2), al *far essere*, al *fare esistere* esercitato nei

confronti di ‘oggetti’, entità mondane ed aspetti della realtà. Da questo punto di vista, più che agli *stati di cose* considerati come un dato di partenza, siamo orientati a ciò che possiamo definire come il processo di una loro *instaurazione*⁸⁶. Sappiamo, infatti, che la semiotica “si pone il problema della presenza, vale a dire della *realtà* degli oggetti conoscibili” (Greimas e Courtés, 1979; tr. it., p. 130) e indagando la questione dell’*esistenza semiotica*, prende in esame la relazione tra un ‘oggetto’ e un ‘soggetto’ (*ib.*). Proseguendo questa direzione, Greimas (1983; tr. it.) ha analizzato la relazione tra il *fare* e l’*essere* nella nota distinzione tra *esistenza* e *competenza modale* (*ivi*, pp. 92-94). Egli tuttavia sembra ancora distinguere in modo univoco una sfera pragmatica come appartenente alle modificazioni del soggetto e una sfera esistenziale a quelle dell’“oggetto di valore”.

L’esistenza modale degli oggetti è allora vista per così dire univocamente dal lato del soggetto, del valore in essi investito, il quale definisce il soggetto *di ritorno* (*ivi*, p. 93). D’altra parte, nell’introduzione a *Del Senso 2*, Greimas aveva già affermato in modo programmatico che i problemi della “percezione” e “della trasformazione del mondo” (*ivi*, p. 11) stavano rimescolando le carte in gioco, al punto da rendere pertinente sia il problema della partecipazione attiva dell’oggetto alla costruzione del soggetto, sia quello del “far-essere” degli oggetti, sia infine quello di un’enigmatica estetica “almeno oggettuale” (*ib.*). Ora che molti anni di “avventure semiotiche” ci separano da quelle pagine, appare comunque utile tornare su quella distinzione iniziale, per definire meglio la direzione di ricerca che intendo intraprendere.

Rispetto alla questione dell’*esistenza modale* dovremo precisare che non si tratta solo dell’influenza di un ‘oggetto’ nei confronti di un ‘soggetto’, la cui esistenza deve essere

⁸⁶ Riprendo questo termine dalla proposta di Latour (2006). Esso deriva originariamente dalla riflessione di Souriau (1939). Latour (2006; p. 7) propone di utilizzarlo perché permette un’inchiesta sulla *relazione*, che possa prescindere da certi dualismi di tipo ontologico come quelli tra *soggetto* e *oggetto*, o tra *parole* e ‘cose’. Scrive infatti Latour: “peut-on enquêter de façon sérieuse sur les relations [...] sans les obliger à s’aligner aussitôt dans la seule et unique direction d’avoir à mener soit vers l’objet (en s’éloignant du sujet) soit vers le sujet (en s’éloignant alors de l’objet) ?”. Egli allora suggerisce di rivolgersi alla teoria di Souriau, nella quale il termine *instauration* “autorise à joindre les questions de langue et celle d’être, et cela malgré l’interdit qui oblige à les distinguer” (*ib.*). Latour precisa che con l’*instaurazione*, infatti, Souriau è interessato al *far-fare* (*ivi*, p. 8; tr. mia), che una certa condizione materiale esercita su un soggetto, sia al *far esistere* (*ib.*) qualcosa da parte di qualcuno in quella stessa condizione. Tuttavia, si tratta di una nozione molto diversa da quella di un costruttivismo tradizionale, con la sua idea di creazione *ex nihilo*, perché consente di tenere conto di quelle che potremmo chiamare *tendenze e resistenze del continuum* in quanto “nervature del marmo” (Eco, 1997; p. 39; Petitot, 2000; cfr. § 1.2). Infatti leggiamo che: “si les faits sont construits, alors le savant les construit *de rien* ; ils ne sont eux-mêmes que de la boue saisie par le souffle divin. Mais s’ils sont *instaurés* par le savant ou par l’artiste, alors les faits comme les oeuvres tiennent, résistent, obligent —et les humains, leurs auteurs, doivent se *dévouer* pour eux, ce qui ne veut pourtant pas dire qu’ils leurs servent de simple conduit” (Latour, 2006; p. 9). Pertanto Latour riassume infine la prospettiva antisostanzialista dell’instaurazione, osservando che (*ib.*): “Pour Souriau tous les êtres doivent s’instaurer, l’âme aussi bien que Dieu, l’oeuvre aussi bien que la physique. Aucun être n’a de substance ; s’ils subsistent, c’est qu’ils sont instaurés”.

dunque descritta come relativa a uno stato di *congiunzione* con il primo: dobbiamo invece descrivere uno *stato di affari* più generale e complesso.

Si può partire notando ad esempio che uno stato di cose non è *fin da subito* un campo semioticamente orientato in modo antropocentrico⁸⁷. Questo presupposto consente di sviluppare un'organizzazione "sintattica" in cui gli attanti possono occupare effettivamente valori "posizionali" di tipo differenziale e relativo, senza che la 'natura' dell'uno o dell'altro si faccia sentire "orientando" le relazioni in modo asimmetrico. Se la sintassi è però "antropomorfa" e si prepara a prendere in carico investimenti assiologici e competenza, o performance, di "soggetti umani" (Greimas e Courtés, 1979; tr. it., p. 33) e inoltre "ha senso" solo nella misura in cui ci si riferisce ad essi (*ib.*)⁸⁸, i ruoli 'sintattici' di soggetto e oggetto, non rimangono più tanto tali (relativi e differenziali), ma dipendono comunque da una visione sostanziale.

Vediamo meglio perché. Greimas nel *Dizionario* (Greimas e Courtés; 1979; tr. it., p. 337) inquadra molto bene il problema e le esigenze contrastanti che la sua proposta di sintassi narrativa deve conciliare. Nell'indagine sulla nozione di *soggetto*, egli propone tre definizioni: la prima è di tipo logico, con problemi di applicazione in linguistica; la seconda è di tipo filosofico e psico-sociologico; la terza di tipo linguistico/logico/frastico. Nella prima il soggetto è "ciò che è «sottoposto»", quindi esso "è situato [...] all'interno di un enunciato oggettivato e trattato come una grandezza osservabile, suscettibile di ricevere le determinazioni che il discorso le attribuisce" (*ib.*). Molto spesso ciò può causare problemi perché il soggetto logico così inteso può non coincidere con il *soggetto grammaticale* o il *soggetto apparente* di una frase. Una seconda tradizione, invece, rinvia per il soggetto "a un «essere», a un «principio attivo» suscettibile non solo di possedere qualità, ma anche di effettuare atti" (*ib.*).

In questo caso si cercherebbe di definire il soggetto come un

luogo astratto in cui si trovano riunite le condizioni necessarie a garantire l'unità dell'oggetto che questo è suscettibile di costituire. Tale concezione è alla base dell'idea che la linguistica si fa del soggetto dell'enunciazione (o del suo simulacro, installato nel discorso). (*ib.*)

⁸⁷ Questa posizione per ora non affronta la questione di un valore investito nell'osservazione dello 'stato di cose' da parte di un'analista. Questo aspetto verrà affrontato più avanti (vedi § 6. e 7.1).

⁸⁸ Tant'è che Greimas rifiuta "l'antropomorfismo che caratterizza certi discorsi narrativi – soprattutto etnoletterari – che attribuiscono lo statuto di soggetto di fare a cose o a esseri non umani" (Greimas e Courtés, 1979; tr. it., p. 33).

Il terzo tipo di definizione, risale a Tesnière e a logici come Reichenbach. Essi cercano per Greimas di “superare questi primi due punti di vista (fra loro incompatibili)” (*ib.*)

rovesciando la problematica: anziché partire dal soggetto per dotarlo poi di determinazioni e attività, hanno postulato la priorità della relazione («verbo» o «funzione») di cui il soggetto sarebbe uno soltanto dei termini-esito. In questa prospettiva diventa inutile definire il soggetto «in sé», poiché il suo valore è determinato dalla natura della funzione costitutiva dell’enunciato. Si è quindi affermata una grammatica attanziale capace di oltrepassare le definizioni sostanziali del soggetto, di cui essa relativizza così lo statuto. (*ivi*, pp. 337-338)

Ci si aspetterebbe quindi che Greimas abbracciasse quest’ultima definizione, erede della tradizione strutturalista che l’ha preceduto. In essa sappiamo infatti che si dichiara apertamente il costante interesse per la priorità della relazione rispetto alle determinazioni individuali dei termini. A detta di Greimas essa è in grado “di oltrepassare le definizioni sostanziali di soggetto”.

Tuttavia, il suo problema principale consiste nell’esigenza di mediare un livello frastico, in cui si potrebbe sfruttare la posizione funzionale e relazionale di un soggetto “posto” da un verbo nel modo appena descritto, con un livello discorsivo in cui il soggetto, sebbene suscettibile

di occupare, all’interno degli enunciati-frase, diverse posizioni attanziali (cioè anche quelle di non-soggetto), riesce a mantenere, grazie soprattutto alle procedure di anaforizzazione, la propria identità lungo il discorso (o lungo una sequenza discorsiva). (*ivi*, p. 338)

Cosa sta dicendo qui Greimas? Che quella relazionalità simmetrica e asostanziale che può valere a livello frastico, in un qualche modo viene “persa” su un piano discorsivo più generale, dove si afferma l’*identità* dei soggetti grazie alle procedure enunciative, di individuazione e attorizzazione. Di conseguenza bisogna riconoscere una fondamentale “inadeguatezza fra i soggetti frastici e i soggetti discorsivi” (*ib.*, punto 4.): questo lo porta ad abbandonare la definizione tesnièriana e ad adottare “una rappresentazione logico-semantica del funzionamento del discorso, capace di render conto [...] di fenomeni insieme frastici e discorsivi” (*ib.*).

A quale rappresentazione si riferisce Greimas? Alle prime due definizioni di soggetto che confluiscono nella nuova definizione rispettivamente di due generi di enunciato elementare (di stato e di fare) che corrispondono a due

generi di soggetti, i soggetti di stato, caratterizzati dalla relazione di giunzione con gli oggetti di valore (simile alla definizione sostanziale formulata in 1-a) e i soggetti di fare, definiti dalla relazione di trasformazione (più prossima alla nozione di soggetto evocata in 1-b). (*ib.*)

Di conseguenza vengono riprese le prime due definizioni *sostanziali* di soggetto, per soddisfare esigenze analitiche contrastanti. Parrebbe che l'ultima definizione (1-b) recuperi un tessuto relazionale, dal momento che si tratta di un "luogo astratto" in cui si trovano riunite delle "condizioni di unità di un oggetto". Tuttavia si tratta dell'istanza dell'enunciazione e nemmeno questa risulta, come avremo meglio la possibilità di precisare tra poco, avulsa da un retaggio sostanziale dal momento che si tratta di una nozione che in Greimas dipende ancora in modo fondamentale da un investimento di tipo fenomenologico, ancorato alla centralità di un soggetto (umano).

Infatti, se si guarda la definizione complementare di *oggetto* nel *Dizionario* (*ivi*, p. 238), si trova che esso è per prima cosa

ciò che è pensato o percepito in quanto distinto dall'atto di pensare (o di percepire) e dal soggetto che lo pensa (o lo percepisce). Questa definizione [...] è sufficiente per dire che solo la relazione fra il soggetto che conosce e l'oggetto di conoscenza li fonda come esistenti e distinti l'uno dall'altro: atteggiamento che pare del tutto conforme all'approccio strutturale della semiotica. (*ib.*)

È davvero così? La *distinzione* è relazione? Sì lo è, ma solo 'parzialmente' (vedi § 1). Peirce risponderebbe che se siamo su un piano di secondità (distinzione, esistenza, oggetti/soggetti, azione/reazione) la relazione è in un qualche modo "degenerata" ed è implicita in essa il rimando a un terzo piano, quello del continuum e delle relazioni plurali. Abbiamo visto infatti come la nozione di relazione e di struttura di Greimas rimandano implicitamente a questo altro livello di "generazione" (§ 1.1) della relazione di opposizione.

Quindi l'oggetto non può ancora essere "solo una posizione formale" (*ivi*, p. 238), come lo vorrebbe Greimas. Infatti, se anche è pur vero che l'oggetto "non è conoscibile che per le sue determinazioni", che lo costruiscono in quanto relazioni fra lui e gli altri oggetti, tra le sue parti, tra le sue parti e le "relazioni stabilite precedentemente", esso rimane comunque "risultato della costruzione effettuata dal soggetto che conosce" (*ib.*).

Si badi bene che qui la questione è molto ben articolata e pone una differenza marcata con un pensiero interpretativo. Per Greimas il punto di partenza della relazione è un soggetto umano cosciente che pensa un oggetto e ricostruisce il reticolo di relazioni basate su distinzione, che lo collegano agli altri oggetti. Per Peirce non c'è un vero inizio: pensare

anticipatamente le relazioni rispetto ai termini semmai vuole dire porsi su un piano di continuum e di identità indefinitamente multipla (vedi § 2.1), nel quale il soggetto che conosce deve essere considerato come un punto di vista marginale di un'infinita serie d'interpretazioni che rimandano a un piano collettivo, a una comunità e a uno sviluppo storico. L'indefinito, illimitato e indeterminato rimando dei segni pone *prima* la relazione e *poi* ogni determinazione e distinzione di esistenti.

Inoltre, nella teoria di Peirce sappiamo che tra uomo che pensa e oggetto pensato non c'è distinzione perché nell'uomo-pensiero-segno, il soggetto si identifica con il rimando segnico, con la semiosi, con il pensiero. Ogni pensiero/oggetto è in uno scarto differenziale con quelli che lo precedono e quelli che lo seguono: può essere distinto da essi, ma solo perché rinvia a una terzità di mediazione, estranea all'opposizione che si considera.

Al contrario, il punto di partenza di Greimas è una "procedura di *débrayage*" (*ivi*, p. 238; punto 3.) che

permette di proiettare fuori del soggetto che conosce (o soggetto dell'enunciazione) e di «oggettivare» tali relazioni fondamentali dell'uomo col mondo e la semiotica si autorizza a darne la rappresentazione sotto forma di enunciati costituiti di funzioni (=relazioni) e di attanti (soggetti e oggetti). In quanto attanti, gli oggetti sintattici devono essere considerati come posizioni attanziali, suscettibili di ricevere degli investimenti sia di progetti di soggetti (si parlerà allora di oggetti di fare), sia di loro determinazioni (oggetti di stato). (*ivi*, pp. 238-239)

Allora capiamo come un *oggetto di valore* in Greimas dipende da questo investimento di tipo progettuale e predicativo, ascrivibile all'atto di un soggetto conoscente che fonda la relazione con il primo. Non mi pare si possa sostenere, per ciò che abbiamo detto sopra, che questo tipo di valore è puramente differenziale, posizionale e relativo. Infatti, se è possibile che un oggetto di valore prescindano da una posizione ontologica di partenza, dal momento che è suscettibile di essere costituito come tale indipendentemente dalla sua natura (umano, cosa, artefatto, animale, etc...), che dire del soggetto? Il soggetto dell'istanza dell'enunciazione (oppure come istanza trascendente di destinante che 'immette' i valori sul piano narrativo in cui avvengono le prove e le avventure del soggetto, cfr. Greimas, 1983; tr. it., pp. 26-28) rimane *umano e conoscente*.

Questo tipo di formulazione di Greimas ha l'assoluto pregio di mostrarci molto bene una problematica legata al passaggio da un piano plurale di relazioni (differenziali, relative e non-umane perché prescindono dalla natura di un soggetto conoscente), che divenendo *oggetto discorsivo* vengono 'sostanzializzate' e oggettivate nel momento in cui un soggetto

umano pensa la differenza tra sé e il mondo e investe queste posizioni con un progetto, o con atti di predicazione.

In un’impostazione interpretativa dello stesso tipo di dinamica, invece, si deve pensare che i valori investiti da un soggetto umano siano solo relativi, nel momento in cui io, come soggetto umano cosciente, sono un ‘qualcosa’ su un piano di relazioni plurali, capace di costituire un campo di valori “curvati” sulla mia posizione e sulla mia distinzione con altri attanti/relativi. Tuttavia, nel momento in cui ammetto che la mia stessa posizione dipende dalla relazione con un *alterità*, con un altro da me, devo anche concedere che questa curvatura possa cessare, *non valere più* e rimandare perciò a una *terzità*, cioè a un campo di valori completamente estranei alla mia identità e differenza con gli altri, che sono sul mio stesso piano.

Se quest’ultimo piano è quello della soggettività e umanità dei miei consimili, che prende forma nei discorsi e negli atti di pensiero, ci potrà essere qualcosa di non-umano e non-soggettivo capace di porsi come pieno attante e di fondare relazioni plurali tra sé e gli altri (umani o meno). Io, al limite, in questo campo di relazioni non completamente tarate sui miei valori, progetti e investimenti, potrò essere anche ‘oggetto’ e non solo nei confronti di altri umani che mi collocano nel loro campo intenzionale, omogeneo al mio, come loro *oggetto di valore*, ma anche nei confronti di altri tipi di agenti⁸⁹, con posizioni e valori eterogenei e irriducibili ai miei. Questo è concedere spazio alla pluralità e molteplicità dei valori e delle relazioni sullo stesso piano di esistenza in cui io ed altri enti condividiamo reti di relazioni e di dipendenze reciproche. Questo è proprio il punto di vista di Latour e dell’ANT, espresso molto bene nell’*irriduzione* che abbiamo commentato in § 2.2.

Lo stesso tipo di questione si può rintracciare formulata da Greimas ancora diversamente, ma nello stesso modo lucido e interessante in *Del Senso 2*, dove il rapporto tra un piano narrativo di tipo attanziale e uno discorsivo di tipo attoriale viene ulteriormente approfondito. Sulla base delle sue idee precedenti, Greimas suggerisce che “l’oggetto sembra così uno spazio in cui si fissano e si riuniscono le occorrenze di determinazioni-valori” (1983; tr. it., p. 20). Infatti, bisogna rendersi conto che “l’oggetto è un concetto sintattico, un termine-risultato della nostra relazione con il mondo” (*ib.*). Viene ancora in mente Tensiè, nella terza definizione di soggetto analizzata sopra, visto il ritorno della stessa e-

⁸⁹ Che possono divenire parimenti soggetti di stato o di fare: si pensi ad esempio a tutto ciò che è “sovraumano” (meteorologia, inquinamento, cataclismi “naturali”, etc...), o “infraumano” (virus, batteri, geni, etc...). Essi non sono soggetti umani coscienti, non sono istanze dell’enunciazione (per come possiamo intendere noi un discorso) e nemmeno è possibile attribuire loro una competenza narrativa... Nondimeno sono capaci di agire e di determinare stati di giunzione nei confronti di altri attanti, dal momento che la loro sfera d’azione (talvolta purtroppo) ci coinvolge nel loro campo di relazioni.

spressione (là era “termine-esito” – Greimas e Courtés, 1979; tr. it., p. 337-338 – qui è “termine-risultato”) e della anteriorità concessa alla relazione, già messe a fuoco nel *Dizionario*.

Tuttavia, è detto chiaramente, ancora una volta non si tratta di una relazione/processo che distribuisce ruoli a termini/soggetto della struttura verbale di tipo sintattico, ma si tratta della “nostra relazione con il mondo” che fonda la distinzione tra noi e gli oggetti, suscettibili di essere identificati come posizioni di investimento di valori. Se questo effettivamente potrebbe essere ancora abbastanza “sintattico”, perché una relazione tra soggetto (umano) e mondo è in effetti *transpersonale* e destinata a creare concatenamenti tra la mia e altre posizioni, la precisazione che segue però fa intendere un diverso modo di sviluppo del problema.

Greimas osserva infatti che (*ivi*, p. 20-21):

La sintassi si congiunge alla semantica nello svolgimento sintagmatico: l’oggetto sintattico, che coincide con il progetto del soggetto, non può essere riconosciuto se non attraverso uno o più valori semantici che lo manifestano. Ed è il riconoscimento di un valore che permette di presupporre l’oggetto come luogo sintattico della sua manifestazione. Nel momento in cui l’enunciazione produce un enunciato, fa apparire un valore che determina un oggetto e questo indipendentemente da come il valore stesso viene lessicalizzato.

Qui sembra trattarsi ancora di un valore di tipo *linguistico* (*ivi*, p. 21), come quello che sappiamo essere in gioco in una microstruttura semantica (organizzata in opposizioni di valori “virtuali”; Greimas e Courtés, 1979; tr. it., p. 377) e che permetterebbe ancora di riconoscere un’articolazione di relazioni. Dei valori semantici riconoscibili “manifestano” ancora un oggetto sintattico. Tuttavia, quando si passa su un piano discorsivo, il valore viene per così dire “schiacciato” sul “progetto del soggetto”. Ciò coincide con il momento in cui l’enunciazione “fa apparire un valore” in cui questa articolazione viene presa in carico dalla produzione di un enunciato “che determina un oggetto”. Il passaggio avviene proprio grazie alla sintassi narrativa perché un valore compatibile con la sua “interpretazione assiologica [...] è fissato in un luogo sintattico chiamato oggetto” (Greimas, 1983; tr. it., p. 21). Greimas osserva che (*ib.*):

dal momento che l’enunciato elementare può essere definito come relazione orientata che genera i suoi due termini finali – il soggetto e l’oggetto –, il valore investito nell’oggetto desiderato semantizza in qualche modo l’intero enunciato e diventa di colpo il valore del soggetto. Quest’ultimo incontra

il valore nella ricerca dell'oggetto, anzi, sarà determinato nella sua esistenza semantica proprio in virtù della sua relazione con il valore.

Di conseguenza un'istanza di enunciazione prende atto di una "relazione orientata" tra due termini relativi, dei quali l'oggetto è suscettibile di essere investito da un valore assiologico, da parte del soggetto iscritto nel discorso. L'oggetto diviene così un "oggetto desiderato" che semantizza "di colpo" l'intero enunciato, divenendo il valore del soggetto. Il problema qui è che si postula un rapporto di presupposizione, per cui questo valore antropomorfo e "soggettivo" iscritto nel discorso e legato agli investimenti dei soggetti dell'enunciato, viene "retroproiettato" sull'organizzazione "sintattica" di tipo attanziale, che dovrebbe costruire solo dei termini-esito di tipo differenziale istituiti dalle relazioni.

Quindi il risultato è in realtà, come è stato già detto, che "l'oggetto sintattico coincide con il progetto del soggetto" (*ivi*, p. 20), espresso nell'enunciato e quindi non può rimanere relativo e differenziale dal momento che è fondamentalmente *assiologico*. In altri termini, una relazione tra oggetti e soggetti viene riconosciuta solo *a posteriori*, dopo il riconoscimento di un progetto e di un'intenzionalità umana, di cui l'enunciazione si fa carico al momento della produzione di discorso.

Se questo mostra decisamente il vantaggio di contemplare un ampio spettro di casi in cui il soggetto dell'enunciato è palesemente "modificato" e *modalizzato* dalla relazione con un oggetto, rimane alla base di questo rapporto una *sostanziale* asimmetria, derivante dall'investimento intenzionale originario. Greimas lo rappresenta molto bene dicendo che tra le relazioni di "innumerevoli oggetti potenziali" (*ivi*, p. 21), ancora comprese in universi semantici di tipo virtuale, si prenderanno in considerazione solo quelle iscritte nell'asse sintattico: "soggetto → oggetto" (*ib.*).

Detto in altri termini è ancora una volta l'esigenza discorsiva (già espressa molto bene nel *Dizionario*) di rendere conto di una certa organizzazione e arrangiamento valoriale, che cerca di salvare un valore relativo delle posizioni attanziali, nel momento in cui però lo lega sostanzialmente all'investimento assiologico da parte di un soggetto, di cui l'enunciazione (la sola che poteva semmai rimanere *super partes* e fungere effettivamente da *interprete*) riconosce e prende in carico una relazione con un oggetto che è già di per sé "orientata", come dice Greimas, dal punto di vista del soggetto installato nel discorso.

È allora per questo che sia i *valori oggettivi* che quelli *soggettivi* (*ivi*, p. 21) sono valori sviluppati unicamente dal punto di vista di un soggetto (umano), non essendo altro che le proiezioni sul soggetto di determinazioni che gli derivano dai verbi *essere* e *avere*

(Greimas e Courtés, 1979; tr. it., pp. 377-378). Quindi un *valore oggettivo* non è riconosciuto, per così dire, dal punto di vista di una piena e simmetrica attanzialità ‘oggettuale’, ma dal lato del possesso e della congiunzione con un soggetto umano, che conferma l’“essere” di quest’ultimo.

Si deve comunque riconoscere che ancora una volta Greimas, con una soluzione “operativa” che risolve “praticamente” (cfr. Greimas, 1983; tr. it., p. 21) un problema di collegamento tra istanze relazionali e valoriali di tipo differente, mostra completamente l’articolazione della questione, legata al fatto che un aspetto simmetrico e differenziale tra attanti che occupano posizioni sintattiche a un certo punto viene sostanzializzato con il passaggio al discorso, nel momento in cui una certa istanza produttrice di mediazione deve comunque riconoscere e farsi carico delle relazioni orientate e dei valori *per un soggetto* umano, capace di progettualità, mira, desiderio e intenzione.

Quale formulazione alternativa possiamo dare a questa questione per ricollegarci infine al modo in cui le posizioni attanziali vengono affrontate in questa ricerca? C’è un passaggio a mio avviso fondamentale in cui Greimas riassume la sua visione e che si presta molto a mettere in luce un altro tipo di approccio. Dice Greimas (1983; tr. it., p. 42):

se consideriamo la narratività come irruzione del discontinuo nella permanenza discorsiva di una vita, di una storia, di un individuo, di una cultura, allora vediamo che essa disarticola questa permanenza in stati discreti, tra i quali situa delle trasformazioni: questo permette di descriverla, in un primo tempo, sotto forma di enunciati di fare che modificano enunciati di stato, questi ultimi essendo i garanti dell’esistenza semiotica dei soggetti in giunzione con gli oggetti investiti di valore. La sintassi eventuale che ci sforziamo di costruire è di ispirazione antropomorfa, lo si voglia o no. Infatti è una proiezione delle relazioni fondamentali che l’uomo ha con il mondo, o forse viceversa, ma poco importa.

Allora capiamo quali sono i presupposti di Greimas e come vengono affrontati. Infatti, per prima cosa egli si rende conto che deve trovare un modo di descrivere una *permanenza discorsiva* che si presenta come un flusso continuo. La scelta è quella di disarticolargli in “stati discreti” rappresentati dagli enunciati elementari. Di conseguenza la narratività coincide per lui con questo piano di “irruzione del discontinuo”: un tentativo cioè di dare ragione della permanenza continua del discorso sotto forma di stati discreti e di una loro trasformazione. Da questo punto di vista sappiamo che questa scelta è problematica (vedi Paolucci 2004; pp. 143-145), proprio sulla base dell’irriducibilità del continuum a posizioni discrete (vedi § 1.2 e 1.3). Inoltre si deve pensare che la capacità di mediazione di

quest'ultimo rispetto alle posizioni determinate vada irrimediabilmente persa, proprio perché si sta abbandonando la continuità. Ciò giustifica i dubbi che insorgono sul carattere differenziale e *realmente* relazionale che si possa riconoscere alla narratività, come abbiamo già avuto modo di notare.

D'altra parte, in secondo luogo, Greimas afferma molto bene il presupposto di tipo antropologico e culturale che questa scelta comporta: si tratta del tentativo di formulare una "sintassi evenemenziale" che è di ispirazione costitutivamente *antropomorfa*. Da questo punto di vista "spezzare" la continuità in stati discreti, di separazione tra soggetti dotati di intenzione e oggetti presi di mira, etc... è proprio quello che gli esseri umani (perlomeno all'interno di una certa cultura occidentale) da molto, molto tempo fanno, come particolari forme in cui interpretano la loro relazione con il mondo. Tuttavia, se si può concedere di buon grado lo sviluppo di questo tipo di sintassi antropomorfa, che sia proiezione di un certo modo culturale di intendere le relazioni, il punto è che importa comunque molto la *possibilità* che la relazione tra il mondo e gli uomini non sempre vada nella direzione segnata da *un investimento valoriale antropomorfo soggettivo*. Questo sebbene ovviamente questo tipo di tensioni e propensioni siano comunque un livello fondamentale di cui rendere conto e talvolta un allineamento tra valori eterogenei e valori "umani" possa rivelarsi addirittura auspicabile. Allora, pare che un altro tipo di *logica degli eventi* che possa tenere in conto di questo tipo di multidimensionalità valoriale, come quella che si sta cercando di sviluppare in questo lavoro, possa oltrepassare questo tipo di strettoia.

In questo senso bisogna fare un'ultima considerazione. Siamo così sicuri che il discorso sia una permanenza continua da disarticolare, riarticolandola poi in stati discreti di tipo narrativo? Nel *Dizionario* Greimas, di fronte al problema della non adeguazione tra il discorsivo e il narrativo (Greimas e Courtés, 1979; tr. it., p. 338, punti 3. e 4.), aveva suggerito che era tipico del discorso il fatto di produrre la permanenza di un'identità attoriale, a dispetto della variazione differenziale di ruoli attanziali che confluiscono in essa. Di conseguenza il rapporto potrebbe essere riletto in quell'occasione come esattamente ribaltato: la continuità era quella della sintassi narrativa, che a un certo punto sedimentava in un'identità 'discreta' (quindi qualcosa che rimane stabile e individuato in base a criteri logici, di conseguenza non continuo e non differenziale) di un attore nel discorso.

Il problema qui è a mio avviso di tornare a pensare che i rapporti tra continuità e determinazione degli individui (o tra realtà ed esistenza, vedi § 1.3) non sono riducibili a quelli di un'opposizione logica classica tra continuo e discreto. Di conseguenza il passaggio tra una molteplicità attanziale di tipo plurale e relativo, continuo e differenziale e

un'identità attoriale, descritta dal linguaggio o dal discorso, o confermata dalla percezione, è sicuramente complesso. Qui possiamo solo suggerire al momento che le due condizioni partecipano e comunicano e non può essere mai abbandonato realmente un piano, nel momento in cui si rende conto dell'altro, come abbiamo già visto nella prima parte di questa ricerca.

Greimas del resto era ben consapevole di questi problemi, quando ammette (1983; tr. it., p. 45) che “la distinzione fra attori e attanti non ha mancato di sollevare fin dall'inizio molte difficoltà che contribuiscono a mostrare la complessità della problematica narrativa”. Egli infatti si accorge che “la relazione fra *attore* e *attante*” è ben “lungi dall'essere un semplice rapporto di inclusione di un'occorrenza in una classe” (*ib.*) e quindi non è qualcosa di modellabile secondo una prospettiva logica tradizionale.

Allora diremo che ciò che si sta sviluppando qui è una logica degli eventi e delle relazioni che non si configuri immediatamente come un campo antropocentrico. Il passaggio a campi di valori omogenei in cui gli attanti vengono rivestiti di identità, determinazioni, mire, intenzioni, etc... e “piegano” attorno a sé un universo discorsivo, che rende conto di questo tipo di rapporti tra *attori*, coesiste, convive ed è addirittura il prodotto di una situazione di continuità, rete e relazione molteplice e plurale. Le commensurabilità locali dei valori di questa rete di dipendenze, che definiscono le sostanze e le entità individuali, saranno create da processi di mediazione, di cui l'enunciazione è certamente parte in causa⁹⁰. Tuttavia, essa potrà funzionare sia come processo di determinazione sostanziale di entità discrete, sia rimandare a un campo plurale di relazioni. Non si potrà partire da un livello di un'*istanza soggettiva antropomorfa* come presupposto (sia a livello di soggetto dell'enunciato, sia a livello dell'enunciazione), ma si dovrà al contrario rendere conto delle sue condizioni di pertinenza e del fatto che talvolta le “venga passata la parola”, oppure no. Questa è proprio la riformulazione dell'esistenza modale che si sta cercando di puntualizzare qui, come base autonoma di partenza, da cui una soggettività sostanziale di qualche tipo, *dopo*, possa emergere ed essere presa in carico dalla produzione di un discorso.

Se ci fermiamo allora a questo sguardo astratto sull'attanzialità in senso generale, e la sviluppiamo nei termini di Greimas, ma la estendiamo in modo “simmetrico” ad entrambi gli attanti, scopriamo che vi è una condizione *partecipativa* di soggetto e oggetto che sviluppa e traduce concretamente il presupposto strutturalista di una loro interdipendenza,

⁹⁰ Da questo punto di vista si dovranno restituire relazioni di mediazioni molteplici di cui si potrà cercare di specificare la natura, tra cui la prospettiva dell'enunciazione incarnata in un'istanza umana è solo una tra quelle possibili. Potremmo dire in generale che il *reale* “si” *enuncia* (o meglio è mediato) *in molti modi* (vedi § 4.2)!

la loro mutua presupposizione. Infatti, per prima cosa si nota che, da un punto di vista pragmatico, i soggetti e gli oggetti hanno ciascuno una dimensione (competenza) sia *oggettiva*, che *soggettiva* e non hanno perciò uno statuto ontologico predefinito. Dal punto di vista del *fare* si può notare cioè una modulazione di caratteristiche proprie di un soggetto o di un oggetto, che può venire ascritta trasversalmente in varia misura all'uno o all'altro degli attanti in gioco. Inoltre vi è anche per entrambi gli attanti un *patire* che accompagna sempre l'*agire*. Infatti, non esiste mai una demarcazione netta per cui un soggetto agisce o patisce solamente, ma le due cose si danno sempre contemporaneamente.

Allo stesso modo un oggetto *non patisce solamente* le conseguenze dell'azione di uno o più soggetti, ma esso stesso talvolta si comporta da soggetto: in breve, è capace cioè di un *far fare* (azioni a soggetti o ad altri oggetti) o di un *fare* esso stesso. Se possiamo ancora dire che il *patire* di un oggetto è (fino a che punto o *per quanto tempo* ancora?⁹¹) *qualitativamente* diverso dal *patire* (cognitivo-passionale) di un soggetto, differenza che sembra stabilire in modo così peculiare lo statuto “umano” di certe parti in causa, vi è un livello precedente a un investimento antropomorfo, in cui l'*esistenza modale* è distribuita piuttosto “democraticamente” in senso *interoggettivo* (Latour 1994; tr. it.). Allora non avremo mai una differenza netta tra *competenza* ed *esistenza modale* per un soggetto e per un oggetto, ma solo una competenza orientata in varia misura nel senso dell'agire o del patire, per ciascuno degli attanti. Sarà dunque la centralità del processo (dell'agire/patire) che distribuirà *ergativamente* (Violi, 2007) i ruoli agli attanti e non potrà essere in alcun modo uno statuto preordinato a farlo⁹². Ciò è molto simile al modo in cui Peirce, ad esempio, prendeva in considerazione nella distribuzione dei “posti” di una struttura predicativa, una simmetria di *relativi* (vedi § 2.1 e § 3.2, punto iv).

Di conseguenza, per riassumere, possiamo dire che questa ricerca è interessata innanzitutto all'esistenza modale di ‘oggetti’, rispetto ai processi di costruzione di ‘soggetti’, gruppi, individui, e così via, ma anche viceversa alla questione di come quest'ultimi siano a loro volta “costruiti” dagli ‘oggetti’, i quali contribuiscono alla loro *individuazione* e *soggettivazione*. Secondariamente appare utile ribadire che il *far fare* declinato secondo le sfaccettature di una *competenza modale* del ‘soggetto’, e costruito in un rapporto intersoggettivo (la manipolazione di un destinante) ora *compete* anche all'‘oggetto’ (e gli viene

⁹¹ Basti pensare all'avanzamento attuale dell'informatica e della tecnologia, che stanno sempre più creando un panorama alla *Blade Runner* di artefatti “senzienti”.

⁹² Su temi molto simili a questi, si veda la riflessione di Latour sulla nozione di “attaccamento” (*attachment*) e di processo inteso nel senso di una “voce media”, né attiva né passiva, che distribuisce ruoli in cui un attante è messo nelle condizioni di agire, nel momento stesso in cui è “manipolato” dal suo rapporto con un altro attante (Latour, 1998).

concesso quasi sempre di buon grado!). Da questo punto di vista anche gli ‘oggetti’ saranno così dotati della capacità di *far fare* qualcosa ai ‘soggetti’, modificandone le *modalità*, attraverso quella che potrà essere anche un’associazione *interoggettiva*, piuttosto che un “complotto” tra cervelli umani. L’*esistenza modale* e la *competenza modale* non saranno quindi più sviluppate solo dal lato di “affari” e “affanni” che pongono costantemente al centro i ‘soggetti’.

In generale, dal momento che anche questi ultimi non sono determinati in anticipo (Latour, 2005; p. 27), ma sono mutuamente costituiti e modificati dalla relazione con i primi, possiamo pensare ad una *rete di attanti*, che stanno mediando ciascuno per l’esistenza degli altri. In questo senso un’esistenza modale può essere considerata come il prodotto di un’orchestrazione collettiva e significa propriamente ciò che *esiste* come *risultato condizionato* da quest’ultima precedente attività.

Una condizione, un insieme di variabili, che dipendono dalla relazione con altre entità sarà allora proprio ciò che definirà i *modi d’esistenza* (cfr. Greimas e Courtés, 1979; tr. it., p. 131, punto 5.; Latour, 2006), di ‘soggetti’, ‘oggetti’, entità mondane e aspetti della realtà, come risultato di un processo d’*instaurazione*. Se chiamiamo quest’ultimi *attanti*, stiamo solamente sottolineando il loro ruolo di partecipanti attivi, che stanno facendo qualcosa in rispetto a, o *vengono fatti agire* (Latour, 2005; p. 46) da altri all’interno di un mutuo processo costruttivo.

Il termine narrativo *attante*, dal momento che è indipendente da un livello *figurativo*, che può rivestirlo di una natura “sostanziale” (uomo, artefatto, animale), presenta il vantaggio di *redistribuire l’agency* in un modo *simmetrico*, sia nei confronti di entità umane che di quelle non-umane (Latour, 1991; 2005: pp. 54, 63). Come vedremo nell’ultima parte della ricerca, la nostra laguna, o la sua foce, intese come *attanti*, dovranno essere considerate sia come il prodotto di una costruzione collettiva, sia come entità che effettivamente “fanno qualcosa” nei confronti di altri attanti, in modo da contribuire all’*esistenza* e alle *modificazioni* modali di quest’ultimi. In questo senso essi agiscono sempre come dei *relativi* (Paolucci, 2007; p. 84), in senso peirciano, perché la loro esistenza non può essere spiegata indipendentemente dall’esistenza (e azione) di altre entità, ma è “catturata” solo considerando le loro mutue e costitutive relazioni.

Ragionare in questo modo, cioè restituire nella nostra analisi l’azione “as a node, a knot, and a conglomerate of many surprising set of agencies” (Latour, 2005; p. 44), o come un *diagramma rematico*, istituito dai legami di diversi costituenti relativi (Fabbrichesi Leo, 1992; pp. 129, 137), implica sempre un’importante assunzione. Ciò significa sempre par-

tire “in the middle of things, in medias res” (Latour, 2005, p. 27; 1994: tr. it., p. 216). Infatti, nel nostro caso, come si vedrà, non si valuteranno la laguna e la sua foce né in termini di *natura*, o di entità sostanziali che le compongono, né nei termini di un coinvolgimento all’interno di un’univoca relazione di *causa-effetto*, in cui esse possano occupare a seconda dei casi alternativamente la prima o la seconda posizione in modo prescrittivo. In quanto attanti, la laguna in generale e la sua foce in particolare sono coinvolte in una redistribuzione dell’azione e così saranno colte *nel mezzo* (essendo infatti dei *mediatori*), nella misura in cui esse simultaneamente fanno qualcosa rispetto a, e sono il risultato di, processi messi in atto da altri attanti.

4.2 Mediazione, delega ed enunciazione

Ritornando alla questione dell’esistenza modale, per come intendiamo questo *modo d’essere* delle entità mondane ed aspetti della realtà, possiamo iniziare a tracciare alcuni dei processi coinvolti nella sua costituzione, o instaurazione. Ovviamente possiamo considerare per prima cosa il *discorso* come un modo di costruire e manipolare la realtà delle ‘cose’. Per essere chiari, in questo caso come negli altri che seguiranno, non è in gioco la questione di quale grado di “illusione” o “immaterialità” è coinvolto in questa costituzione. Una *rappresentazione* è sempre parte in causa in questo processo, ma non è il nome dell’intero “gioco” e non implica automaticamente l’aver a che a che fare con l’instaurazione di ‘cose che non sono reali’, o ‘interamente psichiche’. Al contrario, un grado di materialità e concretezza è sempre coinvolto, dal momento che la rappresentazione significa soprattutto per noi *ri-presentazione*, cioè l’esperienza ricorrente della *presenza* di qualcosa, che ritorna in molti modi (su molti veicoli materiali diversi) come prodotto di mediazioni multiple (si veda in proposito il concetto di *representamen* in Peirce).

In questo senso, il discorso crea le sue proprie *ri-presentazioni*, ma crea anche il suo *piano di referenze* “interno”, rispetto al quale ogni attante può trovare un posizionamento, il quale a sua volta implica delle relazioni con altri attanti, specificamente posizionati rispetto allo stesso piano. Per un attante il discorso media dunque la sua presentazione multipla e la (ricorrente) presenza di altri attanti. Come sappiamo, questo fenomeno appartiene propriamente alla teoria semiotica dell’*enunciazione* (Benveniste, 1970; Greimas and Courtés, 1979: tr. it., p. 124). Un’*istanza dell’enunciazione* per Greimas è “il luogo di generazione di discorsi” (Greimas and Courtés, 1976: tr. it., p. 110), offrendosi come, po-

tremmo dire, un *nodo di scambio* tra ciò che è presente e ciò che non lo è nel momento della produzione di discorso (proferimento verbale, o scrittura, da parte di un determinato attante, ad es.).

Come conseguenza, dipendendo da molteplici atti di referenza rispetto a spazi, tempi ed attori, ogni enunciato, in quanto discorso, è pienamente popolato da tracce della sua produzione, note come *marche* o *simulacri dell'enunciazione* (pronomi di persona, tempo, spazio, avverbi, elementi indicali, etc...). Sono solitamente queste caratteristiche dell'enunciato che offrono qualche utile punto di "presa", tramite il quale possiamo restituire la relazione tra un *enunciatore* (o istanza d'enunciazione) e altri attanti, collocati nei medesimi, o in differenti, tempi e spazi, rispetto a quelli propri della produzione del discorso. Una relazione particolare è effettivamente quella proiettata verso un *enunciatario*, all'interno di un particolare atto di comunicazione che si sviluppa lungo l'asse di un rapporto tra un "io" e un "tu", ad esempio. Questa è una delle situazioni tra le più studiate da Benveniste.

In termini più generali, possiamo considerare un discorso come un "processo semiotico" che "si presenta come un insieme di pratiche discorsive: pratiche linguistiche (comportamenti verbali) e non linguistiche (comportamenti somatici significanti, manifestati attraverso gli ordini sensoriali)" (Greimas e Courtés, 1979; tr. it., p. 107). Questo è il senso, per esempio, impiegato da Goodwin (1994) quando usa proprio il termine *discursive practices* per descrivere il modo in cui diversi "membri di una professione" (*ivi*, p. 606; tr. mia) stanno dando forma agli eventi allo scopo di acquisire un comune piano di referenza, che possa coordinare azioni corporee reciproche, uso di artefatti e valutazioni cognitive, attraverso un complesso sincretismo "multimodale".

A questo punto c'è bisogno di fare alcune osservazioni. Seguendo le note di Latour (1991; 1999) e alcune "preoccupazioni" degli studiosi di semiotica, a proposito del rischio di *forzare* una teoria dell'enunciazione a coprire fenomeni non-linguistici, vorrei fare una proposta che restringe la questione, ma la rilancia e allarga da un altro punto di vista. Prima di tutto, Come osservato da Latour, nella nostra esperienza ci confrontiamo quotidianamente con entità che non sono mai *sostanziali*, cioè di una natura specifica e fissa, ma sono invece sempre *ibridi*, contemporaneamente "reali, discorsivi e sociali", dal momento che appartengono sempre alla "natura, al collettivo e al discorso" (*ivi*, tr. it., p. 81).

Latour ha riservato il termine di *quasi-oggetti* (o *quasi-soggetti*), mutuato dalle inchieste filosofiche di Michel Serres (*ivi*, p. 69), alle entità della nostra esperienza, che inevitabilmente arrivano all'esistenza attraverso innumerevoli atti di mediazione. Invece di

appartenere definitivamente all'ordine dei *fatti naturali* (dominio delle Scienze), o a quello dei *patti sociali* (dominio della Politica), che sono stati artificialmente separati da un processo di *depurazione* tipico della Modernità, la loro posizione è situata ancora una volta nel mezzo, in uno “spazio intermedio tra le nature e le società” (*ivi*, p. 80), dal momento che sono essi stessi dei mediatori, o attanti, come abbiamo notato sopra.

Rispetto a ciò, l'opinione di Latour è che la *svolta semiotica* (*ivi*, p. 78) ragionò sicuramente in modo corretto, quando evitò di distinguere i suoi ‘oggetti’ (segni, discorso, testi, etc.) sulla base del dualismo precedente, ma ciononostante fece una ‘mossa falsa’ quando si mise ad affermare l’“autonomia” inesorabile di tutti i linguaggi e discorsi da ogni altro aspetto dell'esperienza. Ciò che Latour sta criticando apertamente della semiotica sarebbe la sua attitudine ad eludere “il duplice problema dei legami col referente e con il contesto”, che ci impediscono di seguire completamente la dimensione multipla dei quasi-oggetti (*ivi*, pp. 80-81).

Possiamo accogliere volentieri questa suggestione critica, ma dobbiamo anche precisare che la tanto biasimata posizione della disciplina riguarda perlopiù un aspetto (la questione dell'*immanenza* dei sistemi semiotici), che se è stato sicuramente problematico e complesso nelle origini fondative dello Strutturalismo (con Saussure e Hjelmslev), forse è stato rigidamente e riduttivamente ipostatizzato solo più tardi⁹³. Oggigiorno, dopo la messa in discussione critica di molti studiosi semiotici (vedi ad esempio Violi, 1996, 1997; Eco, 1997; Paolucci, 2006), ciò che appare come un'assunzione epistemologica originaria, può molto più ragionevolmente essere riletto come un iniziale ed “operativo” *limite politico* del campo disciplinare stesso (Eco, 1975). Allora possiamo affermare risolutamente che per la semiotica al giorno d'oggi, non si tratta sempre e comunque di una questione di discorso, linguaggio o testi, né il *sensu* è un'*essenza* che si può sprigionare inevitabilmente solo da un livello autonomo.

Ad esempio, sempre più spazio nel dibattito attuale viene concesso alla focalizzazione processuale di una funzione semiotica (cioè la correlazione tra un'espressione e un contenuto) non come un “dato” di partenza, ma come una *forma di relazione* instaurata localmente, all'interno di un'attività interpretativa (Paolucci e Violi, 2007; p. 10). Inoltre, ci si interroga sistematicamente sui *generi testuali* e sui “gradi di indipendenza” del discorso

⁹³ Vorrei anche permettermi di notare che se Latour (2005, pp. 1-17) è così fine nei confronti della sociologia, distinguendone fasi più o meno *essenzialiste*, in funzione di situare la sua proposta teorica come uno scarto con la tradizione delle “scienze del sociale” o della “sociologia critica”, non si vede come non debba essere concesso anche alla semiotica lo spazio “storico” per un'articolazione e un'evoluzione delle sue posizioni.

(Pozzato, 2007; p. 223), proponendo un'indagine congiunta sia sui “percorsi del senso” che si danno a livello delle reti interpretative, sia sulla testualità intesa, potremmo dire, come “resistenza” di tipo attanziale, intendendo “il testo come un quasi-soggetto che produce un *proprio* discorso” (ivi, p. 233).

Ritornando alle nostre questioni, se non tutto è discorso, è comunque ugualmente vero che la concezione dei quasi-oggetti di Latour rende il discorso *rintracciabile ovunque*: ogni cosa può essere mediata da pratiche discorsive, e ciò è vicino, non sorprendentemente, a posizioni semiotiche tradizionali come quelle di Hjelmslev, Greimas e Lotman. Allora penso che ci sia bisogno di chiarificare meglio queste posizioni, e qui arriva la proposta di restrizione. Penso che dovremmo meglio definire il discorso come la pratica che coinvolge enunciazione, *attraverso comportamenti linguistici coordinati a livello somatico e inter-soggettivo*, come abbiamo visto sopra nel caso di Goodwin, oppure *attraverso l'iscrizione verbale di testi all'interno di artefatti materiali*, in generale.

Questa necessità diviene ancora più chiara se consideriamo una seconda osservazione. Più recentemente Latour (1999) ha proposto brillantemente un'affascinante nozione allargata di enunciazione come *teoria dei delegati* (ivi, p. 71), esplorando l'etimologia del termine: il sintagma latino *ex-nuncius* significa infatti “inviare un messaggero, un nunzio” attraverso un atto “di invio, di mediazione, di delega” (ivi, p. 73). Ciò consente a Latour (*ib.*) di definire l'enunciazione come

insieme degli atti di mediazione la cui presenza è necessaria al senso; benché assenti dagli enunciati, la traccia della loro necessaria presenza resta marcata o iscritta in modo tale che la si può indurre o dedurre a partire dal movimento degli enunciati.

In parole povere, qui Latour sta puntando l'attenzione, comprendendoli nella nozione comune di enunciazione, su tutti quegli atti di mediazione (precedenti al discorso, alla produzione di un enunciato), nei confronti di un'entità mondana o di un aspetto dell'esperienza, che ne hanno decretato, nei termini definiti sopra, l'*instaurazione* di un modo d'essere, definito da condizioni di esistenza modale, in modo tale che possano divenire “oggetti di discorso”. Dunque la creazione materiale, tecnica o naturale che sia, può essere uno di questi atti di mediazione, che lascia le sue tracce in un enunciato. Il solo fatto che *si parli di* qualcosa, significa che questo qualcosa è stato *mediato* in molti modi diversi prima della produzione del discorso: la *presenza* di questi processi all'interno dell'enunciato (in quanto tracce, marche dell'enunciazione) è necessaria per il senso.

In questo modo, possiamo allora comprendere che un enunciato indica la presenza di un particolare piano di riferimento rispetto al quale possiamo trovare delle tracce di precedenti atti di mediazione. Quindi se un quasi-oggetto è visto come mediato da un enunciato, il suo “senso” è mostrato grazie alle tracce delle precedenti mediazioni nel discorso in cui è stato “inscritto”. Sebbene ci troviamo ancora nell’ambito di una definizione astratta e un po’ “oscura”, se ci teniamo in mente la costituzione ibrida dei quasi-oggetti, ci possiamo chiedere immediatamente, come conseguenza, quale sia il ruolo del discorso nella visione di Latour dell’enunciazione. In altri termini questo equivale a chiedersi qual è il modo di esistenza degli oggetti di discorso e quale differenza c’è tra quest’ultimo e i modi di esistenza prodotti da altri atti di mediazione.

Infatti, Latour distingue in generale *nove regimi d’enunciazione*, ognuno rappresentante un differente tipo di *mediazione*, grazie alla quale qualcosa di presente è capace di offrirsi ad altri atti di mediazione, lungo un certo arco temporale, mentre allo stesso tempo rimanda alle condizioni precedenti della sua produzione (altri atti di mediazione *assenti* al momento), attraverso tracce o marche di quest’ultima. Se ci ricordiamo dell’*esistenza modale*, per come è stata ridefinita sopra, possiamo allora pensare che *ogni* specifica enunciazione stabilisce lo specifico *modo di esistenza* per i quasi-oggetti che produce. Possiamo allora chiederci: il discorso è solo un tipo particolare di enunciazione? Il discorso, così come gli altri modi *materiali* e *collettivi* dei quasi-oggetti, è pertinente a *tutti* i tipi di enunciazione?

Sebbene io non abbia modo di fornire qui una risposta dettagliata a questa questione complessa, che vorrei invece riservarmi per un’altra occasione, ora vorrei fare presente che a mio parere *collettivo*, *materiale* e *discorsivo* non devono essere considerate come proprietà necessarie e sufficienti per alcun quasi-oggetto (o -soggetto). Esse devono essere intese piuttosto *come possibili mediazioni* già incontrate, o che stanno per essere incontrate, dalle entità mondane o aspetti della realtà. In altri termini, per fare un esempio, il mio “mal di denti”, come quasi-oggetto, sebbene sia sicuramente “fisico”, non è *per sua natura* anche sociale e discorsivo, ma può divenire tale attraverso differenti atti di mediazione (prima di tutto attraverso il discorso, ad esempio).

Di conseguenza, il discorso sembra essere ragionevolmente solo un particolare tipo di mediazione, particolarmente orientato a rendere *collettive* e condivise le esperienze, così come la *riproduzione* (ivi, p. 76), per esempio, il modo cioè con il quale riusciamo a rimanere in presenza di determinate entità grazie a modalità tecniche o naturali, sarà un altro tipo di mediazione più centrato su altre caratteristiche.

A questo punto, per non essere equivoci, ed anche perché Latour afferma molto esplicitamente di non essere interessato al passaggio tra *langue* e *parole* (*ivi*, p. 73), né alla “situazione di comunicazione” (*ivi*, pp. 75-76), la quale non deve per forza essere restituita in tutti i regimi di mediazione che sta descrivendo, preferisco riservare il termine enunciazione al senso ristretto di pratica discorsiva discusso sopra (proferimento, discorso, iscrizione di espressioni verbali, produzione di testi, etc...). Per tutti gli altri casi di ‘enunciazione’ vorrei meglio impiegare in generale l’espressione verbale di *mediazione* o *delegazione*, perfettamente definita dallo stesso Latour, rilanciando sulla sua applicazione.

Rimane ugualmente vero che una mediazione tramite enunciazione ‘verbale’ è sempre possibile⁹⁴ e suscettibile di essere prodotta: in questo caso avremo allora *regimi discorsivi tipici* per ogni tipo di mediazione, in un senso molto vicino a quello proposto per il *discorso* da Greimas (Greimas and Courtés, 1979: tr. it., p. 109) e la cui investigazione Latour ha già sistematicamente iniziato.

4.3 Mediazione ed interpretazione

Un’altra questione profondamente rilevante per la semiotica è rendersi conto che sia l’esistenza modale, sia la mediazione sono profondamente connesse con l’*interpretazione*, per come la intendiamo sulla base della teoria di Peirce e del suo successivo sviluppo da parte di Eco. Se gettiamo un’occhiata preliminare all’etimologia della parola *interpretazione*, possiamo per prima cosa evidenziarne il significato di “valutare modi di tenere insieme le cose”. Infatti, un *interprete* in latino è qualcuno che è *inter-partes*, cioè tra le parti (cfr. Paolucci, 2007; p. 44), in modo tale che ella/egli/esso possa agire da *mediatore*, propriamente *traducendo* tra le parti in causa, mediandone la singolarità e irriducibilità.

Non c’è bisogno di sottolineare che ciò corrisponde proprio alla nozione di *creazione dei quasi-oggetti* di Latour (1991), concepita come “proliferazione” di entità, dovuta a *traduzione*, che agisce incessantemente tra i poli ideali di natura e società (nella posizione neutra del *né... né...*). Anche nella teoria di Peirce gli *interpretanti* sono mediatori perché “agiscono sempre nel mezzo”: essi sono *terzi* rispetto ai segni (intesi come rappresentazioni) e agli oggetti dinamici della realtà (cfr. Paolucci, 2007; pp. 79-80). Anch’essi “prolife-

⁹⁴ Può essere parimenti interessante studiare i casi in cui questa messa in discorso viene negata o risulta bloccata, faticosa, impossibile, etc... Si vedano ad esempio le situazioni di regimi politici autoritari o i casi studiati da Cristina Demaria e Denis Bertrand sui *traumi* e la scrittura di esperienze scioccanti e dolorose.

rano”, perché non hanno una natura fissa e sostanziale e sono prodotto di una *semiosi illimitata*, che significa una mai esausta “triangolazione” con le rappresentazioni e le realtà sociali.

In secondo luogo, un altro significato di *interpretes* può essere compreso attraverso la scomposizione della parola, se separiamo il prefisso *inter-* (“tra”), dal suffisso *-prat* o *-pret*. Gli ultimi, considerati a loro volta come una *radice* di un verbo, si riferiscono al significato antico di “far sapere”, “mostrare”, “rimarcare”, etc⁹⁵... Allora *interpretare* può essere visto come l’atto di “far sapere cosa sta nel mezzo, cosa c’è *tra* le parti”, ossia in altre parole *rendere conto della relazione* che lega quest’ultime. Come sappiamo, tutta la ricerca di Peirce (Fabbrichesi Leo, 1992), che unisce la sua semiotica con la teoria delle categorie e la sua logica, è costantemente basata sul forte tentativo di dare autonomia alla *relazione* ed esattamente *interpretarla* ed “estrarla”, come livello indipendente da qualità sostanziali o rapporti diadici (causa ed effetto, similarità, etc...). Mediare significa allora primariamente da questo punto di vista, fornire, trovare, un piano autonomo di referenza, di resoconto e spiegazione per le relazioni. Ancora non c’è bisogno di insistere sul fatto che questa attenzione è costantemente condivisa dall’inchiesta di Latour sulle *reti* e sui *delegati*.

Per concludere, vorrei ricordare un’altra interessante aderenza tra interpretazione e ANT. Latour (2005) ha osservato che talvolta la mediazione “precipita” in una sorta di relazione degenerata, che egli chiama *intermediazione*. Per essere più precisi, egli pensa che questo tipo di relazione possa stabilirsi tra *due* parti come una specie di “scatola nera”, solamente alle spese di un più ampio insieme di mediazioni (cioè il completo ‘insieme’ di relazioni di mediazione pienamente effettive), mentre allo stesso tempo le nasconde, le rende opache. Latour afferma che (*ivi*, p. 39):

An *intermediary* [...] is what transports meaning or force without transformation: defining its inputs is enough to define its outputs. For all practical purposes, an intermediary can be taken as a black box, but is also a black box counting for one, even if it is internally made of many parts. *Mediators*, on the other hand, cannot be counted as just one; they might count for one, for nothing, for several, or for infinity. Their input is never a good predictor of their output; their specificity has to be taken into account every time. Mediators transform, translate, distort and modify the meaning or the elements they are supposed to carry.

⁹⁵ Cfr. Dizionario Etimologico Pianigiani, versione on-line: <http://www.etimo.it> (consultato il 20/2/2009).

È noto che anche Peirce nel suo studio della *logica della relazione* abbia speso molto tempo per comprendere i *rapporti diadici* e ne abbia concluso che essi sono una sorta di “forma degenerata di relazione” (Paolucci, 2006a; Fabbrichesi Leo, 1992), la quale è per sua natura genuinamente triadica. Inoltre egli scoprì che una costruzione triadica⁹⁶ di relazione è veramente *interpretativa*, nel senso definito prima e può essere considerata come una “porta” che ci consente di prendere in considerazione la generazione di *molteplicità (poliadi)* attraverso il concatenamento di legami *mediani*, i quali formano un unico piano coordinato. In questo senso se pensiamo alla natura “collettiva” e indefinita dei mediatori di Latour (di nuovo i suoi quasi-oggetti), come leggiamo nella precedente citazione, anche le relazioni interpretative definite dalla generazione di *interpretanti* devono essere considerate allo stesso modo, in quanto generazione di molteplicità a partire da semiosi illimitata. Oltre a ciò, nell’idea di Peirce gli interpretanti sono similmente *trasformativi*, perché espandono sempre in modo incrementale la conoscenza e il significato delle entità che mediano, in accordo con la nozione di Latour (“Mediators transform, translate, distort and modify the meaning”).

Cosa si può dire di più sull’*intermediazione* nei termini di Peirce, oltre alla comune insistenza su una forma diadica, opaca e spuria di relazione? Sebbene non abbia la possibilità di spingermi molto addentro alla questione, vorrei suggerire che il problema è comunque molto rilevante per l’interpretazione, se pensiamo alla nozione di *abito* in Peirce. Un abito da una parte è qualcosa che può essere concepito come la *resistenza*, che ci induce a interpretare ogni volta qualcosa in un certo modo, sotto certi rispetti; dall’altra equivale però anche alla *tendenza* verso la trasformazione ultima di significato di quel qualcosa, attraverso lo stesso processo di mediazione. Gli interpretanti, confermando un abito, ma nel contempo aggiungendo a poco a poco infinitesime variazioni che illuminano lo stesso ‘oggetto’ secondo angolature inedite, alla fine alterano il significato di quest’ultimo e l’abito interpretativo stesso.

Possiamo perciò affermare che l’*interpretazione governata da abiti* è un processo che ha simultaneamente *due lati*. Un lato *conservativo*, che può sostenere e confermare il significato *convenzionale* delle entità mondane, esperienze ed aspetti della realtà mediati attraverso segni (interpretanti). Un lato *dissipativo*, che non è incompatibile con il primo (anzi, contribuisce ad esso), ma agendo *lontano dall’equilibrio*, influenza la continua trasformazione e l’alterazione finale dell’equilibrio stesso, la quale ne stabilisce infine uno

⁹⁶ Potremmo esprimerla con lo slogan: *da A a B solamente attraverso C*, dove C rappresenta la relazione di mediazione.

nuovo: il cambiamento del significato attraverso un *interpretante logico*, che diviene nuovo abito.

Di conseguenza, se valutiamo l'interpretazione dal primo punto di vista, potremmo dire che la stiamo considerando per certi versi come *intermediazione*: come qualcosa, cioè, la cui *terzità* (pluralità, molteplicità, relazionalità, trasformatività) viene “narcotizzata” dall'abito nella conservazione di una stabilizzazione, dello *stesso*, di un significato culturale, o di un significato *simile*. Per Peirce, infatti, l'*identità* o la *similitudine* sono rapporti diadici degenerati, che non rilanciano l'interpretazione sul piano del molteplice. Se consideriamo però il secondo punto di vista e valutiamo l'aspetto *dissipativo* dell'abito e quello *incrementale* dell'interpretante, stiamo confermando l'interpretazione come processo di completa mediazione, nel senso comunemente inteso da Peirce e Latour.

5. *Dispositivi come configurazioni interattanziali*

Per continuare questa parte di allestimento metodologico preliminare, vorrei definire un altro “strumento” utile all'analisi dell'instaurazione della laguna e della sua foce. Si tratta della nozione di *dispositivo*⁹⁷, per come la ricaviamo dalle lezioni di Deleuze su Foucault (Deleuze, 1989; tr. it.). Il filosofo comincia le sue note osservando che “la filosofia di Foucault si presenta spesso come un'analisi dei *dispositivi* concreti” (*ivi*, p. 11). Ma che cos'è un dispositivo e quali sono le dimensioni lungo le quali siamo in grado di specificarlo?

a. Prima di tutto per Deleuze un dispositivo è (*ib.*):

una matassa, un insieme multilineare, composto da linee di natura diversa. Queste linee [...] non delimitano né circoscrivono sistemi di per sé omogenei – oggetto, soggetto, linguaggio ecc. – ma seguono direzioni, tracciano processi in perenne disequilibrio [...]. Gli oggetti visibili, gli enunciati formulabili, le forze in esercizio, i soggetti in posizione sono come vettori o tensori.

⁹⁷ La nozione di *dispositivo*, la cui formulazione da parte di Foucault può essere ricondotta agli anni '70 (cfr. Marks, 1999; p. 116), è stata oggetto di moltissime riflessioni critiche e proposte di applicazione. Si veda ad esempio l'interessante numero monografico della rivista *Hermès* (AA. VV., 1999), dedicato al tema. Si è pensato utile proporre qui la lettura di Deleuze, anche a costo di qualche “oscurità”, che rischia di complicare la questione, soprattutto per le molte assonanze con la teoria di Latour e la semiotica. In questo senso mi è sembrato utile e prioritario poter focalizzare una definizione “organica” del termine che, sebbene non ricostruisca in senso critico la genealogia della nozione, nondimeno si rivelerà euristica per l'analisi, in quanto in grado di riassumere in modo sintetico le questioni della delega, della mediazione, dell'enunciazione e della “ricorsività” di questi aspetti all'interno di determinate reti di relazioni.

Impariamo allora, sfruttando questi riferimenti, che la nostra *rete di relazioni*, i cui nodi sono posizioni occupate da *attanti*, ognuno dei quali è “equipaggiato” con il proprio *valore*, corrisponde molto bene a questa nozione di dispositivo. Inoltre, se pensiamo all’idea, condivisa da Peirce e Latour, della *distribuzione di azione* attraverso relazioni attanziali e al fatto che questa azione è continuamente “sorpasata”, *passata via* (Latour, 2005; p. 43), dal momento che non comincia mai con una causa, né cessa con un effetto, ma è piuttosto descritta nel mezzo, dislocata lungo linee multiple di sviluppo e dispiegamento, possiamo abbracciare volentieri questa visione di attanti come *tensori*⁹⁸.

b. In secondo luogo, ecco le prime due specifiche dimensioni di un dispositivo: “le curve di visibilità e le curve di enunciazione. I dispositivi sono in effetti [...] *macchine per far vedere e macchine per far parlare*” (*ivi*, p. 13; corsivi miei).

In questo senso *un dispositivo è un attante in sé stesso* e possiamo definire la sua *esistenza modale*, basata su due differenti regimi di mediazione, *visione* e *discorso* (il secondo chiaramente enunciativo, come abbiamo visto sopra), che possono agire rispetto ad altri attanti, *facendoli vedere o parlare*. Tenuto conto della reciprocità degli attanti, ne consegue che alcuni dispositivi potranno essere a loro volta spinti a vedere o parlare, nell’interazione con altri dispositivi. Si apre allora anche un problema di *manipolazione* e di *competenza* in questa interazione tra attanti, che vede la produzione di visibilità e di discorso come termini di una negoziazione. Come vedremo più avanti, queste due dimensioni descrivono molto bene diversi processi d’instaurazione della laguna e della sua foce come luoghi.

Possiamo notare che i criteri a. e b. definiscono insieme una relazione di *actor-network*, che riguarda un dispositivo: il dispositivo è cioè al contempo sia *attante*, sia *rete* di relazioni. Ciò è molto vicino alla nozione di *funtivo* in Hjeltmslev (1943; tr. it.): un nodo di un fascio di dipendenze, che incorpora a sua volta *ricorsivamente* un ulteriore nodo di un fascio, di nodi, di un fascio di nodi, di... dipendenze (cfr. Paolucci, 2007).

c. In particolare Deleuze osserva che (*ivi*, p. 14)

⁹⁸ Il *tensore* è un concetto di origine matematica, definito in *algebra lineare*, nella *meccanica dei continui* e nella teoria della *relatività generale*. In particolare, per quello che ci interessa qui, possiamo considerare i tensori come punti di un campo di relazioni, soggetti a particolari sollecitazioni e tensioni, sotto la spinta di determinate forze che li investono. Nell’algebra lineare i *vettori* sono particolari tipi di tensori: ad essi possiamo associare l’idea di rinvio, di rimando verso qualcos’altro, tipica della nostra distribuzione d’azione di tipo attanziale. Questa idea di sollecitazione, compresa nella nozione di tensori, viene articolata subito dopo da Deleuze, cfr. *infra*, punto b.

gli enunciati [...] rinviano a loro volta a linee d'enunciazione sulle quali si distribuiscono le posizioni differenziali dei loro elementi; se le curve sono esse stesse enunciati, è perché le enunciazioni sono curve che distribuiscono variabili, e una scienza, un genere letterario, uno stato di diritto o un movimento politico si definiscono in un dato momento appunto attraverso i regimi di enunciato che fanno nascere. Non sono né soggetti né oggetti ma regimi, da definire, del visibile e dell'enunciabile, con le loro derivazioni, trasformazioni, mutazioni.

Dunque, dal momento che un dispositivo mostra linee di enunciazione e visibilità, sia come un attante spinto a vedere o parlare da altri, sia *che fa* vedere o parlare altri attanti, esso può manifestare precedenti atti di mediazione e altri che seguiranno, a seconda dei suoi propri contributi. Se essi hanno coinvolto o coinvolgeranno il discorso, un dispositivo può essere considerato come incorporato in un enunciato (in quanto una particolare *traccia* che rimanda a precedenti mediazioni), o come un'istanza d'enunciazione (un enunciatore in se stesso). In quest'ultima posizione il dispositivo dà origine a *regimi* d'enunciazione, cioè un ordine di discorsi o enunciati tipici (scienza, letteratura, politica, diritto, e così via), che riflessivamente a loro volta definiscono il dispositivo, nella misura in cui esso mostra linee o tracce di enunciazione. Non occorre qui notare le strette assonanze con la teoria dell'enunciazione di Latour, già affrontata sopra (1999; § 4.2).

Se la mediazione non coinvolge il discorso (come nel caso della produzione di linee e relazioni di visibilità), parleremo allora piuttosto di *delega*: un dispositivo è sia un delegato che riceve il *rinvio*, il rimando ad agire (in questo caso vedere), o che potrà a sua volta delegare altri ad agire al suo posto, marcandoli con le tracce di questo “dispaccio”.

d. La terza dimensione di un dispositivo consiste in “linee di forza” (Deleuze, 1989; tr. it., p. 14).

Questo è ancora una volta molto congruo con la nostra definizione di rete di attanti, che mostra le linee lungo le quali l'azione è distribuita. Fare agire qualcosa/qualcuno, o *essere spinto ad agire* da qualcosa/qualcuno, corrispondono ancora alla questione della *manipolazione* (Greimas e Courtés, 1979: tr. it., p. 206). Obbligo, provocazione, intimidazione, seduzione, contratto... sono tutti ingredienti che fanno pensare alla gestione di un “braccio di ferro”, ossia di un campo di forze che entrano in gioco in un rapporto interattanziale. Dunque possiamo facilmente concordare con Deleuze (cfr. 1989; tr. it., p. 15), quando prosegue affermando che questa dimensione coinvolge il *potere* e lo combina con il *sapere* (tutti aspetti semiotici studiati nel campo della competenza modale).

È interessante però che Deleuze associ questi ingredienti di un dispositivo con lo spazio (*ib.*), seguendo le famose analisi foucaultiane sul “controllo” e sulla disciplina (Foucault, 1975). Quasi che non si possa concepire un potere, se non tramite la sua spazializzazione, a sua volta ottenuta tramite un dosaggio congruente di un certo sapere coinvolto (“il potere è la terza dimensione dello spazio, interna al dispositivo e variabile con i dispositivi”, *ib.*). Di conseguenza, dovremo considerare un dispositivo come un attante, *che può mostrare linee di forza spazialmente distribuite*, le quali sono associate a loro volta con una particolare distribuzione di *conoscenza* e *potere* (e perciò rilevanti rispetto alle dinamiche della manipolazione e della competenza). Come vedremo questa dimensione riguarderà molto la nostra laguna concepita come dispositivo, o come mediata a sua volta da altri dispositivi che svelano queste distribuzioni.

e. La quarta dimensione di un dispositivo comprende “linee di soggettivazione” (*ib.*). Deleuze afferma che (*ivi*, p. 17):

Questa dimensione del Sé non è in alcun modo una determinazione preesistente che si trova già bella e fatta. Anche in questo caso una linea di soggettivazione è un processo, una produzione di soggettività all’interno di un dispositivo: essa deve farsi, nella misura in cui il dispositivo lo lascia o lo rende possibile. È una linea di fuga. Sfugge alle linee precedenti [...].

Ora, se torniamo alla dinamica menzionata sopra, tra un attante e il suo rivestimento “figurativo” di *attore*, più o meno provvisto di un proprio grado d’intermediazione, che può renderlo come più o meno *sostanziale*, predeterminato ed “invariante”, comprendiamo immediatamente che anche questo livello di un dispositivo è molto inerente alla mia ricerca.

Nella visione di Latour (2005), sappiamo che, in accordo con la produzione di soggettività menzionata da Deleuze, un gruppo sociale o un attore individuale non è mai concepito come un’entità stabile e fissata, determinata in anticipo. Al contrario l’analisi intende ogni volta focalizzarsi proprio sul processo della loro *formazione* (*ivi*, p. 27). In semiotica questa questione è stata parzialmente trattata dalla teoria dell’*attorializzazione*, o composizione di *unità attoriali collettive* (cfr. Pozzato, 2001; pp. 79-86).

Quando Deleuze nota che questa dimensione sfugge alle altre linee di un dispositivo, egli afferma a mio parere la rilevanza di un processo di *naturalizzazione* e *sostantivazione*, grazie al quale le altre dimensioni di mediazione sono divenute opache, a causa di una connessa intermediazione. Da questo punto di vista, per esempio, quando si afferma

l'*identità* di ciascuno, o "l'essere sé stessi", come un postulato fondamentale dell'*individuo*, si sta producendo una forma di soggettività che può farsi portatrice di veicoli ideologici e cessare di essere veramente relazionale. Oppure, ancora, quando qualcuno descrive una famiglia come *cellula* fondamentale di uno stato, oppure come "compresa" tra Stato e Chiesa, per fare un esempio un po' demodé, sta usando un processo d'intermediazione, che può appartenere a un dispositivo particolare, il quale sta nascondendo, per mezzo di enunciazione (discorsi politici, ad es.) altre linee di mediazione. Allo stesso tempo il dispositivo sta producendo le condizioni per una particolare forma di soggettività/attorialità.

Vista in altro modo, ugualmente possibile, una lettura più *ottimistica* dell'affermazione di Deleuze sulla soggettivazione come "linea di fuga" può suggerire che la soggettività sfugge spesso ai tentativi di un dispositivo, di iscrivere in determinate linee di mediazione, comportanti distribuzione di forza, visibilità e produzione di discorsi, nonché differenziazione di potere e conoscenza.

f. La quinta ed ultima dimensione di un dispositivo è rappresentata dalle sue "linee di frattura" (*ivi*, p. 18).

Questa è la parte più oscura della definizione di un dispositivo, ma possiamo proporre un'interpretazione basata su ulteriori note di Deleuze. Si tratta in effetti della dimensione correlata al cambiamento, "forma", persistenza, mutazione e/o rottura, che può derivare dallo studio della variazione "dei processi di soggettivazione" (*ivi*, p. 19). Quindi nella questione della soggettività e nel suo sfuggire alle linee dei dispositivi, Deleuze vede un potere trasformativo.

Infatti, egli propone che le linee di soggettivazione forse organizzano "il passaggio da un dispositivo all'altro, preparando così le *linee di frattura*" (*ivi*, p. 18). Inoltre, in generale, queste linee intersecano tutte le altre nello stesso "gomitolo", al punto che "le une ricostituiscono le altre o ne suscitano di nuove attraverso variazioni o addirittura mutazioni di concatenamento" (*ivi*, p. 20). Infine, Deleuze osserva che "tutte le linee sono linee di variazione" (*ivi*, p. 21) e non sono inerenti a degli "universali", ma definiscono invece "dei *processi singolari*" (*ib.*; corsivo mio): di conseguenza ogni dispositivo "è una molteplicità nella quale operano tali processi in divenire, distinti da quelli che operano in un altro" (*ib.*).

Allora possiamo concludere, per riformulare la questione, che le linee di frattura definiscono una dimensione inerente a tutte le altre linee, che è connessa alla dinamica tra

continuità e discretezza e alla ricerca di singolarità, sovrimposta dall'intersezione di tutte le linee dei dispositivi. Quest'ultime sono intrecciate le une con le altre, rimandando a gradienti di variabilità, dinamica di forze, allineamenti e posizioni attanziali... Rispetto a questo ordine di problemi, penso che uno strumento utile potrebbe essere rappresentato dalle ricerche che coniugano la semiotica e la *teoria delle catastrofi* (si veda per esempio Petitot, 1983; Thom, 2006), o la *teoria dei sistemi dinamici*. Ad esempio, nella teoria di Thom la nozione di *saliienza* può essere considerata proprio in termini di linee di frattura, di punti di singolarità, che possono essere investiti di altri valori in modo da definire ulteriormente linee di *pregnanza*, le quali possono essere prese in carico dagli altri regimi di un dispositivo.

g. L'aspetto finale di un dispositivo era già compreso nel punto f.: tutte le linee si intersecano le une con le altre, interferendo, influenzandosi, sovrapponendosi a vicenda, in modo da comporre la "matassa" già introdotta in a., con la sua multidimensionalità costitutiva.

A questo punto, ritornando alla questione dell'interpretazione, inquadrata nei suoi aspetti generali di mediazione in § 4.3, vorremmo concentrarci più da vicino sugli altri ruoli più specifici che essa incontrerà all'interno della ricerca. Con ciò si conclude la seconda parte della ricerca, che riguarda le *logiche della rete e della distribuzione*.

6. Interpretazione pragmatica e trasduzione

Una tradizione ben affermata di antropologia culturale, come quella di Geertz, per prima ha sottolineato in modo molto esplicito la forte rilevanza dell'*interpretazione* nel campo della ricerca etnografica. Più recentemente Marsciani (2007; p 13) ha seguito la strada aperta dalla proposta iniziale di Greimas, riguardo al programma di ricerca chiamato *Etnosemiotica*⁹⁹, con la finalità di

far convergere tra loro due prospettive teorico-metodologiche per molti versi autonome (etnografia e semiotica), ma profondamente coinvolte in uno stesso campo problematico. È il campo problematico legato, fondamentalmente, al problema di quale "valore di senso" hanno le pratiche quotidiane per i

⁹⁹ Si veda Greimas e Courtés, 1979; tr. it., p. 134.

membri di una comunità culturale, cioè, da una parte, di quale valore di senso questi stessi membri attribuiscono alle loro pratiche e, dall'altra, di quale valore di senso effettivamente realizzato è possibile attribuire a queste stesse pratiche quali oggetti di un'osservazione [...].

In questo progetto Marsciani (*ivi*, p. 12) si richiama esplicitamente a Geertz, quando afferma che “l'osservazione etnografica può prodursi solo come interpretazione di interpretazioni”.

Possiamo abbracciare volentieri questa proposta e valutare più da vicino cosa essa implichi concretamente, nella direzione di contribuire a una prospettiva che integri la semiotica e l'etnografia (vedi § 7.1). Prima di tutto nelle pratiche quotidiane è in gioco una questione di *valore*, che è responsabile del senso che esse hanno, sia dal punto di vista degli attori, che da quello dell'analista. Rimane inteso che non è detto che questi due ordini siano tra loro perfettamente compatibili, e che i valori in gioco possono anche cambiare e divenire così la fonte di una diversa “attribuzione di senso”, rispetto a differenti angoli di valutazione (cfr. Marsciani, 2007, p. 11; punto d.).

In secondo luogo notiamo che per Marsciani un'operazione di “attribuzione di senso” alle pratiche coinvolge l'*osservazione* come requisito metodologico di base. Ciò comporta un “insormontabile paradosso” almeno per l'analista, dal momento che, come osserva Marsciani (*ivi*, p. 15), egli/ella è parte della stessa situazione che sta osservando e che condivide con altri attori sociali, i quali stanno a loro volta agendo rispetto ad essa.

Questa è ovviamente la questione privilegiata dalle indagini degli etnologi e di altri studiosi ed è sicuramente l'aspetto più dibattuto del lavoro analitico. La considerazione più critica (e in qualche modo anche la più promettente) su questo aspetto non può esimersi dal considerare un inevitabile e produttivo spostamento continuo da un punto di vista a un altro, dal momento che l'analista deve essere in grado di rendere conto della propria “posizione”, mentre egli/ella sta adeguatamente descrivendo quella degli altri attori. Tornerò su questa questione tra poco.

Infine, questo tipo d'inchiesta coinvolge *due volte* l'interpretazione, dal momento che il lavoro analitico dell'osservatore consiste in un processo d'interpretazione rivolto a ciò che gli altri attori stanno essi stessi interpretando, tramite le loro attività e comportamenti. A questo punto è necessario un commento, che chiarisca quest'ultima questione.

Possiamo chiederci in che senso le pratiche quotidiane coinvolgono interpretazioni. Prima di tutto dobbiamo ricordarci che nella teoria di Peirce si possono considerare diversi tipi di processi interpretativi. Egli descrive infatti processi di interpretazione “cognitiva”,

come quelli rappresentati dall'inferenza, così come interpretazioni di tipo “energetico” ed “emozionale” (Peirce, 1931-1958; tr. it., p. 190; CP 8.332). Il risultato, che può essere considerato come “l'effetto proprio” di questi processi, è chiamato *interpretante* ed è un aspetto della *semiosi*, cioè del processo di produzione di significato e attribuzione di senso.

Per approfondire questo passaggio possiamo riferirci al famoso esempio di Peirce (1931-1958; tr. it., p. 260-262; CP 5.473-5.475):

si supponga, per esempio, che l'ufficiale di una squadra o di una compagnia di fanteria dia il comando «Armi a terra!»[...] Questo comando è, naturalmente, un segno. La cosa che causa il segno in quanto tale è chiamata l'*oggetto* [...] rappresentato dal segno [...]. Nel caso considerato l'oggetto che il comando rappresenta è la volontà dell'ufficiale che calcio del moschetto sia portato a terra. [...] Comunque, sebbene questa condizione di intenzionalità sia quasi sempre soddisfatta, essa non è propriamente l'essenziale dell'azione di un segno. [...] Propongo di chiamare *interpretante* del segno l'effetto propriamente veicolato dal segno. L'esempio del comando dell'ufficiale mostra che non è necessario che l'interpretante abbia un modo di essere mentale. [...] Questi interpretanti si dividono in tre classi generali [...]. Il primo effetto propriamente veicolato dal segno è il sentimento prodotto dal segno. C'è quasi sempre un sentimento che interpretiamo come prova evidente che abbiamo compreso il senso proprio del segno [...]. Questo «interpretante emozionale», come lo chiamo, può essere molto di più di un semplice sentimento di riconoscimento, e racchiudere addirittura tutti gli effetti propriamente veicolati dal segno. [...] Se poi un segno veicola propriamente qualche ulteriore effetto, lo farà attraverso la mediazione dell'interpretante emozionale, e tale ulteriore effetto implicherà sempre uno sforzo. Questo ulteriore effetto lo chiamo interpretante energetico. Lo sforzo può essere muscolare, come nel caso dell'interpretante del comando di abbassare le armi [...] ¹⁰⁰.

Nel caso che prenderemo in esame più avanti, a differenza dell'esempio di Peirce, non avremo ovviamente lo stesso tipo di sollecitazione, dato che non saranno in gioco comandi verbali “urlati” da qualcuno. L'idea che ci viene in mente si ispira piuttosto alla percezione e cognizione ecologica e distribuita: le sollecitazioni sono distribuite in un ambien-

¹⁰⁰ A dire il vero nel passo citato c'è un passaggio che sembrerebbe prestarsi poco ad essere usato nel nostro caso. Peirce afferma (*ib.*) infatti che: “[...] è molto facile vedere che cosa è l'interpretante di un segno: è tutto ciò che è esplicito dal segno indipendentemente da ogni contesto e da ogni circostanza di occorrenza del segno stesso”. Ciò dovrebbe scoraggiarci dall'applicare la nozione di interpretante proprio ad esperienze ‘singolari’ che dipendono da condizioni situate. Tuttavia, notiamo che se ciò che sta sostenendo Peirce si applica facilmente a un comando verbale che ottiene una risposta piuttosto standardizzata a prescindere dalle occasioni di ricezione, proprio nell'ultima classificazione delle classi di interpretanti apparirebbe come un po' azzardato sostenere che l'effetto di un segno venga espresso ad esempio sempre attraverso la stessa coloritura emotiva, o lo stesso tipo di sforzo energetico, indipendentemente dai contesti. Al contrario, è proprio la dialettica tra un'esperienza privata e un piano condivisibile e interpretabile in modo intersoggettivo che si vuole approfondire qui e che sembra caratteristico della produzione di interpretanti (vedi Violi, 1997; p. 260). Quindi l'aspetto contestuale ed esportabile in ogni occasione è solamente un momento, sicuramente più legato alla terza classe, quella degli *interpretanti logici* (Peirce 1931-1958; tr. it., p. 263; CP 5.476), in cui interviene l'azione dell'*abito*.

te, che ‘stimola’ risposte senso-motorie; il corpo risponde a configurazioni producendo interpretazione somatica di queste ultime, adattandosi e modellandosi rispetto all’interazione con l’ambiente, ma producendone a sua volta modificazioni e adattamenti (cfr., ad es., Mantovani, 1991; p. 21).

Si noti che ci sembra assolutamente interessante e appropriata l’osservazione di Peirce sul fatto che l’ordine verbale vada inteso come un *segno*, cioè qualcosa che esula completamente da uno schema stimolo-risposta, che il modello proposto si propone appunto di rigettare. Anche nel nostro caso dunque quando parliamo di sollecitazioni ambientali (percezioni, risposte cinestesiche, etc...) non stiamo parlando di *stimoli*, bensì di qualcosa che appartiene a un piano autonomo rispetto all’emanazione di un referente materiale “bruto”, o alla sua semplice “rappresentazione”, quando esso viene percepito.

La risposta a queste sollecitazioni corrisponderà allora a un primo piano interpretativo, quello degli interpretanti energetici di tipo somatico e motorio (o emozionale/affettivo). Esso è “leggibile” da chi esegue l’analisi e registra questi interpretanti “ecologici”, soprattutto perché è interpretabile: si assiste all’emergenza di senso, di significatività dell’azione, attraverso la produzione di interpretanti, che a sua volta è legata alla condivisione di abiti e cornici interpretative comuni.

Gli interpretanti, infatti, da un lato sono connessi alla singolarità e individualità di un attore, dall’altro, alla generalità di un abito. Come ci ricorda Violi (1997; p. 260, nota 12):

per arrivare alla formazione di un abito, inteso sia come disposizione all’azione che come momento di stabilizzazione della semiosi in una forma generale, Peirce individua una gerarchia di interpretanti che prevede due primi livelli (interpretante emozionale e interpretante energetico) che sono ancora atti singoli, quindi connessi all’ambito individuale, e un terzo livello, l’interpretante logico o finale, che si manifesta nell’abito ed è di ordine generale, corrispondente ai significati [...]. La connessione così posta fra livello dell’esperienza individuale e livello della generalità ci rende anche possibile una migliore comprensione dei fenomeni di cambiamento e di trasformazione dei significati. Questi ultimi sono il risultato dello stabilizzarsi di un abito; tuttavia l’abito non è statico e definito una volta per tutte, ma può trasformarsi in seguito a esperienze diverse che i soggetti hanno, proprio perché il nesso fra le esperienze individuali e la loro generalizzazione è sempre aperto a possibili riformulazioni. Sulla base di nuove esperienze si producono nuovi interpretanti individuali, cioè nuove rappresentazioni che possono dare a loro volta origine a nuovi abiti, che si propagano come nuovi significati generali.

Se allora solo il terzo livello appare come quello più propriamente appartenente al piano dei significati condivisi, rimane comunque il fatto che, nel momento in cui si considerino quest’ultimi dal punto di vista dei processi che ne decretano l’insorgenza,

un'indagine che riguardi anche i primi due stadi "più bassi" della produzione di interpretanti risulta indispensabile ed anche interessante.

Proviamo allora ad addentrarci su questa negoziazione tra esperienze individuali osservate e produzione di senso condiviso, nella quale entra il lavoro di un osservatore/analista, il quale per di più intende farsi carico delle problematiche di tipo etnografico, che questa indagine comporta.

Innanzitutto vorrei soffermarmi un momento, in base a quello che abbiamo notato sopra, sul fatto che possiamo considerare gli interpretanti come una mediazione dei segni nei confronti di altri segni. Essi non hanno solo a che fare con l'aspetto *rappresentazionale* di quest'ultimi, ma devono essere intesi piuttosto come *ciò che conserva la relazione (ratio)* rispetto a un particolare piano di referenza, mentre lo "illumina" sotto diversi rispetti, da differenti angolazioni. Queste mediazioni tengono insieme solitamente azione, emozione e cognizione nello stesso processo interpretativo. Se questo da un lato produce una conferma di significato ed è perciò compreso nel primo aspetto *conservativo* della semiosi, in quanto "interpretazione guidata da abiti", dall'altro contribuisce alla trasformazione della conoscenza, perché attraverso gli interpretanti *conosciamo sempre* "qualcosa di più" (Peirce 1931-1958; tr. it., p. 191; CP 8.332), dell'entità della nostra inchiesta. Ciò rappresenta il secondo aspetto dell'abito, quello *dissipativo* (vedi sopra § 3.3). L'intero processo sarà chiamato *trasduzione*¹⁰¹, in quanto trasferimento, "traduzione" di un campo di relazioni omogeneo, attraverso il collegamento tra sostanze *eterogenee*. Su questo punto ritornerò tra un momento.

¹⁰¹ Il termine, in ambito biologico e tecnico, vede la comparsa rispettivamente nel 1941 e nel 1943, "poco tempo prima" della sua "importazione in filosofia" (Combes, 1989; p. 19, nota 12). Ciò trova attuazione soprattutto grazie al contributo decisivo di Simondon, che l'ha resa una nozione cardine della sua teoria sull'*individuazione* (1989; tr. it.). Egli intende "per trasduzione una operazione – fisica, biologica, mentale, sociale – con cui un'attività si propaga a poco a poco all'interno di un certo ambito, basando tale propagazione su una strutturazione dell'ambito compiuta posto per posto: ogni regione di una struttura, una volta costituita, fa da principio e modello alla regione successiva, ne innesca la costituzione, di modo che un cambiamento si diffonde progressivamente, di pari passo con quella operazione strutturante" (*ivi*, p. 36). Si tratta quindi una nozione che "esprime soprattutto il senso dell'individuazione organica" (*ivi*, p. 37), poiché ha chiaramente a che fare con un'impostazione morfogenetica e di *strutturalismo dinamico*. Infatti, Simondon suggerisce che non si tratta solo della "struttura reticolare amplificante" (*ivi*, p. 36), tipica della crescita fisico-chimica di un cristallo, che pure fornisce la sua immagine "elementare" e prototipica. Un'operazione di trasduzione può anche estendersi "in un ambito eterogeneo" (*ib.*): essa "può essere un'operazione vitale; [...] un'operazione psichica, un effettivo procedimento logico, benché non sia in alcun modo limitata al pensiero logico. Nel campo del sapere, essa definisce l'andamento effettivo dell'invenzione: quest'ultima non è induttiva, né deduttiva, ma trasduttiva [...]" (*ivi*, p. 37). Si noti che l'accezione di tipo interpretativo, che definiremo tra poco come *propagazione di una forma di relazione attraverso sostanze eterogenee*, pare avere una felice parentela con la nozione di Simondon e potrebbe essere interessante approfondire le rispettive specificità o affinità.

Nel nostro caso potremo dire dunque per esempio che gesti corporei, movimenti, spostamenti nello spazio, da parte di attori umani, ci forniranno gli interpretanti ‘energetici’ con cui valutare la relazione pragmatica nei confronti di un certo “angolo di spiaggia”, quello occupato dalla foce della laguna, che sarà oggetto di analisi nella Parte III. Ciò fa parte propriamente del processo secondo cui gli attori stessi *interpretano* la loro esperienza, lasciando “tracce” che potranno addirittura farci rintracciare alcuni indizi per gli aspetti più cognitivi ed affettivi delle loro attività.

L’analista potrà, su questa base, fornire a sua volta documentazioni di queste stesse attività, producendo interpretanti di “secondo livello”. Egli /ella può usare metodi come ad esempio la registrazione tramite video e fotografia delle stesse relazioni pragmatiche in questione, oppure rappresentarle in diagrammi e annotazioni grafiche. Egli/ella può inoltre far uso di altri interpretanti “discorsivi”, nel momento in cui descrive quanto vede per mezzo di note e appunti scritti. La caratteristica principale di questo tipo di investigazione è data dal fatto che l’osservazione siffatta delle attività restituisce una serie di interpretanti, che sono connessi alla stessa origine di tipo pragmatico, legata ad un determinato attore e alle sue azioni. Questi *interpretanti pragmatici* prodotti da un attore sono allora interpretabili ulteriormente, in quanto frammenti di esperienze significative a livello condiviso anche per un’analista che sta producendo interpretazione di secondo livello: altri interpretanti che rendono conto (con foto, video, appunti, etc...) del piano interpretativo già innescato dagli attori, secondo un movimento di “fuga” prettamente *semiosico*. È allora questo il campo complessivo al quale intendiamo dare il nome di *interpretazione pragmatica*.

Questo tipo di disposizione teorica pone allora fortemente la questione della condivisione di cornici interpretative comuni nelle quali un’esperienza s’inscrive, tramite abiti, modelli culturali e dinamiche di significato condivise. Motivo in più per cui un’impresa di osservazione etnografica sembra indistricabile da questioni semiotiche. Come avremo modo di riprendere in § 7.1, questa questione è stata affrontata a vari livelli dalle teorie della rete e della distribuzione che stiamo utilizzando ora.

Secondariamente, sempre per ciò che concerne il rapporto tra pratica e interpretazione, ci tornano utili le considerazioni precedenti a proposito della mediazione (§ 4.3). Interpretare pragmaticamente qualcosa significa primariamente essere impegnato nel *tenere insieme le cose* attraverso la propria attività, essere cioè *inter partes*, tra costituenti *relativi*, che assumono la posizione di altri *partecipanti* rispetto a un comune corso d’azione, o a un campo di attività condiviso. In altri termini ciò significa “specificare”, attraverso l’azione, la propria posizione d’*attente* rispetto alle altre posizioni attanziali delle parti in causa,

all'interno di uno stesso campo di relazioni. Ciò dà esito alla costruzione di un *sistema locale di valori*, “di pesi e misure”, che può fornire la base per valutare il “senso”, la traiettoria delle attività.

L'altro senso di interpretazione, *conoscere la relazione tra le parti*, risulta parimenti compreso in queste operazioni. Siamo infatti confortati anche secondo questa accezione, dal momento che la nostra serie di interpretanti, come abbiamo detto prima, è in grado di conservare adeguatamente la relazione rispetto all'esperienza pragmatica sotto inchiesta, o perlomeno ne ha tutte le *chances*, proprio grazie al meccanismo della semiosi descritto prima. Una diversa questione sarebbe invece chiedersi se questa conoscenza fornita da un'interpretazione di secondo livello è auto-confermante, o *trasformativa* rispetto alle nostre assunzioni precedenti, valore quest'ultimo che la nozione di interpretante ugualmente convoglia. Latour lo chiamerebbe un *risky account* (2005: p. 121). Affronteremo questo problema in § 7.1, consapevoli del fatto che ciò rappresenta precisamente la posta in gioco principale dell'analisi, che oltre ad essere “sfida” e requisito inevitabile ai fini di un'inchiesta innovativa e significativa per sé stessa, assume anche una coloritura particolarmente “fondante”, rispetto ai problemi dell'etnografia.

Ciò ci introduce a un'altra questione: qual'è più precisamente la posizione dell'analista rispetto a questi due sensi ulteriori di interpretazione? Se torniamo alle prime due caratteristiche di un'etnografia di tipo semiotico, tratteggiate sopra, possiamo riconoscere diversi modi per *tenere insieme le cose* nella nostra analisi. Per prima cosa è in gioco un campo di *valori posizionali*. Io, in quanto analista, sto assumendo un valore nello stesso campo di relazioni a cui contribuiscono anche gli altri attanti che sto osservando. Dunque ciò implica la valutazione di come “ponderare” questi valori.

Perché un'interpretazione di tipo pragmatico, per come l'abbiamo definita, può portare a un'utile comprensione di questo problema? Perché le azioni sono sempre *orientate* e in qualche modo *indicali*, esse puntano sempre verso una direzione e sono sempre portate avanti rispetto a un *senso*, a una traiettoria (Akrich and Latour, 1992), tanto che invariabilmente coinvolgeranno altri attanti, che diventeranno *relativi* rispetto alla stessa traiettoria. Ciò consente di definire un processo di *concatenazione di partecipanti* (strumenti, artefatti, condizioni *di campo*, etc...), che occupano delle posizioni e di conseguenza diventeremo in grado di conoscere il loro valore reciproco, il ruolo che svolgono gli uni nei confronti degli altri, considerando anche la nostra “posizione” rispetto alla loro attività.

In secondo luogo bisognerà ammettere anche che un sistema di valori locali, che regge delle relazioni attanziali, non si realizza mai *da solo*, ma anche e soprattutto grazie al

concorso di un valore che viene dall'esterno, che trascende, che è estraneo alla situazione. Ciò coincide con quanto Latour afferma sull'*azione*, che è al tempo stesso capace di cristallizzare in una "scena" locale, nello stesso momento in cui è *delocalizzata*, dispersa nei mille altri rivoli di una rete.

Ciò ha almeno due conseguenze principali. La prima è che dobbiamo ammettere un certo grado di *indeterminazione* delle dipendenze reciproche che costituiscono un "locale delocalizzato". Per quanto saremo bravi a seguire le piste dei valori 'trascendenti', non solo non riusciremo mai ad esaurirne la totalità, ma dovremo anche tenere conto che a un certo punto, fuori da una costruzione locale di rapporti, i valori divengono ad un certo punto *irriducibili* gli uni con gli altri, specificati cioè secondo "scale" differenti. La "curvatura" della situazione, per così dire, che ha piegato reciproche sfere di influenza ad essere "significative" le une per le altre, cessa laddove si faranno sentire le condizioni di altri luoghi, altri tempi, altri spazi, altri attanti.

C'è sempre bisogno di *mediazioni attive*, tra cui quella dell'analista, *per tenere insieme le cose*. In questo senso la seconda conseguenza è quella della necessità di riconoscere l'eterogeneità dei valori in causa, *variando la propria posizione* in modo da allineare la propria scala di valutazione a quelle che stiamo analizzando, in modo da renderle "comunicanti" e traducibili, l'una con l'altra. Ciò coincide con la giusta valutazione della *relatività* dei valori in gioco. Penso che dobbiamo essere precisi rispetto a questo ultimo punto, il quale è molto lontano dall'essere metaforico, per diverse ragioni.

Infatti, in questo senso essere *tra le parti* come mediatore e analista, mentre altri stanno a loro volta *tenendo insieme delle cose*, richiede un equilibrio tra il distanziamento e vari gradi di partecipazione e coinvolgimento (si ritornerà su questo aspetto in § 7.1). Questa è la questione rinomata e molto dibattuta dell'"osservazione partecipante". Variare la nostra posizione in modo da prendere in considerazione il valore degli altri attanti all'interno di un comune campo di relazioni può significare in diversi modi *dovere assumere la loro propria posizione* rispetto a quello che stanno facendo.

Questo può voler dire considerarsi *parte in causa*, ma può variare da un minimo requisito, fino a un massimo grado di coinvolgimento. La prima delle due condizioni corrispondente a questi due estremi implica comprendere che la mia interpretazione "mi tiene" fermo, mi proietta in una posizione particolare, mentre io tengo insieme tutto il resto e questo non è differente dalla condizione degli altri attori, che stanno tenendo insieme altre cose, mentre mantengono la loro posizione (ed eventualmente "tengono insieme" anche la mia). Per essere più chiaro, questo significa considerarsi un *attente*, coinvolto nel medesi-

mo processo che altri stanno portando avanti secondo altri rispetti, perché produrrò interpretazioni dei loro stessi interpretanti, attraverso la mediazione della mia osservazione e documentazione. Ma questo potrà voler dire anche considerarmi *come un altro*, che può assumere il punto di vista e impegnarsi nello stesso campo di interpretazioni, facendo quello che gli altri fanno e ciò può portarmi dunque a un massimo livello di coinvolgimento e partecipazione, nel ripetere o condividere le loro attività (Latour, 2005; p. 57).

Il “minimo comun denominatore” per un’interpretazione di secondo livello dunque sembra richiedere sia in un caso sia nell’altro, una sorta di *consapevolezza riflessiva* e ci riconnette con il secondo bisogno prima ricordato, condiviso tra etnografia e semiotica: un *agile cambiamento tra diversi punti di vista*. Ciò significa ammettere nella mia stessa interpretazione la ricezione del punto di vista dell’*altro*, rispetto alla spiegazione, al rendiconto del suo processo del tenere insieme le cose attraverso un’interpretazione pragmatica.

Nel senso di un massimo coinvolgimento ciò implica, come Latour ha evidenziato (2005: pp. 52-58), ascoltare e “registrare” ciò che gli attori hanno da dire a proposito della loro azione, compresi tutti i dubbi e le controversie in proposito su una presunta origine dell’*agency*, della capacità di agire. Descriverò quale livello di mediazione a questo proposito è stato permesso dalla mia ricerca nella terza parte, in § 7.1.

Ora però, come promesso, dobbiamo ritornare su un’altra caratteristica fondamentale dell’interpretazione pragmatica, che consente la mediazione tra il livello di interpretazione (singolare) osservato e la costruzione condivisa di senso, in una prospettiva comune che connette analista e attori “pragmatici” da un punto di vista semiotico.

Nel nostro “pesare” i valori degli attanti in base al loro mutuo orientamento e ai loro rapporti reciproci, dobbiamo essere in grado di rendere conto attraverso la nostra analisi, sia di un *allineamento di singolarità*, sia della *conservazione di una forma di relazione*. Nell’interpretazione pragmatica degli attori nei pressi della laguna osserveremo infatti soprattutto una *forma tentativa di adeguamento* dei movimenti e degli spostamenti rispetto alle salienze del paesaggio e a come esse sono state a loro volta prese in carico e trasformate da altre interpretazioni precedenti.

Nel fare ciò, dovremo investigare non solo su una forma di “traduzione” che può permettere la circolazione all’interno di un campo di relazioni omogeneo (una “scalabilità”, come suggerito in § 7.2). Dovremo restituire anche e soprattutto il risultato di una *traduzione*, in cui i rapporti possono essere stabiliti passando attraverso l’irriducibilità delle sostanze coinvolte, grazie al concatenamento eterogeneo e al mutuo adattamento di singo-

larità da parte di *attanti* differenti. Il primo passo è allora descrivere come questo diventi possibile attraverso la nozione stessa di interpretazione.

Paolucci ci ricorda che nella trasduzione abbiamo a che fare con “forme di manifestazione” che “*condividono [...] tutte una medesima forma di relazione che le connette l’una all’altra e ci permette di passare da un punto ad un altro di questi sistemi [...] eterogenei*” (2007, p. 77; enfasi originale). Questa proprietà è caratteristica della produzione di *interpretanti* nella teoria di Peirce: infatti leggiamo che (*ib.*; enfasi originale):

la possibilità semiotica di passaggio da una configurazione di relazioni incarnata in un segno ad un’altra configurazione di relazioni incarnata in un altro segno correlato in Peirce è un’interpretazione. La rappresentazione mediatrice che consente di passare da un primo segno ad un secondo segno è un segno interpretante. [...] In Peirce un’interpretazione non è quindi semplicemente il passaggio da un punto ad un altro, perché un passaggio di questo tipo potrebbe tranquillamente collegare due cose completamente slegate tra loro. Un’interpretazione in Peirce è invece il passaggio da un punto a un altro attraverso un terzo punto che li pone in rapporto tenendoli uniti, mediando così costitutivamente la relazione che si instaura tra di essi [...].

Inoltre, dobbiamo tenere presente che questo tipo di mediazione da parte dell’interpretante è veramente tale, solo se *esso svolge effettivamente il ruolo dell’interprete*¹⁰²: deve cioè farci sapere in un qualche modo che le due configurazioni segnifiche che esso connette, non solo si riferiscono a, ma *stanno anche esprimendo la stessa cosa* (cfr. *ivi*, p. 78), nonostante *lo facciano in modo diverso*, secondo una diversa “angolatura” (ad esempio due “lingue” diverse). Di conseguenza possiamo affermare che (*ib.*):

l’interpretazione non permette cioè semplicemente di passare da un elemento ad un altro, ma dice che il secondo elemento dice in un qualche modo la stessa cosa detta dal primo elemento sotto un altro rispetto: per questo svolge la funzione di un interprete. Solo così si ha interpretazione ed un reale accrescimento di conoscenza: [...] attraverso una terza rappresentazione mediatrice che ci mostra il modo in cui i due elementi sono legati tra loro.

In terzo luogo in questo passaggio, una forma di relazione si mantiene a dispetto dell’eterogeneità delle “sostanze” coinvolte, o forse potremmo dire anche *grazie a* questa caratteristica. Infatti, da questo punto di vista “il problema della semiotica” risulta il descrivere “come questi substrati materiali dotati di singolarità fisiche possano diventare de-

¹⁰² Peirce, 1931-1958; tr. it., p. 66; CP. 1.553: “Una tale rappresentazione mediatrice può essere detta interpretante, perché svolge la funzione di un interprete, il quale dice che uno straniero dice la stessa cosa che egli stesso dice”.

gli attanti dotati di singolarità semiotiche”, nella direzione “della differenziazione del senso nella costruzione della funzione semiotica” (Paolucci, 2006; p. 136). All’interno di questa indagine, inizialmente si dovrà quindi rendere conto dell’incontro tra *singolarità* materiali differenti, che riescono ad adeguarsi reciprocamente manifestando una determinata forma di relazione. In quanto *attanti*, questo campo è indagato a partire dal riconoscimento di qualcosa/qualcuno che *agisce* rispetto ad altri coinvolti da questa attività. Questa relazione verrà poi mantenuta rispetto ad altri posizionamenti relativi precedenti e ad altri campi di azione/attività, nel corso dell’interpretazione.

Infine si porrà attenzione al fatto che in questo incontro materiale, la forma di relazione attanziale “pertinentizza una materia corporale che deve essere indicizzata al fine di divenire l’espressione di un contenuto” (*ib.*) semiotico, quand’anche “ancora solamente mirato” (*ivi*, p. 136). Siamo giunti quindi alla fine del percorso, che offrirà la possibilità di una chiusura interpretativa da parte dell’analista, attraverso un piano che, dal momento in cui viene ‘testualizzato’ offre, per così dire, la possibilità di riconoscervi un’“unità culturale”. Si tratterà allora di descrivere le condizioni in cui si realizza una pertinentizzazione di una *materia corporale* nel caso preciso che ci proporremo di indagare (si veda §. 10).

Questo livello sarà raggiunto però descrivendo prima come è avvenuta tutta la produzione mediata di interpretanti nella nostra analisi, seguendone concretamente il percorso. Il caso studiato come già detto riguarderà un peculiare caso di luogo “vago”, inizialmente inquadrato dal punto di vista del suo valore storico e geografico generale ed infine focalizzato dal lato della produzione situata di interpretazioni pragmatiche e “trasduzioni” di *confini* spaziali. Il primo passaggio verso questo obiettivo consisterà nel rendersi conto concretamente di come si costituisce lo *spazio della mediazione* nelle pratiche che si vogliono osservare: ciò sarà osservato prima dal punto di vista delle deleghe e dell’enunciazione (§ 7. e 8.), poi attraverso l’azione (e § 9. e 10.).

Nel primo caso descriveremo l’instaurazione della laguna e della foce come *unità culturali*, che possono essere *interpretate come quasi-oggetti*, attraverso la mediazione e la delegazione che le legano all’azione di altri attanti. In termini di esistenza modale, ciò equivale ad esplorare la dimensione del *far essere* la laguna e la foce, lungo determinate linee di visibilità e di enunciazione, da parte di differenti delegati, ma anche del *far fare*, cioè fare assumere loro un determinato ruolo all’interno di certi campi di attività (§ 8.3-8.5).

Nel secondo caso porteremo avanti l’analisi della laguna e della sua foce come “pieni” attanti, che partecipano alla *distribuzione e ricollocazione di azione e affezione*: descri-

veremo questi processi sotto la questione più generale dell'*interpretazione pragmatica*. In termini di esistenza modale, ciò equivale ad esplorare una dimensione ulteriore della laguna e della sua foce come *dispositivi*, che a loro volta concorrono al *far fare* o al *far essere* di altri attanti, dal punto di vista di un coinvolgimento motorio e somatico.

Ora che la nostra “scatola degli attrezzi” è stata ben calibrata, partiamo quindi con l'indagine sulla “foce della laguna”.

Parte III

La foce della laguna:

pratiche e interpretazione dell'incertezza spaziale

7. Instaurazione di un luogo

[...] Or when the lawn
Is pressed by unseen feet, and ghosts return
Gently at twilight, gently go at dawn,
The sad intangible who grieve and yearn;

When the familiar scene is suddenly strange
Or the well known is what we have yet to learn,
And two worlds meet, and intersect, and change [...];

When the nocturnal traveller can arouse
No sleeper by his call; or when by chance
An empty face peers from an empty house;

By whom, and by what means, was this designed?
The whispered incantation which allows
Free passage to the phantoms of the mind?
(Eliot, 1948)

7.1 Etnografia semiotica per un luogo *ibrido*

La foce della laguna appartiene alla Riserva Naturale Statale di Torrey Pines e si trova nella parte nord della contea di San Diego, tra La Jolla e Del Mar. È attraversata da un ponte della storica Highway 101 (chiamata localmente North Torrey Pines Road), una lunga strada che costeggia l'Oceano Pacifico e collega San Diego e Los Angeles.

Nonostante lo statuto culturale ben definito della laguna, la sua foce che si apre all'oceano e attraversa la spiaggia (la Torrey Pines State Beach), offre un ambiente sempre mutevole per le persone che sono impegnate in varie attività nei suoi confronti e nei suoi dintorni. Il cambiamento del regime dell'acqua nel flusso e riflusso della foce, il livello della marea e gradi diversi di accessibilità, che queste condizioni concorrono a strutturare, modellano continuamente i suoi confini come preminentemente *vaghi* ed *indeterminati*. Inoltre la foce della laguna ha un'ambigua posizione di frontiera in quanto *artefatto ibrido*, sospeso in bilico tra natura e infrastruttura, pratiche e discorsi sociali. Lo studio del luogo proverà allora a cimentarsi con la mediazione e negoziazione, con le quali gli attori umani interagiscono con questi confini mobili e condizioni mutevoli dell'ambiente e a descrivere come le attività in cui sono impegnati si situano nei confronti dei discorsi culturali che le precedono.

Ho frequentato il mio luogo per circa tre mesi, dalla fine di dicembre del 2007, alla primavera del 2008. Ho impiegato diversi metodi osservativi per raccogliere i miei "dati" e ho analizzato i discorsi sociali che contribuiscono all'instaurazione dei significati culturali

del luogo. Il mio interesse è stato diretto principalmente nei confronti di pratiche come i movimenti delle persone attraverso lo spazio e il loro coinvolgimento “incarnato” nell’interazione con i confini della foce, nonché l’uso degli artefatti spaziali che costituiscono l’infrastruttura e la cornice del sito.

Prima di tutto, ho scritto note dettagliate nelle quali ho registrato tutto quello che ho potuto osservare, a proposito delle pratiche oggetto della mia ricerca. Per diversi giorni, quotidianamente, ho scelto una differente posizione di osservazione rispetto alla laguna e alla sua foce, concentrandomi su tutte le azioni che potevo notare nel mio campo visivo e le ho annotate per circa 2-3 ore. Ciò mi ha restituito una sorta di “diario” dettagliato di osservazione continuata. Ho alternato sia annotazioni *puntuali* di azioni scorte in un certo momento, sia resoconti di un’osservazione focalizzata e prolungata su di un particolare corso di attività, da parte di attori scelti casualmente.

In un secondo momento ho reso più sporadiche le annotazioni scritte sulle attività e le ho intervallate con un’esplorazione più libera del posto, muovendomi a mia volta nel luogo e scattando fotografie, o girando brevi filmati con la macchina fotografica digitale. Oltre all’attività sociale la mia attenzione è stata diretta soprattutto a documentare il relativo mutuo orientamento degli artefatti spaziali, le salienze fisiche e i cambiamenti quotidiani della conformazione della foce. In seguito a ciò ho preso appunti anche su questa altra parte della mia attività sul campo.

Infine, ho preso in considerazione anche il piano dei discorsi sociali sulla laguna, per mezzo dell’analisi testuale. Mi sono concentrato soprattutto su cartelli, pannelli educativi e altri dispositivi segnaletici presenti *in situ*, studiandone il livello enunciativo e l’iscrizione testuale. Per integrare questa parte della ricerca, ho analizzato anche il materiale informativo reperito sul sito del parco statale e della laguna, nonché numerosi articoli “tecnici” sulla realizzazione urbanistica degli artefatti locali, o sul *management* ambientale ed ecologico da parte delle istituzioni amministrative.

Sebbene il mio lavoro non abbia potuto contare sulla mediazione di tipo “etnico” con una comunità ben definita da un livello di pratiche comuni, con la quale non ho potuto stabilire un dialogo “partecipante” rispetto alle loro attività, sono piuttosto consapevole dei principi di *Etnografia Cognitiva* (d’ora in poi ECog), stabiliti da Edwin Hutchins (1995, p. 371); come impegno metodologico relativo alla più ampia cornice teoretica della sua *Cognizione Distribuita*. È mia convinzione che siano molti i punti di aderenza e compatibilità rispetto alla semiotica, a partire dalla natura distribuita della *semiosi* e della sua relazione con i processi della memoria culturale (Dottorato in Discipline Semiotiche, 2008), per pas-

sare poi alla attenzione relazionale ed anti-essenzialista alla costruzione della realtà sociale, fino all'enfasi sulla *mediazione* attraverso artefatti, interamente compresa nella nozione di *produzione segnica* (Eco, 1975) e di enunciazione, o *delega* (Latour, 1999).

Vorrei soffermarmi brevemente su questa prospettiva comune, rimandando ad altra occasione una disanima più focalizzata sulla questione del perché la semiotica sembri rappresentare per alcuni un avversario, a causa della sua presunta preoccupazione “disincarnata” e *acontestuale* riguardo al linguaggio, ai significati sociali e alle pratiche. Qui vorrei concentrarmi sull'esempio fornito da una questione metodologica fondamentale, che è mutuamente condivisa dalla semiotica e dall'ECog e che era profondamente in gioco nella mia osservazione della foce della laguna.

Recentemente molti studiosi nel campo delle Scienze Sociali hanno evidenziato, con sempre più entusiasmo convincente, il carattere costitutivo della realtà come *processualmente e socialmente costruita*. La loro tradizione si dipana generalmente dall'etnometodologia, attraverso l'SSK (*Sociology of Scientific Knowledge*) e si sviluppa fino a comprendere i più attuali *Science and Technology Studies* (STS) e *Actor-Network Theory* (ANT), per più di quarant'anni. Di fronte alle caratteristiche più comuni delle esperienze quotidiane, nell'ambito d'inchieste “intensive”, essi hanno dispiegato “un'armata” molto interessante di strumenti esplicativi, all'interno di articoli, saggi e ricerche che spesso sono divenute dei “classici”.

Ad esempio, per sottolineare la costruzione mutua, complessa e riflessiva dei differenti regimi di esperienza in cui gli attori umani si trovano compresi, questi studiosi hanno inaugurato l'indagine con l'idea di attività dialetticamente costituite tra *arene* e *settings* (Lave, Murtaugh and De la Rocha, 1984). In seguito, per ribadire il ruolo di mediatori all'incrocio tra differenti pratiche costitutive e l'adattamento degli artefatti rispetto alla singolarità delle situazioni contingenti in cui si trovano ad operare, essi hanno coniato le nozioni di *quasi-oggetto* (Latour, 1991), *boundary objects* (Star e Griesemer, 1989), *fluid technologies* (de Laet and Mol, 2000), etc¹⁰³... Inoltre, per rendere conto del sincretismo sfaccettato dell'interazione *multimodale*, che modella artefatti, situazioni e discorso, essi hanno forgiato gli argomenti convincenti su *topical contextures* (Lynch, 1991) e *hybrid objects* (Alač, 2008).

Ciò che è in gioco in tutti questi casi, nonostante l'inevitabile unicità dei contesti delle ricerche e le diverse opzioni teoriche seguite di volta in volta, è la forte dedizione ad in-

¹⁰³ Per un'utile rassegna su questi o su simili argomenti, il lettore italiano si può riferire all'antologia curata da Alvise Mattozzi (2006).

vestigare le dinamiche dei molteplici contributi che ci permettono di assistere, nell'ambito delle nostre attività quotidiane, alla nascita di 'oggetti' della nostra esperienza significativi, condivisibili e "indicizzati", tramite il ricorso alla categorizzazione culturale e concettuale. Ciò a fronte di un ineliminabile, vasto e flessibile dispiegamento di risorse interattive e pratiche, coinvolte ogni volta nella loro costruzione. Niente è più lontano dal confortante senso di avere a che fare con *fatti naturali* e "cose" mondane *date per scontate*, disponibili a priori per ogni membro competente di una certa cultura, che questa "fiera" scatola degli attrezzi concettuale, fornita dagli studi menzionati prima.

Ben consapevole degli stessi argomenti, a causa di un comune terreno teoretico mutuato nell'ambito della psicologia socio-culturale e dell'antropologia, Hutchins sta preparando recentemente la sistematizzazione di un approccio che renda conto del problema della "socializzazione" dell'*etnografo cognitivo*¹⁰⁴. Riferendosi alla "visione professionale" di Goodwin (1994) e al "binocolo" di cui parla Latour (1986), egli sta cercando di costruire il suo proprio "cognitoscopio" (*cognitoscope*), come metafora pedagogica per uno sguardo esperto sui fatti della cognizione, nell'ambito di *setting* 'naturali', lontano dall'astrazione metodologica dei laboratori.

Questo sforzo suggerisce la rilevanza di tutta una serie di *tecniche di distanziamento*¹⁰⁵ nei confronti di ciò che si osserva nell'indagine etnografica, che hanno il sapore di una sorta di "bricolage" di consigli e di procedure utili, incapsulate in una specie di "anti-metodo"¹⁰⁶. Il loro scopo è quello di addestrare l'apprendista etnografo/a, a rigettare quanto più possibile le sue "scorciatoie" culturali automatiche a proposito di ciò che egli/ella può inferire su ciò che vede, nell'esame del materiale video registrato, delle foto, o degli appunti raccolti. Si tratta del difficile compito di divenire consapevoli come etnologi degli *abiti interpretativi* acquisiti all'interno della propria cultura, impedendo al tempo stesso che le procedure analitiche adottate divengano esse stesse un *abito*, che forza la ricerca in direzioni "preformate". Al tempo stesso, la medesima consapevolezza viene rivolta verso il riconoscimento di *modelli culturali* comuni, che possono essere condivisi sia dall'analista, che dai suoi "informatori" e che si tratta di rintracciare "in agguato", ad esempio, nei discorsi delle interviste raccolte.

Una teoria semiotica è compatibile con questi problemi generali? La mia risposta è certamente positiva. Prima di tutto possiamo rivolgere l'attenzione ad alcuni esempi nella

¹⁰⁴ *ECog*, corso 102B del Dipartimento di Scienze Cognitive di UCSD, *spring quarter* 2008.

¹⁰⁵ Si noti che ciò è molto simile alle *cinque incertezze* preliminari da adottare in un'analisi di tipo ANT, suggerite da Latour (2005) e che prenderemo in considerazione più avanti (vedi § 9.2).

¹⁰⁶ Sono debitore di questa espressione a Daniele Salerno, conversazione personale.

tradizione del nostro campo disciplinare. Il filosofo americano Peirce con la sua nozione di *interpretazione* ha sottolineato in modo fondativo il continuo processo di costruzione di realtà significativa condivisa socialmente, dialetticamente costituita rispetto ad un “oggetto dinamico”, che è al tempo stesso *motore primo* dell’esperienza e limite culturale del processo in sé (cfr. Violi, 1996).

Il linguista danese Hjelmslev (1954; tr. it., p. 229) ha evidenziato la necessità di descrivere tutti i *livelli della sostanza*¹⁰⁷, che comprendono i cosiddetti “apprezzamenti collettivi” come primario, e uno strato “socio-biologico”, o “fisico” come rispettivamente livello secondario e terziario. Egli concluse perciò auspicando per questa analisi la stretta collaborazione tra la semiotica e l’antropologia sociale.

Più recentemente Violi (1997; pp. 347-348) ha riaffermato l’assoluto interesse per la semiotica di investigare la priorità del livello valutativo degli *apprezzamenti collettivi*, come base della costruzione di senso. Fabbri (1998; pp. 20-21), seguendo questa linea, ha impiegato la nozione di “oggetti”, definendoli come unioni organiche di “forme e di sostanze”. Egli intendeva esprimere, con questa affermazione filosofica che riprende Hjelmslev, l’osservazione basilare che la semiotica non ha a che fare con i *fatti* prefissati dell’esperienza, ma al contrario con entità fluidamente costituite, che annullano costantemente la vecchia distinzione tra “parole” e “cose”, in accordo con la riflessione che Foucault ha dedicato al suo stesso dualismo teorico precedente.

Eco (1975) ha accolto dal canto suo gli insegnamenti di Peirce e Hjelmslev e ha costruito una teoria della comunicazione come *produzione segnica*, esaminando il processo di negoziazione di una *ratio* tra un “piano dell’espressione” e un “piano del contenuto”. Tutto ciò all’interno della cornice che vede l’interpretazione come modo di gestione e costituzione di *unità culturali*, intese come frutto della condivisione di un sistema sociale di significati.

Infine, negli ultimi anni Paolucci (2007; pp. 48-49) ha chiarito lo statuto peculiare della semiotica nei confronti della sua vocazione fondativa a investigare un “terzo ordine”, alternativo al dualismo tra “l’oggettività dei fatti e delle loro rappresentazioni teoriche”.

¹⁰⁷ Una sostanza per Hjelmslev coincide con un’entità mondana della nostra esperienza (come per esempio un suono, un pensiero, un ‘oggetto’, un animale, etc...), che partecipa alla costruzione dei segni, o è più generalmente correlata alla formazione linguistica all’interno di una “dipendenza funzionale”.

A questo punto penso che non ci sia più bisogno di evidenziare ulteriormente come tutte queste posizioni siano vicine a un approccio “costruttivista”¹⁰⁸ agli ‘oggetti’ dell’esperienza, che ne enfatizzi il processo di costituzione sociale. In secondo luogo, se torniamo a riflettere per un istante sul campo della “multimodalità”, dobbiamo riconoscere sia il contributo di Peirce, la cui teoria degli interpretanti, su cui ritorneremo, è trasversale rispetto a tutti i tipi di veicoli materiali e aspetti della cognizione, sia quello della questione del *sincretismo* semiotico, sistematicamente posta prima dallo Strutturalismo, poi dalla ricerca della Semiotica Generativa (Greimas, Floch).

Possiamo inoltre suggerire, che nello stesso campo degli sforzi di Hutchins sui modelli culturali e sugli automatismi interpretativi ritroviamo tutta l’inchiesta di Eco sui *processi inferenziali* (1979, 1984), il suo problema della costruzione sociale di una *competenza enciclopedica*, che permette riconoscimento, identificazione e percezione di unità culturali (1997) e più recentemente la proposta di considerare la cultura come una sorta di dispositivo “filtrante” (Eco, 2007).

Mi si conceda di notare brevemente qui, che ciò che probabilmente Hutchins sta cercando di disinnescare, o di evidenziare come meccanismo in atto, con il suo addestramento al “cognitoscopio” è proprio il livello degli apprezzamenti di Hjelmslev, ricordato sopra. Ciò ha a che fare infatti con una valutazione in termini di valori culturali e “ideologici”, proprio nel cuore delle *sostanze* mondane, che è responsabile della costituzione degli oggetti ed eventi quotidiani, modellando inevitabilmente la loro percezione e riconoscimento. In questa direzione, in passato, anche Barthes (1957) evidenziò brillantemente il ruolo della “naturalizzazione” ideologica di oggetti e pratiche comuni attraverso *mitologie*, intese come dispositivi discorsivi che rendono queste costruzioni opache e parzialmente inaccessibili. Dunque essere consapevoli di e descrivere questo livello di occorrenze è vividamente inteso come impegno, in modo condiviso da parte di Hutchins, Hjelmslev, Barthes e Eco.

Allora, per concludere questa rassegna, vorrei suggerire non solo che la semiotica sembra stare dalla stessa parte di un “fronte” comune, insieme con le altre scienze sociali, ma che può anche contribuire a una fruttuosa *articolazione* dei problemi condivisi e dei modi di addestrare lo sguardo rispetto alla costruzione sociale del significato e dell’esperienza. Ciò che forse più manca oggi, rispetto a una fine e profonda consa-

¹⁰⁸ Inteso nel senso di Latour (2005; pp. 88-93) per il quale si tratta di valutare come realtà ed artificio marcano insieme, facendo attenzione al numero di entità eterogenee, coinvolte nella fabbricazione di un certo “stato di affari”.

pevolezza epistemologica e a ben collaudate procedure di analisi testuale, è piuttosto una ferma metodologia anche nel campo dell'analisi delle pratiche sociali. È proprio in questa direzione che la mia ricerca intende cercare di fornire un contributo, attraverso l'auspicabile allestimento di qualche strumento per un' *etnografia di tipo semiotico*.

Le principali domande teoriche, a cui ho rivolto costantemente la mia attenzione durante la mia ricerca sulla laguna, hanno avuto a che fare con il riconoscimento di una possibile "localizzazione" di aspetti legati alla *semiosi* e alla cognizione (come *continuità*, *vaghezza*, *memoria* e *affezione*) e di una possibile loro gestione all'interno delle attività degli attori umani osservati. Ero molto convinto che la possibilità di riconoscere almeno la distribuzione di alcune "tracce", nel corso delle pratiche, avrebbe potuto gettare una luce utile sulla comprensione della costruzione sociale della 'realtà' del luogo in esame. Sono stato fin da subito molto consapevole della difficoltà di questo tentativo, dovuta soprattutto al carattere dispersivo dell'ambiente e al basso grado di interazione comunitaria, senza scopi e interessi consistenti e ben condivisi. Nonostante ciò, ho considerato degno di interesse il tentativo di focalizzarmi su attività "di base", come i movimenti nello spazio e la loro relazione dinamica con la conformazione ad un tempo fisica, geografica e discorsiva della foce della laguna.

A questo punto vorrei fare una precisazione. Perché questa insistenza sulla "cognizione" nel momento in cui l'impresa è sostanzialmente di tipo *etnosemiotico* e si svolge in un ambiente ben lontano da quelli solitamente studiati dai *workplace studies*, dagli STS (*Science and Technology Studies*), o dall'ECog, aventi a che fare solitamente con microinterazioni ingrandite al "microscopio" e "vivisezionate" al millesimo di secondo? Non sono forse in gioco cognizione, affezione e significato, soprattutto in fenomeni di scambio comunicativo e interattivo, in cui le persone risolvono compiti difficili e si trovano a stretto contatto tra loro? Non si rischia forse di produrre una ricerca "ibrido" che rischia di scontentare tutti e due i lati (semiotica ed etnografia) del comune fronte metodologico che si è deciso di impiegare e di integrare? La mia risposta a questi problemi è di tipo teorico e richiede però immediatamente delle scelte di campo *congruenti*.

Per prima cosa vorrei ricordare che per Peirce *semiosi e cognizione coincidono* e definiscono un campo *trasversale* all'individuo, non riguardando solo i suoi processi "interni" (Dottorato in Discipline Semiotiche, 2008): sono come l'arco di un "arcobaleno" che attraversa l'individuale e il collettivo, l'interno e l'esterno, il soggettivo e l'oggettivo. Se normalmente quando si parla di cognizione, in automatico le attribuiamo il senso di qualcosa di *intimo*, da scandagliare con strumenti che si creano un varco nell'*introspezione*,

grazie all'aiuto di laboratori e situazioni sperimentali, questa è una *connotazione* sociale o accademica comunemente acquisita, della quale semmai può essere interessante valutare l'impatto "ideologico".

Vorrei anche fare presente che la semiotica nasce storicamente proprio come *reazione* (ancora con Peirce, ma anche con Saussure, Hjelmslev e Greimas) a un certo "psicologismo" di fondo nella ricerca sul significato investito negli scambi linguistici e comunicativi. Di conseguenza una prospettiva "esternalizzata" sulla cognizione, che la osserva "allo stato brado" come quella di Hutchins (1995, 2001), pare assolutamente congrua rispetto alla posizione della semiotica. Allora deve apparire chiaro una volta per tutte che una ricerca di etnografia cognitiva è, per sua stessa natura, una ricerca di etnografia semiotica e tra le due, secondo la prospettiva richiamata sopra, non si pone alcuna distinzione.

Ma c'è anche un'altra ragione. Aderisco completamente alla posizione di Maturana e Varela (1980) sulla cognizione, recentemente ricordata anche da Capra (1996; tr. it., p. 294). Secondo questa prospettiva "la cognizione è il processo stesso della vita" (*ib.*), dal momento che, secondo i due studiosi (Maturana e Varela, 1980; tr. it., p. 59, enfasi originale) "*i sistemi viventi sono sistemi cognitivi, e il vivere in quanto processo è un processo di cognizione*". Inoltre la teoria in questione appare felicemente coniugabile alla semiotica, dal momento che sottolinea come "la percezione, e più in generale la cognizione, non *rap-presentano* una realtà esterna, ma piuttosto ne *specificano* una" (Capra, 1996; tr. it., p. 113). Non si tratta allora tanto di pensare che questa realtà esterna *non esista* e nemmeno che coincida con la riduzione fenomenologica alla percezione individuale, quanto di concentrarsi piuttosto sul processo secondo il quale la cognizione *crea una realtà e un mondo*, in modo concertato rispetto alla mediazione e presenza di altri individui ed entità. Di conseguenza adottare questo sguardo significa farsi strada in quella *terza via* tra l'oggettività di fatti esterni e il potere delle loro rappresentazioni, di cui si è già notata la comune rilevanza per la semiotica e l'attuale panorama delle scienze sociali.

Infine, per concludere questo sguardo sulle prospettive teoriche adottate, vorrei presentare come degna di attenzione la recente diffidenza di Latour a proposito della riduzione del sociale all'*interazione* tra individui, o all'astrazione che lo collega a un "contesto globale" (2005, p. 165; tr. mia). Egli osserva che la recente storia delle scienze sociali è rimasta intrappolata nella "oscillazione dolorosa tra due poli opposti, uno più strutturale, l'altro più pragmatico [...]" (*ivi*, p. 168; tr. mia). Per contro Latour suggerisce che (*ivi*, p. 171):

one must remain as myopic as an ant in order to carefully misconstrue what ‘social’ usually means. [...] Yes, we should follow the suggestion that interactions are overflowed by many ingredients already in place that come from other times, other spaces and other agents; yes, we should accept the idea of moving away to some other sites in order to find the sources of those many ingredients. But as soon as we get out of some interaction, we should ignore the giant signs ‘toward Context’ or ‘to Structure’; we should turn at a right angle, leave the freeways and choose instead to walk through a tiny path not much wider than a donkey’s trail. Although social scientists are proud of having added volume to flat interactions, it turns out that they have gone too fast. By taken for granted this third dimension – even if it’s to criticize its existence – they have withdrawn from inquiry the main phenomenon of social science: the very production of place, size and scale. Against such a three-dimensional shape we have to try to keep the social domain completely *flat*.

In questo invito a resistere alla tentazione di aggiungere all’interazione *la terza dimensione* supplementare di una struttura o di un contesto, riconoscendo al tempo stesso la *dislocazione, articolazione, delegazione e traduzione* (ivi, p. 166; tr. mia) dell’azione, “generate da qualche altra agency” (ib.), rispetto a quelle osservabili localmente, Latour si affida alla metafora finale di una *Flatland*, mutuata dall’omonimo romanzo di Abbott (1884).

Ora, a questo proposito non può non colpire l’assonanza con la semiotica. Già nel 1985 Eco, cercando di proporre un’uscita rispetto alle strettoie di modelli semantici “forti”, proponeva uno sguardo inevitabilmente “miope”, come quello che “consente di percorrere” e dipanare il filo che riunisce “un labirinto” (p. 356). *Miope come una formica*, dice oggi Latour. Rispetto a questo ultimo punto poi Eco precisava (indagando sui rapporti tra *competenza enciclopedica* e immagine del labirinto), che non tutti i labirinti possono essere “srotolati” (ivi, p. 358): ve ne è un tipo non-lineare, che corrisponde piuttosto a una *rete*. Lo sguardo miope richiesto a “chi vi viaggia” comporta (ib., corsivo mio):

imparare a *correggere di continuo* l’immagine che si fa di esso, sia essa una concreta immagine di una sezione (locale), sia essa l’immagine regolatrice e ipotetica che concerne la sua struttura globale (inconoscibile¹⁰⁹, e per ragioni sincroniche e per ragioni diacroniche).

Questo processo di correzione continua degli effetti di rappresentazioni locali e globali coincide esattamente con il cammino “a dorso d’asino” tratteggiato sopra da Latour, tanto più che la sua teoria dell’*attore-rete* nega qualsiasi soluzione di compromesso tra i due poli (2005, p. 170) e prescrive piuttosto di seguire le connessioni di una *rete*, “localizzando il globale” e “ridistribuendo il locale” (ivi, p. 218).

¹⁰⁹ Quindi, peirceanamente, qualcosa di cui non possiamo avere nessuna idea e di conseguenza nessun segno né alcuna rappresentazione. Qualcosa insomma che non produce alcuna *semiosi*.

Va sicuramente in questa stessa direzione il tentativo della semiotica attuale di cercare una mediazione incessante a cavallo tra un “valore trascendente” ed eterogeneo, che delocalizza i significati nella loro *traduzione e traslazione* incessante in un “fuori” che gli è costitutivo, nello stesso momento in cui individua una scala omogenea di valori locali a cui ricondurli (Paolucci, 2005; 2007: p. 130-131). Mediazione questa che le consente di passare “da un punto ad un altro” (Paolucci, 2007; p. 130) dei domini messi in connessione. Tanto più che Paolucci, nella sua nozione di “*antilogos* dell’interpretazione peirceana” (*ivi*, p. 121), che chiama in causa un panorama di connessioni reticolari, si rifà alla stessa *flatlandia* (*ivi*, 121-125), già evocata da Latour.

Ora, se sono chiare tutte queste connessioni teoriche, non si avrà bisogno di insistere ulteriormente sul fatto che la mia scelta di un livello *meso*, nell’indagare il rapporto tra un luogo e le attività che vi vengono svolte dalla collettività dei frequentatori, soddisfa tutti questi requisiti. Bisognerà scendere allora risolutamente in campo (come spero di avere fatto), adottando con coraggio scelte che riguardano ad un tempo *semiosi, cognizione e azione*, la presenza di esseri viventi in un ambiente e la mediazione tra un globale e un locale sempre osservati dal punto di vista di una rete d’interpretazioni. Cambieranno semmai solo i *modi di manifestazione e di visibilità* della semiosi/cognizione di cui rendere conto tramite l’osservazione semiotica applicata al caso in questione, rispetto a quelli studiati in altri contesti, da altri studiosi. Allora sarà anche chiaro che il *rischio* della semiotica di porsi come disciplina di frontiera che cerca di mediare tra teorie della cognizione, del sociale e della costruzione di significato, lungi dall’essere un’intrusione, o un ibrido *né carne né pesce*, è precisamente ciò a cui la sua attitudine d’*interprete* non permette costitutivamente di rinunciare (cfr. Paolucci, 2007; pp. 127-128).

Abbiamo visto sopra (§ 6.), come un’attività d’interprete semiotico che fa uso di osservazione etnografica debba considerare concretamente diversi tipi di mediazione in cui l’analista diviene parte in causa. Come abbiamo notato prima, un vero e proprio lavoro di consapevolezza cognitiva e semiotica gli viene richiesto, così come anche dal lato dell’organizzazione pratica della sua ricerca egli/ella deve allestire un campo di osservazione in cui *partecipare*, con vari gradi di coinvolgimento, alternando l’esecuzione di una pratica con vari livelli di distanziamento da essa. Nel mio caso particolare, non ho potuto contare sul livello di una canonica “osservazione partecipante”, per come viene intesa in senso “ortodosso”, a causa della costruzione del mio lavoro interpretativo e dei limiti della mia inchiesta e mi auguro altre occasioni per beneficiare di questo tipo di impegno.

Ciononostante, ci sono stati altri modi interessanti in cui questo requisito è stato pienamente soddisfatto. In una certa misura, ho assunto la posizione degli altri nei confronti delle loro azioni situate, tutte le volte che ho condiviso un livello simile di attività. Ho camminato e fatto jogging sulla spiaggia, mi sono seduto sulle rocce delle banchine, ho raggiunto il sito di Los Peñasquitos con l'autobus, a piedi, in bicicletta e con la mia auto. Solo la temperatura bassa mi ha trattenuto dal fare il bagno nell'oceano, ma sono entrato in acqua diverse volte, ho steso il mio asciugamano sulla spiaggia, preso il sole e mi sono sempre sentito abbastanza "invidioso" nei confronti di coloro che facevano surf e che ammiravo in silenzio... Mi sono unito ad altre persone disposte lungo la costa per guardare i tanto decantati tramonti e mi sono meravigliato della nostra perfetta disposizione "prossimica" di persone equidistanti, allineate lungo le rocce. Altre volte sono rimasto sulla spiaggia fin dopo il crepuscolo e sono rimasto molto sorpreso di scoprire che molti visitatori non erano ancora andati a casa, compresi alcuni che girovagavano proprio vicino alla foce "minacciosa" della laguna, al di sotto del ponte.

Sebbene io non sia così "disonesto" dal chiamare in ogni caso questa una pratica 'distaccata' di osservazione, posso ammettere pacificamente che nella stragrande maggioranza del tempo le mie attività sono state dirette a cercare di comprendere il *significato di una relazione* nei confronti dello stesso luogo, condiviso con gli altri. Sito questo, che così spesso si rivelava un ostacolo, un interludio vago, un "bersaglio" di divertimento e molti altri valori rispetto alle attività delle persone che lo hanno frequentato. L'unico modo per arrivare a conoscere questi valori è stato per me l'assumere il punto di vista incarnato nelle esperienze di quest'ultimi.

Ora, per essere ancora più decisi, devo confessare che sono piuttosto scontento rispetto al modo con cui solitamente ci confrontiamo con la nozione di *punto di vista*, quando vogliamo lamentarci della sua *parzialità* e tracciare instancabilmente distinzioni assolute tra ciò che è soggettivo e ciò che invece è più ragionevolmente oggettivo. Ciò è ancora più curioso in semiotica, dal momento che, come abbiamo già notato, le preoccupazioni della disciplina si sono sempre esercitate "nel mezzo" rispetto a queste posizioni, da parte delle teorie e delle pratiche di analisi ad esse legate.

Essere *riflessivamente* (vedi § 6.) consapevoli del processo di interpretazione in cui si è coinvolti coincide ovviamente con il riconoscere la singolarità della propria *visione*, ammettere la parzialità e la particolarità dell'angolo della propria *prospettiva*. Questo problema ovviamente può parimenti suggerire di variare spesso la propria posizione, semplice-

mente partendo dalla locazione fisica da scegliere, durante un'osservazione di campo... Cautele queste che mi sono sentito di garantire.

Tuttavia, un preciso 'spostamento' rimane sempre implicato come preferenziale dalle nostre cautele e remore sull'oggettività, come se fosse il nostro sogno metodologico inesperto. Sembriamo infatti ossessionati in un certo qual modo da un controllo "otticista" della nostra analisi, quasi come se nel passaggio dai testi alle pratiche avessimo bisogno dell'ultima e inevitabile garanzia di un "occhio d'uccello" panottico e disincarnato, come se *solo ora* fossimo in pericolo di perdere l'arbitro e la guida per le nostre interpretazioni.

C'è una brutta notizia: quello sguardo ("a view from nowhere"; Latour, 2005: p. 145) non è permesso a noi "umani" e non lo era nemmeno quando interpretavamo dei testi. Proprio secondo la teoria narrativa però, ci sono altri modi interessanti di intendere un punto di vista e il suo cambiamento, che è così cruciale nella nostra descrizione etnografica e fortunatamente essi non coincidono con "l'osservarsi osservare", che non è molto fattibile, quando si prende parte al medesimo campo di attività e si è coinvolti in una partecipazione auspicabilmente incarnata. Un punto di vista è percettivo, ma è anche *cognitivo* e *valutativo* (Pozzato, 2001; pp. 87-88). Dunque il suo spostamento coinvolge anche un cambiamento nello stato delle nostre conoscenze e parametri di valutazione (di analisti). Questo è precisamente il "lavoro pesante" che Hutchins suggerisce con le procedure della sua forma di etnografia e che è così vicino ai problemi semiotici (vedi sopra). Questo è proprio il lavoro sull'esplicitazione dei saperi e delle competenze coinvolte, a seconda delle enciclopedie, di cui Eco ci suggerisce la rilevanza e che noi possiamo proficuamente calare nella nostra stessa pratica di osservazione e nel rapporto con coloro che osserviamo, divenendone consapevoli.

Ciò è infine anche molto congruente con ciò che Latour ha recentemente suggerito a proposito del lavoro empirico dell'analisi secondo le metodologie ANT (cfr. 2005: p. 146), che deve essere *trasformativa* nel suo modo di dispiegare come mezzi necessari nuove descrizioni e buone inchieste¹¹⁰, attraverso il suo viaggio "from one frame of reference to the next, from one standpoint to the next". Egli nota brillantemente che questo processo ha a che fare con la *relatività* (*ib.*). Di conseguenza un punto di vista cambierà nella nostra ricerca, ovviamente grazie a uno spostamento di angoli di visione e appostamenti, ma soprattutto è più rilevante e difficoltoso, che quel cambiamento rifletta anche una variazione

¹¹⁰ "Enquiries, survey, fieldwork, archives, polls, whatever – we go, we listen, we learn, we practice, we become competent, we change our views. Very simple really: it's called inquiries. Good inquiries always produce a lot of new descriptions" (Latour, 2005: p. 146).

nella nostra stessa *acquisizione di conoscenze*, nella nostra valutazione sulle nostre assunzioni precedenti, nel momento in cui cambiamo allo stesso tempo il nostro punto di vista sugli altri attori e sui loro propri processi valutativi e interpretativi.

Rispetto a ciò, non dobbiamo temere la parzialità degli interpretanti che prenderemo in considerazione: proprio perché essi sono *relativi* e non assoluti, o mediatori e non intermediari (§ 4.3), essi potranno “solamente contare in quanto *molti*” (cfr. Latour, 2005; p. 39; tr. ed enfasi mie), dal momento che essi sono sempre multipli e non completamente definiti. Inoltre, non esauriranno mai il riferimento all’esperienza che parzialmente catturano. È perciò nella loro *serie* che il loro significato (come semiosi) emerge. Noi possiamo soltanto sforzarci di mostrare la messa in moto di questa “processione”, consci che non ne esauriremo mai del tutto il campo. Alla fine ritroviamo qui anche il secondo senso di interpretazione (come *conoscenza della relazione*) e la risposta all’incremento di conoscenza che il lavoro interpretativo di secondo livello può concedere.

Infatti, come abbiamo visto sopra (§ 6), ogni “lettura” degli interpretanti consente la ricostruzione di una relazione con l’esperienza, che è mantenuta attraverso diversi atti d’interpretazione. Inoltre, se l’interpretazione, in quanto riconoscimento della messa in moto di una serie di interpretanti, è connessa con lo spostamento trasformativo di valutazione descritto prima, possiamo concludere che, lungi dall’essere autoconfermante, fornirà perlomeno la base per produrre un resoconto e una descrizione efficaci di ciò che è sotto inchiesta. Il difficile sarà semmai quindi come produrre questo cambio di valutazioni e riconoscimento delle assunzioni in gioco, piuttosto che porsi il problema di come essere il più possibile obiettivi e “panottici”.

Vorrei concludere questa introduzione all’analisi, notando che la mia ricerca ha avuto una limitazione *stagionale*, dato che l’osservazione “sul campo” ha potuto contare solo dei mesi compresi tra l’inverno e l’inizio della primavera. Sebbene questo abbia inevitabilmente ridotto la gamma di attività riservate ad un luogo che comprende un tratto di spiaggia, vorrei comunque fare presente che per prima cosa questa limitazione non è stata così drastica grazie al clima mite e stabile della California del sud. Le spiagge di San Diego possono contare su un’affluenza garantita e consistente anche nei mesi invernali, rappresentando dei luoghi molto frequentati nel tempo libero, per diverse attività ricreative e sportive. Il *surf*, ad esempio, viene praticato costantemente, mesi invernali compresi, grazie all’ausilio delle mute. Secondariamente, questo limite si è trasformato anche in un certo vantaggio, per il fatto che l’affluenza più contenuta di frequentatori mi ha permesso di focalizzarmi meglio e di documentare più efficacemente le pratiche sociali. In altre condizio-

ni, come mi è stato dimostrato da alcuni giorni nel periodo delle festività di fine anno, una spiaggia troppo affollata diviene un ambiente troppo difficile da trattare con gli strumenti dell'osservazione di un singolo analista.

7.2 Una storia multimillenaria per un habitat effimero

Partiamo allora dalla storia della laguna e da alcune brevi considerazioni di tipo storico geografico ed ecologico: ritorneremo da altri punti di vista su queste questioni più avanti. La laguna di Los Peñasquitos copre interamente l'area compresa tra la strada interstatale (*freeway*) I5 ad est, la costa del Pacifico ad ovest, Carmel Valley Rd. a nord e la Riserva statale del parco di Torrey Pines a sud. Il ponte sulla vecchia *highway* 101, che attraversa la sua foce, coincide con il suo limite estremo nord-occidentale, insieme con un parcheggio. L'area quadrata della laguna è inoltre tagliata diagonalmente dalla ferrovia del *Coaster*, il treno costiero, da nord-ovest a sud-est, e verticalmente da Sorrento Valley Rd. nel suo limite orientale.



fig. 12 – Los Peñasquitos Marsh Natural Preserve
(da Hubbs, Whitaker and Reid, 1991)

Un'insenatura profonda fu creata alla fine della quarta Era Glaciale (10-20.000 anni fa) dall'oceano che allagò la valle del giovane Los Peñasquitos River (Hubbs, Whitaker

and Reid, 1991¹¹¹). Questa coincide con l'attuale area della laguna, la quale consiste in una specie di delta di canali poco profondi, che si fanno strada solcando una grande pianura composta da sedimenti fangosi e formando larghi bacini che raccolgono l'acqua delle maree (vedi *fig. 12; ib.*).

Ad ogni modo bisogna notare che la configurazione della laguna in generale e della sua foce in particolare non sono "stabili", perlomeno fino al 1888, infatti leggiamo che:

evidence from the configuration of the major lagoon channels indicates the original ocean entrance to have been at the extreme southwest corner of the lagoon, where the south parking lot stands today. Later, however, the opening tended to meander northward so that when the first narrow gauge railroad was constructed in 1888 along the north side of the valley, railroad maps show the ocean entrance to be at the extreme northwest edge of the valley under the present northernmost highway bridge. (*ib.*)

Dopo la costruzione della attuale ferrovia costiera e il consolidamento della *highway* con un nuovo ponte, un posto fisso per la foce diventò però una necessità (*ib.*):

when the coast highway was expanded in the 1930's, the low beach barrier was increased in height for the roadbed and the lagoon entrance was shifted southward one quarter mile to its present location near the old McGonigle Bridge.

Ad ogni modo, dobbiamo sottolineare che, "da un punto di vista geologico, tutte le lagune sono effimere poiché il riempimento dell'area palustre e dei canali alla fine conduce alla loro conversione in terre secche" (*ib.*; tr. mia). Durante i primi periodi di esistenza "la combinazione di maggiori precipitazioni atmosferiche, insieme con una più larga area della laguna e un'apertura all'oceano meno ristretta, fornirono un flusso sufficiente per tenere il canale aperto attraverso la spiaggia" (*ib.*; tr. mia). In quel periodo la foce era libera di aggiustarsi da sola, rimanendo "permanentemente aperta migliaia di anni fa" (*ib.*; tr. mia).

I tempi più recenti della laguna hanno mostrato invece un comportamento molto sensibile e vulnerabile rispetto ai cambiamenti introdotti dall'uomo e alle "alterazioni locali dell'ambiente" (*ib.*; tr. mia). È divenuto ben presto chiaro che "un'apertura permanente non può più essere mantenuta naturalmente" (*ib.*; tr. mia). Ora la situazione più ricorrente presenta "brevi periodi di connessione con l'oceano, alternati a più lunghi periodi di stagnazione" (*ib.*; tr. mia). L'intervento umano è richiesto frequentemente per rimuovere il deposito di sabbia e melma che può ostruire la foce e impedire all'acqua salata di entrare.

¹¹¹ Testo reperito on-line (vedi PL nella bibliografia dei siti web).

Insomma, se dobbiamo concepire il completo riempimento dell'area della laguna come un suo "destino ultimo", dobbiamo però considerare parimenti il suo presente come un "arco temporale di vita" (*ib.*; tr. mia), che dipende fortemente dall'intervento umano.

In termini più generali, possiamo sostenere che la laguna si trova all'intersezione di due tendenze contrastanti, che riflettono la disposizione geografica dei suoi costituenti fisici. La prima è rappresentata dalla *sedimentazione*: sia l'oceano da ovest a est, sia i torrenti e le frane occasionali dalla direzione opposta portano i loro propri depositi. Da un lato, se il completo inaridimento del canale della foce sarà effettivo "naturalmente", solo su una lunga scala (insieme con il resto della laguna), dall'altro l'ostruzione dell'apertura accade ciclicamente, producendo fasi di "ristagno" e deve essere tenuta a bada con interventi artificiali.

La seconda tendenza corrisponde alla *concentrazione/soluzione*: l'oceano rifornisce la laguna di un ricambio di acqua salata, mentre i torrenti e le infiltrazioni provenienti dalle zone urbane residenziali solitamente portano il loro contributo di acqua dolce. Come conseguenza di ciò, l'esistenza e la vita stessa della laguna dipendono rigidamente da una duplice *omeostasi* di fenomeni interrelati: per prima cosa i sedimenti non devono ostruire la foce della laguna da cui dipende l'unica provvigione di acqua salata, mentre in secondo luogo l'equilibrio tra acqua dolce e salata non deve cambiare bruscamente. La prima condizione riguarda primariamente la foce; la seconda dipende dalla prima, ma anche dalla diluizione fornita dalle piogge dei mesi invernali e dalle infiltrazioni delle acque di scolo domestiche. Quando questi due fattori diventano più forti del solito, la diluizione può diventare eccessiva e contrastare il normale apporto contrario dall'oceano.

Il pericolo di queste alterazioni dell'equilibrio coinvolge soprattutto la laguna considerata come un *habitat* ed *ecosistema*: la flora, la fauna (pesci, invertebrati e uccelli) e i microrganismi hanno elaborato nella loro evoluzione complesse strategie di adattamento, che dipendono da un ambiente estremamente salmastro e dai suoi meccanismi di omeostasi con l'acqua dolce. Inoltre, la comune sparizione delle aree paludose lungo la linea costiera californiana, dovuta alla crescente urbanizzazione, ha reso la preservazione della laguna addirittura cruciale per il mantenimento di un ambiente naturale adatto per gli uccelli migratori, i quali si fermano in queste aree durante i loro viaggi stagionali. Essi dipendono tra le altre cose da una precisa *catena alimentare* legata alle aree palustri.

È per queste ragioni ecologiche che recentemente lo status della Los Peñasquitos Lagoon è stato promosso da "State Park (con accesso pubblico libero e uso ricreativo) a quello di State Reserve (con accesso ed uso ristretti) e ora a State Preserve (il regime d'uso più

ristretto)”, che è riservato “solamente ai terreni di proprietà dello stato più rari e più fragili”, riflettendo “la crescente preoccupazione di ecologisti e *managers* delle specie protette [...]” (*ib.*; tr. mia).

In conclusione, possiamo già capire da questa breve rassegna che molti discorsi sociali si intrecciano per definire ciò che è su un altro livello una pura locazione geografica: storia, ecologia, viabilità, pianificazione urbana, etc... Allora lo stato della laguna giace all’intersezione di molteplici sistemi di valori, che lo rendono un particolare ‘oggetto’ multisfaccettato, proteiforme e “disperso”: forse quasi mai questi valori possono venire interamente e facilmente circoscritti “dalle linee delle recinzioni della *State Preserve*” (*ib.*; tr. mia). Al contrario essi avranno sempre delle *estensioni* concrete verso particolari istituzioni e gruppi di interesse, o più in generale verso diversi tipi di *attori sociali*, che cercheranno di perpetrarne l’attualizzazione e la rilevanza.

Dovremmo allora dire che ogni volta, rispetto a questi valori e interessi plurimi, la laguna come *luogo* cambia la sua configurazione e i suoi limiti a causa di *connessioni* che non sono sempre immediatamente visibili e disponibili all’esperienza. Ad esempio, l’infiltrazione dell’acqua dolce connette fisicamente e geograficamente la laguna con le aree urbane dell’interno e al tempo stesso rimanda a determinati domini della pubblica amministrazione, della ricerca scientifica (il monitoraggio della composizione chimica delle acque di scolo), dei comportamenti domestici quotidiani (come innaffiare il proprio giardino), delle preoccupazioni ambientaliste, e così via¹¹²...

L’infiltrazione d’acqua dolce stabilisce allora un diverso tipo di *valore* della laguna rispetto a molte differenti condizioni e processi: preservazione dell’habitat, giurisdizione, comfort domestico, salute umana, ricreazione, etc... Allo stesso tempo questi valori molteplici sono portati avanti e difesi da differenti attori. Possiamo dire in altre parole che ognuno di questi domini di valore stabilisce delle *associazioni* (Latour, 2005), delle aggregazioni date dalle serie, anche molto lunghe, di attori sociali messi in connessione. Inoltre, questi valori possono essere anche in conflitto tra loro: ogni istituzione, o gruppo sociale potrà voler utilizzare un investimento anche ingente di risorse per perseguire i propri obiettivi e per contrastare interessi avversi.

A fronte del dispiegamento di *associazioni* tra attori, che rende queste connessioni multiple e questa dispersione un piano di rilevanza sfaccettato da ricostruire, esiste anche un altro processo che può cercare di creare al contrario la percezione della realtà della la-

¹¹² Si veda in proposito § 8.4, in cui si approfondisce la questione.

guna come un luogo dotato di un carattere unitario e certamente, per definizione, molto meno “ubiquo”. Vedremo tra non molto quali saranno le risorse discorsive e materiali che vengono parimenti impiegate da questo processo per *concentrare* e *circoscrivere* la possibilità d’azione, i corsi d’attività, l’interesse e l’attenzione dei visitatori. Anche questo sarà un aspetto dell’*instaurazione* della laguna e della sua foce come *luoghi*.

7.3 Intermediazione: *interpretazione di paesaggio* “altamente incoraggiata”

You’d catch’em surfin’ at Del Mar	Haggerties and Swamies
Ventura County line	Pacific Palisades
Santa Cruz and Trestle	San Onfre and Sunset,
Australia’s Narabine	Redondo Beach in L.A.
All over Manhattan	All over La Jolla
And down Doheny Way	At Waimia Bay
Everybody’s gone surfin’	Everybody’s gone surfin’
Surfin’ U.S.A. [...]	Surfin’ U.S.A.
	(Beach Boys, 1963)

Ci sono molti percorsi, lungo i quali un ‘luogo’ del nostro ambiente può assumere un particolare *valore* rispetto alla nostra esperienza. Ci sono molti modi, grazie ai quali possiamo investire questo valore e renderlo *significativo* rispetto alla nostra vita quotidiana. Ad esempio persino le canzoni *pop* possono ricordarsene rivestendolo di particolari tonalità *affettive*, legate a determinate attività, svolte in compagnia di altri, in un particolare periodo di tempo, passato o presente. La semiotica è molto interessata a questo processo, che all’inizio comprende un mutuo posizionamento di *attanti*, che si rendono disponibili a “modificarsi” a vicenda (‘io’ ed un ‘luogo’ della mia esperienza, come nel nostro caso), mentre assumono nel contempo *valore* l’uno per l’altro.

Da quel momento in poi, quando ciò accade, gli attanti divengono capaci di creare mutua *affezione*, distribuendo l’azione nella stessa rete di mediazioni. Essi divengono *relativi* rispetto allo stesso nodo di distribuzione di *agency*, o potremmo dire rispetto allo stesso *dispositivo*. Ciò è particolarmente vero, dal momento che l’azione non comincia mai con una posizione attanziale isolata, ma è invece relativa all’intera rete di relazioni, coinvolgendo diversi attanti in modo distribuito.

Sebbene il mio incontro personale con la laguna di Los Peñasquitos non sia così rilevante¹¹³, vorrei comunque proporre alcuni esempi, che forniscono un *ruolo* particolare alla

¹¹³ Lo diventerà di più, una volta che la mia posizione di attante/analista verrà meglio specificata, come vedremo in § 9-11.

mediazione della relazione con quel luogo, connesso con problemi di *soggettivazione* e *intermediazione*. Questi casi hanno giocato un ruolo anche nel mio caso, ma soprattutto essi sono disponibili culturalmente per chiunque.

Come abbiamo detto sopra, il fatto che la laguna possa occupare una certa “posizione” attanziale le fornisce un valore particolare e definisce nel contempo la sua relazione con altri mediatori. Questo è particolarmente interessante, in senso quasi letterale, se pensiamo che i primi dispositivi che vorrei descrivere sono proprio chiamati *posizionali*. Il GPS, o gli altri sistemi telematici di tipo GIS, (*Geographic Information Systems*) come *GoogleEarth*, *GoogleMaps*, *Mapquest*, etc..., sono responsabili di una particolare forma di mediazione, la cui “forma” di interazione con un utente sarebbe degna di un’indagine dettagliata. Non ho qui la possibilità di portare avanti questa inchiesta, che esula dal mio oggetto di studio principale, ma vorrei comunque tracciare alcune note per una riflessione più generale. Ho bisogno di fare ciò, per rendere ancora più netto il contrasto con ciò che seguirà (vedi § 9 e 10).

Quando sono in grado di inserire alcune coordinate geografiche (ad esempio Lat. 32° 56' 3.54" N; Lon. 117° 15' 37.68" O) in un’interfaccia multimediale mostrata dal monitor del mio personal computer (connesso a Internet) e ricavarne la parte centrale di un *ponte*, che può essere mostrata in una mappa, in un’immagine satellitare, o in una foto da elicottero scattata da un qualche “utente” del medesimo sistema e “taggata” alla medesima posizione (vedi *fig. 13*), l’impressione che si ha è piuttosto vicina all’“onnipotenza” o all’“onniscienza”.

Quando sono in grado di “volare”, ovviamene non fisicamente, ma attraverso un punto di vista simulato, creato dal collage fluido di fotografie prese da un satellite, variando al tempo stesso il livello di altitudine, di *zoom* e di inclinazione dell’orizzonte, l’impressione è quasi vicina a quella di poter essere ai comandi di un “panopticon” domestico. Come sappiamo, sia il primo che il secondo esempio rappresentano solo alcune, tra altre mirabilia, delle funzioni disponibili in *GoogleEarth*.

Più seriamente, con le parole di Deleuze potremmo chiederci: quale distribuzione di competenza (potere e sapere), concessa dalla confortevole manipolazione di un’interfaccia digitale, a chi sta seduto comodamente nella propria poltrona di casa davanti a un monitor, queste procedure di spazializzazione e visibilità stanno producendo? Quale tipo di *soggettivazione* questa interazione sta richiedendo a un certo utente e, simmetricamente, quale tipo di *oggettivazione* sta contribuendo a formare nello stesso utente la sensazione di *luogo* e di una sua ‘ricognizione’? Quale tipo di dispositivo sta permettendo questa interazione?



fig. 13 – Los Peñasquitos Lagoon: vista da elicottero¹¹⁴.

Qui posso solo suggerire, come risposta provvisoria, che ciò sta certamente coinvolgendo in qualche modo un processo di intermediazione. Innanzitutto, quando consultiamo una *mappa*, un certo abito interpretativo ci conforta sul fatto che ci deve essere qualche tipo di “corrispondenza puntuale” tra la sua *griglia* e i *luoghi* del “mondo reale”, là fuori. Quali sono gli effetti di questo tipo di relazione che viene appiattita su una forma di *representazione* (una mappa che rispecchia il mondo)? La possibilità di un *posizionamento assoluto* di entità, la cui distanza può essere misurata, fornendo precisi valori, tramite la *scala* della mappa.

“Là fuori” c’è una certa disposizione di entità che riflette attraverso un’omologia di scala i rilievi mostrati dalla mappa. “Qui dentro” ci sono io seduto sulla sedia davanti al mio computer. Qualcuno ha già la risposta pronta e la definizione per ciò che è collocato in una posizione geografica, mostrandomi l’iscrizione di una *topografia*: la mappa agisce da intermediario tra me e un ‘luogo’; io e quel luogo distiamo una qualche migliaia di chilometri che mi possono essere forniti tramite un sistema di *segnaposti*, facendo un paio di click del mio *mouse*. Siamo io e quei luoghi *dei relativi*, all’interno di un campo comune di relazioni? Sì e no. Essi *rimangono* là; io me ne sto *qui*: ma questi termini, *qui* e *là*, che so-

¹¹⁴ Fonte: <http://www.panoramio.com/photo/13353693>, consultato il 7/2/09.

no propriamente *relativi* perché li sto mediando *ora* tramite il piano enunciativo del discorso che sto scrivendo, una volta rappresentati su una mappa, cessano di essere *indicali reciproci*. Lo spazio è divenuto una *sostanza*, che circola tra me e quelle entità, definendo la nostra *distanza assoluta*.

Inoltre, le linee di visibilità e una peculiare *interpellazione* “in prima persona” (nel caso del “volo” con l’interfaccia di *GoogleEarth*) forniscono all’utente una doppia interessante simulazione. Per prima cosa posso *accedere* (al sistema) per vedere un ‘luogo’, mentre nel contempo altre locazioni rimangono “inaccessibili” al mio sguardo. Quindi posso accedere per esempio al tuo giardino attraverso un grazioso sguardo a volo d’uccello, ma il tetto (che non ho mai visto prima) della tua casa rimane comunque un ostacolo per una più ravvicinata ispezione della tua proprietà. Ad ogni modo, comunque, la funzione di *zoom* permette una vista fine dei dettagli solo “a una certa distanza”, dopodiché la vista si “sgrana” e diviene sgradevole.

Altrimenti, alcune aree *sfocate* delle immagini satellitari, la cui definizione non migliora nemmeno a “una grande altitudine”, mimano talvolta l’assoluta inaccessibilità che certi territori hanno anche rispetto a un’esplorazione “terrestre”. Recinzioni, mura, filo spinato, sorveglianza, solitamente impediscono di andare oltre certi limiti. Questo è il caso di aree protette sotto segreto militare, per esempio.

In secondo luogo, ad un certo livello di *zoom*, fotografie ben contrastate spesso rivelano una netta definizione di dettagli che possono rendere un forte senso di *confine*, di limitazione, di un luogo, rispetto alle sue vicinanze. Questo è propriamente il caso della nostra laguna, come possiamo vederla dalla immagine di *fig. 14*. Vista dall’alto, a una certa altitudine (simulata dal sistema), Los Peñasquitos sembra quasi un perfetto *romboide* geometrico, nettamente limitato dalla *freeway* I5, da rilievi montuosi (Torrey Pines State Park) e strade curve che definiscono i confini di quartieri ad alta densità urbana (Carmel e Sorrento Valley).

Altre volte, in generale, come per uno scherzo ironico del satellite, accade (magari soprattutto con le prime versioni di *GoogleEarth*, quando c’era ancora poco aggiornamento e ricambio delle immagini) che nubi candide hanno impedito di ritrarre aree anche estese, che quindi divengono invisibili a qualsiasi livello della funzione di *zoom* e di esplorazione attraverso l’interfaccia. In questo caso siamo divenuti “aerei”, che possono innalzarsi al di sopra del manto delle nuvole (come il satellite che ha scattato le foto).

Quello che ho provato a descrivere qui è un altro caso d’intermediazione fornito dal dispositivo. Io, in quanto umano dotato di *vista*, sono in carico delle mie iniziative di ac-

cesso ai luoghi. Altri, come le limitazioni tecniche della simulazione, o addirittura agenzie che proteggono la *privacy* e la segretezza militare, possono impedire le mie iniziative di visione.



fig. 14 – Il “romboide” dell’area della laguna e i suoi confini fisici curvi.

È sempre in gioco una commensurabilità di intenzioni, *che stanno traducendo nella stessa scala*, contemporaneamente il mio senso del sé, o delle mie capacità di attore umano e l’*agency* sociale di altri attori. Questa creazione di *commensurabilità tramite traduzione*, in quanto riduzione nei termini di un attore di ciò che precedentemente gli era estraneo e sconosciuto, sta producendo *scalabilità* e possibilità di essere scambiate “nella stessa moneta”, per le iniziative dell’utente e le risposte della simulazione.

Allora, se questi sono casi di intermediazione, la domanda complementare è: quali altri gradi di mediazione stanno nascondendo? Innanzitutto, per esempio, c’è un satellite che ha fatto una parte del “lavoro pesante”. Poi c’è il programma che gira sul computer e “pesca” informazione da Internet, mentre risponde ai comandi offrendomi un’interfaccia “amichevole”: esso sta “riducendo”, o *trasducendo*, lo ‘sguardo’ del satellite nei confronti del pianeta Terra, in un modo che possa “comunicare” con le interazioni e intenzioni umane. Poi c’è Google in quanto azienda, che ha mediato per l’acquisizione delle fotografie presso altre istituzioni tecniche e amministrative e i cui ingegneri e staff telematici hanno

implementato il programma al lavoro nelle nostre case. Google è composto da una pletera di altre mediazioni, date dalla sua organizzazione umana e non umana, e così via. Ovviamente questo network corrisponde ad un illimitato gomito di mediazioni.

Il fatto che possa dire “vedo il tetto della tua casa”, “a una certa distanza”, “accedo/non accedo a un luogo”, “vedo i suoi confini”, “mi trovo al di sopra delle nuvole”, “più in basso di così non vedo niente”, significa che l’intermediazione sta funzionando egregiamente, creando *traducibilità*, comprensione tra me e il dispositivo e facendomi infine saltare innumerevoli (se non infiniti) passaggi di mediazione e consapevolezza.

Ma c’è anche qualche altro tipo di mediazione celata che è più rilevante nel mio caso. La simulazione del programma sta *intermediando* banalmente la mia esperienza a riguardo del luogo “concreto”, che mi può porre tutta *la sua propria* questione di accesso, visibilità ed enunciabilità. Esse non è detto possano comunicare in assoluto con la *mia scala*, una volta che mi sia *installato* come attore rispetto alla disposizione della sua località fisica. Si badi bene: è profondamente scorretto dire che nell’ultimo caso questa esperienza è ‘diretta’. Essa è comunque concessa da altri indefiniti gradi di mediazione, a cominciare dal modo in cui si raggiunge il luogo (a piedi, con mezzi privati, o pubblici, etc...) e ancora prima dal modo in cui ci si è vestiti e protetti prevedendo di esporsi al vento, alla salsedine, all’umidità, al sole, e così via...

La questione è al contrario che propriamente questi livelli di mediazione sono differenti. L’interazione con l’interfaccia e l’intermediazione con il dispositivo in generale stanno nascondendo mediazioni precedenti, in modo da rendere l’esperienza di navigazione un rapporto 1:1, nonostante molti altri attori siano coinvolti. Il dispositivo sta offrendo l’estremità visibile di un *iceberg* “che conta per uno”, come direbbe Latour, nonostante la “massa mancante” sotto il livello del mare *conti per molti di più*. Tutto ciò per rendere la consultazione e le risposte alle *queries* dell’utente traducibili e significative rispetto alla sua scala di valutazione. Questa pronta risposta crea commensurabilità e perciò un particolare *campo di valori omogenei tra gli attanti*, connessi dal dispositivo. Ciò crea impressione di docilità e arrendevolezza che “intermedia” nei confronti del luogo: la sua rappresentazione cede, dà la precedenza, alle mie iniziative di conoscenza, visione ed accesso, dandomi in una certa misura *potere*. Come in un *tiro alla fune* “attanziale”: io tiro più forte, ‘il luogo’... cede.

Dall’altro lato, il tentativo di posizionarmi fisicamente o di conoscere concretamente una particolare località è spesso incomparabilmente non così confortante. I confini non sono così definiti; la visibilità non è mai completa e comunque mai “tutta in uno sguardo”.

L'accesso è spesso parziale e talvolta "sorvegliato"; quando è possibile in alcune direzioni, può rivelarsi semplicemente fisicamente impossibile in altre. Talvolta il vento è forte e umido, il sole quasi sempre impietoso durante le ore diurne, l'umidità a volte entra nelle ossa. L'illuminazione stradale semplicemente non esiste durante la sera e la notte, e così via...

Se questo sembra rilevante solo davanti a "sublimi" spettacoli naturali, che dire allora della totale disillusione di proporzioni di scala, riguardo alle distanze, quando ci aggiriamo nelle città, della frustrazione nel raggiungere mete inarrivabili, che ci erano sembrate a portata di mano una volta studiate sulla mappa, o addirittura del fatto che "quella cosa (via, edificio, numero civico, etc...) doveva essere proprio lì, secondo i miei calcoli"? Intermediazione svanita¹¹⁵.

In generale, in quest'ultimo caso si può continuare a misurare *traducibilità e comunicazione* tra attanti, poiché le mie imprese di conoscere il tal luogo spesso sono soddisfacenti e mi restituiscono "molte delle risposte di cui avevo bisogno", o semplicemente il senso pacifico e piacevole di *novità* del turista. Nonostante ciò, posso anche fare esperienza di un certo grado di *resistenza, eterogeneità di disposizioni, incommensurabilità di valori* e di una qualche misura di *irriducibilità* di un luogo rispetto a *una mia scala valutativa personale* (aspettative, sforzi, intenzioni, bisogni, speranze, curiosità, iniziative, comprensione, etc...).

Questa esperienza non nasconde, o può aiutare a rendere più visibile, le mediazioni eterogenee e il posizionamento reciproco parzialmente incommensurabile tra attanti (*valore*), attraverso qualche tipo di "prova", o tentativo. Questo caso può fornire un quadro di comprensione sul fatto che l'interpretazione (*tenere insieme "le cose" di differenti attanti, conoscere il loro reciproco valore*) non è sempre automatica e innocua, ma è sempre in un qualche modo un processo "costoso" ed esigente, proprio perché è *trasformativo* e non è solo un'esperienza del mondo autoconfermante.

Se l'intermediazione nel caso della *misura* di una mappa, o della *query* nei confronti di una simulazione telematica è piuttosto evidente, ci sono però altri casi più sottili di essa, che funzionano con ben altre modalità. Ad esempio, possiamo considerare altri tipi di "disposizioni" che derivano dall'interazione con altri tipi di *artefatti*, meno legati all'iscrizione materiale di un certo orientamento tramite un'interfaccia tecnologica e più dipendenti dalle reti di conoscenze e aspettative culturali, che possono essere "attivate" da

¹¹⁵ Ovviamente il GPS sulle auto serve a prolungare indefinitamente l'"incantesimo". Sul fatto di *perdersi* nell'odierna esperienza cittadina mi permetto di suggerire il bel libro di La Cecla (1988).

un attore umano. Penso che valga la pena di richiamare qui brevemente il potere dei *toponimi* e della questione della *memoria culturale* di un luogo, altro ambito di intermediazione, in cui l'aspetto "conservativo" della semiosi gioca una sua parte molto rilevante, con altre specificità rispetto a quelle della "mappa" e dei media informatici.

Prima di tutto, la laguna di Los Peñasquitos è un sito di rilevanza storica, poiché è noto, fin dai tempi della spedizione di Portola da San Diego a Monterey nel 1769, descritta da padre Juan Crespi, che popolazioni native abitavano l'area della Sorrento Valley in piccole case di paglia "vicino a uno specchio d'acqua formato da un ruscello" (Hubbs, Whitaker and Reid, 1991; tr. mia). Inoltre, cumuli di residui domestici arcaici (*middens*) delle cucine dei nativi Indiani e gli abbondanti resti dei carapaci di crostacei sono addirittura da considerare come indici di una maggiore estensione della laguna e di un'apertura permanente della sua foce rispetto all'oceano, molto tempo fa (*ib.*).

In secondo luogo, il linguaggio del toponimo è spagnolo e si riferisce dunque direttamente alla successiva dominazione della stessa area da parte degli europei. *Peñasco* significa dirupo, scogliera e il "piccolo" implicato dalla forma *diminutiva* del nome (*-ito*) fornisce un senso di "dolcezza" e di altezza contenuta del paesaggio, che contrasta ad esempio con le alture rocciose, erose e maestose delle scogliere della Torrey Pines State Reserve. Come *vezzeggiativo* poi, lo stesso suffisso veicola un'impressione di *familiarità*, che può essere connesso alla dinamica storica degli insediamenti delle missioni europee.

Terzo, Los Peñasquitos si riferisce a una *laguna*, che è un'entità culturalmente definita, solitamente intesa come appartenente a una sfera di "natura". Insomma, in un senso più generale, quello che sto cercando di dire è che ogni costruzione verbale *del nome di un luogo* è un *artefatto culturale*, che sta "trasportando" i suoi *script*, i suoi modi per attivare *aspettative enciclopediche*, sulla base di una *distribuzione differenziale* di competenza culturale (Eco, 1997). Dobbiamo concluderne che queste inferenze stanno esaurendo il significato di un luogo? Certamente no, ma quello che è interessante però è che questi nomi creano una sorta di *predisposizione* rispetto ai luoghi e alle località geografiche.

In questo senso essi possono agire come *intermediari*, perché veicolano una sorta di interpretazione stabilizzata, regolata da abiti culturali largamente diffusi. Più specificamente il nome di un posto e le sue qualificazioni possono agire come una "scatola nera", che filtra ciò che solitamente cade fuori rispetto a questa disposizione. Recentemente Eco si è espresso nei termini di "dispositivo filtrante" (cfr. 2007; vedi anche Dottorato in Discipline Semiotiche, 2008; pp. 13-17), proprio per qualificare il processo secondo il quale qualche proprietà rilevante di un'unità culturale è divenuta momentaneamente "congelata", rispetto

a un “nucleo” più largamente accettato e conosciuto di essa, il quale è mantenuto vivo. Ovviamente anche proprietà di quest’ultimo possono divenire disattivate e le prime “scongelate”, e ritornare attive solamente grazie all’azione di determinati processi storici e culturali.

Così le impressioni di “familiarità” già trasmesse dal nome di Los Peñasquitos sono solo una particolare coincidenza rispetto a una più generale inespressa familiarità dell’abito interpretativo, che è legato al significato “preferenziale” che la costruzione discorsiva del nome del luogo solitamente contribuisce a incoraggiare. Questo percorso preferenziale sta creando ancora una volta *traduzione* rispetto a una scala di valutazione personale. Non si saprà mai *a priori* se l’esperienza di *mediazione* con un luogo collimerà o meno, con l’intermediazione fornita dal suo toponimo, o da altre informazioni legate alla sua memoria culturale.

Possiamo semmai suggerire solamente che cambiare il livello di mediazione cambia i rispettivi ruoli attanziali e quindi anche l’esistenza modale del luogo rispetto a quella permessa dalla memoria culturale, o dal contenuto negoziato con la costruzione verbale del suo toponimo. Iniziative, emozioni, prove, vagabondaggi, accesso... possono forzare il luogo ad assumere un certo ruolo nei miei confronti, altri tentativi possono non riuscire a gestire questo aspetto e avere come risultato il suo ridimensionamento come qualcosa d’*intraducibile* nella mia moneta di scambio. Al contrario l’intermediazione sopra descritta mi dispone già automaticamente in una certa *predisposizione*, indipendentemente dalle condizioni di esistenza del luogo, lungo le altre dimensioni dei dispositivi a cui appartiene. Un esempio di ciò può essere meglio compreso con un’altra costruzione verbale rilevante nel nostro caso.

Un’altra *modalità di esistenza* per la laguna, con la quale possiamo stabilire subito una sorta di familiarità culturale di abito è quella suggerita dall’etichetta *Natural State Preserve*. Ciò, sulle prime, può risultare particolarmente “fuorviante”, come verrà ripreso più avanti (§ 8.1.1). Ancora, ciò che è in gioco qui è l’azione reciproca tra una certa *competenza molare* (Eco, 1997) e un’intermediazione discorsiva. Infatti, l’interpretazione preferenziale connessa con questa etichetta potrebbe incoraggiare l’assunzione che la nostra laguna giace completamente in un dominio *naturale*, strenuamente protetto da istituzioni amministrative e *preservato* dai concreti sforzi delle sensibilità ambientaliste. Che Los Peñasquitos sia una risorsa e un riparo per molte specie naturali di animali e piante non è in discussione. Ma sarebbe totalmente scorretto e “fizioso” pensarla interamente secondo lo *script di eden naturale in pericolo*.

Infatti, per prima cosa la laguna è *preservata artificialmente*: la sua esistenza è garantita dall'intervento umano, che periodicamente deve farsi carico della rimozione della melma e dei depositi, che ostruiscono la sua foce sotto al ponte. Secondariamente la laguna "convive" con aree confinanti estremamente popolate e urbanizzate. Infiltrazione di acque domestiche, scoli, irrigazioni e fognature minacciano costantemente il suo equilibrio, quando non lo stanno apertamente perturbando e inquinando. Ciò richiede un costante monitoraggio da parte delle autorità pubbliche.

Infine, ma non per questo meno rilevante, dal momento che è dotato di una evidenza piuttosto "brutale", quale scherzo un po' ironico ha deciso di piazzare un parcheggio di cemento, proprio in prossimità della delicata e cruciale entrata dell'oceano? Quale tipo di sensibilità ha deciso di tagliare l'intera area della laguna, oggi occupata dalla riserva, con una linea ferroviaria rialzata? Insomma, appare chiaro che lo status della laguna di Los Peñasquitos non è meramente naturale, ma si regge su una completa serie di mediazioni. La nostra laguna è piuttosto un quasi-oggetto, ad un tempo artificiale, naturale, discorsivo e collettivo (vedi § 8.4).

Ciò che ho voluto suggerire qui è che la disposizione attivata dalla qualificazione verbale del nome di una località (o al limite anche da un toponimo) può sistematicamente filtrare questa complessità, in funzione di un'*interpretazione altamente incoraggiata*, nascondendo i livelli di mediazione di cui è composta la sua trama. Ciò diverrà più evidente, quando tratteremo di alcuni delegati che al contrario ne testimoniano la composizione, non agendo da intermediari. Dunque è ora di cambiare il nostro livello di mediazione e di mostrare questo e altri interessanti processi.

8. Delegati in un ambiente in continuo cambiamento

Il primo incontro con la laguna è reso possibile attraverso differenti *linee di viabilità*. La laguna si propone come un'estensione di paesaggio continuo lungo la storica Highway 101, per coloro che in bici, a piedi o in macchina vanno da La Jolla a Del Mar, vicino ai confini con la Torrey Pines State Reserve. Un altro percorso preferenziale è quello accessibile dalla costa grazie ad una lunga striscia di spiagge di sabbia, che collega quasi ininterrottamente Solana Beach e La Jolla. Questo percorso ad un certo punto incontra la foce della laguna, la quale si apre sull'oceano ed è incorniciata da un ponte. Inoltre, una fermata del *Breeze*, linea costiera del bus (101), che collega Oceanside e UTC (University Town

Center), è situata giusto in prossimità del ponte che attraversa la foce. Due parcheggi a pagamento servono rispettivamente l'accesso alla State Beach (nord-ovest) nei pressi dell'apertura della foce e l'accesso al Torrey Pines State Park (sud-ovest). Un'altra lunga striscia di parcheggio gratuito è situata lungo la strada 101 (dalla parte della carreggiata che costeggia l'oceano) e consente ugualmente l'accesso alla Torrey Pines State Beach durante le ore diurne (dalle 6 alle 23).

Considerato come un processo mediato da diversi tipi di dispositivi, l'avvicinamento alla località geografica permesso dalla viabilità "attualizza" diverse dimensioni della visibilità della laguna. Prendiamo in considerazione la nostra area romboidale della *fig. 14* come se fosse un quadro globale, che ci permette di prendere in considerazione le linee del relativo movimento di un osservatore. Possiamo notare due percorsi tangenziali ed uno trasversale. I primi due corrispondono rispettivamente dal lato ovest alla Highway 101, dal lato est alla Freeway I5, oppure alle parallele Carmel Valley e Sorrento Valley Rds. Il percorso trasversale coincide con i binari del treno costiero che collega San Diego a Los Angeles, seguendo il litorale.

La vista più "significativa" della laguna è 'concentrata', per così dire, nella parte nord dell'area romboidale. Ad un certo punto la 101 (North Torrey Pines Rd.) scompare, entrando nell'area del Torrey Pines State Park, mentre salendo le colline, si copre di una fitta vegetazione. Andando nella direzione opposta (da sud verso nord) lo stesso percorso ci regala la più "panoramica" vista della laguna, grazie alla sua altezza dovuta all'esteso declivio e all'orientamento dell'osservatore, che diventa per un momento quasi *frontale*. La stessa disposizione corrisponde anche a quella occupata dall'area residenziale della *mesa*, in Carmel Valley Rd., le cui case tutte simili formano una densa "balconata" di punti di vista, situati a differenti altezze. La ferrovia trasversale rappresenta invece un vero e proprio *percorso di attraversamento*, che sorpassa uno dei principali canali della laguna tramite un ponte, seguendo la diagonale del nostro romboide. In questo caso la posizione dell'osservatore è quella permessa dai sedili e dai finestrini e consente perciò uno sguardo ravvicinato.

Possiamo quindi concludere che queste linee forniscono all'osservatore una buona possibilità di oggettivazione della laguna, offrendo diverse possibilità di "appiglio" percettivo su di essa¹¹⁶. Ho riassunto queste attualizzazioni di visibilità in *fig. 15a e 15b*, approfittando nuovamente della vista aerea delle fotografie.

¹¹⁶ Tuttavia devo precisare che questo è solo un probabile esito e sicuramente non è necessario in ogni caso: sto solo descrivendo le condizioni di visione, basate sulla disposizione relativa di un osservatore e non sto



fig. 15a – Approcciare la laguna: linee di visibilità.



fig. 15b – Linee di visibilità: *close-up* della foce.

parlando di ulteriori elaborazioni cognitive. Abitudini, scarsa attenzione e mille altri fattori possono indubbiamente impedire di investire la laguna di ogni minima rilevanza.

Nonostante tutte queste connessioni, la relativa facilità di avvicinamento alla località, le frequenti occasioni di percepirla, nonché la comodità di sfruttare un'area attrezzata, posta a pochi metri dal confine della riserva naturale (§ 8.1), lo status di luogo della laguna si articola anche lungo altre dimensioni di esistenza modale, che non sono così pacificamente “oggettivanti”.

Innanzitutto, la sua qualificazione di *Natural State Preserve*, come abbiamo visto (§ 7.2), è il regime d'uso più ristretto e di fatto prescrive una completa *interdizione* rispetto alle passeggiate, all'escursionismo ed all'esplorazione dell'area, proprio laddove la laguna è più facilmente raggiungibile, cioè nei dintorni della foce e del parcheggio settentrionale¹¹⁷ (vedi § 8.2.1). Quindi, nonostante la minima distanza di osservazione facilmente raggiunta, qualunque altra impresa volta ad aumentare il proprio “contatto” con la laguna è fermamente scoraggiata, perlomeno nel punto dove l'avvicinamento ai canali e alle sue dune è massimo. L'unico “compromesso” è rappresentato dall'ultima parte della foce che taglia la spiaggia, dal ponte della Highway che l'attraversa, in poi. Nonostante questa sia a tutti gli effetti l'ultima propaggine della laguna (e quindi della *Preserve*), essa è stata assimilata al resto della spiaggia, definita da uno statuto di area “ricreativa”, senza venire delimitata, o regolamentata nell'accesso¹¹⁸. Di conseguenza, se è vero che un contatto “fisico” con la foce della laguna può essere letteralmente ottenuto, passando dalla spiaggia, bisogna però ammettere anche che questo è uno degli ambienti più “instabili” a cui avvicinarsi.

Esso “incorpora” per prima cosa differenti “contraddizioni” tra un certo statuto discorsivo e la sua configurazione materiale. Ad esempio, l'*affordance* della foce della laguna e i lati del canale che è talvolta secco e praticabile a piedi incoraggerebbero ad andare oltre i pilastri del ponte allo scopo di sbirciare cosa c'è dietro l'angolo, ma una forte proibizione dell'accesso alla area protetta della riserva può dissuadere dal farlo. Nonostante ciò valuteremo un ampio spettro di effettive “deroghe” a questo vincolo (vedi § 9.3).

In secondo luogo, il regime dell'acqua nella foce è in costante cambiamento: il flusso e il riflusso sono imprevedibili, perché dipendono principalmente dalla marea, dal vento e

¹¹⁷ Si veda il *Wildlife Management Plan* della Torrey Pines State Reserve (WMP, p. 39), vedi bibliografia dei siti web. Alle regolamentazioni già “severe” di una *State Preserve*, che limitano molto gli usi ricreativi e la permanenza sul posto, sono state aggiunte particolari misure restrittive per tutelare la fauna protetta e il ripopolamento della flora nativa. Il divieto di incursioni umane dal parcheggio settentrionale e del guado dei canali (che doveva valere soprattutto nei periodi più sensibili della migrazione degli uccelli) si è tradotto in un completo e permanente confine di *Keep out* che delimita la foce e il canale principale.

¹¹⁸ Si contrappongono allora i due diversi statuti di *area protetta* della laguna oltre al ponte e di *spiaggia ricreativa* dal ponte in poi, a cui l'ultimo tratto della foce appartiene. La foce perciò si presenta come un particolare spazio di trasizione, che media tra due diversi tipi di area e di luoghi.

dai detriti portati dagli affluenti. Quando la marea è alta, può anche essere molto invadente e può impedire completamente l'accesso alla spiaggia (*fig. 16 e 17*). Quando il livello della marea è basso e la corrente è debole, ci si può facilmente impegnare ad attraversare la foce della laguna a piedi, seguendo la spiaggia, ma la possibilità di pericolo biologico¹¹⁹ (dovuto alla possibile contaminazione dell'acqua di drenaggio) potrebbe essere scoraggiante.

In questo ultimo caso, o quando la corrente è forte, si può fare esperienza talvolta di un'interruzione dei propri programmi di attività (per esempio correre o passeggiare lungo la riva), che è in conflitto con l'estensione lineare della striscia di spiaggia: la foce può divenire allora a tutti gli effetti come un ostacolo talvolta insuperabile (vedi § 9.3).



fig. 16 – Alta marea e flusso dell'oceano: foce della laguna completamente sommersa.

Terzo, a causa dell'acqua e del vento, ma anche a causa dei depositi portati sia dal canale della laguna che dall'oceano, i limiti fisici della foce sono sempre in continuo cambiamento. Nei tre mesi del mio monitoraggio, il suo canale dall'essere perlopiù perpendicolare in maniera simmetrica al ponte, si è spostato completamente su di un lato ed è divenuto marcatamente curvo, lasciando scoperta un'estesa area di spiaggia, precedentemente sommersa dal suo flusso.

Oltre a questo, la piattaforma in cemento che collega il parcheggio alla spiaggia, che rappresenta una delle vie più utilizzate per accedervi, spesso cambia la sua configurazione. Può essere completamente sommersa dalla marea, o coperta di alghe quando l'oceano si

¹¹⁹ Questo e altri avvertimenti sono apertamente espressi da *delegati* ed enunciazioni: considereremo ogni caso nel dettaglio nelle prossime sezioni.

ritira, ma di solito la sua estremità cambia comunque, a causa dell'altezza dei depositi di sabbia sottostanti, che rendono più o meno difficile usarla come accesso alla spiaggia (specialmente per bambini ed anziani).



fig. 17 – Alta marea: accesso alla spiaggia negato

Infine, l'ultimo fattore che contribuisce a rendere i dintorni della foce “confusi” è l'*erosione*. Il vento, la sabbia e l'oceano, sebbene siano tenuti a bada da estesi argini di rocce (sui due lati della foce), fanno “sgretolare” la banchina sulla quale la strada costiera è stata elevata. Questo fatto è molto evidente lungo il bordo occidentale della striscia di parcheggio sulla strada 101, dove una completa disintegrazione dell'asfalto, ha reso il suo bordo sbriciolato e friabile. Inoltre, la marea e l'impetuosità delle onde possono addirittura far sì che l'acqua dell'oceano invada le corsie, lasciando spesso visibili depositi di sabbia su di esse.

Grazie a maree, erosione e cambiamento di confini materiali, sembra essere in gioco una sorta di *defigurazione* del luogo che è sia ciclica, sia progressiva. Insomma possiamo osservare in generale, che l'ambiente della laguna e della sua foce in particolare, mostra l'azione reciproca tra tendenze contrastanti che rende quest'ultima un appropriato *banco di prova* per valutare le dinamiche della gestione dell'incertezza, della mutevolezza e della vaghezza ambientali. Se questo è vero, allora da ciò che abbiamo visto nella seconda parte della ricerca, studiare ciò significherà anche investigare sulla *mediazione* (vedi § 9.).

Non è inopportuno un riferimento anche a una dimensione di *continuità*, al quale una logica del vago come già sappiamo rimanda (§ 1.). Da un lato è in gioco una marcata *con-*

tinuità, rappresentata dai cicli o processi naturali (marea, cambiamenti stagionali degli affluenti, erosione, clima stabile, etc...). Inoltre c'è una certa continuità nei cicli delle attività sociali: l'alternarsi del lavoro e del tempo libero, per esempio, che è particolarmente rilevante per un'area come quella della State Beach, etichettata come *ricreativa*. A questo proposito possiamo assistere al rinnovamento delle azioni umane in prossimità della foce della laguna: attività di *fitness* (*jogging*, escursionismo, ciclismo, *surf*), ricreazione familiare, come anche manutenzione materiale, o sorveglianza sono state sempre presenti durante il mio periodo di osservazione. La limitazione della *Natural Preserve* impedisce che esse si spingano nell'area protetta della laguna oltre al ponte, ma ciò, come abbiamo notato sopra, non riguarda il tratto della foce che attraversa la spiaggia ricreativa.

La continuità sopravvive anche nella transazione con i confini: questi non sono stabiliti una volta per tutte come se fossero netti tagli del territorio che impediscono totalmente l'accesso, nel modo in cui il discorso sociale di un'autorità ambientale probabilmente gradirebbe. Al contrario, le pratiche sociali e le attività umane mostrano sempre gradualità e sfumature di questi vincoli (§ 9 e 10).

Infine, la continuità persiste anche nelle mutevoli condizioni di questo luogo che lo rendono irriducibile ad una categorizzazione univoca e ad una sola gamma di pratiche. In generale dobbiamo essere sensibili anche ad una sorta di possibilità di *irriduzione* (Latour, 1984) del nostro "luogo" rispetto a valorizzazioni, imprese e valutazioni umane. Se questo è vero, d'altra parte possiamo comunque fare esperienza di un tentativo di riduzione che particolari istanze sociali od attori stanno cercando di perseguire rispetto ai loro scopi, interessi, e insieme di valori. Questo tentativo di riduzione crea negoziazione con il luogo: produce interpretazione e per questa ragione conferma allo stesso tempo la sua "variazione".

Dal punto di vista dei visitatori potremmo, infatti, considerare una questione di *memoria distribuita* (Dottorato in Discipline Semiotiche, 2008), che è ricreata ogni giorno attraverso l'interazione con le condizioni materiali del luogo. Ad esempio, l'attività di *fitness* e la frequentazione della spiaggia sono regolate dal ciclo delle maree sul quale ci si deve "aggiustare". Non si è obbligati per forza a consultare in anticipo un bollettino, o a guardare una *webcam* su Internet: si può anche verificare il livello dell'oceano e l'accessibilità alla spiaggia con un controllo situato, una volta raggiunto il luogo (vedi § 10.1). Tuttavia, un'attività di pianificazione preliminare e la mediazione resa possibile da giornali locali e dispositivi di controllo "remoto" sembrano un modo piuttosto popolare per delegare un certo lavoro di 'calcolo' ambientale e per evitare condizioni inattese. La varia-

zione del luogo è quindi mantenuta in memoria e “tenuta a bada”, grazie a una serie di deleghe e dispositivi, con le quali si può interagire.

Da un altro punto di vista anche le attività producono memoria grazie alle loro tracce lasciate sul sito. Questo è evidente ad esempio nelle “scorciatoie” (vedi § 9.2), disegnate dal passaggio di coloro che fanno jogging o camminano nelle vicinanze della foce, le quali testimoniano una certa “impazienza” di accesso alla spiaggia nella parte nord del ponte e della banchina di terra. D’altra parte la corsa, o le passeggiate, sono senz’altro le attività più popolari incoraggiate dal posto. Esse possono contare anche sulla mutua disposizione e configurazione di *artefatti spaziali* quali la banchina, il ponte, le rampe, per trovare le proprie guide o binari d’azione (vedi § 9.1).

Un’altra semplice considerazione può essere fatta per gli “appigli” visivi del luogo, i cosiddetti *landmarks*. Essi sono ovviamente importanti, perché forniscono identificazione e riconoscimento: le alture e i dirupi della Torrey Pines State Reserve, sulla fascia costiera a sud della laguna, costituiscono ad esempio un punto di riferimento facilmente riconoscibile. Il ponte sulla ferrovia a nord (costruito nel 1932), e quello sulla foce rifatto nel 2006 (vedi § 8.3) possono offrire altre “prese” adeguate sulla memoria del posto. Infine, una serie di punti di riferimento è rilevante anche per l’interazione pratica. La foce della laguna, il ponte e le torrette di avvistamento (§ 8.2, 8.3, 9.1) sono molto evidenti anche quando sono osservate dall’oceano verso la riva: essi evidenziano punti di riferimento e di sicurezza, utili ai natanti e ai *surfers*, quando sono distanti nell’oceano.

Ciò è ancora di più significativo, se consideriamo che altri artefatti hanno un carattere più ambivalente. Se la strada costiera è stata progettata, infatti, per rimanere costantemente al di sopra del livello dell’acqua (grazie ad una banchina di terra e alle dighe di rocce nei dintorni della foce), l’area del parcheggio e il passaggio pedonale sotto al ponte sembrano essere concepiti piuttosto per non ostacolare un’eventuale espansione.

Allora per concludere possiamo notare come certe mediazioni possono facilmente permettere una *riduzione* di questo ambiente in termini di una “scala umana”. La possibilità di accesso, in generale, si traduce in differenti tipi di *valorizzazione* (cfr. Greimas e Courtés, 1979; p. 377), che possono far emergere l’ambiente, *farlo esistere come un luogo*, rispetto alle differenti disposizioni degli attori. Alla fine, essi possono formulare *intenzioni* o *piani* (di andarci, di fare qualcosa, o di impegnarsi con il luogo, etc.), con la seria probabilità che quest’ultimi vengano soddisfatti.

Oltre a questo, una precedente *riduzione materiale* ha “domato” l’ambiente selvaggio, aiutando le altre riduzioni in termini di valori umani, fornendo attrezzature ed infra-

strutture (viabilità, ponti, parcheggi, servizi igienici, docce, percorsi di cemento...) e sempre respingendo altri processi (erosione, sedimentazione, inquinamento...), allo scopo di mantenere questa riduzione efficace e impedire l'“erosione” della sua definizione (vedi § 8.4).

Proveremo nelle prossime sezioni a passare in rassegna più da vicino il modo in cui i vari aspetti di questo luogo vengono gestiti dalle attività umane, cominciando con particolari risposte “fisse” alla vaghezza e mutazione della configurazione della laguna e terminando (§ 9. e 10.), con la valutazione di altre forme più dinamiche di mediazione pragmatica.

È chiaro infatti che questa gestione cambia a seconda del punto di vista. Ad esempio dal punto di vista di un'autorità amministrativa/ambientale una risposta stabile deve essere fornita, allo scopo di stabilire le condizioni per riconoscere comportamenti adatti o la loro violazione. Il suo intervento sarà basato sia sulla regolamentazione che sulla manipolazione (avvertimento, minaccia, prescrizione, interdizione, ecc...), in modo da “cancellare” il più possibile l'ambiguità riguardo allo stato del luogo: esso deve essere considerato come una riserva naturale da proteggere. Saranno usati allora simulacri “coercitivi” evidenti (segni, pannelli), che saranno promemoria della sanzione e della legge e che garantiranno che i limiti vengano visualizzati. Si cercherà in generale di lottare contro le avverse *affordances* del luogo, la debolezza dei suoi confini, la “fusione dei suoi spazi”, le sue tendenze contrastanti.

Al contrario, dal punto di vista del visitatore la questione sarà piuttosto diversa: ci sarà negoziazione con il luogo, che cambierà di volta in volta il suo valore attanziale e la sua esistenza modale. Ci sarà quindi un confronto ed una transazione con i confini sovrainposti sul luogo dal discorso autoritario, che a sua volta conferma e stabilisce limiti, ma che cambia anche la loro natura ed efficacia. Ci sarà un incorporamento sociale e pratico dei confini che li trasforma in limiti mobili, mescolati, contrattati, e sfumati.

8.1 Dispositivo n. 1: parcheggio come *spazio istruito*

Un punto di avvicinamento privilegiato, che minimizza la distanza con la laguna è quello permesso dal parcheggio a nord vicino alla foce (vedi *fig. 15b e 18*): come vedremo fra poco questo è anche uno spazio altamente “istruito” (vedi § 8.1.1-8.2) perché nei suoi spazi e nelle sue vicinanze sono concentrate la maggior parte di deleghe discorsive che

contribuiscono all'instaurazione del luogo. Il parcheggio occupa la zona più vicina al braccio del canale principale della laguna ed è facilmente raggiungibile dalle principali vie di comunicazione descritte sopra. Più in particolare si nota come l'area sia connessa alle due strade principali: ad est attraverso l'entrata "posteriore" dalla Carmel Valley Road (fig. 18); ad ovest, dal lato dell'oceano, attraverso la North Torrey Pines Rd., grazie all'ausilio delle due rampe di cemento che permettono ai pedoni di raggiungere facilmente il parcheggio, lasciandosi alle spalle due fermate dell'autobus 101.

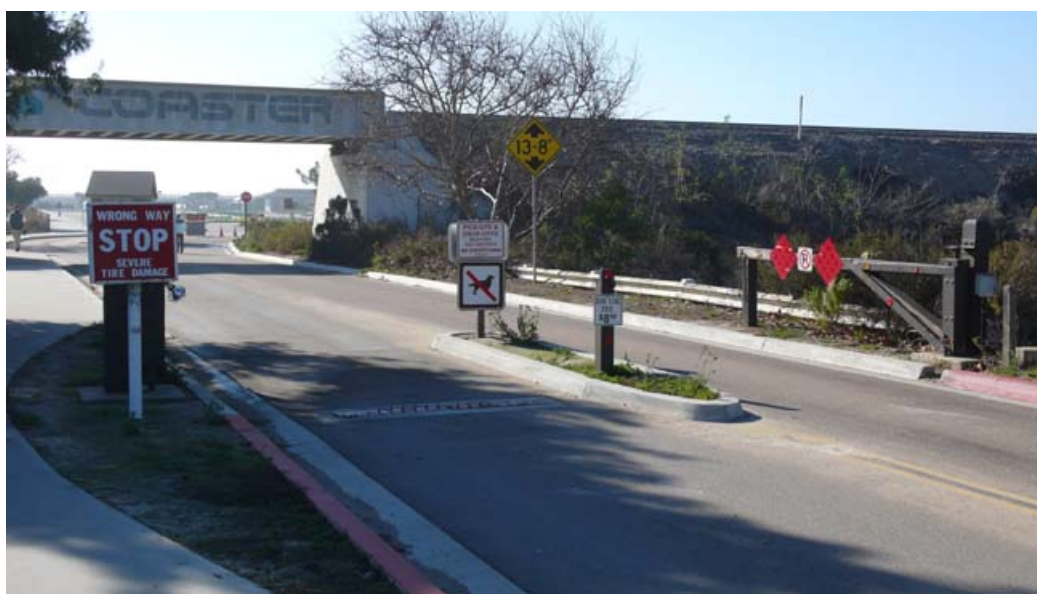


fig. 18 – Accesso al parcheggio nord.

Il parcheggio svolge una funzione di *zona attrezzata*, deputata non solo al raggiungimento della località, ma anche a fornire ai frequentatori della spiaggia una serie di comodità e servizi (w.c., docce, area per il barbecue, panchine e *standpoints* di osservazione). Potendovi lasciare la macchina in una'area controllata, chi intende raggiungere la spiaggia può inoltre fare riferimento al parcheggio per cambiarsi (i surfers provvisti di "muta", ad es.) e predisporre alle attività ricreative.

Inoltre la zona attrezzata è collegata direttamente alla spiaggia. Un primo percorso di cemento connette le due rampe all'area delle docce e dei bagni, passando sotto il ponte, in modo tangenziale alla sponda nord della laguna. Esso dà modo anche di entrare al lungo segmento costiero di sabbia della State Beach, grazie ad una piattaforma di cemento nella sua estremità occidentale, che funziona quasi come un piccolo "molo" (l'ho chiamato *quasi-pier*: "quasi-molo"). Questo passaggio pedonale è sopraelevato rispetto alla sabbia, allo stesso livello delle prime rocce dell'argine che isola e protegge la rampa orientale. Esso

costituisce di fatto un piccolo salto, un vero “scalino” da superare, quando ci si muove dal parcheggio alla spiaggia, o viceversa.

Possiamo localizzare anche un passaggio secondario, in fondo al parcheggio, nella sua estremità settentrionale. Da qui, infatti, parte un sentiero “informale” di terra battuta che passa sotto un altro, più alto, ponte storico della strada 101 e raggiunge la spiaggia circa 400 metri più a nord dell’entrata del quasi-molo. È interessante notare che questo era proprio il luogo originario della foce, che fu spostato verso sud e successivamente tenuto fisso nella posizione attuale, per poter permettere alla ferrovia di lasciare la costa e continuare il suo percorso verso l’entroterra.

8.1.1 Pannelli educativi

In generale, come specificheremo meglio più avanti (vedi § 9.1), descrivere l’accessibilità permessa dai ruoli chiave degli artefatti, situati ai nodi di diversi percorsi, permette di afferrare una *distribuzione di azioni*, che avviene lungo queste linee. Nei termini della teoria di Deleuze questo può essere visto come un groviglio di *linee di forza*, attraverso il quale una certa combinazione di potere e conoscenza è distribuita. Ciò contribuirà a sua volta ad una certa *negoziazione* tra attori. Coloro che usano il potere dei delegati possono provocare negli altri un certo grado di stress fisico, o attenzione. Inoltre una delegazione può fare appello ad un particolare ruolo sociale dell’attore e richiedere il riconoscimento di una certa posizione da parte sua.

In generale, ci sono molti modi di distribuire l’azione: una certamente è veicolarla, guidarla, come un passaggio (una rampa, una piattaforma, un cancello...) fa rispetto ai movimenti degli attori. Un altro modo è anche *ritardarla*, contribuendo a rallentare o anche fermare i movimenti nello spazio, mentre si fornisce agli attori l’acquisizione di un “controparte”, che può essere vista come *competenza*.

Questo è precisamente ciò che accade se correliamo i movimenti lungo il lato sud del parcheggio (quello che costeggia la laguna) al primo dispositivo che incorpora un processo di delega discorsiva: *i pannelli*. In questo senso il parcheggio funge da *spazio paratopico* (Greimas e Courtés, 1979; tr. it., p. 247) perché rappresenta un’“arena” per l’acquisizione di competenza. Per esempio, dal punto di vista dell’autorità amministrativa/ambientale c’è una marcata *struttura narrativa* dal pagamento del parcheggio alla spiaggia, che è stabilita attraverso questi delegati.

Questi marcano la spazializzazione di un'acquisizione di competenze, che è anche collegata ad una specie di sanzione sociale. Infatti, dobbiamo in primo luogo far notare che l'allineamento dei pannelli lungo il lato della laguna, non è solo indicabilmente adeguato rispetto all'oggetto del loro "contenuto", come vedremo fra poco, ma crea anche un'"estensione" rispetto ad un percorso privilegiato di fruizione del parcheggio: la linea che connette l'entrata principale alla spiaggia da est a ovest. Quindi per esempio, se entrando nel parcheggio ci si ferma nella prima striscia a sud dei posti macchina, vicina alla laguna, si può spendere allora qualche minuto per leggere i pannelli che sono di fronte a noi, allo scopo di apprendere di più sul luogo in cui ci si trova. Lo stesso può accadere se si è raggiunta l'area a piedi dalla spiaggia e ci si sofferma nella prossimità delle attrezzature del parcheggio.

Una certa autorità ci sta dando certi "strumenti" di comprensione, creando allo stesso tempo un *terreno comune* per includere e giudicare un successivo comportamento, che può essere adeguato o meno, e più o meno rispettoso nei confronti delle caratteristiche ambientali ed ecologiche del luogo. Dobbiamo notare che questa autorità *sta rendendo pubbliche* le proprie assunzioni e prescrizioni riguardo al luogo: prima di tutto riconoscendo e indicando il sito come *un'unità culturale* attraverso il suo toponimo, sottolineando poi la sua fisionomia fisica ed infine modellandola con una peculiare "realtà" normativa, che può per di più creare una "scala" attraverso la quale una certa sanzione nei confronti di azioni scorrette può essere soppesata.

Il primo tipo di pannelli che incorporano questo tipo di delega può essere descritto come *educativo*. Allineati lungo il lato sud del parcheggio, ne incontriamo quattro, protetti dietro ampi schermi di plexiglass. Sono incorporati a coppie all'interno di due chioschetti di legno: uno è orientato verso l'oceano, vicino alle toilets (*fig. 19a e 19b*); l'altro è nell'angolo sud-ovest del parcheggio, orientato verso la laguna (*fig. 20a e 20b*).

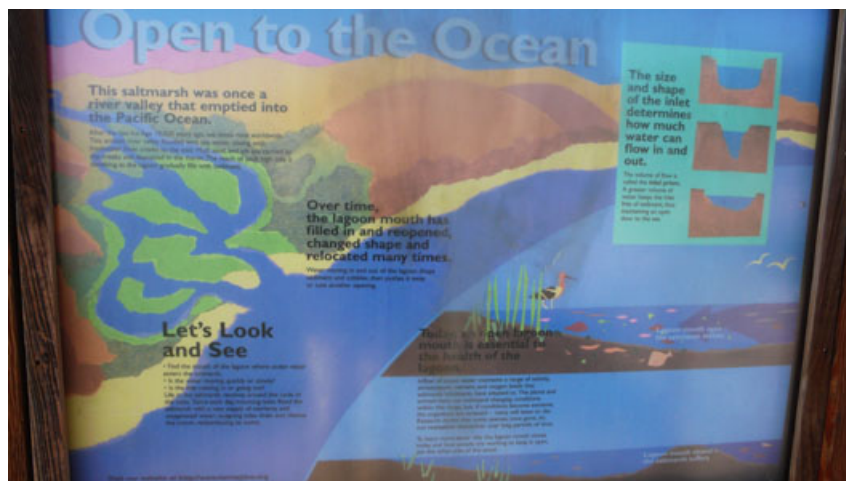
I pannelli utilizzano le tre caratteristiche della *visione professionale* di Goodwin (1994: *coding, highlighting e articulating material representations*), in modo da produrre l'acquisizione di una competenza del *vedere* nel loro lettore, rivolta alla laguna e all'ambiente della foce. Si tratta di un'istruzione, che intende fornire all'attore un modo adeguato di vedere ed interpretare il paesaggio. In particolare i pannelli propongono un modo di "tenere insieme", in uno stesso piano di riferimento, differenti caratteristiche del paesaggio che sono visibili ed *invisibili*. Facendo questo creano una segmentazione di unità rilevanti (attanti) e le "regole" per la loro associazione: un paesaggio piuttosto monotono (la *coastal strand*) è frammentato in salienze codificate, che sono a loro volta investite di

rilevanza culturale, a causa dei loro valori biologici ed ecologici rispetto a determinati attori. Consideriamo questo meccanismo discorsivo/grafico più nel dettaglio¹²⁰.



Panello 1: "It's All in the Flow"

fig. 19a – Primo pannello del primo chiosco.



Panello 2: "Open to the Ocean"

fig. 19b – Secondo pannello del primo chiosco.

A prima vista, in generale, questi pannelli presentano illustrazioni con colori vivaci e disegni semplificati di *landmarks* costieri, animali e piante. Il genere grafico potrebbe essere quello dei *libri per bambini*. Tuttavia, quando si leggono le didascalie dei disegni, scopriamo un regime discorsivo di coinvolgimento e partecipazione, che è piuttosto generico e si rivolge a chiunque.

I pannelli 1 e 2 presentano l'attuale stato della laguna, paragonando il suo passato e la sua trasformazione. Il pannello 1 ricorre alla trasformazione del flusso dell'acqua della

¹²⁰ Per la completa trascrizione delle didascalie dei pannelli si veda l'Appendice 1.

foce in un attante indipendente. Esso occupa o il ruolo di un *oggetto di valore*, o il ruolo di *soggetto*, fornito di certe capacità: entrambi questi aspetti sono ricoperti di un “rivestimento” figurativo che li tramuta in un *attore*. Prima di tutto, il titolo del pannello (*It's all in the Flow*) utilizza difatti una valorizzazione verbale del flusso, trasformandolo in un oggetto di valore, con una particolare affermazione retorica di “proprietà non residuale”: possiamo tradurre questo in “tutto ciò che devo considerare, *tutto ciò che importa*, risiede nel flusso e da nessuna altra parte”.

Secondariamente, troviamo due rivestimenti figurativi addizionali del flusso. Sono particolarmente rilevanti, perché coincidono con un meccanismo di spazializzazione, che fornisce i dettagli per riconoscere una parte fondamentale della laguna: la sua *foce*.

Il primo attore è un “ocean inlet”, il quale “has changed shape and location” molte volte, durante l’intera vita della laguna (“10,000 years”). Quindi dobbiamo attribuire una particolare *instabilità figurativa* al flusso, quando consideriamo la sua localizzazione rispetto alla costa. In quanto attore, il flusso era in grado di entrare e inondare l’entroterra senza restrizioni, dando vita alla laguna, in uno spazio non precisato. Questa particolare mutabilità era dovuta ai costanti cambiamenti geomorfologici relativi a localizzazioni sempre differenti: una spazializzazione che cambiava sempre il punto di entrata del flusso.

Il secondo attore, in netta opposizione con il primo, è un “inlet”, che localizza il flusso in una nuova posizione costretta e fissa: infatti, “it was locked in place” dal ponte della *highway*, risalente al 1932. Questo nuovo ruolo attoriale speciale del flusso ha dato origine ad un “inlet”, cioè un’apertura che *lascia entrare* l’oceano. A questo ruolo speciale è riservato un nome particolare, che propriamente è *lagoon mouth*. Scopriamo inoltre che la corrente in entrata ha un antecedente in un’altra foce precedente, che era “to the north of this parking lot”, sotto un altro “big bridge”. Diventa quindi chiaro che la pratica storica di localizzare il flusso dell’oceano in una posizione univoca ha più di un secolo e può essere collegata alla costruzione della ferrovia. Due volte nella storia multimillenaria di Los Peñasquitos Lagoon si è assistito alla “nascita di un posto”; due volte questo è stato perseguito con l’aiuto di un ponte e connesso alla viabilità: la prima volta grazie alla ferrovia, l’ultima volta con la costruzione della *highway* costiera.

Quindi, il discorso sociale del primo pannello giustappone la vecchia vita della laguna, caratterizzata da multipli “ever-changing openings to the sea” e da una particolare libertà di movimento del flusso, che rimane “delocalizzato” perché presenta allo stesso tempo località multiple, con una storia più recente, caratterizzata dalla nascita di un luogo e della sua memoria culturale. Questo luogo è identificato con un unico *ingresso* dell’oceano

e la sua memoria è collegata due volte all'ingegneria edile degli artefatti, i quali localizzano un unico flusso, *mantenuto al suo posto* grazie al loro aiuto.

Nessuna meraviglia quindi se questo ultimo luogo è un attante (cioè qualcosa che *agisce*, che *sta facendo qualcosa*) che occupa sia un ruolo cruciale che una posizione spaziale critica: in questo senso è capace di cambiare i propri stati e di incontrare altri agenti naturali o artificiali, come un particolare *soggetto*.

Possiamo notare queste caratteristiche nelle tre didascalie del primo pannello. In primo luogo la foce della laguna, nella sua “incarnazione” di “channel inlet” ha la tendenza di *riempirsi*. Questa è una delle prerogative del suo nuovo stato di luogo e accade a causa di un'altra attorializzazione del flusso, che questa volta non è in sincretismo con la foce. Se prima, nella precedente didascalia, “pushing and pulling of tidal water” (associato con “the force of winter storms”) erano in grado di scavarsi (“carve out”) diverse aperture, ora al contrario il flusso in quanto “moving water” è un avversario della foce, intesa come canale e apertura. Infatti, leggiamo che “the bridge dissipates the energy of the moving water”, inducendo quest'ultima a depositare i suoi sedimenti (“drop its load of sand and cobbles”) e a ridurre di conseguenza il flusso d'acqua che può entrare e uscire (“further reducing the volume of water that can flow in and out”). Il risultato è uno *stato di chiusura* finale dell'insenatura, la quale allora cesserebbe alla fine di essere effettivamente una foce per la laguna.

La successiva didascalia correla questo stato con la *palude salmastra* (“saltmarsh”) in generale, intesa come *ecosistema*, qualificando la catena delle conseguenze della chiusura della foce. Un nuovo stato finale coincide questa volta con condizioni critiche (“suffering” e “weakening”) dell'ecosistema, dovute alla riduzione della sua diversità biologica, in termini di numero di specie naturali. Questo è richiamato solo genericamente attraverso il riferimento alla *morte diffusa* della sua flora e sua fauna, le quali formano un attore collettivo, descritto da una *gamma astratta* (“from the tiniest microscopic organism to big fish and plants”). Ancora una volta, protagonista di questa reazione causale è il flusso, in termini della sua *assenza*: “without tidal flushing”. L'effetto intermedio che porta allo stato negativo finale è un'*accumulazione*: un'assenza di acqua salata produce “too much fresh water¹²¹ in the winter”, che a sua volta fa contemporaneamente aumentare la temperatura e diminuire il livello di ossigeno nella palude.

¹²¹ *Fresh water* in questo contesto significa “acqua dolce”.

La conclusione logica della rappresentazione di questa catena causale viene riformulata apertamente con altre parole nella didascalia successiva, in termini di *necessità* della premessa, e della sua associazione con il valore della *vita*: “Keeping the lagoon open to the ocean is necessary to maintain a vital saltmarsh”. Dobbiamo notare a questo punto che la pura esistenza *meccanica* della laguna presentata nelle didascalie precedenti, in termini di “moving water” e “pulling/pushing of the tide”, è tradotta ora in un’altra dimensione: la *vita* di una palude salmastra, trattata come un ecosistema e dipendente dalla *concentrazione salina*.

In altri termini, ciò che trattiene le precedenti affermazioni dall’essere una pura tautologia e una banale ripetizione delle precedenti considerazioni (infatti già sappiamo che una laguna esiste solo se si apre sull’oceano, poiché è per “definizione” giusto un’inondazione di quest’ultimo) è l’introduzione di una catena di cause, basata su un meccanismo dinamico di *concentrazione/diluizione* salina. In aggiunta, impariamo anche che *avere una foce*, cessa di essere un’*essenziale* e “letterale” proprietà della laguna (come una volta, quando il flusso era *naturalmente* libero di muoversi), per diventare essenziale in un’altra prospettiva: quella di una *riserva naturale protetta* che deve essere conservata in maniera *artificiale*.

Ora che il flusso viene trattenuto in un luogo e chiuso dalla strada e dal ponte, c’è solo *una foce*, la quale rappresenta un posto chiamato Los Peñasquitos Lagoon e questo luogo è costantemente minacciato dalla chiusura dell’unica apertura. Quindi *la foce deve essere mantenuta aperta artificialmente*. Ciò che precedentemente preservava lo stato di laguna era il flusso, ma ora esso ha perlomeno la duplice capacità sia di fornire alla palude il sale e la vita, che di occludere progressivamente la sua unica foce. La preservazione della laguna si è allora in parte disgiunta dal flusso e di conseguenza deve essere delegata a qualcuno, o qualcos’altro.

Il resto della didascalia tematizza questo intervento, nominando espressamente gli attori umani collettivi, che sono dietro questo lavoro di manutenzione e protezione, come *destinanti* delle deleghe che lo eseguono materialmente (vedi § 8.4). Si tratta di tre istituzioni (Los Peñasquitos Lagoon Foundation, City of San Diego e California Department of Parks and Recreation) e di un individuo singolo (“Scientist and concerned citizen Lee LaGrange”), che fu decisivo nella storia della laguna.

Infatti, quest’ultimo ebbe il merito di escogitare un particolare sistema di sgombrò dalla sabbia e dai detriti con lo scopo di aumentare il flusso d’acqua (“pioneered a strategy that uses earthmovers and the force of the tides to clear the lagoon inlet and increase the

volume of the moving water”). Dobbiamo notare che, nell’argomentazione retorica della didascalìa, la *forza delle maree* (cioè il flusso dell’oceano “nemico/amico”) diventa ora un “alleato”, cambiando il ruolo precedente contrario di *trasportatore di detriti*. Inoltre questo sembra essere ancora di più una mossa retorica, proprio perché l’uso della parola “strategia” suona perlomeno un po’ eccessivo, se usato per descrivere l’associazione di due componenti (“earthmovers and the force of the tide”), di cui il secondo è la mera conseguenza dell’utilizzo del primo. In altri termini, la forza della marea può contribuire alla pulizia dell’insenatura, solo se le ruspe hanno precedentemente rimosso il deposito dell’oceano. Quindi la “strategia” si riduce all’uso di ruspe, che sembra essere uno scarso intervento “strategico”, dal momento che dipende da un puro atto meccanico di rimozione.

Ma la ragione per “allearsi” discorsivamente con la marea, nell’ambito di una strategia accreditata/dichiarata, è un’altra, a mio parere. Qui risiede, infatti, un sottile senso di “alleggerimento” del carattere artificiale dell’intervento, incorporato nella “massiva” delega delle ruspe. Se diciamo che la nostra strategia usa anche “la forza delle maree”, siamo in grado di dipingere uno scenario nel quale l’*elemento naturale* dà continuamente il suo contributo, malgrado il generale carattere artificiale dell’intervento. Quindi, la contraddizione discorsiva di una *natural preserve artificially preserved* diventa più moderata e il flusso, concepito non come una conseguenza, ma come un libero fattore individuale, torna ad essere un’essenziale ed indipendente proprietà della laguna. Nella stessa direzione va l’aggettivo verbale “Scientist” e l’utilizzo del verbo “to pioneer”, che rispettivamente legittimano la strategia come frutto di una persona talentuosa ed affidabile (almeno nell’immaginario sociale generale) e restituiscono un senso di “avanguardia tecnica”.

Un’altra contraddizione generale, che è racchiusa retoricamente in questo pannello, ha a che fare con una particolare “circolarità” negli atti di delega. Infatti, dobbiamo segnalare che almeno uno dei tre destinanti, cioè la City of San Diego, a sua volta delegato municipale dell’assemblea che compone San Diego come metropoli fisica/sociale, può essere considerato responsabile delle deleghe che decretarono la nascita del luogo (i due ponti, la ferrovia, la highway...). Tuttavia questi delegati sono gli stessi che contribuiscono alla costante minaccia della vita della laguna: la chiusura della foce. Di conseguenza, la City of San Diego sta ora solamente correggendo e prendendo delle contromisure agli effetti delle sue precedenti politiche di espansione ed urbanizzazione.

Come viene trattata questa doppia responsabilità? Innanzitutto, storicizzando la costruzione degli artefatti, senza accreditare i loro creatori: c’era un grande ponte “north of this parking lot”; c’era un “highway bridge built in 1932”; la ferrovia non è nemmeno

menzionata. Tutta questa anonimità sta in netto contrasto con una precisa lista istituzionale e con l'individualizzazione racchiusa nell'aperto riferimento al "pionere" Lee LaGrange, citati con Nomi e Cognomi, quando si tratta di specificare i "benefattori", che stanno mantenendo la vita della laguna.

Secondariamente, tutti gli effetti collaterali della costruzione della viabilità e dell'urbanizzazione, che contribuiscono a ridefinire lo status della laguna, modificando l'accesso dell'acqua dell'oceano, sono descritti attraverso l'utilizzo del passivo, o di verbi impersonali e agenti inanimati, che circoscrivono l'azione solo agli artefatti, o a posizioni, mai riferendosi ad attori animati, o istituzioni "responsabili": "the inlet *is locked* in place by the highway bridge *built* in 1932", "*Constrained* by the road and bridge, the channel inlet *tends to fill in*", "The bridge *dissipates* the energy", "the water *drops*", "the inlet *closes*", etc... Questa netta opposizione discorsiva riesce così alla fine a disgiungere i due tipi di responsabilità sociale.

Per chiudere la sezione verbale di questa prima analisi, notiamo che il titolo dell'ultima didascalia tematizza apertamente l'acquisizione di una *competenza del vedere* con uno slogan che sarà ripetuto in ogni pannello, esprimendo la trasformazione da uno "sguardo generico" ad una "vista esperta e specializzata": *Let's look and see*.

Per acquisire questo sguardo competente, si devono fare gli "esercizi", che seguono in un elenco puntato e che sono differenti in ogni pannello, come fossero una serie di istruzioni. Si tratta ogni volta di essere guidati a cogliere distinzioni in termini di salienze del paesaggio e di correlarle con particolari valori, connessi al mantenimento, vita e cambiamenti della laguna.

In questo caso, il nostro delegato/enunciatore, in quanto "trainer virtuale" si sta indirizzando direttamente a noi, attraverso un'esortazione in forma imperativa: "Look for the lagoon inlet, the bridge and the coast highway". Il generico elenco di tre *landmarks* ci sta fornendo innanzitutto le "coordinate" per riconoscere i *limiti* di un luogo. In seguito l'esperto ci suggerisce di valutare il beneficio di poter distinguere ed apprezzare la sua *stabilità* rispetto a un ambiente instabile e caotico ("the turbulent surf"), per mezzo degli artefatti materiali: "The highway berm is built on the natural barrier beach that separates the saltmarsh from the turbulent surf. However the berm and bridge have locked the lagoon and inlet in place".

Si noti che l'avverbio avversativo *however* suona un po' "strano" ed ambiguo qui. Infatti, l'esperto/enunciatore ci sta dicendo che la spiaggia costituisce una barriera naturale ("natural barrier beach"), che separa la laguna dall'oceano e che una banchina di terra

(“berm”) è stata costruita come una sorta di prolungamento di questa barriera. Allora la frase che segue, non dovrebbe suonare come un’opposizione, ma dovrebbe essere intesa come la sua diretta conseguenza: quindi l’avversativo non sembra giustificato. Possiamo comprendere il suo uso solo se rendiamo esplicite alcune inferenze, sulla base della didascalia precedente. Infatti, sappiamo che “naturalmente”, da sola, la spiaggia sabbiosa era una debole barriera rispetto alla forza delle maree e dell’oceano, il quale era storicamente in grado di attraversarla e di aprirsi molti canali variabili. Come conseguenza l’*however* significherebbe dunque “nonostante la debole protezione della barriera naturale, il ponte e la banchina della strada sono in grado di mantenere un luogo *al suo posto*”.

Ciò colora l’avversativo di una seconda sottile sfumatura di “soddisfazione” rispetto all’*ordine* prodotto dalla separazione tra la laguna e l’oceano e la conseguente possibilità di parlare effettivamente di *un luogo*. Possiamo considerare infatti l’avverbio anche in diretta opposizione al “caos” del “turbulent surf”, la zona turbolenta e ribollente del fronte ondosso: “nonostante la debole separazione naturale dalla zona ondosa offerta dalla barriera naturale di sabbia, gli artefatti stanno mantenendo vivo un luogo ordinato”. Ciò è esattamente in contraddizione con il fatto che l’aver bloccato in un unico posto l’entrata dell’oceano ha reso più vulnerabile e più soggetta a inaridimento la laguna stessa! Da qui l’impressione di non completa giustificazione dell’affermazione.

L’ultimo esercizio dell’elenco puntato suggerisce infine di “try making your own lagoon experiment with the movement of sand and water”, mentre si sta visitando la spiaggia. Questo è interessante perché qui il nostro trainer delegato ci sta incoraggiando a passare dalla costruzione di una competenza dello sguardo a una comprensione “incarnata” del flusso della foce, basata sulla manipolazione in prima persona di elementi materiali, che sono i suoi componenti (“sand and water”), nell’ambito di un proprio *esperimento* (“experiment”). L’isotopia della *scienza* collega quindi il lettore del pannello e visitatore della spiaggia con lo scienziato LaGrange, menzionato prima, inscrivendolo/la nello stesso orizzonte legittimo. Inoltre, è in gioco anche il tentativo di un coinvolgimento, che sta incoraggiando la produzione di un’esperienza simile a quella che poteva avere “preoccupato” il *pioniere*: in una certa misura, “se riproduci attraverso la tua esperienza le stesse condizioni che modellano la laguna – e suoi stati – allora sarai in grado di capire meglio quello che è richiesto per il suo mantenimento”.

Da un punto di vista grafico, dobbiamo sottolineare che ogni didascalia è associata a uno specifico “campo” di un disegno stilizzato e semplificato. Il primo pannello ha uno sfondo principale che illustra le tre dimensioni principali della foce della laguna: l’apertura

del canale, delimitata dal ponte e dalla strada soprastante. Possiamo notare che il ponte rappresentato qui non è simile a quello attuale: questo è dovuto al fatto che il vecchio ponte degli anni '30 dopo avere subito la rimozione di alcune linee di pilastri, per migliorare la forza e il passaggio dell'acqua e diminuire la dissipazione della sua energia, è stato recentemente (2006) rimpiazzato da un nuovo ponte (vedi § 8.3). Quindi se ne deduce che i pannelli educativi sono più vecchi dell'attuale assetto.

Le prime tre didascalie sono associate con questo sfondo: quella che illustra la dissipazione di energia dell'acqua in movimento, dovuta alla costrizione della strada e del ponte, è collocata al centro del disegno della foce. Una duplicazione disegnata di alcuni ordini di piloni è indicata per mezzo di una freccia rossa, che richiede attenzione ai mucchi di deposito rappresentati ai loro piedi. Questo semplice stratagemma grafico compensa la mancanza di una rappresentazione temporale dell'effetto dell'acqua in movimento, semplicemente sovrimprimendo una duplicazione di una parte del disegno su quella del suo sfondo.

Il primo piano del disegno è composto a sua volta da due distinti settori circolari, marcati da due differenti sfumature di verde. Essi rappresentano i campi associati alle altre due didascalie, come se fossero dei "box", dedicati all'ulteriore approfondimento dei loro temi. Le illustrazioni di questi campi rappresentano rispettivamente il tema del "mantenimento materiale della foce", ritraendo uno scavatore meccanico al lavoro su un mucchio di deposito, guidato dalla rozza *silhouette* di un attore umano ai comandi.

Dall'altra parte del primo chiosco, il secondo pannello è intitolato "Open to the Ocean" e riafferma così il valore dello stato originale della laguna, il quale è divenuto una necessità, artificialmente mantenuta ai nostri giorni. In effetti, le cinque didascalie di questo pannello non aggiungono nessun tema nuovo a quelli presentati nell'altro lato, ma si limitano ad arricchirli con nuove prospettive e dettagli.

Così, per esempio le prime due didascalie riformulano la condizione passata della laguna. Esse qualificano temporalmente il periodo della sua nascita (l'Era Glaciale) e il suo antico stato di "river valley flooded with sea water", caratterizzato dalla *miscela* ("mixing") di "freshwater from the creeks to the east" e di "mud, sand and silt" che sono stati depositati nella palude. Infine esse descrivono ancora le dinamiche del flusso d'acqua della foce.

È interessante fare attenzione per un momento alla breve affermazione finale della prima didascalia: "The reach of each high tide is shrinking as the lagoon gradually fills with sediment". Come già sappiamo (vedi § 7.3), una laguna è un fenomeno effimero, la cui durata dipende fortemente dall'impatto del processo di sedimentazione. Nell'ultima

frase viene apertamente documentata questa fine progressiva del processo in corso, notando che i punti raggiunti dalle maree si stanno ritirando, man mano che la laguna si riempie gradualmente di sedimento. Inoltre sappiamo anche (vedi § 8.4) che questa tendenza finale a ridurre il tratto coperto dalle maree è stata amplificata dalla costruzione della ferrovia e della banchina stradale della *highway* costiera, e ovviamente dall'aver costretto il flusso nell'unico canale della foce. Di conseguenza l'attuale intervento di mantenimento è ancora di più fortemente legato alla possibilità di sopravvivenza della laguna, se pensiamo che l'originaria tendenza di quest'ultima ad essere abbandonata dall'acqua dell'oceano è stata drasticamente aumentata dal processo di urbanizzazione recente.

Queste due prime didascalie sono associate con un disegno di sfondo che illustra approssimativamente il tratto della fascia costiera tra alture evidenti (Del Mar, Torrey Pines), attraversato da un delta di canali. In questo disegno la barriera di sabbia della spiaggia è interrotta nettamente da un'unica foce, forse per illustrare la precedente condizione di un fiume che si congiungeva con l'oceano Pacifico. Ciò riflette la condizione attuale, nonostante in questo caso debba essere considerata piuttosto solamente un'istantanea temporanea di un particolare momento dell'evoluzione della laguna. Infatti, dobbiamo osservare che non c'era niente nel passato che garantisse questo come uno stato permanente, contrapposto alla possibilità di avere foci multiple, mutevoli e soggette spesso a spostamenti, una volta che la precedente valle dell'era glaciale fu alla fine inondata dall'oceano.

Questo tipo di rappresentazione è funzionale alla riduzione dell'indeterminazione e della molteplicità, presentata nella terza didascalia, che riformula sia il tema della forza dinamica dell'acqua, che quello della vita della laguna. Ora il *volume* del flusso (“volume of flow”) è il nostro attore speciale, al quale è riservato un nome tecnico: “tidal prism”. In quanto volume, dipende direttamente da “the size and shape of the inlet”, dal momento che determina “how much water can flow in and out”. Più grande è il *tidal prism*, più pulita rimane l'apertura rispetto al sedimento, in modo tale da “maintaining an open door to the sea”. Ciò è rappresentato ancora spazializzando il flusso *nel* canale della odierna foce, il quale è illustrato con lo schema di un diagramma del *tidal prism*, incorporato ed evidenziato in un rettangolo azzurro. Questo diagramma mostra tre fasi di riempimento, che danno l'idea di una progressiva sedimentazione, dovuta alla riduzione del volume del flusso.

Ad ogni modo la proporzione che regola il flusso, attraverso il meccanismo che coinvolge il *tidal prism*, è “ideale”, dal momento che sappiamo, dal pannello precedente, che l'attuale volume dell'acqua in entrata nella laguna è costantemente ridotto dalla presenza dei piloni del ponte, i quali causano addirittura la dissipazione che fa perdere

all'acqua in movimento deposito ed energia. Quindi l'informazione di questa didascalia suona in generale "didattica" in un senso astratto e applicabile genericamente a tutti i casi della foce di un corso d'acqua, o di un canale in generale. A sostegno di questo, possiamo aggiungere anche il colore e la forma del box che contiene il diagramma e la relativa descrizione verbale. Il suo colore, un azzurro vivace in netto contrasto con lo sfondo e la forma rettangolare della "finestra" di approfondimento, si distinguono dagli altri settori circolari, che di consueto delimitano le sezioni discorsive di questo e degli altri pannelli. Di conseguenza, questa soluzione sta fornendo graficamente il senso di una "messa in parentesi" del discorso principale sulla laguna.

Questa progressiva (triplice) restrizione del *tidal prism* è ulteriormente ridotta a due *stati binari* (aperto/chiuso) nell'illustrazione successiva, per mezzo di due nuove didascalie verbali, che sono incolonnate proprio sotto al diagramma. In generale questa sezione del pannello sta riassumendo ancora il tema della necessità dell'apertura del canale, sottolineando il ruolo conservativo e di equilibrio del flusso d'acqua e articolandolo in una lista di parametri rilevanti. Leggiamo infatti che: "Inflow of ocean water maintains a *range of salinity, temperature, nutrient, and oxygen levels* that saltmarsh inhabitants have adapted to" (corsivo mio). È interessante notare che la costruzione dell'affermazione sta attribuendo direttamente al flusso in entrata dell'oceano una relazione causale con proprietà della laguna eminentemente *discrete*, le quali possono essere rilevate solo con misurazioni di strumenti tecnici. Possiamo sottolineare perciò ancora un meccanismo discorsivo di riduzione del regime analogico e continuo di un *flusso* ("inflow"), negli stati "discretizzati" della laguna, le cui proprietà sono *oggettivate* in termini di *intervalli, livelli e valori*, necessari per disquisire sul grado di trasformazione dell'ambiente salino.

La spiegazione a questa riduzione segue nella frase successiva, dal momento che apprendiamo che questo campo di parametri rappresenta una "finestra" di tolleranza rispetto a condizioni sempre mutevoli. Se esse diventano estreme ("become extreme") e alla fine oltrepassano questa scala il risultato è il seguente: "the organisms are stressed – many will leave or die". Dunque alla fine di tutta la catena causale, la chiusura della foce innesca un processo quasi irreparabile, nella misura in cui "some species, once gone, do not re-establish themselves over long periods of time".

Insomma, la valorizzazione generale della "salute" della laguna, compresa nel titolo principale di questa didascalia, sta riaffermando l'assoluta necessità dell'apertura della foce, in quanto stato ausiliario, funzionale rispetto al valore principale. Ciò è marcato ancora dalla correlazione con due valori *timici* che rendono la condizione della foce un'assiologia:

“Lagoon mouth open – the saltmarsh thrives; Lagoon mouth closed – the saltmarsh suffers”. Questa riduzione ad un’opposizione “binaria” (*aperto/chiuso*) contrasta nettamente con l’indeterminazione del livello di concentrazione e la sua possibilità di variare in modo graduale in un intervallo di parametri, dato che dipende dalla modificazione del *tidal prism*, che è tradotta qui visivamente “tagliata” in due stati alternativi.

Da un punto di vista grafico, questa sezione tematica occupa il box composto da un settore circolare, orizzontalmente diviso in due strisce, ognuna della quali rappresenta gli stati di apertura e di chiusura della foce, con due differenti disegni. La prima striscia comprende il titolo¹²² della sezione e la didascalia della “foce aperta”, alle sue due estremità. Il disegno mostra una diretta connessione tra la laguna e l’oceano, senza alcun ostacolo che la impedisca: i due luoghi sono distinti solo tramite due sfumature di blu. La laguna è rappresentata a sinistra tramite il disegno di un uccello e di un fascio di canne: la sua acqua “brulica” di piccole forme geometriche colorate, che rappresentano varie specie di pesci e altri animali marini. L’oceano è a destra ed è rappresentato da una freccia ondulata di una tonalità più scura di blu, che visualizza il flusso in entrata dell’acqua ed è separato da un cielo azzurro nella parte superiore, interrotto dalla sagoma bianca stilizzata di due gabbiani.

La seconda striscia comprende tutto il testo principale e la didascalia della “foce chiusa”, nelle sue estremità. Per rappresentare quest’ultima condizione stigmatizzata, una duna bruna di deposito emerge nella parte di destra, separando l’acqua della laguna (azzurra) da quella dell’oceano (blu scuro). Nella parte sinistra il fondo della laguna è stato rappresentato come innalzato rispetto al primo disegno, “costringendo” la laguna a contenere meno acqua. Le canne sono più corte e le sagome colorate dei pesci sono molto rade, in modo da rappresentare lo stato di sofferenza del bio-habitat.

Infine, l’ultima didascalia presenta la solita sezione d’allenamento “Let’s Look and See”. Questa volta l’esercizio di riconoscimento si focalizza sulla più importante salienza della foce da notare: l’acqua in entrata (“Find the mouth of the lagoon where ocean water enters the saltmarsh”). Ancora una volta l’omeostasi, il cui movimento complementare è quello dei torrenti d’acqua dolce, dall’entroterra all’oceano, è ridotta solamente a quello della direzione opposta, da ovest a est. Allora la foce viene valorizzata implicitamente ancora una volta come *ingresso* d’acqua, marcato dal suo flusso caratteristico. Ad ogni modo, i due punti dell’elenco seguenti introducono sottilmente per la prima volta la complessità e

¹²² “Today an open lagoon mouth is essential to the health of the lagoon”.

l'incertezza, che sono a mio avviso i tratti più rilevanti della foce da un punto di vista percettivo (“Is the water moving quickly or slowly?”; “Is the tide coming in or going out?”). Ora le due domande corrispondono alla richiesta di un riconoscimento che deve essere indirizzato rispetto ai due movimenti bidirezionali del flusso (*in/out*), entrambi possibili a una diversa velocità (*quickly/slowly*).

La “sessione” d’allenamento si conclude con il commento finale riguardo al “ciclo delle maree” (*tide cycle*). Apprendiamo allora che i movimenti dell’acqua dipendono fortemente dal contributo di quest’ultime. Ora il ruolo attoriale dell’oceano è dipinto come quello di un *fornitore* di risorse vitali: “Twice each day, incoming tides flood the saltmarsh with a new supply of nutrients and oxygenated water [...]”. Inoltre, congruentemente rispetto all’attenzione nei confronti del movimento bidirezionale del flusso richiesta prima, per la prima volta viene evidenziato anche il movimento opposto: la foce è descritta come il luogo di un flusso in uscita, il cui ruolo attoriale è quello di un *pulitore*. Infatti leggiamo: “outgoing tides drain and cleanse the marsh, redistributing its waste”. Si badi bene però che questo è ottenuto ancora una volta tramite un riferimento sottinteso all’oceano, attraverso la connessione tematica fornita dalle maree che si ritirano.

Se i primi due pannelli gestivano la costruzione di uno sguardo esperto allo scopo di provocare il riconoscimento di un *luogo*, perlopiù attraverso la riduzione in tratti codificati, condizioni discrete e coordinate, i pannelli 3 e 4 (vedi *fig. 20a* e *20b*) parlano invece della *complessità* dal punto di vista dell’habitat, delle specie e della loro interconnessione. Di conseguenza si rivelano incentrati piuttosto sul tentativo di andare oltre alla riduzione *in un luogo*, in modo tale da rivelare un insieme più ampio di legami.

Il pannello 3 declina questo tentativo, descrivendo l’intero luogo come un mondo (“An Amazing World of Change”) e scegliendo il *cambiamento* (“change”) come la sua proprietà essenziale, valorizzata anche nella prima sezione testuale: “Change is the nature of the saltmarsh”. Ciò che potrebbe creare potenziale confusione e difficoltà nel riconoscimento del luogo della laguna (la mutevolezza), qui è trasformato discorsivamente nell’entità più stabile per antonomasia (una *natura*) e valorizzato in modo euforico come mondo “formidabile” (*amazing*). Il primo segno di un *cambiamento*, divenuto materia stabile di riconoscimento, si riferisce ancora una volta al tipico movimento giornaliero dell’acqua causato dalle maree: il flusso e riflusso, tra oceano e foce (“Everyday the marsh changes as the tides flow in and out”).



Pannello 3: “An Amazing World of Change”
 fig. 20a – Primo pannello del secondo chiosco.



Pannello 4: “A Lagoon Full of Life”
 fig. 20b – Secondo pannello del secondo chiosco.

Ciò che segue nella stessa didascalia è una nuova frase, che non è connessa sintatticamente, oppure tramite alcuna congiunzione, o avverbio, alla precedente, apparentemente come un commento indipendente su un mero stato di fatto: “People have changed this environment too”. Ad ogni modo, lo stesso riferimento tematico alle trasformazioni dell’ambiente, questa volta rappresentato dall’uso del verbo “to change”, crea un parallelo semantico (rinforzato dall’avverbio “too”) tra il cambiamento come natura e il cambiamento come frutto di intervento umano. L’inferenza implicita risultante è che il cambiamento umano è iscritto nel medesimo orizzonte e *frame* del cambiamento “naturale”, mentre il cambiamento come natura diviene in modo equivalente un prodotto antropomorfizzato: “c’è una natura, questa natura coincide con il *cambiamento*, parte di questo cambiamento è *anche* quella causata dagli umani”.

La didascalia si chiude chiedendo il riconoscimento di quest'ultimo tipo di cambiamento: "How have people changed the salt marsh?". Allora quello che segue deve essere inteso come una risposta, la quale però suona piuttosto indiretta. La didascalia successiva infatti, dedicata alle modificazioni umane dell'ambiente, inizia con il tema dell'evidenza di questo cambiamento al plurale: "Some changes are obvious, some are not". Allora i cambiamenti umani sono introdotti da una qualificazione in termini di *ovvietà*, ancora prima di descrivere in cosa essi consistano.

I cambiamenti ovvi sono rappresentati dagli artefatti umani più visibili, già menzionati nel primo pannello: "The train tracks, the highway, and even this parking lot have caged and restricted the flow of water in the saltmarsh". La referenza indicale al luogo dove il lettore è supposto essere in maniera condivisa dall'enunciatore ("this parking lot") crea un contrasto del tipo *qui/altrove* con la frase che segue: "Now look into the distance". Questa richiesta, basata sul senso della vista, inaugura in anticipo i consueti "esercizi" del training istruito allo sguardo del visitatore. L'avverbio temporale "now" produce uno scarto rispetto alla descrizione precedente dei "cambiamenti ovvi", introducendo per contrasto ciò che è meno evidente e prevedibile. Inoltre, la creazione discorsiva di una condivisione di tempo e spazio tra enunciatore ed enunciatario (*ora/questo parcheggio*) crea una situazione d'intimità tra il lettore e l'istanza d'enunciazione, come se il primo si trovasse in compagnia di una *guida* che gentilmente "manovra" la sua attenzione rispetto al paesaggio.

Ciò che *non è ovvio*, come cambiamento, è rappresentato dalla connessione tra la laguna e le pratiche appartenenti a un dominio *domestico*, che sono intese avere una sfera d'influenza, una modificazione ("affect") sull'ambiente della prima, nonostante siano *remote* ("into the distance", "faraway"): "The buildings on faraway mesas affect the saltmarsh too".

La nuova influenza è pericolosa ed è duplice. Infatti apprendiamo che:

clearing of the land, irrigation, paved roads and parking lots have increased water and sediment pouring into creeks which flow into the saltmarsh. Where sediment raises the elevation of the marsh floor, ocean tides no longer mix with freshwater runoff.

Quindi, come prima preoccupazione, un nuovo processo di sedimentazione, che questa volta è indipendente dall'entrata dell'oceano e proviene dalla direzione opposta, grazie al contributo dei torrenti, fa innalzare il fondo della laguna, impedendo alla marea di fornire la consueta miscelazione con l'acqua salata.

Allora, secondariamente, l'aumento della percentuale dell'acqua (dolce) di drenaggio causa un altro invisibile cambiamento, che trasforma "the saltmarsh into freshwater marsh", come affermato dal titolo della successiva sezione scritta. Sebbene l'acqua dolce sia comunemente riconosciuta e valorizzata come *fornitrice* di vita (a "habitat for many plants and animals"), in quanto parte dell'omeostasi necessaria, la didascalia finisce con l'enfatizzare il valore della palude di acqua salata come una risorsa essenziale ("only", "rare", "unique") e un diverso tipo di sostegno vitale: "But the nutrient-rich saltmarsh occurs only along the coast and supports plants and animals that live only in this rare and unique environment". Come esempio di questo, la didascalia porta infine il caso del *California Least Tern*, una specie di *sterna*, che ha abbandonato la laguna "since 1978". Quindi lo spopolamento della laguna viene tematizzato ancora una volta, analogamente alla precedente situazione di minaccia dovuta alla chiusura della foce, ma è causato questa volta dalla diluizione invece che dall'evaporazione e dall'aumento della concentrazione salina.

Allo scopo di comprendere le connessioni, che imbrigliano la laguna, il titolo della sezione successiva propone in modo interessante di andare oltre il *senso di luogo*: "The saltmarsh is more than a place". Allora, se nei primi due pannelli l'educazione dello sguardo intendeva fornire gli elementi per una *localizzazione* dell'esperienza del lettore, ora al contrario la richiesta è quella di mettere fra parentesi momentaneamente la laguna come localmente costruita, in modo da identificare un insieme più ampio di relazioni, attraverso una valorizzazione relativa ("more than").

La proposta prosegue indicando al contempo in cosa consiste la *delocalizzazione* e qual è il valore alternativo offerto grazie ad essa: "It is a rich web of plants, animals, and micro-organisms". Questo mutuo collegamento di attori (visibili e invisibili) all'interno di una ricca rete ("rich web") ha effetti su un dominio vitale ("web of life"), tanto che "when a strand in this web of life is pushed or pulled out, other strands are taken with them". È interessante notare qui la commutazione da un regime di attori figurativi, descritti da una lista ("plants, animals, micro-organisms"), a un regime che fa uso di unità attoriali più astratte ("web", "strand"). Ciò restituisce sia il senso di un legame a catena al di là del comune, sia la dissociazione dai tratti comunemente associati a un luogo, in modo coerente con il ritratto della *complessità* che si sta dipingendo.

Allora le singole specie di piante, animali e microrganismi cessano di presentarsi come attori locali autonomi e divengono "segni" di un collegamento di *fili* ("strands"), che quando vengono tirati via ("pushed or pulled out"), possono portare con sé altri fili, creando conseguenze su altri attori ad essi imbrigliati. Il commento fornisce immediatamente un

esempio di questa strategia discorsiva che addestra l'occhio ad utilizzare la presenza, o assenza, di un attore come *sintomo* di interconnessione dell'ecosistema.

Il caso è rappresentato dalla “ice plant (native to South Africa)”, la quale è particolarmente invasiva, dato che “is crowding out salt grass, a common native plant in the upper elevations of the saltmarsh”. Allora la *ice plant* può essere considerata come il segno della progressiva scomparsa della *salt grass*, grazie alla dinamica tra vegetazione nativa ed estranea al luogo. La conseguenza di questa modificazione dei *fili della tela* si presenta subito nell'ipotesi che ciò possa avere conseguenza su una piccola farfalla (“a small butterfly”) chiamata *Wandering Skipper*, i cui bruchi si nutrono esclusivamente di *salt grass*. La didascalia si chiude chiedendo retoricamente *chi sarà il prossimo* (“what might be next”), se quest'ultima pianta alla fine scomparisse completamente, insegnando didatticamente la forte associazione tra i due attori.

È interessante notare una correlazione inversa peculiare, basata sulle relazioni segniche. Innanzitutto dobbiamo notare che ciò che delocalizza la laguna in termini di specie *estranee*, può essere preso come segno per il cancellamento pericoloso delle interconnessioni tra “fili” e quindi come interruzione di una rete di relazioni che *delocalizza* il luogo. Inversamente, ciò che localizza il luogo nei termini del riconoscimento di specie locali *vive* (piante native ed animali) diviene propriamente il segno che assicura la “corretta” connessione del *web of life*, rappresentando dunque a sua volta la giusta premessa per la delocalizzazione del sito in termini di complessità (*nativo, locale* = luogo *delocalizzabile* in rete di relazioni; *estraneo, non-locale* = luogo *ri-locato* a causa dell'interruzione di connessioni). Questo è proprio quanto notavamo nell'introduzione a proposito del fatto che un luogo è tanto più *tale* (in questo caso popolato di specie native che gli donano riconoscibilità locale, ad es.) quanto più può reggersi su reti di relazioni che lo *delocalizzano*.

Infine, la sezione “Let's look and see” guida lo sguardo al riconoscimento di quest'ultima dinamica, in accordo con la valorizzazione della vegetazione nativa. La richiesta del trainer/enunciatore chiede al lettore di cercare “signs of native planting in progress”, in quanto tentativo di ripopolamento della flora originaria con lo scopo di “restore complexity to this unique and dynamic habitat”.

Da un punto di vista grafico è interessante notare che l'intero pannello può essere visto come rappresentazione del punto di vista inscritto nella didascalia “more than a place”, senza la consueta separazione tematica in sezioni delimitate nei box creati dai settori circolari. Come abbiamo visto sopra, in quella didascalia si leggeva una particolare spazializzazione rispetto alle “upper elevations of the saltmarsh”, una volta interamente ricoperte dal-

la vegetazione nativa. Il disegno illustra allora proprio il punto di vista inscritto in questo tipo di paesaggio “elevato”: il primo piano è composto da una focalizzazione che magnifica un cespuglio di *salt grass*, sul quale sono sbocciati fiori violacei, e una grande farfalla gialla *Wandering Skipper*, “ripresa” da vicino.

Un piano intermedio, mostra poi il disegno di un nuovo uccello, che non era stato menzionato nei commenti precedenti: si tratta del *Belding's Savannah Sparrow*, una particolare specie di passero, che è ritratto mentre è posato su un cespuglio di “pickelweed”. Una didascalia sovrimpresa, al di sotto del passero, aggiunge inoltre che anche questa pianta è sfidata attualmente dalla proliferazione della “non-native ice-plant”.

Infine, lo sfondo rappresenta la valle sottostante, rispetto alle alture coperte da *salt grass*: l'illustrazione restituisce l'impressione di distanza della visuale, affermata apertamente dalla seconda didascalia (“Now look into a distance”). Il senso di distanza è veicolato anche dalla sagoma approssimata di formanti geometrici, che danno una certa idea di figure “sfocate”. Essi illustrano schematicamente le case sulle *mesas* lontane, la ferrovia con il convoglio di vagoni di un treno e due ruscelli, che attraversano il fondo della valle, reso con una sfumatura di *verde erba* più chiara. I colori più tenui dello sfondo rendono quasi l'impressione di una leggera “foschia”, tipica della visione remota di una valle osservata dall'alto.

Nel cielo sovrastante, di colore azzurro, sotto l'angolo destro del titolo del pannello un piccolo disegno stilizzato rappresenta una *California Least Tern*, durante il volo: una piccola didascalia nera qualifica la specie dell'uccello ritratto. Questo tipo di illustrazione è a mio avviso molto efficace nell'articolare tutte le salienze menzionate nel commento verbale delle didascalie, in un modo piuttosto accurato. La costruzione del punto di vista attraverso il sincretismo del discorso e della rappresentazione grafica risulta “cinematica” in modo piuttosto impressionante, benché sia ovviamente semplificata a scopi pedagogici.

Il quarto ed ultimo pannello è ugualmente incentrato sul tema della catena di connessioni vitali e della complessità, che è valorizzata mediante l'associazione alla *vita* direttamente nel titolo (“A lagoon full of life”). La guida dello sguardo comincia fin dall'inizio, tramite l'invito “to look very closely” che ha lo scopo di scoprire “the richness of the saltmarsh”. Segue una lista di abitanti invisibili della laguna, nutriti da “tiny plants and animals”, i quali a loro volta nutrono altri animali più grandi, che possono essere considerati alla fine come “visible proof of the saltmarsh's hidden calories”. Il riconoscimento dello stesso meccanismo “segnico” del pannello precedente è incoraggiato, allo scopo di catturare la connessione tra specie di differenti attori: questa volta però la presenza di qualcuno

deve essere considerata come segno della presenza di altri, nell'ambito di una catena alimentare.

La successiva didascalia esemplifica due volte il tema della *ricchezza* dell'ambiente. Per prima cosa evidenzia l'importanza delle *paludi costiere* ("wetlands") per gli uccelli viaggiatori, utilizzando nel contempo una spazializzazione e una valorizzazione in termini antropomorfi, attraverso la menzione di un artefatto umano: viene detto infatti che la serie di *wetlands* del litorale formano la cosiddetta "Pacific Highway" per la migrazione di uccelli. In secondo luogo, si afferma l'importanza della laguna per "Indians and early settlers", i quali furono in grado nel passato di raccogliere ("harvest") "a bounty of fish and shellfish". L'uso del verbo *harvest* ("mietere", "raccogliere") e del sostantivo *bounty* ("messe", "abbondanza"), riferiti ai crostacei e alla fauna ittica, intese come risorse alimentari per i nativi, congiurano efficacemente nel dipingere in modo sottile il senso di abbondanza e ricchezza dell'ambiente.

Similmente al pannello 3, a questo punto il commento evidenzia l'*unicità* dell'ecosistema, descrivendo il suo "habitat", caratterizzato dal *mix* singolare di acqua salmastra e dolce, la prima "from the ocean" e la seconda "from rivers and streams". Questa affermazione dà la possibilità di introdurre il tema successivo dell'*adattamento ambientale* da parte delle piante ed animali, dovuto alla mutazione continua delle condizioni dell'ecosistema. Questo regime è qualificato dal fondamentale *ciclo* della laguna, specificato su due livelli interconnessi, *annuale* e *quotidiano*: "Twice each day, high tides deliver and distribute nutrients and oxygen to the farthest reaches of the saltmarsh, making it highly productive year round". Tutto ciò deve essere inteso come una base di compensazione rispetto ai cambiamenti stagionali, che pure influenzano la laguna.

Infine, la didascalia termina con l'aperta ammissione che la rarità e l'unicità dell'ambiente devono essere considerate anche come un *effetto collaterale*, introducendo una nuova "chiave" che finora non era stata utilizzata: "Although extremely valuable natural systems, over 90% of California's coastal wetlands have been filled for development or dredged for recreation". Si noti qui, che ancora una volta le cause di una modificazione irreversibile vengono espresse indirettamente lungo forme verbali passive che "celano" l'agente responsabile ("have been filled"). Nonostante ciò la novità di una specificazione causale relativa agli scopi dell'urbanizzazione (sviluppo e ricreazione) definisce sottilmente questa volta un campo di responsabilità umana.

La didascalia successiva inquadra ancora una volta, in modo simile al pannello precedente, il tema della complessità, definendo la palude salina come "critical piece of the

puzzle of interlocking habitats”. Le immagini attoriali astratte e complementari di *fili e tela* (*strand/web*), ora vengono sostituite analogamente da quelle di *pezzo* (“piece”) e *puzzle*. Ancora una volta il significato di un valore trascendente del luogo è ritratto tramite la dialettica tra un ruolo locale, caricato di *criticità* (“a critical piece”) e il suo inserirsi più ampio in un insieme di relazioni (“the puzzle”) interconnesse, incastrate l’una nell’altra (“interlocking”). Inoltre, il termine *puzzle* trasmette anche il senso di qualcosa che deve essere risolto, marcando ancora una volta come centrale l’alternanza tra segni e premesse evidenti da una parte e legami generali nascosti, che devono essere accreditati, dall’altra. Il resto del commento riassume brevemente questa connessione basata su una rete (“web”) di rapporti di allevamento e nutrizione. Inoltre, una didascalia separata afferma ancora l’invisibile fondamento di questa connessione di legami: “Tiny plants and animals, invisible to the eye, are part of the foundation of the food web in the saltmarsh”.

La sezione seguente propone un esercizio d’attenzione, basato questa volta sull’*udito* e sul riconoscimento di un *suono* “Listen to the sound of the saltmarsh”. La consueta distinzione tra laguna e oceano viene ora acquisita tramite l’articolazione di tratti uditivi, distinguendo il distante rumore fragoroso (“crashing”) delle onde (“ocean waves”) nella “turbulent surf zone”, dalla “quiet calm of the saltmarsh”. L’evidenza di questo contrasto poi è volontariamente messa in discussione da un’altra affermazione d’interdipendenza: sebbene i due luoghi siano contraddistinti da due regimi uditivamente diversi, riconoscibili dalle orecchie del visitatore/lettore, “yet the two are connected”.

La sesta didascalia propone infine una descrizione “regolativa”. Qui viene finalmente affermato in neretto il massimo grado di tutela ambientale: “Los Peñasquitos Marsh is a protected natural preserve”. Segue, immediatamente dopo, la presentazione di una lista di prescrizioni e comportamenti corretti. Apprendiamo allora che possiamo aiutare (“help”) e perciò contribuire a rinforzare lo stato amministrativo della laguna come riserva, se rimaniamo solo sui sentieri tracciati (“only on marked trails”). Inoltre, un’affermazione partecipativa, che usando una prima persona plurale inclusiva maschera un ordine, ci rende consapevoli del fatto che “we don’t want to disturb animals” oppure “trample sensitive plants fighting for survival”. A ciò fa seguito una più impersonale affermazione all’infinito, che ci informa attraverso un commento distaccato e di tipo “scientifico”: “Dumping chemicals or trash in the saltmarsh hurts this special place”. A conclusione di questa sezione, impariamo che possiamo denunciare i trasgressori (“report offenders”) tramite numeri di telefono riportati nel testo e che possiamo auto-istruirci maggiormente sulle paludi saline (“learn more about saltmarshes”) visitando musei ed istituzioni elencate in fondo.

La consueta sezione finale addestra la nostra competenza del guardare, questa volta dirigendo il nostro sguardo verso il caso particolare degli uccelli e del loro comportamento. Il primo esercizio dell'elenco puntato ci chiede di distinguere “the different kinds of birds” della laguna. La richiesta successiva è diretta poi nei confronti delle loro azioni, partendo da un punto di vista generico, per finire poi con la scoperta di aspetti molto più focalizzati: “What are they doing?”; “Are they feeding or resting?”; “How are resting and conserving energy important to breeding success?”. Quest'ultima domanda sembra fornire didatticamente l'occasione di astrarre da quello che stiamo osservando direttamente, in modo tale da afferrare la rilevanza di questioni “cardine” più generali, legate alla valorizzazione del luogo *raro* come rifugio ineliminabile ai fini della continuazione delle specie.

Il disegno in questo pannello articola il contrasto tra caratteristiche *visibili* e *invisibili* della laguna, tramite un'illustrazione che riprende animali e piante menzionati nel testo, che siano “tiny” o meno. Il primo piano è composto da una consueta *box* a settore circolare, che questa volta suggerisce metaforicamente lo *zoom* di una gigantesca “lente”. Il suo fuoco mostra così una “foresta” di microrganismi, come *alghe*, *plancton*, etc..., colorati in tinte pastello. Questa sezione comprende le tre didascalie: “tiny plants and animals”, quella sulla riserva protetta e una parte di quella sugli “unique habitats”.

Lo sfondo illustra invece una specie di *sezione trasversale*, ottenuta “tagliando” lo schema degli strati geologici della laguna: questo disegno cerca di tradurre visivamente l'idea di “interlocked puzzle”, composto da molti “pezzi” collegati tra loro da legami alimentari. La sezione mostra tre *habitat* intrecciati e i loro rispettivi abitanti: cielo, acqua e suolo. L'attore che fa da *connettore* rispetto a tutti e tre gli habitat è un uccello, ritratto sulla sponda della palude nell'atto di nutrirsi infilando il lungo becco in un canale che conduce alla presenza di cibo. Si noti che la sezione trasversale così illustrata è in grado di dare un esempio di ciò che è solitamente nascosto dalla vista perché si trova nel sottosuolo: questo è molto coerente rispetto al contenuto del pannello, specialmente riguardo alla dinamica tra visibile e invisibile e alla costruzione discorsiva della rete complessa di interconnessioni, che vedono come protagonisti le catene alimentari e il comportamento degli uccelli.

8.1.2 Pannelli interpretativi

Nel parcheggio ci sono anche altri tipi di pannelli, come quello mostrato dalla immagine di *fig. 21*, che sono solitamente definiti nella tradizione anglosassone “interpretativi”, dal momento che aiutano tipicamente un osservatore a interpretare un paesaggio. Ciò si rivela essere molto adeguato, se pensiamo a un particolare meccanismo dell’interpretazione semiotica, che è molto rilevante in questo caso e negli altri che presenterò più avanti, secondo la prospettiva affrontata in § 6. Questo pannello intende contribuire alla comprensione delle caratteristiche di una precisa zona geografica, il “coastal strand”, la *fascia costiera*, specificamente correlando le salienze visive del paesaggio con il loro valore in termini di “piante tipiche” e con i loro tratti descrittivi fondamentali di tipo geomorfologico.



fig. 21 – Pannello interpretativo: *Coastal Strand* e “raddoppiamento” del paesaggio.

Dobbiamo notare per prima cosa che, allo scopo di interpretare il paesaggio, la fotografia del pannello in un certo senso lo “raddoppia”, rispetto a quello che si può scorgere oltre ad esso, dal punto di vista di un lettore frontale. Facendo questo però, per sottolineare di cosa è composto il *coastal strand*, da un punto di vista botanico, la foto utilizza un certo particolare angolo e un certo scorcio prospettico, i quali danno enfasi e rilevanza al primo piano, composto da dune di sabbia e arbusti marini, lasciando il canale della laguna appena intravisto sullo sfondo.

Queste salienze del primo piano sono in effetti proprio l'oggetto dei commenti verbali sottostanti a proposito della vegetazione della zona lagunare costiera. Possiamo intendere ciò, con l'aiuto della teoria di Peirce: il pannello fornisce un piano interpretativo, un *interpretante* che mantiene certe relazioni spaziali con i suoi 'oggetti' (la natura e il paesaggio ritratti dal fotografo), ma allo stesso tempo introduce un particolare angolo di *valutazione* per la sua "ripresentazione". Viene magnificato così un particolare *rispetto* della foto (il primo piano con le dune e i cespugli), a scopo di comprensione e segmentazione visiva del paesaggio, che concorre alla produzione di un incremento di conoscenza, grazie al sincretismo con il testo verbale. Il lettore del pannello potrà allora *trasdurre* il paesaggio, mantenendo "ferme" certe relazioni spaziali suggerite dalla foto, mentre si potrà giovare al contempo della singolarità del nuovo angolo di valutazione, per poter ritornare a "prelevare" salienze dallo stesso paesaggio interpretato.

8.2 Dispositivo n. 2: segnali, divieti ed altri tipi di interdizioni

Se il quarto pannello educativo analizzato sopra conteneva un aperto riferimento a un comportamento "istruito", tramite determinate prescrizioni adeguate allo statuto culturale ed amministrativo della laguna, ci sono comunque anche altri dispositivi, che cercano di regolare e disciplinare i comportamenti dei visitatori attraverso un'ancora più netta delega, dotata di maggiore o minore forza coercitiva. Questo è il caso dei delegati che installano interdizioni, avvertimenti, proibizioni o impedimenti: segnali, recinzioni, sbarramenti, e così via...

In questa sezione ne considereremo casi concreti con differenti specificità. È importante notare che tutte queste deleghe instaurano *limiti e confini*: ciò significa che essi "traducono" diversi discorsi sociali e le loro correlate assiologie in *spazio*. In quanto frutto di dispositivi e di deleghe però, questi limiti saranno costituiti da "linee", che non saranno composte di un solo tipo di "sostanza", essendo al tempo stesso spaziali, discorsive e materiali. Queste linee inoltre gestiranno pragmaticamente sia una "frattura", un distanziamento, sia una negoziazione tra istanze di 'oggetti' e 'soggetti', distribuendo, grazie ai dispositivi a cui fanno capo, un diverso dosaggio di conoscenza e potere (secondo la prospettiva suggerita in § 5.).

8.2.1 *Wildlife Area Limit*

Il primo e più ovvio esempio di dispositivo, che veicola al tempo stesso un divieto, un avvertimento e un impedimento, è costituito dal cosiddetto *wild area limit*, costruito tramite l'associazione di diversi tipi di delegati. Esso marca l'inizio vero e proprio della laguna intesa come area protetta, a causa delle specie che vivono nella riserva naturale. Infatti, sappiamo già che l'etichetta di "protected natural preserve" è sufficiente per garantire la più completa interdizione d'accesso agli attori umani. Ad ogni modo, questa qualificazione di tipo discorsivo, che appare per esempio su ogni pannello educativo (§ 8.1.1) e che può fare appello solamente a una generica competenza civica ed ecologica, trova una riaffermazione e un rinforzo per mezzo di differenti realizzazioni semiotiche e materiali.

Il primo dispositivo a cui è delegata la riaffermazione del divieto d'accesso è composto dal ponte della *Highway 101* che attraversa la foce, da una spessa fune "doppia" (vedi *fig. 22a*), da una fune sottile gialla e da diversi segnali pubblici.



fig. 22a – *Wildlife Area Limit*, parte centrale: la fune spessa.

Esso può essere scomposto in tre parti principali. Una prima parte centrale sfrutta l'orientamento del ponte e la vista frontale di tre esemplari dello stesso segnale, allo scopo di creare un piano di riferimento, parallelo alla costa ma visibile principalmente in una sola direzione, dalla spiaggia o dall'oceano verso l'entroterra. Più si è disposti in modo frontale rispetto al ponte, più migliora la visibilità della segnalazione; al contrario essa diminuirà drasticamente, quando si è posizionati di *sbieco* (lontani dalla perpendicolare). La seconda

parte cerca di creare una “linea di protezione segnaletica” sotto al ponte, nelle due ali della foce, che sono frequentemente praticabili a piedi in condizioni di bassa marea, a sud e a nord del canale. Essa utilizza due segnali e due piloni del ponte, connessi a coppie da un’evidente fune sottile gialla, di materiale plastico. La terza parte è costituita da un’estensione periferica della fune gialla nell’ala settentrionale della foce. Essa collega tra loro tre pannelli segnaletici di avvertimento e intende delimitare il passaggio pedonale che connette il parcheggio e la spiaggia, dal canale della foce adiacente, separato dal primo tramite una barriera di rocce. La fune delimita allora il passaggio pedonale di cemento sotto al ponte dall’inizio della diga protettiva.

Per quanto riguarda la parte centrale, notiamo che i tre cartelli sono fissati al ponte, due sui pilastri laterali e uno al centro, più grande degli altri due, appeso al bordo superiore. Si tratta di segnali convenzionali di colore marrone, con il testo “Wildlife Area – Keep out” e il disegno di un omino nero in movimento su campo bianco, “sbarrato” dal simbolo di un divieto di accesso in rosso (vedi *fig. 22b*). Essi sembrano pensati per essere visti anche a distanza, frontalmente, dall’oceano o dall’estremità della spiaggia. Una prima fune di corda spessa raddoppiata è tesa per tutta la parte centrale, tra i due ordini di pilastri (vedi *fig. 22a*), al di sotto del cartello grande appeso al bordo del ponte. Al contrario dei segnali della “Wildlife Area”, la corda è stata pensata come segnalazione che sfrutta una distanza ravvicinata, dato che può essere vista solo in prossimità del ponte.



fig. 22b – Wildlife Area Limit, parte laterale: fune gialla e primo segnale di “keep out”

La seconda parte del dispositivo intende segnare il confine della “Wildlife Area” estendendo linearmente il limite segnato dalla corda e dai piloni del segmento centrale, nelle due parti laterali periferiche del ponte. Si tratta dello spazio compreso tra i piloni e due pareti verticali di contenimento del terrapieno su cui è costruita la strada, rispettivamente a nord e a sud delle due “ali” della foce.

Nel caso del ramo settentrionale della foce, parte dello spazio sotto il ponte, tra la parete e il primo ordine di piloni, è occupato da un importante passaggio pedonale e ciclabile che collega la spiaggia con l’area del parcheggio. Di conseguenza la delimitazione del confine attuata dal dispositivo riguarda solo la parte di foce che si trova lateralmente al passaggio pedonale, a un livello più basso, separata da quest’ultimo tramite una banchina di rocce. Per quanto riguarda l’ala sud della foce, mancando un analogo passaggio in cemento, il confine si estende completamente dal secondo ordine di piloni fino alla parete sud del ponte, alla quale è addossata un’altra banchina di rocce.

Entrambe¹²³ queste ali, come già detto, hanno sfruttato la segnalazione ottenuta tramite la fune sottile gialla. Si noti che diversi nodi di nastro di uguale colore, le cui estremità sono state lasciate sufficientemente lunghe da potersi muovere liberamente, sono stati piazzati a intervalli regolari a scandire l’estensione della corda, aumentando la sua visibilità.



fig. 22c – Wildlife Area Limit, parte laterale settentrionale e parte periferica sotto al ponte: delimitazione della fune gialla.

¹²³ Per la verità nel mio periodo d’osservazione la corda gialla che delimitava l’ingresso all’ala sud della foce è stata inizialmente rimossa, insieme al segnale coricato che si può notare in *fig. 22e*, per poi ricomparire in primavera. Si notino le due funi, quella gialla e quella più spessa, arrotolate attorno al palo del cartello.

La necessità delle funi, che coprono tutta l'estensione longitudinale del ponte, sembra trovare giustificazione soprattutto in situazioni come quella di *fig. 22b* e *fig. 22c*, quando cioè la foce è momentaneamente prosciugata e il confine si presta ad essere attraversato facilmente a piedi. In particolare, le due aree periferiche delle ali della foce sono soggette alla segnalazione 'speciale' della fune gialla perché rimangono più spesso un passaggio agibile senz'acqua, quando la marea si sta ritirando e il flusso dell'oceano si raccoglie progressivamente nella parte centrale della foce.

Si noti come questo sistema di segnalazione a "moduli" che utilizzano artefatti diversi consente un flessibile adattamento ai cambiamenti ciclici stagionali, nella variazione del livello dell'acqua e della corrente del canale centrale. Non è un caso che nell'arco della mia osservazione, in corrispondenza di periodi di alte maree invernali e basse maree primaverili, straordinariamente accentuate nelle ore diurne, prima la fune centrale e poi quelle periferiche siano state rispettivamente tolte e poi rimesse. Ciò a dimostrazione della sensibilità contestuale della sorveglianza e del controllo del rispetto dei limiti della riserva (vedi § 8.5). In accordo con ciò, i due segnali amovibili del tipo "piantoncino", a cui è assicurato un capo della fune gialla in entrambe le ali della foce, possono funzionare anche come paletti a cui la fune è temporaneamente fissata per essere raccolta (vedi *fig. 22d* e *22f*; cfr. § 8.5).



fig. 22d – *Wildlife Area Limit*: zona periferica nord.
Segnale come raccoglitore per la fune gialla.

Si noti inoltre, che il divieto legato alla *wildlife area* viene raddoppiato tramite un grosso segnale di “Keep Out” (*fig. 22e*, analogo ai precedenti, questa volta associato con un segnale giallo più piccolo di *pericolo*, che avverte sulla friabilità ed erosione dei bordi sabbiosi e posto appena oltre il ponte, nel braccio settentrionale della foce. Anche questo sembra tenere conto delle pratiche di oltrepassamento del limite a piedi, permesse ciclicamente dall’acqua bassa (vedi § 9.3), in un punto molto frequentato perché prossimo all’area del parcheggio e al passaggio pedonale.



fig. 22e – *Wildlife Area Limit*: fune gialla e segnale di “keep out” oltre il ponte. Scoraggiare l’oltrepassamento nei periodi di bassa marea.

Nel senso di una sensibilità all’adattamento delle deleghe rispetto ai cambiamenti fisici dei confini o del regime di accesso della foce, va interpretata anche la collocazione di segnali semi-fissi, come quelli dei cartelli amovibili mostrati in *fig. 22f*: essi sono stati “abbandonati” contro la parete sud del ponte da dicembre a marzo e ripristinati all’uso effettivo con l’arrivo della bella stagione primaverile.

Bisogna osservare che il primo segnale a sinistra di *fig. 22f* non visualizza un’interdizione tramite simboli convenzionali, ma unicamente in modo verbale tramite la formula “Area Closed Do Not Enter”. Esso appare molto più “prosaico” perché non si limita a un’enunciazione del divieto, ma elenca anche altre informazioni su cui occorre soffermarsi brevemente. Oltre alla consueta esplicitazione verbale dello statuto amministrativo del luogo (Los Penasquitos [*sic*] Marsh Natural Preserve), prima di tutto viene esplicitato il riferimento amministrativo all’istituzione che ha delegato l’instaurazione del confine,

tramite l'indicazione della legislazione applicabile a un'eventuale infrazione (“CCR¹²⁴ 4326(a) Posted Order”). Tuttavia la cosa interessante (almeno per me, come cittadino non-americano) è la precisa esplicitazione della *sanzione*: “Misdemeanor punishable by up to six month imprisonment in the country jail, or by a fine of \$1000, or both”.



fig. 22f – *Wildlife Area Limit*: segnali amovibili contro la parete sud del sotto-ponte.

Si badi bene che questo è l'unico caso che ho trovato, in cui viene espressa *in situ* a chiare lettere la legislazione di riferimento e la sanzione applicabile. Al di là del fatto che essa sia suscettibile di essere letta o meno¹²⁵ e del chiedersi chi lo possa fare con più probabilità, è interessante sforzarsi di dare un “peso” al tipo di sanzione. Sulla base di un *background* europeo, infatti, l'applicazione di una simile pena appare come un procedimento giudiziario “piuttosto severo”: ciò può fornire un'idea, anche se approssimativa e “condizionale”, di ciò che è in gioco nei casi di violazione dei limiti amministrativi della laguna e del grado di tutela piuttosto elevato che viene concesso ad aree “naturali” come questa.

Infine l'ultima parte di questo primo dispositivo di segnalazione della “Wildlife Area” è composta dalla delimitazione perimetrica del passaggio pedonale sotto al ponte, nel ramo nord della foce. Si tratta della estensione lineare del confine segnato dalla fune gialla,

¹²⁴ *California Code of Regulations*.

¹²⁵ È piuttosto plausibile ipotizzare che informazioni come queste vengano mandate “in sfondo” costantemente dai californiani, o da chi ha una forte dimestichezza con il luogo. La loro ottemperanza pare allora essere più una questione di senso civico nel valutare il giusto valore culturale da attribuire a un luogo che ha lo status di *Natural Preserve*, che a un fatto legato alla lettura effettiva dei divieti.

che collega questa volta l'ultimo segnale di “keep out” (*fig. 22d*) della parte periferica laterale nord del ponte, già sfruttato dal precedente segmento, con altri due segnali (*fig. 22g* e *22h*).

Il primo è un segnale che, come quello amovibile di *fig. 22f*, porta la dicitura “Area Closed”. In questo caso si tratta però di un piantoncino con un pannello piuttosto piccolo, destinato a una lettura ravvicinata, come quella che gli può essere riservata da un pedone che transita nel passaggio sotto al ponte. Esso non presenta disegni convenzionali, ma unicamente la dicitura verbale bianca su sfondo marrone del divieto d'accesso, a cui è aggiunta un'ulteriore informazione esplicativa più piccola: “to protect natural features and secure public safety”.



fig. 22g – Area Closed – Do Not Enter.

Si badi qui che se il valore della protezione ecologica è ribadito con l'accento a quei “tratti naturali” (*natural features*) che trovavano piena articolazione solo con i pannelli della sezione precedente, un'ulteriore valorizzazione è aggiunta e riguarda stavolta la “pubblica sicurezza” (*public safety*). Interessante è il fatto che il tipo di assiologia formulata in questo caso riguardi un *bene collettivo*, intendendo il pericolo eventuale, incontrato con la trasgressione dei confini, qualcosa che non minaccia solo l'individuo, ma piuttosto la condivisione di questo bene. Astenersi dall'entrare nell'area interdetta significa in ultima istanza quindi “assicurare la pubblica sicurezza” e non è da intendersi come qualcosa che si ferma con l'evitare un potenziale pericolo individuale. Si noti quindi l'assimilazione discorsiva/attoriale tra un bene ambientale pubblico (una riserva), di cui si proteggono i “na-

tural features” e una sicurezza pubblica, analogamente sottratta al dominio dell’individuo e resa *matter of concern* di ordine collettivo.



fig. 22h – No Lifeguard on Duty - Area Closed – Do Not Enter.

Il secondo segnale di *fig. 22h* è invece composto da un primo pannello di “warning”, che reca la dicitura “No lifeguard on duty” e come tale verrà trattato nella prossima sezione (§ 8.2.2, nota 129), e da una duplicazione del segnale precedente di *fig. 22g*, posta immediatamente al di sotto del primo. La posizione in cui è collocato il segnale è appena oltre l’inizio del ponte e “chiude” il primo dispositivo complessivo di segnalazione della *wildlife area*, costituito da tutti i moduli appena descritti.

Notiamo che più in generale, grazie a questo primo dispositivo, che nella parte centrale è orientato longitudinalmente secondo la lunghezza del ponte, viene ad esistere un confine trasversale alla foce della laguna, tramite la corrispondenza del bordo del ponte con l’orientamento delle funi. Abbiamo visto come lo statuto d’interdizione viene ribadito inoltre con cinque segnali uguali, praticamente equidistanti l’uno dall’altro, disposti nella stessa direzione: i tre della parte centrale e i due “a piantoncino” delle ali periferiche. A mio avviso, questo è anche il dispositivo che più degli altri ribadisce la foce della laguna come “luogo”, eventuale centro di iniziative, che rispettino o no i limiti imposti tramite delega materiale, a dispetto della sua instabilità ambientale e geomorfologica.

Si badi bene comunque, che la parte centrale del confine dimostra che non si possa a rigore parlare di un vero e proprio allineamento dei dispositivi segnaletici secondo un’unica *linea* trasversale alla foce. Infatti, i piloni con i segnali e la grossa fune che li uni-

sce, il bordo con il grande pannello segnaletico ed infine le deleghe amovibili, o le piantane, sono tutti disposti a profondità differenziate rispetto alla direzione est-ovest. Il ponte è svasato, di conseguenza i suoi piloni sono più arretrati rispetto al suo bordo, mentre le piantane sono disposte a seconda delle singolarità morfologiche della diga, o del passaggio pedonale.

Una foto come quella di *fig. 22a* mostra chiaramente come la percezione di questo limite cambi a seconda del punto di vista. Se ci si trova frontalmente si può “appiattare” il confine in un unico piano, che unisce il bordo sovrastante del ponte con la sabbia della foce. Se ci si trova di lato come nella foto, si evidenzia invece una fascia mediana, con diversi dispositivi posizionati lungo linee differenti, tutte trasversali al canale. Ciò dà motivo di pensare che si crei uno spazio di contrattazione con il limite, di cui una diversa attualizzazione locale è di volta in volta rilevante, come si vedrà più avanti (§ 9.3 e 10.4).

Il secondo dispositivo generale, che ribadisce un divieto d’accesso alla riserva protetta e di conseguenza instaura un confine, è invece composto da pannelli come quello in *fig. 23*, piantati lungo una recinzione creata tramite piantoncini di legno disposti a intervalli regolari e una fune che li unisce. La fune non è stata tesa, in modo da formare una certa “pancia” curva, tra un picchetto e l’altro. Il divieto, espresso verbalmente in bianco e nero su un pannello rettangolare, ribadisce un’interdizione del pubblico accesso (“Area Closed To Public Access”) in modo analogo ai segnali già considerati.



fig. 23 – *Wildlife Area Limit*: segnale “Area Closed”.

Tuttavia il testo sembra articolare anche altre informazioni, sulla base di alcune inferenze implicite. Ad esempio, innanzitutto, il ribadire un divieto di “*pubblico* accesso” sembra lasciare intendere uno statuto selettivo dell’interdizione (vedi § 8.4), in modo cioè che si possano avere casi speciali di deroga, non genericamente pubblici. In secondo luogo, l’esistenza di un confine “oggettivo” in questo caso viene direttamente espressa (“Los Peñasquitos Marsh Natural Preserve Boundary”), tramite un *débrayage* enunciativo.

In ultimo, anche in questo caso viene manifestata verbalmente la sanzione, ma essa è articolata in due momenti in modo più indiretto e senza fare riferimento diretto alla legislazione. Per prima cosa, infatti, si utilizza una strategia di manipolazione che “elogia” la *cooperazione* degli attori umani a cui il segnale è indirizzato e la correla alla valorizzazione della “diversità biologica”: in questo modo il ruolo attoriale dei primi viene elevato a quello di *adiuvanti*¹²⁶. Ci si può chiedere in che modo l’astenersi dall’entrare nella riserva possa aiutare a mantenere la diversità biologica. La risposta diventa più chiara, se ci ricordiamo che i pannelli “educativi” già ci informavano sul fatto che vari progetti di ripristino della vegetazione del luogo intendono perseguire proprio quel risultato. Di conseguenza non entrare nella riserva significa perlomeno evitare la possibilità di calpestare la giovane vegetazione appena piantata, oltre che scongiurare altri eventuali comportamenti dannosi. Infine si utilizza anche una manipolazione sotto forma di minaccia, enunciando esplicitamente che i violatori incapperanno in una sanzione giudiziaria (“Violators will be cited”).

In generale, la cosa più interessante da notare su questo secondo dispositivo del *Wildlife Area Limit*, è che si assiste, in modo simile al caso precedente legato al ponte e alle sue “articolazioni” modulari, a un certo “incassamento” di deleghe. Infatti, l’esistenza “discorsiva” del confine della laguna, asserita tramite l’enunciazione verbale del segnale, trova una *realizzazione mediata*, tramite l’estensione materiale della recinzione. Il fatto cioè che il segnale di divieto sia associato direttamente alla presenza della recinzione (in quanto è piantato solo pochi centimetri oltre), ne crea una estensione spaziale perimetrica che finisce con il “tradurre” visivamente e fisicamente proprio la presenza di questo confine amministrativo di tipo discorsivo. Questo viene a coincidere così in questo caso principalmente con il lato sud del parcheggio nord della Torrey Pines State Preserve e assume un ruolo “oggettivante” nei confronti della laguna, che si stende oltre la recinzione, rispetto a un visitatore che si affacci su questo limite.

¹²⁶ “Your cooperation is greatly appreciated in helping us to maintain biological diversity and protect listed species”.

8.2.2 Avvertimenti, prescrizioni e altri tipi di segnali

Nei casi precedenti, le deleghe cercavano di costruire un regime di interdizione pressoché assoluta nei confronti dell'accesso all'area della laguna, basandosi sulla valorizzazione di un'area naturale "selvaggia" da proteggere e su estensioni materiali lineari di confini amministrativi "enunciati". La strategia discorsiva del divieto faceva leva su di una manipolazione, attraverso l'uso della "minaccia", più o meno esplicita, di una sanzione amministrativa nei confronti di chi oltrepassa un confine, istituito dal segnale stesso in associazione con altre deleghe materiali.

A differenza di questi segnali, altri dispositivi non interdicono e non minacciano, ma si basano piuttosto sulla *prescrizione* di comportamenti adeguati o sull'*avvertimento* rispetto a potenziali *occasioni di rischio*. Si tratta più che altro di segnali di "warning", più frequenti man mano che ci si sposta dal parcheggio verso la spiaggia. In questo caso, come vedremo, non si potrà "leggere" il concorso alla creazione e focalizzazione, tramite questi dispositivi, di confini *lineari*, come nel caso precedente. La "minaccia" sarà invece più o meno circoscrivibile e definirà l'esistenza modale di *aree*, o *zone* di 'rischio', o di applicazione dei comportamenti, piuttosto "diffuse", con conseguenti confini più o meno netti.

Muovendosi dal parcheggio alla spiaggia, collocati in punti "strategici" alla confluenza di percorsi, o in aree particolarmente caratterizzate dal passaggio di visitatori, è disposta tutta una serie di segnali, che fanno pensare ancora a uno spazio istruito. Il primo avviso (*fig. 24a*) che incontriamo nella zona immediatamente nelle vicinanze della *toilette* pubblica (un piccolo chalet di cemento con due ingressi distinti) si pone come divieto indiretto, tramite la dicitura "Hot coals only". Si tratta di un cubo di cemento che funge da collettore per le braci dei *barbecue*: la prescrizione è scritta al centro di una fiamma, impressa a bassorilievo e colorata di rosso, in modo che le lettere, lasciate del colore naturale del cemento, sporgano in rilievo.

Se associamo il divieto di fare fuochi sulla spiaggia (vedi *fig. 25e*) a questa delega per la raccolta della carbonella rovente, ne concludiamo che l'intera area del parcheggio funziona come luogo che probabilmente "tollerà" dei *barbecue* da parte dei visitatori. Assieme a ciò, si deduce che essi molto probabilmente saranno concessi non nella forma libera di 'falò', che creerebbero problemi di pulizia e di controllo del fuoco vivo nell'area pubblica del parcheggio, ma grazie a griglie e focolai portatili, pratica questa confermata da un uso frequente negli Stati Uniti.



fig. 24a – Primo set di avvertimenti, cerchiati nella foto.

Il secondo segnale evidenziato in *fig. 24a* è posto nelle vicinanze del ponte, in fondo a una rampa d'accesso all'area attrezzata del parcheggio, dedicata ai disabili, che collega la strada soprastante (101 *Highway*) e la fermata del bus 101 in direzione nord, con il sottopasso pedonale verso la spiaggia (vedi *fig. 24b*). Si tratta di un divieto convenzionale di accesso ai cani, che presenta la sagoma nera di un cane su sfondo quadrato bianco, sbarrata da una linea rossa, all'interno di un campo quadrato marrone.



fig. 24b – Accesso ai disabili. Divieti di ingresso ai cani; cerchiati nella foto.

Il segnale è “duplicato” anche all’ingresso della rampa (*fig. 24b*), sotto la dicitura che specifica l’accesso ai disabili tramite segnale convenzionale. Il fatto che una spiaggia ricreativa pubblica non ammetta l’ingresso di animali domestici non sorprende, dal momento che in California generalmente esistono specifiche spiagge dove portare i cani, chiamate *Dogs beaches*, che di solito sono luoghi molto frequentati e “pittoreschi”.

Il terzo segnale di *fig. 24a*, infine, è ancora del tipo “a piantana”, con due picchetti di sostegno metallici ed è disposto alla fine dell’area attrezzata del parcheggio (vicino alle docce, fontane di acqua potabile, cestini per i rifiuti, etc...), prima del ponte, alla confluenza con la già citata rampa di accesso ovest, laddove il cemento finisce e cominciano alcune strisce di sabbia disposte nella direzione del camminamento pedonale di cemento. Si tratta di un avvertimento composto da tre segnali distinti, tutti ospitati da pannelli quadrati di metallo dipinti di marrone.

Il primo segnale è quello più grande ed è posto alla sommità della piantana: si tratta di un segnale di pericolo (*Danger*), la cui espressione verbale principale in marrone è collocata all’interno di un quadrato giallo, ruotato di 45°, nella metà sinistra del pannello rettangolare. L’altra metà ospita la qualificazione verbale della “minaccia” e una conseguente prescrizione di comportamento adeguato, tramite due diciture bianche disposte ciascuna in una delle due metà, inferiore e superiore del pannello, a corpo differente. Il pericolo è costituito da “Possible buried hazards in sand”; la prescrizione è “Wear footwear”.

Qui ci preme solo notare come l’avvertimento probabilmente dipenda dal fatto che l’area del parcheggio e il sottopasso del ponte sono situati sotto una strada molto trafficata e che si voglia prevenire probabilmente l’incontro con rifiuti taglienti provenienti da essa. Sembra che la minaccia riguardi quindi di più le fasce sabbiose parallele al camminamento pedonale che non la spiaggia stessa, nella quale un simile divieto ha molta poca probabilità di incontrare successo (e difatti non mi è capitato di notare una particolare diffidenza o comportamenti di prevenzione e di “misura” del rischio a questo proposito, oltre al sottopasso).

Si noti tuttavia che il carattere “locale” dell’avvertimento, contrasta non solo con la “diffusione” della sabbia e la natura dei comportamenti di fruizione delle fasce sabbiose, ma anche con gli altri due segnali posti al di sotto del primo pannello, il cui carattere di divieto è affermato “a distanza” e riguarda proprio la spiaggia, di cui ne regola l’accesso. Di conseguenza parrebbe che si debba estendere in questo senso anche l’avvertimento del primo cartello e dunque la presenza dei rifiuti pericolosi verrebbe riqualificata in modo molto più diffuso e meno circoscritto. L’avvertimento in questo caso “suonerebbe” allora

come un declino di responsabilità del tipo “noi vi avevamo avvertito”, atto a scongiurare possibili esposti e lamentele riguardo a possibili rischi non resi noti da adeguata segnalazione.

Il secondo segnale, di forma quadrata, immediatamente inferiore al primo avvertimento, occupa la parte centrale della doppia piantana di cui copre l'intera larghezza (circa due terzi del pannello rettangolare superiore). Si tratta solamente di una riformulazione verbale del divieto di accesso ai cani, con l'aggiunta di una specificazione temporale che estende il divieto come permanente (“No dogs allowed at any time”), disposta in modo da essere vista non più dalla rampa, ma da chi sta abbandonando l'area attrezzata seguendo il passaggio pedonale sotto al ponte.

Il terzo segnale, infine, è il più piccolo (è largo circa la metà del divieto precedente) ed è posto sotto al secondo pannello, fissato ad una delle due piantane di metallo traforato in corrispondenza della sua metà. Su un campo rettangolare marrone è specificato il divieto di portare con sé (in spiaggia) contenitori di vetro (“No glass containers”). Viene ripresa quindi l'isotopia dei possibili “pericoli sepolti”, questa volta tematizzandone una delle possibili cause, che si cerca di prevenire. Ragione in più per considerare il primo avvertimento come esteso in generale a tutta la spiaggia.

Con il secondo tipo di avvertimenti (*fig. 24c*) abbandoniamo l'area attrezzata e arriviamo nell'assoluta prossimità alla foce della laguna, direttamente sulla piattaforma di cemento del “quasi-molo”, il cui gradino segna l'ingresso alla spiaggia (*fig. 24d*). Si tratta anche in questo caso di una piantana di metallo traforato, che sostiene tre pannelli, sempre più piccoli dall'alto al basso. Gli ultimi due segnali sono già stati considerati: il divieto d'ingresso ai cani di tipo visivo e l'avviso verbale del divieto di portare contenitori di vetro vengono ribaditi all'ultimo limite, alla fine del percorso pedonale del sottopasso, prima della spiaggia.

In questo caso occorre però soffermarsi maggiormente sul primo pannello superiore, il più grande dei tre, il quale non trova replica in nessun altro luogo nei dintorni della foce e la cui segnalazione, anche dal punto di vista visivo, si pone come singolare, come a definirne lo statuto “speciale”. Il suo supporto anche in questo caso è un pannello di metallo rettangolare con gli angoli arrotondati, con il lato lungo disposto secondo l'asse verticale; il suo sfondo è di colore bianco, mentre il bordo è marcato da un tratteggio colorato alternato, nero e rosso, che ricorda un pattern “postale”, come quello del bordo delle buste riservate qualche tempo fa alle spedizioni aeree.



fig. 24c – Avvertimento di rischio biologico.

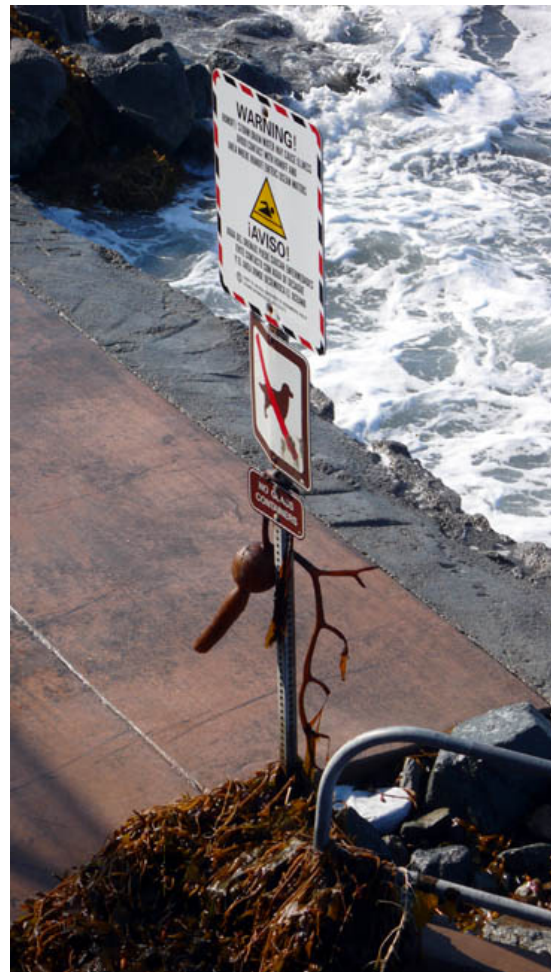


fig. 24d – Avvertimento di rischio biologico; ingresso alla spiaggia – alta marea.

Al centro del campo bianco, il pannello presenta un ideogramma triangolare giallo con bordo nero, che mostra la metà superiore del corpo di un omino nero che esce dall'acqua, simboleggiando un'attività natatoria. Nelle due metà, superiore e inferiore, rispetto al simbolo triangolare, due testi, rispettivamente inglese e spagnolo, introdotti dal titolo in neretto maiuscolo "Warning!/¡ Aviso !", qualificano poi l'avvertimento. Si noti che questo è l'unico caso di dispositivo in cui informazioni segnaletiche verbali vengono tradotte nella seconda lingua maggioritaria dell'area di San Diego, lo spagnolo: questo conferma in qualche modo lo statuto "speciale" dell'avvertimento in questione.

Il segnale avvisa di una particolare condizione ambientale di cui prescrive un comportamento accorto di evitamento. Infatti leggiamo: "Runoff/storm drain water may cause

illness – Avoid contact with runoff and area where runoff enters ocean waters”¹²⁷. Sul fondo del pannello la firma di un’ autorità locale chiude il testo del segnale, a garanzia della legittimità della delega e della strategia manipolatoria dell’ avvertimento, con la quale si vuole produrre consapevolezza e atteggiamento di cautela. Si tratta del dipartimento municipale di salute ambientale (“County of San Diego, Department of Environmental Health”), di cui si mostra anche lo stemma ufficiale e il numero di telefono.

Apprendiamo quindi dal segnale che l’ acqua di drenaggio presente nella foce della laguna, dovuta ai temporali e/o alle infiltrazioni degli scoli domestici, può causare uno stato di malattia e dunque si consiglia di evitare il contatto con il flusso d’ acqua in uscita dalla foce della laguna e con l’ area in cui quest’ ultimo si mescola con l’ acqua dell’ oceano. Dal punto di vista della spazializzazione, la focalizzazione sottesa a questa delega enunciativa riguarda di conseguenza l’ area dell’ intera foce. Dipendendo dal mescolamento dell’ acqua di drenaggio prima con l’ acqua della laguna e poi con quella dell’ oceano, che rende la minaccia “diffusa” e poco circoscrivibile, i confini realizzati dalle linee di enunciazione del dispositivo saranno dunque piuttosto “sfumati”. La pervasività del pericolo interesserà quindi l’ intera area raggiunta dall’ acqua di drenaggio, non risparmiando così in ultima istanza nessun punto dello sbocco nell’ oceano.

Di conseguenza ne concludiamo che una delle modalità di esistenza della foce è anche quella di luogo potenzialmente “inquinato” e rischioso per la salute, di cui si prescrive di evitarne il contatto. Se il limite della *wildlife area* si avvaleva di divieti assoluti di attraversamento, a garanzia sia della sicurezza pubblica, che della protezione del bene ambientale, l’ unico punto¹²⁸, in cui l’ attraversamento della laguna sarebbe mediato dal suo incontro con la fascia costiera deputata ad area ricreativa pubblicamente accessibile, è soggetto invece alla prescrizione di un evitamento “diffuso” e particolarmente caldeggiato dallo statuto singolare del segnale.

Notiamo che negli ultimi due casi, la presenza di pannelli multipli con differenti avvertimenti o divieti, a dimensioni differenti, fissati sulle stesse piantane ad altezza differenti, introduce una gerarchia topologica. Infatti le dimensioni dei pannelli segnaletici diminuiscono dall’ alto al basso, lasciando quindi intendere un ordine di importanza decrescente nello stesso senso, basato su meccanismi percettivi.

¹²⁷ In spagnolo, nella metà inferiore del pannello, leggiamo la traduzione: “Agua del drenaje puede causar enfermedades – Evite contacto con agua del desagüe y el area donde desemboca el oceano”.

¹²⁸ Vale a dire la parte della foce oltre il bordo del ponte, in cui il limite della “wildlife area” finisce.

L'ultimo dispositivo di avvertimento che vogliamo segnalare riguarda infine la fascia costiera, di cui rappresenta allo stesso tempo una particolare “attrezzatura”, deputata alla sorveglianza della sicurezza pubblica. Si tratta delle torrette per il *baywatching*, disposte lungo la spiaggia, delle quali due esemplari numerati (la “4” e la “5”) sono disposti nelle vicinanze della laguna, una cinquantina di metri a sud e a nord della sua foce (*fig. 25a*).



fig. 25a – Baywatch towers lungo Torrey Pines State Beach

Da un certo punto di vista, ogni torretta è stata costruita per garantire un punto sovrarelevato di osservazione di una certa area della spiaggia, alle varie *lifeguard* (i nostri “bagnini”) che vi prestano servizio lavorativo. Si tratta infatti di una costruzione in legno svastata, di pianta quadrata con tetto fatto da quattro lobi triangolari spioventi, sorretta da una piattaforma recintata da un parapetto metallico, costruito con sei tubi saldati orizzontalmente lungo tutto il perimetro. La piattaforma in legno è retta a sua volta da un grosso pilone di cemento, alto circa due metri: una scaletta metallica inclinata, fissata a un’apertura del parapetto e sospesa da terra di circa un metro, consente l’accesso alla torretta da parte dei bagnini.

Si deve precisare però, che la presenza effettiva di quest’ultimi a sorveglianza della costa e dei tratti d’oceano ad essa prospicienti, nel mio periodo di osservazione è stata registrata solo verso la fine, in corrispondenza del cosiddetto *spring break* (le vacanze primaverili dell’Università). Nel periodo invernale la spiaggia non è stata praticamente mai vigilata, nonostante fossero in atto altri tipi di sorveglianze (vedi § 8.5). Di conseguenza il primo avvertimento del dispositivo sembra motivato proprio da queste condizioni di spazio

“non custodito”. Su tre lati della torretta (a sud, nord e a est), dipinta con vernice nera su pannelli di legno trapezoidali, campeggia infatti la scritta: “No lifeguard on duty¹²⁹ – KEEP OFF”. Nel lato della strada (ovest), invece, la torretta presenta una diversa segnalazione impressa in un pannello metallico del colore marrone di tutta la segnaletica in generale, in cui è stato eliminato l’imperativo di allontanamento e viene mantenuto solo l’avvertimento dell’assenza di un bagnino in servizio (“No lifeguard on duty”; vedi *fig. 25b*).



fig. 25b – Dettaglio di una baywatch tower

A questo punto occorre una riflessione. Che cosa si vuole scongiurare con questo avvertimento? L’uso di un artefatto incustodito potenzialmente pericoloso? Forse... Tuttavia la scaletta sollevata di molto da terra rende già abbastanza disagiata la salita. L’ingresso in uno spazio “lavorativo” con implicazioni di gestione del territorio e di assunzione di responsabilità¹³⁰? Sicuramente... Tuttavia la motivazione ufficiale dell’avvertimento e del conseguente divieto d’accesso, ribadita in due modi diversi è *l’assenza di una lifeguard in servizio*, condizione a tal punto “generalizzata”, da aver richiesto una segnalazione impressa indelebilmente sui quattro lati della torretta.

A pensarci bene la motivazione principale sembra un’altra, non in opposizione alle altre già suggerite, ma che si aggiunge ad esse, a ragion veduta. Perché l’avvertimento vie-

¹²⁹ Nel caso dell’ultima parte del confine della *wildlife area* (§ 8.2.1), lo stesso avvertimento intendeva avvisare della mancanza di aiuti nel caso ci si addentrasse nell’area del canale della foce sotto il ponte, ribadendo una sua potenziale pericolosità.

¹³⁰ In questo senso sicuramente si colloca la numerazione e l’indicazione territoriale impressa su tutti i lati delle torrette: “Torrey Pines 5”, ad esempio.

ne ripetuto su tutti e quattro i lati? Evidentemente perché sia visibile in tutte le direzioni. Questo ci porta a considerare il funzionamento della torretta come dispositivo di osservazione, anche da un altro punto di vista: non quello del *baywatcher* in servizio, ma quello dei frequentatori della spiaggia, o dei natanti. Le torrette in generale rappresentano cioè un *punto di riferimento* e di individuazione della costa, molto evidente, anche a grande distanza. Ciò ha varie implicazioni.

La prima, strettamente collegata all'avvertimento, consiste nel fatto che in occasioni di emergenza la visibilità di una torretta come punto di riferimento e l'aspettativa culturale di trovarvi soccorso, basata sulla conoscenza di uno dei ruoli dell'artefatto, potrebbero interferire con un "pronto intervento", perché potrebbero indurre qualcuno a cercare aiuto in un posto generalmente incustodito. Di conseguenza si sottrarrebbe tempo prezioso ed energia al soccorso, dovuta ad un'errata scelta e focalizzazione del luogo (la torretta incustodita), a cui rivolgere la richiesta d'aiuto. Al contrario la visibilità onnidirezionale della scritta, letta e normalmente memorizzata in qualunque occasione, oppure scorta proprio durante la ricerca di soccorsi, dovrebbe ragionevolmente scongiurare una canalizzazione non ottimizzata di tempo e di energia nelle occasioni di emergenza.

In questo senso si può leggere anche una seconda implicazione. Se qualcuno sale sulla scaletta pur non essendo autorizzato a farlo, in normali momenti in cui la spiaggia non è presidiata e vigilata, le scritte dell'avvertimento "ufficiale" dovrebbero risultare più convincenti in senso manipolatorio a causa della loro "autorevolezza" e dissuadere dall'identificazione erranea di personale in servizio, a cui indirizzare le proprie richieste.

Infine, a tutto ciò è strettamente collegato il fatto che nelle occasioni di effettiva vigilanza e di uso delle torrette di osservazione da parte dei bagnini, onde evitare disorientamenti cognitivi in persone che potrebbero richiedere aiuto, o avere bisogno di identificare un "responsabile" della spiaggia pubblica rispetto all'insorgenza di possibili esigenze, l'avvertimento viene "oscurato" e per così dire disattivato. Inoltre la "fisionomia pubblica" del personale in servizio è resa molto nota ed evidente, grazie a una marcata visibilità e a particolari abiti condivisi di riconoscimento, in base a un'enciclopedia condivisa.

Se osserviamo le immagini di *fig. 25c e 25d*, scattate in un periodo di grossa affluenza durante lo *spring break*, notiamo infatti che questi accorgimenti sono rispettati. Per prima cosa i pannelli di legno con la scritta "Keep off" sono stati alzati in modo da oscurare la scritta e da lasciare libera la visuale delle vetrate scure antiriflesso. Le due pareti nord e sud della torretta inoltre si dimostrano essere dotate di due ingressi con porta aperta, rispetto a un locale centrale provvisto di una sedia con schienale. La scaletta è stata infine abbas-

sata fino a toccare la spiaggia, rendendo più agevole la salita e la discesa dalla piattaforma di osservazione.



fig. 25c – Baywatch tower presidiata, lifeguard in servizio.



fig. 25d – Baywatch tower presidiata: “corridoi” di sicurezza.

In secondo luogo, un salvagente “di ordinanza”¹³¹ rosso è stato issato sul tetto della torretta, nel lato posto di fronte all’oceano. Esso diventa così un segnale visivo, una vera e propria bandiera, che indica la presenza del bagnino e la conseguente possibilità di un soccorso. Infine, si può notare che anche il personale in servizio è piuttosto riconoscibile: pan-

¹³¹ Esso reca infatti la dicitura “State Lifeguard” con un numero d’inventario o di immatricolazione.

taloncini da bagno rossi e una giacca blu con stemma giallo costituiscono una vera e propria uniforme identificativa alla quale è stato aggiunto un cappello di paglia per ripararsi dal sole. La riconoscibilità è tanto più immediata se a tutto ciò si aggiunge anche il comportamento di effettivo presidio della torretta: il fatto cioè di rimanere sempre nei pressi di quest'ultima e di utilizzare effettivamente l'artefatto, laddove questo era normalmente impedito alle altre persone dallo statuto precedente delle prescrizioni e degli avvertimenti.

La *fig. 25d* mostra la torretta di osservazione numero 5, nelle vicinanze della foce della laguna, rispetto alla sua sponda settentrionale. Si può notare come nelle occasioni di vigilanza anche lo spazio antistante e laterale venga organizzato in funzione di eventuali operazioni di pronto intervento. Dei birilli "stradali" segnaletici rossi sono stati disposti linearmente a intervalli regolari in modo da creare due "corridoi" perpendicolari, larghi all'incirca tre metri, che devono essere lasciati liberi al passaggio. Il primo corridoio segna la via d'accesso più diretta e veloce all'oceano, dal momento che è disposto da ovest a est, in modo perpendicolare alla battigia, direttamente di fronte alla torretta. Il secondo lascia libere due "vie di fuga" laterali. Di particolare importanza è proprio quest'ultimo, orientato da nord a sud, in quanto conduce direttamente alla piattaforma di ingresso alla spiaggia e quindi all'area attrezzata del parcheggio, raggiungibile a sua volta direttamente da eventuali mezzi di soccorso.

In senso più generale, dobbiamo notare comunque che la forte visibilità delle torrette e il loro funzionamento come punto di riferimento riguardano uno spettro ampio di comportamenti. Dal punto di vista di chi nuota o di chi fa surf ad esempio, si tratta come già notato di un vero e proprio *landmark* visivo, grazie al quale si può calcolare la direttrice del proprio ritorno sulla spiaggia, nel punto in cui si è deciso ad esempio di lasciare le proprie cose. Oppure, le torrette funzionano anche come punto di segmentazione di azioni e spazi, punto di "attacco" per determinate iniziative: ad esempio quando qualcuno deve decidere in che punto abbandonare la banchina di terra e rocce vicina alla strada, per fare un ingresso "informale" alla spiaggia, non utilizzando cioè le normali vie d'accesso.

Infine le torrette funzionano come "punto di raccolta" di persone e comportamenti. Non è infrequente notare, infatti, che i loro paraggi vengono scelti come stazione temporanea per la sosta, quando si cammina lungo la spiaggia, oppure come zona dove stendere il proprio telo da spiaggia e appoggiare i propri effetti personali, ad esempio. Di conseguenza anche tutta un'altra serie d'azioni coordinate a quest'ultime si addensano in una certa zona concentrica attorno alle torrette. Di conseguenza risulta ancora più necessaria l'istituzione dei corridoi di manovra nelle occasioni di presidio del litorale.

Insomma, in generale, artefatti come questi hanno una loro “sfera di influenza”, non solo perché sono visibili a una certa distanza, ma anche perché proprio a causa di questo arrivano ad essere una sorta di “collettore” di *comportamenti spazializzati*, che si stabilizzano cioè in senso medio attorno a una certa area, della quale vengono negoziati pragmaticamente determinati confini, limiti “virtuali” che si attualizzano tramite azioni e comportamenti. Questo a mio avviso deve essere tenuto conto in una riflessione più generale sui dispositivi in quanto artefatti materiali (vedi § 9.2).

In conclusione, il lato ovest della torretta, quello rivolto all’oceano, mostra un nuovo pannello di “riassunto” delle prescrizioni riguardo al comportamento corretto da tenere in spiaggia, ovviamente indirizzato ai visitatori che possono transitare nelle vicinanze della torretta (*fig. 25e*). Sul parapetto di sinistra, infatti, è fissato uno dei soliti pannelli segnaletici di colore marrone, rettangolare con gli angoli arrotondati, sul quale sono allineati da sinistra a destra quattro ideogrammi convenzionali che rappresentano dei divieti. Si tratta di quattro quadrati bianchi, il cui centro ospita una silhouette marrone che rappresenta l’oggetto dell’interdizione, a cui è sovrapposta la solita sbarra inclinata rossa del divieto. La prescrizione è ulteriormente qualificata da quattro negazioni verbali disposte sotto ciascuno degli ideogrammi. Dunque, oltre al divieto di accesso ai cani e a quello di portare in spiaggia contenitori di vetro, che avevamo già incontrato nell’area del parcheggio e del sottopasso pedonale, troviamo anche specificati qui laconici divieti di accendere fuochi e di campeggiare in spiaggia (“No fires” e “No camping”).



fig. 25e – Il lato ovest delle torrette di osservazione: divieti e pannelli informativi

Che il parapetto delle torrette 4 e 5 funzioni come una sorta di “bacheca” riassuntiva con prescrizioni e avvisi ¹³² è confermato anche dalla parte di destra, su cui sono stati fissati due pannelli rettangolari bianchi, su cui troviamo informazioni utili che descrivono, allertano e addestrano su comportamenti da tenere rispetto alle cosiddette *rip currents*, le “correnti di ritorno”. Si tratta di un fenomeno molto pericoloso per i natanti e per gli eventuali soccorritori e di conseguenza queste informazioni sono rivolte sia ai bagnini, sia ai visitatori della spiaggia.

8.3 Dispositivo n. 3: il ponte

In che modo possiamo considerare il ponte della North Torrey Pines Rd./101 Highway che attraversa la laguna, nel punto in cui essa si unisce all’oceano tramite la sua foce, un dispositivo? Di che tipo di dispositivo si tratta? Che tipo di delega esso mette in atto, o di quale atto di delega esso è il frutto? Di sicuro infatti non possiamo parlare di un comune meccanismo discorsivo che ha lasciato le sue tracce direttamente sull’artefatto, come nel caso dei segnali affrontati prima.

Tuttavia, se ricordiamo gli accenni al ponte che abbiamo ricavato dalla lettura dei pannelli educativi e dalla storia “ufficiale” della laguna, iniziamo ad intuire, grazie a quelli che in quei casi erano propriamente dei suoi simulacri enunciativi inseriti nei discorsi storici e amministrativi, che il ponte ha diversi ruoli, esercita delle funzioni che hanno lasciato traccia nelle sue varie incarnazioni testuali. Siccome ciò deve essere inteso in senso *relativo*, non cercheremo di rintracciare un valore assoluto dell’artefatto, bensì di sfruttare quegli indizi per stabilire di volta in volta nei confronti di chi o di che cosa esso occupi dei ruoli, in modo da ricostruire e ipotizzare il valore attanziale che sempre il ponte “spende” in quelle relazioni, o in altre che possono venirsi a creare.

Banalmente, per prima cosa, dobbiamo riconoscere che il ponte ha giocato un ruolo “storico” nel processo di urbanizzazione avvenuto nella prima metà del secolo scorso, che vede come controparte un’authority municipale di San Diego, impegnata nella gestione delle

¹³² Descriviamo qui i pannelli presenti unicamente sulle torrette 4 e 5, nei pressi della foce della laguna. Si badi bene che non si ha in generale la stessa segnaletica e l’affissione delle stesse informazioni su tutte le *lifeguard towers* della costa californiana. Anzi, una qualunque ricerca Internet su questi tipi di dispositivi d’osservazione mostra una grande varietà di artefatti, realizzati in modo differente e di differenti segnalazioni appese ai loro parapetti. Si deve notare in generale che le informazioni segnaletiche rese disponibili su una torretta varieranno a seconda del contesto: ad esempio la necessità di segnalare *rip currents*, è resa più necessaria su spiagge sabbiose, con promontori rocciosi (come nel caso della Torrey Pines State Beach), perché sono proprio questi i luoghi che sono soggetti più frequentemente alla loro formazione.

zone allora piuttosto periferiche della sua “contea”. La città di Del Mar a nord di San Diego, distante poche miglia dalla laguna, vede infatti la sua nascita nel 1882, allorché Theodore Loop, che lavorava nella costruzione della nuova ferrovia nel tratto tra San Bernardino e San Diego, si ferma insieme alla moglie, piantando una tenda sulla spiaggia. Di lì a pochi anni, da accampamento di tende il luogo diventa una vera e propria cittadina, destinata a proporsi fin da subito come centro residenziale e turistico “esclusivo”, sulla spinta dell’investimento di imprenditori locali¹³³.

Nella storia dell’urbanizzazione dei dintorni della laguna è possibile distinguere quattro fasi. La laguna come “luogo”, come abbiamo visto vede la sua nascita (almeno per il mondo occidentale) durante le spedizioni missionarie alla metà del ’700, in un contesto ancora molto poco urbanizzato. Prima di allora si hanno prove che il contatto tra la laguna e l’oceano avveniva nell’estrema parte di nord ovest della valle del Los Peñasquitos River, all’opposto rispetto alla sua “sede” della seconda fase.

Molto prima che gli europei arrivassero, bisogna precisare comunque che l’area di Torrey Pines e della laguna apparteneva ai Kumeyaay, una popolazione nativa le cui terre si estendevano lungo la costa della California del sud, fino all’attuale Messico (Baja California) ed erano collegate da una vasta rete di commerci. I Kumeyaay vivevano in famiglie estese e si spostavano spesso lungo la costa, le montagne e i limiti dei deserti dell’entroterra. Essi parlavano diversi dialetti tra i quali l’*Ipai* e il *Tipai*. Erano cacciatori stagionali, pescatori, allevatori e orticoltori. Oggi i Kumeyaay vivono soprattutto in ‘riserve’ nella San Diego County e in Baja California¹³⁴.

In seguito, grazie alla nascita di Del Mar e alla costruzione della ferrovia, nel 1909 una strada costiera, chiamata McGonigle Road, dalla discesa della odierna Torrey Pines Reserve si faceva spazio verso nord. Sappiamo inoltre che una prima ferrovia “stretta”, faceva il suo ingresso nella valle e proseguiva lungo il suo lato nord. Le mappe della ferrovia mostrano che l’entrata dell’oceano nella laguna si era spostata a nord-ovest ed era stato costruito un primo ponte, identificabile come il “vecchio ponte della McGonigle Road”¹³⁵, per consentire alla strada costiera di proseguire il suo tragitto.

La terza fase, quella identificata con il maggior impatto ambientale¹³⁶, vede il miglioramento della linea ferroviaria (Santa Fe Railroad), grazie alla costruzione di un nuovo let-

¹³³ Per la storia di Del Mar si vedano ad esempio DM1 e DM2 nella bibliografia dei siti web.

¹³⁴ Informazioni tratte da TP, sito web in bibliografia.

¹³⁵ Questa e le altre informazioni sull’urbanizzazione della zona sono dedotte dal già citato articolo presente di Hubbs, Whitaker e Reid (1991; vedi PL nella bibliografia dei siti web).

¹³⁶ *Ibidem*.

to rialzato per i binari, che taglierà la valle da nord-ovest a sud-est, dividendo irreversibilmente la laguna nelle sue due attuali porzioni. In quella occasione si ha la documentazione di una prima occlusione del canale di ingresso dell'oceano nella laguna, sotto al vecchio ponte.

Nella quarta fase, la vecchia strada costiera viene espansa nella storica *highway*: la bassa barriera sabbiosa della spiaggia viene aumentata in altezza per creare un letto stradale idoneo e il canale di ingresso dell'oceano nella laguna viene spostato sotto un nuovo ponte, nell'attuale località. Questo ponte dapprima ha subito alcune modifiche per consentire un maggiore afflusso d'acqua da parte dell'oceano. Si è a conoscenza, infatti, di un'occlusione del nuovo canale avvenuta nel 1959, con un forte impatto sull'ecosistema: per ovviare al problema sono stati rimossi in seguito diversi piloni di sostegno del ponte. Da ciò che si deduce da un articolo del San Diego Union-Tribune di cui mi occuperò tra poco, anche il ponte della vecchia McGonigle Road subì una ristrutturazione o una ricostruzione, che lo portò nel 1933 all'attuale struttura (vedi *fig. 26*), data a cui risale anche la costruzione dell'altro ponte più meridionale. Nel 2005 infine quest'ultimo è stato sostituito con quello attuale, mentre il ponte della vecchia McGonigle Road (ora divenuta Highway 101/North Torrey Pines Rd.), all'estremità nord-ovest della valle, attende ancora decisioni importanti riguardo a una possibile demolizione o un consolidamento¹³⁷.



fig. 26 – Il ponte ferroviario “nord” della North Torrey Pines Road (ex McGonigle Road, ora nota anche come la storica 101 Pacific Coastal Highway).

¹³⁷ Ultime notizie sembrano confermare che si è optato per una ristrutturazione e messa a norma, secondo criteri antisismici. Si veda SSD, sito web in bibliografia.

Ritornando allora al nostro ponte sulla foce, il minimo che gli si può ragionevolmente attribuire, è di essere frutto e al tempo stesso catalizzatore di intensi sforzi che riguardavano il processo di consolidamento e di sviluppo di una rete viaria, commerciale, giurisdizionale, etc... Ci si può porre il problema di sapere quali diversi tipi di ruoli la costruzione del ponte abbia avuto nei confronti delle autorità pubbliche e della comunità, o se gli sia stata delegata una qualche funzione di “rappresentanza” e di pubblicità di una funzione sociale e pubblica, che abbia sfruttato in questa direzione la creazione di opere viarie e le aspettative dei cittadini. A tale scopo si può partire, come esempio, da un attuale articolo di giornale che può darci un’idea dei diversi tipi di “tensione”, oltre a quella “strutturale” e ingegneristica, che vengono delegati alla costruzione di un ponte. Oltretutto si tratta del ponte “gemello” rispetto a quello che interessa a noi, per cui alla fine valuteremo quanto queste considerazioni possono venire estese anche nel nostro caso.

Si tratta di una cronaca locale, uscita sul *San Diego Union-Tribune* del 28/01/2007¹³⁸, dedicata al destino del vecchio ponte della McGonigle Road, intitolata significativamente “What fate awaits key coastal bridge?”. Nell’articolo si ripercorre la storia che ha portato all’attuale situazione, in cui il ponte sta attendendo valutazioni riguardo al suo futuro, nonostante l’iter istituzionale che porterà alla decisione finale sia stato già ampiamente avviato (vedi nota 137).

Il titolo marca fin dall’inizio una valorizzazione degna di nota: l’espressione “key coastal bridge”, infatti, indica che il ponte svolge un ruolo “chiave” nell’attuale assetto viario della rete costiera, collegando le arterie molto trafficate della North Torrey Pines Road e di Camino Del Mar. Di conseguenza, possiamo già ipotizzare che i lavori che lo riguardano potranno creare disagi agli spostamenti di guidatori e residenti, dovuti a futuri rallentamenti, invasioni delle carreggiate ed eventuali deviazioni.

Fin dall’inizio apprendiamo inoltre come il ponte sia di proprietà della cittadina di Del Mar, nonostante la sua metà meridionale appartenga “tecnicamente” alla città di San Diego, a livello di giurisdizione territoriale. Inoltre, cosa ancora più interessante, viene espressamente notato come “a number of agencies will weigh in on any construction” e di conseguenza ogni decisione che riguarda il ponte dovrà essere un processo concertato, che vede l’intervento in fasi diverse delle varie istituzioni coinvolte. Esse sono sostanzialmente altre tre, oltre alle già citate autorità municipali di Del Mar e San Diego: la Federal

¹³⁸ Si veda l’articolo disponibile on-line (SDUT, sito web in bibliografia).

Highway Administration, il Caltrans (California Department of Transportation) e la California Coastal Commission.

In effetti, tutto è nato dal giudizio di Caltrans, che alla fine degli anni '80 ha dichiarato il ponte come “structurally deficient” per ragioni sismiche, con un rischio che, a causa di un eventuale collasso, si estenderebbe oltretutto alla ferrovia che vi passa attraverso. Da allora il ponte si trova davanti a un bivio che ne decreterà il destino ultimo a causa dell’ordinanza di Caltrans, la quale però non prevede una scadenza definita: o una ristrutturazione secondo criteri antisismici, oppure una demolizione e ricostruzione sulla base di un nuovo progetto. L’articolo sembra insinuare sottilmente una scarsa considerazione della tempistica in relazione all’azione corrosiva dell’aria salmastra, giustapponendo al resoconto delle indagini di Caltrans, la laconica frase senza commenti: “Meanwhile, salt air from the nearby ocean continues to attack and corrode the concrete pillars supporting the roadway”.

Si noti per inciso che l’uso di un’asserzione fattuale, in cui l’aria salmastra viene “personificata” tramite un *débrayage* attoriale di tipo enunciativo e un’azione aggressiva e perniciosa (“attack and corrode”) viene aspettualizzata in senso durativo, dona alla frase un particolare tono di ineluttabilità e implacabilità. Ciò si riverbera in contrapposizione alla mancanza di scadenze fornite dall’ordinanza di Caltrans, suggerendo un senso di sconsideratezza, rispetto all’impatto del processo atmosferico descritto subito dopo.

L’articolo prosegue facendo capire che a questo punto il testimone è stato passato alla città di Del Mar, che ha avviato un dialogo con le parti in causa e che dovrà svolgere tutta una serie di indagini preliminari, riguardanti la condizione del ponte e la sua sostituzione. La prima parte dello studio è già stata svolta nel maggio del 2005¹³⁹, mentre manca ancora un report sull’impatto ambientale, perché al momento non si è arrivati ancora alla formulazione di un progetto per un nuovo ponte. Il consiglio comunale sta attendendo la risposta della Federal Highway Administration e di altre agenzie statali riguardo una richiesta di finanziamento, in un momento molto delicato, dal momento che è impegnato nella messa a punto di un ingente piano di spesa per il rifacimento delle vecchie strade e fognature della cittadina.

Nel frattempo il consiglio è più favorevole rispetto ad una ristrutturazione, nonostante il suo costo sia maggiore a quello della costruzione di un nuovo ponte: in ciò si fa porta-

¹³⁹ Un’integrazione delle fonti, che suggerisce lo stato attuale dell’iter amministrativo, proviene dal sito della ditta di ingegneria civile incaricata dei primi rilevamenti e dal sito del comune di Del Mar che presenta l’intero report di “value analysis study” (vedi rispettivamente SWE e DM3 nella bibliografia dei siti web).

voce di un “forte sentimento” cittadino riguardo alla conservazione della struttura, ritenuto un esempio tipico ed architettonicamente ingegnoso delle tecniche di costruzione dell’epoca (gli anni trenta), al momento in via di sparizione. Da questo punto di vista sembra inoltre che siano state già avviate delle inchieste preliminari, dal momento che si riporta sia il parere dei cittadini, che quello della California Coastal Commission, di comune accordo da un punto di vista estetico sul non voler vedere rimpiazzare il vecchio ponte con uno “normale” (*plain*). Il problema è che gli “abbellimenti” rispetto ad una struttura semplicemente funzionale alzerebbero in modo rilevante i costi del progetto.

La California Coastal Commission avrà inoltre una forte voce in capitolo anche nella valutazione dell’impatto ambientale di qualunque nuovo progetto, dal momento che il ponte si trova nella “ecologically sensitive wetland area” della laguna, a sud di Del Mar. Tutto questo scenario porta alla previsione di un intervallo decisionale di diversi anni, finché non sarà messo a punto il progetto e completata la rilevazione dell’impatto ambientale. L’articolo si chiude ricordando la storia della proprietà del ponte, definita in seguito ad una disputa tra San Diego e Del Mar. Infatti San Diego, in occasione dei lavori di ampliamento della North Torrey Pines Rd., spinse per ottenere un ampliamento del numero delle carreggiate anche sul ponte, opinione alla quale Del Mar si oppose. In conseguenza del disaccordo, San Diego cedette la proprietà del ponte a Del Mar, nel 2001. Questo può sottintendere (e ciò che abbiamo letto lo conferma), che ogni attuale lavoro che riguarda il ponte è rimasto in carico alla sola città di Del Mar, da quel momento in poi.

Ho voluto riportare dettagliatamente queste informazioni, perché mi sembrano interessanti nel focalizzare i tipi di richieste che vengono fatte a un ponte e alla sua sostituzione e i tipi di posizioni occupate da esso rispetto a sistemi di valori che variano a seconda degli attori istituzionali o sociali coinvolti. Non solo a un ponte si chiede che continui a svolgere il suo ruolo chiave nella connessione viaria, o tramite un suo rafforzamento, o tramite una sostituzione con un nuovo esemplare, ma nel momento che da una “delega silenziosa” di questo compito, esso è tornato a fare parte di un’arena aperta di discussione, il suo ruolo funzionale dovrà essere rimesso in gioco anche nel rispetto di altri criteri e valori.

Per prima cosa, il motivo per cui il ponte è tornato a fare parlare di sé è che non ottempera più una serie di criteri antisismici. Quindi esso risulta inadeguato rispetto al valore della sicurezza ambientale e pubblica. La prima richiesta che viene fatta quindi alla nuova realizzazione del ponte è quella di soddisfare questi criteri. Secondariamente, ma in modo non meno importante, il piano di cambiamento dovrà essere realizzabile secondo un pro-

getto economicamente sostenibile e quindi soddisfare un valore di fattibilità finanziaria, che di per sé non è trasparente e univoco, ma richiede la ricerca di compromessi e di valutazioni tra soluzioni differenti. Entrambi gli ordini di requisiti coinvolgono in primis la città di Del Mar, seguita da altre agenzie governative, statali e federali (come Caltrans e la Federal Highway Administration), che possono supportare le spese tramite contributi finanziari e dare il nullaosta per la sicurezza.

Terzo criterio, in sospenso finché non verrà definito un qualche tipo di progetto, riguarda la sostenibilità ecologica: la nuova realizzazione, sia essa una ristrutturazione, sia essa un nuovo ponte, dovrà rispettare una serie di parametri riguardo al suo impatto ambientale. Connessa con questo tipo di richieste e con questo sistema di aspettative e valori c'è anche la questione del ponte come "bene culturale" e pubblico. Ciò da un lato definisce la soddisfazione di una serie di criteri *estetici*: le modifiche dovranno rientrare nel rispetto dell'immagine attuale del ponte, mentre un nuovo esemplare non potrà essere troppo "anodino" e "normale", ma neppure "irrispettoso" del paesaggio circostante, tanto più che esso si inserisce in una zona rialzata, solitamente apprezzata per il suo carattere di scorcio particolarmente "scenico". Dall'altro lato, un particolare criterio di memoria culturale legata alle tecniche di costruzione fa sì che il ponte attuale venga valorizzato in massimo grado come bene pubblico di tipo architettonico da conservare e si pone apertamente in conflitto con la prospettiva della demolizione e della costruzione di un nuovo ponte.

Tutti e tre i criteri, ecologico, estetico e di conservazione, riguardano sempre Del Mar, sia dal punto di vista del consiglio comunale, che della comunità di residenti che esso rappresenta. A questi attori collettivi si aggiunge espressamente la California Coastal Commission a deliberare riguardo l'impatto ambientale del ponte, sia dal punto di vista paesaggistico che ecologico. Si badi bene che in generale tutti gli ordini di valori sono ovviamente strettamente legati tra loro e non è detto che il loro orizzonte si incroci in modo collaborativo: in altri termini la soddisfazione di certi requisiti può rendere apertamente difficile il perseguimento di altri. Di conseguenza il ponte, da un punto di vista attanziale, si trova al centro di una dinamica eminentemente negoziale e compromissoria, che lo sottopone a "stress" e sollecitazioni in direzioni differenti.

Viste queste considerazioni e la stretta contiguità territoriale, è possibile estendere questi rilievi anche all'attuale ponte nei pressi della laguna, che similmente ha sostituito un ponte storico precedente, con lavori pubblici terminati nel 2005. Ad esso sarà stato delegato il soddisfacimento di tutta una serie di aspettative, secondo ordini di valori analoghi a quelli definiti per il suo gemello settentrionale dell'articolo.

A conferma di ciò, si può portare una serie di documenti che confermano la risonanza pubblica e il grado di consenso raggiunto dal nuovo progetto, nonché le aspettative di tipo funzionale ed estetico che lo hanno preceduto. La prima di queste fonti consiste in un articolo contenuto in *Orchids & Onions*, sorta di “oscar informale” via web della San Diego Architectural Foundation, che assegna una valutazione a progetti architettonici territoriali, bollandoli con una “orchidea” (parere positivo), o con una “cipolla” (parere negativo). Ogni attribuzione è corredata da una pagina di commento sulle ragioni della valutazione¹⁴⁰. Nel nostro caso la realizzazione del ponte ha ottenuto il parere favorevole e si è così meritata l’attribuzione di un’orchidea.

La recensione comincia, chiamando il nostro ponte “North Torrey Pines Road Bridge” e qualificando la sua locazione geografica come “nei pressi del” (*at*) Los Peñasquitos Creek, di cui il ponte attraverserebbe la foce (*outlet*), grazie al suo posizionamento sulla “Pacific Coast Highway”, “immediatamente adiacente all’oceano” (tr. mia). Notiamo per prima cosa che da un punto di vista “idrologico” questa è un’inesattezza: la foce non è quella del torrente Los Peñasquitos, bensì quella della laguna omonima, in quanto collette anche di altri affluenti di un *watershed* diversificato, oltre all’acqua del suddetto torrente¹⁴¹. La qualificazione poteva essere valida all’epoca dell’era glaciale, prima che l’oceano invadesse l’estuario del fiume, formando una laguna. Tuttavia a mio avviso qui è in atto un’interferenza enciclopedica interessante, perché depone in favore dello statuto piuttosto ambiguo e vago della foce, etichettata piuttosto facilmente come lo sbocco di un fiume, o torrente, sulla base di un abito culturale normalmente diffuso, piuttosto che il canale di una laguna (e quindi anche un *inlet*, da parte dell’oceano).

Ciò è ancora più rilevante se si pensa che anche un’ambiguità toponomastica riguarda il ponte, dato che il suo nome è uguale a quello usato per il suo gemello settentrionale (si ricordi l’articolo del *San Diego Union-Tribune*, citato sopra). A ciò si aggiunge che prima degli anni ’30 la foce della laguna era situata proprio sotto al “gemello” settentrionale e il fatto, non meno rilevante, che né sui pannelli del parcheggio, né nell’articolo storico sulla laguna si trova un’accurata cronologia dei rapporti tra la costruzione delle strade, dei ponti e del canale della laguna, ma si è resa necessario da parte mia un ampio lavoro di deduzione della successione dei fatti. In particolare, proprio perché i toponimi si dimostrano “intrecciati”, i discorsi dei vari testi non si dimostrano univoci da un punto di vista referenziale e indicale, e dunque di facile disambiguazione.

¹⁴⁰ Si vedano nel nostro caso le pagine della recensione del ponte (OO, nella bibliografia dei siti web).

¹⁴¹ Si vedano in proposito CWA e CWIS, nella bibliografia dei siti web.

A questo punto appare legittima l'ipotesi di una vaghezza del luogo che non è solo fenomenica, ma sembra riflettere la storia della laguna e una sorta di sua *resistenza* rispetto ad un'identificazione univoca. In altri termini sembra che altre proprietà della laguna, narcotizzate dall'intervento urbanistico, come ad esempio il fatto di non avere confini stabili e di non poter essere confinata in un luogo "unico" (come una foce fissa), continuano a fare sentire una sorta di "peso inerziale", che rende difficile definirne in modo univoco i confini della foce. Di conseguenza appare motivato il fatto incidentale che si ricorra a scorciatoie enciclopediche più sedimentate, come quella della foce costiera di un torrente¹⁴².

Tornando alla recensione, apprendiamo che il vecchio ponte era stato giudicato "structurally deficient" e "functionally obsolete", di conseguenza il nuovo ha dovuto sicuramente colmarne le lacune, lasciate scoperte lungo questo asse di valori. Inoltre, analogamente al vecchio ponte più a nord, anche questo svolge una funzione assolutamente essenziale dal punto di vista della connessione viaria. Di conseguenza non stupisce leggere che: "the bridge was designed to be constructed in two stages so that the vehicular, pedestrian and bicycle traffic [could] be maintained throughout construction". Dal punto di vista di un orizzonte di valutazione estetico, invece, sappiamo che si intersecano le due direttrici dell'impatto ambientale, sia nel senso della conservazione di un bene culturale, sia rispetto all'inserimento nel contesto naturale e paesaggistico. Continuando a leggere, abbiamo diversi indizi di come ciò si sia potuto effettivamente negoziare.

Inizialmente abbiamo un'affermazione che conferma il rispetto di questi requisiti: "the attention to architecture and details for this unique structure were conceived to respect the combination of the spectacular site and high visibility of the bridge". Analogamente al vecchio ponte più a nord, infatti, l'impatto della costruzione è tanto più delicato, quanto più la posizione è "spettacolare" e l'inserzione in contesto è "visibile". Inoltre la scelta dell'aggettivo spettacolare per descrivere il sito, è particolarmente appropriata, come ve-

¹⁴² Proprio in questo senso si possono interpretare le prime quattro righe della recensione. Prima di tutto viene detto che il ponte "si estende sopra" (*spanning*) i "precedenti" o "originari" (*pristine*) *Los Peñasquitos Lagoon* e *Creek*. Si badi bene che il termine *pristine* ha anche la sfumatura semantica di "intatto": quindi si può intendere questa come un'affermazione di continuità dell'intervento, che ha conservato le condizioni ambientali che lo precedevano. Del resto il tono apologetico di tutta la recensione confermerebbe questa lettura, tanto più che in nessuna altra parte si fa menzione dell'impatto ecologico del progetto. Si dice inoltre che l'attuale ponte è un "North Torrey Pines Road Bridge replacement", non specificando che un altro ponte più a nord viene abitualmente nominato con il medesimo nome. Situazione ancora più ambigua dal momento che anche l'altro ponte sta attendendo come sappiamo un eventuale rimpiazzo. La seconda frase infine riformula in modo alternativo la localizzazione spaziale e il tema della sostituzione, ma liquida il tutto sbrigativamente dicendo che il ponte obsoleto precedente era situato "across the outlet of Los Peñasquitos Creek". La mancanza di accuratezza topografica e toponomastica risulta ancora più evidente, se si pensa che la recensione è scritta da una fondazione di architetti, i quali non si risparmiano peraltro un'accurata descrizione tecnica e strutturale del ponte.

dremo, proprio perché fa riferimento ad una particolare disposizione attanziale che prevede la *contemplazione*, il guardare con coinvolgimento.

In secondo luogo, entrando più in merito alle soluzioni adottate, alcune descrizioni delle forme degli elementi strutturali utilizzano valorizzazioni verbali tramite aggettivi, che fanno pensare a una loro particolare apprezzabilità (“graceful convex curvatures”; “smooth monolithic appearance”). Specificamente dal punto di vista dei pedoni che passano al di sotto del ponte, si può leggere che: “this form creates a Gothic arch shape, between the left and the right structures that very subtly references the adjacent bridge over the railway to the north; a goal established through community outreach”. Da ciò capiamo come sia stato raggiunto l’obiettivo di una mediazione con il parere sociale della comunità (*community outreach*), che tanta importanza aveva anche rispetto all’altro ponte gemello e attraverso il quale si poneva come cruciale l’ottemperanza delle valutazioni ambientali ed estetiche.

La progettazione architettonica della piattaforma del ponte ha optato per saldare insieme due strutture in modo che esse formassero un *arco gotico*, che può essere notato dai pedoni che passano sotto il ponte. Non solo quindi l’aspetto esterno è stato dotato di “grazia”, e di una compattezza “armoniosa” (*smooth*), ma il progetto ha previsto che anche la sua parte inferiore fosse consona a precise valenze estetiche. Ciò risolve brillantemente anche il problema della conservazione architettonica, sebbene a dirla tutta ci riesca, a mio avviso, in modo un po’ “obliquo” e “sornione”. Dobbiamo ricordare infatti che, se vale il parallelo con l’altro ponte a nord, il problema si sarà posto nel momento in cui si è deciso che la vecchia struttura andava demolita e rimpiazzata con la nuova. Può essere che il vecchio esemplare in questo caso non fosse un esempio architettonico così rilevante e significativo da essere difeso a spada tratta dall’opinione pubblica. Tuttavia immagini fotografiche disponibili su Internet dimostrano che esso somigliava molto al suo gemello più grande.

Fatto sta, comunque, che grazie al confronto summenzionato con i pareri della comunità è stata scelta la forma dell’arco gotico che “very subtly references the adjacent bridge over the railway to the north”. Il gioco di citazione sottile, che riprende un elemento strutturale ed eidetico dalle tecniche di costruzione degli anni trenta e lo mantiene nel nuovo progetto (vedi *fig. 27a* e *27b*), riesce a creare una continuità con quanto si vuole preservare (si veda l’articolo precedente), rinviando ad un esempio ancora esistente e contiguo geograficamente (*adjacent*).

La recensione continua in tono abbastanza apologetico, affermando che il caso del corrimano che segna il limite del marciapiede, presente solamente nella carreggiata che

attraversa il ponte verso sud, è un “promemoria per gli ingegneri” (tr. mia) del fatto che il conflitto tra forma e funzione può essere conciliato, sia rispettando le norme di sicurezza, sia sfruttando un “infinite number of possible design variations that can provide interest”. Anche il problema dell’aggiornamento strutturale e funzionale sembra brillantemente risolto con il nuovo progetto: esso serve anche in questo caso per ‘rinfrescare la memoria agli ingegneri’, dal momento che mostra “unique forms that are possible with modern construction materials and techniques” e che “adherence to standard solutions is not requisite”.



fig. 27 a – La navata centrale ad “arco gotico” del ponte sulla laguna



fig. 27 b – Particolare architettonico ad “arco gotico” del ponte a nord, sulla ferrovia.

Al di là della retorica *arida tecnica ingegneristica vs. creatività-fantasiosa-perdipiù-sicura-e-aggiornata-degli-architetti*, che sembra tanto più innecessaria se si guarda alla effettiva composizione dell’equipe che ha condotto i lavori, appaiono più degne di nota le soluzioni effettivamente adottate. Infatti, esse ci consentono di individuare ancora una volta un livello di sfide e di deleghe a cui il ponte non ha potuto sfuggire, nella sua nuova rea-

lizzazione. Per prima cosa la recensione ricorda come la costruzione di un ponte sull'acqua abbia richiesto il superamento di sfide contingenti come “a constant threat of wave storm surges, during the 3rd rainiest year on record”. Tutta una serie di misure cautelative temporanee ha dovuto essere adottata per proteggere il ponte in costruzione dalle “forze delle onde, della marea e delle correnti” (tr. mia).

Oltre a ciò, in maniera permanente, “the harsh marine environment required some unusual design measures”. Ad esempio, tutte le barre di rinforzo sono state rivestite, come da progetto, da “resine epossidiche”, allo scopo di estendere la vita (e la forma) della struttura, a dispetto della corrosione. Il cemento è stato reso più denso tramite l'uso di “ceneri volanti” di carbone, in modo da ridurre l'assorbimento di cloruro. Infine, le rifiniture dei parapetti sono state realizzate usando un particolare tipo standard (*marine grade*) di alluminio anodizzato, che resiste alla corrosione negli ambienti salmastri. In base a ciò allora capiamo un certo ordine di criteri (la “sopravvivenza” in un ambiente marino), secondo i quali un ponte nelle condizioni dei due gemelli di North Torrey Pines Rd., non venga più considerato carente strutturalmente e obsoleto da un punto di vista funzionale.

La recensione si conclude affermando che il progetto ha avuto successo nel mediare tutti gli interessi e le esigenze in gioco, grazie alla coordinazione raggiunta dal *design team* rispetto alle altre parti in causa: lo staff del comune, investitori e vari *decision makers*. Da questo punto di vista si è trattato di una “squadra” composta sia da ingegneri che architetti (rispettivamente appartenenti alle società T.Y. Lin International e Safdie Rabines¹⁴³). Ciò ha avuto esito in un vero e proprio *landmark*, che “ha fornito alla comunità e alla regione” una struttura “architettonicamente significativa”, coincidente con un nuovo “ponte strutturalmente e funzionalmente sicuro” (tr. mia). A conferma di ciò, si noti che il ponte ha vinto nel 2006 non solo un’“orchidea”, ma anche una serie piuttosto impressionante di *awards*, dal punto di vista della progettazione, dell'inserimento ambientale, della viabilità, etc¹⁴⁴...

Tenuto conto di tutto questo, ci possiamo chiedere ora qual è il ruolo del ponte nei confronti della laguna, quale valore esso rivesta nei suoi confronti. In altre parole, ci chiederemo che tipo di esistenza modale possiamo attribuire alla laguna e alla sua foce, grazie

¹⁴³ Si vedano i siti web delle due società: rispettivamente TYL e SR nella bibliografia dei siti web. Dal primo sito, che inserisce il ponte nei suoi *case studies* del 2006, veniamo a conoscenza anche del fatto che il progetto viene dichiarato di taglia “modesta” dal punto di vista finanziario e che sia la progettazione che l'esecuzione dei lavori sono state rispettose nel valutare l'impatto ambientale, studiando sia la compatibilità che l'estetica, rispetto al contesto in cui il nuovo ponte si è inserito.

¹⁴⁴ Per una documentazione dei premi di eccellenza vinti dal nuovo ponte si veda, oltre all'articolo già citato della T.Y. Lin (TYL), anche quello di un'associazione di costruttori, oppure la pagina della Federal Highway Administration sugli *awards* del 2006: disponibili on-line, rispettivamente ACP e FHA nella bibliografia dei siti web.

al ponte. Per rispondere a questa domanda si può riprendere ciò che viene detto nel discorso dei pannelli educativi (§ 8.1.1 e Appendice 1.). Nel primo pannello leggiamo infatti che “today, the inlet is locked in place by the highway bridge built in 1932”, rispetto a una situazione primigenia in cui l’oceano scavava entrate sempre diverse nella valle dell’ex Los Peñasquitos River. Tuttavia possiamo subito chiederci, è proprio corretto, *in modo assoluto*, dire che il ponte mantiene “serrata” (*locked*) *al suo posto* la foce della laguna? Che ruolo ha il ponte più generalmente nei confronti del “luogo”? Se il ponte *fa esistere* la foce della laguna, in quanti e quali modi lo fa?

Il punto di vista dei pannelli, come abbiamo già visto, è quello di una delega discorsiva che cerca di istruire i visitatori a *segmentare* e *vedere* il posto, grazie al riconoscimento di una serie di salienze percettive. Da questo punto di vista, che corrisponde anche al riconoscere al ponte il ruolo di *landmark*, cioè di un “marcatore” visivo e fenomenico di una località, l’affermazione sembra giustificata. Il ponte è come un “chiavistello” che mantiene serrata *la* foce della laguna, in un posto che le *preesiste* e si può identificare come il *suo*, non perché è “stato indicato” dall’oceano come *inlet* temporaneo (questo era il caso dell’altro ponte più grande a nord), bensì poiché la pianificazione urbanistica l’ha scelto in sua vece, forzando e spostando la foce più a sud. Tanto più che il ponte, come vedremo tra poco, ha caratteristiche *di rilievo*, anche perché incoraggia particolarmente *lo stare nel luogo* e il contemplarlo.

Da un altro punto di vista fisico e materiale, tuttavia, la prospettiva sembra essere un’altra. Non sembra cioè possibile sostenere che il ponte *mantiene* l’entrata dell’oceano in un punto preciso, dopo che interventi viari hanno modificato ‘irreversibilmente’ l’ambiente. Il ponte a questo livello è ciò che consente alla laguna di sopravvivere, in quanto unica “apertura” disponibile che lascia entrare l’acqua dall’oceano, ma è anche ciò che dissipando l’energia del moto ondoso fa puntualmente in modo che l’apertura si occluda grazie al deposito di sedimenti. Il ponte è divenuto al tempo stesso mezzo di sussistenza e *minaccia ciclica* per la laguna. Notiamo che il pannello conserva questa ambivalenza, nell’affermazione successiva: “Constrained by the road and bridge, the channel inlet tends to fill in”¹⁴⁵. In base a ciò il ponte da solo non è più sufficiente per l’esistenza della laguna

¹⁴⁵ Il pannello documenta ancora la situazione relativa al vecchio ponte, sostituito dall’attuale nel 2005. Sul sito web della laguna Hubbs, Whitaker e Reid (1991) descrivono invece già delle misure di miglioramento, consistite nella rimozione di diversi piloni dal vecchio ponte, per aumentare il flusso e la forza dell’oceano in modo da ridurre la dissipazione (vedi PL, sito web in bibliografia). Il nuovo ponte implementa ancora di più questa misura cautelativa, dato che utilizza solo 4 piloni. Tuttavia l’occorrenza dell’occlusione è ancora alta, si veda in proposito il report del CERES (California Environmental Resources Evaluation System) che riguarda le paludi (CWIS – California Wetlands Information System), il quale stima la frequenza

e della sua foce, il “testimone” del loro mantenimento viene passato a qualcosa/qualcun altro (vedi prossima sezione, § 8.4).

Fatto sta comunque, che grazie a sforzi congiunti, la foce della laguna *permane in un luogo*, nonostante tenda a modificare sempre la sua forma e i suoi confini. Se prima una laguna è venuta ad esistere, almeno per il mondo “occidentale”, quando dei missionari hanno visto gli *insediamenti* dei nativi; se una città è sorta poi dal *piantare una tenda* e dal chiamare il luogo in cui la tenda è stata piantata, con un nome derivato dal verso di una poesia¹⁴⁶, allora non stupisce che anche il ponte contribuisca all’esistenza della foce secondo un terzo criterio, dal momento in cui incoraggia certi comportamenti legati *allo stare* e al permanere in presenza del paesaggio circostante¹⁴⁷. Il ponte contribuisce in questo senso, se pensiamo che si inserisce in un sito “spettacolare”, come abbiamo già avuto modo di notare e che presenta “unprecedented architecture and pedestrian features”¹⁴⁸.



fig. 28 – Il passaggio pedonale sul ponte, lato dell’Oceano.

Infatti, per prima cosa sappiamo che esso è dotato nella parte superiore di un passaggio pedonale (vedi fig. 28) che funziona da marciapiede, rivolto verso il lato dell’oceano. Il marciapiede è isolato a sua volta dalla carreggiata trafficata della Pacific Highway da un guardrail metallico, in modo da creare una protezione per i pedoni rispetto alla striscia del

dell’intervento di rimozione dei sedimenti a un massimo di 4 volte l’anno; vedi CWIS nella bibliografia dei siti web.

¹⁴⁶ La moglie di Loop (vedi nota 133) chiamò la località in cui si era stabilita con il marito *Del Mar* ispirandosi a un verso di una poesia molto popolare a quel tempo “The Fight on Paseo Del Mar”; vedi DM1 nella bibliografia dei siti web.

¹⁴⁷ Si approfondirà questa direzione in senso pragmatico in § 9 e 10.

¹⁴⁸ <http://www.tylin.com/ads/nature.html> (consultato il 9/1/09).

percorso ciclabile, immediatamente contigua, verso il centro della carreggiata. Nel lato verso l'oceano il marciapiede incombe sulla foce ed è dotato di un parapetto metallico che funziona da corrimano e da protezione.

Tutte queste misure creano un passaggio che è idoneo a molti usi, oltre alla viabilità automobilistica: fare jogging, camminare, usare la bicicletta, o semplicemente fermarsi a contemplare il paesaggio. In quest'ultimo caso ci si può facilmente sporgere in modo sicuro, appoggiandosi al parapetto e si può guardare la foce della laguna sottostante, il punto in cui essa si unisce all'oceano, oppure gli immancabili *surfers* disposti più in là, parallelamente alla linea dell'orizzonte. Girando la testa verso destra o sinistra è possibile inoltre focalizzarsi sulle due lunghe lingue di sabbia della spiaggia, verso nord o verso sud, dal punto di vista rialzato della banchina su cui la strada è stata costruita, in modo da poter spingere lo sguardo in lontananza (vedi *fig. 29a e 29b*).



fig. 29a - passaggio pedonale sopra il ponte, in direzione nord.

In questo caso è possibile sostenere che il ponte, inteso come dispositivo all'incrocio di diverse linee di visibilità, si presti come mediatore a far sì che un attore umano possa essere attraversato da una certa *disposizione alla contemplazione*, che si crea nel momento in cui si decida di fermarsi a guardare. Non che si possa dire in modo univoco quale sia l'orizzonte patemico o attenzionale che si configura in quel momento: tuttavia qui si vuole soltanto suggerire che il carattere geografico del luogo, la posizione e l'orientamento del ponte, la protezione e l'incoraggiamento del passaggio pedonale e del parapetto, etc... sono tutti fattori che congiurano al riproporsi di una certa configurazione attanziale. Da que-

sto punto di vista è possibile ipotizzare che anche la foce della laguna, come focus di osservazione, possa essere investita di una sorta di *oggettivazione*, a cui contribuisce l'abito facilmente acquisito del disporsi *di fronte a qualcosa*, nel caso della “contemplazione del paesaggio”, o di sue caratteristiche.



fig. 29b - passaggio pedonale sopra il ponte, in direzione sud.

Se ciò vale per la parte superiore del ponte, nondimeno è interessante descrivere ciò che riguarda invece la parte sottostante. Come sappiamo, una particolare attenzione estetica è stata spesa anche nel caso del sottopasso pedonale: la soluzione architettonica adottata per la campata centrale del ponte, non solo è stata possibile grazie a nuove soluzioni strutturali e dunque è piuttosto innovativa, ma è anche *raffinata*, nel suo rimando all'arco gotico già presente in altre costruzioni del territorio. Di conseguenza, un certo “spettacolo” da guardare, si ripropone anche nel sottopasso (vedi *fig. 30a*): al motivo notato sopra si aggiunge anche il fatto che il modo in cui l'acqua dell'oceano e quella della laguna invadono l'area della foce, variano costantemente e possono indurre una certa curiosità, quando ci si trovi nei paraggi.

Inoltre, tutta l'ala a nord della foce, in cui il sottopasso pedonale prosegue nelle due rampe laterali che lo collegano con la strada soprastante, è perimetrata da un muretto (*fig. 30b*), che svolge diverse funzioni. In certe occasioni rappresenta un percorso alternativo d'evitamento, su cui si può camminare, trovandosi a un livello più alto del pavimento in cemento del passaggio pedonale, quando esso è ingombro d'alghe, lasciate dall'alta marea, ad esempio. Oppure, molto spesso il muretto offre la possibilità di *sedersi*, sulle rampe o

sotto al ponte, ovviamente in situazioni in cui la marea lo consente. Anche questo può incoraggiare lo stare nel luogo, con considerazioni simili a quelle valide per il passaggio pedonale superiore. Nel caso del sottopasso, la vicinanza con la foce e la sua acqua è veramente molto piccola, a tal punto che risultano giustificate le segnalazioni perimetrali, con fune gialla e divieti, del confine della laguna (§ 8.2.1).



fig. 30a – Passaggio pedonale sotto al ponte: vista centrale, direzione sud.



fig. 30b – Passaggio pedonale sotto al ponte: muretto laterale, direzione parcheggio (est).

Vi è infine anche un ultimo modo in cui il ponte *fa esistere* la foce della laguna e la dota di un particolare piano di riferimento. Se adottiamo infatti il punto di vista dei *surfers*, o

di chi si pone a una certa distanza dalla costa, in modo più o meno perpendicolare al ponte (ad esempio in occasioni di bassa marea sulla spiaggia – vedi *fig. 31* – oppure a nuoto, nei paraggi del punto di confluenza tra la foce e l’oceano), possiamo notare come il ponte diviene una *cornice* fisica per la bocca della foce. Questo incorniciamento funziona a mio avviso come una specie di dispositivo ottico/prospettico, che rende l’apertura del canale un peculiare punto di fuga, per chi si trova a una certa distanza dal ponte verso ovest, di fronte, o più o meno di sbieco (cfr. *fig. 31*). Ciò, associato con il divieto d’accesso della *wildlife area*, dona una particolare oggettività ai confini della laguna. *Da lì in poi*, oltre al ‘piano verticale’ che prolunga idealmente il bordo del ponte fino a interessare l’acqua (o la sabbia) del canale, *c’è la laguna*, quindi quella diviene precisamente la foce, arrivando a coincidere con l’apertura incorniciata dal ponte.



fig. 31 – Ponte come cornice materiale; foce come apertura “inquadrata” dal ponte.

8.4 Dispositivo n. 4: manutenzione e monitoraggio

Finora ci siamo concentrati su artefatti, che hanno incorporato una delega e quindi partecipano ad una configurazione attanziale rispetto ad altri attori, dislocati in altri tempi e spazi. Abbiamo poi studiato che tipo di esistenza per la laguna e i suoi confini queste deleghe riescono a mettere in atto, quale contributo “modale” esse hanno nel far sì che la laguna *esista*, come esperienza collettiva regolamentata e come luogo. In tal senso i delegati sono stati considerati come dei dispositivi, all’incrocio dei molteplici ‘fili’ discorsivi, spa-

ziali, di salienza, di forza, di potere e competenza, etc... che generano come attanti, o che gli vengono riservati da altri, a loro volta dispositivi.

Se ora invece di un oggetto materiale consideriamo un *processo*, possiamo ancora parlare di dispositivo? La risposta è affermativa se ci ricordiamo che per Deleuze i dispositivi non sono riducibili né a oggetti, né a soggetti. Dispositivo è piuttosto *ciò che dispone*, ciò che crea organizzazione secondo quel groviglio di “linee” che abbiamo appena ricordato e che allora caratterizza anche la manutenzione “fisica” del nostro luogo. Essa è basata infatti su particolari deleghe attoriali concrete, contribuisce all’esistenza della laguna, dipende da una configurazione attanziale a sua volta legata alla dinamica di molteplici “attori/reti”, etc... Essa lascia intravedere infine lo stesso groviglio di linee di forza basate su potere e sapere. Dal punto di vista dell’esistenza materiale del luogo e della spazializzazione, la manutenzione è un *processo ausiliario*, in quanto *ciò che mantiene*, che fa perdurare il luogo nella sua capacità di fare qualcosa nei confronti di *altri* in sua presenza, basata a sua volta su azioni precedenti di *monitoraggio*, cioè di misurazione e rilevazione. Prima di considerarne alcuni “segni” concreti, dobbiamo però fare alcune precisazioni.

L’intervento umano dell’epoca dell’urbanizzazione, dalla fine dell’ottocento fino ai giorni nostri ha radicalmente modificato la valle dell’ex Peñasquitos River: in particolare ha creato un’unica interruzione della spiaggia che è divenuta *il luogo* della foce della laguna. L’oceano Pacifico prima delle strade, dei ponti e della ferrovia era libero di invadere e “alluvionare” l’entroterra in una dinamica mutevole e non legata ad un unico luogo. Tanto più che anche nella storia recente della costruzione viaria, si ha testimonianza perlomeno di due canali precedenti, prima della decisione di fissare irrevocabilmente la foce (e la laguna) nell’attuale località.

Tuttavia abbiamo visto (§ 8.3) che anche ora la situazione *non è stabile*: la strada costiera e il ponte, avendo ridotto le possibilità per l’oceano di scavarsi di volta in volta la propria via e di raggiungere *comunque* la laguna, hanno creato una nuova dinamica. In questo processo sappiamo che il ponte riveste tuttora una parte attiva: riducendo l’energia cinetica dell’oceano e il volume complessivo del canale di ingresso, esso *contribuisce* all’occlusione ciclica della foce. Dall’altro lato però, la storia di una crescente sensibilizzazione ambientale testimonia un processo di progressiva valorizzazione della laguna come *risorsa ecologica*: si vuole limitare dunque il più possibile l’incidenza dell’occlusione. Ciò non è stato sempre, o fin da subito, “univocamente” chiaro.

In una prima fase, infatti, la laguna è stata sfruttata principalmente per gli scopi della industrializzazione e dell’insediamento abitativo. L’immissione di acque di scarico “tratta-

te”, ad esempio, caratterizzò costantemente il decennio 1962-1972¹⁴⁹ ed ebbe subito un forte impatto, misurabile in termini dell’influenza sulla concentrazione salina dell’acqua della laguna (Hubbs, Whitaker and Reid, 1991). Inoltre l’area fu “colonizzata” anche da infrastrutture delle linee elettriche e di smaltimento degli scarichi urbani, oltre che dalla banchina rialzata della ferrovia, risalente al 1925 (vedi CWIS, nota 149).



fig. 32 – Laguna della parte nord-est, oltre la banchina ferroviaria (visibile in alto a destra)

Nonostante i pannelli educativi (cfr. 1 e 4, § 8.1.1. e Appendice 1) ricostruiscano in modo piuttosto accurato l’equilibrio su cui si regge la laguna e le alterazioni ambientali dovute all’urbanizzazione, il loro tono talvolta è un po’ idealistico e “ideologico”, riuscendo alla fine a “smorzare” un po’ la valutazione dell’entità delle trasformazioni, che pure in altri punti non fa mistero di critica e disincanto. Ad esempio, si deve riconoscere che la spiaggia, nell’era pre-*Highway 101* (o pre-*McGonigle Rd.*), non era in nessun modo una “barriera naturale”, ma semmai era caratterizzata proprio dall’estrema permeabilità nei confronti delle ‘iniziative’ dell’oceano. La costruzione di una banchina rialzata, che è divenuta poi l’attuale North Torrey Pines Rd., aveva proprio lo scopo di minimizzare questo impatto rispetto alla rete viaria (nonostante l’oceano riesca a invaderla ancora oggi). Di conseguenza quando poi si sostiene che per due volte al giorno l’oceano riesce a raggiungere anche le frange più estreme della laguna grazie alle maree, anche in questo caso si sta dipingendo un ritratto troppo “idilliaco” (cfr. *fig. 32*). Sappiamo infatti che questa situazio-

¹⁴⁹ Si veda il profilo della laguna ospitato dal California Wetland Information System (d’ora in poi CWIS; sito web in bibliografia).

ne “naturale” è stata ampiamente ridimensionata e compromessa proprio dalla costruzione delle banchine, stradale e ferroviaria, e di quelle della rete fognaria¹⁵⁰ (*sewer berms*), al punto che anche quando la foce è aperta, l’influenza delle maree nell’entroterra della laguna è molto ostacolata (vedi CWIS).

Attualmente la laguna è considerata parte di un bacino fluviale di circa 259 km quadrati (*Los Peñasquitos creek watershed*), che include un’area molto urbanizzata, comprendente porzioni delle città di San Diego, Del Mar e Poway e abitata da circa 400.000 residenti¹⁵¹. Ciò fa pensare che cambiamenti ai quali la laguna può dimostrare di essere molto sensibile, non sempre sono facilmente circoscrivibili, secondo confini fisici o amministrativi “locali” (cfr. Hubbs, Whitaker and Reid, 1991). Oltre alla diretta immissione degli affluenti del bacino, bisogna pensare infatti anche all’*infiltrazione* delle acque piovane e di quelle dovute all’irrigazione domestica e agricola. L’impatto dell’acqua dolce sull’ambiente salmastro della laguna viene considerato largamente un “NPS (*non-point source*) problem”¹⁵² (vedi CCA; nota 151), dal momento che la sua azione è “diffusa” e difficilmente localizzabile. Le conseguenze principali riguardano la concentrazione salina della laguna, la presenza di agenti inquinanti¹⁵³, come *metalli*, *batteri*, *pesticidi* e *nutrienti*, nonché un forte deposito di sedimenti e detriti (vedi CCA).

Proprio quest’ultimo tipo d’impatto ambientale è stato recentemente aggravato dal fatto che i due principali affluenti, il *Carmel* e il *Los Peñasquitos creek*, da corsi d’acqua stagionali sono divenuti “permanenti” a causa dello sviluppo urbano e agricolo dell’area fluviale (vedi CWIS e CWA, nota 153). Inoltre, un altro elemento di criticità in questo senso è il fatto che il suolo, soprattutto nell’area delle sorgenti del bacino fluviale, è molto soggetto ad *erosione* e quindi ad aumentare il processo dello scarico di sedimenti da parte degli affluenti (vedi CWIS). Questa costellazione di fattori riguardante la *sedimentazione* ha fatto includere nel 2002 la laguna come area “minacciata” (*impaired waterbody*; vedi

¹⁵⁰ Sempre da questa fonte apprendiamo che sebbene le linee di smaltimento degli scarichi e una *pumping station* siano state “ritirate” dalla agenzia municipale di San Diego, sono comunque otto gli scarichi dell’acqua piovana che si immettono nella laguna.

¹⁵¹ Vedi report del Critical Coastal Area Program (d’ora in poi CCA) del giugno 2006, sito web in bibliografia.

¹⁵² Un agente NPS è di tipo *non-puntuale*, cioè non è riconducibile a una fonte precisa. Vengono considerati solitamente NPS quegli agenti inquinanti diffusi, che vengono “lavati via” dai terreni durante le precipitazioni atmosferiche, e finiscono ad unirsi all’acqua che scorre attraverso la terra e a raggiungere infine fiumi, laghi, mari, oceani, o altri bacini idrici (vedi NPS1 e NPS2 nella bibliografia dei siti web).

¹⁵³ Si veda il profilo presentato dal Clean Water Act (d’ora in poi CWA; sito web in bibliografia).

CCA e CWA) della *lista 303(d)* del *Clean Water Act*, che tutela legalmente le acque inquinate, o profondamente alterate da fattori ambientali¹⁵⁴.

Oggi il riconoscimento del complesso e delicato equilibrio che regola la vita della laguna e il fatto che esso debba essere mantenuto al riparo dall'eccessiva sedimentazione e dall'alterazione dei livelli di salinità, temperatura e nutrienti delle acque salmastre si è consolidato. In particolare si è ben consapevoli del ruolo nodale che riveste il *mantenimento* di un regolare flusso e riflusso delle maree, a dispetto delle alterazioni che lo ostacolano. Ciò diede vita nel 1985 alla formulazione di un *Los Peñasquitos Lagoon Enhancement program* che vedeva la cooperazione della California Coastal Commission, della Coastal Conservancy e della neonata *Los Peñasquitos Lagoon Foundation*, i cui membri rappresentano lo Stato, la città di San Diego e la sua County, così come imprenditori e gruppi ambientalisti privati (Hubbs, Whitaker and Reid, 1991).

Le prime misure che furono adottate grazie a questo piano d'intervento riguardarono per prima cosa l'imposizione di una *tassa sull'impatto ambientale* a chi aveva richiesto il permesso di costruire nell'area del bacino fluviale del Los Peñasquitos Creek. Inoltre, una politica di acquisizione di terreni ha avuto come risultato più rilevante la riconversione a "laguna" di oltre 200 acri, appartenuti in precedenza alla San Diego Gas & Electric Utility (*ib.*). Nel dicembre del 1989, un intervento di dragaggio ha consentito di riaprire un residuo della palude salmastra in un'area vicina al parcheggio e ha scavato il canale principale della laguna in modo da renderlo più profondo (vedi CWIS). Oggigiorno la Los Peñasquitos Foundation continua nelle sue mansioni principali che riguardano il mantenimento della foce libera da detriti e sedimenti, il monitoraggio dei cambiamenti fisici, il restauro dell'habitat e il miglioramento della circolazione delle maree nei canali (Hubbs, Whitaker and Reid, 1991).

Si noti che, se per la nostra laguna un processo di "esproprio" di aree precedentemente urbanizzate le ha restituito terreno, il contrario è avvenuto invece per l'analogia area paludosa costiera di Mission Bay, che fa parte anch'essa del nostro *watershed* e che pure do-

¹⁵⁴ Si vedano alcune pagine del sito dell'EPA (Environmental Protection Agency, EPA1 e EPA2 nella bibliografia dei siti web). Il *Clean water act* è il corpo legislativo principale che regola a livello federale negli Stati Uniti lo scarico e i livelli di qualità standard nelle acque continentali. La *lista 303(d)* è la parte di questa legislazione che elenca le acque minacciate, o di fatto "minate" da agenti inquinanti e dal degrado ambientale. Il fatto che una risorsa idrica nazionale venga segnalata e poi inclusa nella lista a livello di ciascun stato, obbliga le giurisdizioni locali, da cui essa dipende, a fare rilevazioni con massimo grado di priorità affinché gli standard fissati dal CWA siano rispettati. Tra queste valutazioni, particolarmente cruciale è il TMDL (Total Maximum Daily Load), cioè il calcolo della quantità massima di agente inquinante che la risorsa idrica può ricevere senza perdere al tempo stesso i requisiti di qualità ad essa prescritti. Per la nostra laguna gli agenti inquinanti sotto TDML sono i sedimenti (vedi CCA, sito web in bibliografia).

veva costituire una risorsa ecologica altrettanto cruciale. Essa fu convertita negli anni '40 in bacino marino urbano, dopo il completamento di un grande progetto di dragaggio. Attualmente fa parte della zona di Mission Beach, altamente abitata e comprendente le aree ricreative di un parco pubblico e di divertimenti come *Sea World*. Mission Bay soffre degli stessi problemi della nostra laguna (vedi CWA), dal punto di vista di acque di scarico e infiltrazioni, batteri e metalli. In più, il suo principale affluente, il Tecolote Creek fa parte della *lista 303(d)* anche per la *tossicità* delle sue acque (vedi CWA).

Più in generale, a livello della conservazione statale dei tratti costieri, i domini di tutela della Los Peñasquitos Lagoon sono stati consolidati dal fatto che essa è stata giudicata *Critical Coastal Area (CCA)* dal programma di protezione contro gli scarichi inquinati (*polluted runoff*). Ciò è tanto più cruciale, se si pensa che le acque della laguna sono massimamente valorizzate (vedi CWIS) secondo i criteri del *Clean Water Act*, che ne elenca i molteplici *usi benefici*, in base a standard convenzionali¹⁵⁵. Nel nostro caso, in particolare, la laguna è stata “etichettata” sia secondo gli usi più preziosi a livello ecologico, in quanto ecosistema “estuarino” *unico*, sia come risorsa idrica “ricreativa”, che prevede contatto corporeo con le sue acque. Ricordiamo infine che Los Peñasquitos Lagoon fa parte della cosiddetta *Pacific Highway (CCA; § 8.1.1; Appendice, pannello 4)*, cioè la rotta che unisce le tappe di riposo, nutrizione e riproduzione degli uccelli migratori: “stazioni” queste sempre più rare, data la progressiva e drammatica sparizione delle *wetlands* costiere.

Da un recente *report del CCA program* (vedi nota 151), abbiamo modo di capire come tutti gli sforzi di tutela e le relative giurisdizioni della nostra area, formino un tessuto “embricato”, sovrapponendosi, intrecciandosi e rimandandosi l’uno con l’altro. In questo senso possiamo considerare ad esempio la tabella riassuntiva dei maggiori sforzi intesi a gestire operativamente il problema delle infiltrazioni idriche di tipo NPS, problema assolutamente cardine, in quanto legato al monitoraggio della sedimentazione, ragione di priorità TDML massima (vedi nota 154). Oltre alla già menzionata Los Peñasquitos Foundation, che ha all’attivo un *Sediment Control Project* e un *Monitoring Program*, seguita dalla associazione ecologista dei Friends of the Peñasquitos Canyon Preserve, dobbiamo contemplare anche la formulazione recente di due piani gestionali generali (*Los Peñasquitos Wa-*

¹⁵⁵ Vedi CWA. Nel nostro caso, dal profilo della laguna ricavato in CWIS, valgono per le acque della laguna i seguenti usi benefici: *rec1, rec2, biol, est, wild, rare, mar, migr, shell*. In sintesi, essi significano rispettivamente: uso ricreativo 1: contatto corporeo con l’acqua; uso ricreativo 2: senza contatto corporeo, ma prossimità che può includere ingestione; preservazione biologica di habitat di importanza speciale; ecosistema estuarino; *wildlife area* legata ad habitat terrestri; specie rare, minacciate, o in pericolo di estinzione; ecosistema marino; habitat necessario per la migrazione di organismi acquatici; habitat adatto per la coltivazione di crostacei, a scopo di consumo, commercio o sport.

*tershed Management Plan e Peñasquitos Watershed Urban Runoff Program*¹⁵⁶), che fanno capo rispettivamente ai *Project Clean Water* della San Diego County e dell'autorità municipale cittadina. Giurisdizioni regolative della zona coinvolgono inoltre anche il California Department of Fish & Game e il California State Parks – San Diego Coast District.

Area costiera critica, riserva naturale, area sensibile, bacino idrico minacciato, sono tutte valorizzazioni che la laguna ricava da pratiche discorsive legate al monitoraggio, alla giurisdizione, alla tutela ambientale e che si traducono in consistenti azioni di intervento, preservazione, mantenimento, tamponamento, etc... Esse sono il frutto di una gestione incrociata di network di attività che estendono il valore della laguna anche molto lontano da una portata "locale", che si può esperire cioè secondo una dimensione circoscritta di luogo in cui si può *stare*. Tanto più che termini come ecosistema, habitat, rete, problema NPS, *watershed*, e così via, si prestano molto bene a ribadire un'interconnessione attanziale e condizioni locali che risentono di rinvii a situazioni remote.



fig. 33 – Lavori di costruzione del nuovo ponte sulla foce della laguna, 23/10/2004
(fonte: California Coastal Records Project¹⁵⁷)

Dal punto di vista di questo tipo di discorsi, pratiche e valori, abbiamo visto come il piano di manifestazione più locale che abbiamo coincide con il ponte sulla foce della laguna: esso in quanto *apertura*, permette il mantenimento del collegamento con l'oceano.

¹⁵⁶ Si vedano rispettivamente PCW1, stilato nella sua forma finale del marzo 2005 e PCW2, che presenta il nuovissimo piano gestionale del 2008 (vedi siti web in bibliografia).

¹⁵⁷ Vedi CCRP, nella bibliografia dei siti web.

Tant'è che in passato è anche stato considerato inadeguato e di conseguenza *riprodotto*, ma sostituito con un esemplare più recente che ha introdotto migliorie rispetto al problema dell'occlusione (§ 8.3, vedi *fig. 33*). Ciò consente di trasferire il mantenimento dell'apertura della foce come un programma ausiliario rispetto alla dimensione del mantenimento ecologico e quindi di preservazione delle specie rare e minacciate.

La manutenzione della foce diviene la *delega principale* per la realizzazione di questo programma di mantenimento di un ecosistema. La sua assoluta necessità in termini di *vita o morte* di un habitat e degli individui delle specie biologiche gli dona un carattere piuttosto assoluto e irrevocabile anche se come abbiamo visto, da un punto di vista storico si tratta di un valore che ha tardato ad affermarsi e comunque assolutamente discrezionale rispetto ad altre aree analoghe con una sorte diversa (vedi Mission Bay). Da un punto di vista *geologico* la laguna è invece un fenomeno effimero.

Sappiamo anche che ciò ha consentito la nascita di un luogo che prima non esisteva, *la-foce-della-laguna* e la sua progressiva stabilizzazione in una memoria culturale e in pratiche condivise. Più in generale la laguna, da *fenomeno spontaneo* che poteva reagire ai cambiamenti dell'ambiente con vari processi di adattamento, di modifica dei confini, o al limite di "siccità" e di scomparsa, una volta valorizzata è passata allo statuto di *risorsa da mantenere*, di cui si monitorano costantemente le variazioni spaziali, la qualità delle acque, la presenza o meno di individui biologici, etc...(vedi *fig. 34*). Anche questo ha consolidato il valore e l'esperibilità locale del "posto".



fig. 34 – Un tecnico addetto alla manutenzione (a destra), nell'area della laguna contigua al parcheggio nord.

Tuttavia, abbiamo già notato che l'apertura della foce è divenuta una questione di mantenimento anche in una certa misura *a dispetto* del ponte e dell'unico canale ora possibile, in quanto strettamente dipendente dalle condizioni più generali di urbanizzazione della zona costiera. Ciò che i discorsi ecologici e la rete della tutela ambientale riescono a minimizzare e a ridurre è la portata dell'ambiguità del ponte, al tempo stesso apertura necessaria, ma anche artefatto che contribuisce all'occlusione stessa. Da questo punto di vista il ponte diviene un *antagonista nascosto* e non più la delega manifesta di una volontà ambientalista: il programma ausiliario di mantenimento della foce, che prevede la rimozione meccanica dei sedimenti e dei detriti, nonché l'escavazione del canale principale, diventano allora una *compensazione*, rispetto a ciò che i movimenti dell'oceano e il ponte fanno.

È per questa ragione che la laguna di Los Peñasquitos e la sua foce, interpretati da questa angolatura, non sono più una *riserva naturale*, ma piuttosto un *rimedio artificiale* in seguito all'urbanizzazione umana. Si tratta del tentativo di mantenere vivo, in nuove condizioni da tenere sotto controllo, un precedente paesaggio e bio-habitat, drammaticamente modificati dall'intervento umano. In questo senso potremmo quasi dire che non c'è nulla di naturale nell'unica foce della laguna e il fatto che essa venga spesso *bulldozed* ci aiuta a 'visualizzarlo'. È in gioco piuttosto un tentativo di *naturalizzare* la sua esistenza, attraverso la riduzione compiuta dal discorso ecologista.

Questa molteplicità di livelli interpretativi al contrario fa sì che si debba considerare la laguna ancora una volta come *quasi-oggetto*, un "ibrido" naturale, artificiale e discorsivo, piuttosto che un "oasi" naturale di tipo residuale strenuamente difesa e preservata, contro la presenza umana, o la negligenza dei visitatori. Bisogna riconoscere che sono all'opera molte pratiche che tentano di stabilizzarne l'esistenza: in parte esse sono discorsive (con differenti livelli di enunciazione), in parte sono basate sull'uso di deleghe materiali tramite artefatti concreti; in parte infine esse sono basate su dispositivi più generali, che delineano misurazioni, interventi e prescrizioni. In questo modo un nuovo *quasi-oggetto* è stato fatto esistere, è stato instaurato attraverso diversi mezzi semiotici: esso non è assolutamente riducibile ad uno stato di fatto e nemmeno a un dato "naturale" da conoscere e proteggere.

8.5 Dispositivo n. 5: sorveglianza

Un altro particolare tipo di manutenzione è legato ai confini “amministrativi” della laguna e riguarda il mantenimento, modifica e aggiustamento delle deleghe materiali che contribuiscono a realizzarli (§ 8.2: segnali, steccati, corde, etc...). Questa manutenzione è portata avanti in maniera strettamente legata ad un altro dispositivo: quello della *sorveglianza* dei suddetti confini. Non basta infatti che un particolare programma di manipolazione (interdizione, prescrizione o minaccia, ad esempio) venga iscritto nelle deleghe direttamente *in loco* e che esse abbiano trovato modi di rendere percepibile la spazializzazione a cui si riferiscono tramite estensioni materiali di tipo topologico (ostacoli, impedimenti, recinzioni, etc...).

Si può pensare che queste deleghe trovino un'estensione ausiliaria anche negli attori che le “difendono”, le mantengono e le sorvegliano: un modo molto efficace di manifestare concretamente gli statuti legislativi e gestionali che esse incarnano. Nel nostro caso si tratta essenzialmente dei *rangers* della Torrey Pines State Reserve, che monitorano la striscia costiera tramite i loro fuoristrada e che, insieme alle già nominate *lifeguard* delle *baywatch towers*, fanno pensare alle autorità più immediatamente “avvertibili”¹⁵⁸ nei dintorni “ricreativi” della foce. Ricordiamo infatti in generale che, dal momento che la Torrey Pines State Beach ha lo statuto esplicito di *recreational area* e per di più confina con una Natural Preserve massimamente tutelata, proprio tramite la foce della laguna al di sotto del ponte, evitare l'insorgenza di comportamenti scorretti, che violino espliciti divieti o che oltrepassino confini, diventa particolarmente prioritario. Tanto più che l'Oceano Pacifico e la foce, a causa delle loro caratteristiche ambientali, non sono propriamente gli ambienti più “tranquilli”, in cui si possa derogare “a cuor leggero” da una certa consapevolezza e responsabilità anche a livello della sicurezza personale.

Come abbiamo già avuto modo di notare (§ 8.), le condizioni geomorfologiche o idrologiche della foce cambiano molto rapidamente. Certe estensioni dei dispositivi di segnalazione hanno bisogno dunque di essere riadattate alle situazioni contingenti. Ad esempio, la fune gialla di delimitazione della *wildlife area*, posta in larga parte sotto al ponte, potrà venire tolta quando l'alta marea (che la potrebbe strappare o slegare, come di fatto spesso accade) coinciderà con le ore diurne di massimo utilizzo della spiaggia (§. 8.2.1; vedi *fig. 35*). Anche perché in quel caso il flusso d'acqua sarà già sufficiente di per sé a

¹⁵⁸ Sicuramente più “presenti” *nel luogo*, ad esempio, rispetto alla *sorveglianza remota* dei continui elicotteri che sorvolano la fascia costiera da sud a nord (o viceversa), lungo tutto l'arco della giornata.

scoraggiare le eventuali iniziative di ingresso, oltre il limite interdetto. Oppure in altri casi, al modificarsi di altre condizioni, potrà rendersi utile migliorare, rendere più evidente, ribadire con più forza una certa segnalazione: altri segnali verranno aggiunti, o ripristinati secondo posizioni precedenti, etc... Come abbiamo visto anche la segnalazione di avvertimento delle *baywatch towers* necessita di un costante aggiornamento, che rifletta o meno la presenza della sorveglianza sulla spiaggia.



fig. 35 – Ranger e lifeguard della Torrey Pines State Beach.
Recupero della fune di delimitazione della foce (ramo nord, sotto il ponte).

Ad ogni modo, si noti che questi tipi di adattamento che riguardano l’ottimizzazione della percepibilità dei confini e delle segnalazioni non sempre sono sufficienti. Come vedremo più in dettaglio (§ 9. e 10.), si verificano talvolta situazioni di violazione dei divieti e di oltrepassamento dei confini per cui una manutenzione delle deleghe, con il conseguente ripristino, o massimizzazione della manipolazione che esse inscrivono e l’esplicitazione “segnaletica” ad essa correlata di un “rischio di sanzione”, si rivela una risorsa piuttosto inefficace. In quei casi è previsto un intervento diretto e “situato” da parte dei *rangers*.

Stiamo parlando generalmente di situazioni in cui la spiaggia è accessibile, perché non è invasa dall’alta marea. In queste condizioni la lunga striscia costiera è percorribile anche dai fuoristrada e da altri mezzi motorizzati (ad esempio le *dune buggies*) a scopo di divertimento. Nel tratto di spiaggia che ci interessa, solitamente la foce non viene oltrepassata da questi mezzi, nonostante non ci siano segnalazioni esplicite che la definiscano come un’appendice della riserva naturale. Ad ogni modo, grazie al ponte sulla Highway, all’ingresso nord del parcheggio sotto al vecchio ponte ferroviario (vedi fig. 36) e

all'ingresso sud del parco della riserva, entrambi i rami del canale della foce sono facilmente e rapidamente raggiungibili dai mezzi motorizzati sia a scopo di manutenzione che ai fini della sorveglianza.



fig. 36 – Accesso nord al parcheggio nei pressi della foce:
entrata di “servizio” alla spiaggia, per scopi di manutenzione o sorveglianza

La sorveglianza, che può sfociare dunque in un “pronto intervento” rispetto alle trasgressioni spaziali o comportamentali, riesce a rendere molto più concreta la *sanzione* legata alle violazioni, che altrimenti rimarrebbe poco ribadita nelle deleghe segnaletiche. Inoltre, l'intervento diretto sul luogo della trasgressione per mezzo dei fuoristrada fornisce ai rangers un altro strumento per assicurarsi il rispetto dei confini, altrimenti demandato a nozioni di senso civico, o alla generica sensibilità ambientale dei visitatori. Di fatto l'intervento funziona come avvertimento preliminare ed ausiliario rispetto a una sanzione vera e propria, utilizzando una manipolazione sotto forma di minaccia, che ribadisce al tempo stesso lo statuto dell'interdizione.

Ciò che è interessante in generale è che da un certo punto di vista possiamo osservare il tentativo di realizzare una completa *determinazione culturale* del luogo, che si avvale dell'integrazione di differenti livelli di delega, di cui la sorveglianza e l'intervento sono l'ultima “estensione”. Questo tipo di risultato può essere considerato come una forte finalità rispetto alle autorità di tutela e amministrazione della riserva. Più è chiaro lo status che si è dato al posto tramite deleghe permanenti *in loco*, come i segnali, più le autorità potranno dormire “sonni tranquilli”. La possibilità di un intervento delegato ad attori umani, realizzata tramite un regime di costante sorveglianza, chiuderà un percorso canonico in cui lo

statuto regolativo che governa la laguna viene reso esplicito e la conseguente sanzione ancora più indiscutibile e giustificata.

Dall'altro lato, ciò che è più specifico del luogo della foce è che la necessità di manutenzione dei confini (e delle deleghe che li segnalano) e di sorveglianza costante, con la conseguente possibilità di pronto intervento sanzionatorio, sono tanto più necessarie quanto più sembra rimanere una forte percentuale di indeterminazione, di resistenza del luogo all'abito interpretativo che si cerca d'instaurarvi tramite manipolazione e sanzione, o l'educazione "istruita" dai pannelli. In questo senso le qualificazioni del luogo sono molto più instabili e variabili rispetto a quelle di estensione di una riserva naturale che consente di mantenersi a debita distanza, in modo istruito ed educato.

Sembra inoltre che ci sia una sorta di *gradualità* di "chiarezza enunciativa", distribuita lungo l'asse est-ovest, che dalla terra ferma raggiunge l'oceano. Dal massimo di chiarezza "pedagogica" in cui si vuole costruire addirittura la visione di un luogo e dei suoi costituenti naturali (parcheggio), si passa a un minimo informativo, basato su avvertimenti, segnali di pericolo, o interdizioni nella zona della spiaggia. In un certo senso ciò rispecchia la distribuzione dell'incertezza del luogo, massima nella zona della foce, in cui una palude terrestre e l'oceano si fondono insieme, o la corrente dell'acqua inverte costantemente i suoi movimenti, ma molto più transitoria e 'intermittente' nella zona del parcheggio.

Per rendere conto di una molteplicità di livelli interpretativi in gioco, dobbiamo allora finalmente lasciare le deleghe enunciative stabili del luogo e concentrarci ora su un altro piano di analisi. Nell'avviare questo tipo di passaggio, ci possiamo aiutare con una domanda basilare: *quale tipo di azioni vengono svolte nei dintorni della foce?* Rispondere a questo significherà provare anche a ricostruire il rapporto di queste azioni con i regimi discorsivi e di delega che hanno contribuito a *instaurare*, collettivamente, socialmente e culturalmente il nostro luogo.

9. Perché l'azione è sempre una *mediazione*

Nei dispositivi che abbiamo affrontato nelle sezioni precedenti le parole, i testi e i discorsi iscritti nelle deleghe ad un certo punto *divengono spazio*. Abbiamo a che fare con enunciazioni che sono concretamente e materialmente realizzate, ad esempio attraverso pannelli che ci educano a vedere la laguna sotto una certa prospettiva, in modo da rispettarla e conservarla. Ciò in modo tale da mantenere, inoltre, il valore che le è stato dato

all'intreccio di molteplici dispositivi. Queste enunciazioni si trasformano (all'interno di un certo campo d'interazione che si confronta con le loro affermazioni) in limiti, confini e limitazioni, restituiti a seconda dei casi con un diverso grado di forza manipolatoria e tramite l'ausilio di particolari estensioni materiali, che contribuiscono a renderli percepibili. Da solo infatti un discorso non è nulla: non è né spazio, né qualcosa che ha la necessità di essere approvato o preso in considerazione da un'azione conseguente. Queste enunciazioni richiedono sempre un *concatenamento eterogeneo* con altre entità, per trovare la mediazione che trasformerà in esistenza alcune delle loro "proiezioni", in attesa che altri attori vi si confrontino, con le loro azioni e interpretazioni.

Di conseguenza *fare esistere* un confine significa sempre dover prevedere un certo "lavoro sociale" che lo riguarda. Da un lato infatti abbiamo già preso in considerazione l'incassamento di deleghe che consente a questi confini di essere ribaditi in vari modi. Dall'altro lato dovremo invece valutare azioni che si confronteranno con questi limiti, ribadendoli anche nel momento in cui li violano o li trasgrediscono. Potremmo anche avere casi in cui il confine viene negato e neutralizzato perché non riconosciuto in nessun modo all'interno di determinate azioni o comportamenti. In questo caso il confine non sarà tale per quest'ultimi, anche se sarà dotato di esistenza rispetto ad altri piani.

Come si vedrà (§ 9.2), non si tratterà completamente (o solo) di un confronto con un'enunciazione *strategica* di confini da un lato e una riappropriazione *tattica* dello spazio di tipo pragmatico dall'altro, secondo la ben nota distinzione tra *tattiche* e *strategie* di De Certeau (1990). Allo stesso modo non si tratterà solo di valutare quanto un certo uso di artefatti spaziali si discosti da una certa "norma" (§ 9.1), compresa o meno in una certa inscrizione di comportamenti. Mettere al centro l'azione significa piuttosto essere sensibili a un problema di mediazione e interpretazione per come li abbiamo definiti nella seconda parte (§ 4.). Questo implica dunque valutare una distribuzione di posizioni *relative*, che arrivano ad avere un valore attanziale reciproco e quindi dipendono l'una dall'altra, attraverso l'azione che le viene a legare. Si cercherà allora di partire proprio da questa mediazione, da uno spazio mediano della negoziazione tra differenti istanze sociali e materiali, proprio focalizzata nel momento in cui si tiene conto della loro singolarità e parziale irriducibilità.

Rispetto al problema dei confini e delle deleghe che concorrono a realizzarli ci sarà allora sempre una mediazione che dovrà prendere in considerazione la posizione attanziale che essi arrivano ad assumere rispetto all'azione di qualche altro attante. Osserveremo come questo sia vero per le enunciazioni delegate di discorsi sociali preesistenti, ma lo valu-

teremo anche nel caso di confini ‘naturali’, come i margini della foce della laguna (§ 10.). Tanto più che la già notata vaghezza e il cambiamento costante dei suoi limiti ben si prestano ad osservarne una contrattazione locale. Le azioni allora potranno riflettere un tenere in conto, un tenere in memoria un certo tipo di confine, a partire dall’acquisizione di un abito legato al luogo e alle attività ivi intraprese, ma potranno anche ignorarlo e proporre un confine diverso, oppure spostarlo, alterarlo fino ad instaurarne un altro.

Ci si potrebbe chiedere allora se esista un confine per ogni soggetto che agisce dal momento che questa negoziazione è personale. La risposta è certamente positiva. Tuttavia osservando le pratiche si può notare una certa stabilizzazione, della quale si potrà ipotizzare in alcuni casi una certa tendenza “sistemica” e collettiva che la descriva (vedi § 9.1 e 9.3). Alla fine i confini o gli spazi che si possono notare in base a questo tipo di osservazione saranno instaurati proprio grazie a questa stabilizzazione. E’ l’*abito*, relativo alle pratiche e alle azioni, che svela propriamente queste singolarità, i nodi e perni attorno a cui le azioni si svolgono e i confini permangono (§ 9.1).

Potremo quindi parlare in generale di confini “mobili”, dato che il loro statuto non è dato una volta per tutte né dai discorsi, né dalla conformazione geo-morfologica, “naturale” e fenomenica del luogo, ma dipende da pratiche che li negoziano, che ne accolgono in parte la rilevanza e in parte la riformulano attraverso l’azione. Ritenere allora quest’ultima una mediazione significherà utilizzare inizialmente l’*indeterminazione* come principio motore dell’analisi. Non perché si voglia negare l’esistenza di confini fisici, o di guide e iscrizioni predeterminate del suo corso, ma solamente perché si cercherà di considerare l’azione come *relativa*, come messa in gioco nelle attività situate e contingenti degli attori umani.

Indeterminazione inoltre significherà anche *incertezza* di partenza sulla natura delle azioni locali che si osservano, seguendo il secondo principio metodologico proposto da Latour (2005, p. 43), sul quale ritorneremo in § 9.2. Ciò è motivato dalla necessità di dover rendere conto di un campo di relazioni più ampio rispetto ai concatenamenti *causali* (o narrativi) che si possono rilevare quando ci si focalizza da vicino sulle attività sociali, o sull’uso degli artefatti spaziali che definiscono un luogo. In questo senso “essere inizialmente incerti” sull’azione significherà bilanciare il suo valore locale con la sua più ampia distribuzione e dislocazione.

9.1 Distribuzione d'azione e concatenazione d'attanti

Al fine di indagare sull'azione come mediazione e sui casi concreti di quest'ultima che avvengono nei dintorni della foce, ho iniziato la mia indagine registrando sistematicamente la presenza di *umani* nel mio luogo di osservazione, la loro posizione e quello che stavano facendo. Mi sono accorto ben presto che le loro azioni e i loro movimenti nello spazio mettevano in connessione una serie di artefatti materiali, che costituiscono quella che possiamo chiamare l'*infrastruttura* della foce della laguna. Ho potuto così enumerare questo tipo di *relativi*, che entrano in rapporto con gli attori umani attraverso l'azione, arrivando a specificare una posizione d'attanti nei confronti di quest'ultimi. Si badi bene che compiere questa mossa teorica implica considerare, come la semiotica ci insegna, che il valore così costruito è *reciproco*: la posizione attanziale dà simmetricamente agli elementi coinvolti (umani e artefatti) la capacità di fare¹⁵⁹, di compiere qualcosa gli uni nei confronti degli altri.

Questa assunzione è anche interessante dal punto di vista analitico perché ci offre una "presa" articolata su quello che stiamo descrivendo. Guardare le azioni nello spazio degli attori in modo continuato *dal lato degli oggetti coinvolti*, nello svolgimento di una durata, significa anche attenzione sequenziale alla scansione dell'azione stessa. In altri termini si possono *segmentare* le azioni sulla base degli artefatti spaziali che coinvolgono, registrando il momento in cui quest'ultimi arrivano ad assumere valore attanziale nei confronti di determinati attori umani, che li "investono" nel loro percorso, usandoli, situandosi, *collocandosi* rispetto ad essi. Avremo allora una segmentazione della costa in luoghi, artefatti, costituenti, connessi da percorsi, azioni e attività collettive (si veda più avanti *fig. 38* e *tab. 2*). Siamo a livello di pratiche che costruiscono il valore posizionale dei luoghi e degli artefatti spaziali, che vengono messi in connessione dalle attività.

Si potrà dunque esplorare per prima cosa come si costruisce il valore degli elementi spaziali posti in relazione dalle pratiche come *attanti*, cioè qualcosa dotato di valore relativo, collocato in un campo d'azione comune, in cui viene fatto qualcosa dall'uno sull'altro e viceversa. Nel nostro caso avremo un attore umano, da solo o in compagnia di altri attori umani, che si muove in un luogo (la foce della laguna e i suoi dintorni), usando, riferendosi a, collocandosi, etc... rispetto ad altri attori non-umani, il cui ruolo è coperto da artefatti

¹⁵⁹ Questo rispetta il terzo criterio d'incertezza di Latour, basato sull'assunzione che anche gli oggetti sono dotati di *agency* (2005, p. 63). In semiotica questa questione pertiene come già accennato alla questione dell'*esistenza modale* di Greimas (1983), affrontata in § 4.1.

materiali, o da conformazioni geomorfologiche concrete della spiaggia e della zona della foce.

Se le analisi delle sezioni precedenti dei dispositivi in azione, da un punto di vista delle deleghe, scendevano a patti con un valore “permanente” di alcuni artefatti, grazie a un rimando ad un “altrove”, che ne ha specificato una funzione, uno scopo, l’iscrizione di un programma, etc... (e la delega serve appunto per calare l’altrove nel *qui* di una situazione), l’analisi ora compiuta indaga invece sulla costruzione di valore locale durante l’azione. Gli stessi artefatti a cui è stata delegata l’*instaurazione del luogo* da parte di altri dispositivi, divengono ora invece dei nodi attorno ai quali si sviluppa lo svolgimento dell’azione degli attori. Si badi bene che in questo caso quasi sempre non è stato possibile considerare gli attori sotto inchiesta a loro volta come dei *delegati*, perché non è quasi mai assumibile *a priori* in modo stabile, un loro valore “permanente” nella presenza del luogo. Ciò è diverso dal caso dei *rangers* e dei *baywatchers*, i quali vengono investiti di un valore che prescinde dalle azioni contingenti in cui sono impegnati e che li rende appunto dei delegati, da parte dei dispositivi più generali in cui la loro attività è inserita.

Questo tipo di segmentazione delle azioni che si sono svolte nei dintorni della foce, sulla base della loro osservazione, mi ha permesso così infine di “ritagliare” differenti serie di: 1) *artefatti*; 2) *percorsi spaziali come concatenazione di artefatti*; 3) *flussi*; 4) *attività di massima*. Questa scansione è stata riassunta in un *diagramma* del luogo, una sorta di mappa semplificata degli attanti concatenati dalle azioni degli attori umani (*fig. 38 e tab. 2*)¹⁶⁰. Proviamo ora a spendere alcune parole su queste distinzioni.

Prima di tutto notiamo che la mappa è stata disegnata grazie all’*intermediazione* di *GoogleEarth* (*fig. 37*; vedi § 7.2). Ovviamente la foto “stabilizza” un certo tipo di *rilievo* fenomenico del luogo, a dispetto della sua variabilità. In questo caso si tratta di una situazione di bassa marea in cui i confini della foce sono ben definiti anche grazie alle diverse sfumature della sabbia bagnata. La zona centrale del canale con l’acqua e la zona umida della battigia sono facilmente discernibili rispetto alle zone della spiaggia con la sabbia asciutta. Questo mi ha permesso di disegnare una sorta di luogo “medio”, aiutato anche dalla già notata stabilità delle deleghe dell’infrastruttura. È chiaro che quello della foto satellitare è già un piano interpretante, che media tra la mia rappresentazione grafica e “l’oggetto dinamico” della foce della laguna; così come il mio diagramma è da parte sua un’ulteriore interpretante e così via...

¹⁶⁰ Le sigle utilizzate mi hanno permesso di avere a disposizione una sorta di notazione “stenografica” nelle annotazioni scritte sulle azioni osservate.



fig. 37 – Foto satellitare usata per la costruzione di una *mappa* del luogo.

Prima di tutto notiamo che la mappa è stata disegnata grazie all'*intermediazione* di *GoogleEarth* (fig. 37; vedi § 7.2). Ovviamente la foto “stabilizza” un certo tipo di *rilievo* fenomenico del luogo, a dispetto della sua variabilità. In questo caso si tratta di una situazione di bassa marea in cui i confini della foce sono ben definiti anche grazie alle diverse sfumature della sabbia bagnata. La zona centrale del canale con l’acqua e la zona umida della battigia sono facilmente discernibili rispetto alle zone della spiaggia con la sabbia asciutta. Questo mi ha permesso di disegnare una sorta di luogo “medio”, aiutato anche dalla già notata stabilità delle deleghe dell’infrastruttura. È chiaro che quello della foto satellitare è già un piano interpretante, che media tra la mia rappresentazione grafica e “l’oggetto dinamico” della foce della laguna; così come il mio diagramma è da parte sua un’ulteriore interpretante e così via...

Come è già stato notato il luogo è in costante mutamento, dovuto al livello della marea, al vento, alla forza dell’oceano e degli affluenti della laguna. Ciò influisce sia a livello stagionale, che giornaliero. Di conseguenza la ricostruzione delle azioni nei dintorni della foce dipende anche dall’influenza di elementi contingenti che non è molto facile ricostruire in un diagramma, che si vuole sintetico, snello e “portatile”. Tuttavia si noti che lo scopo generale che ci poniamo qui non è quello della restituzione accurata della singolarità di ogni azione (come proveremo a fare invece in § 10.). Il punto di vista qui adottato è quello della *ripetizione* e della *permanenza* di comportamenti rispetto agli artefatti che incorniciano la foce. Di conseguenza, se anche le azioni dipendono sempre dalla conformazione particolare del luogo nel momento in cui si svolgono, è possibile comunque parlare in senso

generale del rapporto che intrattengono con gli artefatti, adottando la variazione delle condizioni della foce come una sorta di “variabile indipendente”, che contribuisce a strutturare delle modificazioni “locali”.

Se la foce è una variabile e non un dato immodificabile, in quanto una sorta di funzione di condizioni ambientali, il cui valore locale rispetto alle azioni è da ricostruire ogni volta, quello che si potrà rappresentare nel diagramma sarà una sorta di *virtualità* possibile di percorsi e azioni, a partire dalla loro attualizzazione contingente in modi diversi. Il carattere dinamico della foce e al tempo stesso il fatto “residuale” di ‘luogo’ il cui valore è da ricostruire nell’analisi, piuttosto che un dato, ha fatto propendere allora per una rappresentazione semplificata nel diagramma, che non visualizzi direttamente i differenti “stati” della foce, pur avendone trattato di fatto le modificazioni locali nella valutazione delle azioni relative all’uso degli artefatti.

L’ultima considerazione generale riguarda la classificazione e le sue categorie. Essa riflette il lavoro di documentazione svolto sul campo, tramite foto, video e appunti. Per “tenere insieme” in un piano interpretativo sia il luogo e i suoi confini da una parte, sia le azioni che vi vengono svolte dall’altra, non si è iniziato con il descrivere l’*iscrizione* di corsi d’azione *potenziali* tramite artefatti. In altri termini si è preferito evitare di specificare i programmi narrativi “di fabbrica”, che possiamo filtrare in base alla nostra enciclopedia, riguardo all’uso spaziale degli artefatti che compongono l’infrastruttura materiale del luogo. Tutti i percorsi, i flussi, le azioni non sono state dedotte dal rendiconto di ciò che *si sapeva* e *si poteva inferire* nella struttura materiale del luogo, ma piuttosto viceversa, dando priorità all’azione e osservandone la traiettoria e il coinvolgimento dei relativi concatenati da rapporti attanziali. Ciò ha rispettato le cautele dell’ECog, per come le abbiamo definite in § 7.1.

Il risultato, che si spera il più possibile esaustivo, non pretende comunque di essere “sostanziale”: non si tratta cioè di pensare a una definizione di un luogo per tratti necessari e sufficienti. Viceversa, siccome si sta parlando di mediazione e interpretazione, si è ben consapevoli che molto accade nel “mezzo”, in ciò che rimane “scoperto” *tra* le categorie utilizzate. Esse rappresentano semmai solo un appiglio *parziale*, come mappatura tentativa di punti singolari, il cui elenco non completamente definito consente di identificare comunque le coordinate minime per definire l’interpretazione pragmatica del luogo. Mappare punti singolari significa essere sensibili ai nodi in cui avviene un adattamento attanziale tra artefatti ed attori, e agli abiti delle attività, che ne decretano ripetizione e permanenza rispetto a quel nodo.

Se teniamo conto di una relazione attanziale (che implica un'iniziale simmetria *di relativi*, in cui non c'è un *valore a priori dell'uno sull'altro*), allora abbandoneremo l'idea di un *valore d'uso già inscritto nell'artefatto* (come oggetto o come adiuvante), che si tratta solo di descrivere e ci concentreremo piuttosto su una prospettiva legata alle sue *affordances*. Da questo punto di vista osserveremo non solo ciò che l'artefatto consente di fare, ma anche al tempo stesso *come e cosa fa fare*, come modifica l'attore nel suo rapporto con esso, non come programmi che si tratta di seguire, ma piuttosto come una rosa aperta di virtualità da attualizzare.

Ciò ci consente di prestare attenzione parimenti alla *distribuzione delle attività* rispetto a un piano più generale in cui l'artefatto non “trattiene” l'azione (in un rapporto locale, causale e puramente strumentale dal punto di vista di chi lo *utilizza*, inscritto in programma narrativo), ma la *distribuisce* rispetto a un campo globale di relazioni. Ciò significa infine iniziare a scendere a patti con la mediazione di cui si sta parlando qui, in cui le relazioni locali vengono mantenute, pur nella variazione talvolta non prevedibile delle azioni che le coinvolgono (vedi § 10.).

Per ora, ad ogni modo, iniziamo a descrivere alcuni esempi delle azioni e il concatenamento attanziale che comportano, utilizzando il diagramma di *fig. 38* e *tab. 2*, a cui rimando per ulteriori dettagli ed esempi.

Per prima cosa si tratta di rendere conto di alcuni *flussi*. Si tratta di situazioni di sincretismo tra attanti non-umani, come ad esempio la corrente dell'oceano o del canale principale della laguna, e attanti umani (gruppi di *surfers*, ad es.), in un'unione attoriale collettiva. Da un punto di vista attanziale il flusso è caratterizzato da un investimento valoriale minimo rispetto alla foce e ai suoi dintorni come “luoghi”. Un flusso “scorre via”, non si ferma in una locazione: questo è il caso sia dei *surfers*, che tendenzialmente evitano la foce quando “surfano” dal largo alla riva (cfr. § 9.3), sia del traffico, costituito dall'unità attoriale collettiva di mezzi (autobus, biciclette, automobili...) e attori umani. Il flusso del traffico scorre invece lungo la strada 101, sopra il ponte (vedi *fig. 38*) a una velocità piuttosto sostenuta, che generalmente non consente di attualizzare la foce come *permanenza* rispetto a cui collocarsi.

Infine, i due flussi dell'oceano e della foce hanno tra loro un'interazione complessa che li fa scontrare al centro dello sbocco e talvolta, in situazioni di forte corrente e alta marea, arrivano ad assumere il valore di un aperto *opponente*, rispetto alle azioni di altri attanti (ad esempio le persone che corrono lungo la spiaggia e non attraversano la foce, vedi §

9.3). Di conseguenza concorrono anch'essi a una mancata stabilizzazione della foce come luogo, tanto più che la loro dinamica è spesso incerta e indecidibile.

I movimenti degli attori umani e la traiettoria delle loro azioni hanno consentito di definire una serie di percorsi che collegano diversi tipi di artefatti spaziali. Si tratta di spostamenti e tragitti reversibili compiuti nei dintorni della foce, che ovviamente constano di infinite variazioni, ma dei quali si può osservare una stabilizzazione proprio se si nota il loro collocamento relativo e l'orientamento nei confronti della rete di artefatti che compongono l'infrastruttura materiale delle deleghe del luogo. Esse come abbiamo detto acquisiscono valore attanziale mediante le attività degli attori umani in situazione. In alcuni casi questo valore è stato riconosciuto anche a particolari tratti di spiaggia, come le sponde della foce, in quanto capaci di modellare e stabilizzare comportamenti ripetuti. La concatenazione di artefatti riesce così a definire a sua volta reciprocamente i percorsi degli attori.

Le prime due attività che si possono notare con alta frequenza nei dintorni della foce sono costituite dalla corsa e dal camminare. Ovviamente anch'esse possono strutturarsi come flussi che non investono la foce con un valore, soprattutto quando si sviluppano per lo più lungo la strada costiera. Tuttavia, molti artefatti dei dintorni (le rampe di cemento, il ponte, il parcheggio, il *quasi-molo*, la striscia di parcheggio lungo la strada 101) e i due tratti di spiaggia che “terminano” con la foce, appartengono tutti a una sorta di “circuitto” utilizzato per il *jogging* e per le passeggiate. Di conseguenza essi assumono un valore di *distribuzione* nei confronti della corsa e del camminare, che li dota di un carattere trascendente rispetto alla posizione locale assunta nei confronti della foce in quanto luogo.

Nelle prossimità della foce due azioni cruciali segnano la creazione di un valore locale temporaneo di “luogo” in rapporto con i movimenti degli attori umani. Prima di tutto la sponda settentrionale della foce diventa il tratto principale di accesso alla spiaggia, grazie a una piattaforma di cemento (il “quasi-molo”), posta alla fine del sottopasso pedonale che la collega con il parcheggio. Questa è la sede di un controllo situato della agibilità della spiaggia dovuta al livello della marea, che descriverò più avanti (§ 10.1). La sponda nord della foce diviene quindi *luogo in cui entrare*, per accedere alla spiaggia. La seconda azione è l'*interruzione* dei percorsi di corsa e di passeggiata che provengono dalla spiaggia a sud o a nord della foce e che utilizzano talvolta il ponte per aggirare l'ostacolo, oppure semplicemente invertono la marcia sulle due sponde in prossimità del canale. In questo caso la foce assume il valore di *luogo evitato* o di punto di arrivo delle attività (cfr. § 9.3).

Notiamo tuttavia, che tutti questi valori dipendono anche dalla condizione della marea: talvolta la spiaggia è inagibile perché completamente *sommersa*, altre volte la spiaggia

è scoperta ma la corrente in uscita dalla foce è forte, talaltra la marea è molto bassa e lascia scoperto un tratto molto abbondante di spiaggia, talaltra ancora la foce è completamente all'asciutto e non esce alcun flusso dalla laguna, mentre la marea è “media”, etc... È evidente la chiara pertinenza di una dinamica di *continuum* rispetto alla complessa interazione di fattori ambientali, che qui stiamo per comodità segmentando in alcuni stati discreti. Ogni volta le azioni delle persone si adatteranno come *interpretazioni infinitesimali* di questa variazione infinita di condizioni, le quali generano piani *interpretanti* di quest'ultima. Rispetto a questa variazione stiamo comunque cercando di descrivere tendenze e resistenze di adattamento, cioè abiti che producono posizioni singolari.

Lo stato di totale secchezza della foce congiunto a bassa marea, vede talvolta il crearsi per la foce di un luogo in cui *stare*, collocandosi rispetto al limite della *wildlife area* (cfr. § 10.3) e alla posizione di innumerevoli artefatti (vedi *fig. 38* e *tab. 2*). Altre volte in situazioni ‘medie’, in cui il flusso in uscita dal canale è abbastanza forte, ma la marea è piuttosto bassa, le due ali della foce acquisiscono valore attanziale nei confronti delle attività che vi si svolgono. Esse sembrano particolarmente incoraggiare comportamenti ludici, di semi-interazione con il canale di acqua in uscita: ad esempio girovagare nei suoi “paraggi” (vedi § 10.2), passarsi la palla in modo tangenziale al braccio del canale, soffermarsi a setacciare la ghiaia della sponda sud, armati di *metaldetector*, o di vista “aguzza”, oppure scendere sulla spiaggia e impegnarsi in una sessione fotografica, nel tratto lasciato scoperto dall'oceano, etc... In situazione di marea abbastanza alta e di flusso in uscita piuttosto forte, la foce può essere infine attraversata, ad esempio da chi è provvisto di *wetsuit* (“muta”) e *tavola* e vuole raggiungere un punto particolare della spiaggia da cui nuotare al largo per poi fare *surf*.

Infine, si possono notare anche altri tipi di permanenze che attualizzano la foce come luogo: ad esempio lo *stare*, seduti, sdraiati, etc... coadiuvato da determinati artefatti. Si tratta del caso ad esempio del muretto che delimita la rampa ovest, delle dighe di roccia, del quasi-molo, del ponte e del suo parapetto, della rampa e del corrimano sul quale ci si può appoggiare, etc... Notiamo che in generale queste posizioni molto frequenti fanno pensare ad un valore *contemplativo* della foce e del tratto d'oceano prospiciente, che dipende dalla scelta di fermarsi e di prestare attenzione al paesaggio. La posizione rialzata e protetta di artefatti come le dighe, il ponte e le rampe, o le banchine di terra, non solo dà alla foce una peculiare visibilità, ma contribuisce a stabilizzare questi comportamenti anche in condizioni di alta marea e di spiaggia sommersa, che inoltre essendo piuttosto “spettacolari”, possono attirare molto l'attenzione dei visitatori.

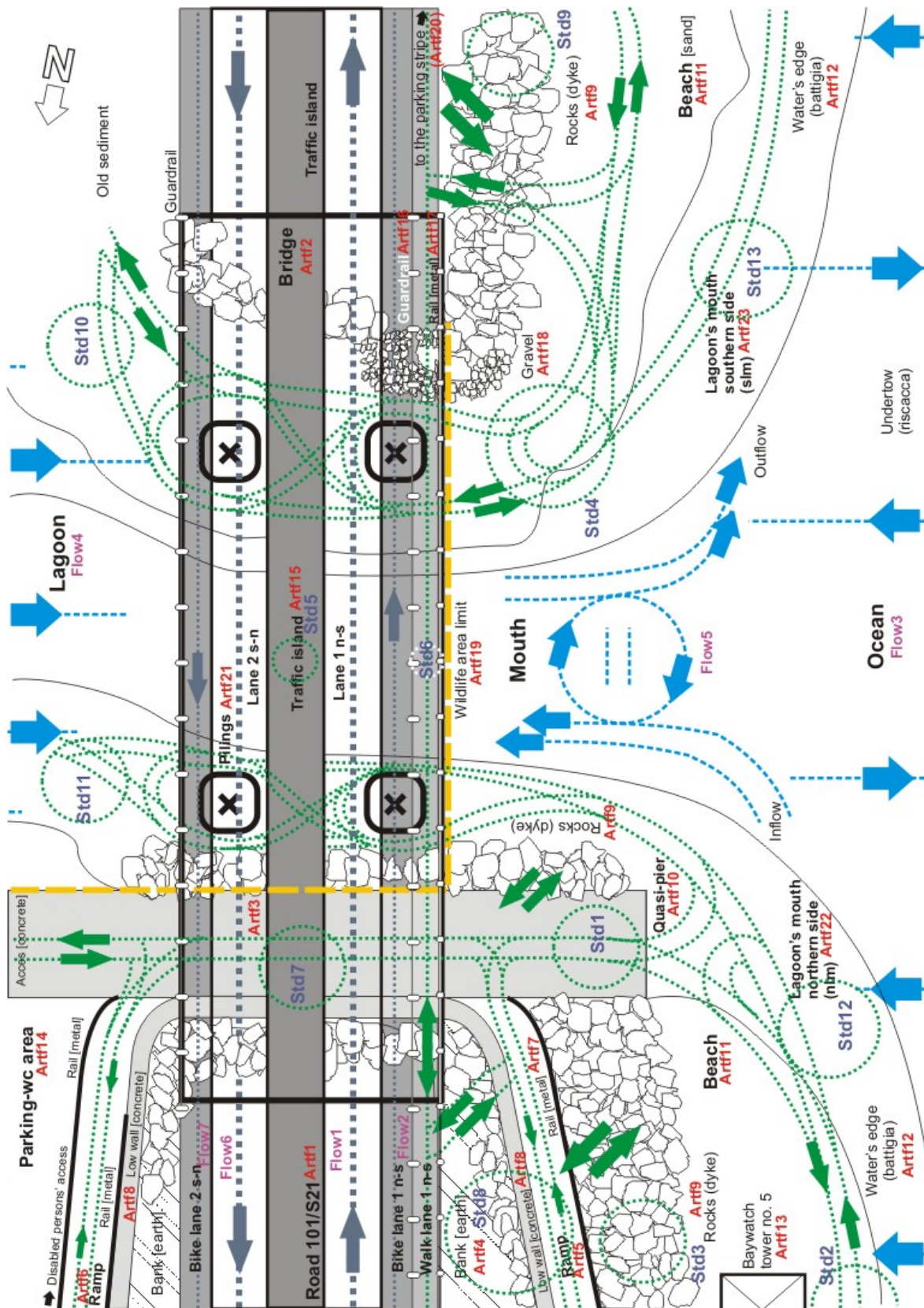


fig. 38 – Diagramma della foce della laguna.

Artefatti	Percorsi	Flussi	Permanenze	Attività e azioni
<p>Artf1: Road 101/S21, strada, rd Artf2: Bridge, ponte, bd Artf3: Pedestrian underpass, sottopasso pedonale; ubd Artf4: Bank [earth], banchina; bk Artf5: Ramp (west), rampa, wrp Artf6: Ramp (east), rampa; erp Artf7: Rail [metal], corrimano; mrl Artf8: Low wall [concrete], muretto; lw Artf9: Rocks (dyke), diga; dk Artf10: Quasi-pier, quasi-molo; qp Artf11: Beach, spiaggia; bch Artf12: Water's edge, battigia; wdg Artf13: Baywatch tower no. 5, torre d'avvistamento; bwt Artf14: Parking-wc area; pwc Artf15: Traffic island, spartitraffico; trf Artf16: Guardrail; gdl Artf17: Rail [metal], corrimano; mrl Artf18: Gravel, ghiaia; grv Artf19: Wildlife area limit; wla (Artf20); Parking stripe; pstp Artf21: Pillings, pilastri; pig Artf22: Lagoon's mouth northern side; nlm Artf23: Lagoon's mouth southern side; slm</p>	<p>Path1: rd-erp-pwc (Accesso al parcheggio con la rampa est, ingresso disabili); Path2: erp-ubd-wrp-bk-rd (Uso ubd come sottopasso stradale, con banchina come possibile scorciatoia); Path3: pwc-ubd-qp-bch-nlm-wdg (Accesso alla spiaggia nord dal parcheggio principale; movimento verso nord con possibile uso della battigia); Path4: rd-bk-wrp-dk-bch-nlm-wdg (Accesso alla spiaggia nord dalla strada; possibili scorciatoie con banchina e diga; movimento verso nord... come sopra); Path5: pwc-ubd-dk-qp-nlm-wla-pig (Accesso dal parcheggio all'ala nord della foce, con oltrepassamento del wla, con uso possibile di diga come scorciatoia e dei piloni del ponte come ghirnana); Path6: rd-bk-wrp-dk-bch-nlm-wla-pig (... come sopra con accesso da strada, con possibili scorciatoie banchina e diga); Path7: nbch-wdg-qp-pwc (parcheggio come arrivo dalla spiaggia nord, con possibile uso della battigia); Path8: nbch-wdg-nlm (ala nord della foce come arrivo...); Path9: nbch-wdg-qp-dk-wrp-bk-rd (Arrivo da nord con uso della rampa, uso del qp, e possibile scorciatoia sulla diga e sulla banchina per continuare in strada) Path10: nbch-wdg-nlm-wla-pig (vedi 5 e 8); Path11: pstp-dk-bch-wdg-slm-parcheggio lungo rd con uso possibile della dk e della battigia; oltrepass. del wla, con possibile uso dei piloni come "ghirnana"); Path12: sbch-wdg-slm (ala sud della foce come arrivo...); Path13: sbch-wdg-slm-wla-pig (vedi 11 e 12); Path14: rd-pstp-dk-slm-sbch-wdg (ingresso alla spiaggia sud dalla strada con uso possibile parcheggio, diga e battigia); Path15: rd-bd-rd-pstp (attraversamento del ponte con possibile arrivo al parcheggio).</p>	<p>Flow1: traffico sulla carreggiata ovest della strada 101, direzione nord-sud, da Del Mar a La Jolla; Flow2: ciclisti, come sopra; Flow3: oceano pacifico, attorializzato in risacca (underflow), flusso in entrata (niflow) rispetto alla laguna; direzione da ovest a est; Flow4: laguna: attorializzato in flusso in uscita (outflow), foce/outlet, acqua di drenaggio o di scolo (runoff), dipendente dagli affluenti a monte; direzione da est a ovest; Flow5: foce: attorializzato in flusso e riflusso (ebb and flow); scontro tra i due flussi precedenti; Flow6: traffico sulla carreggiata ovest della 101, direzione sud-nord, da La Jolla a Del Mar; Flow7: ciclisti, come sopra.</p>	<p>Std1: [qp]; permanenza sul quasi-molo; Std2: [bwt]; permanenza nella zona attorno alla baywatch tower; Std3: [dk]; permanenza sulla diga di rocce a nord della foce; Std4: [slm]; permanenza sulla sponda sud della foce vicino alla diga e alla ghiaia; Std5: [lrj]; permanenza sullo spartitraffico; Std6: [bd]; permanenza sul ponte con uso del corrimano [mrl]; Std7: [ubd]; permanenza nel sottopasso con uso del muretto [lw]; Std8: [bk]; permanenza sulla banchina con uso del muretto [w] o delle rocce; Std9: [dk]; permanenza sulla diga a sud della foce; Std10: permanenza oltre il wa sulla sponda sud della foce; Std11: permanenza oltre il wla sulla sponda nord della foce; Std12: [nlm]; permanenza sulla sponda nord della foce, con uso della battigia [wdg]; Std13: [slm]; permanenza sulla sponda sud della laguna con uso della battigia [wdg].</p>	<p>Act1: walking [wk], camminare; Act2: jogging [lj], correre; Act3: doing exercises [xrc], fare esercizi fisici; Act4: surfing [sf], fare surf; Act5: sitting [sit], stare seduti; Act6: lying [ly], stare sdraiati; Act7: standing [sid], stare in piedi; Act8: stopping [stp], fermarsi; Act9: wandering [wdj], grovagliare; Act10: playing [pl], giocare; Act11: picking up [ok], raccogliere; Act12: taking pictures [ph], fotografare; Act13: talking [tk], parlare; Act14: watching [wc], guardare; Act15: trespassing [trp], oltrepassare; Act16: crossing [xrc], attraversare; Act17: leap over [lp], scavalcare; Act18: lean on [ln], appoggiarsi; Act19: carry [cj], trasportare; Act20: biking [bk], andare in bicicletta; Act21: looking for [lk], cercare; Act22: fishing [fsh], pescare.</p>
<p>Note: Artf: elenco di artefatti che acquisiscono un valore attanziale, mediante le attività degli attori umani in situazione. Alcuni sono luoghi (ad es. Spiaggia o sponde della foce), scelti per la loro capacità di modellare determinati comportamenti. Path: elenco dei principali percorsi compiuti dagli attori umani nei dintorni della foce. Si tratta di tragitti reversibili nella direzione e combinabili tra loro. Definiscono un concatenamento di artefatti, tramite azioni. Con il segno "+" viene indicato l'uso opzionale di artefatti, che può definire scorciatoie, o punti d'arrivo. Flow: Movimenti a flusso di attori collettivi, naturali o artificiali.</p>	<p>Notazioni grafiche: Flussi di attori collettivi Flussi di attori non-umani Attraversamento di ostacoli/scorciatoia Movimenti nello spazio di attori umani e loro direzione Limite "amministrativo"</p>	<p>Notazioni grafiche: Permanenze di attori umani Permanenze di flussi</p>	<p>Note ed esempi: Act: elenco delle principali azioni osservate nei dintorni della foce della laguna. Coinvolgono sempre la mediazione attanziale di artefatti o altri attori. Alcuni attuano delle permanenze, altre dei movimenti nello spazio. Possono venire compiute in sincretismo rispetto a programmi e attività più generali. Act12: osservate in tutti i percorsi [Path]; Act3: sulla spiaggia con uso di dk o mir, attualizzazione di std2 e std12; Act4: disposizione parallela alla costa, con possibile attraversamento della foce; Act5: osservata soprattutto in spiaggia, sul muretto, sulle rocce della diga; attualizzazione delle permanenze relative; Act6: osservata soprattutto sulla spiaggia e sul muretto, permanenze relative; Act7: sul ponte, sul quasi-molo, sulla rampa... Con uso del mir come appoggio. Attualizzazione delle permanenze relative; Act8: associata ad attività di movimento e possibile attualizzazione di permanenze nei percorsi; Act9: associata a act1, attualizzazione di permanenza; Act10: osservata su nlm e al centro della foce in secca; Act11, 21: uso del metaldetector o raccolta di sassi e piccoli oggetti; Act12: osservata soprattutto su nlm (std12), su tr (std5); su bd (std6); oltre wla (std10), su slm (std13)... Act14: su bd, su qp, su bwt, su wrp (con uso mrl), su dk, su lw... Associata con 5,6,7; attualizzazione permanenze relative. Act15: associata con wla e con dk Act16: associata con bd, con la foce e con rd; Act17, 18: associata con mir, nel secondo caso attualizz. permanenze; Act19: associata con bk e con sf; abbigliamento e attrezzi da spiaggia; Act22: sul qp e su slm con permanenze relative.</p>	

tab. 2 – Diagramma della foce della laguna: legenda e annotazioni.

Tutte queste ed altre attività sono state riassunte nell'ultima colonna della tabella di *fig. 25b*. Si è trattato di segmentare concretamente le azioni compiute dagli attori osservati e di osservarne lo sviluppo spaziale nei dintorni della foce. Molto spesso allora è stato possibile considerare le pratiche osservate, dal punto di vista delle attività generali in cui erano comprese e di azioni subordinate al conseguimento delle stesse. Ovviamente un'attività non è di per sé autoevidente. Il suo riconoscimento si è potuto basare ovviamente anche su tutta una serie di indizi e di suggerimenti di tipo enciclopedico, dati ovviamente dalla condivisione di un'orizzonte culturale comune con quello degli attori che stavo osservando. Tuttavia, la scelta di azioni molto basilari come i movimenti nello spazio e gli spostamenti relativi degli attori, ha dato modo di minimizzare il peso di questo tipo di "aiuti", nella direzione che si cercherà di chiarire in § 9.2 e in aderenza con i principi ECog di "sospensione valutativa", ricordati in § 7.1.

Non si ha la pretesa di avere esaurito tutto lo spettro virtuale dei comportamenti, né di avere riassunto qui tutte le attività e azioni effettivamente registrate dalla mia osservazione. Lo scopo di questa sezione è piuttosto quello di introdurre il carattere complesso e dinamico degli adattamenti alla foce come luogo, rispetto al quale le azioni si trovano a mediare, definendo temporanee posizioni attanziali dovute alle singolarità dei processi coinvolti e la permanenza e ripetizione di alcuni adattamenti. In base ad essi il valore della foce come luogo viene contrattato di volta in volta, grazie al concatenamento di attanti e alla distribuzione dell'azione. Ora si cercherà di entrare più nel dettaglio di queste mediazioni.

9.2 Incertezza sull'azione: l'azione "è sorpassata"

Una prospettiva interessante da notare è che la vaghezza e l'indeterminazione diventano addirittura ad un certo punto principi di tipo *metodologico*. Del resto, già nel primo capitolo abbiamo avuto modo di notare che una logica del continuum metta in gioco proprio l'indeterminazione nel lavoro di analisi semiotica (vedi § 1.3). Questo è particolarmente condiviso da Latour (2005), il quale prescrive *cinque tipi di incertezze* sistematiche, nel momento in cui ci si comincia a far carico di una ricerca empirica. Esse sono chiamate *sources of uncertainty* (d'ora in poi, SU). Di quattro SU ci siamo già occupati nelle sezioni precedenti: non dare per scontati attori precostituiti nella formazione di *soggetti* e gruppi sociali (*ivi*, p. 43), essere incerti sulla *capacità* di agire estendendola simme-

tricamente ai non-umani (*ivi*, p. 63), mettere in questione l'oggettività dei cosiddetti *fatti*, scientifici o sociali che siano (*ivi*, p. 87) e infine scrivere analisi *trasformative* rispetto alle proprie assunzioni, che rendano conto di un network di effettive mediazioni (*ivi*, p. 121).

Quello che implica questo discorso in generale è che tendenzialmente ci siano *abiti interpretativi* che vanno nella direzione opposta, confermando una visione sostanziale e completamente determinata nei confronti di *esistenti* particolari: soggetti, oggetti, individui, rivestendoli di proprietà *essenziali*, come “fattualità”, capacità di agire, intenzionalità, etc..., a dispetto della sostanziale sottodeterminazione dei primi, rispetto a un elenco finito di proprietà e grazie a una gradualità *continua* con cui quelle “virtù” si danno rispetto a certe condizioni. Nello spiegare la seconda SU Latour (*ivi*, p. 43), usa la distinzione semiotica tra *attore* e *attante* (*ivi*, pp. 46-55) per indicare questo processo di rivestimento figurativo che talvolta si correla a una perdita di osservabilità dei livelli di mediazione attanziale di tipo relativo e differenziale.

Un attore per Latour consiste sempre nella formazione di un'*unità collettiva* la quale è dotata di *agency*, intesa come capacità di agire, o può delegarla (nell'azione o nel discorso) ad altri. Le *agencies* sono multiple e sono solitamente coinvolte in controversie sull'azione, a seconda dei punti di vista (*ivi*, p. 54) implicati, i quali trovano figurazione in modi molto diversi. Di conseguenza, “to use the word ‘actor’ means that it’s never clear who and what is acting [...]” (*ivi*, p. 46). Al contrario un attante è l'entità che effettivamente agisce, la quale nell'attore può trovare un livello di copertura figurativa molteplice originando *accounts*¹⁶¹ differenti, per lo stesso tipo di azione svolta dietro le quinte. In particolare Latour sembra suggerire che nei processi di *figurazione* (*ivi*, p. 53) ci siano questioni legate alla *fenomenologia* degli individui che sembrano confermare un certo abito essenzialista nei confronti dell'esperienza umana (*ivi*, p. 61), riducendone il carattere processuale e corale a figure ricorrenti. Al contrario il processo per il quale si formano individui è secondo Latour dato della mediazione di un livello collettivo di contributi, che lo rendono una costruzione situata. Ci sentiamo di appoggiare la questione, rimandando proprio ai rapporti tra *individuo* e *continuum* già espressi in § 1.2 e 1.3: a mio avviso questo rappresenta un altro modo, molto interessante di affrontarne l'articolazione.

¹⁶¹ Lucidamente Latour afferma a questo proposito che l'ANT è “half Garfinkel and half Greimas” (*ivi*, p. 54). Nel nostro caso gli *accounts* non potendo contare su mediazione etnografica di tipo discorsivo con gli “informativi”, constano prevalentemente di interpretanti visivi, in cui non ci sarà quindi proprio il medesimo livello di ‘controversie’ e di figurativizzazioni contrastanti e polemiche delle *agencies*, a cui si riferisce Latour.

Si tratta di un ambito generale del quale si potrà rendere conto in un'indagine sui *dispositivi* che agiscono di volta in volta concretamente in questo senso. Nel nostro caso essendo gli *attanti* delle entità differenziali che agiscono come relativi, in un rapporto di mediazione reciproca rispetto a una logica del *continuum*, si tratta allora di guardare dove l'effettiva mediazione si realizza, a prescindere del ruolo attoriale con cui possa essere investita. Vogliamo allora provare a sfruttare altre indicazioni della seconda SU, che riguardano l'incertezza sull'azione. Latour ha già usato l'espressione sintetica e inizialmente un po' oscura "action is overtaken" (*ivi*, p. 43) per definirla nel suo complesso. Cosa significa il fatto che bisogna adottare incertezza rispetto all'azione dovendo ammettere che essa è "sorpasata"?

Si tratta ancora una volta di adottare una logica della rete e della distribuzione. Una rete è una "concatenazione di mediatori" (*ivi*, p. 59; tr. mia): "where each point can be said to fully act" (*ib.*), grazie a una "integrità" di attante, o di *relativo*, che gli viene concessa di "diritto", potremmo dire noi. Tuttavia la rete è caratterizzata da un numero indefinito di percorsi e di vie alternative per portare a compimento una certa azione, descrivendo dunque un concatenamento tra gli attanti che vi sono implicati in modo variabile. Non c'è mai un unico "binario", anche se ci possono essere delle stabilizzazioni tendenziali di certi percorsi, che li rendono più probabili, più frequenti, o più persistenti. Tutto questo sappiamo benissimo che è compreso anche nella questione echiana dell'*enciclopedia* e nel modello rizomatico ad essa sotteso.

Adottare una cautela metodologica in questo campo significa allora affermare che in una certa misura "action should remain a surprise, a mediation, an event" (*ivi*, p. 45), dal momento che essa è sempre *sottodeterminata* (*ib.*) rispetto al percorso preso in esame. In secondo luogo per Latour (*ivi*, p. 44) "action is not done under the full control of consciousness". Si hanno rispetto a questa posizione delle interessanti assonanze con la teoria dell'*azione situata* (Suchman, 1987), già presa in esame in § 3., del resto apertamente accreditata da Latour (*ivi*, p. 60; nota 66). Da questo punto di vista, "by definition, action is *dislocated*. Action is borrowed, distributed, suggested, influenced, dominated, betrayed, translated" (*ivi*, p. 46). Di conseguenza anche in questo caso essere incerti sull'azione significa ritardare spiegazioni in termini d'*intenzionalità della persona*, di un "hidden social drive" (*ivi*, p. 47), o semplicemente di piani e scopi dell'attività considerati come "trasparenti".

Infine, come abbiamo già detto nella sezione precedente, l'azione è distribuita in una concatenazione di attanti. In questo senso l'azione può essere considerata come *dislocale*

(“dislocal”; *ivi*, p. 60) dal momento che, osserva Latour, “it does not pertain to any specific site; it is distributed, variegated, multiple, dislocated and remains a puzzle for the analysts as well as for the actors”.

Se ci assumiamo allora queste cautele, la nostra analisi si discosterà per certi versi da quella precedente. Nella sezione precedente era in gioco una logica della distribuzione e della rete, ma essa veniva intesa nel senso di una *virtualità* di percorsi *generali*, che pure appartengono a un regime di Realtà (§ 1.3). Questa è stata indagata dando visibilità alle stabilizzazioni dei comportamenti nei dintorni della foce grazie a *singularità* mediate da abiti, nella ripetizione e permanenza di azioni e comportamenti. Il solo fatto che si strutturino delle *attività* riconoscibili dipende da quell’aspetto conservativo dell’interpretazione che abbiamo già descritto. Tuttavia questo rende conto dell’indeterminazione dell’azione in un senso diverso da quello che si sta suggerendo qui. Un percorso generale è indeterminato perché filtra via il particolare, perde dettagli, non permette di specificarli, restituisce aspetti della *singularità* che vengono poi compresi in un significato “conservativo”. Invece come sappiamo una *singularità* fornisce anche rottura, cambiamento, instabilità, che ben si confanno all’ambiente che ci troviamo ad indagare e del quale vuole essere anche indagata un’interpretazione *dissipativa*.

Da questo punto di vista le osservazioni sull’incertezza dell’azione si sono rivelate molto utili nell’analisi. Se l’azione è sorpassata, vuol dire che è passata “di mano”, che è distribuita, passata via, secondo *variazioni* dei percorsi (seppur anche ‘infinitesimali’). Quando ci si focalizza su questo livello delle azioni umane mediate da artefatti, si capisce allora che l’azione spesso “straripa”, invade posizioni prima non toccate, dal momento che non può essere solo ristretta e contenuta in binari preferenziali. Allora possiamo dire che qui non si tratta più di specificare usi corretti di artefatti spaziali secondo i loro *scripts* (Akrich e Latour, 1992), o i *programmi narrativi* di fabbrica che li specificano e che vi sono iscritti, ma neppure loro *violazioni*.

Adottare incertezza sull’azione vorrà anche dire essere sensibili a comportamenti indeterminati, *terzi*, rispetto a questa opposizione in modo che a mio avviso si scosta non poco dalla distinzione di De Certeau (1990) tra *tattiche* e *strategie*, o da un’analisi puramente narrativa in cui si ipotizzano, scopi, finalità, o interessi negli attori umani coinvolti. Non si tratterà infatti tanto di indagare valori “antropomorfi” di tipo attoriale, quanto di specificare valori attanziali di tipo posizionale, facendo attenzione a quanto essi si prestano a una trasformazione dell’azione, ben confacente a uno degli aspetti della mediazione (vedi § 4.3). Infatti, trattare gli artefatti come *veicoli* e mediatori, calati in un’ottica di distribu-

zione, significa cogliere un rapporto interattanziale in cui “mediators are triggering other mediators” (Latour 2005, p. 59) e questo comporta inevitabilmente che “a lot of new and unpredictable situations will ensue (they make things do *other* things than what was expected)” (*ib.*).

Presenterò ora diversi casi che a mio avviso documentano questo punto di vista. Prima però vorrei fare solo un paio di osservazioni. Per prima cosa i contorni della foce della laguna appartengono a una spiaggia statale ricreativa in cui, a parte alcuni divieti ben chiari (§ 8.2), molte attività sono concesse. Quindi in generale si tratta di un ambiente che incoraggia una variazione piuttosto libera dei comportamenti. Non solo, in secondo luogo anche la sua mutevolezza e instabilità incoraggia la variabilità di un’interpretazione libera, perché poco confinata da vincoli prefissati. D’altra parte questo è proprio il punto da cui siamo partiti, cioè il voler rendere conto di un “terreno vago”, proprio in termini di un’eccedenza semiotica delle sue qualificazioni, piuttosto che del suo contrario. Di conseguenza, siamo di fronte a una logica ricorsiva, in cui l’incertezza e l’indeterminazione da principio *ab quo* di osservazione, addirittura assunto a guida per l’interpretazione, rappresenta anche termine *ad quem* che si vuole indagare in quanto effetto di senso di una variabilità di comportamenti.

Il primo esempio che vorrei descrivere è un breve video di un’azione che avviene sulla rampa ovest, da cui ho tratto la sequenza rappresentata in *fig. 39*, in cui ho numerato i fotogrammi¹⁶² e indicato il *time code* di riferimento, espresso in minuti e secondi. Un uomo, dopo aver utilizzato il sottopasso pedonale, prosegue il suo cammino imboccando la rampa ovest che costeggia il ponte e la spiaggia.

Le immagini del video mostrano un primo tratto in cui, se prestiamo attenzione ai movimenti di torsione del collo e della testa e li rapportiamo alla posizione fissa del busto e delle gambe, scopriamo una direzione dello sguardo che oscilla alternativamente da quella frontale, a una laterale. All’inizio del video l’uomo sembra proprio focalizzare questa direzione (*fig. 39* – *fg. 00*), grazie a una torsione del collo e della testa, quasi completamente rivolte verso la sua destra. In un secondo momento il suo sguardo torna però ad essere rivolto davanti a sé, e la testa inclinata verso il basso viene mantenuta per diversi secondi (*fg. 01*), indicando una permanenza della direzione di marcia. In *fg. 02*, viene mostrato invece il momento in cui, un movimento di torsione complessivo di gambe e busto, accompagnato da un cambio della direzione dello sguardo e da un’inclinazione della testa, fa no-

¹⁶² D’ora in poi *fotogramma* verrà abbreviato con “*fg.*”, seguito dal suo numero progressivo.

tare come l'uomo stia focalizzando un punto laterale sul muretto perimetrico della rampa ovest, su cui alla fine salta (fg. 03).



fig. 39 – Banchina usata come “scorciatoia” e scavalco del parapetto

Si inaugura così un secondo segmento in cui l'azione viene rivolta verso la banchina del terrapieno su cui è stata costruita la strada, la quale forma una diga di contenimento per la marea, tramite la presenza di rocce piuttosto massicce. Questa sequenza corrisponde a tutti gli effetti a un nuovo concatenamento attanziale, dal momento che l'uomo utilizza la banchina di terra e le rocce per risalire lungo un percorso alternativo rispetto a quello della rampa (fg. 04-05). Il fatto che durante la risalita l'uomo fletta le ginocchia, abbassi il busto e allarghi le braccia, tenendo i gomiti piegati e gli avambracci paralleli alla salita, indica un adattamento dinamico dell'equilibrio corporeo rispetto al terreno sconnesso, caratterizzato da una pendenza piuttosto marcata e dalla presenza di ostacoli da aggirare. Si noti che in fg. 05, il busto è completamente girato dalla parte opposta rispetto alla direzione iniziale, e 90° rispetto alla direzione della salita: questo indica che sta seguendo un percorso curvo di aggiramento rispetto ai massi e che non può tenere un'unica direzione di marcia.

Infine, nell'ultima fase dell'azione, l'uomo è riuscito a risalire completamente la banchina e la posizione quasi eretta di fig. 06, mostra che la salita è terminata. A questo punto l'uomo scavalca il parapetto, appoggiando entrambe le mani sul corrimano (fig. 07), facendo leva con i polsi e passando prima una gamba e poi l'altra, mentre si regge in equilibrio con la parte anteriore del busto, appoggiata al parapetto in modo che il corpo ne risulti completamente parallelo (fig. 08). Nel complesso questa azione è eseguita in modo fluido e agile e non mostra esitazioni, od ostacoli alla sua realizzazione: fatto che segnala retrospettivamente che l'uomo aveva già accertato l'assenza di impedimenti sulla corsia ciclistica della strada 101 (fig. 07).

Questo semplice esempio mi serve per fare alcune osservazioni. Questo tipo di variazione dei percorsi non rappresenta certo un evento inconsueto, su un *piano generale*. Scorciatoie come questa rispetto ai percorsi di jogging e di passeggiata sono state osservate spesso nei dintorni della foce, al punto che sono state mappate con un'apposita notazione nella *fig. 38*. Cosa insegna allora questo tipo di cambiamenti rispetto all'incertezza dell'azione?

Insegna proprio quello che stavamo dicendo prima: l'azione è una mediazione, che scende a patti con le possibilità offerte da un ambiente, perché risulta veicolata e distribuita da un concatenamento di artefatti. Essi, se venissero isolati da questa rete di distribuzione delle attività e analizzati al di fuori di un confronto interattanziale tra relativi, solamente guardandone il lato dell'iscrizione di comportamenti previsti a monte del loro utilizzo, non riuscirebbero mai ad acquisire *valore* reale (nel senso di § 1.3), cioè valore rispetto alla variazione.

Non c'è niente in una rampa o in una banchina prese in isolamento che mi possano fare anticipare queste deviazioni ed eventi impreveduti rispetto ad un uso canonico. Non c'era niente nella banchina di rocce che apparentemente agevolasse questo tipo di percorso, non si poteva ascrivere un'intenzione particolare nei primi movimenti dell'attore umano, né la previsione che egli avrebbe lasciato la via inscritta nell'utilizzo della rampa. Non c'è niente nemmeno nelle condizioni ambientali di un posto, che permetta di scartare assolutamente a priori comportamenti ritenuti rischiosi o disagiati. La *fig. 40* mostra a questo proposito un analogo attraversamento della banchina avvenuto più a nord, dove non ci sono più il parapetto del ponte da scavalcare e le rocce di protezione sono più rade, ma dove la pendenza è ancora più ripida. La cosa singolare è che questa azione è avvenuta quasi

completamente al buio¹⁶³ e ho dovuto schiarire l'immagine tramite fotoritocco perché risultasse “leggibile”.

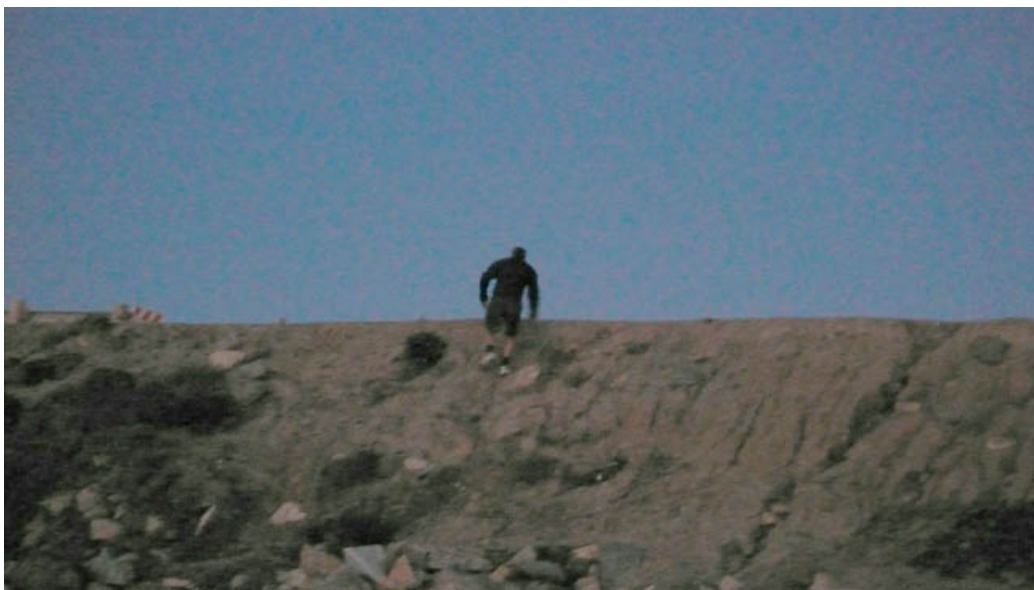


fig. 40 – Attraversamento della banchina per salire in strada dalla spiaggia.

Ritornando al caso di prima, ci si è trovati di fronte a concatenamenti attanziali attualizzati in un percorso d'azione, al fatto cioè che la mutua disposizione della rampa e della banchina si sono prestate a fare da veicolo ai cambiamenti nella direzione motoria di un altro attante. I fotogrammi del video rappresentano allora un'interpretazione originale di questa possibilità, attualizzata da un concatenamento attanziale. Dall'altro lato non si può nemmeno dire che si sia commessa chissà quale violazione, nonostante una specie di sottile senso di “oltraggio” continui ad essere avvertito, forse grazie all'intravedervi la rottura di un certo abito. Si è semmai solo colta “una palla al balzo” dal punto di vista dell'attore, si è approfittato di certe contingenze concrete di una situazione d'azione.

Un altro caso di azioni di questo tipo indirizzate nei confronti della rampa ovest è quello mostrato dalla *fig. 41*, in cui una condizione molto particolare ha permesso di fare un uso piuttosto inedito dell'artefatto. Si trattava di una mattina, in cui la rampa era coperta nell'ultimo tratto, nelle vicinanze del *quasi-molo*, da un abbondante strato di alghe dovuto a un'alta marea particolarmente invasiva avvenuta nelle ore notturne. La ragazza ritratta in *fig. 41* è rimasta sulla rampa un paio d'ore, alternando una posizione seduta sul muretto laterale, a quella accosciata della foto. Il fatto che leggesse e prendesse appunti e lo scruta-

¹⁶³ Attività di jogging e passeggiate sulla spiaggia si protraggono ben oltre il tramonto, ovviamente quando le condizioni di bassa marea lo consentono.

re prolungato e ravvicinato della sabbia bagnata (da cui ogni tanto raccoglieva qualcosa) e delle alghe mi hanno fatto pensare a un'azione di ricerca di qualche tipo, simile allo studio di una biologa, o perlomeno ad un'intensa curiosità.



fig. 41 – Esaminare alghe sulla rampa.

La foto di *fig. 42* ci offre l'occasione per valutare un secondo caso, in cui il riferimento all'interpretazione sembra quasi esemplificato letteralmente. Si tratta questa volta di un'azione più indirizzata alla foce in quanto *luogo*.



fig. 42 – Sessione fotografica “nella” foce

In un pomeriggio particolare in cui la marea era piuttosto bassa e il flusso d'acqua in uscita dal canale creava una corrente abbastanza veloce, la spiaggia era molto battuta da chi camminava o correva, utilizzando come di consueto la foce come punto di arrivo o di partenza dei propri percorsi, oppure aggirandola tramite il ponte. Ad un certo punto, due ragazzi arrivati dalla spiaggia sud si sono fermati sulla sponda meridionale del canale. Uno di loro scattava fotografie all'altro, che veniva ritratto mentre suonava la chitarra e cantava. Ho potuto girare un breve filmato di cui alcuni fotogrammi, insieme ad alcune altre fotografie, sono stati composti in *fig. 43*, per definire più nei dettagli l'attività¹⁶⁴.

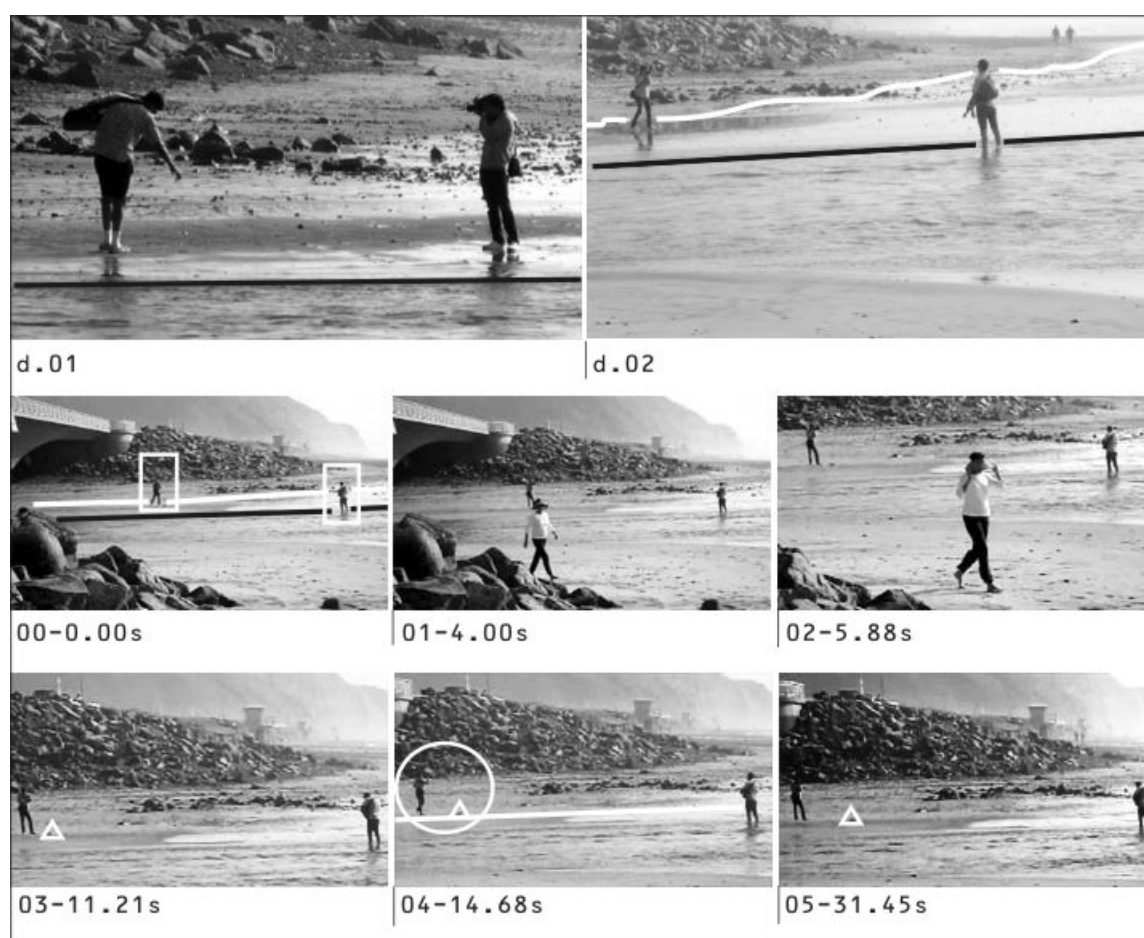


fig. 43 – Sessione fotografica nella foce: contrattazione dei limiti

In una prima fase i due hanno usato la battigia della sponda sud per posizionarsi reciprocamente: in *fig. 43-d.01* è ritratto un caso di una serie di “prove”, in cui il suonatore sta “inscenando” una particolare posizione, curvando il corpo e inclinando la testa mentre l'altro lo inquadra e scatta. Segue poi una fase inaugurata dalla *fig. 42*, in cui il suonatore si

¹⁶⁴ In *fig. 28*, con “d.” ho indicato due scatti preliminari; le altre immagini sono fotogrammi (fg.) del video indicati come di consueto con un numero progressivo ed il corrispondente *timecode*.

è tolto calze e sandali ed è entrato nel canale: inizialmente il fotografo si posiziona sull'estremo limite della battigia con l'oceano alle spalle e lo ritrae con lo sfondo del ponte. Si noti la scia lasciata dalla corrente che scorre oltre le gambe del suonatore: in questo momento la velocità dell'acqua in uscita è piuttosto forte. In un secondo momento l'orientazione della sessione fotografica cambia, come si può notare in *fig. 43-d.02*.

Mi sono servito di un accorgimento grafico per marcare con più evidenza due confini particolari. La linea nera 'segna' un limite ben preciso: infatti il canale centrale della laguna si è scavato la sua foce nella sabbia, di conseguenza le sue sponde sono marcate da un vero e proprio "gradino", parzialmente sommerso quando la marea si ritira, come in questo caso. Questo limite è curvo e "svasato", nonostante la deformazione della foto (e la mia linea) lo faccia sembrare rettilineo. La linea bianca mi è servita per evidenziare un altro confine: si tratta del limite della battigia, laddove la sabbia cessa di essere molto bagnata. Si tratta di un confine molto meno regolare del precedente, ma tuttavia piuttosto evidente quando si cammina sulla spiaggia (vedi § 10.3): esso è modellato da molte condizioni diverse, come il ritirarsi della marea, il moto ondoso, il vento, il sole, etc... Tuttavia è reso manifesto dal riflesso della luce pomeridiana sulla sabbia.

Le azioni dei due ragazzi si situano come relative a questi due confini, i quali acquisiscono così valore attanziale. All'inizio del video viene mantenuta la posizione di *d.02*: il fotografo sta parlando, dando indicazioni all'altro ragazzo e tiene la macchina fotografica ravvicinata al petto, piegando le braccia. Si notino in *fg.00* le gambe divaricate del fotografo, che indicano una posizione di "presa" sicura sul terreno, allo scopo di mantenersi stabile per lo scatto. L'altro ragazzo (*d.02* e *fg.00*) sta fermo di fronte all'amico: la sua posizione leggermente inclinata in avanti sta ad indicare un aggiustamento in atto rispetto alla corrente e quasi un 'puntellamento' contro il gradino sommerso del bordo della sponda. Questa posizione reciproca viene mantenuta una decina di secondi, in cui il fotografo tiene alzata la macchina contro il suo viso, effettuando regolazioni e scatti (*fg. 01-02*). L'altro suona la chitarra, ondeggiando il busto in avanti e indietro, alternativamente chinando un po' il capo e guardando verso l'amico.

Si noti un curioso "intruso" nella prima parte del video. La signora ritratta in *fg. 01-02* è scesa sulla spiaggia usando il *quasi-molo* e sta camminando scalza sulla sabbia asciutta, in direzione nord, seguendo la curva della sponda settentrionale. In *fg.02* si sta aggiustando il cappello, operazione che le richiede qualche secondo in cui il suo viso sparisce dietro le braccia alzate e la visiera inclinata. Nel video si intuisce che probabilmente questo è un gesto orientato a mantenere un anonimato, nel momento in cui è passata davanti alla

mia macchina fotografica, che stava riprendendo. Al di là di questo, la donna mi fornisce l'occasione per fare notare uno dei percorsi di passeggiata sulla spiaggia più battuti, che sembra non investire la foce di un valore rispetto all'attività che si compie. Ciò in ovvio contrasto con quello che sta succedendo alle sue spalle.

In fg.03, il fotografo ha di nuovo allontanato la macchina fotografica dal viso e si mette ancora a parlare al suonatore, mentre questo fa dei gesti con braccio e mano sinistra alzata (fg.04) e arretra, camminando all'indietro e andandosi a posizionare tre passi prima della linea limite della battigia (fg.04). La sua posizione iniziale coincideva con questo limite: guardando il video è possibile ipotizzare che le scarpe (marcate in *fig. 43* con un triangolo) dell'altro ragazzo, lasciate proprio sul confine della battigia, abbiano costituito una specie di segnaposto momentaneo relativo alla posizione iniziale del fotografo, nella fase della regolazione e dei primi scatti.

Questa dinamica di contrattazione con i confini della foce, che crea un concatenamento tra questi e altri attanti umani, sarà esattamente l'oggetto dettagliato di una prossima sezione (§ 10). Qui vorrei chiudere con un altro tipo di considerazioni generali riguardo a questo tipo di eventi "inaspettati". Un'azione come quella dell'uomo che attraversa di corsa la banchina rocciosa e scavalca il parapetto che la divide dalla strada, oppure un modo inedito di "vivere" una congiunzione attanziale con la foce e il suo flusso, a dispetto di tutti gli altri che la ignorano e sembrano guardarsene, non si pongono né nei termini di una violazione, né di una conferma rispetto a una qualche 'legge' prescrittiva. Semmai sfruttano una determinata *affordance* dell'artefatto e della foce e al tempo stesso violano una serie di aspettative su quello che potrebbe essere considerato un *abito* d'uso, o un abito dello *stare* in un posto. Non ci si aspetta infatti, mediamente e solitamente, che una banchina di terra friabile venga percorsa velocemente in salita da un uomo "in borghese", né che lo stesso percorso disagiabile arrivi a implicare ad un certo punto uno scavalco di una protezione, etc... Non ci si aspetta che una foce venga invasa dall'iniziativa performativa di qualcuno, quando le condizioni non sono poi così incoraggianti, o il luogo ci può apparire non così fotogenico (senza notare poi che un preciso avvertimento sconsiglia dal farlo, § 8.2.2). Tuttavia il punto in questione non è esattamente questo.

Considerando infatti un concatenamento di artefatti si può riconoscere una distribuzione d'azioni in senso "medio", un abito che stabilizza usi di un certo tipo di quella concatenazione. Ad esempio il fatto che alcuni artefatti spaziali si dispongano secondo un *percorso*, può spiegare agevolmente il crearsi di un circuito per il *jogging* (§ 9.1). Ciò è dovuto massimamente al fatto che le deleghe materiali vengono usate solitamente secondo certi

modi che confermano l'iscrizione di certi programmi narrativi negli artefatti stessi. Ad esempio una *rampa* inclinata verrà percorsa *abitualmente* in una certa direzione parallela al suo asse; di un determinato parapetto posso aspettarmi che venga usato per appoggiarsi in un certo modo, oppure come corrimano quando un determinato attore si muove longitudinalmente rispetto ad esso; di una banchina di rocce irregolari che venga attraversata con una certa difficoltà, oppure aggirata, oppure usata per sedersi; etc...

Descrivere però gli artefatti e le azioni ad essi relative *solo* come programmi narrativi inscritti negli oggetti, o secondo le aspettative culturali che un certo abito ci consente di avere, viola però le avvertenze che Hutchins fornisce nel suo metodo dell'ECog. Non si tratta tanto di anticipare tramite le nostre inferenze quello che gli attori faranno nei rispetti, nei paraggi, o con un certo artefatto, quanto piuttosto di *registrare* le azioni che vengono svolte, cercando di anticiparle il meno possibile (vedi anche Latour, 2005; p. 55). Se da un certo livello d'inferenza non si esce comunque, dato che la riconoscibilità di quello che vedo è comunque basata su abiti e disposizioni culturali antecedenti, rimane comunque vero che non anticipando un corso d'azione sulla base della sua iscrizione rispetto a un artefatto, perlomeno non taglierò fuori dalla mia analisi tutto ciò che non si conforma al programma narrativo da esso in un qualche modo "prescritto".

A questo punto se riconosco che quest'uso non si realizza *sempre*, cosa possiamo dire nei confronti dell'abito che stabilizzava le nostre aspettative? Cosa possiamo dire dell'uso *non-usuale* che è stato fatto dell'artefatto? Tenendo presente la nostra posizione riguardo all'azione come mediazione, ci stiamo già ponendo nei termini di un'*interpretazione* (§ 6.) e perciò anche di una logica della vaghezza. Allora non sarà solo possibile considerare quell'azione nei termini di un suo senso comune e stabilizzato, ma la si potrà considerare anche secondo la direttrice di un *nuovo rispetto di significazione*. In questo senso giocherebbe in nostro favore l'accezione di interpretazione come "variazione libera", che interpreta cioè qualcosa in funzione di una 'legge' precedente, o di costrizioni materiali che una certa esperienza offre, ma lo fa impiegando sempre un certo margine di libertà. Se uso il termine di variazione deve infatti comunque *rimanere* implicito un *qualcosa che varia*, e questo qualcosa deve comunque continuare a riconoscersi anche in mezzo a tutte le sue modificazioni. Non bisogna per forza negare un'aspettativa culturale in un uso "aberrante" *tout court*, né pensare che esistano solo interpretazioni canoniche di un certo artefatto, rispetto al quale bisogna riconoscere delle violazioni.

Il "terzo incluso" in questo caso incoraggia a pensare a un nuovo senso che si insinua in un certo modo *a dispetto* di un abito che comunque "vige", oppure ancora meglio a una

nuova dimensione di significazione che al tempo stesso nega e ribadisce le nostre aspettative secondo abiti precedenti, nel momento in cui le aggiorna. Nel nostro caso si potrà quindi abbandonare l'idea categoriale binaria di una *violazione/conformità* da parte dell'azione per coglierne il carattere per certi versi nuovo, *estraneo* rispetto a quella dimensione precedente. In ciò si gioca il carattere indeterminato e incerto dell'azione *distribuita* di Latour e la possibilità di riconoscervi un evento. In ciò sappiamo che si gioca anche una caratteristica fondamentale della terzità dell'*interpretante* secondo Peirce. Al punto che, nella sua fase *finale*, a cui le variazioni "libere" guidate da un abito a un certo punto convergono, l'interpretante aggiorna appunto l'abito che prima ne guidava la semiosi.

Ora si tratta di dimostrare che queste dinamiche, anche a un livello più collettivo, permettono di instaurare spazi il cui carattere di mediazione è innegabile e i cui tratti di esistenza modale non possono basarsi su confini netti e pacificamente oggettivati. Essi saranno semmai interpretati a partire da concatenamenti tra attanti, e la loro vaghezza fenomenica e indeterminazione non sarà un limite per la loro comprensione, laddove si rimanga nell'ambito di un'azione intesa come mediazione.

9.3 Due spazi di transizione

Nella nostra ricognizione sull'interpretazione pragmatica dei dintorni della laguna possiamo mettere in evidenza, grazie all'osservazione effettuata, due tipi di *spazi di transizione*, che in un qualche modo sono *intermedi*¹⁶⁵ rispetto ai termini di *violazione/conformità*, nel senso che abbiamo cercato di definire sopra e nel senso di una logica del confine di tipo triadico, per come l'abbiamo descritta in § 1.2-1.3. Non ci si dovrà quindi solo fermare a notare come in un certo senso questi termini vengano in parte ribaditi e in parte negati, ma si dovrà anche valutare il carattere di novità e di estraneità rispetto alla categoria. Ovviamente l'opposizione *violazione/conformità* deve esplicitare rispetto a che cosa ci si sta riferendo: in questo caso si tratta dell'esistenza di confini, già definita in modo relativo all'analisi delle deleghe materiali che li realizzano (§ 8.2).

Il primo confine in gioco in entrambi i casi è quello della *wildlife area* (§ 8.2.1), confine lineare "coincidente" con le limitazioni del ponte e delle funi. Il secondo è quello "diffuso", che acquisisce esistenza rispetto alla *runoff water* della laguna, e quindi "segna" in

¹⁶⁵ Si noti che stiamo usando il termine intermedio in un'accezione molto diversa da quella di Latour, riguardante l'intermediazione (vedi § 7.2).

un qualche modo la foce come *concentrazione* di acqua potenzialmente inquinata e pericolosa per la salute. Il riferimento è alla delega del segnale che lo realizza, attraverso l'enunciazione di un avvertimento e di un *caldo* conseguente consiglio di evitamento (§ 8.2.2). In entrambi i casi dunque si tratterà di valutare la dimensione di *evitamento/oltrepassamento* di spazi che si vengono a creare in modo relativo rispetto a questi limiti e di “pesare” infine in che termini la categoria della *violazione/conformità* (rispetto ai regimi manipolatori delle deleghe e alla conseguente spazializzazione dei confini) venga anch'essa rimessa in questione.

I due spazi che voglio presentare sono (fig. 44): 1) la foce della laguna come **spazio evitato**; 2) la foce della laguna come **spazio oltrepassato**. Innanzitutto dobbiamo precisare che questi due spazi che descriveremo tra poco non si attualizzano sempre.

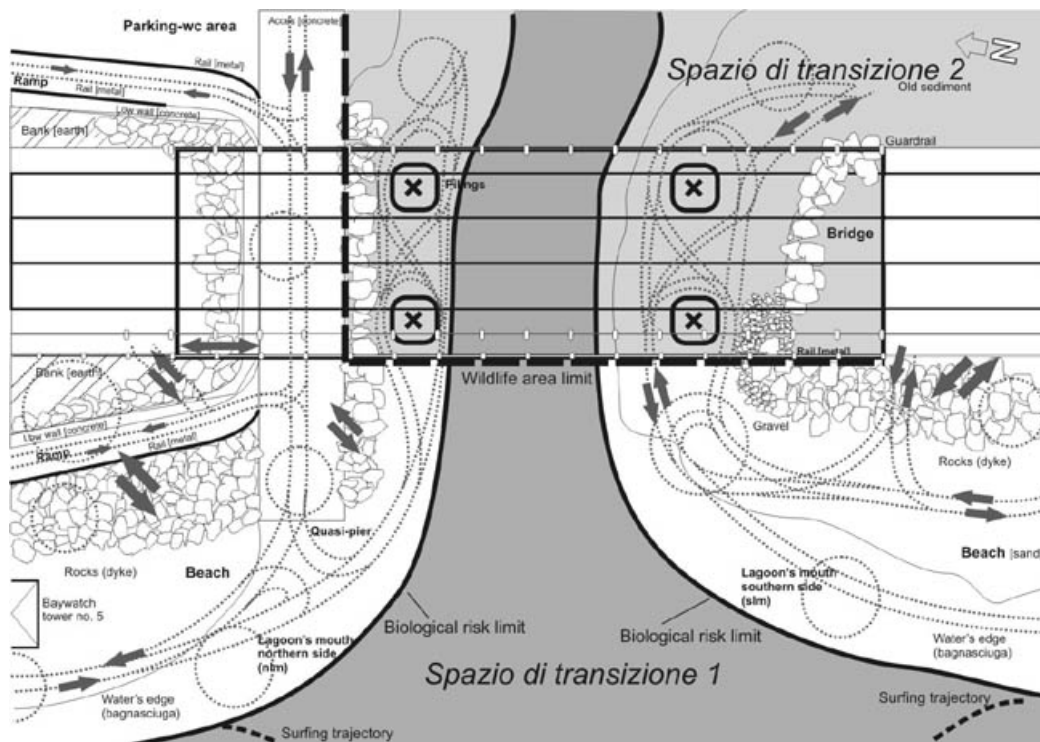


fig. 44 – Due spazi di transizione.

Molte attività confermano infatti i limiti della foce sia rispetto al confine della *wildlife area*, sia rispetto all'avvertimento di rischi per la salute; così come al contrario, molte diverse azioni li hanno violati. In entrambi i casi ciò può essere considerato come un sottile *scendere a patti* con l'esistenza della foce, che le riconosce varie sfumature di un ruolo attanziale, a partire da un minimo *account* della sua presenza, per arrivare poi a vere e proprie risposte “incarnate”, le quali le concedono più spazio, iniziativa, o “potere”. Un caso

come la sessione fotografica presentata in § 9.2 può essere considerato un esempio di quest'ultimo estremo. Proviamo allora a rendere conto di questa variazione grazie agli spazi di cui ci stiamo occupando ora.

1) La foce della laguna si configura come uno *spazio evitato* ad esempio rispetto ai *surfers*. Essi quando devono “attraccare” sulla spiaggia, nuotando verso riva, o quando surfano sulle onde nella direzione della costa, difficilmente seguono la perpendicolare rispetto al ponte e alla foce. Al massimo la foce viene “tagliata” in diagonale, consentendo loro di raggiungere la spiaggia, a sud o a nord delle sponde del canale. Anche per quanto riguarda le attività di jogging, si è potuto notare che molte di esse sfruttano l'estensione lineare della lunga fascia costiera, da nord o da sud fino ad arrivare alla foce che taglia la spiaggia. Infatti, in situazioni di marea “media”, per così dire, in cui la spiaggia è accessibile, ma la foce non è secca (perché o l'oceano entra nella laguna, oppure l'acqua della laguna esce dal canale principale), molto spesso i percorsi di jogging donano alla foce il ruolo attanziale di un “terminal”, interrompendosi nei suoi paraggi, per poi invertire la direzione di marcia. Diverso è il caso di azioni di jogging che aggirano l'ostacolo della foce, risalendo sulla strada e continuando la corsa nell'altro tratto costiero di spiaggia. In un caso la foce viene considerata come un *ostacolo* non aggirabile, o un punto di arrivo; nell'altro come un impedimento facilmente aggirabile grazie alla banchina, alla rampa e al ponte.

Come possiamo notare, diverse sono le interpretazioni che permettono alla foce di acquisire il medesimo valore di uno spazio di transizione negoziato in modi diversi: *uno spazio evitato*. Si può dire che queste azioni vengano svolte seguendo una violazione o una conformità rispetto ai confini e alle deleghe che instaurano quest'ultimi secondo certi regimi di manipolazione?

Non sembra. Infatti nel caso dei *surfers* si assiste a una sorta di *ubbidire a distanza* all'evitamento della foce, ma non nel modo più ‘diretto’, più apertamente interpretabile che avviene quando determinati confini vengono rispettati (oppure oltrepassati e violati), attraverso determinati movimenti. In altri termini c'è una *pertinenza locale* dei confini, ribadita dalle deleghe materiali, che si applica in modo troppo labile ai *surfers*. Il loro evitamento della foce, infatti, non si pone né nei termini di conferma del *wildlife area limit* (perché di fatto lo ‘rispetta’, ma non lo *incorpora* nelle azioni), né in termini della violazione dell'avvertimento di rischio biologico legato all'emissione di acqua potenzialmente inquinata. Infatti i *surfers* generalmente si dispongono a una cinquantina di metri dalla costa aspettando l'“onda favorevole” e si trovano generalmente in un *blended space*, in cui

l'acqua della foce confluisce in quella dell'oceano. Si tratta di uno stato di diluizione forte, che può rendere una certa minaccia dovuta all'inquinamento piuttosto blanda¹⁶⁶.

Semplicemente le due dimensioni, lineare del confine della *wildlife area* e *diffusa/concentrica* dello spazio segnato dal *runoff* d'acqua della laguna, non possono più essere applicate per dare un senso relazionale e spaziale ai loro comportamenti; nel secondo caso addirittura anche da un punto di vista fisico-chimico, vista la diluizione nell'oceano dei potenziali agenti inquinanti della foce. Si può ipotizzare che *ci sia semplicemente dell'altro*.

Ad esempio potremmo pensare che la foce si configuri da una certa distanza come una specie di dispositivo prospettico di fuga, dovuto all'inquadramento del ponte che la incornicia come fosse un'apertura, una "bocca" (vedi § 8.3, *fig. 31*). Esso potrà funzionare al tempo stesso, ad esempio, come *landmark* di una posizione sulla costa, così come punto di riferimento "in negativo", in cui il litorale cessa di offrire l'appiglio dovuto alla 'pienezza' percettiva della banchina di rocce o della spiaggia. Da questo punto di vista l'apertura sotto al ponte, che contraddistingue la foce da quella distanza, funziona molto diversamente anche dalle torrette di osservazione dei bagnini, le quali offrono diversamente una 'presa' percettiva "positiva" anche da lontano.

Si può pensare allora che il rispetto del *wildlife area limit* agisca in sostegno di questa ipotesi di evitamento, in un altro senso, meno 'percettivo' e più 'cognitivo' (mi si perdona la semplificazione)? Pare possibile. Infatti, la sua *memoria* potrebbe essere conservata, mantenendo un ruolo attivo nell'azione di evitamento dello sbocco sotto al ponte, come se il confine dell'area protetta venisse identificato con il ponte e l'area sottostante, in quanto suoi "promemoria", sue deleghe, viste ad una certa distanza. Infatti, se ci ricordiamo di ciò che abbiamo detto prima rispetto all'interpretazione, non si tratta di ribadire che un certo abito di lettura dei comportamenti secondo le linee guida di iscrizioni e deleghe precedenti venga completamente negato. Si tratta piuttosto di essere sensibili alla possibilità dell'insorgere di una nuova significazione in cui l'abito precedente entra *sì e no*, cioè solamente in parte.

Stessa cosa si potrebbe dire nel caso di chi evita la laguna durante una corsa, o perché si ferma e inverte la marcia, o perché devia e l'attraversa passando sul ponte. In questo

¹⁶⁶ Si noti che anche in un altro caso il confine di rischio biologico non è apertamente violato. Infatti, i surfers indossano in questo periodo dell'anno delle mute, di conseguenza quando camminano sulla spiaggia e vogliono raggiungere il punto dove hanno lasciato gli effetti personali, oppure un punto di avvio favorevole per la loro attività, attraversano spesso senza problemi la foce. In questo caso, una particolare attrezzatura personale riesce a ridurre il contatto fisico con l'acqua e di conseguenza ciò riduce a sua volta la pertinenza dell'avvertimento, incorporato nella delega discorsiva del segnale.

caso l'interpretazione pragmatica degli attori rispetta, o viola i limiti a cui ci stiamo riferendo? Anche in questo caso sembrerebbe azzardato rispondere solo positivamente. Si può infatti ipotizzare, interpretando secondo un altro abito condiviso culturalmente, che chi fa jogging ed è vestito di tutto punto di tuta e calzature adatte, difficilmente si toglierà le scarpe in dicembre per entrare nell'acqua della foce (nonostante molte azioni abbiano spesso dimostrato il contrario).

Dal punto di vista degli attori quindi si starebbe rispettando un limite, anche se, di fatto, la propria azione non lo incorpora, non ne tiene conto, o perlomeno si può dire che non deve essere pesata nei termini esatti, definiti dal regime discorsivo dell'avvertimento segnaletico del pericolo biologico. Il confine diviene allora limite situato di una precisa attività, ma non è *lo stesso* limite instaurato dalla delega e dal suo regime di manipolazione. Solamente finché qualcuno non attraversi davvero la foce della laguna, decidendo di non interrompere la propria marcia: allora le cose cambieranno ancora, ma anche in questi casi andranno comunque soppesate (cfr. nota 63) in modo relativo e con cautela. Su questo torneremo tra poco.

A questo punto ci possiamo chiedere dunque che tipo di valore ha la foce in quanto spazio evitato. Si tratta di un valore assoluto? Ovviamente no, stiamo sostenendo infatti esattamente il contrario: sarà tale solo *relativamente* a certi comportamenti e azioni, mentre assumerà un altro valore in altri casi. In molti casi infatti la foce della laguna, si è rivelata uno *spazio attraversato*.

Ad esempio, ho potuto osservare un caso esemplare in uno dei miei giorni di osservazione appuntati sul diario scritto. In una certa occasione vicina alle festività di fine anno, il livello dell'acqua della foce era piuttosto basso e la corrente in uscita non era molto forte. Tre ragazzi che camminavano verso nord, lungo la spiaggia, si sono fermati nei paraggi della sponda meridionale della foce. Dopo essersi velocemente consultati tra loro, chiedendosi ad alta voce tra l'altro se dovevano considerare il canale in uscita come un vero e proprio "fiume", due di loro hanno attraversato il canale, tenendosi con una mano i pantaloni sollevati sopra il ginocchio e con l'altra le due scarpe. Il terzo invece ha evitato l'ostacolo passando sopra il ponte e aspettando gli altri due sulla sponda opposta. In seguito tutti e tre hanno raggiunto il piazzale del parcheggio nord, passando nel percorso pedonale sotto al ponte. Cosa si può dire in questo caso rispetto alla pertinenza locale dell'avvertimento di mantenersi a debita distanza dalle acque della foce per evitarne il contatto? Si tratta semplicemente di una *violazione* di un confine?

Anche in questo caso la risposta non è così immediata. Dal punto di vista degli attori probabilmente no, non è una violazione *volontaria* dal momento che forse non erano nemmeno a conoscenza dell'avvertimento e il fatto che si siano consultati per decidere la natura "idrologica" (fiume o che altro?) di ciò che si sono trovati di fronte testimonia la probabilità che non conoscessero il luogo e le sue prescrizioni. Se però cambiamo piano interpretativo e consideriamo il fatto che la delega come quella di § 8.2.2 (*fig. 24c*) cerca proprio di rendere "leggibili" pubblicamente le azioni come quella dei due ragazzi, in modo da crearne una scala (auto-) sanzionatoria condivisa socialmente, allora quel comportamento è una violazione, nonostante abbia o meno conseguenze, oppure comporti un rischio non elevato.

Infatti, in generale, le prescrizioni normative e i "regolamenti" vengono considerati violati secondo precisi regimi discorsivi, anche quando non si è a conoscenza di essi. È in gioco il comune principio *ignorantia legis non excusat*, che potremmo applicare anche nel caso di un avvertimento, reso esplicito da una precisa delega materiale. La pertinenza locale del confine che nel caso dell'interruzione della marcia non sembrava essere "attivata" nei termini della manipolazione della delega e della conformità dei comportamenti, ora invece sembra essere ribadita dal carattere pubblico e condivisibile dell'avvertimento. In questa seconda accezione allora l'azione di oltrepassamento *conferma* un certo limite tramite la sua violazione. Essa coinvolge confini pre-esistenti rispetto all'azione di camminare, la quale interagisce con essi, solo perché è in vigore un regime discorsivo e abiti della sua interpretazione a tenore pubblico.

2) C'è un altro caso di attraversamento di limiti che invece funziona ancora diversamente e configura la foce della laguna, in quanto apertura inquadrata dal ponte evitata nel caso dei *surfers*, come secondo spazio di transizione, uno *spazio oltrepassato*. Abbiamo già notato come il ponte, in quanto dispositivo d'inquadratura della foce, fa sì che essa venga a coincidere con lo spazio vuoto dell'apertura sottostante, estendendo in verticale il confine della *wildlife area*, dal bordo del ponte fino alla superficie del canale (vedi § 8.3; *fig. 31*). Questo piano limite viene spesso violato. Tuttavia ancora una volta dobbiamo tenere conto delle *mediazioni* con cui questo accade.

Ad esempio, i percorsi di *jogging* provenienti da nord, talvolta non si arrestano sulla sponda della foce, ma entrano sotto al ponte e "perlustrano" la zona lasciata scoperta dalla marea. Stiamo parlando ovviamente di casi in cui il livello dell'acqua è intermedio e rimane scoperta un'ampia zona di "manovra" ai lati del canale principale, di fianco ai pilastri del ponte. In molti casi coloro che corrono o camminano lungo la spiaggia, continuano an-

che il loro percorso entrando in questa zona, oltrepassando cioè il limite della *wildlife area*. Talvolta essi sospendono l'attività per fare una pausa e riprendere fiato; talaltra gironzolano, indugiando attorno ai pilastri e continuando a camminare, con un atteggiamento di "interludio". Nei casi che ho potuto osservare, la fune di confine era stata rimossa; tuttavia, grazie alla visibilità degli altri divieti d'ingresso (vedi § 8.2.1), che difficilmente possono essere non percepiti, si può comunque continuare a parlare di una violazione effettiva del limite. Tuttavia il livello di mediazione interpretativa con cui ciò si realizza può confermare che sta insorgendo l'intervento di una logica *altra*, che ora cercheremo di definire.

Un altro esempio riguarda infatti un episodio particolare e mostra a tutti gli effetti una negoziazione che può definire finalmente "di ritorno" uno spazio di transizione. Si tratta di un'occasione verso la primavera, in cui il bel tempo ha reso la spiaggia piuttosto affollata. La foce della laguna in quell'occasione era quasi completamente asciutta nella zona centrale, e lasciava scoperto un margine molto abbondante sulle sponde. Le due ali laterali del canale di fianco ai pilastri erano molto compatte e si prestavano molto favorevolmente ad un "ingresso" nella zona protetta oltre al ponte. La mia attenzione questa volta è stata catturata da quello che avveniva sulla sponda sud della foce: ho potuto girare un breve video di cui proporrò diverse scansioni in fotogrammi (*fig. 45a-e*)

Quello che voglio dimostrare è per prima cosa che lo spazio di transizione si configura perché l'oltrepassamento non si spinge mai oltre un certo limite: di conseguenza la violazione è effettiva, ma è per così dire controllata, configurata... In secondo luogo, l'esempio in questione dimostra che nel momento in cui gli eventi prendono una piega diversa, accade qualcosa, cioè un particolare intervento a livello sanzionatorio, di cui non c'è bisogno nelle consuete situazioni in cui le violazioni si "auto-regolano", rimanendo confinate in una certa zona. Ciò a cui si presterà maggiormente attenzione nell'analisi del video saranno i modi in cui si realizzano concatenamenti attanziali collettivi e la negoziazione con i confini, in modo da definire infine una logica di oltrepassamento dei limiti della *wildlife area* all'interno di uno spazio di transizione.

All'inizio del video un movimento di macchina verso est¹⁶⁷ (dal ponte all'entroterra occupato dall'area della riserva protetta) mostra che diverse persone hanno già oltrepassato

¹⁶⁷ Ovviamente le sequenze mostrando una successione di fotogrammi convenzionalmente ordinata per istanti successivi da sinistra verso destra, perdono la direzione di movimento del piano sequenza originario. Si badi che il mio punto di osservazione era collocato nell'area parcheggio, nelle vicinanze del ponte, sulla sponda nord del canale della foce. La ripresa era orientata verso sud. Alla mia sinistra si apriva la distesa della laguna verso l'entroterra (est); alla mia destra si trovava il ponte e cominciava la spiaggia (ovest).

il confine (fig. 45a). Le prime tre (fg.00) sono una ragazza (c^{168}) con due ragazzi più giovani (d ed e). Essi si trovano quasi sotto al ponte nei pressi della battigia del canale: in fg.00 la ragazza è in piena luce, i due ragazzi all'ombra proiettata dal ponte. Sono impegnati nel gioco di lanciare sassi piatti, tangenzialmente alla superficie dell'acqua della foce, in modo da farli rimbalzare (fg.00-01).

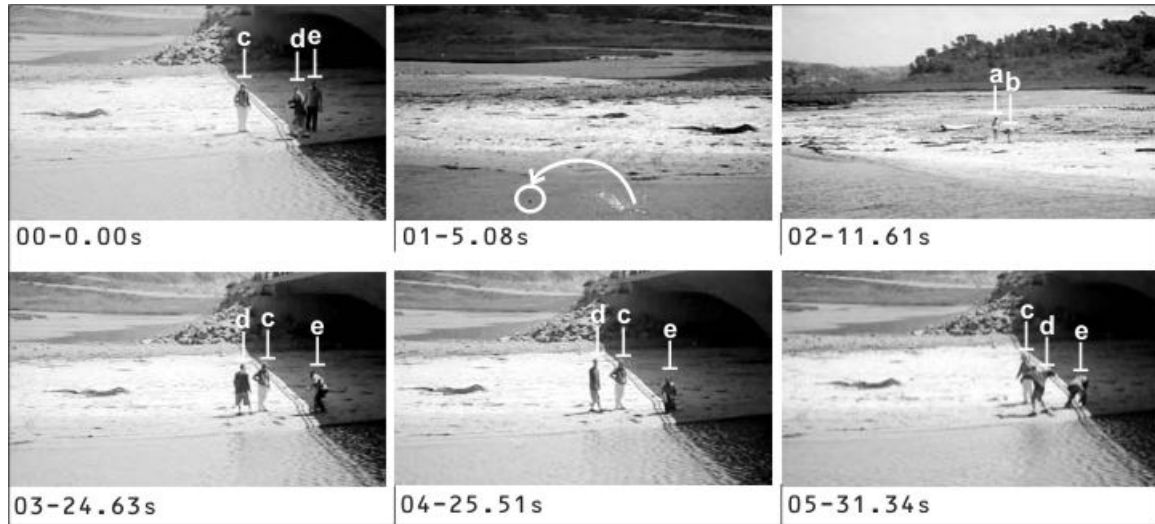


fig. 45a – Spazio oltrepassato, seq. 1: “confine situato” e ricollocato nell’azione di gioco.

Più in lontananza, alla loro destra, verso est, due giovani ragazze (a , b) si sono già addentrate nella riserva (fg.02). Di fronte a loro, sullo sfondo, si vede la vegetazione scura del Torrey Pines State Park; il canale principale della laguna forma un’ansa alla loro destra, per poi girare di 180° davanti a loro. Quindi tra loro e la collina sullo sfondo passa di nuovo il canale, sulla cui sponda si posano continuamente grandi uccelli bianchi. Le due ragazze sembrano impegnate a cercare e raccogliere qualcosa nella sabbia. Si noti che la loro azione di oltrepassamento si è già spinta molto in avanti rispetto alle distanze mantenute di solito da chi procede oltre il limite della *wildlife area*. Esattamente opposto risulta invece il comportamento di c , d ed e i quali non si sono spinti molto in avanti e rimangono nelle vicinanze del ponte. Questi due estremi rimarranno tali per tutta la durata del video, dandoci la “profondità di campo” in cui si svolge l’azione.

Negli altri tre fotogrammi della sequenza i tre continuano il loro gioco: in fg.03 e 04, c e d osservano, mentre e è impegnato in un lancio. Si noti in fg.03 la posizione di e : la gamba sinistra è avanzata, le ginocchia sono piegate, il braccio sinistro è in avanti e mira la

¹⁶⁸ D’ora in poi distinguerò gli attori del video tramite lettere progressive scritte in corsivo minuscolo. Ricorrerò poi ad altri accorgimenti grafici direttamente marcati sui fotogrammi, per segnare confini relativi alle azioni e per sottolineare salienze rilevanti del paesaggio.

direzione di lancio, mentre il destro è arretrato dietro la schiena, pronto a scagliare la pietra “di piatto” e ad imprimerle un movimento rotatorio con il polso. In fg.04, *e* ha già lanciato il sasso ed ha finito il movimento complessivo, avanzando con la gamba destra ed appoggiando il ginocchio sulla sabbia, in una posizione “genuflessa”, guardando davanti a sé per fare attenzione all’esito del lancio. Gli altri due guardano nella stessa direzione. In fg.05 *e*, dopo essersi rialzato, sta flettendo il busto verso il basso alla ricerca di una nuova pietra, mentre *d* è impegnato a sua volta con un lancio.

Quello che mi preme notare nei tre fotogrammi finali è soprattutto la posizione di *e*. Il piede sinistro avanzato come perno per il lancio (fg.03), il ginocchio destro appoggiato sulla sabbia nel movimento finale della torsione del busto e infine il piede destro della gamba tesa, mentre *e* si piega verso la sabbia a raccogliere una nuova pietra da lanciare, tutti trovano un posizionamento relativo in riferimento alla linea dell’ombra proiettata dal ponte. Si noti che essa è composta di due linee più tenui, proiettate dal *guardrail* perimetrico della strada, e dall’orlo scuro molto più marcato, proiettato dal bordo del ponte.

Al di là delle motivazioni che questo possa avere e che qui non interessano molto (*e* potrebbe in questo momento gradire poco il sole, così come essersi dato un “segnaposto” momentaneo per i suoi lanci in una brillante soluzione “ludica”, etc...), ciò che è importante è pensare che le azioni possano trovare un *ancoramento* momentaneo di tipo pragmatico, rispetto a nuovi confini “situati”, ricollocando così i limiti di quelli preesistenti. Come vedremo questo avverrà ancora diverse volte durante il video e marcherà oltretutto l’azione dei tre come concertata rispetto agli stessi confini. È interessante pensare come ciò crei in modo originale un concatenamento attanziale con il ponte come artefatto, grazie alla sua capacità di proiettare confini lineari sul terreno tramite l’ombra¹⁶⁹, la quale diventa così una sorta di sua estensione.

La *fig. 45b* ricostruisce una seconda sequenza del video, tramite altri nove fotogrammi (fg.06-14). In fg.06 mentre *c*, *d* ed *e* sono impegnati nella ricerca di pietre per il loro gioco (si noti la posizione della schiena piegata in avanti di *c*, in modo da avvicinare lo sguardo al terreno e il capo inclinato di *d*), fa ingresso nell’area protetta un gruppo di cinque nuove persone: una mamma¹⁷⁰ (*i*), con quattro bambini, due piuttosto piccoli di età (*f* e *g*) e altri due più grandi (*h* e *j*). Il nuovo gruppo oltrepassa il ponte praticamente in fila indiana, mentre *j* indugia per qualche secondo alle spalle degli altri quattro, guardando

¹⁶⁹ Su questo aspetto torneremo anche in § 10.3.

¹⁷⁰ Presumibilmente la donna è madre di qualcuno dei bambini e accompagnatrice degli amici dei figli. Chiameremo per comodità questo gruppo la “famiglia”.

qualcosa nella sabbia (fg.06-07). In fg.07 si può notare la ragazza *c* del gruppo precedente che partecipa attivamente al gioco: essa mostra una tipica posizione con schiena, capo e braccio destro arretrati, gomito piegato lontano dal corpo, per acquisire la spinta necessaria a scagliare la pietra nell'acqua del canale. Il ragazzo *d* è piegato a raccogliere sassi, mentre *e*, in ombra, sta osservando il lancio di *c*.



fig. 45b – Spazio oltrepassato, seq. 2: “contagio” e concatenamento prossemico.

In fg.08 le azioni si sono scambiate: *e* e *c* sono impegnati nella ricerca/raccolta, entrambi con la schiena piegata, mentre *d* sta effettuando un ennesimo lancio. Si noti la posizione di *c*, raggiunta muovendosi di qualche passo verso il ponte, dopo il suo lancio: nel momento in cui vuole cercare una nuova pietra si porta nell'esatto punto in cui l'ombra del ponte interseca la riva del canale. I due piedi vengono allineati in modo trasversale rispetto al limite dell'acqua, i talloni sembrano praticamente toccare la linea più marcata dell'ombra del bordo del ponte. Questo limite rimane un ancoraggio relativo anche in fg.09, quando *c* si alza e fa qualche passo indietro rispetto al bordo del canale, per consegnare a *d* la pietra che ha trovato. Il ragazzo le si avvicina dalla posizione precedente in fg.08, e *c* gli porge il palmo della mano aperto, venendosi a trovare con le spalle al ponte e i talloni molto vicini alle ombre rettilinee del *guardrail*.

Anche qui non si sta cercando di sostenere un qualche controllo conscio nell'azione situata rispetto al confine, che rispecchi una motivazione evidente, della quale non potremo mai sapere nulla: si sta solo facendo notare come una singolarità temporanea della situazione (un'ombra rettilinea perpendicolare al canale della foce) stia svolgendo il ruolo effettivo di un centro di organizzazione attanziale, in quanto punto di "taglio", arrivo o perno di azioni coordinate tra gli attori.

In fg.08-09 la famiglia ha già abbandonato le vicinanze del ponte, camminando verso est in direzione della continuazione dell'ansa del canale. Fg.10 mostra un punto di "approdo" momentaneo del gruppo sulla riva: si noti la distanza percorsa, guardando le posizioni di *h* ed *e*, il quale è impegnato ancora nei lanci e sta mantenendo una posizione con ginocchia a terra (fg.09-10). Si noti che mentre *h* sta sollevando e ruotando un'alga raccolta sulla riva e che poi lancerà nell'acqua (fg.11), l'attività dei lanci delle pietre ha preso piede anche nei piccoli membri della famiglia: si noti infatti la postura di *j*, con schiena arcuata e braccio sollevato con pugno chiuso dietro la testa, il quale sta per scagliare un sasso nel canale, sotto lo sguardo di *f* che lo sta osservando. In fg.11, *h* lancia l'alga nel canale, mentre *g* getta un sasso e *j* lo guarda; *f* è invece voltato verso est e guarda davanti a sé. La madre *i* vigila sulle loro azioni. In generale, in questa fase in cui il gruppo ha raggiunto la sponda del canale, tutti e quattro i bambini si alternano sulla riva a gettare sassi nello stesso modo del primo gruppo, ma con meno abilità rispetto al gioco dei rimbalzi sull'acqua. Ad un certo punto *i* interviene nel gioco per mostrare ai bambini come lanciare i sassi.

La famiglia fa alcune soste momentanee sulle rive del canale, scandite dal gioco dei bambini, mentre cammina verso est: in fg.12 si nota come più avanti si trovino le due ragazze *a* e *b*, le quali, rispetto all'inizio del video, si sono spostate più a nord tornando verso l'ansa del canale. Mentre il gruppo sta camminando, *j* lancia un sasso, *h* si prepara, cercando qualcosa dietro di sé, mentre *f* raccoglie qualcosa dalla sabbia. Si arriva ad una situazione come quella di fg.13, che riflette una sosta momentanea in cui si crea una disposizione a intervalli regolari, partendo da *a*, che è ancora addentrata nella riserva, passando per *b*, per finire poi con *g* e *h* ancora sulla sponda del canale. Ho provato a marcare graficamente questa disposizione con le crocette nere sul fotogramma. Si ha l'impressione che agisca in questo momento un meccanismo congiunto di distanze sociali di tipo prossemico tra i due gruppi e di distanze dovute al coordinamento delle posizioni di gioco all'interno della famiglia. Questa situazione si interrompe, per il fatto che il gruppo riprende ben presto il suo spostamento raggiungendo il limite segnato graficamente in fg.13 dalla linea inclinata nera, oltrepassando verso est la posizione di *b* e la zona d'azione delle due ragazze.

Infine, la sequenza si conclude con una fase di intermezzo “pensieroso” dell’altro gruppo vicino al ponte. I due ragazzi ora stanno effettuando dei lanci molto più “informali” e l’attività ludica precedente si è fermata. Il ragazzo *d* dopo aver lanciato un sasso accompagnandolo dall’alto verso il basso con il braccio, la mano aperta con la pietra sul palmo, volta le spalle al canale e fa qualche passo raggiungendo la linea nera marcata in fig.14, dopodiché inverte la marcia e torna indietro. L’altro ragazzo (*e*) sta ancora lanciando sassi e intervalla l’azione con uno scambio di conversazione con *c*. Ad un certo punto si alza in piedi e scaglia con forza una pietra dall’alto al basso nel canale, con atteggiamento scherzoso, dopodiché riprende a conversare con *c*. In quest’ultimo momento *d* si è girato ad osservare gli altri due, mentre gironzola.

Questa fase in generale dimostra come l’oltrepassamento e le azioni svolte stanno procedendo per una sorta di particolare “contagio”: le persone che si sono addentrate nella riserva, la maggior parte delle quali molto oltre uno spazio di transizione “attaccato” in qualche modo alle vicinanze del ponte, sono ormai dieci, il numero massimo che mi è capitato di osservare durante la mia osservazione di Los Peñasquitos. I meccanismi di riproposizione delle azioni di “svago” e il distanziamento prossemico sembrano suggerire perlomeno che le persone stanno modellando le loro azioni tenendo conto le une della presenza delle altre, nello sviluppo delle loro attività.

La *fig. 45c* descrive una nuova sequenza di azioni che si sta svolgendo alla sinistra dei due gruppi precedenti (verso ovest), nella zona occupata dal ponte. Come sappiamo essa segna marcatamente la foce come spazio circoscritto dalle arcate sovrastanti. In questo caso l’acqua del canale è molto bassa e non c’è corrente in uscita dalla laguna. In *fig. 15* una mamma (*k*) e i suoi due bambini (*l* ed *m*) sono fermi in piedi sul confine della *wildlife area*: essi stanno valutando la situazione rispetto all’azione che sta per svolgersi. Notiamo che anche in questo caso l’ombra proiettata sulla spiaggia dal bordo della strada sovrastante taglia trasversalmente il canale e funziona come dispositivo situato di marcamento del confine della riserva, che come sappiamo coincide proprio con le estremità occidentali dei pilastri e del bordo del ponte.

Dopo qualche secondo la mamma e i due bimbi decidono di proseguire: in *fig.16* si può notare come quest’ultimi (*l* e *m*) sono corsi in avanti, entrando direttamente a piedi nudi nel canale per prelevare due secchielli d’acqua, mentre *k* li attende in una posizione un po’ arretrata, più vicina alla sponda del canale. Osservando il video si vede in questo momento come la madre rimanga ferma in una postura un po’ rigida, spostando il peso del corpo alternativamente sulle gambe leggermente divaricate e tenendo le braccia riunite da-

vanti al busto, con le mani giunte all'altezza del bacino. L'atteggiamento complessivo sembra indicare incertezza e un po' di fretta, testimoniata anche dal fatto che dopo poco tempo gira le spalle ai bambini e torna indietro, come per "incalzarli", al fine di invitarli a non rimanere troppo nel luogo e a seguirla (fig.17).

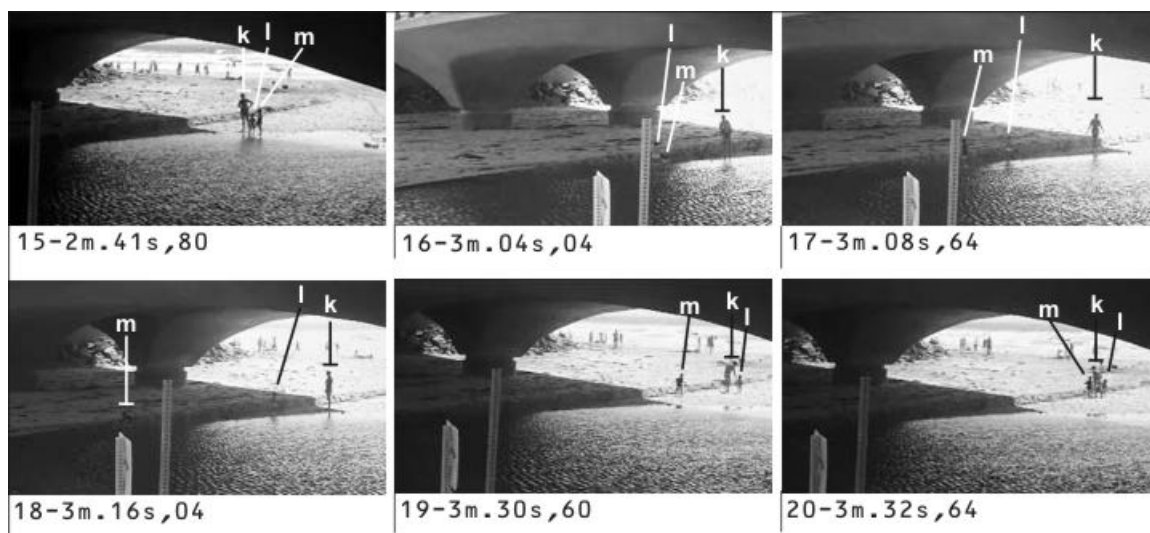


fig. 45c – Spazio oltrepassato, seq. 3: “contrattazione” di spazio, mediante violazione temporanea dei confini.

Il bimbo più piccolo risponde subito ai segnali della mamma e le corre dietro, mentre il secondo dopo qualche istante di esitazione si addentra ancora di più nella zona del canale, arrivando in una posizione corrispondente alla metà della navata centrale (fig.18). Nella stessa immagine si può vedere che *k* si è girata ad attenderli, fermandosi proprio sul limite dell'ombra proiettata sul terreno. Il bambino *l* le sta correndo in contro, mentre *m* preleva ancora dell'acqua con il secchiello. Con i piedi immersi nel canale, egli piega il busto in avanti e tende braccio e secchiello verso l'acqua. Con un movimento continuo *m* infine si gira e si mette a correre verso la madre e il fratello (*k* ed *l*), i quali, girandogli le spalle, se ne sono già andati verso la zona in secca del canale sulla spiaggia (fig.19). Essi lo attendono vicino al bordo: dopo qualche istante *k* gli dà la mano e aiuta lui ed *l* a salire il “gradino” di sabbia compatta, formato dalla sponda del canale (fig.20).

Questa sequenza conferma la foce come spazio di transizione, in cui gli attori violano entrambi i confini che la segnano, ma lo fanno “contrattando” lo spazio oltrepassato, rimanendo in una zona intermedia che non spinge la loro violazione oltre un certo limite. La madre occupa nella sequenza il ruolo di un *destinante/sanzionatore* il cui comportamento riesce a regolare e a scandire la permanenza nel luogo dei figli e la durata delle loro azioni.

È interessante notare come lo spazio percorso nella foce e le distanze coperte dagli spostamenti dipendano dalle dinamiche di relazione intersoggettiva investite nell'interazione.

Nel frattempo (*fig. 45d*), il primo gruppo di persone oltre al ponte ha ripreso a giocare: in *fig.21*, *d* ha appena lanciato una pietra e si è messo a conversare con *c*, gesticolando con il braccio destro aperto, mentre *e* sta raccogliendo sassi dalla sabbia, nella consueta posizione con il ginocchio destro appoggiato a terra. Si noti che dietro a loro la ragazza *b* sta correndo in direzione del ponte, verso la spiaggia, uscendo in breve tempo dalla riserva. L'amica *a* si è spostata dalla posizione avanzata verso sud di *fig.13* (*fig. 45b*) e ha raggiunto di nuovo la riva del canale, a qualche metro di distanza dalla famiglia (*fig.22*). L'immagine la ritrae, mentre sta avanzando verso di loro, osservando le loro azioni. In un primo momento sembra quasi che la ragazza, rimasta da sola, voglia unirsi al gruppo, ma alla fine ella opta per una certa distanza di "cortesia", fermandosi a circa cinque metri da *h* e dalla madre *i* (*fig.23*).

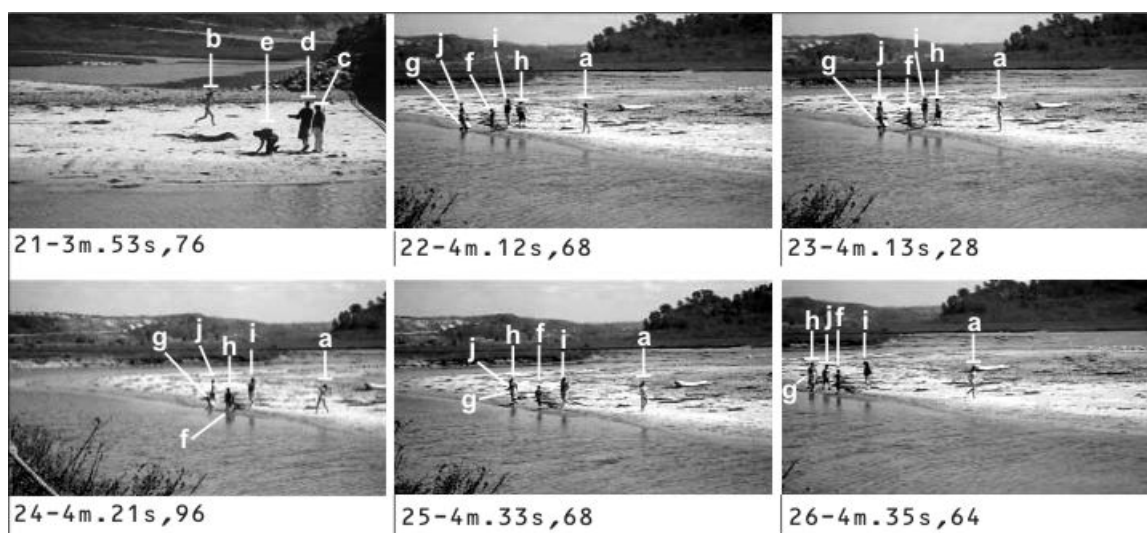


fig. 45d – Spazio oltrepassato, seq. 4: “richiamo all’ordine”.

La successione dei tre fotogrammi *fig.22-24* mostra una fase del gioco dei bambini del gruppo che si alternano velocemente a lanciare sassi nel canale, arretrando a tratti dalla sponda per cercare e raccoglierne altri, prima che l'attività venga interrotta dall'arrivo della sorveglianza. La madre si trova alle loro spalle, nelle immediate vicinanze, e li osserva con le braccia intrecciate davanti al petto. A questo punto la ragazza *a*, dopo essersi voltata a guardare verso il ponte, raccoglie una pietra e la lancia anche lei davanti a sé nel canale, imitando i bambini della famiglia (*fig.24*). Ella sembra essersi già accorta della presenza della sorveglianza: infatti la sua attenzione è attirata da qualcosa a ovest che le fa girare il capo in quella direzione. Nonostante ciò non interrompe subito la sua attività. Ha il tempo

di fare un altro lancio, in posizione più arretrata rispetto alla sponda, prima che il gioco collettivo e la permanenza della riserva vengano interrotti definitivamente da un messaggio dei *rangers* pronunciato all'altoparlante con tono deciso. Essi li avvertono che l'area è chiusa al pubblico accesso e che si devono allontanare dalla rive e rimanere sui "percorsi segnati". In fg.25, il gruppo e la ragazza si girano tutti insieme verso il ponte mentre ascoltano l'avvertimento che li riguarda. La ragazza *a* è la prima che si allontana correndo verso il ponte, mentre la madre si gira verso i bambini richiamandoli dalla riva (fg.26).

La sequenza di *fig. 45e* mostra infine l'uscita di tutti i gruppi dalla riserva. In fg.28 si può notare che il fuoristrada dei *rangers* del parco li attende sulla foce in secca ed è orientato verso di loro, per osservarli al di là delle arcate del ponte. In fg.27 anche il primo gruppo di *d, e, c* ha dato retta all'avvertimento, lasciando le sue attività di gioco sulla sponda e dirigendosi fuori dall'area protetta. La ragazza *a* raggiunge l'amica *b*, correndo verso la spiaggia (fg.29), mentre gli altri tre (*e, d e c*) procedono, camminando sotto le arcate del ponte. La ragazza *b* si era spostata in una posizione piuttosto vicina all'oceano: lei e l'amica si corrono incontro e si ritrovano entrambe sul tratto della spiaggia a sud della foce (fg.31).



fig. 45e – Spazio oltrepassato, seq. 5: uscita dalla riserva.

Infine anche la famiglia esce fuori dalla riserva, camminando con *j* e *h* che fanno da apripista agli altri (fg.30). È solamente quando *h* si appresta ad uscire dal limite della *wildlife area*, che il fuoristrada dei *rangers* inverte la marcia e se ne va a nord (fg.31). Alla fine i bambini più grandi *j* ed *h* si soffermano per un po' nella foce in secca e tornano indietro verso lo specchio d'acqua ferma del canale, mentre la mamma cammina con gli altri

due sulla sponda meridionale della foce vicina al bordo. La donna dopo qualche secondo li richiama, facendo un gesto nella loro direzione con il braccio alzato e girandosi a guardarli (fg.32). Essi le danno ascolto, si girano (fg.32) e raggiungono lei e gli altri due bambini *g* ed *h* sulla sponda: dopo aver costeggiato il canale in secca per qualche passo, il gruppo comincia a camminare sulla spiaggia in direzione sud.

Questo episodio ci fornisce lo spunto per alcune valutazioni interessanti. Per prima cosa possiamo notare che questo stesso comportamento di trasgressione dei confini dell'area protetta, quando la sponda sud della foce rimane abbastanza scoperta dall'acqua, avviene solitamente molto spesso, anche senza destare un intervento diretto dei *rangers* della riserva. Abbiamo quindi modo di pensare che l'entità e la gravità della situazione sia stata "pesata" prima dell'intervento, forse anche solo per paura che la cosa prendesse piede in modo ancora più generalizzato, vista la presenza massiccia di persone sulla spiaggia. Molte altre volte si è lasciato correre. Anche perché va detto che questa volta è stata l'unica in cui ho potuto osservare una particolare insistenza nel permanere nel luogo.

Solitamente, mi è capitato di notare invece, altri episodi in cui sono state tollerate singole persone che hanno oltrepassato il confine interdetto, ad esempio per scattare fotografie, o per usare il *metaldetector* in un'area poco battuta dalla gente. Ad ogni modo, si può dire che questa zona, immediatamente "dietro l'angolo" *attira* le persone. Forse proprio perché il canale centrale della foce piega con una curva molto marcata verso sud e quindi si sottrae ben presto dalla vista di chi rimane nella zona antistante al ponte. Inoltre, *tutta* la laguna si estende da quel punto in poi, perché la sponda opposta coincide con la massima estremità nord-ovest della riserva. Di conseguenza se voglio vedere "come continua" la laguna, non mi rimane che svoltare l'angolo, seguendo la curva del canale, immediatamente dopo il ponte.

Il caso in questione invece non riguardava persone isolate, la cui trasgressione poteva essere "tollerata", ma l'innescarsi di un meccanismo di contagio che probabilmente la sorveglianza ha voluto "debellare" rapidamente. Ora, cerchiamo di notare in che termini spaziali è avvenuta la violazione rispetto ai confini di cui stiamo parlando. Solitamente quando si osservano le iniziative che oltrepassano il limite della *wildlife area*, si assiste generalmente a una violazione "auto-contenuta", come se si stesse ignorando l'interdizione assoluta, *ma non troppo*. Ciò significa che le persone raggiungono una stessa *zona mediana* e non si spingono più oltre. La violazione sembra cioè eseguita stabilizzando comunque le azioni di oltrepassamento in una stessa area media. Questa zona non esiste in base a nessuna enunciazione esplicita e non ha in nessun modo confini netti, tuttavia può essere ricostruita,

osservando il comportamento degli attori che si prendono in carico la violazione. Lo abbiamo chiamato spazio di transizione, perché è uno spazio temporaneo, legato al transito di persone e alle azioni che esse eseguono dopo il ponte, contrattando “spazio” con i limiti della riserva e il canale della foce.

Non esistono nemmeno particolari impedimenti a proseguire oltre l’esplorazione e a staccarsi definitivamente da questa area di transizione: qualcuno potrà anche averlo fatto in altre occasioni. Generalmente però questo non accade. Quello che i *rangers* possono allora avere intravisto nell’episodio in questione è probabilmente il punto di innesco per la rottura di un abito che riguarda la permanenza in questa area mediana. Abbiamo visto che tra i tre gruppi si è creato un concatenamento di tipo attanziale dovuto alla disposizione prossemica e alla condivisione della medesima attività. Ad un certo punto se i primi tra attori rimanevano comunque legati allo spazio di transizione, tra le ragazze e la famiglia si era innescata invece una dinamica di addentramento nella riserva, che è stata infine scongiurata dall’arrivo dei sorveglianti.

Si badi bene che quando diciamo *violazione ma non troppo*, nel caso dell’area mediana in cui avviene solitamente l’oltrepassamento del confine della riserva, non vogliamo puntare l’attenzione su un “grado”, una *quantità* di violazione. Essa è pure rilevante, perché è come si volesse sottoporre a un giudice delle proprie azioni una “mezza misura”, un compromesso, incitando una commensurabilità proporzionale rispetto a un’eventuale sanzione corrispondente (“Va bene, per sta’ volta...”, oppure “Non hai violato *molto*”), che di fatto neghi il carattere binario della violazione. Infatti, un confine amministrativo lo si oltrepassa generalmente *sì* o *no* e invece stavolta è come se si stessero riformulando i termini della misura, in modo che la violazione venga interpretata diversamente dalle autorità sanzionatrici.

Tuttavia, il fatto che lo spazio di transizione in parte possa prescindere da questa dimensione di misura della violazione, binaria e quantitativa, è dovuto proprio alla sedimentazione di un abito interpretativo condiviso tra gli attori e i possibili sanzionatori, che pragmaticamente ha *esteso il confine oltre il ponte* in modo negoziabile, invalidando il confine “ufficiale” della *wildlife area*. Esso cessa di essere pertinente non *perché* o *a seconda di quanto* è stato violato, ma semplicemente perché viene sostituito da un altro confine di natura pragmatica. Si arriva a intravedere allora l’insorgere di una logica del confine *altra* che nega la coppia *violazione/conformità*: le forme di ancoraggio materiale dei comportamenti alle ombre proiettate dal ponte, o i meccanismi di concatenamento prossemico ne sono le prime espressioni, di cui il video ha portato testimonianza.

10. Negoziare confini

Vogliamo continuare questa analisi dei movimenti degli attori umani rispetto ai limiti e ai confini della laguna, inquadrandoli ancora più “da vicino”, non più al livello medio della sedimentazione di comportamenti generali, ma al livello individuale di singole interazioni. Scopriremo così un ultimo modo di parlare di mediazione rispetto ai confini della foce della laguna. L’ho chiamato *interpretazione somatica*, perché coinvolge a diversi livelli uno scendere a patti, un avere a che fare “incorporato” e corporale con questi limiti.

Si tratta in questo caso dell’analisi di situazioni contingenti, in cui l’azione non è inquadrabile ancora una volta solo nei termini di *violazione/conferma* dei confini, che sono stati realizzati precedentemente dalle deleghe, oppure che esistono in base alla conformazione geomorfologica e ambientale dei dintorni della foce. L’azione anche in questo caso arriverà ad acquisire nuove valenze, coinvolgendo altre dimensioni significanti, a partire dalla negoziazione di tipo spaziale che si instaura nel luogo. Si tratta di quell’interpretazione pragmatica già definita in § 6., che si articola sui due livelli delle azioni osservate, compiute da parte degli attori umani in situazione, e della mia descrizione in quanto analista della prima interpretazione. Le manifestazioni che si osservano a livello di quest’ultima assumono, infatti, un peculiare valore su un piano somatico, in quanto forniranno gli interpretanti da indagare e commentare rispetto alla dinamica di contrattazione spaziale con i confini della foce.

Ancora una volta dobbiamo ricordarci che per Peirce, gli interpretanti “non sono necessariamente un pensiero, ma anche un’azione o un’esperienza, oppure addirittura nient’altro che una qualità di sentimento” (1931-1958; tr. it., p. 190; CP 8.332). Nel nostro caso considereremo dunque casi di interpretazione pragmatica che riguardano movimenti, disposizioni del corpo nello spazio, risposte somatiche a configurazioni ambientali, etc... Tutto questo verrà inteso come produzione di interpretanti “energetici” (Peirce, 1931-1958; tr. it., p. 262; CP 5.475) di tipo somatico e motorio. Essi creano dei piani di mediazione rispetto alla referenza di determinati ‘oggetti’, ma anche rispetto alla *sollecitazione individuale* che un’esperienza può contribuire a creare.

L’idea di fondo rimane quella che in una distribuzione di azione ci sono tutti i presupposti per cogliere i “segni” di dinamiche integrate di significazione, cognizione e affezione, secondo la prospettiva ribadita nella seconda parte di questa ricerca. In § 6. si anticipava infatti che dalla singolarità di un’esperienza individuale coinvolta in un certo campo di interpretazione pragmatica è possibile focalizzare un processo di insorgenza di un piano

di significazione condivisa, che ha a che fare con abiti interpretativi intersoggettivi, disponibili all'interno di una certa cultura.

Per rendere conto allora di come questa mediazione verso la produzione condivisa di significati si realizzi, dobbiamo guardare più da vicino alla produzione d'interpretanti secondo questa prospettiva e che crediamo una volta per tutte giustifichi la nostra "ostinazione" a volere inquadrare movimenti e azioni (rispetto a confini) in questi termini.

Abbiamo già notato che i confini nei dintorni della laguna hanno un'esistenza plurima. Perlomeno possiamo individuare due dimensioni su cui le sezioni precedenti si sono dilungate. C'è una prima dimensione fisico-morfologica che dipende da come l'oceano, il flusso del canale principale, la sedimentazione, le maree, la forza delle onde, gli interventi antropici dell'urbanizzazione, etc. hanno storicamente modellato e tuttora modellano questo tratto di costa.

Su questa dimensione si è poi innestata quella delle deleghe materiali di segnalazione. Da questo punto di vista i confini sono in particolare "enunciati" dai discorsi iscritti nei segnali e poi realizzati in altro modo tramite particolari estensioni materiali. Ovviamente queste due dimensioni non sono indipendenti, ma sono *connesse*: ad esempio perché le deleghe e i segnali sono disposti in modo da "seguire" le salienze della foce, di cui contribuiscono a costruire i confini. Questo tipo di connessione è forse automatica, è *già data* in modo *necessario*? Sicuramente no, c'è stato bisogno che qualcuno (delegato da altri in una catena interattanziale) stabilisse le posizioni più idonee in cui collocarli, oppure le 'linee' geomorfologiche e i limiti fisici degli artefatti da evidenziare (ad esempio).

Allora capiamo che il passaggio dai confini morfologici e antropico-materiali del luogo a quelli segnalati dalle deleghe è avvenuto grazie ad un atto interpretativo che ha stabilito le posizioni di quest'ultime, mantenendo delle relazioni (spaziali). Capiamo anche che, per quello che ci interessa qui, un altro piano interpretativo che *terrà insieme* i confini fisico-morfologici del luogo e quelli "discorsivi" delle deleghe di segnalazione e delle loro estensioni materiali, sarà quello somatico e motorio delle azioni degli attori umani, compiute nei dintorni della laguna. Essi si sono rivelati i nostri *interpreti* che, attraverso una forma di manifestazione somatica ci hanno mostrato come le relazioni tra i due ordini di confini vengano mantenute e al tempo stesso hanno aggiunto anche quel "qualcosa in più" della loro propria "traduzione". In poche parole, nella analisi che qui presenteremo staremo dunque attenti a come gli attori *trasducano* i diversi ordini di manifestazione dei confini della foce della laguna, attraverso i loro movimenti corporei.

Tra la prima interpretazione, in termini di atti di collocazione di deleghe che realizzano confini discorsivi e la seconda interpretazione che li interpreta da un punto di vista sensomotorio, si manterrà infatti una certa forma di relazione con i confini di tipo geomorfologico e ambientale. Non si tratterà solo di una traduzione in una stessa scala di valori: uno spaziale/fisico non si scambia solo con un valore omogeneo. Questo del resto avveniva già nella relazione tra le deleghe degli artefatti e i confini fisico-materiali del luogo per i quali, ad esempio, certe relazioni venivano incorporate in rappresentazioni visive, uso di dispositivi indicali, codificazione verbale delle categorie culturali in gioco, etc... Ciò è possibile perché l'interpretazione media localmente non solo rispetto a valori omogenei, ma anche perché tiene legato a sé qualcosa di intrinsecamente eterogeneo rispetto a questo primo ordine relazionale. Né si tratterà tanto di investigare una "traduzione" che può permettere una "scalabilità" (come suggerito in § 7.2), tra confini spaziali "enunciati" e comportamenti 'conseguenti' a questa enunciazione e alle prescrizioni delle deleghe che la realizzano.

Potremmo dire piuttosto, in una prima approssimazione, che i processi che interessano qui sono quelli in cui l'umano incorpora somaticamente lo "spaziale" interpretandolo, producendo la "leggibilità" di un confine, o di altri tipi di configurazioni materiali. Ciò avviene da un punto di vista pragmatico perché un attore è in grado di porsi come mediatore attraverso la sua azione, rispetto alle *disposizioni* di due ordini di confini precedenti che costituiscono una "materialità *altra*" (Paolucci 2006; p. 138). Nell'interpretazione pragmatica degli attori nei pressi della laguna osserveremo infatti soprattutto una *forma tentativa di adeguamento* dei movimenti e degli spostamenti rispetto alle salienze del paesaggio e ai piani di mediazione in cui esse sono state a loro volta prese in carico e trasformate da altre interpretazioni precedenti.

Alla fine s'intenderà mostrare come, attraverso questa *trasduzione*, avvenga il passaggio dalla conservazione e adeguamento di valori posizionali relativi degli attanti tra loro (orientamento del corpo rispetto a salienze ambientali, allineamento di singolarità, relazione con artefatti), a valenze culturali più ampie che allargano l'interpretazione verso la definizione di piccole "unità culturali", le quali dipendono da dinamiche di significazione condivisa.

Vogliamo sottolineare ancora una volta che questa attenzione all'insorgenza di una funzione semiotica come qualcosa di costruito, che deve essere spiegato come effetto e non come punto di partenza (cfr. Paolucci, 2007; p. 19; 2006, p. 134), è pienamente compatibile con la teoria dell'etnografia cognitiva di Hutchins e con quelle della mediazio-

ne/enunciazione di Latour, nelle quali modelli culturali e significato non sono mai l'*origine* dei fenomeni indagati, ma piuttosto qualcosa di cui si deve rendere conto attraverso l'analisi, in modo da spiegarne la costituzione e insorgenza. Le fasi che abbiamo delineato sopra ci consentiranno appunto di "prestare attenzione" al "*modus operandi* della produzione testuale" (Paolucci 2006, p. 136), grazie alla produzione e al concatenamento d'interpretanti di tipo somatico e alla loro successiva descrizione analitica, intesa come produzione d'interpretanti di secondo livello (vedi § 6.).

Grazie all'indagine su questo tipo di interpretazione pragmatica dei confini, saremo dunque in grado di spostarci, potremmo dire da un certo grado di vaghezza in senso fenomenico della foce della laguna, che essendo dotata di una certa instabilità e variabilità pare sfuggire a una prima categorizzazione culturale pienamente significativa come *luogo* vero e proprio, a un livello di emergenza di senso e ad una costruzione di funzione segnica tramite concatenazione di interpretanti. In particolare, si noti che non si tratterà di mettere in evidenza delle *precondizioni del senso* (cfr. Greimas e Fontanille, 1991) rispetto a qualcosa che è invece pienamente significativo, dal momento che le azioni, i comportamenti, le interpretazioni pragmatiche sono già assolutamente pregnanti da un punto di vista semiotico e culturale.

Si cercherà inoltre di mettere in luce come, attraverso la negoziazione dei confini della foce della laguna, gli attori riescano a scendere a patti e a *gestire* l'incertezza ambientale del luogo, in un qualche modo "incorporandola" (producendo cioè interpretanti somatici) e superandola. La produzione di senso, che allarga il significato delle azioni relative alla gestione dei confini, verso la creazione di più ampie "unità culturali", sarà allora anche una specie di "termometro" di questo avvenuto superamento.

Grazie a ciò riusciremo inoltre ad abbandonare sia il livello strutturato e "paratopico" degli spazi adiacenti, sia le stabilizzazioni di un senso "medio" degli spazi, affrontando direttamente un livello di comportamenti che *non* sembrano investire stabilmente la foce con una sua funzione (ad esempio di spazio evitato, violato, riconfermato), come invece avveniva nei casi precedenti di §9.1. Abbiamo infatti già notato sopra, che l'emergenza di spazi di transizione, o di nuovi valori delle azioni spaziali, avveniva quanto più si abbandonavano le coordinate di *violazione/conformità* rispetto a limiti e confini instaurati dalle deleghe materiali, in favore di una mediazione complessa e mai solamente "quantitativa". In particolare abbiamo già affrontato problemi di *oltrepassamento* e di *conferma* dei limiti della foce (vedi § 9.3). Queste azioni consentivano anche in una certa misura di "pesare" il valore della foce della laguna come *luogo*, relativo ai movimenti degli attori umani, impe-

gnati in attività più generali (il *surf* e il *jogging* ad esempio, o il lanciare sassi nel canale in un atteggiamento ludico).

I casi che seguono proporranno un passaggio progressivo dalla *conformità* rispetto a un confine, adottata in una situazione contingente, fino a comprendere l'insorgere di una logica altra, che ha a che fare più con le dimensioni della vaghezza e dell'indeterminazione. Da questo punto di vista si esploreranno due ulteriori dimensioni secondo cui valutare sia il senso delle azioni rispetto alla negoziazione dei confini, sia il valore della foce come luogo ad esse relativo. Il primo criterio riguarda ciò che possiamo chiamare *deformare confini*, mentre il secondo riguarda invece ciò che possiamo chiamare *creare confini*, sia in senso fisico che “comportamentale”.

Nel primo caso si tratta in un certo senso del più complesso “uso” della foce della laguna, che mostra un concreto “scendere a patti” con essa. Esso comprende ad esempio lo stare e il soffermarsi nell'estrema vicinanza dei paraggi della foce. In queste azioni si sfruttano talvolta certe proprietà dinamiche del posto, come ad esempio il ritmo ondeggiante della risacca, e si adegua il proprio comportamento rispetto alla corrente che esce o entra nel canale principale. Questa azione utilizza anche le *affordances* delle due ali di sabbia della foce che entrano sotto al ponte e si conforma rispetto alle rocce e ai piccoli scogli incontrati durante il movimento.

Il secondo tipo di evento è invece basato per prima cosa su azioni che creano confini perché manipolano fisicamente “materia”, ma anche perché si impongono un certo senso i propri stessi limiti tramite l'azione che si sta portando avanti. In quest'ultimo senso abbiamo già visto che si aveva creazione di confini anche con gli spazi di transizione di § 9.3. In quel caso abbiamo potuto notare, infatti, che la ripetizione di certe azioni confermava l'esistenza di un limite correlato alla presenza di una sorta di “centro organizzatore” (il centro della foce perpendicolare al ponte ad es., oppure la fascia “mediana” oltre il *wildlife area limit*), che condizionava le azioni nello stesso momento in cui veniva modellato da esse.

10.1 Interpretazione somatica 1: conferma situata di un confine tramite la corsa

Il primo caso che vorrei presentare riguarda il confronto tra due brevi video girati sul percorso pedonale di cemento che passa sotto al ponte e congiunge l'area del parcheggio alla piattaforma del “quasi-molo”. Come di consueto li proporrò tramite la sequenza di al-

cuni fotogrammi che mi consentono di focalizzare il modo in cui due attori si rapportano con i dintorni della foce e i suoi artefatti, tramite i loro movimenti e le loro azioni corporee. I due video sono stati girati una mattina in cui il livello della marea era ancora piuttosto alto, tanto da bloccare completamente l'accesso alla spiaggia, per chi intendesse farvi una passeggiata, o cominciare un percorso di *jogging*. Nelle ore notturne l'oceano aveva invaso completamente la foce della laguna, lasciando ancora tracce di bagnato molto evidenti sulla rampa e sul passaggio pedonale, nonché uno spesso deposito di alghe, presenti in mucchi irregolari.

La prima azione è descritta in *fig. 46*: una donna (*a*) in tenuta sportiva cammina dall'area del parcheggio verso la rampa occidentale. In *fg.01*, inizia ad attraversare diagonalmente la piattaforma di cemento del quasi-molo, seguendo la direzione che ho tratteggiato con una linea bianca (*fg.01-02*). La camminata è piuttosto lenta, i movimenti del corpo sono fluidi e senza esitazioni. Dopo una decina di secondi *a* imbecca la rampa (*fg.04*), passando davanti al cartello di avvertimento di rischio biologico al contatto dell'acqua della foce (*b*).

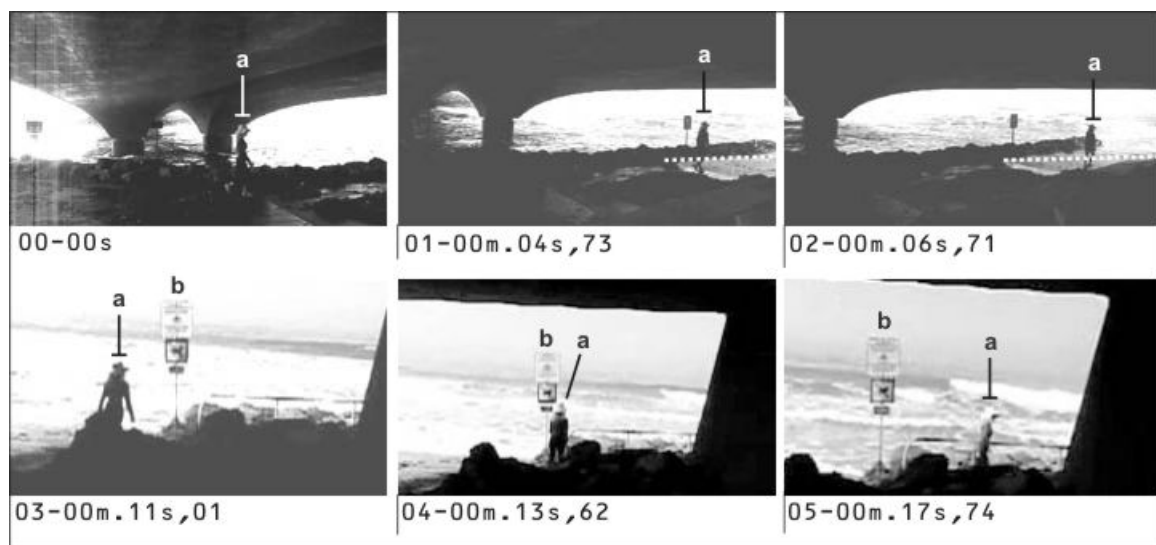


fig. 46 – Passeggiata nei dintorni della foce: “zero” *account* somatico di un confine

Questa semplice sequenza mi serve per illustrare una situazione “zero”, in cui il comportamento motorio non ci consente di parlare di una vera e propria interazione con un confine. Non potendo conoscere nulla delle intenzioni della donna e non sapendo nemme-

no se fosse a conoscenza o meno dello stato ambientale della foce¹⁷¹, non si può dire che la sua azione di camminare offra un qualche tipo di *accounting* somatico della presenza di un limite per lei invalicabile al momento.

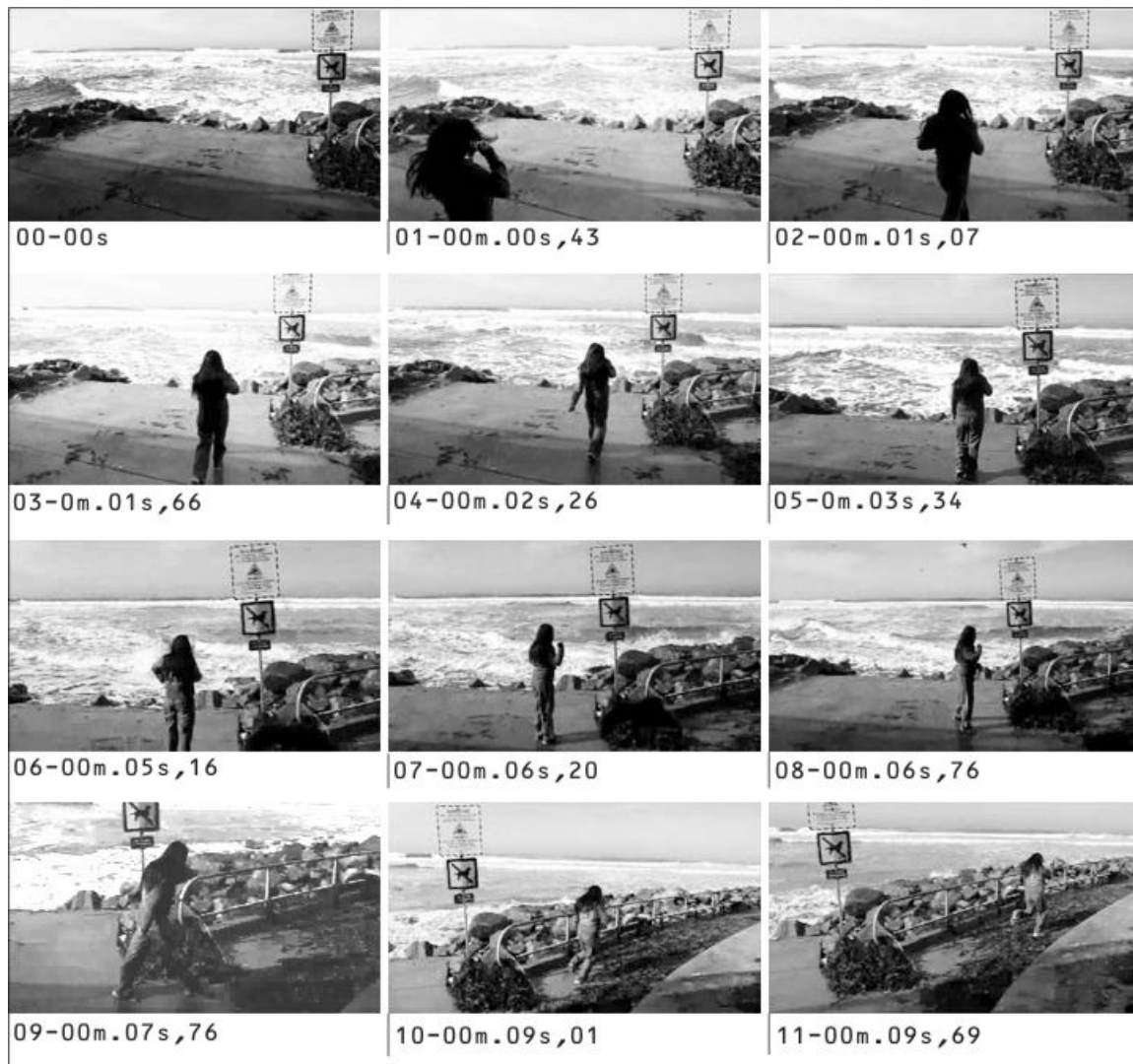


fig. 47 – Fare jogging nei dintorni della foce: conferma situata di un confine.

Molto diversa è la situazione del secondo video, presentato tramite la sequenza di fig. 47. Una giovane donna corre muovendosi sotto al ponte, fino a raggiungere la piattaforma che consente in condizioni di bassa marea l'accesso alla spiaggia. In fg.01 la vediamo correre e fare il suo ingresso sulla piattaforma. Dopo circa un secondo ella rallenta la corsa (fg.02) e si ferma (fg.03), avanzando qualche passo in direzione del limite del quasi-molo (fg.04). Devo precisare a questo punto che l'azione è svolta dalla ragazza in modo piuttosto

¹⁷¹ Ad esempio se abbia consultato un bollettino sugli orari della marea, o una tabella sul livello previsto: tutti strumenti molto popolari a San Diego per chi intende recarsi sulle spiagge e disponibili facilmente sui giornali locali, o tramite Internet.

veloce (come si può notare dal *timecode* dei fotogrammi). La segmentazione mi serve proprio per evidenziare il comportamento che intendo descrivere ora, in cui i gesti delle braccia e delle mani, l'inclinazione della testa, la postura corporea complessiva forniscono un piano integrato d'interpretazione somatica, estremamente ricco e interessante.

Poco dopo la ragazza si ferma ancora e sembra avere alcuni istanti di esitazione (fg.05-07). Rapidi movimenti del capo in successione, che rivelano direzioni dello sguardo contrastanti (perlomeno davanti a sé verso l'oceano in fg.05 e in alto verso il segnale in fg.06) sembrano indicare un atteggiamento valutativo nei confronti della situazione. Il comportamento della ragazza sta "tenendo insieme" diversi piani di riferimento. I movimenti sembrano suggerire il controllo situato dello stato d'accesso alla spiaggia, tramite la verifica del limite dell'acqua che lambisce la piattaforma, ma anche la ricerca di altre informazioni, tramite la consultazione dei dispositivi di segnalazione. La mano portata al volto tramite il braccio destro piegato (fg.04-06), quello sinistro appoggiato sul fianco ad angolo, con il gomito sporgente, sembrano suggerire una postura particolarmente "riflessiva".

Dopo aver abbassato il capo e ruotato il corpo in direzione della rampa (fg.07), la ragazza si predispone a ripartire: si notino le gambe leggermente divaricate e flesse in fg.08. Mentre esegue questa rotazione la donna compie gesti molto veloci con il braccio destro piegato in modo che la mano ondeggi davanti al volto e al petto (fg.07-08): sta scacciando le mosche che invadono il passaggio pedonale, in una vera e propria nube, dovuta alle alghe che si stanno seccando al sole¹⁷². Alla fine la ragazza imbecca la rampa (fg.09), e comincia a correre (fg.10-11) con un percorso a *zig zag*, che in qualche modo tiene conto della presenza del tappeto di alghe e di una donna chinata sulla rampa poco più avanti di lei. Nel fare questo ruota rapidamente le braccia davanti al busto, per scacciare gli insetti che incontra sulla sua strada.

A differenza del primo video, in questo caso le azioni della ragazza e il suo comportamento corporeo ribadiscono l'esistenza di un confine. Questo comportamento "incorpora" la presenza di un limite rispetto alle iniziative dell'attore e dunque è qualcosa che precisamente *fa esistere il confine* in quel particolare momento, donandogli valore attanziale, dal momento che le azioni della donna ne risultano al contempo modificate e deviate secondo una certa traiettoria. Si noti che per altri attori, ad esempio un *surfer* provvisto di

¹⁷² Questo comportamento è a dire la verità piuttosto curioso: la sequenza di gesti sembra addirittura suggerire un segno della croce! Ovviamente non ho modo di verificare questa impressione, che sottolineerebbe ancora di più un certo incorporamento d'incertezza nella frequentazione del luogo.

“muta”, quello stesso confine, legato all’inaccessibilità della spiaggia, potrebbe non essere “efficace” nello stesso modo (si veda la foto di *fig. 48*).

Si ha, nel caso della ragazza, una sorta di trasferimento da una pertinenza virtuale (il confine non esiste per altri, equipaggiati diversamente o con altre intenzioni) a una sua esistenza attuale, presa in carico da un’azione situata. Inoltre, si noti che la pertinenza di un confine enunciativo, come quello della delega segnaletica del rischio biologico risulta neutralizzata dall’azione, dal momento che, nonostante la ragazza sembri prenderne visione per un istante (*fg.06*), nessun piano interpretante del suo comportamento sembra accreditarne un concreto ruolo attanziale nel proseguimento dell’azione. Semplicemente il contatto con l’acqua non è fattibile su un altro piano, che sembra prescindere dal voler evitare il rischio di una contaminazione.



fig. 48 – Fare *surf* nei dintorni della foce: negazione della pertinenza di un confine

Più in generale questo esempio rappresenta un caso di incontro tra due ordini di singolarità materiali (il corpo della giovane donna da un lato, il limite della piattaforma di cemento sulla spiaggia invasa dalla marea dall’altro), che si traducono in un mutuo valore attanziale tra relativi. In che modo questo confronto si lega alla produzione di senso, condivisa all’interno di una cornice interpretativa? Se riprendiamo il meccanismo della trasduzione già definito in § 6., ci accorgiamo che in questo rapporto attanziale, i due ordini di singolarità trovano un adeguamento reciproco attraverso l’azione della ragazza e nel contempo “indicizzano” qualcosa sul piano di un *contenuto* reso disponibile nell’analisi.

Indicizzare in questo caso fa pensare a un comportamento *indicale*, il quale non è fuori luogo se si ripensa agli indici gestuali e posturali della sua relazione attanziale con un confine. La ragazza produce infatti interpretanti di tipo somatico e motorio, legati al permanere in un luogo e al “prendere confidenza” con i suoi confini, dei quali si è reso conto tramite la scansione di un video. Il minimo che bisogna assumere perché questa ipotesi funzioni è che le azioni legate a un permanere, a uno stare in un posto quando si negoziano i confini, in un qualche modo rendano questa azione visibile pubblicamente e intelligibile tramite la sua segmentazione.

Non volendo addentrarci troppo in questo problema, vogliamo solo suggerire qui che ciò sembra coinvolgere un processo di *accounting* riflessivo che molto spesso è presente nella letteratura di tipo etnometodologico. Gli attori cioè rendono quello che fanno *accountable* per sé, ma anche per gli altri secondo un orizzonte interpretativo comune¹⁷³. In questo caso ciò riguarda un primo livello d’interpretazione pragmatica di una situazione mutevole come quella di un cambiamento temporaneo nelle condizioni d’accesso di un luogo. Ciò riuscirà a rendersi comprensibile tanto più a maggior ragione in questo caso, in cui uno degli ordini di singolarità tenuti insieme dall’interpretazione è piuttosto vago incerto e dunque si può supporre un certo lavoro in direzione di una sorta di “disambiguazione” ambientale. Si tratta infatti per la ragazza di decidere, di “tagliare” le proprie azioni in modo che si adeguino alla situazione materiale in cui agisce, rivolto *in primis* a se stessa, ma del quale si può estendere ragionevolmente la leggibilità anche da parte degli altri.



fig. 49 – Conferma di un confine rimanendo in piedi o seduti sulla piattaforma

¹⁷³ Si veda § 3.2.1, punto a. e la nozione di riflessività secondo le due accezioni proposte (nota 85).

In altri casi più “stabili” in cui la relazione con i confini è meno dinamica e si produce una permanenza nel luogo più prolungata, questo tipo di creazione di un “ponte” interpretativo, tra l’azione osservata e la descrizione dell’analista sembra ancora più facilmente possibile. Si guardi ad esempio l’immagine di *fig. 49*.

Lo stesso limite dovuto ad alta marea (sebbene non così alta come nel primo caso) è ora interpretato in un modo differente. La coppia di anziani seduti sulle sdraio portatili e la madre con i bambini seduti sul passeggino si sono disposti sulla piattaforma di cemento. La foto offre una scena molto “familiare”, poiché interpretabile secondo un certo contenuto culturale: possiamo facilmente immaginare noi stessi *al loro posto*, in piedi o seduti allo scopo di rilassarci e di contemplare il paesaggio. Allora, attraverso la stessa incorporazione di relazioni spaziali con il limite (il confermare una temporanea mancanza di accesso), siamo in grado di testimoniare la nascita di una rappresentazione culturale dell’azione, che coincide con la produzione di un significato comune, leggibile tramite un abito dello stare in un luogo.

Di conseguenza non dovrà stupire che anche nel primo caso la ‘testualizzazione’ di una produzione di interpretanti tramite il video, la sua scansione in sequenza d’immagini e il suo commento permettono per prima cosa di mantenere la relazione attanziale che si è venuta a creare nell’azione. Ciò ha consentito poi di “differenziare” qualcosa anche sul piano dell’espressione, in modo che la precedente ‘leggibilità’ di contenuto ne è risultata così trasportata, trascinata, su un altro livello di interpretanti.

Continuiamo allora ad indagare su questo processo con un altro caso in cui si produce interpretabilità dello *stare* in un luogo “vago”, legato a un comportamento a prima vista piuttosto sfumato.

10.2 Interpretazione somatica 2: ‘deformazione’ di un confine girovagando

Il breve video che presento ora è stato girato di pomeriggio, in una situazione di marea crescente. Esso riprende un uomo che “gironzola” nei pressi del “braccio” sud della foce, in cui una breve striscia di spiaggia è ancora scoperta dall’acqua ed è percorribile a piedi, sia sulla battigia che su un tratto di sabbia più asciutto, che costeggia la banchina di rocce della diga. Dal video sono state tratte due sequenze (*fig. 50a e 50b*), che focalizzano la passeggiata dell’uomo, i suoi spostamenti rispetto alla foce e i suoi movimenti corporei.

L'inizio della prima sequenza (*fig. 50a*) mostra l'uomo che cammina in direzione sud-ovest (fg.00), dove la foce si apre sull'oceano. Nella situazione di quel pomeriggio, non c'è un flusso d'acqua evidente in uscita dal canale ed è principalmente l'oceano che vi entra, tramite onde deboli che arrivano nella zona dell'uomo piuttosto "smorzate" (fg.00-03). L'abbigliamento comodo dell'uomo (bermuda e camicia larghe, sandali) fa pensare ad un atteggiamento di "relax" e di svago, in cui la passeggiata non assume un particolare valore di *fitness*, evidente invece in molti altri casi. L'andatura piuttosto dinoccolata alterna movimenti irregolari delle gambe, che talvolta vengono divaricate lateralmente rispetto alla traiettoria seguita nello spostamento. La cadenza lenta e il capo quasi sempre chinato ad osservare la battigia, fanno pensare ad un'attività "contemplativa" e di curiosità rivolta principalmente a scrutare la battigia.



fig. 50a – Girovagare sulla sponda della foce, seq. 1: “saggiare” il terreno.

In particolare, i fotogrammi fg.01-03 mostrano l'uomo che si sposta in direzione di una zona bagnata, appena lambita dalle onde dell'oceano. Inoltre, essi illustrano ciascuno tre specie di "affondi" dei piedi, ottenuti prima spostando lateralmente la gamba destra (fg.01), poi quella sinistra davanti a sé (fg.02), poi ancora quella destra lateralmente (fg.03), tramite passi più lunghi degli altri, come se l'uomo stesse "saggiando" in un qualche modo la resistenza e la consistenza della battigia. Segue un adeguamento della passeggiata che la conforma tangenzialmente alla zona di confine tra la sabbia più bagnata e quella gradualmente più asciutta della battigia, in cui l'uomo si sposta verso l'oceano (fg.04-05). Ho evidenziato questo confine con la linea tratteggiata bianca.

Egli raggiunge una zona in cui dei piccoli scogli affiorano dalla sabbia bagnata (fg.05). Questo spostamento è compiuto alternando passi più regolari ai soliti "affondi", ottenuti allargando un po' le gambe lateralmente e spingendo la punta del piede verso la sabbia (fg.05). Da questo punto in poi si inaugura una seconda parte della sequenza (fg.06-11) in cui gli spostamenti dell'uomo vengono modellati principalmente in base alle salienze percettive degli scogli. Ho cercato di evidenziarne l'allineamento, sempre con la linea tratteggiata (fg.07-09). In fg.06, l'uomo è impegnato in una pausa "contemplativa" che dura più di quattro secondi. Terminato questo momento, riprende a camminare, arrivando ad un piccolo varco tra due massi (fg.08), ed entrando poi in un "mini-golfo" circolare (fg.09), formato da altri scogli. In fg.08 si ferma ancora, si gira e rimane a guardare l'onda in arrivo che si infila tra le rocce in una pausa di più di cinque secondi.

In seguito, egli ruota tutto il corpo verso sud (fg.09) in un momento in cui un'onda più forte sembra arrivare nella sua direzione: A quel punto raggiunge la riva (fg.10) e si mette a camminare verso l'oceano sulla sabbia più asciutta, in modo tangenziale rispetto alla diga (fg.11).

Prima di passare ad analizzare la seconda fase della passeggiata, vorrei fare una precisazione che riguarderà anche la prossima sequenza e che se non esplicitata ora rischierebbe di portare le nostre osservazioni "fuori strada". Ciò che è stato "reificato" da me tramite espedienti grafici come le linee di *fig. 50a* e che ha potuto basarsi su un particolare punto di osservazione, in cui certe salienze (come le sfumature della sabbia o la linea degli scogli) erano piuttosto evidenti, non è il punto nodale della descrizione. Le singolarità che mi importa sottolineare sono costruite dalle azioni dell'uomo, grazie a variazioni posturali, gesti, pause, cambiamenti di direzione, etc...

Sono proprio queste azioni che creano valore attanziale delle salienze considerate. Dal *punto di vista* dell'uomo questo valore è costruito in modo "tentativo", tramite ade-

guamento e modellamento delle sue azioni, mentre sta “saggiando” un limite nel momento stesso in cui vi si adegua. Ciò è eseguito in maniera molto diversa da chi può altrimenti descrivere i confini di un paesaggio grazie ad una visione d’insieme. Dal punto di vista dell’attore vige allora piuttosto quello sguardo “dal basso”, miope e di “formica”, del quale abbiamo parlato in § 7.1. È allora questo che gli espedienti grafici vogliono sottolineare (a rischio di un’inevitabile ambiguità): un limite pragmatico e relativo creato grazie a singolarità concatenate dall’azione, non qualcosa di assoluto che esiste *prima* di essa¹⁷⁴.

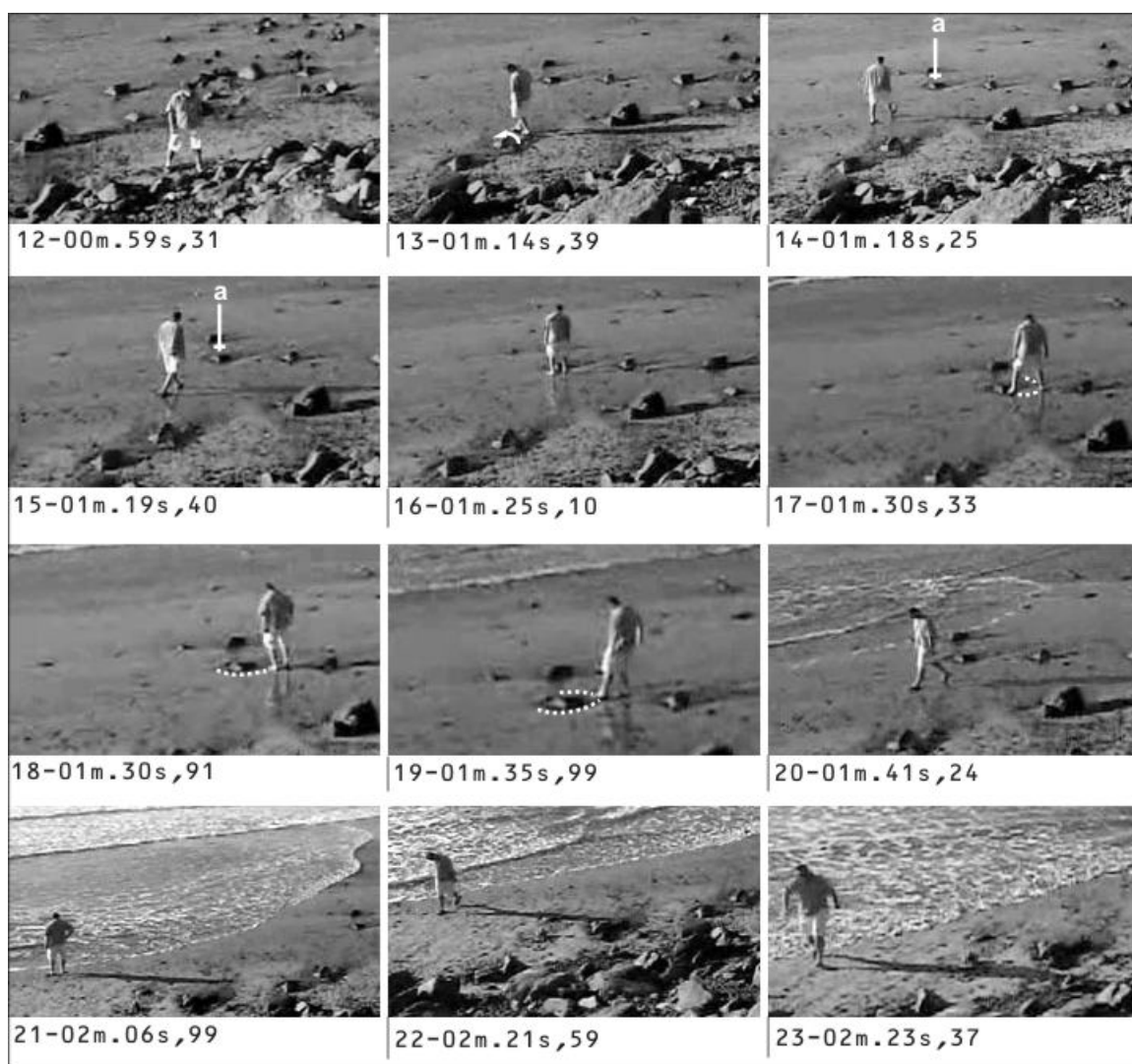


fig. 50b – Girovagare sulla sponda della foce, seq. 2: *tidepooling*

Le immagini di *fig. 50b* rappresentano la seconda sequenza. L’uomo si è ormai spostato all’estremità occidentale della foce, dove il canale si apre sull’oceano: la zona è ovviamente più esposta all’arrivo delle onde e questa influenza ha inoltre un andamento cre-

¹⁷⁴ Tant’è che la prima linea tratteggiata, ad esempio, riflette proprio l’andamento cangiante di una battigia su cui arrivano e si ritraggono le onde smorzate della risacca.

scente, dovuto all'alta marea in arrivo. In fg.12 l'uomo, che già aveva raggiunto la riva, si spinge ancora di più verso la banchina e scruta verso la prima linea di rocce. Solo qualche istante e poi si gira e torna a muoversi verso nord-ovest, in direzione dell'apertura del canale. In fg.13 lo vediamo reagire alla presenza di un piccolo scoglio, mediante un movimento circolare del piede destro, spinto in avanti grazie all'appoggio della sinistra come perno (l'ho evidenziato tramite una freccia). Ancora un passo "laterale" verso ovest e poi egli inverte la sua direzione di quasi 180°, muovendosi verso nord-est (fg.14-15).

L'immagine di fg.14 lo ritrae mentre effettua una delle solite aperture "tentative" della gamba in direzione laterale. Sembra che ora egli proceda verso il centro della foce, ma ben presto diventa evidente che egli sta mirando una peculiare posizione (*a*, in fg.14-15), occupata da un nuovo scoglio. Si noti che è tipico per le rocce sulla battigia, che la risacca e il flusso dell'acqua scavano via la sabbia attorno e sotto di esse, in modo che sprofondino al centro di un ammanco a forma di buca, come una specie di "corona" circolare. Questo è proprio il caso di *a* e verrà evidenziato dalle prossime azioni dell'attore, sottolineate da me con i soliti accorgimenti grafici.

L'uomo raggiunge *a* dopo qualche secondo di camminata: fg.16 lo mostra dopo che si è fermato davanti allo scoglio. In questa posizione, senza movimenti del corpo, egli rimane per una pausa di oltre quattro secondi, nella quale sembra esaminare ciò che sta ai suoi piedi. Per inciso, si noti che la pratica di avvicinare le pozze d'acqua per osservare alghe, animalletti marini, depositi dell'oceano, etc. è molto popolare a San Diego (e immagino anche nel resto della California costiera) e può vantare anche l'incoraggiamento frequente da parte dei giornali locali, che ne segnalano i momenti più propizi, a seconda delle variazioni ambientali. Le è riservato addirittura un nome: *tidepooling*. Nonostante il caso in questione non dipenda da questa dinamica informativa, le condizioni non siano quelle né di un momento, né di un luogo particolarmente favorevoli e l'attività sembri piuttosto un *divertissement* temporaneo, ho pensato che fosse utile ricordare questa pratica, dal momento che può riguardare un abito dello *stare* in un posto come quello della foce.

La successione fg.17-19 mostra il nostro uomo alle prese con lo scoglio/buco. Egli inizialmente sembra "prendere le misure", girandogli attorno tramite tre movimenti laterali "a passo di granchio": in fg.17 è illustrato il movimento intermedio in cui l'uomo divarica le gambe. In fg.18 l'uomo arretra leggermente e subito dopo immerge nel buco prima il piede destro poi quello sinistro (fg.19), con il quale sembra anche 'rivoltare' qualcosa.

Dopo qualche secondo, abbandona la precedente attività e si mette a camminare in direzione sud-ovest, in modo parallelo a due onde piuttosto forti che stanno arrivando

(fg.20). Raggiunge così la riva e procede verso la diga camminando sulla sabbia asciutta. Poco dopo inverte di nuovo la marcia e torna verso la battigia andandosi a posizionare proprio nel punto lambito dalle onde. Egli va incontro alla nuova onda che sta arrivando e si aggiusta arretrando di un passo in modo che l'acqua non gli bagni i piedi (fg.21). Rimane in quella posizione con una pausa "contemplativa" di più di tredici secondi, nella quale scruta l'oceano e la costa nord in lontananza. Alla fine, l'uomo si accorge di un'onda in arrivo più forte delle altre e si gira (fg.22), camminando verso riva, finché non decide di correre verso la banchina (fg.23), incalzato dall'onda alle sue spalle che quasi gli bagna i talloni.

Perché anche questo esempio apparentemente così banale può risultare invece significativo e degno della descrizione dettagliata appena data? Perché a mio avviso esso mostra molto bene una situazione molto comune di negoziazione di confini spaziali.

Si tratta dell'attualizzazione dinamica di un confine che "deforma" per così dire la rilevanza di un limite morfologico creato dalla sabbia e dalla risacca, la battigia della foce, adeguandosi alle salienze del luogo e al ritmo delle onde, mentre si sta compiendo un'attività di svago. Anche questo è un caso di un incorporamento di confine, al quale tutte le iniziative continuano a fare riferimento e approdo, che però stavolta rappresenta un modo di "spingere" e "deformare" il limite del bordo della laguna, in modo singolare.

Tutto ciò ha a che fare con l'iniziativa di penetrare parzialmente nella foce, concedendosi di coprire lo spazio percorso, all'interno di una certa cadenza. Se consideriamo i casi opposti, in cui si evita di spingersi all'interno dell'area della foce, senza farne uso, ci accorgiamo in questo caso come questo stesso spazio sia usato in modo intermedio, progressivamente, entrando e uscendo in differenti misure, esplorando ed espandendo per così dire una zona di "confidenza" con la foce, ma conservando al tempo stesso la capacità di ritrarsi da essa quando il compromesso non è più accettabile. Questo comportamento altalenante, riflette in certi momenti il ritmo alternato delle onde e degli altri flussi dell'acqua del canale, grazie ai movimenti dell'uomo, il quale aggiusta le sue azioni spostandosi avanti e indietro, rispetto ai movimenti ondulatori della risacca.

Possiamo allora notare un adattamento tra l'azione dell'attore e uno spazio di confini dinamico. Questa peculiare *interfaccia* non esiste prima, ma solo grazie ai movimenti dell'uomo, in quella particolare situazione. Anche questo è un caso di interpretazione pragmatica, nel quale un ordine di confini percettivi e di salienze ambientali vengono nel contempo "tenuti insieme" e riformulati in un adeguamento di singolarità attanziali (lette-

ralmente le “articolazioni” corporee dell’uomo e il loro adattamento a scogli, buche, linee di consistenza della sabbia, etc. come modo di una loro peculiare *trasduzione* somatica).

10.3 Interpretazione somatica 3: *incorporare limiti, tracciando confini*

L’ultimo caso di negoziazione di limiti, mostrerà il passaggio da uno stare in un luogo ed adeguarvisi, essendone nel contempo “modificati”, al crearne limiti nuovi, mentre ci si adegua dinamicamente ad essi. Questo percorso, verrà mostrato tramite le fotografie di *fig. 51a*, *51b* e *51c*, che ritraggono una stessa azione da diverse angolazioni, tramite dettagli (indicati con “d.”), proposti in ordine cronologico rispetto al suo svolgimento.

La situazione degli scatti è quella di una giornata primaverile, ventosa ma piuttosto calda, in cui la spiaggia era molto affollata, la marea particolarmente bassa e la foce della laguna prosciugata, fino al confine della riserva protetta. Sulla spiaggia la foce era quindi secca e percorribile, mentre il canale principale dal ponte verso l’interno, era ancora invaso da uno strato basso di acqua ferma, leggermente increspata dal vento.

L’azione che voglio descrivere è quella di un gioco sulla spiaggia, fatto prima in solitudine da una bambina e che poi progressivamente si modifica, coinvolgendo anche due suoi coetanei e un adulto. Nella prima foto di *fig. 51a* (d.01), possiamo notare come il luogo scelto dalla bimba sia proprio il centro della foce in secca, qualche passo più in là del piano ideale, perpendicolare al terreno, che congiunge il bordo del ponte con la spiaggia e che sappiamo coincidere con il limite, costruito da deleghe e discorso, della *wildlife area*, per chi lo osserva da una posizione frontale rispetto al ponte.

La bimba si è disposta su una sorta di battigia, formata dall’acqua ferma del canale, che si sta lentamente ritraendo a causa del sole e del vento e la cui sabbia è piuttosto bagnata. La sua postura è semi-sdraiata: ella tiene il busto sollevato tramite il braccio teso e appoggia il polso e il fianco sinistro sulla sabbia, mentre tiene piegate le gambe ad angolo retto. Il corpo è disposto trasversalmente alla battigia e le gambe sono parallele all’ombra del bordo del ponte e alla linea di confine tra sabbia ‘umida’ e sabbia bagnata (vedi d.04).

La posizione scelta le consente di giocare con un piccolo secchiello (d.02, d.03), scavando nella sabbia bagnata e rovesciandola a formare un piccolo mucchio. La foto in d.04 consente di focalizzare meglio una *zona mediana*, mantenuta nelle azioni del gioco. Si tratta del limite occidentale di una sorta di propaggine dello specchio d’acqua rimasto nel canale, la cui linea frastagliata contrasta visibilmente con la sabbia più asciutta e compatta. In

questa zona di transizione la sabbia ha ancora una consistenza “fluida”, che si presta bene ad un atteggiamento ludico che coniuga il gioco da spiaggia con la volontà di “stare un po’ a mollo”, per così dire. Questo tipo di disposizione attrae ad un certo punto due amici della bambina, che entrano nella stessa area di transizione e si siedono vicino a lei (d.05).

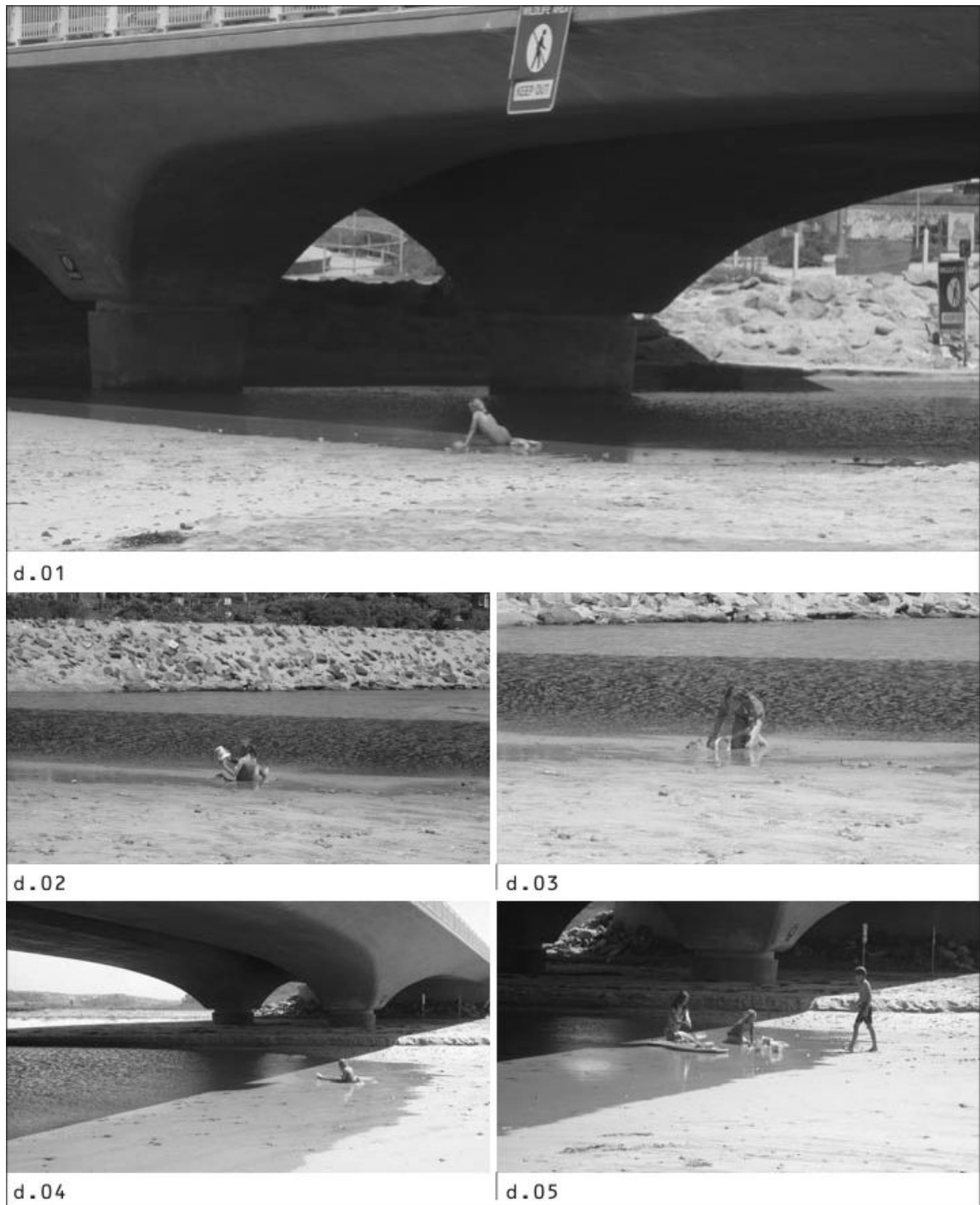


fig. 51a – Stare al centro della foce.

Ma c'è anche un altro dispositivo, della cui presenza abbiamo già preso confidenza in §. 9.3, quando si trattava di descrivere simili comportamenti di transizione e di contrattazione di nuovi limiti con le proprie azioni. Si tratta dell'ombra proiettata dal bordo del ponte, trasversalmente rispetto alla foce. Rispetto ad essa si adeguano i gesti e le posizioni "indicali" di gambe (d.01), piedi (d.02, d.04) e schiena (d.05). Che questo limite dell'ombra si presenti come piuttosto arretrato rispetto a quello "enunciativo" sancito dal piano ideale che congiunge il bordo del ponte alla sabbia non è rilevante. Le azioni e i movimenti della bimba e dei suoi compagni hanno a tutti gli effetti "incorporato" un nuovo limite, tramite una sua attualizzazione contingente. Ciò conferma del resto quella fascia mediana di contrattazione locale del confine della riserva, che era già stata messa in evidenza quando si era analizzata la disposizione spaziale differenziata delle deleghe che lo realizzano (vedi § 8.2.1). Il confine è dunque ancora per certi versi lo stesso del *wildlife area limit*, ma di fatto è anche estraneo, perché realizzato anche con la partecipazione di un attante effimero e dinamico rispetto ai confini "discorsivi" realizzati dai delegati.

Le foto successive di *fig. 51b*, confermano a tutti gli effetti la permanenza in questa fascia mediana. In d.05 (*fig. 37a*) e d.06 si nota come l'area è stata "colonizzata" anche con altri oggetti, due secchielli per la sabbia, come strumenti per il gioco e due tavole da *body-surf*, come 'effetti personali' momentaneamente depositati nelle proprie vicinanze, i quali sembrano sottolineare ancora di più la volontà dei bambini di appropriarsi momentaneamente di questo piccolo angolo della foce, per la propria attività di svago. Si noti anche che sta procedendo l'azione di scavare buche e di ammonticchiare la sabbia in piccoli cumuli, alla quale contribuiscono ora anche gli amici della bimba (d.06).

L'immagine in d.08 mostra che questo gioco di togliere la sabbia e di accumularla ha prodotto un risultato curioso proprio nella postura della prima bambina, le cui gambe sono scomparse sotto il livello della sabbia, facendo assumere al suo busto un particolare aspetto "incassato". Al di là che questo sia il risultato di un'azione volontaria fatta nel gioco, oppure un effetto prolungato della permanenza in una stessa posizione su un fondo sabbioso bagnato che offre poca resistenza e progressivamente "cede", mi sembra interessante notare come anche questo contribuisca a suggerire un vero e proprio incorporamento somatico di limiti negoziati con la propria attività.

Insomma, si può osservare allora che in questa fase, la scelta dei confini di gioco, l'adeguamento ad essi tramite le azioni e il corpo, l'incorporamento somatico facciano tutti pensare a uno *stare* situato che produce modificazioni ad adattamenti attanziali degli attori, grazie alla relazione con le singolarità di altri attanti.

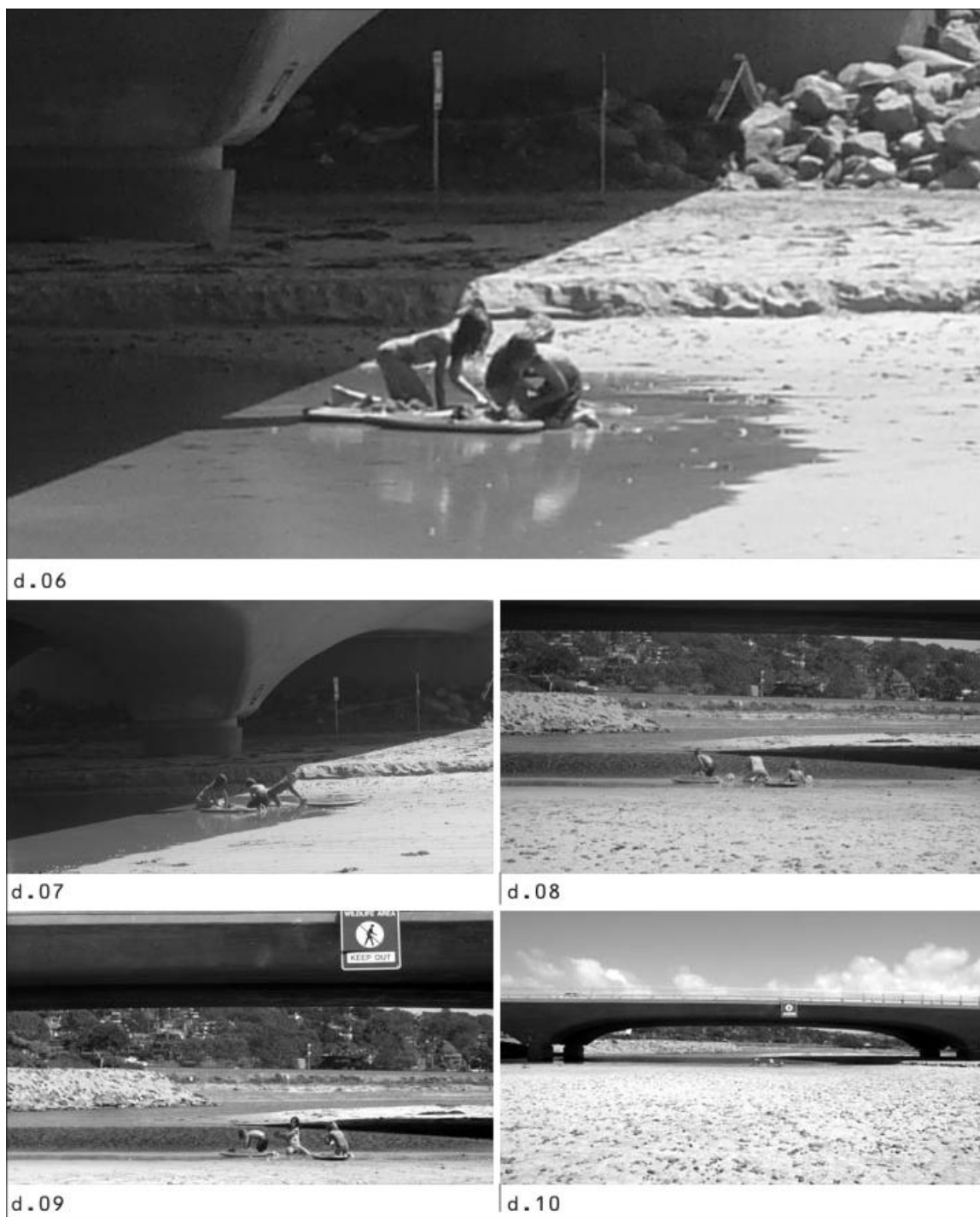


fig. 51b – Stare al centro della foce: incorporamento di un limite

La situazione cambia nell'ultima fase del gioco, descritta tramite le fotografie di *fig. 51c*. L'ordine cronologico degli scatti è stato mantenuto in d.12-d.15, mentre ho scelto di presentare in grande, nella prima immagine (d.11), un certo 'stato' che voglio arrivare a descrivere, per poterlo focalizzare più da vicino.

La foto in d.12 mostra che si è aggiunto al gioco anche un adulto e che gli scavi hanno fatto spostare l'area di azione più ad ovest rispetto alla battigia, in una zona di sabbia

umida. I secchielli, abbandonati in d.12, sono usati invece alternatamente in altri momenti (d.13-d.15) e sembra servano principalmente per operazioni di scavo ed estrazione di sabbia. Ad ogni modo, ci si aiuta anche con mani, avambracci e gomiti, nello scavare canali e nel modellarli. Ad un certo punto (d.11, d.14 e d.15) il risultato di queste operazioni raccoglie l'acqua della laguna, estendendo la zona di sabbia bagnata.

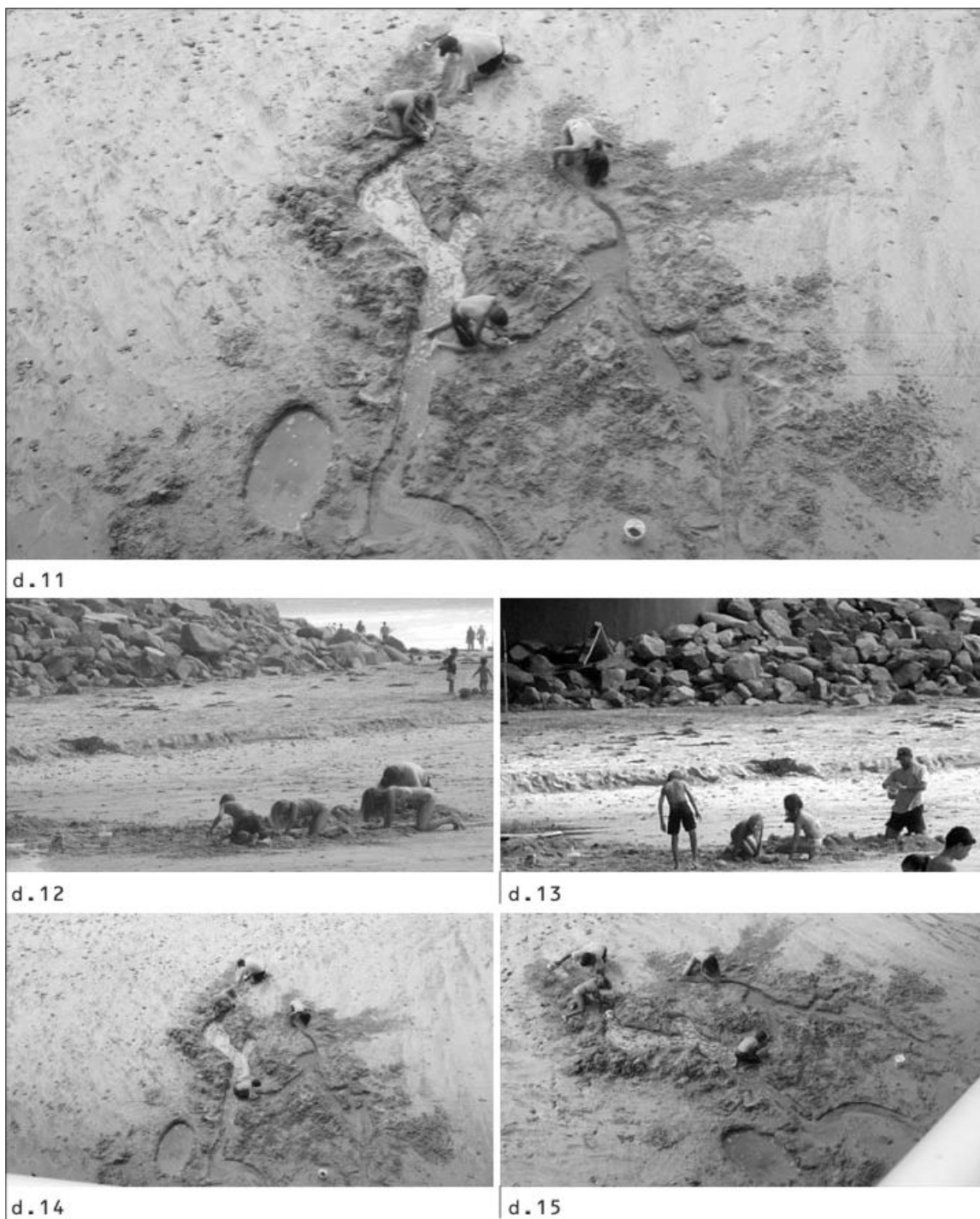


fig. 51c – Stare al centro della foce: creare confini.

Ora concentriamoci sulla prima foto di d.11. Avere a che fare con i confini situati della propria azione, in questo caso, sembra piuttosto volere dire *tracciarne di nuovi*. La postura dei corpi è estremamente significativa rispetto alle attività degli attori. Essi si dispongono nello spazio della zona centrale della foce, adeguandosi dinamicamente lungo le stesse linee che stanno tracciando: la curva della schiena, l'angolo dei gomiti, l'assecondare i contorni con le gambe e il puntellamento dei piedi stanno *riproducendo*, ripresentando su un altro piano interpretante di tipo somatico, l'andamento delle tracce scavate nella sabbia, nel momento stesso in cui vengono create.

Abbiamo allora a che fare con una nuova negoziazione di confine, resa possibile dal corpo e dai suoi movimenti, che incorpora relazioni spaziali, mentre le trasporta, le *traspone*, in un'altra *sostanza espressiva*. Questa produzione di limiti è resa visibile e "leggibile" ancora una volta tramite questo peculiare aggiustamento.

Questi due ingredienti, il mantenimento di relazioni spaziali attraverso un'interpretazione di tipo somatico e l'introduzione di una nuova *ratio*, un concatenamento attanziale di singolarità tra un piano corporeo e uno materiale che gli è estraneo, prodotto da un mutuo adattamento tra la creazione dei confini e il loro assecondamento con le proprie azioni, sono ciò che propriamente chiamiamo *trasduzione*. Ciò è proprio quel che consente l'insorgere di una dimensione significativa in cui iscrivere queste azioni, cioè la produzione di un particolare piano interpretativo in cui riconoscere una piccola unità culturale, che diviene significativo perché può essere compreso e condiviso da altri attori.

Il risultato è simile agli altri casi affrontati in questa sezione: si ha un'interpretazione pragmatica che negozia i confini delle proprie azioni. Al tempo stesso ciò produce la leggibilità di un'unità culturale, che può essere testualizzata da un'ulteriore produzione interpretativa: lo scatto della mia macchina fotografica, il quale "tesaurizza" in un certo senso la visibilità e riconoscibilità di ciò che gli attori stanno facendo secondo abiti culturali condivisi.

Nella fattispecie, dal punto di vista della mia interpretazione di secondo livello, il ponte ha funzionato in questo caso come un adiuvante, un dispositivo che ha consentito una particolare visione dall'alto, che ha concorso alla produzione di un particolare piano di riferimento, sulle azioni degli attori, grazie ad una particolare prospettiva. Si ha la possibilità di un'interpretazione grazie alla foto, che consente una visione che può "partecipare" al significato e ritrarre l'azione tramite la facilitazione di un distanziamento oggettivante. Alla fine, si assiste dunque anche in questo caso alla produzione di un'unità culturale signifi-

cante: “un gioco con la sabbia partecipato da altri” e ritratto in fotografia da un’osservatore.

Conclusioni: *muoversi ed essere mossi*

Il percorso che abbiamo intrapreso in questa ricerca, ci ha consentito di esplorare una particolare dimensione della vaghezza, della mutevolezza ambientale e della complessità culturale di un luogo, per la quale l'interpretazione non subisce uno "scacco" in sensazioni ineffabili, né in una letargia latente di significati. La prospettiva per cui un *terrain vague* è anche una questione "patemica", avvertito come un *pieno* di significazione da parte degli artisti o degli architetti, utilizzata come messa in moto della ricerca, si è declinata per prima cosa nella scelta di un caso concreto in cui provare a rendere conto di come una certa indeterminazione abbia al contempo effetti "reali", metta in moto un certo lavoro sociale per la sua gestione, nonché sopravviva, nonostante il dispiegamento di deleghe e dispositivi usati per determinazione culturale del luogo.

Questa scelta però non è stata esercitata nei confronti di un caso prototipico di 'luogo vago', che rispondesse ai "canoni" di una certa interpretazione estetica, né che fosse al centro di pratiche di riqualificazione urbana o di processi di obsolescenza, pure talvolta centrali nella questione dei "vuoti" urbani. Si è ritenuto invece prioritario e basilare provare a costruire gli strumenti per valutare situazioni in cui la labilità di determinazioni rigide e la variabilità fenomenica possano essere negoziate all'interno di un contesto quotidiano, tramite pratiche ordinarie, in un luogo lontano dall'anomia o dalla classica "risemantizzazione", tipica di certe propaggini urbane.

Per fare ciò, ci si è resi conto che non si poteva parlare di un senso *del* luogo o *nel* luogo, quanto piuttosto s'imponesse un'indagine che dipanasse la matassa di mediazioni su cui questo particolare caso può reggersi, descrivendo l'azione reciproca di differenti livelli di attività, delega e interpretazione. Per arrivare a questo, è stato fondamentale divenire consapevoli di come le indicazioni teoriche sulla relazione, ricavate dalla semiotica dell'indeterminazione e da una logica del *confine* di tipo interpretativo, lungi dall'esaurirsi in speculazioni teoriche astratte, potevano invece ben accompagnarsi con le attuali teorie delle scienze umane sulla situazione, sulla distribuzione e sulla rete ed essere applicate proficuamente all'analisi del luogo.

Da esse abbiamo ricavato addirittura preziosi suggerimenti per investire l'indeterminazione a livello metodologico, in modo da inquadrare un'azione che sconfini, che travalica limiti e binari. In questo modo siamo riusciti a rendere conto di quello spostamento semantico di cui parlavamo nell'introduzione, per cui entità della nostra esperienza in cui la vaghezza (o anche talvolta l'ordinarietà) suggerisce vuoto, lentezza, conge-

stione, scarsità di appigli per l'interpretazione o per l'azione, possono venire restituite secondo una certa ricchezza di attualizzazioni interpretative, che ne costituisce invece una pienezza semiotica.

Nell'imboccare questa via allora abbiamo appreso per prima cosa come la connessione di artefatti che inquadra un luogo non è un "dato" collocabile univocamente rispetto a descrizioni di caratteristiche fenomeniche, o a liste di usi prescritti, ma è piuttosto fornita dalle attività e dalle pratiche situate degli attori umani. In secondo luogo, un'attenzione all'azione come mediazione ha consentito di inquadrare una dinamica di variazione interpretativa nell'uso situato degli artefatti spaziali del luogo, in modo da mostrare come una certa indeterminazione permanga sempre, all'incrocio di molteplici relazioni interattanziali.

Da questo punto di vista, osservando in generale la *distribuzione* dell'azione che l'infrastruttura consente, attraverso usi sempre negoziati dei suoi artefatti, si è arrivati a inquadrare degli spazi intermedi, di *transizione*, in cui le attività collettive contrattano costantemente i limiti delle proprie iniziative. Ciò ha rappresentato un secondo terreno molto fertile in cui investire proficuamente quella logica differenziale della continuità e della mediazione definita nella prima parte.

Per proseguire questa indagine, è stato poi necessario indagare in dettaglio su come si attua un mutuo adeguamento tra *relativi*, connessi in quanto attanti, dal comune campo di attività che li comprende: questo ha consentito di studiare un livello di mediazione concreto, in cui le *singularità* di individualità, situazioni contingenti e salienze locali scendono a patti con gli abiti pragmatici delle azioni condotte in un luogo. Questo tipo d'attenzione ci aveva già portato a indagare per prima cosa quali confini del luogo potevano essere considerati dipendenti da condizioni "pre-esistenti", che non fossero state create dalle attività contingenti dei visitatori. Da questo punto di vista tutta la prima parte dell'analisi è stata dedicata a descrivere la rete di mediazioni che "tengono insieme" il luogo grazie a deleghe materiali ed enunciative, appartenenti a varie reti e dispositivi.

Nella seconda parte dell'analisi, si è invece prestata attenzione a come le attività situate degli attori umani negozino costantemente questi confini, o ne stabiliscano dei propri attraverso l'interazione con i cambiamenti costanti della foce. Questo ha portato al riconoscimento delle azioni impegnate in una sorta di gestione dell'incertezza o vaghezza del luogo, grazie alle quali i limiti e confini della foce della laguna vengono infine parimenti creati, sfidati, alterati, confermati, incorporati, oltrepassati, deformati...

In generale, questo tipo di indagine ha potuto giovare di una nozione semiotica come quella di *trasduzione*, che si è rivelata molto produttiva nel focalizzare la contrattazione dei confini e la possibilità di riconoscere l'insorgenza di piani di significazione, a partire da un concatenamento di singolarità di tipo attanziale.

La focalizzazione locale dello svolgimento dell'azione, la relazione con i confini e una sensibilità al carattere processuale e costruito delle relazioni attanziali, ha consentito di spostarsi sempre più dalla descrizione di uno spazio "fisico" a quella di uno spazio di *eventi*, analizzati sia dal punto di vista delle stabilizzazioni collettive, che da quello delle "contrattazioni" di singoli attori o piccoli gruppi.

Nel corso dell'indagine, i principi di "simmetria" tra attanti e tra relativi, impiegati a livello metodologico come cautele per cogliere le reti di relazioni che embricano il posto, hanno fatto individuare alla fine un senso inedito in cui inquadrare un rapporto con un luogo. Dal chiedersi come descriverlo in base a uno *stato di cose*, legato a disposizioni "fattuali" di oggetti, ci si è spostati alla valutazione di suoi modi di esistenza differenti, per illustrare come questo luogo arrivi infine a *muovere le persone*. Ciò ha trovato un piano di manifestazione all'interno di attività che se da un lato si stabilizzano, dall'altro offrono una variazione infinita di "rispetti" e "capacità".

Da questa prospettiva si capisce allora che tutta l'indagine si è spostata dal cogliere movimenti che *oppongono* gli attori umani al luogo percorso e al terreno su cui posavano i propri piedi, al transito contrario (per così dire dal luogo all'attore umano), in cui *si è mossi* dal luogo, nel momento in cui si risponde alle sue sollecitazioni, o ci si adatta alle sue configurazioni ambientali sempre mutevoli. Ciò mi sembra allora il migliore modo per restituire alla foce della laguna tutto il suo spessore di *attante*, così come mi ero proposto nei quesiti iniziali dell'analisi. Ciò sembra anche il modo migliore per poter parlare infine di un vuoto e di una vaghezza "efficaci" e per nulla escluse da un orizzonte semiotico e interpretativo.

Riassumiamo allora infine brevemente le conclusioni principali della ricerca empirica. Per prima cosa l'analisi del luogo ha dimostrato come l'accezione di un "vuoto" e un "vago" spaziali che non si oppongono alla semiosi, ma semmai ne rappresentano un motore per le attribuzioni di senso, si è dimostrata valida anche in questo caso. Infatti, l'osservazione ha messo in luce moltissimi modi di relazionarsi al luogo, vagare nelle sue vicinanze, essere impegnati in un ordine molto vario di attività. Ciò è proprio quel tipo di variazione interpretativa e di surplus pragmatico che il rapporto che lo statuto complesso del luogo lasciava supporre come valevole anche nel nostro caso. Da questo punto di vista

si è riusciti a osservare come un certo tipo di indeterminazione riesca a permanere e ad addensarsi nei nodi delle relazioni attanziali che compongono il luogo, a fronte del dispiegamento di risorse utilizzate per determinarlo ed instaurarlo in quanto tale.

Come viene gestita allora concretamente l'incertezza e la variabilità spaziale del luogo e dei suoi confini? Primo modo: secondo una disposizione *oggettivamente generale*, che non abolisce completamente l'indeterminazione, ma semmai la *adeguata* ad esigenze di risoluzione pratica. L'esempio più particolare è stato offerto dal caso degli *spazi di transizione*. I confini preesistenti installati tramite deleghe enunciative e materiali vengono presi in carico, o attraverso una conferma, o attraverso una loro trasgressione controllata, stabilizzando un ordine generale di comportamenti in una zona mediana che fa da ancoraggio per le azioni di gruppi di attori o singoli individui. Il “vuoto” evitato del centro della foce nelle situazioni di alta marea, oppure la zona media di addensamento dei comportamenti appena oltre il ponte, rappresentano spazi generali che vengono instaurati nel momento in cui offrono un appiglio per la stabilizzazione delle azioni.

Secondo modo: secondo una disposizione *oggettivamente vaga*, ad esempio con le infinite azioni singolari che questo angolo di spiaggia incoraggia. L'incertezza viene “ridotta” negoziando confini, o perché si trova un centro organizzatore situato per le proprie azioni (ricordiamoci del valore assunto dall'ombra del ponte per le azioni impegnate nei suoi paraggi, o dei limiti incontrati e assunti, nel momento stesso in cui vengono tracciati fisicamente), che viene sfruttato secondo una disposizione *non-generica* di allineamento tra gli attori umani e le salienze spaziali, o perché la propria azione incorpora la vaghezza e il cambiamento delle condizioni ambientali attraverso un adeguamento tentativo e contrattato con i confini della foce.

Sempre nel senso dell'esplicitazione degli approdi dell'analisi, si tratta ora di mostrare anche come un certo tipo di assunzioni iniziali si sia modificato nel suo corso, per adempiere a quel *principio di relatività* che prevede di essere sensibili alla modificazione del proprio punto di vista (valutativo e “cognitivo”), su quanto si è sottoposto a osservazione sistematica. Ciò mi consente alla fine del lavoro, di rilanciare anche su possibili percorsi che ne disegnano la prosecuzione, rispetto alla problematica generale della vaghezza ambientale e della sua interpretazione pragmatica e passionale. Infatti, come vedremo in chiusura, la ricerca ha evidenziato la possibilità di definire un'efficacia di un luogo anche nel “ritorno” che le azioni degli attori possono provocare, lasciando intendere una via per localizzare un cominciamento dell'affezione e della passione, focalizzato da un punto di vista pragmatico.

La prima tentazione che mi ha mosso nei rispetti della foce della laguna è stata quella di “reificare” in essa, nel suo *luogo* particolare, un certo tipo di affezione, a partire probabilmente da qualche tipo di *background* personale. Nella mia esperienza, infatti, le foci di ‘fiumi’ che gettano acqua nel mare mi sono sembrate talvolta “minacciose” e a tratti un po’ repellenti. Penso che questo sia legato più che altro alla percezione da parte mia di un certo pericolo di inquinamento e di degrado ambientale.

Di conseguenza la ricerca sulla vaghezza spaziale intendeva all’inizio verificare se si potesse giustificare una connessione reale tra un certo tipo di minaccia “indeterminata” e un’interpretazione “disforica”, manifestata nei comportamenti e nelle azioni dei visitatori. Da questo punto di vista erano diverse le caratteristiche del luogo che si piegavano in questa direzione.

Ad esempio la foce della laguna contribuisce ad una sorta di sentimento “irrequieto” proprio per la sua instabilità e incertezza. Un giorno è completamente asciutta e lascia intravedere specchi d’acqua più o meno stagnante oltre al ponte, un altro giorno è completamente sommersa e invasa dall’oceano, nonché “tormentata” dalle sue correnti, un altro ancora la corrente in uscita fa pensare all’estuario “costante” di un corso d’acqua.

Inoltre, essa rappresenta un’interruzione della spiaggia, ma è anche un meandro “invitante”, grazie alla configurazione del ponte e delle sue due sponde. L’*affordance* centripeta dell’apertura, a volte sottolineata dall’ingresso della corrente, coesiste con il punto di fuga centrifugo del flusso d’acqua in uscita e della diffusione del pericolo biologico, rappresentato dall’acqua di drenaggio diluita nella foce. Per questo tipo di fenomeni contrastanti, tipici dei TV, e per tutto quanto abbiamo notato nell’analisi a riguardo della posizione attanziale e discorsiva “ibrida” della laguna e della sua foce, si può sottolineare l’ambiguità e la contraddittorietà delle interpretazioni che questo tipo di luoghi mettono in moto e la disposizione passionale che ne può conseguire.

Tuttavia, il primo punto fermo del lavoro di documentazione è stato dovermi rendere conto che non si trattava di un “fiume”, per come la mia intermediazione enciclopedica di tipo passionale stava filtrando la mia interpretazione. Inoltre, proprio per il fatto che si possono notare questi conflitti, la ricerca ha evidenziato ben presto che non era in gioco un’interpretazione pragmatica univoca e inequivocabile, la quale potesse fare ipotizzare perdipiù un campo di “affezione” unitario, manifestato attraverso le azioni.

Dirigere l’attenzione al modo concreto con cui gli attori gestiscono quotidianamente l’ambiguità e i cambiamenti delle configurazioni spaziali della foce ha così ben presto riorientato la ricerca nella direzione della restituzione di una “polivocalità” delle azioni, come

del resto era già implicito nella teoria interpretativa della vaghezza e del rapporto tra azione e indeterminazione “oggettiva”. Da questo punto di vista, un secondo approdo momentaneo che ha riconfigurato le assunzioni iniziali è stato che, nel momento in cui si è diretto lo sguardo alla gestione dell’indeterminazione in termini di pratiche e di corsi di attività sociali “sitate”, per alcune di esse che confermavano le impressioni ‘disforiche’ o “controverse” iniziali, ve ne erano moltissime altre che andavano in una direzione di valutazione opposta.

Lungi da costituire un terreno desolato, abbandonato e poco “battuto”, l’angolo della spiaggia ha mostrato quel *surplus* di attività che è caratteristico di una gestione della vaghezza di un’entità mondana della nostra esperienza. Ad esempio, la foce della laguna è un luogo instabile in cui le persone *stanno*, permangono, si intrattengono, impegnandosi in attività molto varie e talvolta addirittura imprevedibili e “pittoresche”. Inoltre essa rappresenta una sorta di “centro organizzatore” di comportamenti e iniziative, che si configurano nella sua prossimità, si orientano rispetto ad essa e ne negoziano i confini.

Se allora si vuole ritornare alle nostre preoccupazioni che riguardano l’affezione di un luogo, allo scopo di tracciare quel “ponte” con sentimenti ed emozioni, che la vaghezza ambientale sembra autorizzare, se c’è un ‘posto’ in cui possiamo cercarlo, esso non sarà tanto *nelle* ‘cose’ o *negli* attori, quanto piuttosto nella *relazione* che diversi tipi di attanti contrattano costantemente nel campo delle proprie pratiche e azioni. Sicuramente non si potrà parlare di un appiglio stabile che rispecchia un unico tipo di sentimento, anch’esso stabilizzato una volta per tutte.

Quale tipo di affezione e di emozione allora potranno risiedere in questo tipo di centro ‘geometrico’, speciale e relativo, come quello rappresentato da una relazione pragmatica nei confronti di un luogo della nostra esperienza? Come abbiamo già notato sopra, si potrà partire da un doppio movimento, per collegarvi l’idea di affezione di un luogo come “muoversi ed essere mossi” rispetto a/da esso.

Ciò implicherà cercare di esplorare il fatto che insieme all’azione ci sia sempre contemporaneamente anche un *ritorno* (se vogliamo un’azione secondo un altro rispetto *relativo* al primo) e sarà proprio questo ritorno che chiameremo *affezione*. Sembra allora necessario, per provare a cogliere uno “zoccolo” materiale per l’affezione di un luogo, guardare a movimenti e azioni e al modo in cui questi instaurano, riconfermano, cambiano, alterano, muovono confini. Insieme a ciò, si presterà attenzione al modo in cui *vengono propagate modificazioni* di queste soglie, nelle configurazioni interattanziali che fanno parte del tessuto relazionale di cui un luogo è composto.

Un confine è sempre qualcosa che sancisce un esterno, estraneo a un'influenza, un bordo più o meno permeabile e un interno. Tuttavia un confine è per sua natura 'mobile' e negoziabile, perché, di fatto, è *indeterminato* rispetto alle due "regioni" che "tiene insieme" (e la teoria differenziale del *continuum* da cui abbiamo preso le mosse lo insegna). Allora è chiaro che la zona d'influenza, quella esterna e il bordo possono venire ricontrattati. Se non si vuole che questo accada bisogna spendere un lavoro costante di "separazione" e "depurazione". Al contrario, è molto più facile che qualcosa che non subiva influenza, perché interno a un confine, ora la subisca, o viceversa qualcosa che la subiva prima, ora divenga immune, etc... Questo crea "movimento" e possibilità di una 'mozione' a partire dalle soglie differenziali rispetto alle quali un confine viene negoziato.

Allora si guarderà come le interazioni si rapportino a questi confini mobili e si cercherà di capire quali altre azioni originano da questi spostamenti, eventualmente cercando di riconoscervi un inizio di qualcosa che si propaga, che potrà divenire *mozione interna*¹⁷⁵, o infine addirittura *emozione*. Al tempo stesso si dovrà saggiare la resistenza o la permeabilità dei confini: quanto gli attori sono "attraversati" da quello che fanno? Si può cogliere cioè nell'azione di un attore la propagazione di qualcosa che può, o non può, modificare la sua disposizione (iniziale), grazie alla relazione con altri attori e con le condizioni materiali di un certo luogo? Quanto delle azioni di un attore oppone resistenza a queste condizioni e relazioni? È in questa dialettica tra rendersi veicolo (più o meno conscio) dell'azione o ostacolarla, opporvisi con un'altra azione, che si potrà allora inquadrare il momento o la base dell'affezione.

Nella nostra ricerca si è infatti prestata molta attenzione al fatto che i movimenti dipendono da, e possono stabilire, una relazione con un luogo, così come possono negarla completamente. Sarà allora da questa base osservabile (un'attività esterna), che si potrà eventualmente inferire quella mozione interna che è stata tradizionalmente sempre associata al significato "pieno" dell'affezione.

Piuttosto che cercare di dimostrare che le persone sono invariabilmente "toccate" e "mosse" nello stesso modo da un luogo particolare, si potrà guardare allora per prima cosa

¹⁷⁵ Come sappiamo le *logiche del sensibile* di Fontanille (2004) avevano il pregio di focalizzarsi su questa idea delle "mozioni interne": c'è una topica del corpo sensibile che descrive lo strutturarsi reciproco di confini e come essi si collocano in modo relativo rispetto a un corpo fisico e senziente. Sappiamo che secondo Fontanille azioni e memorie alterano, o dipendono dal potere di alterare in varia misura questi confini, incontrando tuttavia pur sempre una resistenza (ad es. le deformazioni degli involucri corporei). Parimenti dal punto di vista di Hutchins, si insiste molto sulla nozione di "propagazione delle rappresentazioni" nell'ottica di qualcosa che riesce ad 'affettare' gli aspetti della cognizione in modo 'ubiquo' e trasversale rispetto al campo fisico coincidente con i limiti di un individuo, facendo parte di un più generale "sistema di attività".

come si situano e si rapportano ad esso, tenendo sempre al centro la variazione e l'infinita apertura delle interpretazioni. Semmai sarà una relazione ricorrente, negoziata pragmaticamente, che potrà farci rintracciare un *cominciamento* dell'emozione, grazie ad una continuità e contiguità materiale e osservabile del rapporto tra attanti, piuttosto che la possibilità di cominciare da un sentimento per proiettarlo su uno *stato di cose*. Ciò si potrà così allineare ad una prospettiva di *cognizione distribuita* e semiosi, che non separa ragione e significato, affezione e azione, oppure materia e spirito.

Questo è il portato più ampio (inteso come imbocco di un sentiero futuro) che la presente ricerca ha fornito rispetto alla prospettiva delle passioni e dei luoghi, proprio grazie alla trasformazione di assunzioni e di punti di vista valutativi che il suo sviluppo ha reso possibile. In base a ciò è possibile proporre fin da ora alcune ipotesi preliminari rispetto a diversi sentieri di ricerca che da qui si dipanano.

1) Potremmo concepire un'affezione "situata" come l'*essere mossi* da un certo luogo. Si potrà valutare cioè come un luogo con la sua concretezza e configurazione materiale incoraggia/scoraggia certi tipi di attività e corsi d'azione. Esso "resisterà" infatti a certe iniziative, ma potrà anche "convogliarne" altre, o addirittura "aiutare" rispetto al dispiegamento di alcune;

2) potremmo allora valutare quanto di quel "ritorno" precedente derivi dal *muovere* un luogo, cioè cercare di fargli assumere un certo *valore*, relativo e posizionale, rispetto alle proprie iniziative da parte degli attori. Da questo punto di vista si potrà guardare a come cambino, o vengano contrattati i limiti e i confini che lo definiscono.

3) Potremmo intendere infine l'affezione situata come guidata dagli *eventi*: non sarà tanto in gioco uno stato di cose da descrivere, quanto piuttosto un *processo* che distribuisce ruoli e posizioni, a seconda dei cambiamenti delle condizioni materiali di un luogo, o delle attività pragmatiche che lo animano: posizioni e ruoli, questi, che vengono costantemente negoziati.

Tutto ciò mi sembra allora infine il migliore modo per ricongiungermi proprio a quel movente "passionale" che ha animato il principio della mia ricerca. Se si vorrà allora parlare di passioni legate ai luoghi, bisognerà forse partire proprio dalla considerazione concreta dell'*emozione*, intesa in senso letterale, cioè come capacità integrata di *muoversi ed essere mossi*, in un determinato ambiente, grazie a certe situazioni e secondo certe configurazioni, nel rapporto con certi artefatti e nella negoziazione con confini mai completamente dati a priori. Questo consentirà allora di *rilocalizzare l'affezione* di un luogo secondo una prospettiva semiotica.

Allora spero che la piccola strumentazione di convergenza tra etnografia e semiotica, che ho proposto con questa ricerca ed ora “settata” sulla questione molto “terrena” degli spostamenti spaziali e degli adeguamenti somatici rispetto ad un luogo mutevole, possa contribuire anche allo studio di altri ordini di pratiche e attività, in cui indagare altri tipi di *modificazioni* e accadimenti.

Appendice

1. Trascrizione delle didascalie dei pannelli analizzati in § 8.1.1.

Panel 1:

Los Peñasquitos Lagoon – A Protected Natural Preserve

It's all in the Flow

Over the 10,000 year life of this lagoon, the ocean inlet has changed shape and location.

At one time, the lagoon mouth was to the north of this parking lot under the big bridge. In the past, the pushing and pulling of tidal waters and the force of winter storms carved out ever-changing openings to the sea. Today, the inlet is locked in place by the highway bridge built in 1932.

Constrained by the road and bridge, the channel inlet tends to fill in.

The bridge dissipates the energy of the moving water. Without sufficient volume and velocity, the water drops its load of sand and cobbles, further reducing the volume of water that can flow in and out. The inlet closes.

When the lagoon mouth closes, the saltmarsh ecosystem suffers.

Without tidal flushing, the saltmarsh accumulates too much fresh water in the winter. The water becomes too warm and oxygen poor during the summer. Under these conditions, plants and animals die – from the tiniest microscopic organism to big fish and plants. The once diverse saltmarsh habitat is greatly reduced in numbers of species, weakening the ecosystem.

Keeping the lagoon open to the ocean is necessary to maintain a vital saltmarsh.

The Los Peñasquitos Lagoon Foundation works with the City of San Diego and the California Departments of Parks and Recreation to clear away sand and cobbles that accumulate in the inlet. Scientist and concerned citizen Lee LaGrange pioneered a strategy that uses earthmovers and the force of the tides to clear the lagoon inlet and increase the volume of moving water.

Let's look and see

- Look for the lagoon inlet, the bridge and the coast highway.

The highway berm is built on the natural barrier beach that separates the saltmarsh from the turbulent surf. However, the berm and bridge have locked the lagoon and inlet in place.

- When you visit the beach, try making your own lagoon and experiment with the movement of sand and water.

To get involved with the protection of Los Peñasquitos Lagoon, please call 619-755-2063.

Panel 2:

Los Peñasquitos Lagoon – A Protected Natural Preserve

Open to the Ocean

This saltmarsh was once a river valley that emptied into the Pacific Ocean.

After the last Ice Age 10,000 years ago, sea levels rose worldwide.

This ancient river valley flooded with sea water, mixing with freshwater from creeks to the east. Mud, sand, and silt are carried by the creeks and deposited in the marsh. The reach of each high tide is shrinking as the lagoon gradually fills with sediment.

Over time, the lagoon mouth has filled in and reopened, changed shape and relocated many times.

Water moving in and out of the lagoon drops sediment and cobbles, then pushes it away or cuts another opening.

The size and shape of the inlet determines how much water can flow in and out.

The volume of flow is called the tidal prism.

A greater volume of water keeps the inlet free of sediment, thus maintaining an open door to the sea.

Lagoon mouth open – the saltmarsh thrives

Lagoon mouth closed – the saltmarsh suffers

Today an open lagoon mouth is essential to the health of the lagoon.

Inflow of ocean water maintains a range of salinity, temperature, nutrient, and oxygen levels that saltmarsh inhabitants have adapted to. The plants and animals here can withstand changing conditions within this range, but, if conditions become extreme, the organisms are stressed – many will leave or die.

Research shows that some species, once gone, do not re-establish themselves over long periods of time.

To learn more about why the lagoon mouth closes today, and how people are working to keep it open, see the other side of this panel.

Let's look and see

- Find the mouth of the lagoon where ocean water enters the saltmarsh.
- Is the water moving quickly or slowly?
- Is the tide coming in or going out?

Life in the saltmarsh revolves around the cycle of the tides. Twice each day, incoming tides flood the saltmarsh with a new supply of nutrients and oxygenated water: outgoing tides drain and cleanse the marsh, redistributing its waste.

Visit our website at <http://www.torreypine.org>

Panel 3:

Los Peñasquitos Lagoon – A Protected Natural Preserve

An Amazing World of Change

Change is the nature of the saltmarsh.

Everyday, the marsh changes as the tides flow in and out.

People have changed this environment too.

How have people changed the salt marsh?

The Belding's Savannah Sparrow nests only in pickleweed, now crowded by non-native ice plant. House cats are yet another challenge to this endangered songbird.

Wandering skipper [*sic*, butterfly's name]

Some changes are obvious, some are not.

The train tracks, highway, and even this parking lot have caged and restricted the flow of water in the saltmarsh. Now, look into the distance. The buildings on faraway mesas affect the saltmarsh too. Clearing of the land, irrigation, and paved roads and parking lots have increased water and sediment pouring into creeks which flow into the saltmarsh.

Where sediment raises the elevation of the marsh floor, ocean tides no longer mix with freshwater runoff.

Adding more freshwater changes the saltmarsh into freshwater marsh.

It's true that freshwater marsh provides habitat for many plants and animals. But the nutrient-rich saltmarsh occurs only along the coast and supports plants and animals that live only in this rare and unique environment. The endangered California Least Tern once nested on sand flats at the eastern end of the lagoon. Sedimentation converted the flats to freshwater marsh and Least terns have not been observed nesting there since 1978.

The saltmarsh is more than a place.

It is a rich web of plants, animals, and micro-organisms. When a strand in this web of life is pushed or pulled out, other strands are taken with them. For example, in upland areas ice plant (native to South Africa) is crowding out salt grass, a common native plant in the upper elevations of the saltmarsh.

The wandering skipper, a small butterfly, lays eggs only on the salt grass – the exclusive food of the newly hatched caterpillars. If the saltgrass disappears, then the wandering skipper, what might be next?

California Least tern [*sic*, bird's name]

Let's look and see

- Look for signs of native planting projects in progress.

Bringing back the plants that evolved in this environment helps restore complexity to this unique and dynamic habitat.

To get involved with the Los Peñasquitos Lagoon Foundation and saltmarsh preservation efforts please call 619-755-2063.

Panel 4:

Los Peñasquitos Lagoon – A Protected Natural Preserve

A Lagoon Full of Life

To find the richness of the saltmarsh look very closely.

Tiny plants and animals in the water and mudflats feed the many clams, crabs, fishes, mussels, oysters, shrimps, snails, and worms, which in turn feed shorebirds, waterfowl, rays, and other fishes – visible proof of the saltmarsh's hidden calories.

More than a hundred bird species use the wetlands and uplands, year-round or during their migration to stop, rest, and refuel as they travel along a series of coastal wetlands called the “**Pacific Highway**”.

Until recent times, Indians and early settlers harvested a bounty of fish and shellfish from the lagoon.

Saltmarshes are unique habitats.

**where salt water from the ocean mixes
with fresh water from rivers and streams.**

The plants and animals that live in the saltmarsh have adapted to this environment that changes with the seasons and the daily tides. Twice each day, high tides deliver and distribute nutrients and oxygen to the farthest reaches of the saltmarsh, making it highly productive year round.

The life here is rich and complex. Some life forms are found only in saltmarshes. Although extremely valuable natural systems, over 90% of California's coastal wetlands have been filled for development or dredged for recreation.

The saltmarsh is a critical piece of the puzzle of interlocking habitats.

Some birds forage in the saltmarsh and (*sic*) on nearby beaches. Insects, reptiles, birds, and mammals visit from adjoining coastal sage scrub and streamside (riparian) communities to find food here.

The saltmarsh also provides a safe haven for the eggs of many marine animals and developing young of some open-ocean fish such as diamond turbot, California halibut, and mullet.

Listen to the sound of the saltmarsh.

Can you hear the ocean waves crashing in the distance?

The quiet calm of the saltmarsh stands in stark contrast to the turbulent surf zone, yet the two are connected.

Tiny plants and animals,

invisible to the eye, are part of the foundation of the food web in the saltmarsh.

Los Peñasquitos Marsh is a protected natural preserve.

Please help by staying only on marked trails.

We don't want to disturb animals that may be feeding, resting or nesting, or trample sensitive plants fighting for survival. Dumping chemicals or trash in the saltmarsh hurts this special place. To report offenders, please call 619-755-2063.

To learn more about saltmarshes, you can visit the San Diego Natural History Museum, Tijuana River Estuary Visitor Center, Chula Vista Nature Interpretive Center, and the Buena Vista Audubon Nature Center.

Lets' look and see

- How many **different kinds of birds** do you see in the lagoon?
- What are they doing?
- Are they feeding or resting?

Many birds fatten up on the riches of the saltmarsh before the breeding season and during migration.

- How are resting and conserving energy important to breeding success?

Visit our website at: <http://www.torreypine.org>

Exhibit created by the San Diego Natural History Museum

Bibliografia

AA. VV.

- 1999 *Le dispositif. Entre usage et concept*, numero monografico della rivista online *Hermés*, n. 25, Paris, CNRS Éditions;
<http://documents.irevues.inist.fr/handle/2042/14700> (consultato il 27/3/09);

Abbott, Edwin A.

- 1884 *Flatland. A romance of many dimensions*, London, Seeley & Co.;

Akrich, Madeleine

- 1987 “Comment décrire les objets techniques”, in *Techniques et Culture*, Paris, Maison des sciences de l’homme, n. 9, pp. 49-64; tr. it., “La descrizione degli oggetti tecnici”, in Mattozzi, A. (a cura di), 2006, pp. 53-80;

Akrich, Madeleine e Latour, Bruno

- 1992 “A summary of a convenient vocabulary for the semiotics of human and non-human assemblies”, in Bijker, W. E. e Law, J. (eds.), *Shaping technology / Building society*, Cambridge (Mass.), MIT Press, pp. 259-264; tr. it., “Vocabolario di semiotica dei concatenamenti di umani e non-umani”, in Mattozzi, A. (a cura di), 2006, pp. 406-414;

Alač, Morana

- 2008 “Working with brain scans: digital images and gestural interaction in fMRI laboratory”, in *Social Studies of Science*, Vol. 38, No. 4, Thousand Oaks, Sage, pp. 483-508;

Barthes, Roland

- 1957 *Mythologies*, Paris, Éditions du Seuil; tr. it., *Miti d’oggi*, Torino, Einaudi, 1974;

Beach Boys, The

- 1963 *Surfin’ USA*, New York, Capitol Records;

Benveniste, Émile

- 1970 “L’appareil formel de l’énonciation”, in *Problèmes de linguistique générale II*, Paris, Gallimard, 1974; tr. it., in “L’apparato formale dell’enunciazione”, in *Problemi di linguistica generale II*, Milano, Il Saggiatore, 1985;

Bertelsen, Olav W. e Bødker, Susanne

- 2003 “Activity Theory”, in Carroll, J. M. (ed.), 2003, pp. 291-324;

Bredo, Eric

- 1994 *Cognitivism, situated cognition and Deweyan pragmatism*, in *Philosophy of Education Yearbook*, 1994, disponibile online:
http://www.ed.uiuc.edu/eps/PES-Yearbook/94_docs/BREDO.HTM (consultato il 15/3/2009);

- Capra, Fritjof
 1996 *The web of life*, New York, Doubleday-Anchor Book; tr. it., *La rete della vita*, Milano, Rizzoli, 1997;
- Careri, Francesco
 2006 *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Torino, Einaudi;
- Carroll, John M. (a cura di)
 2003 *HCI models, theories and frameworks. Toward a multidisciplinary science*, San Francisco, Morgan Kaufmann;
- Chateaubriand, François-René de
 1811 *Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris*, edizione di pubblico dominio disponibile on-line:
<http://www.dominiopublico.gov.br/download/texto/ga000080.pdf> (consultato il 14/3/2009);
- Clancey, William J.
 1997 *Situated Cognition. On human knowledge and computer representations*, Cambridge, Cambridge University Press;
- Cobb, Paul A.
 2001 “Situated cognition: Contemporary developments”, in Smelser, N. J. & Baltes, P. B. (eds.), *International encyclopedia of the social and behavioral sciences*, Vol. 21, New York, Elsevier Science, pp. 14121 – 14126;
- Combes, Muriel
 1989 “Prefazione”, in Simondon, G., 1989 (tr. it.);
- De Certeau, Michel
 1990 *L'invention du quotidien, I : Arts de faire*, Paris, Gallimard, Folio, trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001;
- de Laet, Marianne e Mol, Annemarie
 2000 “The Zimbabwe bush pump. Mechanics of a fluid technology”, in *Social Studies of Science*, Vol. 30, No. 2, Thousand Oaks, Sage, pp. 225-263; tr. it., “La Zimbabwe Bushpump. Meccanica di una tecnologia fluida”, in Mattozzi, A. (a cura di), 2006, pp. 157-219;
- Deleuze, Gilles
 1969 “De quoi on reconnaît le structuralisme?”, in Chatelet, François (a cura di), *Histoire de la philosophie*, vol. VIII, Paris, Hachette; tr. it. (parz.), in Fabbri, P. e Marrone, G. (a cura di), *Semiotica in nuce*, vol. 1, Roma, Meltemi, 2000
 1989 *Qu'est-ce qu'un dispositif?*, Paris, Éditions du Seuil; tr. it., *Che cos'è un dispositivo?*, Napoli, Cronopio, 2007;

Dottorato in Discipline Semiotiche (Università di Bologna, XXI Ciclo)

- 2008 “Memoria culturale e processi interpretativi. Uno sguardo semiotico”, in *Chora* (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), n. 16, Settembre 2008, Milano, Symposium, pp. 7-29;

Eco, Umberto

- 1975 *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani;
1979 *Lector in fabula*, Milano, Bompiani;
1984 *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi;
1985 *Sugli specchi e altri saggi*, Milano, Bompiani;
1990 *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani;
1997 *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani;
2007 *Dall'albero al labirinto*, Milano, Bompiani;

Eliot, Thomas Stearns

- 1948 “To Walter de la Mare”, in *Collected Poems*, London, Faber & Faber, 1963; tr. it., “A Walter de la Mare”, in *Poesie*, Milano, Bompiani, 1966, pp. 452-455;

Fabbri, Paolo

- 1998 *La svolta semiotica*, Bari, Laterza;

Fabbrichesi Leo, Rossella

- 1992 *Il concetto di relazione in Peirce*, Milano, Jaca Book;
2005 “Parte Prima”, in Fabbrichesi Leo, R. e Leoni, F., 2005;

Fabbrichesi Leo, Rossella e Leoni, Federico

- 2005 *Continuità e variazione. Leibniz, Goethe, Peirce, Wittgenstein, con un'incursione kantiana*, Milano, Mimesis;

Fontanille, Jacques

- 2004 *Figure del corpo. Per una semiotica dell'impronta*, Roma, Meltemi;

Foucault, Michel

- 1975 *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard; tr. it., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976;
2004 *Les hétérotopies. Les corps utopique*, Paris, Institut National de l'audiovisuel; tr. it., *Utopie. Eterotopie*, Napoli, Cronopio, 2006;

Gibson, James J.

- 1979 *The ecological approach to visual perception*, Boston, Houghton Mifflin; tr. it., *Un approccio ecologico alla percezione visiva*, Bologna, Il Mulino, 1999;

Goodwin, Charles

- 1994 “Professional vision”, in *American Anthropologist*, 96 (3), 1994, pp. 606-633;

- Goodwin, Charles e Duranti, Alessandro (a cura di)
 1992 “Rethinking Context: An Introduction”, in Goodwin, C. e Duranti, A. (eds.), *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 1-42;
- Greeno, James G.
 1989 “Situations, mental models and generative knowledge”, in Klahr, D. & Kotovsky, K. (Eds.), *Complex information processing: The impact of Herbert A. Simon*, Hillsdale (NJ), Erlbaum;
- Greeno, James G. e Moore, Joyce L.;
 1993 “Situativity and symbols: response to Vera and Simon” in *Cognitive Science*, n. 17, Issue 1, January-March, 1993, New York, Psychology Press, pp. 49-59;
- Greimas, Algirdas J.
 1966 *Sémantique structurale. Recherche de methode*, Paris, Larousse; Nouvelle édition, Paris, Presses Universitaires de France, 1986; tr. it., *Semantica strutturale*, Roma, Meltemi, 2000;
 1976 *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Éditions du Seuil; tr. it. *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico Editore, 1991;
 1983 *Du sens II. Essais sémiotiques*, Paris, Seuil; tr. it., *Del senso 2. Narrativa, modalità, passioni*, Milano, Bompiani, 1994;
- Greimas, Algirdas J. e Courtés, Joseph
 1979 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; tr. it., *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Firenze, La Casa Usher, 1986;
- Greimas, Algirdas J. e Fontanille, Jacques
 1991 *Sémiotique des passions. Des états de choses aux états d'âme*, Paris, Seuil; tr. it., *Semiotica delle Passioni. Dagli stati di cose agli stati d'animo*, Milano, Bompiani, 1996;
- Heylighen, Francis, Heath, Margeret e Van Overwalle, Frank
 2004 *The Emergence of Distributed Cognition: a conceptual framework*, Proceedings of Collective Intentionality IV, Siena (Italy); disponibile online: <http://pespmc1.vub.ac.be/Papers/Distr.CognitionFramework.pdf> (consultato il 15/3/2009);
- Hjelmslev, Louis
 1933 “Structure générale des corrélations linguistiques” in *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*, XIV, pp. 57-98, 1973; tr. it., “Struttura generale delle correlazioni linguistiche”, in *Saggi linguistici, Vol. 2*, (a cura di R. Galassi), Milano, Unicopli, 1991;
 1941 “Et sprogvindenskabeligt causeri”; En. tr., “A causerie on linguistic theory”, in *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*, XIV, 1973: pp. 101-118; tr. it., “Conversazione sulla teoria linguistica”, in Hjelmslev, L., *Saggi linguistici. Vol. 1*, (a cura di R. Galassi), Milano, Unicopli, 1988: pp. 121-140;

- 1943a *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Copenhagen, Munksgaard; En. tr., *Prolegomena to a theory of language*, by F. J. Whitfield (Ed.), Madison, University of Wisconsin Press, 1961; tr. it., *I Fondamenti della teoria del linguaggio* (a cura di G. Lepschy), Torino, Einaudi;
- 1943b “*Langue et Parole*”, in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 2, Ginevra: pp. 29-44; tr. it., “*Langue e Parole*”, in Hjelmlev, L., *Saggi linguistici I*, (a cura di R. Galassi), Milano, Unicopli, 1988: pp. 141-153;
- 1947 “The basic structure of language”, in *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*, XIV, 1973: pp. 119-156 ; tr. it., in Hjelmlev, L., *Saggi linguistici I*, (a cura di R. Galassi), Milano, Unicopli, 1988: pp. 154-196;
- 1954 “La stratification du language”, in *Word*, 10: pp. 163-188; tr. it., “La stratificazione del linguaggio”, in Hjelmlev, *Saggi linguistici. Vol. I*, (a cura di R. Galassi), Milano, Unicopli, 1988: pp. 213-246;
- 1975 “Résumé of a Theory of Language”, En. tr. by F. J. Whitfield (Ed.), University of Wisconsin Press; originamente pubblicato in *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*, vol. XVI, Copenhagen, Nature Method Language Centre;

Hubbs, Carl L., Whitaker, Thomas W. e Reid, Freda M. H. (eds.)

- 1991 *Natural Preserve and Lagoon*, La Jolla, Torrey Pines Association;

Hutchins, Edwin

- 1995 *Cognition in the wild*, Cambridge (Mass.), MIT Press;
- 2001 “Distributed Cognition”, in Smelser, N. J. & Baltes, P. B. (Eds.), *International encyclopedia of the social and behavioral sciences*, New York, Elsevier Science, pp. 2068-2071;

Kirschner, David e Whitson, James A. (a cura di);

- 1997 *Situated cognition. Social, semiotic, and psychological perspectives*, Mahwah, Laurence Erlbaum Ass.;

La Cecla, Franco

- 1988 *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Bari, Laterza;

Latour, Bruno

- 1984 *Les microbes: guerre et paix, suivi de Irréductions*, Paris, A. M. Métailié, pp. 170-265; tr. it., *I microbi: trattato scientifico politico*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 195-304;
- 1986 “Visualization and cognition: thinking with eyes and hands”, in *Knowledge and Society*, vol. 6, Greenwich (Conn.), JAI Press, 1986, pp. 1-40;
- 1991 *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris, La Découverte; tr. it., *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Elèuthera, 1995;
- 1994 “Une sociologie sans objet? Note théorique sur l'interobjectivité”, in *Sociologie du travail*, vol. 36, n. 4, Paris, Elsevier, pp. 587-607; tr. it., “Una sociologia senza oggetto”, in Landowski, E. e Marrone, G. (a cura di), *La società degli oggetti. Problemi d'interoggettività* Roma, Meltemi, 2002, pp. 203-229;
- 1996 *Petite réflexion sur le culte moderne des dieux faitiches*, Paris, Synthélabo Groupe/Les Empêcheurs de penser en rond; tr. it., *Il culto moderno dei faticci*, Roma, Meltemi;

- 1998 “Factures/fractures. De la notion de réseau à celle d'attachement”, in Micooud, A. et Peroni, M. (eds.), *Ce qui nous relie*, La Tour d'Aigues, Editions de l'Aube, 2000, pp. 189-208; tr. it., “Fatture/fratture: dalla nozione di rete a quella di attaccamento”, (a cura di P. Coppo), in *I Fogli di ORISS*, giugno, n. 25, 2006, pp. 11-31; disponibile on-line: <http://www.bruno-latour.fr/articles/article/76-FAKTURA-IT.pdf> (consultato il 25/3/09);
- 2005 *Reassembling the social. An introduction to Actor-Network theory*, Oxford, Oxford University Press;
- 2006 “Sur un livre d'Etienne Souriau : *Les Différents modes d'existence*”, disponibile on-line: <http://www.bruno-latour.fr/articles/article/98-SOURIAU.pdf> (consultato il 25/3/09);
- Lave, Jean e Wenger, Etienne
1991 *Situated learning: legitimate peripheral participation*, Cambridge, Cambridge University Press;
- Lave, Jean
1988 *Cognition in Practice*, Cambridge, Cambridge University Press;
- Lave, Jean, Murtaugh, Michael e De La Rocha, Olivia
1984 “The dialectic of arithmetic in grocery shopping”, in Rogoff, B. and Lave, J. (eds.), 1984, pp. 67-94;
- Lévesque, Luc
1999 *Montréal, l'informe urbanité des terrains vagues: pour une gestion créatrice du mobilier urbain*, disponibile on-line : http://www.amarrages.com/textes_informeurbanite.html (consultato il 14/3/2009);
- 2002 *The 'Terrain vague as material': some observations*, disponibile on-line: http://www.amarrages.com/textes_terrain.html (consultato il 14/3/2009);
- Lo Russo, Anna Maria
2008 *Umberto Eco. Temi, problemi e percorsi semiotici*, Roma, Carocci;
- Lotman, Juri M.
1985 *La semiosfera*, Venezia, Marsilio;
- Lynch, Michael
1991 “Laboratory space and the technological complex: an investigation of topical contextures”, in *Science in Context*, Vol. 4, Issue 1, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 51-78;
- Lyons, John
1977 *Semantics: 1*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it., *Manuale di semantica. 1. sistemi semiotici*, Bari, Laterza, 1980.
- Mantovani, Giuseppe
1995 *Comunicazione e identità*, Bologna, Il Mulino;

- Marietti, Susanna
 2003 “Introduzione”, “Avvertenza”, commenti e traduzione, in Peirce, C. S., *Pragmatismo e grafi esistenziali* (MS), (a cura di Marietti, S.), Milano, Jaca Book, 2003;
- Marks, John
 1999 *Gilles Deleuze. Vitalism and multiplicity*, London, Pluto Press;
- Mattozzi, Alvise (a cura di)
 2006 *Il senso degli oggetti tecnici*, Roma, Meltemi;
- Maturana, Humberto R. e Varela, Francisco J.
 1980 *Autopoiesis and cognition. The realization of the living*, Dordrecht, Reidel; tr. it., *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Venezia, Marsilio, 1985;
- Nardi, Bonnie A.
 1996 “Studying context: a comparison of activity theory, situated action models, and distributed cognition” in Nardi, Bonnie (ed.) *Context and Consciousness. Activity theory and human-computer interaction*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1996; disponibile online: <http://www.ics.uci.edu/~corps/phaseii/nardi-ch4.pdf> (consultato il 15/3/2009);
- Norman, Donald A.
 1993 *Things that make us smart. Defending human attributes in the age of the machine*, Reading (Mass.), Addison-Wesley; tr. it., *Le cose che ci fanno intelligenti*, Milano, Feltrinelli, 1995;
- Paolucci, Claudio
 2003 “Semiotica formale e semiotica trascendentale in Hjelmslev”, in *Semiotiche*, n. 1/03, Torino, Ananke, pp. 135-173;
 2004 “Piegateure della continuità. Semiotica interpretativa e semiotica generativa”, in *Versus*, n. 97, gen.-apr., Milano, Bompiani, pp. 111-149;
 2005 “Semantica referenziale, inferenziale, differenziale: per una semantica unificata”, in Frigerio, A. e Raynaud, S. (a cura di), *Significare e comprendere: la semantica del linguaggio verbale*, Roma, Aracne, 2005, pp. 215-227;
 2006a “Lucien Tesnière autore della *Logica dei relativi*. Su alcune insospettite corrispondenze tra Peirce e lo strutturalismo”, in *E/C*, rivista on-line dell’AISS; <http://www.ec-aiss.it/archivio/tipologico/saggi.php> (consultato il 5/3/2009);
 2006b “*Antilogos*. Imperialismo testualista, pratiche di significazione e semiotica interpretativa”, in *Semiotiche*, n. 4/06, Torino, Ananke, pp. 123-142;
 2007 “Da cosa si riconosce la semiotica interpretativa”, in Paolucci, C., (a cura di), *Studi di semiotica interpretativa*, Milano, Bompiani, 2007, pp. 43-144;
 2009 *Per una semiotica minore*, Milano, Bompiani (in corso di pubblicazione);
- Paolucci, Claudio e Violi, Patrizia
 2007 “Introduzione”, in Paolucci, C. e Violi, P. (a cura di), 2007, pp. 1-11;

Paolucci, Claudio e Violi, Patrizia (a cura di)

- 2007 *I piani della semiotica. Espressione e Contenuto tra analisi e interpretazione*, numero monografico di *Versus*, n. 103-105, gen.-dic., Milano, Bompiani;

Peirce, Charles Sanders

- 1931-1958 (CP) *Collected papers of Charles Sanders Peirce*, Vols. I-VI ed. by Charles Hartshorne and Paul Weiss, Cambridge, (Mass.), Harvard University Press, 1931-1935; Vols. VII-VIII ed. by Arthur W. Burks, Cambridge, (Mass.), Harvard University Press, 1958; tr. it. (parz.), in Peirce, C. S., *Opere*, (a cura di M. Bonfantini), Milano, Bompiani, 2003;

- MS *Manoscritti inediti di C. S. Peirce*, Numerazione presentata in R. Robin (ed.), *Annotated Catalogue of the Papers of Charles S. Peirce*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1967; tr. it. (parz.), in Peirce, C. S., *Pragmatismo e grafi esistenziali* (a cura di S. Marietti), Milano, Jaca Book, 2003;

Perniola, Mario

- 1991 *Del sentire*, Torino, Einaudi;
1994 *Il sex appeal dell'inorganico*, Torino, Einaudi;
1998 *Transiti. Filosofia e perversione*, Roma, Castelvecchi;
2000 *L'arte e la sua ombra*, Torino, Einaudi;

Perry, Mark

- 2003 "Distributed Cognition" in Carroll, J. M. (ed.), 2003, pp. 193-223;

Petitot-Cocorda, Jean

- 1985 *Morphogènes du sens*, Paris, PUF; tr. it., *Morfogenesi del senso. Per uno schematismo della struttura*, Milano, Bompiani, 1990;
2000 "Les nervures du marbre. Remarques sur le 'socle dur de l'être' chez Umberto Eco", in Petitot, J. e Fabbri, P. (a cura di), 2000, pp. 81-102; tr. it., "Le nervature del marmo. Osservazioni sullo «Zoccolo duro dell'essere» in Umberto Eco", in Petitot, J. e Fabbri, P. (a cura di), 2001, pp. 71-92;
2004 *Morphologie et esthétique*, Paris, Maisonneuve & Larose;

Petitot, Jean e Fabbri, Paolo (a cura di)

- 2000 *Au nom du sens: Autour de l'oeuvre d'Umberto Eco*, Colloque de Cerisy, Paris, Grasset; tr. it., *Nel nome del senso: intorno all'opera di Umberto Eco*, Convegno internazionale, Centro culturale internazionale di Cerisy-la-Salle, (ed. italiana a cura di A. M. Lorusso), Milano, Sansoni, 2001;

Pozzato, Maria Pia

- 2001 *Semiotica del testo*, Roma, Carocci;
2007 *La semiotica testuale fra immanenza e manifestazione. Proposte su problemi aperti*, in Paolucci, C. e Violi, P. (a cura di), 2007, pp. 217-235;

- Ricoeur, Paul
 1986 *Du texte à l'action. Essais d'herméneutique II*, Paris, Seuil; tr. it *Dal testo all'azione*, Milano, Jaca Book, 1989;
- Robert, Le
 1992 *Dictionnaire historique de la langue française*, (a cura di Rey, Alain), Paris, Dictionnaires Le Robert;
- Rogoff, Barbara e Lave, Jean (ea cura di)
 1984 *Everyday cognition. Its development in social context*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press;
- Saussure, Ferdinand de
 1922 *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot; tr. it., *Corso di Linguistica generale* (a cura di De Mauro, T.), ventunesima edizione, Roma-Bari, Laterza, 2008;
- Simondon, Gilbert
 1989 *L'individuation psychique et collective. À la lumière des notions de Forme, Information, Potentiel et Métastabilité*, Paris, Éditions Aubier; tr. it., *L'individuazione psichica e collettiva*, Roma, Derive Approdi, 2001;
- Solà-Morales, Ignasi de
 1994 "Terrain Vague"; tr. it., "Terrain vague", in Evelina Calvi (a cura di), *I racconti dell'abitare*, Milano, Abitare Segesta, 1994, pp. 74-78; tr. ingl., in Davidson, Cinthya (ed.), *Anyplace*, Cambridge, MIT Press, 1995;
- Souriau, Etienne
 1939 *L'instauration philosophique*, Félix Alcan, Paris;
- Star, Susan Leigh e Griesemer, James
 1989 "Institutional Ecology, 'Translations', and Boundary Objects: Amateurs and Professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology, 1907 – 1939", *Social Studies of Science*, Vol. 19, No. 3, Thousand Oaks, Sage, pp. 387-420;
- Suchman, Lucy A.
 1987 *Plans and situated action*, Cambridge University Press, Cambridge; (ora in Suchman, 2007);
 1993 "Response to Vera and Simon's Situated Action: a symbolic interpretation", in *Cognitive Science*, n. 17, Issue 1, January-March, 1993, New York, Psychology Press, pp. 71-75;
 2007 *Human-machine reconfigurations. Plans and situated actions, second edition*, Cambridge, Cambridge University Press;
- Tesnière, Lucien;
 1959 *Éléments de syntaxe structurale*, Éditions Klincksieck, Paris; tr. it. *Elementi di sintassi strutturale*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2001;

- Thom, René
 2006 *Morfologia del semiotico*, Roma, Meltemi;
- Vera, Alonso H. e Simon, Herbert A.
 1993 “Situated Action: a symbolic interpretation” in *Cognitive Science*, n. 17, Issue 1, January-March, 1993, New York, Psychology Press, pp. 7-48;
- Violi, Patrizia
 1996 “Eco et son référent”, in Petitot, J. e Fabbri, P. (a cura di), 2000; tr. it., “Eco e il suo referente”, in Petitot, J. e Fabbri, P. (a cura di), ed. italiana, 2001, pp. 21-40;
 1997 *Significato ed esperienza*, Milano, Bompiani;
 1999a “A Semiotics of non-ordinary experience”, in *Versus*, n. 83-84, Milano, Bompiani;
 1999b “Una svolta e qualche possibile incrocio”, in Basso, P. e Corrain, L. (a cura di), *Eloquio del senso*, Milano, Costa & Nolan, 1999;
 2005 “Il soggetto è negli avverbi”, in *E/C*, rivista on-line dell’AISS; <http://www.ec-aiss.it/archivio/tipologico/autore.php> (consultato il 23/3/09), ora in Violi, 2007;
 2006 “L’enciclopedia e la sua struttura interna”, *Seminari del Dottorato in Discipline Semiotiche*, Università degli Studi di Bologna, (7/3/2006, non pubblicato);
 2007 “Lo spazio del soggetto nell’enciclopedia”, in Paolucci, C. (a cura di), 2007;
- Wenger, Etienne
 1999 *Communities of Practice. Learning, meaning and identity*, Cambridge, Cambridge University Press;
- Winograd, Terry, e Flores, Fernando
 1986 *Understanding computers and cognition: A new foundation for design*, Norwood, (NJ), Ablex;
- Wittgenstein, Ludwig
 RF *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1967;
 1967 “Bemerkungen über Frazers «The Golden Bough»”, in Rhees, R. (a cura di), *Synthese*, 17, pp. 233-253; tr. it., *Note sul ‘Ramo d’oro’ di Frazer*, Adelphi, Milano, 1992;
- Woodcock, Alexander e Davis, Monte
 1978 *Catastrophe theory*, New York, Dutton; tr. it., *La teoria delle catastrofi*, Milano, Garzanti, 1982.

Siti web e documenti disponibili on-line

ACP (Associated Construction Publications)
<http://www.acppubs.com/article/CA6365603.html> (consultato il 9/1/09);

CCA (Critical Coastal Program)

http://www.coastal.ca.gov/nps/Web/cca_pdf/socoastpdf/CCA77LosPenasquitosLagoon.pdf
(consultato il 10/1/09);

CCRP (California California Coastal Records Project)

<http://www.californiacoastline.org/cgi-bin/captionlist.cgi?searchstr=los+penasquitos+lagoon&flags=0> (consultato il 10/1/09).

CWA (Clean Water Act)

http://www.projectcleanwater.org/html/ws_penasquitos.html (consultato il 10/1/09);

CWIS (California Wetland Information System)

http://www.ceres.ca.gov/wetlands/geo_info/so_cal/los_penasquitos.html
(consultato il 10/1/09);

DM1

<http://www.delmar.ca.us/Visitors> (consultato il 7/1/09);

DM2

<http://www.delmarhistoricalsociety.org/history.html> (consultato il 7/1/2009);

DM3

<http://www.delmar.ca.us/NR/rdonlyres/695D2DE7-16DA-465C-8C6B-57061BDCA83C/0/VASTUDYFINALREPORT052005.pdf> (consultato il 7/1/09);

EPA1 (Environmental Protection Agency)

<http://www.epa.gov/regulations/laws/cwa.html> (consultato il 10/1/09);

EPA2 (Environmental Protection Agency)

<http://www.epa.gov/OWOW/TMDL/> (consultato il 10/1/09);

FHA (Federal Highway Administration)

<http://www.fhwa.dot.gov/eihd/2006/cat03b.cfm> (consultato il 9/01/09);

NPS1

http://www.dcr.virginia.gov/waterways/the_problem/nps_and_watersheds/p_nps_and_watersheds.shtml (consultato il 10/1/09);

NPS2

<http://www.epa.gov/owow/nps/> (consultato il 10/1/09);

OO (Orchids and Onions)

<http://www.orchidsandonions.org/2008/08/29/north-torrey-pines-road-bridge-los-penasquitos-creek>, (consultato il 8/01/09);

PL

<http://www.torreypine.org/parks/penasquitos-lagoon.htm> (consultato il 9/1/09);

PCW1 (Project Clean Water)

http://www.projectcleanwater.org/pdf/pen/wmp_los_penasquitos-final.pdf (consultato il 10/1/09);

PCW2 (Project Clean Water)

http://www.projectcleanwater.org/html/wurmp_penasquitos.html#studies (consultato il 10/1/09);

SDUT (San Diego Union Tribune)

http://www.signonsandiego.com/uniontrib/20070128/news_1mi28bridge.html (consultato il 7/1/09);

SR (Safdie Rabines Architects)

<http://www.safdierabines.com> (consultato il 9/1/09);

SSD

<http://www3.signonsandiego.com/stories/2008/dec/21/n16929115311-retrofit-bridge-moving-forward/> (consultato il 21/2/2009);

SWE (Simon Wong Engineering)

http://www.simonwongeng.com/projects_detail.asp?ProjectID=66 (consultato il 7/1/09);

SYN- Atelier d'exploration urbaine – Urban Exploration workshop:

<http://www.amarrages.com>;

TP (Torrey Pines State Natural Reserve)

<http://www.torreypine.org/history/history.html> (consultato il 21/2/2009).

TYL (T.Y. Lin International)

<http://www.tylin.com/ads/nature.html> (consultato il 9/1/09);

WMP (Wildlife Management Plan)

<http://www.torreypine.org/parks/wildlife-management.pdf> (consultato il 30/3/2009).